ISTORIA

DEL

CONCILIO TRIDENTINO

ISTORIA

DEL CONCILIO TRIDENTINO

DI

FRÀ PAOLO SARPI

DELL'ORDINE DEI SERVI

CON NOTE

TOMO I.

MENDRISIO

PER ANGELO BORELLA E COMP.

A SPESE DEGLI EDITORI

1835

PREFAZION

DEGLI EDITORI

Per quante opposizioni si vogliano fare alla *Storia del Concilio Tridentino* di Frà Paolo Sarpi, egli è indubitato, e tutti e persino i suoi più gagliardi impugnatori ne convengono, che, per la bella proporzione delle sue parti, per l'ordine de' racconti, e per la chiarezza con cui sono esposte e spiegate le materie, essa è uno de' più scelti modelli di storia. E a chi con occhio imparziale voglia raffrontarla con quella del cardinale Pallavicino, apparirà eziandio che a Frà Paolo non manca neppure il pregio della veracità, che indebitamente gli viene conteso. Imperocchè i due scrittori si accordano quasi sempre nella sostanza dei fatti, e tutti gli sbagli

del nostro si riducono ad alcune minute particolarità, o a qualche sbaglio di date: cose che infine sono di poca o nissuna importanza e punto non detraggono ai grandi caratteri della storia. Lo stesso Pallavicino, malgrado la copia e la sceltezza de' documenti che furono in sua balia, non n'è immune, nè lo sarà giammai alcuno scrittore per quanta diligenza adoperi ond' essere esatto. Verità si è che il Pubblico, giudice inesorabile del merito degli scrittori, ha giudicato assai più favorevolmente del Sarpi che non del Pallavicino, il che viene agevolmente confessato anche dall'abate Zaccaria, grande fautore, come Curialista, di quest' ultimo e della Storia del quale ci ha dato una assai bella edizione; e molto più dimostrato dalle numerose ristampe che se ne fecero, non pure in italiano ma in latino, in inglese, in francese e in tedesco; di forma che se ne contano incirca trenta edizioni in varie lingue (1). E benchè nella lingua natìa ve ne siano per lo meno cinque, sono gli esemplari divenuti così scarsi ed a così caro costo che non a tutti è agevole di procurarsene copia. La più comune è quella di Verona; ma così sconcia da grossolani errori che in più luoghi

(1) Vedine il Catalogo nell' Appendice inseguito a questa Prefazione.

invertono il senso, in altri non si sa raccapezzarlo. Non migliore è quella di Napoli, della quale, per avere qualche relazione colla nostra, ne faremo particolar menzione.

Molti che non hanno mai letta una linea di quanto scrisse Frà Paolo, nè lo conoscono altrimenti se non per le declamazioni de' Curiali, s'immaginano che la sua Storia del Concilio sia una quintessenza di tutto che il livore o la vendetta può suggerire in onta alla Santa Sede; ma quella prevenzione invece di screditare il libro non ha fatto altro che accrescerne il merito, e a scemare la stima d'imparzialità verso coloro che hanno preteso d'impugnarlo. Conciossiachè, dopo che uomo si mette a leggerla ponderatamente, resta maravigliato di non trovarvi nulla di quel tanto che le incusano, di scoprirvi invece tutta la gravità e la moderazione che si addice a uno storico il quale voglia conciliarsi la fiducia del Pubblico.

In prova di ciò si sappia che la ristampa di Napoli fu procurata dall'abate Giovanni Selvaggi, che ristampò anche, seguendo l'edizione di Verona, tutte le altre opere del Sarpi (1); e quel che v'ha di più si è che l'edizione fu

(1) In 24 vol. in 8.°, di cui i primi otto contengono la Storia del Concilio.

eseguita dalla *Regia Stamperia del Real Seminario di Educazione*, non solo con la solita *Licenza de' Superiori*, ma eziandio all' ombra di un rescritto del re Ferdinando I e accompagnata dall' approvazione de' più insigni teologi e giureconsulti che vantasse allora quel regno. E sì che il Selvaggi non si contentò di aggiungere alla Storia del Concilio gli additamenti onde il canonico Pier Francesco Le Courayer arricchì la sua elegante versione francese, che sono la sua dedica alla regina d' Inghilterra, la prefazione che è assai lunga, e le note tutte quante; ma la fece anche precedere, e precisamente subito dopo il frontispizio dell' Opera, della famosa lettera di Marco Antonio de Dominis al re Giacomo d' Inghilterra: lettera che per la temerità delle espressioni ha destato vivi clamori tanto fra i cattolici come fra i protestanti, e che nelle altre edizioni o fu al tutto omessa, o mandata infine dell' opera a modo di appendice. E così avvenne, perchè quelle cose che ad un occhio appassionato appaiono biasimevoli e degne di riprovazione, a chi le esamina senza pregiudizi sembrano o tollerabili o innocue; ovvero se il mal c' è, è in ragione de' tempi, de' luoghi o degli interessi.

Per la *Storia del Concilio Tridentino* il Selvaggi non fece altro che riprodurre l' edizione

di Ginevra del 1757 con le note del Courayer; con questa differenza che la Ginevrina rifulge per lusso e nitidezzza tipografica, per correzione assai più che non si può aspettare da un libro italiano stampato in paese forestiero, e per bella armonia che regna tra il testo e le note, mentre quella di Napoli è appunto tutto il contrario. La carta è orribile, i caratteri poco meno, le scorrezioni a josa e tali che mancano spesso frasi intiere; e per una strana bizzarria, o forse per iscansare la fatica e l'attenzione, dopo di avere nel primo foglio riferite le note del Courayer a pie' di pagina, le omise per tutto il seguito per poi trasportarle in due volumi a parte, tal che il lettore è obbligato a tenersi innanzi due libri per leggerne uno, oltre al disagio di non sapere sempre con sicurezza rintracciare, nel tomo delle note, quella a cui si allude nel tomo di testo; per la qual cosa l'agevolezza procurata dal sesto di 8.° su quello sontuoso ma incomodo di 4.°, diventa nulla. Per un'altra singolarità, le citazioni che nella Ginevrina sono in margine, egli le ha incorporate nel testo; il che non solo è deforme, ma eziandio sconveniente, stantechè elle non appartengono al Sarpi, ma furonvi aggiunte a testimonio della storica verità dal Courayer.

E si aggiunga infine la temerità di avere vo-

lato egli correggere arbitrariamente la locuzione Sarpiana, sino a mutarvi le intiere parole per sostituirne altre come per esempio *stabilire*, invece di *statuire*, come è nel testo; *per lo che*, *anche* invece di *per il che*, *anco* usati costantemente dal Sarpi; gli infiniti de' verbi, che il Sarpi tronca spesso alla maniera dei Veneziani, e che il Selvaggi fa piani per renderli più italiani; *a' de' i* invece di *alli*, *delli*, *li* frequenti nell' autore e in generale a tutti gli scrittori veneziani; ed altre simili le quali benchè paiano frivolezze da' pedanti, sono però da conservarsi da chi non vuole sfigurare un autore, e un autore massime della tempra di Frà Paolo, a cui queste maniere sono parte della originalità istessa del suo stile.

Con tutti questi difetti, l' edizione del Selvaggi, sia per il caro prezzo delle altre, sia per la comodità del sesto, incontrò un così facile riscontro nel Pubblico che in breve ne furono esauriti quasi tutti gli esemplari, e a noi convenne usare molta diligenza a procurarcene uno compiuto.

Ed oggi che lo studio della buona storia si è tanto difuso in Italia, di forma che mai non si videro tante ristampe, e quasi tutte fortunate, de' nostri più distinti classici che hanno scritto su questo illustre ramo dell' umano sapere, e

tante traduzioni de' migliori storici oltremontani, come in questi ultimi decenni, è universale il desiderio di possiedere una edizione della *Istoria del Concilio Tridentino* di FRA' PAOLO, che unisca alla comodità del sesto e all'economia del prezzo, la nitidezza e la correzione. Ed è per corrispondere a questo desiderio che una società di persone amiche alle lettere ha raccolto i convenevoli capitali per riprodurre non solamente quest'opera, ma eziandio una scelta di altre del medesimo autore, le quali per la loro importanza istorica o politica possono essere ancora di una utilità generale; omettendo quelle che sebbene sparse di profonda erudizione, scritte ad occasione, per casi particolari, e per servigio della sua patria, per la mutata qualità de' tempi sono diventate di troppo esiguo interesse, nè possono servire ad altro che alla storia del diritto pubblico de' Veneziani: ma di ciò sarà detto a suo luogo.

Per ristringerci ora alla sola Storia del Concilio, avvertiremo anticipatamente due cose: la prima, che era nostro pensiero di darne un'edizione alquanto più elegante che la presente non è, ma tante difficoltà s'interposero che per compiere tale nostra brama avremmo dovuto prolungare di molto tempo l'impresa e forse anche tralasciarla. Ci convenne dunque accomo-

darci colla necessità. L'altra è, che un'edizione la quale si possa dire veramente *buona* non si può fare che a Venezia, non già da un'avida speculazione libraria che non mira che al lucro, ma da persone disinteressate e pazienti cui non spaventi la noia di fare un diligente confronto tra i migliori esemplari a stampa coll'autografo di Frà Paolo che tuttora si conserva nella doviziosa biblioteca di San Marco. Noi avremmo ben voluto incontrare la spesa di farne levare una copia esattissima, se questi lavori si potessero sperare esattissimi da amanuensi venali che intendono sbrigarsi del loro impegno non tanto al meglio, quanto al più presto che puonno. Per esserne soddisfatti, bisognerebbe farli da sè; e perchè è impossibile che in così lunga e paziente opera non incorrano, malgrado ogni diligenza, omissioni o sbagli, bisogna anche essere sul luogo e ben prossimi per poterli all'uopo rettificare. Per le quali considerazioni abbiamo deposto un pensiero di molta spesa e poco promettente, e che ci avrebbe forse anco accresciuti gl'imbarazzi.

Bene speravamo di trarre qualche profitto dall'edizione di Verona, nella prefazione della quale lo stampatore dice che la sua si troverà *infinitamente più corretta di tutte senza nemmeno escludere quella di Londra pubblicata*

nel 1619 *da Marcàntonio de Dominis;* e aggiunge che non poche di quelle sue correzioni *sono state fatte a norma di una nota di pugno di F. Fulgenzio Micanzio discepolo di F. Paolo.* Ma oltrechè non dice dove abbia avuto questa nota e in che consistesse, leggendo attentamente quella edizione abbiamo dovuto convincerci che non a torto fu terribilmente flagellata dal Grisellini, che accusa lo stampatore Moroni di avere persino omesso linee intiere, il che è vero; e ci fa maraviglia come dall'abate Zaccaria sia chiamata questa edizione veronese *bellissima*, mentre basta avere solamente due occhi per vedere che è bruttissima. Ci viene anche sospetto che quella nota di Frà Fulgenzio sia un'immaginazione dello stampatore onde giustificare alcune alterazioni da lui introdotte nel testo Sarpiano; e sul gusto di un' altra che egli spaccia altrove dove dice che il *Trattato della materia beneficiaria* fu da lui stampato sull' originale del Sarpi, il che è falsissimo; mentre la sua edizione non è punto diversa, toltine gli errori di stampa, dalle altre, e vi sono le interpolazioni medesime, le quali a patto niuno possono essere nell' autografo, il quale porta nemmanco per titolo *Trattato della materia beneficiaria*, ma *Istoria dei beneficii ecclesiastici*, ed è infatti una storia e non un trattato.

L'edizione che, a confronti fatti, abbiamo creduto doversi preferire è quella di Ginevra con data di Londra 1757 a spese dei fratelli de Tournes, appieno conforme alla prima di Londra, ed anche, se si vuole, più corretta, quantunque essa ancora non sia immune da errori, e perciò ad essa ci siamo attenuti, tenendo però conto e confrontazione della prima edizione, la quale a torto il Courayer crede di dover posporre alla Ginevrina del 1529.

Rispetto all'ortografia ci siamo studiati di conservare quella stessa del Sarpi, tranne in pochissimi casi dove o essendovi varietà nei testi, e abbiamo scelto il più convenevole; o manifesto errore, e ci siamo creduti in obbligo di correggerli; o incontrandosi raddoppiamenti di lettere inutili, o maniere disusate come *proccurare*, *humano*, *Luthero*, in vece di *procurare*, *umano*, *Lutero* e abbiamo tolto il superfluo. I vocaboli che inchiudono la sillaba *ci*, come *pernicioso*, *pontificio*, sono dal Sarpi scritti indifferentemente con *ci*, o con *zi*, seguendo i Veneziani che pronunciano la prima forma col suono della seconda. Noi però, stante il metodo del Sarpi di avvicinare i vocaboli alla loro natìa origine latina, abbiamo preferito il primo modo, tranne pochi casi ove ci sembrò vezzo l'altra formola. Il contraposto abbiamo usato

in alcuni nomi propri, per esempio *Stopicio* nelle edizioni oltremontane, *Stopico* nella veronese, fu fatto da noi *Stopizio* (il nome tedesco è *Stopiz*), essendo chiaro che il Sarpi ha usato qui la *ci* invece della *zi*, al modo veneziano. In generale è da confessarsi che in questa parte della ortografia, stante la varietà che si osserva nelle edizioni, siamo andati spesse volte per congettura, studiando quale fosse l'uso più consueto all'autore.

È anche da confessare che la locuzione del Sarpi è aspra, e non di rado ribelle a tutte le grazie del dire, e a tutte le leggi dello scrivere: benchè con poche variazioni si potrebbe passabilmente appianarla, ma siamo quasi certi che non vi guadagnerebbe. Il Sarpi è per gl'Italiani ciò che è pei Francesi quel caro Montaigne, che con quel suo dialetto guascone, misto di frasi italiane, spagnuole e latine, ha creato un linguaggio originale tutto suo proprio, il quale se ributta un po' sulle prime per un non so che di sgarbato, appena che avvezzati ci siamo tanto alletta e piace, che non si può senza rincrescimento interromperne la lettura. Frà Paolo ignorando il pretto scrivere italiano, che non aveva studiato mai, italianizzò il natìo dialetto, e non conoscendo, per regolarlo, altra grammatica se non quella della lingua latina, ne applicò, per quanto

comportava il caso, le regole. Donde avviene che molte sue maniere che a prima vista sembrano dure o insolite, a chi attentamente le considera appaiono, più che idiotismi veneziani, modi latini adattati in volgare. E se a questo avessero pensato gli Editori di Ginevra del 1629, non si sarebbono arditi di correggere essi la locuzione Sarpiana quale è nella edizione di Londra, di farvi tanti mutamenti o meglio guasti, e pretendere poi di giustificarli scrivendo sul frontispizio che erano correzioni dell'autore.

Noi distinguiamo la locuzione dallo stile: la prima riguarda le parole, il secondo i pensieri; e se in quelle il Sarpi è niente ligio ai precetti de' grammatici, in questo bisogna convenire che è perfettissimo. Breve, conciso, robusto, egli ha l' arte di esprimere le sue idee con un ordine e una chiarezza ammirabili, e siccome più abbonda di cose che di parole, ed ha più rispetto a quelle che a queste, così il lettore incantato dall'importanza della materia, e dal secreto artifizio con cui l'autore sa svilupparla, dimentica facilmente i difetti del dire, o gli considera come inerenti alla natura istessa del soggetto. Il Sarpi è uno di quei rari autori che hanno usato molta fatica e molt' arte nello scrivere un libro; ma di cui la fatica e l'arte maggiore è quella di averc saputo non

lasciarla scorgere, e far apparire invece che tutto sia facilità e naturalezza. Quindi è che quella sua Storia, poichè si è incominciato a leggerla, la si vorrebbe divorare tutto da capo a fondo senza fermarsi un momento, tanto è l'interesse che desta e il diletto che si prova.

Contrarii effetti produce quella del Cardinale Pallavicino. Tersa la dicitura fin anche di troppo, lo stile invece è slombato, prolisso, gonfio, contaminato a volta a volta da metafore ridicole, da sottiliezze puerili, da lambicature retoriche; i pensieri senza ordine, nissuna economia nella distribuzione delle materie, ondechè, malgrado i suoi pregii di lingua, finisce con annojare mirabilmente il suo lettore, e fargli sentire tutta la fatica e lo stento provato dall' autore.

Comechè adunque si possa senza mutazioni di grave momento lisciare alquanto la dicitura del Sarpi, noi ce ne siamo assolutamente astenuti, parendoci che l' originalità istessa del suo linguaggio sia una parte individua del suo stile. Per converso nella punteggiatura siamo andati senza scrupolo, non prefiggendoci altra regola che la chiarezza ed il buon senso.

Ora diremo delle addizioni. Egli è innegabile che le note onde il Courayer arricchì la sua traduzione, e che tosto dopo furono tra-

dotte in inglese, in tedesco e in italiano, hanno molto merito, e che l'esempio dell'abate Selvaggi e l'approvazione di teologi così dotti come quelli che a lui ne permisero la reimpressione, avrebbono potuto animarci ad imitarlo. Ma due forti motivi ci trattennero. Il primo è, che chiunque si faccia a leggere la Storia del Sarpi, si accorgerà di leggieri, che quantunque egli biasimi non di rado le sottigliezze de' dottori scolastici, i quali con tante nuove immaginazioni e raffinerie metafisiche hanno guasta la semplicità della religione, egli è però sempre rispettoso e guardingo nel parlare delle materie di fede, e si contenta di presentarci da istorico la natura e varietà delle discussioni, piuttosto che entrare come parte e dirci quale sarebbe il suo parere: ora le note del Courayer su questi argomenti dogmatici non solo sono inopportune, ma eziandio contrarie allo scopo dell' autore. L'altro motivo è poi, che, secondo l'opinion nostra, sarebbe stato meglio se i teologi non avessero mai preteso di spiegare certe particolarità molto delicate, e che appunto per essere misterii bisogna trattar come tali e rinunciare all' impertinente curiosità di volerne penetrare il contenuto. Se così fatto avessero, la religione sarebbe restata più pura, e avrebbono evitate molte contenzioni, invero poco edificanti,

ond' essi turbarono il mondo, e le coscienze nella incertezza versarono; ed è per loro colpa se alcune parti della teologia speculativa diventarono oscure, vacillanti, e dicasi anche pericolose. Altronde che importa alla maggior parte de' lettori il sapere tante minute dispute sulla grazia, il libero arbitrio, il merito delle buone opere, la transustanziazione, e su tanti altri articoli astrusissimi, difficilissimi ed anzi incomprensibili, se quei medesimi che ne hanno con tanto calore e parlato e scritto non giunsero mai a farsi capire, e verosimilmente non si capirono essi medesimi?

Queste astruserie che hanno sollevata la Germania, che hanno fatto tanto romore in Francia, non produssero mai alcuno effetto in Italia, gli abitanti di cui hanno per natura di affissarsi piuttosto alle cose evidenti che sprofondarsi in un labirinto di tenebrosa metafisica, dove, più che la ragione, sono guida le chimere dell' immaginazione o i capricci umani. Noi veneriamo la religione e la riceviamo tal quale ci viene insegnata, la consideriamo nelle sue cause palesi, o ne' suoi effetti palpabili; e seguendo questo metodo infallibile impariamo a distinguere ciò che è religione veramente, da ciò che è abuso, avarizia, superstizione od altro vizio che bisogna rescindere; del resto poi non ci curiamo nè punto

nè poco d' indagare ciò che indagare non si può. Ed è a questa felice natura che siamo in debito se l' Italia non fu quasi mai turbata da religiose discordie, e se i buoni principi poterono con agevolezza e quiete riformare quelle cose che al culto essendo state aggiunte dalla cupidità o dall' ignoranza, la traviavano ad un fine che non è precisamente il suo.

Queste riflessioni ci hanno indotti a dividere le note del Courayer in tre specie: la prima è di quelle che essendo storiche tendono o ad illustrare il testo dell' autore, o a difenderlo da ingiuste accuse, o a correggerlo dove egli dal vero prevarica, ed essendo quelle per lo più imparziali, erudite, giudiziose, le abbiamo tutte conservate. Le altre riguardano gli sbagli di Amelot de la Houssaye altro francese traduttore del Sarpi, le quali essendo di nissuna importanza per gl' Italiani le abbiano omesse: sono però in poco numero. Le ultime sono puramente teologiche, ed è ivi dove il canonico di santa Genevieffa non si mostra gran che ossequente ai decreti del Tridentino, e quantunque abbia sempre vissuto nella comunione cattolica, egli si esprime con tanta arditezza e talvolta con una novità così insolita, che se non si può dirlo partigiano dei dissidenti di cui censura molte opinioni, non si può

neppure crederlo della Chiesa romana a cui non fa sparmio della sua critica. Di queste note noi abbiamo fatto una diligente investigazione, abbiamo omesse le più, altre mutilate, più poche che non pure innocue, ma utili ed illustrative giudicammo, conservate. E speriamo che di queste rescissioni ogni lettore di buon senso, anzi che moverci biasimo, vorrà darci merito; avvegnachè gli abbiamo risparmiata la noia di trattenersi su polemiche oscurità per le quali pochi hanno gusto, e a cui dopo averci pensato molto si finisce con intender niente. Torniamo a ripetere, queste materie restino pure ai teologi, e Dio volesse che restassero sempre a loro.

È noto come i nemici del Sarpi cercarono di screditarlo accusandolo di non avere indicate le fonti da cui attinse le sue notizie, ed affermando eziandio che alcuni racconti furono da lui malignamente travisati, o ancora più malignamente inventati. Accusa assurda, la quale se mai potesse sussistere ci condurrebbe ad un generale pirronismo e a diffidare di quanti storici furono al mondo. A purgarne Frà Paolo basterebbe la diffinizione che il cardinale Pallavicino fa dello storico, il quale, dice egli, « non è » altro che testimonio: narra e non prova. Anzi » neppure è testimonio di vista, ma di conghiet- » tura, non raccontando egli per lo più quello

» che sia passato sotto l'evidenza de' suoi sensi;
» ma quello che da molte relazioni incerte,
» equivoche, contrarie ha potuto raccorre col
» suo giudicio. Onde a levargli credenza non si
» richiede in lui la maligna volontà di affermare
» il falso per vero: basta l'animo appassionato
» che approvi l'inverisimile per verisimile.

Lasciamo da parte per un momento quest'ultima conseguenza che pure è giusta, e domandiamo se uno storico è obbligato a documentare la sua narrazione come farebbe un giureconsulto i suoi allegati? Certo che non lo è, e quest'uso di appoggiare i suoi detti alle autorità di altri testimonii, introdotto dai moderni, benchè sia lodevole, non ha però impedito che si scrivano storie o parziali o false. Malleveria di uno storico sono la sua riputazione e i gradi di buon senso che mostra nella scelta dei racconti, e la probità nello esporli; e quando egli produce fatti, non si può altrimenti confutarlo che con fatti opposti. Ma se per converso ci fosse lecito tacciarlo di falsità quantunque volta dice cosa che non si appaia colle nostre preconcette opinioni, ogni tradiziono istorica sarebbe soggetta a dubbii, e la storia diventerebbe un romanzo.

Rispetto poi alle conseguenze che ne tragge il Pallavicino, che a *levare credenza allo storico*

basta l'animo appassionato, l'applicazione ch'egli ne fa al Sarpi ogni altro ha il diritto di ritorcela contro di lui, il quale, quantunque citi e fonti e documenti, si potrebbe rimproverarlo di non avere sempre detto tutto ciò che sapeva, e di avere taciuto tutto quello che non conveniva a'suoi fini. La nostra prevenzione debbe accrescersi quando si sappia che il Pallavicino era scrittore deputato alla precisa incumbenza di contradire al Sarpi, nel che mostra ad evidenza quell'*animo appassionato* ch' ei dice; e la prevenzione dovrebbe mutarsi in diffidenza, quando da monumenti posteriormente venuti alla luce si rileva la verità di alcuni racconti od opinioni di Frà Paolo, e che molte accuse affibbiategli dal cardinale, dalla stessa sua opera si ricava che sono false e dettate unicamente da passione o pregiudizio o poca critica, od anche dalla smania di voler contradire.

V'ha di più: il Padre Bergantini (sotto il nome di Giusto Nave) ha convinto il Pallavicino di varie falsificazioni, a cui i suoi più caldi fautori e difensori non hanno saputo rispondere; e si noti che il Bergantini non si è fermato che a poche cose, non di proposito, ma per sola incidenza, e non ha potuto esaminare se non se pochi documenti e dei meno reconditi. Ora che sarà di quelli che stanno occulti e serrati sotto

inesorabili cancelli negli archivi di Roma, veduti dal solo Pallavicino, ne' quali dobbiamo credere sulla fede di lui?

Per esempio cita (lib. IV c. 15 § 14) una lettera del cardinal Polo, la quale non si trova tra le lettere di questo porporato, nè il cardinale Querini, tanto interessato alla gloria di lui e del cardinale Contarini di cui ivi si parla, l'ha conosciuta benchè vivesse in Roma. Poco appresso (ivi, cap. 17) cita una istruzione data dal papa al cardinal Morone, e monsignor Mansi ne pubblicò una che sia per la data come per il contenuto è moltissimo diversa da quella del Pallavicino. Potremmo andare più oltre se la brevità di una Prefazione ce lo permettesse, ma questo basta perchè possiamo applicare contro di lui quello stesso criterio che i Curiali usano contro il Sarpi.

Se poi vogliamo imparzialmente esaminare quale dei due fosse più interessato a dirci la verità, parci che non vi voglia molto a decidere in favore del Sarpi. Egli era avverso alle pretese della curia romana, ma pure ebbe in ciò opinioni assai più moderate che non ebbero Bossuet, Fleury, Demarca, Fevret, Van Espen e tanti altri teologi e canonisti oltremontani che si hanno per buoni cattolici, benchè le loro opere siano condannate a Roma, dove si sa bene

che si condanna tutto che serve a difendere i diritti legittimi delle potestà laiche, e a far rilevare le usurpazioni dei cherici e le funeste conseguenze (che durano ancora in gran parte) della famigerata impostura delle False Decretali. Il Sarpi scrisse la sua storia stipendiato da nissuno, la scrisse per sua istruzione, e senza nemmanco l'intesa di darla, lui vivo, al pubblico; e il pensiero che sarebbe stata vigorosamente impugnata dai Curiali, lo eccitava a fare ogni sforzo per essere veridico, onde cansare al suo nome la vergogna di essere convinto in faccia a tutta l' Europa di falsatore o bugiardo, molto più che scriveva in un tempo in cui erano ancora vive le rimembranze del concilio, e al quale si attaccava una importanza assai maggiore che non è a dì nostri; ond' è che se non era veridico, mille critici potevano sollevarsi contro di lui, e mille documenti potevano dimostrare la sua mala fede.

Al contrario il Pallavicino era, come gesuita, nemico al Sarpi, come curiale parte interessata, e come scrittore pagato, debbe essere scrittore sospetto. Con tutto ciò noi vogliamo essere giusti e dire che la sua storia non manca di merito; molti fatti sono esposti con miglior lume che non da Frà Paolo, e quella storia sarebbe anche più letta se fosse meno noiosa, e più creduta se non la guastasse una parzialità decisa,

e l' accusazione e l' apologia continua non di ciò solo che è passibilmente scusabile, ma di quello ancora che il più ovvio buon senso condanna.

E diremo cosa forse nuova ad alcuni, ma pur vera: ed è che Frà Paolo ebbe su varie cose informazioni molto più esatte del cardinale romano. Come consultore di stato, era a sua disposizione l' immensa suppellettile diplomatica degli ambasciatori veneziani; e solo può conoscere il pregio di quelle carte chi sa quanto i Veneziani fossero fini ed esatti nel indovinare e raccogliere le più occulte intenzioni de' principi, e gli affari i più ascosi de' gabinetti. Essi seguivano, personaggi muti ma esploratori acutissimi, l' andamento degli affari nelle corti; e notando minutamente cosa per cosa, ne informavano ad ogni corriere il loro governo. Non si teneva discorso, per quanto secreto, che non penetrassero; non partiva ambasciatore che essi non ne conoscessero le istruzioni scritte o verbali. E se, per esempio, l' ambasciatore di un luogo non dava nel segno, le notizie raccolte da quelli di altri luoghi riuscivano a mettere il loro governo in istato di giudicare esattamente degli affari. Frà Paolo aveva dunque in suo potere le relazioni degli oratori veneti al concilio, a Roma, in Francia, in Spagna, in Germania; oltre a questi si era procurate quelle degli oratori di

Francia; e più, da Camillo Olivo a Mantova, da san Carlo Borromeo a Milano, da Ferrier a Venezia, dal cardinale Castagna a Roma e da più altri personaggi, tutti intervenuti al concilio, raccolse egli materiali di somma importanza: testimonii parlanti che mancavano assolumente al Pallavicino. Può ben essere che in costoro la memoria fallisse nel dire che tal cosa avvenne più tosto in un tempo che in un altro, ma la sustanza è sempre quella; e dopo ciò non ci deve più far maraviglia se Frà Paolo riferisce talvolta ragionamenti che sembra non essere possibile di penetrare; e a buon dritto il Padre Buonfigliuolo Capra poteva sostenere, ed egli meglio di ogni altro il sapeva, che non v' è cosa nella Storia di Frà Paolo che non si possa giustificare con validi documenti.

V' ha chi dice che quanto il Pallavicino è un basso adulatore della corte romana, altretanto il Sarpi n' è un maligno detrattore. Lasceremo ai Curiali la cura di difendere, se possono, il loro autore favorito; ma rispetto a Frà Paolo ci fa maraviglia come abbia potuto una sì fatta accusa radicarsi, mentre egli, come teologo, si tenne sempre assai lontano dagli eccessi de' giansenisti e de' gesuiti, e come canonista ebbe, come abbiamo già detto, opinioni assai più miti che non ebbero i dottori gallicani. Come

storico poi, bisogna ben leggerlo con una grande prevenzione per trovarvi gl' indizii di tale malignità. Se uno storico che dice la verità, di cui è in debito verso il pubblico, senza passione e senza pregiudizi, si abbia a tacciarlo, solamente perchè offende gl' interessi di persone o corpi potenti, di maligno, che non si dovrebbe dire di Tacito e di Svetonio? Ciò pei generali, pei particolari, se Frà Paolo avesse avuto voglia di malignare sulla corte di Roma che non avrebbe potuto dire sui costumi di Leone X, di Clemente VII, di Paolo III e di qualche altro dei loro successori, e persino sul popolo romano caduto in tanta pravità, che in occasione di una pestilenza, per farla cessare, sacrificò con tutte le formalità pagane un toro agli antichi Dei del Campidoglio? Che non avrebbe potuto dire sugli intrighi de' conclavi, sulla venalità della Dataria, sulle famose tasse della Penitenzieria e Cancelleria romana? Quanti episodii non gli avrebbono potuto somministrare le corruttele della Corte, le impudicizie di cardinali e prelati di cui parlano assai lettere di quel tempo, le infamie di nipoti e bastardi di papi, massime di Alessandro de' Medici, figlio di Clemente VII, che violò quasi tutte le monache di un convento di domenicane, e di Pietro Aloisio Farnese figlio di Paolo III che stuprò un vescovo e n' ebbe

assoluzione dal padre come di una inezia giovenile? Eppure di queste e di tante altre cose che avrebbono potuto fare al proposito non già di uno scrittore maligno, ma solamente di uno che avesse voluto ritrarre al naturale quali fossero i costumi di que' tempi, e pingere un po' al vivo il papato e la corte di Roma, nella storia del Sarpi non si trova neppure il più piccolo cenno. Stretto al suo argomento, egli non dice che ciò che è necessario, e tralascia tutto che è incidentale o superfluo, e la sua prudenza andò tant' oltre che tacque persino varie particolarità non al tutto essenziali a sapersi, e che, dette, avrebbono potuto apparire poco onorevoli al pontificato, le quali poi furono imprudentemente rivelate dal suo antagonista Pallavicino.

E ad uno storico che con tanta accortezza di riguardi sa conciliare la verità col decoro, si dirà che è un maligno? O perchè è caduto in alcuni errori indipendenti dalla sua volontà, si dirà che è un falsario? Ma così strani giudizi, anzichè detrarre al merito reale della Storia di Frà Paolo, le hanno attribuito un' importanza che punto non ha: tanto è vero che tutte le esagerazioni finiscono a' danni degli esageratori.

Ora dunque il Courayer (per tornare a lui) a giustificazione di Frà Paolo fece un diligente confronto della Storia di lui con quella del suo

oppositore, e di ambidue cogli scrittori contemporanei più accreditati; ne difese o corresse nelle note i racconti, e segnò in margine gli autori che col Sarpi si accordano, tra i quali il Pallavicino ha la sventura di trovarvisi più frequentemente di ogni altro, e si verifica ciò che hanno osservato quasi tutti i critici, che le differenze versano per lo più su inezie che non importano al sustanziale della storia.

Giova nondimeno avvertire che per quanto abbia fatto il canonico francese, resta ancora molto più da farsi. Egli non vide che pochi monumenti inediti, ma quelli che furono scoperti da poi, e più altri a penna che si conservano, massime in Venezia, nelle pubbliche biblioteche o nelle private, potrebbono somministrare un cospicuo lume ad illustrare l' opera del Sarpi. Un tal lavoro l'aveva intrapreso un suo correligionario, il P. Buonfigliuolo Capra luganese, morto nel convento de' Servi di Mendrisio nel 1747. Questo laborioso servita, ajutato dal P. Bergantini veneziano, pure servita, aveva raunata una erudita quantità di materiali, e forse quegli stessi da cui Frà Paolo aveva desunte le sue notizie, affine di documentare la Storia di quell'illustre, e già il lavoro era condotto quasi al suo termine quando l'autore da infermità fu tolto ai vivi. L'opera poi, restata inedita, perì

nell' incendio che quasi tutto arse, nel 1769, il convento de' servi in Venezia.

Insufficienti noi a riparare a questa perdita, ci siamo ristretti a fare la scelta, che sopra detto abbiamo, di ciò che fece il Courayer. Le note le abbiamo riferite a pie' di pagina, siccome in luogo che torna più comodo alla lettura; e le citazioni non essendo possibile nel sesto adottato di portarle dal lato, come nella edizione di Ginevra, le abbiamo esse pure allogate a piedi, ma dopo le note, e diversamente segnate; e così qualche noterella da noi aggiunta si troverà distinta da un asterisco - *. Per miglior comodo abbiamo pure in capo ad ogni facciata notato l'anno in cui accaddero gli avvenimenti, e il nome del pontefice regnante.

Courayer divise anche ogni libro in paragrafi, il che ha la sua utilità, perchè scema il tedio ed offre un luogo dove fermarsi. Noi gli abbiamo conservati. Premise anche ad ogni libro un lungo sommario, ma parve a noi che debbano riuscire più comodo ai lettori riportandoli in fine di ogni volume, in forma di tavola analitica. Daremo in fine dell'opera un indice alfabetico delle materie, assai copioso e redatto col miglior ordine possibile.

La lunga prefazione del canonico Courayer può dividersi in due parti; la prima, istorica,

ed è utile o curiosa; l'altra, polemica, è piena dei vizii che abbiamo già osservato nelle note del terzo genere, e per gli stessi motivi e persuasi che pochi lettori avrebbono la pazienza di leggerla sino alla fine, abbiamo questa seconda parte del tutto rescissa. Alla stessa sorte abbiamo condannato la di lui dedica alla regina d' Inghilterra, prolissa, teologica e al tutto estranea alla Storia del Sarpi.

Per lo contrario il lettore troverà in fine dell' ultimo volume la lettera di Marc' Antonio de Dominis, della quale abbiamo già parlato: merita di essere conservata, non pel suo contenuto, ma perchè ha relazione intima colla storia bibliografica di quest' opera. Dopo di che abbiamo riportato il discorso del Courayer sull' accettazione del concilio dai varii potentati di Europa, al quale abbiamo fatto qualche piccola aggiunta.

Frà Paolo è uno di que' rari uomini che occupano una pagina importante nella storia dell'umano incivilimento. È per lui se i principi sono ora più liberi che una volta, è per lui se più non esistono i pericolosi privilegi dei cherici che tarpavano la sovranità e tenevano nella miseria i popoli, è per lui se è svanito per sempre il barbaro pregiudizio che, sotto le apparenze di religione, spogliava i sovrani del

trono, prosciogliova i sudditi dal giuramento e canonizzava la schiavitù personale, la ribellione, e il regicidio. Roma istessa gli deve il beneficio di essere divenuta più mansueta, e di avere perciò conservato un potere che omai cominciava ad affaticare e a diventare odioso; la religione depurata, l'inquisizione oppressa, le immunità chericali distrutte, i diritti di asilo aboliti, l'esercizio delle leggi rimesso a chi si appartiene, i concordati dei re, sono opere benefiche di Frà Paolo. Nè qui solo si ristringono i suoi meriti: è ordinariamente conosciuto come un gran teologo e un gran canonista, ma fu parimente sommo giureconsulto e pubblicista egregio. La fisica e l'anatomia gli devono scoperte di non volgar pregio; si esercitò nella medicina, nella meccanica, e per confessione del Galileo fu il più gran matematico del suo tempo. La parte poi ch'egli ebbe ad uno dei più clamorosi avvenimenti di quella età, le lodi degli uni, il biasimo degli altri, tanta varietà di opinioni, tanta moltitudine di aneddoti sul suo conto, eccitano una viva curiosità di conoscerlo da presso e di saperne ragguagliatamente i costumi, gli studii e le vicende. La vita che ne scrisse il Courayer è un romanzo; quella di Frà Fulgenzio, un abozzo informe; le notizie raccolte dal dottore Grisellini sono assai pregevoli, ma riguardano

più gli studii del Sarpi che la sua persona. Si sperava che Carlo Botta, nome già illustre, avrebbe coronata la sua carriera letteraria scrivendo la vita di sì grand' uomo; ma abbiamo il rammarico di essere quasi delusi nel nostro desiderio. Onde abbiamo pensato di supplir noi a questo vuoto, per quanto le nostre forze e il debole ingegno ce lo permettono, e sarà questo materia di un volume separato, che pubblicheremo tosto che sia condotto a tal finimento che possi comportare l' indulgenza del pubblico.

CATALOGO

DELLE EDIZIONI E TRADUZIONI DELLA ISTORIA DEL CONCILIO TRIDENTINO DI FRA' PAOLO SARPI

In Italiano.

La prima edizione nella lingua originale è quella procurata da Marc' Antonio de Dominis con questo titolo: *Historia del Concilio Tridentino nella quale si scoprono tutti gli artificii della corte di Roma per impedire che nè la verità di dogmi si palesasse, nè la riforma del papato e della Chiesa si trattasse*; di Pietro Soave Polano. In Londra, appresso Giovan Billio Regio Stampatore, 1619, in foglio.

Il nome supposto di *Pietro Soave Polano* è l'anagramma di *Paolo Sarpi Veneto*; ma l'im-

La quinta è quella di Napoli 1790, 8 vol. in 8.° È una sconcia ristampa della Ginevrina 1757, ed ha precisamente lo stesso titolo con questa giunta: *Migliorata ed accresciuta di varie osservazioni istorico-critiche secondo la vera disciplina della Chiesa e Polizia civile, da Giovanni Selvaggi.* Ma il *migliorata* debbe essere un errore, e dovrebbe dire *peggiorata*, e lo è di assai; e neppur regge quell' *accresciuta di varie osservazioni*, perocchè non se ne trova neppur una, tranne qualche documento insignificante tratto dalla collezione di Judoco Leplat. Del resto fa poco invidia all' edizione di Verona.

In Latino.

Subito dopo la prima edizione italiana, ne fu intrapresa la versione in latino. I primi due libri furono tradotti da Adamo Newton, ma infelicemente per la poca pratica che aveva della lingua italiana; i quattro seguenti si vogliono tradotti dal de Dominis, e i due ultimi il sono da Guglielmo Bedell e fu pubblicata a Londra (*Augustae Trinobantum*) nel 1620 in f.° Malgrado sì fatto mosaico, questa traduzione fu avidamente ricercata dagli oltremontani a cui la nostra lingua non era famigliare, ed ebbe l' onore di cinque ristampe che sono:

Francoforte, 1621,
Ginevra, 1622,
(Si cita anche un' altra edizione di Londra 1622 in 4.°, ma è forse la stessa di questa di Ginevra).
Leida, 1622,
Gorinchem, 1658,
Amsterdam, 1694,
Lipsia, 1699. Tutte in 4.°

In Francese.

La prima traduzione è quella di Giovanni Diodati, Ginevra, 1621 e 1635 ambe in 4.°: fedele, ma di stile aspro. Fu ristampata:
A Troyes, 1655,
E a Parigi, 1665. Ambe in f.°

Migliore per lo stile, ben che ora antiquato, ma poco fedele per essere fatta sull' anzidetta difettosa versione latina, e non sull' originale italiano è quella di La Mothe Josseval, cioè di Amelot de la Houssaye, pubblicata per la prima volta in Amsterdam (Parigi) 1683 in 4.° con note, e di cui si fecero in Amsterdam pure in 4.° quattro ristampe, cioè 1686, 1693, 1699 e 1703.

Il celebre Ricardo Simon ebbe in pensiero di farne anch' egli una traduzione in francese

con note critiche, per opporla a quella di Amelot, e certamente poteva riuscire qualche cosa di buono, stante la sua perizia nella lingua italiana, e curiose le sue note stante la molta sua erudizione, quantunque le scienze canoniche e teologiche non fossero il suo più forte; ma non eseguì il disegno.

La traduzione del Courayer, impressa per ordine della regina d'Inghilterra, è assai stimata per fedeltà ed eleganza. L'edizione di Londra 1736, 2 vol. in f.°, che è la prima, passa per un capo d'opera dell'arte tipografica. Fu poi ristampata in 2. vol. in 4.° in Amsterdam lo stesso anno 1736, e a Basilea, 1738, e in 3 vol. pure in 4.° a Parigi colla data di Amsterdam 1751.

In Inglese.

Fu tradotta in questa lingua da Natanaele Brent, Londra, 1629, in 4.° e ristampata nel 1640 in f.° Da alcuni si cita anche una edizione in foglio del 1620; ma la confondono forse colla prima edizione latina.

In Tedesco.

Se ne hanno due versioni: l'una stampata a Francoforte nel 1620 in 4.°; l'altra, migliore,

ad Ala 1761 in 4.°, colle note del Courayer. Quest' ultima traduzione è di Federico Rambach, che vi premise una sua prefazione.

Onde si vede che di quest' opera ne furono fatte almeno cinque edizioni in italiano, e la nostra sarà la sesta, sei in latino, due in inglese, tredici in francese e due in tedesco; da qui si giudichi e del favore che incontrò in tutta l'Europa, e del giudizio che ne ha fatto il pubblico.

PREFAZIONE

DI PIER FRANCESCO LE COURAYER

ALLA SUA TRADUZIONE
DELL' ISTORIA DEL CONCILIO DI TRENTO
SCRITTA
DA FRA' PAOLO SARPI

Niente più è solito farsi da' traduttori, per mettere in qualche estimazione presso il pubblico la fatica da essi intrapresa, quanto cominciare dall' elogio dell' Opera che a tradurre imprendono, e da quello dell' Autore che l' ha composta. Avventurosamente per me la riputazione di Frà Paolo e della sua istoria mi disobbliga da un cotal uso. Tostochè venne alla luce, con avidità è stata letta, e pel corso di un secolo e più da che la prima volta comparve,

andò sempre crescendo la stima in cui da prima si ebbe da' dotti e dalle persone illuminate ed imparziali. Roma non pertanto ne fu scandalezzata, e fece ogni possa per iscemarne il merito e screditarne l'Autore. Ma un'opera essenzialmente buona si sostiene da sè contra gli urti della passione e dello interesse; e gli abbagli di poco momento che dalla lettura degli atti, e dal ritrovamento di molte nuove memorie si son venuti a scoprire in questa istoria, hanno unicamente servito a conciliare ad essa maggior estimazione ed autorità.

L'ingenuità, con cui quella istoria è scritta, fece pensare a Frà Paolo di non poter palesarsi autore di essa senza pericolo, e senza risvegliare i nemici che nella briga dell'Interdetto di Venezia eransi sollevati contro di lui. Prese dunque il partito di tener la cosa secreta, e per qualche tempo non si seppe a chi si avesse l'obbligo di quella produzione. Il P. Fulgenzio, nella vita che ci ha dato di quel grand' uomo, troppo gelosamente custodendo il secreto del suo amico, ci lasciò di ciò affatto all'oscuro; e fu solo per via di alcune congetture che a scoprire si venne quello che a Frà Paolo era piaciuto lasciare che s'indovinasse, piuttosto che dichiararlo egli stesso, o per timore di farsi nuovi nemici con una tale dichiarazione.

Fu per questa ragione che da principio, per qualche tratto di tempo, non si ebbe certezza del nome del suo vero autore. Alcuni, al dir di Pietro Dupuy in una lettera a Camdeno de' 26 di aprile 1619, attribuivano quell' opera all'arcivescovo di Spalatro. Altri per opinione di Camdeno nella sua risposta a Pietro Dupuy de' 21 di Maggio, volevano che fosse del P. Fulgenzio, o di qualche altro Italiano. Sospetto non pertanto anche allora si aveva, per quello ne dice il medesimo Camdeno, che il vero Frà Paolo ne fosse autore; e quando il principe di Condè fu a visitarlo in Venezia nel 1622, non mancò d' intavolare un tal discorso per accertarsene. Ma il Padre, che avea le sue ragioni per non isvelare il suo secreto, e che maggior circospezione usava col principe, perchè sapeva esser egli stato quello che avea sparso quella voce, e l' avea anche detto all' ambasciator di Venezia, si contentò di rispondergli, che in Roma l' autore era noto. Infatti, sia che si sapesse la fatica con che Frà Paolo da molti anni andava raccogliendo tutto quello che poteva aver relazione a quella materia, o che il suo nome non fosse ben celato sotto quello, di cui si è servito, sia che in Italia non si conoscesse persona più abile di lui a scrivere una tal opera, sia infine, che in quella istoria si riscontrasse un

gran numero di quelle massime, e di quei principii che avea sparso negli altri suoi scritti, non vi fu più luogo ad errore, come altre volte; e le dubbietà ben tosto per tutto si dileguarono. Imperocchè dopo la morte del nostro istorico nulla più importando il mascherar la faccenda, e da quei che erano i depositari del secreto non credendosi, che convenisse il tener più a lungo sospesa la pubblica curiosità, da tutti ben presto si venne a sapere che il pubblico n' era obbligato a lui.

Infatti, senza palesarsi egli stesso, era gran tempo che avea fatto sapere a' suoi amici, specialmente in Francia, che cercava con premura tutto quello che avea relazione a quell' affare, perchè lo ajutassero co' loro consigli e con le memorie particolari che aver potessero: e sin dall' anno 1608 si vede che non solo avea già raccolto più cose, ma che avea eziandio cominciato a scrivere quella istoria. *Ho veduto*, dice egli a Groslot in una lettera de' 22 di luglio 1608, *la revisione del Concilio di Trento, il Collegio e gli atti. Se vi è qualche altra opera sopra la stessa materia, io avrei caro di averla, perchè io stesso ho scritto qualche cosa più diffusamente, che ho tratta da' monumenti che ho potuto trovare in questo paese.* Da un' altra lettera de' 27 di Maggio si vede, che ringrazia

Gillot delle collezioni che gli aveva mandate concernenti a quel soggetto, e nelle quali confessa di aver trovato cose di gran momento. Si seppe inoltre, che da lui Marco Antonio de Dominis, arcivescovo di Spalatro, avea avuto il manoscritto che avea fatto stampare in Londra nel 1619. Quel prelato, non men famoso per la sua incostanza e pel disgraziato suo fine, che per la sua erudizione, avea avuto familiarità con Frà Paolo, e probabilmente gli avea partecipato il suo disegno di passar in Inghilterra, e fu prima di eseguir la sua risoluzione, che cavato avea di mano al nostro istorico la copia della sua istoria, cui si prefisse di far stampare, tostochè fosse in un paese in cui potesse farlo con libertà. Se l'autore gli abbia permesso di trarne quella copia, o se lo abbia fatto senz'averne la permissione, io non ho coraggio di asserir nè una cosa, nè l'altra. Sarei tuttavolta disposto a credere che la cosa non si facesse senza sua saputa, poichè, se prestiamo fede all'autore della vita del cavalier Wotton ch'era stato ambasciatore d'Inghilterra a Venezia, Frà Paolo ne avea trasmesso egli stesso i fogli al re Jacopo I. pel mezzo di quel ministro; non già forse colla idea di fare stampar quell'opera mentre viveva, ma ad oggetto di prevenirne la soppressione dopo la sua morte, ed il sacrifizio che

ne avrebbe potuto fare il Senato per non dare nuovi motivi di doglianza alla corte di Roma (1).

Ma, sia che Fra Paolo abbia dato egli stesso il suo manoscritto all' arcivescovo di Spalatro, o pure no, dalla lettera dedicatoria di quel prelato al re Jacopo I certo almeno apparisce, che la pubblicazione dell' istoria del concilio si fece senza saputa del suo autore; dacchè in essa il de Dominis dice a quel principe, *di non sapere, come l' autore interpreterà la sua risoluzione, e che egli mette quell' opera nelle mani di S. M. come un altro Mosè salvato dalle acque, nelle quali forse l' avrebbe fatto perire colui che gli aveva dato la vita.* Da ciò pare chiaramente rilevisi, che Frà Paolo nulla non ne abbia saputo di quella pubblicazione; ed anche, che si sia fatta contra sua voglia. Checchè ne sia, il de Dominis non si credette in obbligo di avere a quella riguardo, o almeno suppose di bastamente soddisfarla qualora il nome dell' autore non pubblicava. Appena dunque arrivato in Inghilterra fece stampare quella istoria, ma

(1) Questa relazione è apocrifa come assai bene la dimostra il Grisellini, e dalla lettera del de Dominis e da un' altra fatta scrivere dal Sarpi a quest' ultimo, si rileva apertamente che la stampa seguì all' insaputa dell' autore. (*Editore*)

con un titolo ed una epistola dedicatoria al re Iacopo, che dispiacquero non meno a Frà Paolo che alla maggior parte degli uomini di senno, i quali facilmente previdero l'uso che di quelle due cose farebbesi per prevenire i cattolici contra un' opera ch'era stata scritta principalmente per essi; e per impedire con ciò tutto il frutto che avrebbe potuto fare, se fosse stata pubblicata senza quelle giunte che la rendevano a loro nel tempo stesso e sospetta ed odiosa. Questo è quello che fecero osservare a Camdeno il celebre Pietro Dupuy e Nicola Peirescio, dei quali non si ebbe mai sospetto che nella loro ortodossia fossero superstiziosi. *Piacesse a Dio*, dice il primo in una lettera de' 13 di luglio 1619, *che levata se ne fosse la prefazione, e l' ultima parte del titolo. Hanno i pregiudizi un grande impero ed un assoluto potere sopra di noi; la prefazione renderà l' opera inutile, e le farà perdere tutta la sua autorità. - È un bellissimo libro*, dice l' altro in una lettera de' 15 di luglio, *e farebbe un grand' effetto, e avrebbe molto corso se colui che lo ha fatto stampare avesse potuto contenersi con la moderazione usata dall' autore, e fatto non avesse quella giunta al titolo, nè sparso di parole piccanti e parziali l' indice delle materie, nè messa quella sua lettera in fronte, nè posto il suo*

nome, il quale, per essere tanto screditato presso quelli che non sono del suo sentimento, screditerà quella grande opera qui, e non le lascerà aver corso, come probabilmente l'avrebbe avuto per le mani de' cattolici stessi, e pur anche in Italia.

Le ragioni, onde a così fare fu mosso l'arcivescovo di Spalatro, si sa bene quali fossero. Essendo proselito, credette niente più potergli giovare a mettersi in grazia de' Protestanti, quanto il declamare con violenza contro del papa; e questo egli fece senza alcun riguardo nella sua epistola dedicatoria, e nella giunta al titolo appostovi da Frà Paolo. Ma con sì poco aggradimento che nella traduzione latina fattasi ben tosto di quella istoria in Inghilterra, se ne levò la epistola ed il titolo; e lo stesso pure fu praticato nelle nuove edizioni che del testo originale si fecero in Ginevra nel 1629 e nel 1656 e 1660, ed è natural cosa il credere, che si adoperasse così per conformarsi a'desiderii dello autore, il quale, essendo sempre stato nella comunione romana, vedeva l' incongruenza che vi era di lusingare i Protestanti a spese del suo proprio partito, dopo aver mostrato in tutto il corso della sua opera una imparzialità che appena ravvisasi in verun altro scrittore.

Una storia scritta con tanta sincerità e giu-

dizio, fu ricevuta, come è il solito di tali opere. Le persone disappassionate l'ammirarono; gli altri ne formarono quel giudizio cui loro dettavano le proprie prevenzioni, e ne parlarono bene o male, secondo gl' interessi ed i pregiudizi della parte, nella quale si trovavano impegnati. I Protestanti ne fecero grandissimi elogi; de' cattolici chi ne disse bene, chi male; ma i Romanisti se la tennero a grave offesa. Buon per Frà Paolo, che quando si accorsero esserne egli l' autore, era fuori di pericolo di esser esposto al loro risentimento; nè i pretesti di religione sarebbero mancati per adonestare le loro vendette, molto più che potevano coprirle dell' usato manto di conservare intatta l' ortodossia.

Ma lo sdegno di pochi pinzocheri e dei Romanisti non potè fare che dal pubblico quella storia in suo genere eccellente non si riputasse. Avvegnachè nella espressione si faccia un poco sentire il dialetto veneziano, che non è de' migliori d'Italia, la narrazione è nullameno così chiara, ed i fatti sono così ben legati gli uni cogli altri, che i più giudiziosi critici non hanno fatto difficoltà a raccomandarla per il miglior esemplare che proporre si possano gl'istorici. Il che ha fatto dire a Salo nello estratto ch'ei diede dell' istoria del cardinal Pallavicino, (*Jour.*

des Sav. Mars. 1665.); *che non si può veder niente di più finito di quella di Frà Paolo;* e a Burnet (*Bedell's Life*. p. 17), che è un modello cui dovrebbero imitare tutti quelli che vogliono con onore scrivere un'istoria. L'istesso giudizio da prima dato ne aveano Pietro Dupuy, e Nicola Peirescio, il qual giudizio tuttavia si conferma; ed il merito di essa agli occhi del pubblico non si fa punto minore nè per la censura studiosamente fattane da alcuni scrittori, nè pei lievi abbagli che vi s'incontrano.

Infatti, sia che quell'opera si consideri riguardo alla verità de' fatti, sia che si ponga mente alla forma ed alla disposizione data dall'autore alla sua materia, sia infine che si esaminino le riflessioni con le quali ha costume di corredare gli avvenimenti, ogni cosa del pari contribuisce a rilevarne l'estimazione ed il merito.

Riguardo alla verità de' fatti, uomo non può prendere misure più giuste per accertarsene, che quelle prese da Frà Paolo. Dacchè si propose di scrivere l'istoria del Concilio, non perdonò a fatiche nè a ricerche per consultare tutti i monumenti che vi aveano qualche relazione: e per la situazione in cui era, la cosa non gli riuscì gran fatto difficile. Viveva egli vicino al luogo in cui le cose si fecero. La memoria di

quella faccenda era tuttavia recentissima, ed ebbe occasione di conoscere molti di quelli che vi erano intervenuti. Ebbe anche stretta amicizia con Camillo Oliva, secretario del cardinale di Mantova, uno de' presidenti del concilio sotto Pio IV. Avea avuto in mano il giornale di Chieregato nunzio di Adriano VI, gli atti della legazione di Contarini a Ratisbona, una parte delle lettere del cardinal del Monte, primo presidente del concilio sotto Paolo III, quelli del Visconti agente di Pio IV a Trento, le Memorie del cardinale Amulio e da Mula, i dispacci degli ambasciadori di Venezia al concilio, la maggior parte di quei degli ambasciadori di Francia che gli erano stati comunicati da Gillot o da qualche altro dei suoi amici; senza contare molte altre particolari memorie, dalle quali avea tratto i voti de' prelati e de' teologi su gran parte delle questioni che agitate furono nel concilio. Consultò inoltre gl' istorici più sicuri e più accreditati, per le cose che al concilio non appartenevano direttamente: Sleidano per quelle di Alemagna; Guicciardini, Adriani, Paolo Giovio, ed alcuni altri, per le cose d'Italia; Belcaro, la Popeliniere, il Tuano, ed altri somiglianti, per quelle di Francia. In una parola, non mosse passo mai se non dietro a scorte le più sicure; e se qualche fiata dalla ve-

[illegible] [illegible] [illegible]. ciò già accadendo per un accidente comune a tutti quelli che sono obbligati a scrivere con la scorta di straniere notizie, non perchè dunque avesse di sfigurare il vero, o oscurare il falso agli occhi di chicchessia. È vero, che tutti questi ajuti non bastavano a dare una compiuta perfezione all'opera sua, poichè non potè vedere nè gli atti, nè le lettere secrete, e scritte da' legati o ad essi dirette, le quali più che ogni altra cosa potevano esser utili a scoprire tutti i maneggi che avean dato moto al concilio. Da ciò senza dubbio sono nati quei pochi errori che si trovano nel nostro istorico, de' quali non se gli può fare un delitto, perchè si sa bene che non era in poter suo il consultare que' monumenti: e dall'altra parte la sua penetrazione ha spesse fiate supplito alla mancanza degli atti con congetture tanto felici, che la scoperta di quelle scritture ha unicamente servito a verificarle. Ma da quei pochi abbagli, che con tutta la prevenzione di traduttore non ho potuto dissimulare, e, per quanto è stato in mia mano, ho anche cercato di correggere, non si vede che grande scapito soffrir ne debba il pregio dell' opera. Sono essi effettivamente errori di una tal fatta che nulla alterano l' essenza della narrazione, nè tolgono all'autore il carattere di veracità, che, malgrado loro, in quella

istoria ravvisasi. A dir il vero, che importa al lettore che una congregazione si sia fatta piuttosto un giorno, che un' altro; che sia un teologo, non un altro, che parlato abbia sopra una tal materia; che il nome di un vescovo o di un vescovato sia male enunziato; che nella relazione di un fatto, che nulla ha a fare col concilio, si sia omessa o cambiata qualche circostanza? Realmente errori son questi contra l'esattezza della storia, e notarli conviene in grazia de' lettori; ma per essi punto non scemasi la riputazione di un' opera essenzialmente buona, nella quale se qualche volta l' autore s' inganna, questo non gli succede mai nelle cose di momento, e non per questo ne deriva pregiudizio al suo proprio carattere.

Ma se sdrucciolò qualche volta per poca avvertenza in cose di non grande importanza, niente da lui resta a desiderarsi riguardo alla forma dell' opera ed alla disposizione delle materie. *Lessi quel libro*, dice Dupuy, *avidamente e con sommo diletto, la narrazione è netta, elegante e non meno piacevole.* Non vi sono digressioni lontane dal soggetto, nè stucchevoli. Di tratto in tratto vi è framischiata la istoria di quel tempo; ma con tal discernimento e precisione, che non ci lascia all' oscuro di quanto è necessario a sapersi, nè isvia l' attenzione con una congerie di

inutili circostanze. Tutto collima allo scopo generale dell' autore. Gli avvenimenti politici sono descritti quanto era necessario che lo fossero per mostrare come avessero influito o alla convocazione o al progresso o alla conclusione del concilio. È legata ogni cosa così naturalmente, che la narrazione sarebbe stata imperfetta senza quella varietà di materie, e troppo lunga senza una tal precisione. La erudizione vi è sparsa con tanta arte, che si ravvisa un uomo perfettamente padrone di tutti gli argomenti che tratta e che non affetta di far mostra di sue cognizioni. Tenendosi attentamente sempre dentro a' confini dell' istorico, dice quello che basta ad informare il suo lettore delle dispute; lascia presupporre la sua opinione, ma non la dichiara. Ogni materia è trattata nella forma che si conviene: l' antichità ecclesiastica con erudizione e con critica; il dogma con sobrietà; la scolastica con sottigliezza; la morale con purità; la disciplina con discernimento e con riverenza alle leggi. Senza prender partito in una gran varietà di pareri, l'autore gli espone tutti con chiarezza ed imparzialità; e se fa vedere la vanità di molte quistioni ventilate nel concilio, dalle deboli ragioni recate da' loro difensori rilevasi quello che pensar se ne debbe, piuttosto che dal giudizio ch' egli ne dà. Con un giudi-

zioso misto di dottrina e di storia ha trovato il modo di far leggere con piacere le cose più serie e più gravi, e con profitto le meno importanti. Non credendo di leggere che una storia, insensibilmente si entra nelle discussioni le più profonde della teologia, e non badando che ad illuminarsi de' sentimenti de' teologi, uomo trova che pensa e opina da sè, quando credeva null' altro fare se non se informarsi delle opinioni degli altri. L'arte dell' istorico si scorge principalmente ne' suoi compendii. Poche pagine, e talvolta poche righe informano il lettore di materie, per le quali pare che una spiegazione ben ampia si ricercasse; e sia ch' esponga la dottrina o la disciplina antica, sia che succinto ragguaglio ne dia dei suffragi de' Padri, tutto si enuncia con una precisione che risparmia tutte le inutilità, ed a cui nulla manca di quello che è essenziale (1). In una parola, se la locuzione fosse sempre tanto pura quanto sono nette e chiare le idee dell' autore, nulla mancherebbe a quest' opera per conto della narrazione; e senz' alcuna ri-

(1) Il lettore può farsene un' idea da questo, che la materia trattata da Frà Paolo nel 1.° libro della sua storia, fu prolissamente distemperata dal Pallavicino in cinque libri che formano un grosso volume in 4.°

(*Editore*)

serva potrebbesi dire coll'autore del Giornale dei Letterati, *che non si può veder niente di più finito.*

La sodezza delle riflessioni sparse per tutto in quella istoria, è un ultimo articolo che niente meno degli altri concorra a formare un' opera eccellente. Non sono già esse di que' pensieri forzati, per produrre i quali uno scrittore mette il suo ingegno alla tortura ad oggetto di passare per uomo di spirito; nè di quelle noiose moralità, nelle quali un autore si perde per farsi un equivoco concetto di uomo virtuoso e di riformatore. Se censura il vizio, non è con quello spirito di malignità che si fa merito di rintracciare e di pubblicare gli scandali, senz' altro frutto che quello di rovinare l' altrui riputazione, sovente con pregiudizio della sua propria. Le sue osservazioni sopra i punti di dottrina ritengono sempre una imparzialità con cui, senza riguardo a' pregiudizi favorevoli o contrarii, approva o disapprova quello che crede conforme o contrario alla verità, sì nel suo che negli altri partiti. Non si dichiarando egli nè l' apologista nè l' avversario del concilio, ne parla sempre da istorico, principale obbligo di cui è di narrare i fatti con sincerità, e il giudizio del suo lettore lo determina non altrimenti che col mettergli innanzi le ragioni o le obbiezioni, le quali espone con la medesima

fedeltà, che i fatti. Se qualche volta la sua critica è o men giudiziosa o men circospetta, ciò addiviene perchè non vi è uomo che sia infallibile ne' suoi giudizi, e che talvolta troppo non si compiaccia delle sue idee. Ma anche questo assai di raro succede nel nostro istorico, il quale, sempre padrone di sè stesso, o non travia; o i suoi errori sono leggieri, e rare volte capaci di sedurre un lettore attento. Se non dà sempre alle cose l'apparenza la più favorevole, ciò è perchè la concatenazione de' fatti non gli permette d'interpretare in buona cose che prese separatamente sarebbero di per sè indifferenti. Sa in ogni luogo distinguere la religione dalla superstizione, e non ha per le fantasime quel rispetto che si debbe soltanto alla verità. Distingue ne' superiori l'autorità legittima, di cui son rivestiti, dall'abuso che molti hanno potuto farne, e benchè grande motivo avesse di lagnarsi delle ingiustizie e delle violenze sofferte dalla corte di Roma, ne parla con quel disinteresse con cui parlato ne avrebbe ogni persona indifferente; e se qualche fiata ne censura la condotta e gli abusi, nel farlo, più da sincero istorico che da maligno critico si diporta. L'idea ch' egli dà delle deliberazioni del concilio, è per lo più fondata su i fatti che riferisce, e se non ne parla sempre con quell' approvazione che da ta-

lani si sarebbe voluto, n'è causa l'essere in quello state decise molte cose difficili da ammettersi; e le opposizioni che incontrò la sinodo quando trattossi di farla ricevere, confermano il sentimento di Frà Paolo. Si vede regnare per tutto una libertà senza eccesso, una religione senza ipocrisia, una franchezza senza impudenza, una modestia senz' affettazione, una severità senz' asprezza, una esattezza senza superstizione, un' ampiezza di cognizioni senza ostentazione. In una parola, tutte le riflessioni dell' autore sono dirette al vero ed al bene; e nato in un secolo in cui i dissidii di religione aveano cominciato a sgombrare i pregiudizi di una soggezione cieca, e di una confidenza superstiziosa in certe pratiche soventemente più adatte ad ispirare la presunzione che la religione, pare che nella sua storia unicamente propongasi d' illuminare la soggezione, di sostituire la pietà reale alla divozione apparente, e di distruggere la folle confidenza di quelli che col mezzo di dispense, d' indulgenze, di esenzioni o di altre siffatte cose, credono di aver adempiuto ai più essenziali doveri della morale e della disciplina, e non magnificano la possanza del papa se non per usarne a difesa contra i rimorsi di una coscienza sedotta dalle lusinghe, dalle passioni e dalla cupidità. Le sue riflessioni poi

non sono nè così lunghe che infastidiscano, nè di que' luoghi comuni che se convengono ad una predica, non sono opportune in una storia. Tutto è sensato, conciso, e proprio al soggetto, da cui rare volte l' autore si diparte. Il filo della narrazione non è mai interrotto; è ella pel contrario sempre più animata ed interessante: tanto è vero che l' autore ha saputo dare alla sua opera quello che le era necessario perchè piacesse e perchè facesse quelle impressioni, che i fatti in altra guisa esposti non avrebbero potuto fare, avvegnachè nascano naturalmente.

Ma per quanto guardingo sia stato l' autore a nulla dire che vero non fosse, e conforme alle Memorie da esso raccolte, ed a non impugnare direttamente alcuna decisione del concilio, censori non mancarono alla sua istoria; e molti scrittori, facendosene un dovere ed un merito, impresero a screditare un' opera che loro era tanto più odiosa quanto più pareva che fosse tenuta in pregio da' nemici della Chiesa romana. Pure i primi attacchi furono assai leggieri, e la riputazione dell' autore ne fu appena tocca.

Il primo ad entrare in lizza fu un Filippo Quorli, il quale dopo aver pubblicato egli stesso i due primi libri della sua critica in Venezia, nel 1655, ne lasciò altri due, che furono stampati con que' primi in Palermo nel 1664 con

questo titolo, *Historia Concilii Tridentini Petri Suavis Polani ex Auctorismet assertionibus confutata.* In quest'opera, inerendo l'autore esattamente al suo titolo, non va rintracciando negli atti del concilio e nemmeno negl'istorici di quel tempo le opposizioni che possono farsi ai racconti di Frà Paolo, ma ristringendosi a scoprire nella storia di lui le pretese contradizioni per farlo scorgere discordante da sè medesimo, vi è riuscito così infelicemente, che appena si sa che un tal libro esista, e dal credito medesimo dell'opera cui censura, non ha potuto trarre quella gloria che per ordinario agli autori di poco merito viene dalla fama degli avversari con i quali a pugnare imprendono.

Verso quel tempo venne a luce un'altra opera di un teologo di Messina chiamato Scipione Enrico, col titolo di *Censura Theologica et Historica*, di cui nella prima parte si dà un estratto di quanto vi ha di buono, di vero, e probabile nella storia di Frà Paolo; nella seconda si mette in vista quello che vi è di cattivo, di falso e di condannabile. Ma si può credere che questa seconda parte sia stata aggiunta per burlare il mondo, s'è vero, com'è stato notato da molti critici, che l'autore mascherato col nome di Aquilino sia lo stesso Scipione Enrico. Perocchè nel giudizio, che quel-

l'autore mascherato dà delle tre istorie del concilio, cioè di quelle di Frà Paolo, di Pallavicino e di un'altra che avea dato egli stesso nella sua Censura teologica ed istorica, preferisce a tutte la prima, giustificandola eziandio in più luoghi, e contra la sua propria critica e contra quella del cardinale.

Erano troppo deboli questi assalti perchè facessero qualche effetto, ed a Roma fu veduto che vi volea qualche cosa di più forte per far venir meno la riputazione dell' istoria di Frà Paolo. Al P. Alciati, gesuita di grido, ne fu dunque data la commissione; e se gli offersero tutti gli ajuti necessari per riuscirvi con più onore degli altri. Gli furono aperti tutti gli archivi, e nulla fu tralasciato per metterlo in istato di convincere di falsità il nostro istorico. S' impiegarono anni a mettere insieme i materiali che bisognavano: ma tanto tempo consumato in tali ricerche non servì che a fargli meglio vedere la difficoltà della impresa, e ne lasciò la esecuzione a mano più ardita o più presuntuosa. Pallavicino, gesuita anch' egli, e dipoi cardinale, fu l'eroe destinato alla sconfitta di un nemico, che anche dopo la sua morte era formidabile, ed alla distruzione di un' opera che sostenuta si era sino a quell' ora e contra le censure romane, e contra i colpi di varie par-

ticolari persone. Caricatosi e per sua elezione, e pel comando de' suoi superiori di una commissione tanto importante, ebbe per eseguirla tutti i vantaggi che uno scrittore può avere. Oltre le memorie messe insieme da Alciati, ciascuno si affrettò a dargli tutto quello gli poteva in qualche modo servire. Nessuno si accinse mai a comporre una istoria con tanti sussidii. Con tutto questo qual ne fu l' esito? Fece osservare nell' opera di Frà Paolo lievi errori, negligenze, alcuni abbagli ne' nomi, o nelle date, alcune alterazioni di circostanze poco essenziali, alcune congetture buttate giù senza riflessione; ma poi una conformità così intiera nella sustanza dei fatti, che l'autor mascherato col nome di Aquilino, nel giudizio che dà de' varii istorici del concilio, non ha riguardo di qualificare il cardinal Pallavicino per interprete ed amplificatore del suo avversario, *Amplificator et Interpres.*

È stata dunque in quel cardinale una ostentazione risibile, ed una malignità degna di biasimo, lo aver prodotto, per prevenire i suoi lettori contra Frà Paolo, un gran Catalogo di errori, che niente hanno di reale o essenziale. Infatti, oltrechè una parte di quei pretesi errori non sono poi in realtà tali, come rileverassi dalle mie Note, e che il cardinale medesimo è quegli che si è ingannato; si vedrà che nel resto

assai pochi sono quelli che meritassero di esser ripresi con tanta acerbità ed acrimonia, con quanta lo ha fatto il cardinale Pallavicino. « *Vi sono falsità*, dice giudiziosamente Amelot, *che punto non pregiudicano il buon nome di un istorico, e quando questi non parla contra la sua coscienza, merita scusa*, humanum enim est errare. *L'istorico non può render conto delle cose nelle quali ha dovuto credere ad altri; tanto più che non si ricerca che lo scrittore di una istoria abbia veduto quello che scrive* ». Tale è stato il caso del nostro istorico, il quale obbligato a prendere le materie da Memorie particolari, per non aver avuto la libertà di consultare gli atti originali, non ha sempre potuto raccontare i fatti con quella esattezza, con cui ha potuto farlo il suo avversario; ma per l'essenza qual pregiudizio da ciò ne viene alla sua istoria? Tutti i fatti essenziali sono i medesimi; e dalla fedeltà che ravvisasi in quello che ha copiato dalle Memorie di quei tempi, si arguisce che, se si è ingannato in alcune particolarità indifferenti, la sua veracità non iscapita punto, e la sua storia non merita per questo minor credenza, nè è perciò più difettosa.

Non è però che io per difendere Frà Paolo a spese del suo censore, screditar voglia l'opera del cardinale, la quale certamente ha il suo me-

rito, come che in qualità di storico sia molto inferiore all' autore da lui censurato. Tuttavia questo vantaggio ha sopra Frà Paolo, che avendo scritto sugli atti e lettere originali, può servire a supplire i fatti, ed a correggere abbagli, contro a' quali il nostro istorico non potè mettersi in guardia. Per questo solo riguardo merita egli qualche preferenza, ma per ogni altro non è da paragonarsi con lui. La sua locuzione, a dir vero, è più pura; ma scrive più da rettorico che da storico, ed in nessun luogo della sua opera si rinviene lo stile della storia. I suoi ragguagli sono piuttosto digressioni estranee, che racconti essenziali alla narrazione. Adulatore dichiarato de' papi, canonizza persino i loro eccessi; e giustifica le massime più scandalose con tanta confidenza come se fossero parte della religione. Parziale sempre mai per quella ch' egli chiama Chiesa, e intende la corte romana, concede tutto ai pregiudizi di parte, e giustifica o condanna secondo le passioni ond' è mosso; nè vuol credere che i cattolici possano ingannarsi, o in qualche punto aver ragione i Protestanti. Eccessivamente prevenuto per le massime presenti, o a quelle vuole accomodare le antiche, avvegnachè opposte, o condanna queste come meno saggie, per la sola ragione che non sono più seguite. Ostinato ammiratore del fasto

esteriore della religione, lo vuol far credere la vera grandezza della Chiesa; come se non sapesse che il vero splendore le viene dalla semplicità e dalla virtù. Pieno di false idee circa la pietà, la confonde spesso con osservanze o superstiziose, o per lo meno indifferenti; e non distingue abbastanza la religione dalle cose esterne, che non ne sono che la scorza. Poco dilicato nella morale, ne affievolisce molti doveri, che egli fa essere soltanto leggi di una disciplina arbitraria, dalle quali ciascuno si disobbliga col mezzo delle dispense. Regola egli tutto con i dettami di una politica affatto mondana, e della Chiesa di Gesù Cristo fa una società tutta umana, che governare si debbe col medesimo spirito con cui i principati temporali governansi. Infine Frà Paolo è l'istorico del concilio, e ne è Pallavicino il panegirista; e trattone il vantaggio che ha di essere più esatto in certe particolarità meno essenziali, e di averci dato gli estratti di molte scritture originali delle quali prima non si aveva notizia, si può dire che della storia del concilio il pubblico è niente più informato di quello che lo era, e che si poteva ignorare quello che egli ci ha fatto sapere ed avere non per tanto piena cognizione di quell' affare. Di più, come è stato saggiamente notato da Salo, il primo autore del Giornale de' letterati (*Jour. du*

23 *Mars* 1665), *ancorchè non si vogliano supporre false le Lettere e le Memorie manoscritte tratte principalmente dalla Libreria Vaticana, altro però non sono che scritture private, alle quali non siamo obbligati di prestare gran fede sino a che non sieno fatte pubbliche, e che si possa esaminarle e riconoscerne la verità; tanto più quando vogliono valersene contra uno storico che è stato quasi contemporaneo, e che è tenuto per veridico dalla maggior parte del mondo* (1).

Ecco pertanto, a parlar propriamente, il solo istorico che Roma abbia potuto opporre a Frà Paolo, e pel trionfo del quale ha ella spogliato tutti gli archivi. Ma il riguardo avuto dal Pallavicino di non pubblicare di tutte le scritture che gli furono comunicate, se non se quello che giovava a' suoi fini, senza nulla scoprirci

---

(1) Il miglior mezzo di convincere di falsità Frà Paolo, era quello di pubblicare ingenuamente tutti gli atti, lettere, istruzioni e documenti relativi alla storia del concilio, ma è forse quello che non si farà giammai; e il P. Appiano Buonafede ne dà questa sodissima ragione, *perchè si tien per santo principio non doversi pubblicar lettere secrete e scritture di confidenza contro l'animo di chi le scrisse, il qual fu che rimanessero ascose.* In tal caso non si hanno più a scriver storie, perchè si rivelano molte azioni, le quali era intenzione di chi le fece che restassero ascose. Che buon senso!

(*Editore*)

delle secrete istruzioni mandate o da Roma o da Trento, ci lascia sempre aver dubbio che vi sieno stati molti occulti maneggi, intorno ai quali il cardinale non ha creduto a proposito di spiegarsi, e che da Frà Paolo sono stati riferiti su la fede di Memorie bastantemente certe per meritarsi la nostra credenza. Si ha almeno luogo di credere, che quanto il suo censore non ha giudicato bene di riprendere, può passar per indubitato; e che anche quando Pallavicino, senza addurre altre prove che la sola sua autorità, nega certi fatti unicamente perchè non gli piacciono, la presunzione è in favore del nostro storico, cui egli non avrebbe mancato di convincere per mendace, quando avesse potuto farlo.

Le critiche fatte alla storia di Frà Paolo, anzichè screditarla, pare che l'abbiano fatta salire a più alto grado di riputazione e di fama. Ma anche prima di questo incontrò ella talmente il pubblico gradimento, che per soddisfazione di quei che leggere non la potevano nel linguaggio originale, fu tradotta in varie altre lingue. Nel tempo che l' arcivescovo di Spalatro la pubblicava italiana in Londra, il re Iacopo I ordinò a Michele Newton, precettore del principe Enrico suo figliuolo, di tradurla in latino. Cominciò egli effettivamente quella traduzione

nel 1719, ma, o per non aver egli sufficiente cognizione delle materie, o per non intendere quanto era di mestieri l'italiano, essendo riuscita la sua traduzione in più luoghi difettosa, Bedell, dipoi vescovo di Kilmore in Irlanda, assunse di dar compimento all' opera, che si pubblicò subito dopo la edizione italiana, e con ciò la lettura di essa venne a farsi più comune, ed in conseguenza più utile.

Questa traduzione però non bastò a soddisfare la universale impazienza. Varie nazioni vollero aver l' opera nella loro propria lingua, ed in pochi anni la si vide comparire in francese, in tedesco, e in inglese. Diodati in Ginevra la tradusse nella prima lingua. Essendo egl' italiano, pare che da lui si dovesse aspettare qualche cosa di meglio. Ma, sia che il francese non gli fosse tanto familiare quanto l' italiano, sia che il cambiamento fattosi nella nostra lingua ci faccia parer diffettoso quello che allora non era creduto tale, quella traduzione, benchè ristampata dipoi anche a Parigi, è andata talmente in disuso, che oggidì ci è quasi tanto straniera quanto l' originale medesimo. Da ciò, sono incirca cinquanta anni, fu mosso Amelot de la Houssaye a darcene una nuova. Nemmeno questa era senza difetti, e per emendarla, o vorrebbesi che quella traduzione si riformasse, o che se ne

facesse una nuova, per renderne la lettura più utile e più aggradevole.

A questo ultimo partito pertanto appigliato mi sono, e per risparmiarmi la noja che si prova nel ritoccare l'opera di un altro, e per non far vedere una disuguaglianza di stile che quasi mai non si scansa in un'opera ripassata. In questa impresa poi uniformi non erano le nostre mire; Amelot si è contentato di fare una semplice traduzione, e le poche note che la corredano pare piuttosto che fatte le abbia per ornamento alla istoria che pubblica, che per illustrarla o giustificarla. Oggetti affatto diversi ho avuto io nelle mie. Sono tutte di qualche uso, e non ne ho fatto alcuna per pura mostra.

Perchè la mia stima per Frà Paolo non mi ha fatto chiuder gli occhi su i suoi difetti, una parte delle note è destinata ad emendarli; il che ordinariamente ho fatto con l'autorità degli atti riferiti dal Pallavicino, dal Rainaldi, o da qualche altro autore, o con le testimonianze da alcuni storici contemporanei che egli non ha veduto, o che ha letto con troppa fretta. In ciò ho reso giustizia al cardinal Pallavicino, suo censore, cui non ho mai esitato a seguire qualunque volta mi parve che la sua critica avesse per fondamento gli atti, e non i suoi pregiudizi.

Un' altra parte delle note è diretta a diffendere Frà Paolo contra il suo avversario dove lo ha criticato senza ragione; e ciò ho procurato di fare, o provando la verità de' fatti asseriti dal nostro istorico, o con autentiche testimonianze di autori che di tai fatti aveano parlato prima di lui, sgravandolo della falsa imputazione di averli inventati. Le quistioni dottrinali del concilio hanno somministrato materia ad altro genere di note, nelle quali l' unico mio scopo è stato di dare una chiara e compendiosa idea di quanto riguarda le varie decisioni del concilio. Infine, in altre poche note ho voluto fissare le date di alcuni avvenimenti de' quali il nostro autore non ha assegnato il tempo preciso, e correggere alcuni principali errori di autori di grido, de' quali pare che più importi notare gli sbagli a proporzione della stima che se ne fa, a fin d' impedire che dietro alla loro autorità altri non vada fuori di strada. Ma sia che io giustifichi il nostro autore, o che il corregga; sia che per illustrar la sua istoria io abbia seguito l' autorità di altri scrittori, o che da essi mi sia dipartito, ho fatto grande studio di consultare in tutto la verità, senz' abbandonarmi nè alla parzialità cui hanno per ordinario i traduttori o gli editori per le opere che traggono alla luce, nè alla vanità di censurare autore di merito

unicamente per aver il piacere di farmi nome a spese altrui.

In materia di fatti principalmente ho procurato, quanto per me si è potuto, di nulla dire senza mallevadore, e per rilevare intieramente la verità di quanto dal nostro storico riportasi, ho letto tutte le particolari Memorie che ho potuto avere. Oltre quelle che sono state stampate, e che hanno una relazione più o meno diretta cogli affari del concilio, nel qual numero sono la raccolta di scritture pubblicata da Dupuy, le Memorie di Vargas, le Lettere di Visconti, quelle dei cardinali di Ferrara e di Santa Croce, gli atti di Massarelli e quei di Torelli pubblicati recentemente dal P. Martene, il giornale di Niccolò Salmo vescovo di Verdun pubblicato dal P. Ugo, e tutto quello che è stato inserito o negli annali del Rainaldi, o nella storia del Pallavicino, ed altrove; ho fatto uso de' manoscritti stessi, da' quali poteva trarre qualche notizia, e che mi sono stati comunicati da persone che si fanno un piacere di contribuire a tutto quello che può esser utile al pubblico.

Tra le scritture che mi parvero le più curiose, ho fatto uso di una raccolta di atti che cominciano all' apertura del concilio sotto Paolo III, e finiscono al tempo della sua traslazione a Bologna, messi insieme da un tal L. Pratano Ner-

vio. A questi atti, cui devo al dottor Ferrari, e che mi sembrano diligentissimi e fedelissimi, precede un breve Sommario in cui l'autore parlando delle mire della corte di Roma e della poca libertà del concilio comprova molte cose accennate da Frà Paolo, e negate confidentemente dal cardinal Pallavicino. Giustifica per tanto quello che il nostro storico avea detto della scienza del cardinale di Santa Croce nell'astrologia. *Pontificem quippe Romanum quem futurum se Paulo III defuncto Astronomicis rationibus jam pridem est vaticinatus.* Conferma altresì quello che avea detto Vargas, che nella congregazione dei 13 gennaio 1546, alcuni italiani trattarono gli Spagnuoli da volpi (*Vulpeculas*) perchè si studiavano di stendere la loro autorità con pregiudizio di quella del papa. Ci fa anche sapere che i legati facevano il papa padrone di tutte le deliberazioni del concilio; *Omne enim in Pontificis Summi potestate liberrime positum semper voluere, cautionibus tam primus Praesidens posse se inquit ex Summi Pontificis animo, quae vellet, statuere et concludere.* Che si arrogavano una intera libertà in quell' adunanza: *Repugnat aperte primus Praesidens omnia collocans in potestate Legatorum — Ex eo manifestum esse poterat Legatos Praesidentes nihil reipsa liberum Sinodo permittere.* Che cambiavano l'ordine di dare i voti, quando

vedevano non andar le cose a modo loro: *In eam Praelatorum magnam partem ituram primus Praesidens non est passus ordine solito sua suffragia prosequi.* Che davano qualche volta in trasporti indecenti; *Primus Praesidens non sine stomacho contentiosa atque aspera verba contorsit. Ejus tamen acerbitatem non pauci rationibus solidis et modestioribus retudere, inter quos Episcopus Astoricensis praecipue gravis argumentis bilem ejus confregit - Contumeliose Legati in hoc Episcopo obstitere. Primus Praesidens, ut in bilem erat proclivior, jubet Episcopum sua Episcopali dignitate contentum esse.* Pieno è quel manoscritto di somiglianti tratti, dei quali mancato non avrei di farne uso, se a tempo l'avessi avuto in mie mani da poterne arricchire le mie Note, e convalidare molte cose dette da Frà Paolo, per le quali da Pallavicino è trattato da nemico del concilio, avvegnachè parlato abbia con maggior riserva di quello che fa l'autore di quel manoscritto, il quale altro non ha fatto che copiare gli atti del concilio, ne' quali si trovano molte particolarità curiosissime.

Lo stesso non posso dire di un compendio manoscritto di un giornale del concilio, attribuito al secretario di un ambasciatore di Venezia a Trento. Perchè, confrontandolo con la

Storia di Frà Paolo, è evidente non esserne che un semplice estratto, al quale è piaciuto all' autore di dare il nome di giornale, benchè non ne abbia nè la forma nè le particolarità (1).

Maggior profitto può trarsi dalla lettura di una raccolta di lettere de' legati del concilio sotto Paolo III, scritte per la maggior parte al cardinal Farnese e al cardinal Camerlingo, fornitami anch' essa dallo stesso dottor Ferrari. Cominciano quelle lettere il dì primo febbraio 1546 e finiscono il dì ultimo dicembre dello stesso anno, e comprendono quasi tutto il tempo della prima convocazione. Questa raccolta, come pur quella di Filippo Musotti secretario del cardinal Seripando di cui vo debitore alla cortesia di Mylord Lovel; e che sotto il titolo di *Giornale*

(1) Questo Diario è quello di Antonio Milledonne, segretario della legazione veneta a Trento, e del quale parla il Foscarini; e però si sbaglia il Courayer credendolo un estratto della Storia di Frà Paolo, mentre è chiaro che invece Frà Paolo si servì di esso diario, benchè sia assai compendioso, e non contenga molte cose importanti. Ed è forse più probabile che sia l' estratto delle relazioni e carteggio degli ambasciatori veneti, che il Sarpi, siccome quelli che aveva libero accesso negli archivi secreti della repubblica, avrà veduti e consultati sicuramente.

(*Editore*)

del Concilio di Trento comprende un grandissimo numero di lettere originali, cominciando a' 18 di aprile 1561 sino a' 18. dicembre dello stesso anno, vale a dire, tutto quello che si è fatto per convocare l' ultima volta il concilio; queste raccolte, dico, contengono quantità di aneddoti, molti de' quali meriterebbero di essere nella storia. Il cardinal Pallavicino che le avea vedute, ne trasse parecchie notizie, con la cautela però di non prendere se non quello che era vantaggioso a' suoi fini.

Quanto alle lettere di Visconti, non ne è a luce che una picciola parte, dacchè i manoscritti cominciano dal mese di giugno 1562, laddove le stampate non hanno principio che in febbrajo 1563. Eppure questa raccolta intera, di cui Mylord Lovel ha voluto farmi avere una copia, ed alcuni amici di Parigi un' altra, è tutto quello che noi abbiamo di più circostanziato nel proposito dell' ultima convocazione del concilio, e sarebbe a desiderarsi che anche del resto si avesse un ragguaglio tanto minuto quanto è quello che ci danno quelle lettere. Benchè non sieno elleno talora molto esatte in alcune circostanze, pure ci somministrano tanta copia di curiose particolarità, che il pubblicarle sarebbe non meno utile che piacevole. Leggendo Frà Paolo si viene

a scoprire che quelle lettere egli le ha vedute, e che da esse ha preso la maggior parte delle particolarità onde ha riempiuto la storia sua. Scopresi altresì da una relazione manoscritta delle congregazioni del mese di agosto in proposito della comunione del calice, la qual pure conservasi nella bibilioteca di Mylord Lovel, che il nostro storico l'ha letta, e quasi copiata parola per parola; chiara prova, che ha avuto un' estrema attenzione di nulla asserire senza testimonianze, e che se qualche volta si è ingannato, ciò è per difetto di quelle sue memorie, non per qualche mancanza in lui di fedeltà. Quante più scritture di quella tal natura ho io letto, tanto più mi si è resa visibile la scrupolosa esattezza del nostro autore; e per garantirlo contro la malignità di quei che lo accusano, più spedito e semplice mezzo sarebbe quello di raccogliere quanto più si può di que' documenti, per restar convinti, leggendoli, della fedeltà, con cui si è sempre attenuto a loro. Una tal collezione non può non essere curiosissima ed utilissima (1).

(1) Questo appunto è quello che aveva fatto il P. Buonfigliuolo Capra, siccome ho avvisato nella Prefazione. Del resto una curiosissima collezione di monumenti relativi alla storia del Concilio Tridentino, e che nel catalogo della

Alla lettura di quelle varie memorie ho aggiunto quella degli autori contemporanei che servir potevano ad illustrare, o a correggere i racconti del nostro storico riguardo a' fatti storici che egli ha o accattati, o compendiati. Questo confronto, tuttochè penoso, era necessario per sapere qual fede prestar si dovea a quello che egli racconta. Avrebbe potuto risparmiarci questa fatica, se indicato avesse egli stesso i suoi mallevadori. Ma, non avendolo fatto egli, ho procurato di supplirvi io con le diligenti citazioni degli autori antichi, dietro le orme dei quali probabilmente egli è andato, o con quelle degli autori moderni che probabilmente hanno attinto alle stesse sorgenti; le quali citazioni sono una *spezie* di abbreviate note per luoghi che non ammettono difficoltà, e con esse si possono verificare i fatti, de' quali, senza ciò, non si avrebbe avuto alcuna certezza.

---

biblioteca del celebre cardinale Garampi è chiamata *opus eximium*, fu pubblicata da Judocus Le Plat, teologo di Lovanio in 6 volumi in 4.°. I documenti ch' egli riferisce, tratti per lo più da originali esistenti in varie biblioteche della Germania, sono altretante prove irrefragabili della veracità del Sarpi. Quella raccolta spiacque molto ai Curiali che mossero acerbissime persecuzioni al Leplat, e se non era la protezione dell' imperatore Giuseppe II, ne avrebbe provate delle peggiori.

(*Editore*)

Al fine della Storia del concilio ho dato una relazione istorica del suo ricevimento, spezialmente in Francia, dove l'accettazione di esso incontrò più ostacoli e più difficoltà che altrove. Gli autori delle Note sopra il concilio ne aveano già pubblicato una; e Dupin nella sua istoria del decimosesto secolo vi aveva aggiunto altre cose, tolte per la maggior parte dagli atti delle adunanze del clero di Francia. Avendo io unito quello che essi hanno scritto con quel che ho raccolto da alcuni altri autori, e principalmente dall' istoria del Tuano, il quale in quel proposito più particolarità ci dice che alcun altro de' nostri storici, io credo di aver omesso assai poco di spettante a quell' articolo; e da quello che in quella occorrenza è avvenuto, potrà ciascuno arguire il giudizio che in Francia fu fatto di quel concilio, e la autorità che gli fu attribuita sì riguardo alle materie di dottrina che a quelle di disciplina.

ISTORIA

DEL

CONCILIO TRIDENTINO

LIBRO PRIMO.

I. Il proponimento mio è di scrivere l'Istoria del Concilio Tridentino, perchè quantunque molti celebri istorici del secol nostro nelli loro scritti ne abbiano toccato qualche particolar successo, e Giovanni Sleidano (1), diligentissimo autore, abbia

(1) Questo istorico, che prese il nome dal luogo ove ebbe i natali, nacque a Sleide, villaggio vicino a Colonia, nel principio dell' anno 1506, e morì di peste a Strasborgo nel mese di ottobre dell' anno 1556. Poco riguardevole per la nascita, distinguere si fece pel suo merito e pel suo ingegno. Allevato tra i cattolici, si fece successivamente Zuingliano e Luterano con la città di Strasborgo, che di lui si valse in varie occasioni; e lo mandò in qualità di suo deputato al Concilio di Trento. La storia di lui, a comporre la quale è stato ajutato da Sturmio, è bene scritta; e ancora che seguace stato sia del partito protestante, grande fedeltà in quella ravvisasi. Molti dei nostri scrittori hanno cercato di screditarne l' autorità; ma scorgendosi, per quel che concerne gli affari di Alemagna, il tutto provato con monumenti originali, non è da mettersi in dubbio che almeno per quel conto,

con esquisita diligenza narrato le cause antecedenti, nondimeno poste tutte queste cose insieme non sarebbono bastanti ad un' intera narrazione.

Io subito ch' ebbi gusto delle cose umane fui preso da gran curiosità di saperne l' intiero; e dopo aver letto con diligenza quello che trovai scritto, e li pubblici documenti usciti in istampa o divulgati a penna, mi diedi a ricercar nelle reliquie degli scritti de' prelati (*a*), e altri nel Concilio intervenuti, le memorie da loro lasciate, e li voti o pareri detti in pubblico, conservati dagli autori propri o da altri, e le lettere d' avvisi da quella città scritte, non tralasciando fatica o diligenza; onde ho avuto grazia di vedere sino qualche registro intiero di note e lettere di persone ch' ebbero

---

non debba credersi veritiera; benchè forse esservi possano alcuni abbagli. « Sleidano, dice d' Obignè, lib. 1, » c. 1, è un autore che in questo secolo non è stato nè molto » letto nè molto stimato; che nelle sue fatiche mostra uno » spirito generale; che impiega le sue passioni unicamente » contra il vizio, nè fa oggetto di sua diligenza alcuna » cosa indegna; e grande com' egli è, nulla disprezza di » ciò che conviene alla storia: leggi, che mi hanno fatto » prender gusto per lui e mi hanno fatto venire a nausea » molti altri ». Egli è ben vero che un tal giudizio, perchè di un protestante, può parere appassionato; ma per poco che senza prevenzione Sleidano si legga, si scorgerà nella sua istoria un' aria di veracità da cui è smentita la svantaggiosa opinione che ne han formato molti cattolici.

— * Il P. Buonafede non se ne accontenta, e fa a questa nota una lunga chiosa la quale si riduce a dire che lo Sleidano per essere stato protestante, e per avere dispiaciuto a principi di cui disse quello che non avrebbono voluto si dicesse, non si debbe avere per buono storico!! Il Pallavicino usa incirca la stessa logica.

(*Editore.*)

(*a*) *Pallav. Introd.* cap. 1.

gran parte in quei maneggi. Avendo adunque tante cose raccolte che mi possono somministrar assai abbondante materia per la narrazione del progresso, vengo in risoluzione di ordinarla (1).

Racconterò le cause e i maneggi di una convocazione ecclesiastica, nel corso di 22 anni, per diversi fini e con vari mezzi da chi procacciata e sollecitata da chi impedita e differita e per altri anni 18 ora adunata, ora disciolta, sempre celebrata con vari fini, e che ha sortita forma e compimento tutto contrario al disegno di chi l'ha procurata, e al timore di chi con ogni studio l'ha disturbata: chiaro documento di rassegnare li pensieri in Dio, e non fidarsi della prudenza umana.

Imperocchè questo Concilio desiderato e procurato dagli uomini pii per riunire la Chiesa che cominciava a dividersi, ha così stabilito lo scisma ed ostinate le parti che ha fatto le discordie irreconciliabili (2); e maneggiato dai principi per

---

(1) Pallavicino del pari che Scipione Errico spesso rimproverano al nostro autore di aver portato molti fatti senz' altra prova o testimonianza che la propria sua autorità. Ma l' accusa sembra assai mal fondata. Perocchè, lasciando di dire che Frà Paolo in vari luoghi della sua storia cita le Memorie onde ha tratto i fatti che asserisce, vale a dire il giornale di Chieregato, le Lettere del cardinal del Monte, quelle di Visconti, le Memorie del cardinal da Mula o Amulio, ed altre molte; dalle lettere di Vargas che sono state pubblicate dopo questa storia, e dalle Memorie di Dupuy e da altri atti possiamo restar convinti che la maggior parte de' fatti ch' ei racconta sono verissimi; e che se non si può sempre ad occhi chiusi prestar fede a' suoi racconti, piuttosto che imputarne a lui la invenzione, dobbiam dolerci della poca esattezza di sue Memorie.

(2) *Pallav. Introd.* c. 7, *e seg.*
— L'autore della critica della storia di Frà Paolo,

riforma dell'ordine ecclesiastico, ha causato la maggior difformazione che sia mai stata da che vive il nome cristiano (1); e dalli vescovi sperato per racquistar l' autorità episcopale, passata in gran parte nel solo pontefice romano, l'ha fatta loro perdere tutta intieramente, riducendoli a maggior servitù (2).

---

p. 148, malignamente interpreta questa espressione quasichè il nostro autore abbia voluto dire che il Concilio abbia fatto nascere lo scisma; quando è evidente ch'egli ha solamente inteso di dire che ha servito a fortificarlo. Or quello che ragionevolmente negare non si può, per poco che vi si faccia attenzione, si è, che su la moltiplicità delle nuove decisioni fatte a Trento, intorno alle quali per lo innanzi erano libere le opinioni, cade la maggior opposizione fatta dai protestanti, e la loro ripugnanza a riunirsi dopo il Concilio, e la più forte accusa data da essi contra la Chiesa romana, accagionandola di aver fatto nuovi dogmi e nuovi articoli di fede.

(1) *Tuan.* L. 35. *N.* 13.

— Ha ragione qui Pallavicino di riconvenire Frà Paolo per aver ecceduto nella censura. Imperocchè, giudicar volendo senza passione, confessare si deve con buona fede che alcuni abusi che restano a regolarsi, ed alcuni disordini che tuttavia regnano nella Chiesa romana, sono incomparabilmente men grandi che non lo erano avanti al Concilio; quando forse dir non si voglia che col favore di quei regolamenti giustificare si possono molte pratiche che prima riguardavansi quasi altretanti abusi, come a dire le commende a vita, le resignazioni *in favorem*, la pluralità de' benefizi, le pensioni ecc. E ciò che io dico della difformazione, debbasi altresì applicare a ciò che ha detto Frà Paolo dell' autorità de' vescovi e di quella del papa.

(2) Non col ristringere ancor più l'esercizio di loro autorità, ma coll'accordare soltanto a titolo di delegazione l'uso di un potere che a loro come vescovi essenzialmente apparteneva, e togliendo loro ogni speranza di ricuperarlo con le concessioni fatte a' papi che sono divenute una sorta di diritto, quando prima potean tenersi in conto

Nel contrario temuto e sfuggito dalla corte di Roma, come efficace mezzo per moderare la esorbitante potenza, da' piccioli principii pervenuta con vari progressi ad un eccesso illimitato, gliel' ha talmente stabilita e confermata sopra la parte restatale soggetta, che non fu mai tanta, nè così ben radicata.

Non sarà perciò inconveniente chiamarlo la Iliade del secol nostro (1): nella esplicazione della quale seguirò direttamente la verità; non essendo io posseduto da passione che mi possi far deviare. E chi mi osserverà in alcuni tempi abbondare, in altri andar ristretto, si ricordi che non tutti i campi sono di ugual fertilità, nè tutt' i grani meritano d' esser conservati; e di quelli che il mietitore vorrebbe tenerne conto, qualche spica anco sfugge la presa della mano o il filo della falce:

---

di usurpazioni. Il che è stato giudiziosamente osservato dal Tuano; il quale, dopo aver riferito il disegno di Filippo re di Spagna di ristringere l' autorità de' papi e quella de' capitoli per accrescere quella de' vescovi, soggiunge: *Hac invidiosa interpretatione Philippi consilium criminati illi id effecerunt, ut non solum potestas episcoporum non aucta, sed multum ex ea delibatum sit; cum ea potestas quae ipsorum propria est, ex Dei instituto eis attributa, iisdem tanquam a Sede Apostolica delegatis concedatur; et episcopi passim non sua, sed pontificis auctoritate ac vice in munere suo obeundo fungi dicantur.* In questo senso ha detto Frà Paolo che il concilio avea fatto perder a' vescovi tutta la loro autorità, e Pallavicino non l'avrebbe potuto negare se creduto non avesse, come credono i Curiali, che i vescovi realmente in materia di giurisdizione non hanno altra autorità che l'accordata loro da' papi.

(1) Da Scipione Errico è censurato gravemente Frà Paolo per aver dato al Concilio un tal nome. Ma non si sa vederne il perchè; mentre da tante ragioni la convenienza di quella denominazione appalesasi. E forse che il men forte motivo di così chiamarlo è stato il lungo tempo di sua durata.

così comportando la condizione di ogni mietitura, che resti anco parte per rispigolare.

II. Ma innanzi ad ogni altra cosa mi convien ricordare essere stato antichissimo costume nella Chiesa cristiana di quietare le controversie in materia di religione e riformare la disciplina trascorsa in corruttela col mezzo delle convocazioni dei sinodi. Così la prima (*a*) che nacque, vivendo ancora molti delli santi apostoli, se le genti convertite a Cristo erano tenute all' osservanza delle leggi Mosaiche, fu composta per riduzione in Gierusalem di quattro apostoli e di tutti li fedeli che in quella città si ritrovavano; al cui esempio nelle occorrenze che alla giornata in ciascuna provincia nacquero, per 200 e più anni seguenti, anchè nel fervore delle persecuzioni, si congregarono i vescovi e i più principali delle chiese per sedarle e mettervi fine: essendo questo l'unico rimedio di riunire le divisioni ed accordare le opinioni contrarie.

Ma dopo che piacque a Dio di dar pace alla sua Chiesa con eccitar al favor della religione Costantino, siccome fu più facile che molto più chiese comunicassero e trattassero insieme, così ancora le divisioni si fecero più comuni (1). E dove

---

(1) Non mi pare che Frà Paolo qui chiaramente si esprima. Non è già alla pace della Chiesa che attribuir si deve il più o meno di comunicazione che insieme avevano le varie province dell' impero, ma all' unità del governo. E siccome l' Impero, romano era riunito sotto un sol capo avanti il nascimento del cristianesimo, così questa comunicazione sarebbe stata facile egualmente prima che dopo di Costantino, se non fosse stata interrotta dalle persecuzioni ond' erano i fedeli forzati a nascondersi e impedito il trattarsi scambievolmente. Il che è tanto vero, che dopo la divisione dell' Impero, benchè cessate sieno le persecuzioni, ad infinite difficoltà soggetta si vede la convocazione dei generali concilii.

(*a*) *Pallav. Introd.* c. 11.

che avanti non uscivano d' una città, ovvero al più d' una provincia, per la libertà della comunicazione si estesero in tutto l' Imperio; per il che anco l' usato rimedio de' concilii fu necessario che si raccogliesse da più ampi luoghi. Onde essendo in quel tempo congregato da quel principe un concilio di tutto l' Imperio, ebbe nome di santa e grande sinodo; e qualche tempo dopo fu anco chiamato concilio generale ed ecumenico, sebben non raccolto da tutta la Chiesa, della quale gran parte si estendeva fuori dell' imperio romano. Ma perchè l'uso di quel secolo era di chiamar l'imperadore patrone universale di tutta la terra abitata, con tutto che sotto l' Imperio non fusse contenuta la decima parte d' essa; ad esempio di questo, in altre occorrenze di dissidii di religione, simili concilii furono congregati dalli successori di Costantino. E sebben l' Imperio più volte fu diviso in orientale ed occidentale (1), nondimeno maneggiandosi gli affari sotto nome comune continuò ancora la convocazione delle sinodi dall' Imperio tutto.

Ma dopo che fu diviso l'Oriente dall' Occiden-

(1) Quella divisione fatta da prima avanti l' età di Costantino, benchè in modo differente, si rinnovò più fiate dipoi; ma sempre con qualche varietà per il più o meno di province ch' erano soggette agli imperadori d' Oriente e d' Occidente. Ma le suddivisioni restarono sempre pressochè le medesime, vale a dire che le prefetture e le diocesi, nelle quali ciascun Impero fu suddiviso, ebbero all' incirca i confini medesimi. Imperciocchè le prefetture d' Italia e delle Gallie con le loro diocesi costituivano propriamente l' imperio d'Occidente; e quelle d'Oriente e dell' Illirico formavano l' imperio d'Oriente; e quelle divisioni sussisterono eziandio quando era unito l' Impero sotto un sol capo, sino a che, per l' erezione di varie particolari monarchie, cominciò esso a smembrarsi.

te, non rimanendovi comunione nel principato; e dopo che l'Orientale fu in gran parte da' Saraceni occupato (1) e l'Occidentale partito in molti principi, il nome di concilio universale ed ecumenico non derivò più dall' unità dell' imperio romano, ma appresso i Greci dal convento delli cinque patriarchi (2), e nelle regioni nostre dall' unità e comunione di quei regni e stati che nelle cose ecclesiastiche rendevano obbedienza al pontefice romano. E di questi la congregazione si è continuata, non principalmente per sopir le dissensioni della religione come già; ma ovvero per far la guerra di Terra Santa, o per sopir scismi e divisioni della

---

(1) L'autore della Critica di Frà Paolo, p. 310, dice non aversi dalla storia che per la invasione de' Saraceni nata sia la divisione de' due Imperii. Questo è certissimo, e neppure Frà Paolo lo dice; asserendo soltanto, l'unione dell' Impero, che avea prima cominciato a sciogliersi, essersi irreparabilmente rotta dopo l' irruzione de' Saraceni ed il ripartimento dell' Imperio tra molti principi.

(2) *Pallav. Introd.* c. 12 e 13.

— Il cardinal Pallavicino assai male a proposito, rinfaccia qui a Frà Paolo d'aver falsamente ed impropriamente parlato, quando disse, che dopo la divisione dell' Impero il nome di concilio ecumenico presso i Greci derivò dal convento de' cinque patriarchi; e presso noi, dalla convocazione degli stati che ubbidiscono al papa. Benchè, a parere del cardinale, il nome di concilio ecumenico rigorosamente dinoti un concilio convocato da tutti i paesi cristiani; dalla storia non pertanto è certo che presso i Greci la convocazione de' cinque patriarchi, e presso gli Occidentali il convento dei vescovi al papa soggetti, ha bastato agli uni ed agli altri per far dare ad un concilio il nome di ecumenico. Di ciò hassi la prova nella maggior parte de' concilii di Occidente, e nominatamente in quello di Trento, al quale i Greci non furono invitati.

Chiesa romana, ovvero anco per controversie che fussero tra i pontefici e i principi cristiani.

III. Principiando il secolo XVI dopo la Natività di Nostro Signore non appariva urgente causa di celebrar concilio, nè che per lungo tempo dovesse nascere. Perchè parevano affatto sopite le querele di molte chiese contro la grandezza della Corte, e tutte le regioni de' cristiani occidentali erano in comunione e obbedienza della Chiesa romana. Solo in una picciola parte, cioè in quel tratto di monti che congiungono le Alpi con li Pirenei, vi erano alcune reliquie degli antichi Valdesi, ovvero Albigesi (1). Nelli quali però era tanta semplicità e ignoranza delle buone lettere, che non erano atti a comunicar la loro dottrina ad altre persone; oltrechè erano posti in così sinistro concetto di empietà e oscenità appresso i vicini, che non vi era pericolo che la contagione potesse passar in altri

In alcuni cantoni ancora di Boemia vi erano alcuni pochi della medesima dottrina, reliquie pur *degli stessi* dalli Boemi chiamati Piccardi (2); li quali, per la stessa ragione, non era da dubitare che potessero aumentarsi.

---

(1) Ebbero essi un tal nome da quello di un certo Pietro Valdo, Lionese, che insorse a disputare contra molte dottrine della Chiesa romana; ed in seguito i discepoli di lui altri errori aggiunsero a quelli del suo maestro, mettendosi a combattere vari abusi che a gran ragione condannarsi doveano. Il nome poi di Albigesi lo presero dalla città di Albì, che era il loro principale soggiorno.

(2) È questo il nome di una setta che è incolpata di aver portato più avanti gli errori degli Adamiti circa la nudità e la comunanza delle mogli. Gli autori sono di vario parere intorno agli errori di quella setta della quale si fa capo un Francese venuto da Piccardia in Boemia.

Nell' istesso regno di Boemia erano i seguaci di Giovanni Hus che si chiamavano Calistini ovvero *Subutraque* (1): li quali, fuori che in questo particolare che nella santissima comunione ministravano al popolo il calice, nelle altre cose non erano molto differenti dalla dottrina della Chiesa romana. Ma nè questi venivano in considerazione così per il loro picciol numero come perchè mancavano di erudizione, nè si vedeva che desiderassero comunicar la loro dottrina, nè che altri fossero curiosi d' intenderla.

Vi fu ben qualche pericolo di scisma. Perchè avendo Giulio II atteso più alle arti della guerra che al ministerio sacerdotale, e amministrato il pontificato con eccessivo imperio verso li principi e cardinali, aveva necessitato alcuni di essi a separarsi da lui e congregar un concilio (2). Al che

---

Non può negarsi che stati non vi sieno alcuni fanatici che hanno recato ad un tale eccesso la corruzione e la stravaganza. Ma Beausobre, in una dissertazione stampata in fine della Storia del Concilio di Basilea scritta da Lenfant, pretende non esservi mai stata setta formale che abbia professato tali errori; che, quanto n'è stato detto, sono mere calunnie; e che quelli che si chiamarono con quel nome erano una restanza di Valdesi, resi infami con false imputazioni.

(1) Perchè si dichiararono per la necessità delle due spezie, e per l'amministrazione del calice.

(2) *Pallav.* L. 1, c. 1, *Onuph. in vit. Jul. Guicciard.* l. 11. *Fleury*, L. 122, *numero* 29.

— Pallavicino, mentre accusa F. Paolo di maldicenza contra i papi, mostrasi di essi un basso adulatore; e, dopo aver fatto ogni sforzo per occultare l'indole fiera di Giulio II, si lascia poi scappare questa confessione. « Era » Giulio di cuor feroce ed iracondo ... trascorse ben egli » in qualche eccesso militare ... non dicevole alla santità del » grado ». Questo è ben più che non ha detto Frà Paolo; di

aggiungendosi che Luigi XII re di Francia, scomunicato dallo stesso pontefice, gli aveva levato la obbedienza e si era congiunto con li cardinali separati; pareva che potesse passar questo principio a qualche termine importante. Ma morto opportunamente Giulio ed essendo creato Leone, con la sua desterità in brevissimo tempo riconciliò li cardinali (1) e il regno di Francia insieme; sicchè fu con mirabile celerità e facilità estinto un fuoco che pareva dovesse arder la Chiesa. (a)

IV. Leone X, come quegli ch'era nobilmente nato e educato, portò molte buone arti nel pontificato, fra le quali erano una erudizione singolare nelle buone lettere, umanità, bontà e dolcezza di trattare maravigliosa, con una piacevolezza più che umana, insieme con somma liberalità e inclinazione grande a favorir i letterati e virtuosi, che da lungo tempo non s' erano vedute in quella sede nè uguali nè prossime alle sue. E sarebbe stato un perfetto pontefice se con queste avesse

---

cui anzi, in questo, ammirar devesi la moderazione, essendosi contentato di dire che era dedito, più che non doveva, all'esercizio delle armi: cosa, di cui bastanti prove si hanno in tutti gli storici contemporanei. *Bellica gloria, plusquam deceret pontificem, clarus*, ha detto Onofrio: « Non riteneva » di pontefice altro che l'abito e 'l nome » ha detto Guicciardini; il quale, nel tempo stesso ce lo dipinge inveterato nella simonia e ne' costumi infami (lib. 2.); Bembo nella sua storia di Venezia conferma la stessa cosa; la quale è ripetuta ad una voce da tutti gli storici. Fu eletto papa nel 1502, e morì nel 1513, dopo aver fatto continue guerre, e meditandone ancora di nuove se crediamo a Guicciardini ed a Paolo Giovio.

(1) Cioè Bernardo di Carvajal, Guglielmo Brissonet, Francesco Borgia, Renato de Brie, e Federico San Severino.

(a) *Fleury* L. 123, *numero* 67.

congiunto qualche cognizione delle cose della religione e alquanto più d'inclinazione alla pietà; dell'una e dell' altra delle quali non mostrava aver gran cura (1). E siccome era liberalissimo e ben

---

(1) In ciò non ha cuore Pallavicino (*lib.* 1, *Cap.* 2) di contradire a Frà Paolo: « Nel che io non gli contradico... Non voglio già io affermare che fosse in » lui tanta cura della pietà, quanta si richiedeva da quello » stato quasi divino: » ed è questa una convincentissima prova che non per ispirito di maldicenza, ma per amore alla verità il nostro Autore dissimulare non ha potuto la poca religione di quel papa attestata già dagli storici. « Egli per natura, ha detto Guicciardini, dedito all'ozio » ed a'piaceri ed ora per la troppo licenza e grandezza » alieno sopra modo dalle faccende, immerso tutto giorno » ad udire musiche, facezie e buffoni, inclinato ancora » troppo più che l'onesto a'piaceri. » (lib. 14.) In sua gioventù fu esemplare, ma tale non si mantenne nel suo pontificato; e Paolo Giovio, che in qualche luogo di lui fa elogi, accorda che fu sospetto di dissolutezze ed anche delle più enormi. Fu egli fatto papa nel 1513, e morì nel 1521, tanto screditato quanto era stato in estimazione prima di essere stato assunto al pontificato.

— * Bisogna aggiungere che sono assai curiosi i concetti del Pallavicino, il quale dopo aver detto che Leone X era più versato nelle lettere umane che nelle divine, che faceva più conto di un poeta che di un teologo, che poco si curava della religione, che amava le voluttà e i piaceri, che fu accusato di certi brutti vizi ec. ec., aggiunge che a dispetto di tuttociò doveva avere molta pietà interiore, perchè esercitava con pompa le sacre funzioni, digiunava due volte alla settimana, cioè al mercoledì non mangiava carne ad onor della Vergine e al venerdì non si cibava che di erbe o legumi in memoria della passione di Cristo. Un malizioso direbbe che tra i precetti di Epicuro vi era questo, che certe privazioni sono necessarie per rendere più stimolante la voluttà; ma il nostro teologo crede invece che l'incuranza della religione e l'affetto alle sensualità sono bagattelle, e che per aver fama e credito d'interiore pietà

intendente dell' arte del donare, così in quella dell'acquistare non era sufficiente da sè, ma si serviva dell' opera di Lorenzo Pucci cardinal di Santiquattro, il qual in questa parte valeva assai.

Ritrovandosi adunque Leone in questo stato quieto, estinto in tutto e per tutto lo scisma, e senza alcun avversario, si può dire, (poichè quei pochi Valdesi e Calistini non erano in considerazione) liberale nello spendere e donare così a' parenti come a' cortegiani e alli professori di lettere, esausti gli altri fonti donde la corte romana suole tirar a sè le ricchezze dell' altre regioni, pensò valersi di quello delle indulgenze (1).

V. Questo modo di cavar denari fu messo in uso dopo il 1100 (2). Imperocchè avendo papa Ur-

---

bastano le pompe esterne e digiunare due volte alla settimana. Una morale così perversa non poteva insegnarsi che da un gesuita. (*Editore.*)

(1) Che Leone amasse il fasto e fosse piuttosto prodigo che liberale, ne han fatto testimonianza Guicciardini, Panvinio e Paolo Giovio. Con tutto ciò Pallavicino pretende (lib. 1 c. 2), che la dissipazione delle rendite non tanto venisse dalla prodigalità di Leone quanto dalle eccessive spese fatte da Giulio nelle continue guerre da lui sostenute. Ma in questo è smentito dal Guicciardini, il quale, (lib. 11 e 14), parla dei tesori messi insieme da Giulio e gettati da Leone in pochissimo tempo. » Aveva » in breve tempo dissipato con inestimabile prodigalità » il tesoro accumulato da Giulio »; e riferisce avere speso 100,000 ducati nella sua coronazione, profusione condannata come poco dicevole ad un pontefice e poco conveniente a quel tempo. « Nè convenire tanta pompa ai » pontefici nè essere secondo la condizione de' tempi pre» senti il dissipare inutilmente i danari accumulati dall' an» tecessore ». Questo basta a giustificare Frà Paolo.

(2) *Pallav.*, L. 2, c. 5.

— Questa in fatti è la prima epoca delle indulgenze pecuniarie. Il card. Pallavicino, per confutare il nostro

bano II conceduto indulgenza plenaria e remissione di tutti i peccati a chi andava nella milizia di Terra Santa per conquistar e liberar il sepolcro di Cristo dalle mani de'Maomettani, fu seguitato per più centinaja d' anni dalli successori, avendo alcuni d' essi (come sempre si aggiunge alle nuove invenzioni) aggiuntovi la medesima indulgenza a quelli che mantenevano un soldato, non potendo essi o non volendo personalmente andare nella milizia; e poi, col progresso, concesso le medesime indulgenze e remissioni anco per far la guerra a quelli che, sebben cristiani, non erano obbedienti alla Chiesa romana. E per lo più erano fatte abbondantissime esazioni di danari sotto i pretesti detti di sopra, li quali però erano applicati o tutti o la maggior parte ad altri usi.

VI. Seguendo questi esempi Leone, così consigliato dal cardinal Santiquattro, mandò una indulgenza e remissione de' peccati per tutte le regioni de' cristiani, concedendola a chi contribuisse danari, ed estendendola anco a' morti, per i quali quando fosse fatta l'esborsazione voleva che fossero liberati dalle pene del purgatorio (1): aggiungendo

---

istorico, ci parla delle indulgenze più antiche, e delle stazioni che da S. Gregorio e dagli altri papi dopo di lui furono stabilite in certe chiese di Roma ed altrove. Ma che hanno a fare queste stazioni o queste indulgenze con quelle che bisognava comprare a prezzo contante, e delle quali si è fatto un così scandaloso commercio dopo Urbano II nel 1095? Di queste ultime parla Fra Paolo; ed è fuor di dubbio che non possono farsi più antiche.

(1) *Guicciard.*, lib. 13. *Sleid.* l. 1, p. 1. *Thuan.* l. 1, *n.* 8. — Frà Paolo asserisce questo fatto, assistito dall'autorità del Guicciardini, dello Sleidano e del Tuano. Non ostante Pallavicino (lib. 1, c. 3,) pretende che queste indulgenze non furono mandate che a certi particolari paesi. Può essere vero l' uno e l'altro. La missione se n' era già

anco facoltà di mangiar ova e latticini ne' giorni di digiuno, di eleggersi confessore ed altre tali abilità. E sebben l' esecuzione di quest' impresa di Leone ebbe qualche particolare poco pio e onesto, come si dirà, il quale diede scandalo e causa di novità, non è però che molte delle concessioni simili, già fatte dalli pontefici per l'innanzi, non avessero cause meno oneste, e non fossero esercitate con maggiore avarizia ed estorsione. Ma molte volte nascono occasioni sufficienti per produrre notabili effetti e svaniscono per mancamento d'uomini che se ne sappiano valere. E quello che più importa è necessario che, per effettuare alcuna cosa, venga il tempo nel quale piaccia a Dio di correggere i mancamenti umani. Queste cose tutte s' incontrarono nel tempo di Leone del quale parliamo.

Imperocchè avendo egli nel 1517 pubblicata la universale concessione delle indulgenze (1), distri-

---

fatta in varie particolari regioni; ma dubitar non si può che il disegno del cardinale Pucci, che aveva suggerito questo espediente a Leone, non fosse di mandarle successivamente per tutto; e che a ciò fare abbiano recato impedimento le sole turbolenze insorte in Alemagna per conto delle indulgenze medesime. « Seguitando nelle grazie che sopra le cose spirituali e beneficiali concede la Corte, il consiglio di Lorenzo Pucci cardinale di Santi» quattro (dice Guicciardini, lib. 13), aveva sparso per tutto » il mondo, senza distinzione di tempi e di luoghi, indul» genze amplissime, non solo per poter giovare con esse » quelli che ancora sono nella vita presente, ma con » facoltà di potere oltre questo liberare le anime de' de» funti dalle pene del purgatorio ». Il che è altresì confermato dallo Sleidano nel principio della sua storia: *Missis per omnia regna litteris atque diplomatis ec.* Or questo mostra che se la missione non era peranco fatta, si aveva almeno l'intenzione di farla; e che in ciò Frà Paolo non si è punto scostato dalla verità.

(1) Fu pubblicata l'anno 1516, ed i Brevi n' erano stati spediti, a parere di Pallavicino, l'anno 1514 e 1515.

buì una parte delle rendite, prima che fossero raccolte e ben seminate, donando a diversi le revenute di diverse provincie, e riserbando anco alcune per la sua Camera. In particolare donò il tratto delle indulgenze della Sassonia, e di quel braccio di Germania che di là cammina fino al mare; a Maddalena sua sorella, moglie di Franceschetto Cibo figlio naturale di papa Innocenzio VIII (1). Per ra-

(1) Pallavicino, (lib. 1, c. 3) pensa, che supposto vero cotesto dono si potrebbe giustificarlo. Ma pretende che non se ne trovi alcuna prova negli archivi e nei registri della camera apostolica. Questo può essere; ma son queste di quelle liberalità delle quali non si ha piacere di darne conto. Su questo punto, il silenzio è la più debole di tutte le prove; specialmente quando il fatto è autenticato dagli storici, come lo è questo da Guicciardini. « Ed accrebbe (dice quell' istorico, lib. 13) che il pon» tefice, il quale per facilità della natura sua esercitava » in molte cose con poca maestà l' officio ponteficale, donò » a Maddalena sua sorella lo emolumento e l'esazione delle » indulgenze di molte parti di Germania ecc. » La testimonianza di questo istorico che viveva in quel tempo, e che a motivo de' suoi impieghi era attaccato a Leone, può ben supplire al silenzio dei registri; od almeno non si può addossare a Frà Paolo la colpa di aver inventato un tal fatto. — * Lo stesso Pallavicino parla poi delle indulgenze vendute per appalto e confessa che si doveva divorare ogni incomodo piuttosto che dare a' cristiani un tanto scandalo; ma per quella eterna contradizione de' suoi principii soggiunge subito dopo, che non si poteva tenere altro modo. E siccome, secondo questo prelato, la Chiesa non è altro che un instituto politico, e le indulgenze sono una porzione delle sue rendite temporali, così dic' egli, a quel modo che il principe affitta le sue gabelle agli appaltatori, del pari il papa può affittare ad appaltatori le sue indulgenze. A chi non fa paura un libro grosso e noioso, legga per maraviglia quello del Pallavicino, e poi si dica se è Frà Paolo che fa la satira della corte romana. (*Editore*).

gione del qual matrimonio Leone era stato creato cardinale in età di 14 anni, che fu il principio delle grandezze ecclesiastiche nella casa de' Medici. E usò Leone quella liberalità non tanto per affetto fraterno quanto per ricompensa delle spese fatte dalla casa Cibo in quel tempo che stette ritirato in Genova, non potendo dimorar in Roma mentre Alessandro VI era congiunto con i Fiorentini nemici di casa Medici, che l'avevano scacciata di Fiorenza. Ma la sorella, acciò il dono del pontefice le rendesse buon frutto, diede la cura di mandar a predicare l'indulgenze e dell'esazione del danaro al vescovo Aremboldo, il quale nell'assunzione della dignità e carico episcopale non si era spogliato di alcuna delle qualità di perfetto mercatante genovese (1). Questi diede la facoltà di pubblicarle a

(1) Pallavicino (lib. 1 c. 3) ha ragione di redarguire Frà Paolo come poco informato sull'articolo di Aremboldo o Arcemboldo, il quale non era nè mercatante, nè genovese, ma gentiluomo milanese; e che non era per anche vescovo, nè aveva la Sassonia per suo partaggio nell'appalto delle indulgenze. Ha fatto bene quell'istorico a mettere in vista e correggere queste negligenze di Frà Paolo, benchè per altro da esse punto non si alteri l'essenza del fatto principale. Imperocchè per confessione dello stesso Pallavicino è certo che Arcemboldo fu incaricato della publicazione delle indulgenze e della esazione del denaro sul Reno nella bassa Alemagna e nella contea di Borgogna. Lo stesso storico altresì accorda che fu vescovo di poi, benchè allora nol fosse. In fatti, secondo Ughelli, non fu fatto vescovo che nel 1525 ed ebbe il vescovato di Novara dal quale passò di poi all'arcivescovado di Milano (Ital. Sac. tom. 4). Ma quello che merita osservazione si è che Guicciardini afferma che Maddalena fu quella che deputar lo fece a un tale officio e che era un uomo avarissimo; e questo è precisamente tutto quello che vi ha di essenziale nel fatto riportato da Frà Paolo. « La quale,

chi offerì di più cavarne, senza riguardo della qualità delle persone, anzi così sordidamente che nissuna persona mediocre potè contrattar con lui, ma solo trovò ministri simili a sè non con altra mira che di cavar danari.

Era costume nella Sassonia che quando dai pontefici si mandavano l'indulgenze erano adoperati i frati dell'ordine degli Eremitani per pubblicarle (1). A questi non vollero inviarsi li questori ministri dell'Aremboldo, come a quelli che, soliti maneggiare simili merci, potevano aver maniera di trarne occultamente frutto per loro, e dai quali anco come usati a questo ufficio non aspettavano cosa straordinaria e che loro potesse fruttare più del solito; ma s'inviarono (a) alli frati del-

---

» dice Guicciardini (lib. 13), avendo fatto deputato com-» messario il vescovo Aremboldo ministro degno di questa » commessione, che l'esercitava con grande avarizia ed e-» storsione ». Se Frà Paolo non è reo di maggiori negligenze di quelle che rilevansi nel racconto di questo fatto, poco o nulla hassi a temere per la riputazione della sua istoria.

(1) S'inganna Frà Paolo quando dice, che era costume in Sassonia di demandare a que' frati la pubblicazione delle indulgenze. Imperocchè dalle pruove che ne adduce Pallavicino (lib. 1. c. 3.) apparisce, che quella incombenza non era appoggiata ad alcun Ordine particolare e che ora davasi ai Francescani ora ai Domenicani ai quali in ultimo luogo era stata data da' cavalieri teutonici. Così nè Guicciardini, nè Sleidano, nè il Tuano, fanno alcun cenno di tal costume; ed io non so come ha prevaluta su questo punto la opinione popolare che da Frà Paolo senz'altro esame è stata abbracciata; benchè Pallavicino (lib. 1. c. 4.) confessi, che la gelosia degli Agostiniani contra i Domemenicani sia stata una delle principali cagioni di tutti i torbidi.

(a) *Bzovio, ad ann,* 1517, *N.* 15.

l'ordine di san Domenico. Da questi nel pubblicar le indulgenze furono dette molte novità che diedero scandalo, mentre essi volevano amplificare il valore più del solito. Si aggiunse la cattiva vita delli questori, i quali nelle taverne ed altrove in giuochi ed altre cose più da tacere spendevano quello che il popolo risparmiava dal suo vivere necessario per acquistar le indulgenze (1).

VII. Dalle quali cose eccitato Martino Lutero, frate dell'ordine degli Eremitani, si portò a parlar contra essi questori. Prima riprendendo solamente i nuovi eccessivi abusi (2); poi, provocato da loro,

---

(1) Son questi i precisi termini del Guicciardini (lib. 13), e del Tuano (lib. 1. num. 8), copiati da Frà Paolo, e la soppressione di quei tali questori, fatta dal concilio di Trento, giustifica abbastanza i lamenti che qui ne fa il nostro istorico. « Perchè era notorio, dice Guicciardini, che » (le indulgenze) si concedevano solamente per estorquere » danari dagli uomini ed essendo esercitate imprudentemente dai commessari deputati a questa esazione, la » più parte dei quali comperava dalla corte la facoltà » di esercitare, aveva concitato in molti luoghi indegnazione e scandalo assai, e specialmente nella Germania » dove a molti dei ministri era veduta vendere per poco » prezzo, o giocarsi su le taverne la facoltà di liberare » le anime de' morti dal purgatorio. » In modo consimile si spiega il Tuano; e quel che fa la cosa più certa si è che Pallavicino non ha animo di negarla.

(2) *Pallav.* L. 1, c. 4, 5, *Sleid.* L. 1, p. 6, *Fleury.* l. 125, *N.* 40.

— Pallavicino sempre intento ad accrescere, per quanto può, il numero degli sbagli del nostro istorico, crede convincerlo di falsità sostenendo che Lutero nelle sue prime proposizioni attaccò del pari le indulgenze che gli abusi. Questo fatto è vero, ma con esso non si rileva mica esser falso quello che dice Frà Paolo; poichè avanti la pubblicazione delle sue proposizioni avea Lutero e parlato e predicato contra gli abusi che si commettevano nel pub-

incominciò a studiare questa materia volendo vedere i fondamenti e le radici dell'indulgenza; i quali esaminati, passando dagli abusi nuovi ai vecchi e dalla fabbrica ai fondamenti, diede fuora 95 conclusioni in questa materia (1), le quali furono proposte da esser disputate in Vittemberga; nè comparendo alcuno contra di lui, sebben viste e lette, non furono da alcuno oppugnate in conferenza vocale, ma ben Frà Giovanni Thecel (*a*) dell'ordine di san Domenico ne propose altre contrarie a quelle in Francfort di Brandeburg.

VIII. Queste due mani di conclusioni furono come una contestazione di lite, perchè passò innanzi Martino Lutero a scrivere in difesa delle sue, e Giovanni Ecchio (*b*) ad oppugnarle; ed essendo

---

blicar le indulgenze, come ne fa fede Sleidano: *is concionibus illis et quaestorum libellis excitatus, cum videret vulgo credi quod illi jactabant, coepit monere homines ut agerent prudenter neque merces illas tanti compararent, quod enim his rebus impenderent multo posse collocari melius.* E non fu che molto tempo dopo queste predicazioni che Lutero scrisse all'arcivescovo di Magonza e gli mandò le sue proposizioni. In fatti è naturale di credere che Lutero, il quale allora non avea alcun pensiero di separarsi dalla Chiesa romana, non cominciasse a parlare contra la dottrina che vi si predicava se non quando la disputa cominciò a riscaldarsi per gli sforzi che facevano i predicatori delle indulgenze a fine di giustificare gli abusi contra i quali Lutero declamava; e questo è quello che l'autor della vita di Lutero ingenuamente ne dice.

(1) Pallavicino (lib. 1. c. 4.) ne nomina 97. Ma Sleidano come pure la maggior parte degli altri non ne contano che 95, e più non se ne trovano nelle prime tesi di Lutero pubblicate nel 1517 e da lui difese di poi in una sua lettera a Leone X scritta nel 1518. *Luth.* T. 1, p. 51 e 102.

(*a*) *Fleury*, *ibid. Pallav.* l. 1, c. 6.

(*b*) *Sleidan.* L. 1, p. 7. *Pallav.*, *ibid. Fleury*, l. 25. *N.* 71 e 75.

andate così le conclusioni come le altre scritture a Roma, scrisse contra Lutero Frà Silvestro Prierio dominicano. La qual contesa di scritture sforzò una parte e l'altra ad uscir della materia e passar in altre di maggiore importanza (1).

Perchè essendo l' indulgenze cosa non ben esaminata ne' precedenti secoli, nè ancora ben considerata come si difendesse e sostentasse o come si oppugnasse, non erano ben note la loro essenza (*a*) e cause. Alcuni riputavano le indulgenze non esser altro che una assoluzione e liberazione, fatta per autorità del prelato dalle penitenze che negli antichissimi tempi, per ragion di disciplina, la

---

(1) È questo l'ordinario effetto di tutte le dispute per la natural connessione che hanno tra le varie materie le une con le altre: e questo è che ha fatto passar Lutero dalla quistione delle indulgenze a quelle della penitenza e del purgatorio ed a più altre. E benchè questo autore nelle prime proposizioni toccasse questi articoli, ciò in nessun modo prova, come vuole Pallavicino, che quel riformatore avesse disegnato di combattere tutti quei punti avanti che le contestazione che egli ebbe co' suoi avversari, nelle prediche e ne' discorsi, cominciato avessero a fare un largo campo alla disputa. Questo progresso è diligentemente notato da Guicciardini (lib. 13) dove dice che Lutero, avendo preso occasione dagli abusi de' questori, cominciò a disprezzare le indulgenze ed a negare in seguito a' papi l'autorità di concederle; ma che sostenuto dal favor popolare e dalla protezione del duca di Sassonia: « Non solo fu troppo immoderato contra la potestà dei » pontefici ed autorità della Chiesa romana, ma trascor» rendo ancora negli errori de' Boemi cominciò in pro» gresso di tempo a levare le immagini dalle chiese, ecc. » Questo è appuntino il detto da Frà Paolo; e checchè ne dica Pallavicino, si vede chiaro che la cosa non ha potuto essere altrimenti, ed egli stesso è astretto ad assentirvi (lib. 1, c. 20).

(*a*) *Pallav.* L. 2, c. 5.

Chiesa imponeva a'penitenti (questa imposizione fu ne'seguenti secoli dal solo vescovo assunta, poi delegata al prete penitenziario (1), e finalmente rimessa all'arbitrio del confessore) ma non liberassero di pagar il debito alla divina giustizia. Il che parendo ad altri che cedesse più a malefizio che a benefizio del popolo cristiano, il quale coll'esser liberato dalle pene canoniche si rendeva negligente a soddisfar con pene volontarie alla divina giustizia, entrarono in opinione che fossero liberazione dall'una e dall'altra. Ma questi erano divisi: volendo alcuni che fossero liberazione senza che altro fosse dato in ricompensa di quelle; altri, abborrendo un tal arbitrio, dicevano che, stante la comunione in carità dei membri di santa Chiesa, le penitenze di uno si potevano comunicar all'altro e con questa compensazione liberarlo. Ma perchè pareva che questo convenisse più agli uomini di santa ed austera vita che alla autorità dei prelati, nacque la terza opinione che le fece in parte assoluzione per il che vi si ricerchi l'autorità, ed in parte compensazione. Ma non vivendo i prelati in maniera che potessero dar molto de'loro meriti

---

(1) L'instituzione dei preti penitenziari, che udivano la confessione del peccatore e gl'imponevano la penitenza pubblica, nella Chiesa di Roma sembra antichissima, ed ebbe forse l'origine dopo la metà del III secolo, quando i cristiani cominciando ad essere numerosi e contando nel loro seguito persone distinte le quali vergognavano di fare la confessione delle loro colpe in pubblico, e furono perciò deputati preti ad udirli privatamente. Si introdusse poi anche nella Chiesa di Costantinopoli, ma essendo nati alcuni scandali tra'preti e donne, il patriarca san Nettario gli abolì verso la fine del IV secolo. Al dì nostri non siamo così scrupolosi.

(*Editore*).

ad altri, si fece un tesoro nella Chiesa pieno dei meriti di tutti quelli che ne hanno abbondanza per loro propri. La dispensazione del quale è commessa al pontefice romano; il quale, dando le indulgenze, ricompensa il debito del peccatore con assegnare altretanto valor del tesoro. Nè qui era il fine delle difficoltà, perchè opponendosi che essendo i meriti de' santi finiti e limitati, questo tesoro potrebbe venir a meno; volendolo fare indeficiente, vi aggiunsero i meriti di Cristo che sono infiniti; donde nacque la difficoltà, a che fosse bisogno di gocciole de' meriti d'altri quando si aveva un pelago infinito di quelli di Cristo? che fu cagione ad alcuni di fare, essere il tesoro delli meriti della Maestà Sua solamente.

Queste cose così incerte allora e che non avevano altro fondamento che la bolla di Clemente VI fatta per il Giubileo del 1350, non parevano bastanti per oppugnar la dottrina di Martino Lutero, risolvere le sue ragioni e convincerlo (1); per il che Thecel, Ecchio e Prierio, non vedendosi ben forti ne' luoghi propri di questa materia, si

---

(1) Di queste parole Pallavicino (lib. 2, c. 5.) forma un delitto a Frà Paolo, col pretesto che S. Tommaso e S. Bonaventura aveano insegnato la medesima dottrina un secolo prima di Clemente VI. Di ciò Frà Paolo certamente non era all'oscuro; egli che avea così grande cognizione delle dottrine della Scuola, come si scorge dalla sua opera. Così quando egli dice che tutte quelle cose altro fondamento non aveano che la Bolla di Clemente VI, non è che non sapesse che S. Tommaso, S. Bonaventura, Alessandro di Hales ed altri aveano ragionato sui fondamenti medesimi, ma fu unicamente per avvertire che quella era l'unica decisione che nella Chiesa vi fosse su questo punto; poichè l'autorità di S. Tommaso e di S. Bonaventura poteva ben far ammettere la loro opinione come probabile, ma non mai come un articolo di fede.

voltarono ai comuni e posero per fondamento l' autorità pontificia e il consenso dei dottori scolastici: conchiudendo che non potendo il pontefice fallare nelle cose della fede, ed avendo egli approvata la dottrina degli scolastici, e pubblicando esso le indulgenze a tutti i fedeli, bisognava crederle per articolo di fede. Questo diede occasione a Martino di passar dalle indulgenze all'autorità del pontefice; la qual essendo dagli altri predicata per suprema nella Chiesa, da lui era sottoposta al concilio generale legittimamente celebrato, del quale diceva esservi bisogno in quella instante ed urgente necessità. E continuando il calore della disputa, quanto più la potestà papale era dagli altri inalzata, tanto più da lui era abbassata, contenendosi però Martino ne' termini di parlar modestamente della persona di Leone e riservando alle volte il suo giudizio. E per la stessa ragione fu anco messa a campo la materia della remissione de' peccati, della penitenza e del purgatorio: valendosi di tutti questi luoghi i Romani per prova delle indulgenze (1).

Più appositamente di tutti scrisse contra Martino Lutero Frà Giacomo Ogostrato dominicano, inquisitore (2), il quale, tralasciate queste ragioni,

---

(1) La naturale concatenazione di tutte queste materie e non le aggressioni de' Romani fu la vera causa che portò Lutero a disputarne; poichè anche prima delle risposte che ne riportò, si vede che qualche cenno dato ne avea nelle sue proposizioni. Ma è certo nel tempo stesso che le aggressioni de' suoi avversari aprirono un più largo campo alla disputa e l'obbligarono a contrastare più punti ai quali, per propria sua confessione, da prima per nessun modo pensato aveva.

(2) *Luth. cont. Hoch.*, t. 1, *Sleid.*, l. 1, p. 8. *Fleury*; l. 125, *N.* 76.

— E costui quel medesimo inquisitore che cagionò

esortò il pontefice a convincer Martino con ferro, fuoco e fiamme.

IX. Tuttavia si andava esacerbando la controversia e Martino passava sempre innanzi a qualche nuova proposizione, secondo che gli era data occasione. Per il che Leone pontefice, nell'agosto del 1518, lo fece citare a Roma (1) da Gieronimo vescovo d'Ascoli auditore dalla Camera (2); e scrisse

---

tante brighe al famoso Reuclino e di cui l'odioso carattere ci fu descritto da Erasmo nelle sue lettere. Perciò non è da stupirsi se egli credeva che i supplizi fossero il più valevole mezzo che Leone potesse usare per ricondurre Lutero: secondo il detto di Sleidano, *Pontificem ad vim atque flammam exhortatus.*

(35) *Idem, N.* 77. *Sleid.*, l. 1, p. 9. *Pallav.* l. 1, c. 6. — Ciò non si è fatto da Leone se non dopo esserne stato stimolato da Massimiliano imperadore con lettere impresse tra le Opere di Lutero, (tom. 1, p. 203). Dal che sospettissimo ci si rende quello che è riferito da Puffendorfio nella sua introduzione all'istoria, dove ci dice che « Massimiliano non aveva alcuna avversione per la » dottrina di Lutero, e che diceva di voler tenere quel » frate per sè, e che aveva in animo di servirsi di lui » vantaggiosamente ». Pel contrario, dalla sua lettera a Leone apparisce che egli accusava Lutero di aver proposto molte eresie e che pregava il papa a prontamente rimediarvi. *Audire sese quemadmodum Lutherus multa disputarit et pro concione dixerit, in quibus pleraque videantur esse haeretica ... Magnitudinem rei sane postulare, ut nascenti malo medicinam faciat, priusquam longius evagetur atque serpat.* Sleidano, lib. 1, p. 8.

(2) Girolamo Ghinucci (fatto dipoi cardinale da Paolo III), a cui Leone diede per consigliere in questo affare Silvestro Prierio, domenicano e Maestro del sacro palazzo, che aveva scritto contra Lutero e che per questa ragione non si avrebbe mai dovuto dargliela in verun modo per giudice. Ma non fu questo il solo passo falso fatto da papa Leone nel giro di questa faccenda, al che acconsente il Pallavicino (l. 1, c. 20), parlando della parte che ebbe Ecchio alla bolla del 1520.

e pensate meglio le cose sue, scrisse una lettera al cardinale confessando d' essere stato troppo acre, e scusandosi sopra l' importunità de' questori e degli scrittori suoi avversari; (1) promettendo usar maggior modestia nell' avvenire, di soddisfar al papa e di non parlar delle indulgenze più: con condizione però che i suoi avversari anco facessero lo stesso. Ma nè essi nè egli potevano contenersi in silenzio; anzi l' uno provocava l' altro, onde la controversia s' inaspriva.

X. Per il che in Roma la corte parlava del cardinale con gran vituperio, attribuendo tutto il male all' aver trattato Lutero con severità e con villanie (2); gli attribuivano a mancamento che

---

(1) Sì la lettera che la protesta di Lutero furono scritte prima della sua partenza d' Augusta; come si ha dalla relazione di Lutero stesso e dalla testimonianza di Sleidano, il quale (lib. 1) così dice; *Lutherus tertio post hanc comminationem die ... dat litteras ad illum officii plenas et benevolentiæ... cum ad eas litteras Cajetanus nihil responderet, biduo post amicorum secutus consilia... discedit relicta quadam appellatione, quæ post affigeretur palam, et sub tempus abitionis denuo scribit ad Cajetanum.* Ma perchè questa ultima lettera non fu consegnata e l' appellazione non si pubblicò se non dopo la sua partenza, da questo forse è nato l' abbaglio di Frà Paolo.

(2) L' esito certamente ha fatto che a Roma in seguito si disapprovasse la condotta del Gaetano e si può anche credere che al tempo suo non pochi vi fossero che lo biasimassero per troppa asprezza. Quel che v' ha di certo si è che Lutero nella sua seconda appellazione si dolse non della inciviltà ma della durezza del Gaetano, e che Carlo Miltitz, inviato all'Elettore di Sassonia a fine di procurare un accomodamento, non ebbe difficoltà a riconoscerlo (*Pallav.* l. 1, c. 13,) e a protestarsi di voler trattare con Lutero d' altra maniera: prova evidente che a Roma si avrebbe desiderato che Gaetano fosse stato più indulgente e più dolce. Contuttociò non si vede che nè il papa, nè la

esortando a non lasciar passare una occasione tanto sicura ed utile, gli rispose Lutero con la solita efficacia, che non si poteva far patto alcuno a pregiudizio del vero; che non aveva offeso alcuno nè aveva bisogno della grazia di qual si voglia; che non temeva minaccie, e quando fosse tentata cosa contro di lui indebita, averebbe appellato al concilio. Il cardinale (al quale era andato all'orecchie che Martino fosse assicurato da alcuni grandi per tener un freno in bocca al pontefice) sospettando che parlasse così persuaso, si sdegnò e venne a riprensioni acerbe e villanie (1), e a conchiudere che i prencipi hanno le mani lunghe: e se lo scacciò dinanzi. Martino, partito (a) dalla presenza del legato e memore di Giovanni Hus, senza altro dire partì anco d'Augusta; di dove allontanato

---

due colloqui di Lutero col legato. Ma dalla lettera di Gaetano e dalla relazione di Lutero si rileva che n'ebbe tre; e che fu appunto solo dopo il terzo che il legato gli intimò di non venirgli più davanti se non per portargli la sua ritrattazione, come asserisce Sleidano: *simul abire, nisi resipiscat et in posterum a suo colloquio jubet abstinere.*

(1) Lutero e Sleidano parlano di minaccie fatte dal cardinal Gaetano, ma nulla dicono di villanie; ed il loro silenzio su questo prova più che a sufficienza che non gliene abbia dette: *valde instabat*, dice Sleidano, *ut revocaret; nisi faciat, pœnas a pontifice jam constitutas minatur*. Lutero stesso nella sua relazione confessa di essere stato trattato umanissimamente dal legato, e nella lettera scritta al Gaetano prima della sua partenza da Augusta si loda assai di sua bontà e lo ringrazia in termini che sembrano sincerissimi. Contutto ciò Pallavicino (lib. 1, c. 9) afferma che alle civili maniere aggiunse il legato minaccie piccanti « mescolando il legato col dolce dell'amorevolezze il piccante di qualche minaccia ».

(a) *Pallav.*, l. 1, c. 10.

Da questa bolla vide chiaramente Martino che da Roma e dal pontefice non poteva aspettar altro ch' esser condannato; e siccome per l'innanzi aveva per lo più riservata la persona e il giudizio pontificio, così dopo questa bolla venne a risoluzione di rifutarlo. Per il che mandò fuori una appellazione (1); nella quale avendo prima detto di non voler contraporsi all' autorità del pontefice quando insegni la verità (2), soggiunse che

---

(1) *Idem.* pag. 231. *Sleid.* l. 1, p, 14.
—Di questa seconda appellazione di Lutero non fu causa la bolla, di cui non poteva per anche averne cognizione alcuna. Poichè quella bolla che era stata sottoscritta il 9 di novembre e non di dicembre, come ha detto il continuator di Fleury (lib. 125, *N.* 89), non capitò a Lintz in Austria che il di 13. di dicembre: e l'appellazione di Lutero era stata interposta il di 28 di Novembre senza che in essa si faccia parola di questo decreto (Pallav. lib. 1, c. 2). Egli è dunque assai più naturale di rimettersi a quello che dice Sleidano che egli fece quell' appellazione per prevenir la sentenza che, dalle lettere del cardinal Gaetano, avea inteso doversi dare in Roma contra lui. *Lutherus, quoniam Cajetani litteris acceperat fore ut contra se Romæ judicaretur novam, interjicit appellationem Novembris die vigesimo octavo.* E ciò consuona col tenore dell' appellazione stessa in cui Lutero dice che, avendo presentito dalle lettere del legato di non doversi aspettare nulla di buono, da Roma si era creduto in necessità di appellare dal papa al futuro concilio; *jam vero postquam hac appellatione contempta, rejectis etiam conditionibus, nihil opis aut salutis a pontifice sperandum esse videat ex Cajetani litteris ad Fridericum principem datis, adductum extrema necessitate provocare se a pontifice ad futurum concilium quod illi modis omnibus præferendum.*

(2) Questo non è per niente il sentimento di Lutero di cui l' appellazione ha semplicemente « all'autorità del papa meglio informato, *melius informandum* » Frà Pa[illegible]

egli non era esente dalle comuni condizioni di poter fallare e peccare; allegando l'esempio di S. Pietro ripreso da S. Paolo gravemente. Ma ben era cosa facile al papa, avendo tante ricchezze e seguito, senza rispetto d'alcuno opprimere chi non sente con lui: ai quali non resta altro rimedio che rifuggire al concilio col benefizio dell'appellazione, poichè per ogni ragione deve esser preposto il concilio al pontefice. Andò per Germania la scrittura dell'appellazione, fu letta da molti e tenuta ragionevole; per il che la bolla di Leone non estinse l'incendio eccitato in Germania.

XI. Ma in Roma (*a*), avendo come dato animo alla Corte, non altrimenti che se il fuoco fosse estinto, fu mandato Frà Sanson da Milano dell'ordine di san Francesco a predicare le medesime indulgenze negli Svizzeri: il quale, dopo averle pubblicate in molti luoghi e raccolto fino a 120,000 scudi, finalmente capitò in Zurich dove insegnava Ulrico Zuinglio canonico in quella chiesa (1). Il

---

è caduto in questo errore per essersi, invece di legger egli da sè la bolla, fidato dell'estratto datone da Sleidano, il quale all'incirca si esprime come il nostro istorico: *Initio profitetur, nolle se Romani pontificis recte sentientis auctoritatem convellere ecc.* Quando Lutero ha detto semplicemente *a... Leone recte consulto.* Luth., t. 1, p. 232.

(1) Ha torto Pallavicino di riprendere in questo luogo Frà Paolo, come se avesse detto, che la pubblicazione delle indulgenze fatta a Zurigo avea fatto nascere la eresia di Zuinglio. Il nostro istorico non dice questo, e solo contentasi di accennare, che a Sansone, nell'affare delle indulgenze, si oppose Zuinglio. Il quale anche prima avea fatto mostra di suo zelo predicando contra gli abusi che regnavano nella corte e Chiesa romana. Sleidano si era spiegato allo stesso modo; *Non multo*

(*a*) *Sleid.*, l. 1, p. 23. *Pallav.*, l. 1, c. 19. *Fleury.*, l. 125, *N.* 94, l. 126. *N.* 47. *Bzov. ad an.* 1518. *N.* 26.

quale opponendosi alla dottrina del frate questore, furono tra loro gravi dispute passando anco d'una materia nell'altra, non altrimenti di quello che era accaduto in Germania. Onde avvenne che Zuinglio fosse da molti ascoltato, e acquistasse credito e potesse parlare non tanto contra gli abusi delle indulgenze, ma contra le indulgenze stesse, ed anco contra l'autorità del pontefice che le concedeva.

XII. Martino Lutero vedendo la sua dottrina esser ascoltata ed anco passar ad altre regioni, fatto più animoso, si pose ad esaminar altri articoli; e in materia della confessione e della comunione si partì dall'intelligenza degli scolastici e della romana Chiesa, approvando più la comunione del calice usata in Boemia e ponendo per parte principale della penitenza non la diligente confessione al sacerdote, ma più tosto il proposito di emendar la vita per l'avvenire. Passò anco a parlare delli voti, e toccare gli abusi dell'ordine monastico; e camminando i suoi scritti arrivarono in Lovanio ed in Colonia (*a*), dove veduti dalle università di quei teologi ed esaminati, furono da loro condannati. Nè questo turbò punto Martino, anzi gli diede causa di passar innanzi e dichiarare e fortificare la sua dottrina quando più era oppugnata.

Con queste più tosto contenzioni che risolute di-

---

post venit illuc missu pontificis indulgentiarum, ut ajunt, præco Samson Mediolanensis Franciscanus, ut pecuniam emungeret. Ei se se fortiter opponit Zuinglius, ac impostorem esse docet. L'un e l'altro, come si vede, parlano bensì della opposizione di Zuinglio a Sansone; ma nessun di loro nega che prima non si fosse già dichiarato contra gli abusi e contra varie opinioni della Chiesa romana, come effettivamente avea fatto l'anno 1516. Hist. de la Ref. de la Suisse, tom. 1, p. 41.

(*a*) *Fleury*. L. 126, N. 23, *Sleid*. L. 2, p. 25.

russioni passò l'anno 1519; quando, moltiplicando gli avvisi a Roma delli moti germanici ed elvetici aumentati con molte amplificazioni ed aggiunte, come è costume della fama, massime quando si raccontano cose lontane, Leone era notato di negligenza che in tanti pericoli non desse mano a gagliardi rimedii. I frati particolarmente biasimavano che attento alle pompe, alle caccie, alle delizie e alla musica, delle quali sopra modo si dilettava, tralasciasse cose di somma importanza (1). Dicevano che nelle cose della fede non conviene trascurare cosa minima, nè differire un punto la provisione; la quale siccome è facilissima prima che il male prenda radice, così quando è invecchiato riesce tarda; che Ario fu una minima scintilla che con facilità sarebbe stata estinta, e pure abbruciò tutto il mondo; che averebbero a quell'ora fatto altretanto Giovanni Hus e Gieronimo da Praga, se dal concilio di Costanza non fossero stati oppressi nel principio. In contrario Leone era pentito di tutte le azioni fatte da lui in queste occorrenze e più di tutto del breve delle indulgenze mandato in Germania (2); parendogli che sarebbe stato

(1) Non erano soli i frati; poichè tale è il ritratto che di lui ne fanno generalmente gli istorici. *Voluptatibus*, dice Onofrio (*in Leon.*), *venationi, aucupiis effuse deditus, luxui et splendidissimis conviviis, musicœque magis quam tantum pontificem deceret, totus impendebat.* Con gli stessi colori è dipinto da Guicciardini: « Immerso ad » udire tutto il giorno musiche, facezie e buffoni, incli» nato ancora troppo più che l'onesto a' piaceri; » e Paolo Giovio, che è per altro suo panegirista, d'altra guisa non lo descrive; dal che è chiaro che quei lamenti erano ragionevoli.

(2) Questo è quel che dice Frà Paolo; ma io non so con quale autorità ciò dica; poichè invece di attemperare con passi più misurati quello che aveva fatto, andò

meglio lasciar disputare i frati tra di loro e conservarsi neutrale e riverito da tutte le parti, che col dichiararsi per una costringer l'altra ad alienarsi da lui; che quella contenzione non era tanto gran cosa; che non bisognava metterla in riputazione e che mentre sarà tenuta per leggiera pochi ci penseranno, e se il nome pontificio non fosse entrato sino allora dentro, averebbe fatto il suo corso e sarebbe dileguata.

Con tutto ciò per le molte instanze de' prelati di Germania, delle università che interessate per la condanna ricercavano l'autorità pontificia per sostentamento, e più per le continue importunità de' frati di Roma, venne in risoluzione di ceder all'opinione comune. E fece (*a*) una congregazione di cardinali, prelati, teologi e canonisti alla quale rimesse intieramente il negozio. Da quella con grandissima facilità fu conchiuso che si dovesse fulminar contra tanta impietà, ma furono discordi i canonisti dalli teologi (1); volendo questi che im-

---

quel papa sempre più innanzi ed inasprì il male ancor più con la nuova bolla che poco dopo mandò fuori e con altre azioni del pari imprudenti. Vero è, se prestiam fede a Bandelli, che Leone non avea internamente tanto cattiva opinione di Lutero; poichè, secondo questo autore, a giudizio di quel pontefice, quel riformatore era un bellissimo ingegno, e coteste erano invidie fratesche (3, p. Nov. 25). Ma supposto che così dentro di sè avesse creduto, il che non è punto inverisimile se si fa attenzione al carattere di Leone, egli è però certo che nella sua pubblica condotta ha mostrato di pensare affatto diversamente, nulla facendo per riparare il male cagionato dalla sua prima imprudenza.

(1) Nulla ci dice Pallavicino di questo disparere. Ma oltrechè non lo contradice, il che certamente non avrebbe tralasciato di fare se stato non fosse, una ba-

(*a*) *Fleury.*, lib. 126, N. 60.

mediatamente si venisse alla fulminazione, e dicendo quelli che fosse necessario precedesse prima la citazione. Allegavano i teologi che la dottrina si vedeva con evidenza empia ed i libri erano divulgati e le prediche di Lutero notorie. Dicevano gli altri che la notorietà non toglieva la difesa che è *de jure divino et naturali*, correndo a' luoghi soliti (a) *Adam ubi es? Ubi est Abel frater tuus?* e nell' occorrenza delle cinque città (b), *Descendam et videbo.* Aggiungevano che la citazione dell'Auditore dell' anno innanzi, in virtù della quale il giudizio fu rimesso al Gaetano in Augusta e restò imperfetta, quando altro non fosse la mostrava necessaria. Dopo molte dispute nelle quali i teologi attribuivano a sè soli la decisione trattandosi di cosa di fede, ed i giurisconsulti se l' appropriavano quanto alla forma di giudizio, fu proposto composizione tra loro, distinguendo il negozio in tre parti: la dottrina, i libri e la persona. Della dottrina concessero i canonisti che si condannasse senza citazione; della persona persistevano in sostenere che fosse necessaria. Però non potendo vincer gli altri che insistevano con maggior acrimonia e si coprivano collo scudo della religione, trovarono temperamento che a Martino fosse fatto un precetto con termine conveniente, che così si risolverebbe in citazione. Delli libri fu più che fare; volendo i teologi che insieme

---

tante indizione dà egli stesso, dicendo (lib. 1, c. 20) che nella bolla, » benchè non si discordasse nella sostanza, » alcuni cardinali accennarono varie obbiezioni intorno alle » parole » e che Leone tenne molte congregazioni sì di teologi che di canonisti per dare a quella bolla la forma che aver dovea e nella quale si fecero, in più volte, varii cambiamenti.

(a) *Genes. III.* 9 *e IV.* 9.
(b) *Ibid. XVIII.* 21.

con la dottrina fossero dannati assolutamente, ed i canonisti che si ponessero dal canto della persona e si comprendessero sotto il termine. Non potendosi accordar in questo, fu fatto l' uno e l'altro: prima dannati di presente e poi dato il termine ad abbruciarli. E con questa risoluzione fu formata la bolla sotto il dì 15 giugno 1520 (1), la quale essendo come principio e fondamento del concilio di Trento, di cui abbiamo da parlare, è necessario rappresentare qui un breve compendio di quella.

XIII. Nella quale il pontefice (a) inviando il principio delle sue parole a Cristo, il quale ha lasciato Pietro e i suoi successori per vicari della sua Chiesa, lo eccita ad ajutarla in questi bisogni; e da Cristo voltatosi a S. Pietro, lo prega per la cura ricevuta dal Salvatore voler attendere alle necessità della Chiesa romana consecrata col suo sangue; e passando a S. Paolo, lo prega del medesimo ajuto, aggiungendo che sebben egli ha giu-

---

(1) *Sleid.*, lib. 2, p. 30. *Pallav.*, lib. 1, c. 20. *Spond. ad an.* 1520. *N.* 2.

— Pietro Accolti cardinale d'Ancona ne fu l' autor principale; il che fece nascere un grande contrasto tra lui e Pucci cardinal datario, il quale pretendeva essere di suo officio lo stenderla e che l'altra era piena di errori: « Finchè toccò di parlare al cardinale Lorenzo » Pucci allora Datario, il quale però stimando che ciò ap» partenesse al suo carico, ne avea divisata un' altra » idea, e sentiva con rammarico di vederla posposta. Sic» chè notò assai cose in quella del cardinale d'Ancona più » con acerbità di emolo, che con zelo di consigliere » dice Pallavicino (lib. 1, c. 20). Vi fu bisogno di tutta l' autorità del papa per dar fine a questa querela che fu decisa in favore del cardinal di Ancona, di cui si accettò il progetto, ma dopo avervi fatto più mutazioni.

(a) *Luth.*, tom. 2, p. 5. *Cont. de Fleury*, lib. 126. *N.* 61. *Bzov. ad an.* 1520. *N.* 3.

dicato l'eresie necessarie (a) per prova de' buoni, è però cosa conveniente estinguerle nel principio; finalmente rivoltatosi a tutti i santi del cielo e alla Chiesa universale, li prega ad interceder appresso Dio che la Chiesa sia purgata da tanta contagione. Passa poi a narrare come gli sia prevenuto a notizia, ed abbia veduto con gli occhi propri, essere rinovati molti errori già dannati de' Greci e Boemi, ed altri falsi, scandalosi, atti ad offender le pie orecchie, ed ingannar le menti semplici, seminati nella Germania sempre amata da lui e da' suoi predecessori, i quali, dopo la translazione dell' Imperio Greco, hanno pigliato sempre difensori da quella nazione, e da quei prencipi pii sono emanati molti decreti contra gli eretici, confermati anco dalli pontefici; per il che egli non volendo più tollerare simili errori ma provvedervi, vuol recitare alcuni d'essi: e qui recita quarantadue articoli (1), che sono nelle materie del peccato originale, della penitenza e remissione dei peccati, della comunione, delle indulgenze, della scomunica, della podestà del papa, dell' autorità de' concilii, delle buone opere, del libero arbitrio, del purgatorio e della mendicità; i quali dice che respettivamente sono pestiferi, perniziosi, scandalosi, con offesa delle pie orecchie, contra la carità, contra la riverenza dovuta della romana Chiesa, contra l'obbedienza che è nervo della disciplina ecclesiastica. Per la quale causa volendo procedere alla condannazione, ne ha fatto diligente esaminazione con i cardinali e generali degli ordini regolari, con altri teologi e dottori dell'una e l'altra

(1) Prende qui abbaglio Frà Paolo; non erano che quarantuno. Ma l'abbaglio nasce d'aver fatto due articoli di un solo, come ha fatto Bzovio all' anno 1520. *N.* 3 che dell' articolo ottavo ne ha fatto due.

(a) *I. Cor. XI.* 19.

legge; e pertanto li condanna e reproba respettivamente come eretici, scandalosi, falsi, in offesa delle pie orecchie ed inganno delle pie menti, e contrarii alla verità cattolica: proibisce sotto pena di scomunica e d'innumerabili altre pene, che nissuno ardisca tenerli, difenderli, predicarli o favorirli. E perchè le medesime asserzioni si ritrovano nelli libri di Martino, però li danna, comandando sotto le stesse pene che nissuno possa leggerli o tenerli, ma debbano essere abbruciati così quelli che contengono le proposizioni predette come qualunque altri. Quanto alla persona di esso Martino, dice che l'ha ammonito più volte, citato e chiamato con promessa di salvocondotto e viatico, e che se fosse andato non averebbe trovato tanti falli nella Corte come diceva; e che esso pontefice gli averebbe insegnato che mai i papi suoi predecessori hanno errato nelle constituzioni loro. Ma perchè egli ha sostenuto le censure per un anno, ed ha ardito di appellare al futuro concilio, cosa proibita da Pio e Giulio II (1) sotto le pene degli eretici, poteva proceder alla condannazione senz'altro; nondimeno, scordato delle ingiurie, ammonisce esso Martino e quelli che lo difendono, che debbano desistere da quelli errori, cessar di predicare, ed in termini di giorni sessanta sotto le medesime pene aver rivocati tutti gli errori suddetti e bruciati i libri, il che non facendo li dichiara notorii e pertinaci eretici. Appresso comanda a ciascuno sotto le stesse pene che non tenga alcun libro dello stesso Martino sebben non contenesse tali errori. Poi ordina che tutti debbano schifare così lui come i suoi fautori;

(1) *Spond.*, *ad ann.* 1460. *N.* 1.
— Questa proibizione era stata fatta da Pio II nel concilio di Mantova il dì 18 di Gennaio 1460, e fu rinovata di poi da Giulio II nel suo concilio di Roma nel 1512.

sai comanda ad ognuno che debbano prenderli e presentarli personalmente, o almeno scacciarli dalle proprie terre e regioni: interdice tutti i luoghi dove anderanno, comanda che siano pubblicati per tutto, e che la sua bolla debba essere letta in ogni luogo, scomunicando chi impedirà la pubblicazione; determina che si creda alli transunti, ed ordina che la bolla sia pubblicata in Roma, Brandeburg, Misna e Mansfeld.

Martino Lutero avuto nuova della dannazione della sua dottrina e libri, mandò fuori una scrittura facendo repetizione dell' appellazione interposta al Concilio replicandola per le stesse cause (1). Ed oltre di ciò, perchè il papa abbia proceduto contra uno non chiamato e non convinto (2), e non udita la controversia della dottrina anteponendo le opinioni sue alle sacre lettere e non lasciando luogo alcuno al concilio, si offerì di mostrare tutte queste cose; pregando Cesare e tutti i magistrati, che per difesa dell' autorità del concilio ammettessero questa sua appellazione; non riputando che il decreto del papa obblighi persona alcuna sin che la causa non sia legittimamente discussa nel concilio.

XIV. Ma gli uomini sensati (3), vedendo la

---

(1) Questa appellazione secondo Sleidano fu ai 17 di Novembre 1520.

(2) *Luth.*, tom. 2, p. 51. *Sleid.*, lib. 2, p. 31, *Fleury*, lib. 126. *N.* 80.

— Si lagnava sopratutto di quattro cose, cioè, 1.° Di essere stato condannato senza essere ascoltato e convinto; 2.° Che si voleva obbligarlo a negare la necessità della fede per il ricevimento dei sacramenti. 3.° Che il papa anteponeva le sue opinioni alla Scrittura santa. 4.° E che non lasciava luogo alcuno al concilio.

(3) Non ci dice Frà Paolo, chi fossero questi uomini sensati, ma quello che ci dice delle loro ragioni, non è

bolla di Leone, restarono con maraviglia per più cose. Prima, quanto alla forma, che con clausule di Palazzo il pontefice fusse venuto a dichiarazione in una materia che bisognava trattare con le parole delle Scrittura divina (1); e massime usando clausule tanto intricate e così lunghe e prolisse, che appena era possibile di cavarne senso, come se si avesse a far una sentenza in causa feudale (2); ed in particolare era notato che una clausula la quale dice, *inhibentes omnibus ne praefatos errores asserere praesumant*, è così allungata con tante ampliazioni e restrizioni che tra *l' inhibentes* ed il *praesumant* vi sono interposte più di 400 parole.

Altri passando poco più innanzi consideravano che l' aver proposto 42 proposizioni, e condannate come eretiche, scandalose, false, offensive delle pie orecchie, e ingannatrici delle menti semplici, senza esplicare quali di loro fossero le eretiche, quali le scandalose, quali le false, ma col vocabolo

---

sempre ugualmente sodo; e sembra che il cardinal Pallavicino ne abbia rigettate molte assai giudiziosamente, (lib. 1, c. 21.

(1) Non ha qui gran luogo la maraviglia; poichè come ha benissimo notato Pallavicino, si adoperò lo stile di Palazzo, non nelle materie di dottrina, ma semplicemente nelle proibizioni e nelle pene, nelle quali per necessità si è dovuto usare le formole del foro ecclesiastico. — * Conviene però anche il Pallavicino che si poteva usare uno stile molto meno imbrogliato.

(*Editore*).

(2) Questo è verissimo; ma come sono cose di stile, dal quale non si può gran fatto allontanarsene senza perder di vista le formole consuete delle procedure, non era questa una obbiezione da farsi a quella bolla; e Pallavicino poteva dispensarsi dal ricorrere all' autorità di Cicerone nella sua orazione *pro Muraena* per giustificar la bolla di Leone su questo punto.

qualitivamente attribuendo a ciascuna di esse una qualità incerta, veniva a restare maggior dubbio che innanzi (1): il che era non diffinir la causa, ma renderla più controversa che prima, e mostrar maggiormente il bisogno che vi era d'altra autorità e prudenza per finirla.

Alcuni ancora restavano pieni d'ammirazione che fosse detto che fra le 42 proposizioni vi fossero errori de' Greci già dannati (2). Ad altri pareva cosa nuova che tante proposizioni in diverse materie di fede fossero state decise in Roma col solo consiglio de' cortegiani senza parteciparne con gli altri vescovi, università e persone letterate d'Europa (3).

---

(1) Quello che qui dice Frà Paolo è sensatissimo, e così non è quello che gli risponde Pallavicino: (* è nemmeno ancora ciò che vi aggiunge l'abate Zaccaria *). Il condannare varie proposizioni con un ammasso di confuse qualificazioni, senza distinguere a' quali di esse proposizioni applicar debbansi quelle rispettive qualificazioni, delle quali ciascuno può giudicar differentemente e metter confusione nello spirito de' fedeli, non è un istruirli. L'esempio del concilio di Costanza portato dal Pallavicino, fa vedere bensì che Leone non è stato il primo a dar quel cattivo esempio; ma non prova che abbia fatto bene a seguirlo.

(2) È questo stesso abbaglio notato di sopra, dove Frà Paolo nomina 42 proposizioni in luogo di 41. Poi, non era così grande motivo di ammirazione il dirsi che fra quelle proposizioni alcune ve n'erano che contenevano errori de' Greci già condannati; poichè la dottrina di Lutero intorno al primato del papa ed al purgatorio, non pareva molto dissonante da quella de' Greci.

(3) Vi ha troppa malizia in questo rimprovero, se per cortegiani Frà Paolo non ha inteso altri che i politici (* non questo; ma persone ligie alla corte di Roma *); poichè per sua propria confessione si tennero molte congregazioni, nelle quali sull' affare si udirono i teologi ed

XV. Ma le università di Lovanio e Colonia, liete che per editto pontificio fosse dato colore al giudizio loro, bruciarono pubblicamente i libri di Lutero (1). Il che fu causa ch' egli ancora in Vittemberga, congregata tutta quella scuola, con forma di giudizio pubblicamente facesse bruciare non solo la bolla di Leone, ma anche insieme le decretali pontificie (2): e poi con un lungo manifesto pubblicato in scritto rendesse conto al mondo di quella azione, notando il papato di tirannide nella Chiesa, perversione della dottrina cristiana e usurpazione della potestà de' legittimi magistrati.

Ma così per l' appellazione interposta da Lutero, come per queste ed altre considerazioni, ogni uno venne in opinione che fosse necessario un legittimo concilio, per opera del quale non solo le controversie fossero decise, ma ancora fosse rimediato agli abusi per lungo tempo introdotti nella Chie-

---

i canonisti più illuminati di Roma. Forse avrebbe egli voluto che presi prima si fossero i pareri dei principali prelati e delle università. Ma Roma non avea voglia di farlo per non far credere che ella stessa dubitasse di sua infallibilità; e dall'altra parte, le principali università di Europa s' erano già prima dichiarate contra Lutero.

(1) *Idem*, c. 22, *Luth.*, tom. 2, p. 119. *Sleidan.*, l. 2, p. 34 *Spond. ad ann.* 1520. *Num.* 2 e 3. *Fleury*, l. 126. *N.* 81.

— Ciò seguì in riguardo agli ordini dell' imperador Carlo, al suo ritorno da Inghilterra ove era stato a visitare sua Zia, come osservano Pallavicino (L. 1, c. 22) e Spondano all' anno 1520. N. 3.

(2) Questa esecuzione si fece, secondo Sleidano, ai 10 di dicembre 1520 in Vittemberga e fu imitata in seguito in alcune altre città del dominio del duca Giorgio, cattolico zelantissimo. Insieme con quegli scritti fece Lutero bruciare eziandio quelli di Ecchio e di Emser, composti contro di lui.

a; e sempre tanto più questa necessità appariva quanto le contenzioni crescevano, essendo continuamente dall' una parte e l'altra scritto. Perchè Martino non mancava di confermare con diversi scritti la dottrina sua, e secondo che studiava scopriva più lume (1), camminando sempre qualche passo innanzi, e trovando articoli ai quali nel principio non aveva pensato. Il che egli diceva fare per zelo della casa di Dio; ma era anche costretto da necessità. Perchè i pontificii avendo fatto opera efficace in Colonia con l' Elettore di Sassonia, per mezzo di Gieronimo Aleandro (2), che desse Martino prigione al papa, o per altra via gli facesse levar la vita; egli si vedeva in obbligo di mostrar a quel prencipe e ai popoli di Sassonia e ad ogni altro, che la ragione era dal canto suo, acciò il suo pren-

(1) Questo essere doveva il natural frutto de'suoi studii; ma si può dire altresì che se a forza di studiare acquistò più cognizioni, traviò ancora più dal buon sentiero in molte materie e dimostrò molto più di ostinazione, di violenza e di trasporto.

(2) *Sleidan*. L. 2, p. 33.

— Che era nunzio all'imperadore insieme con Marino Caracciolo. Riconobbe egli il principio di sua grandezza da Alessandro VI che ebbe intenzione di farlo secretario del duca Valentino suo figliuolo; il che però non si effettuò. Essendo egli peritissimo delle lingue, Luigi XII lo fece venire a Parigi per insegnarvi le Belle Lettere. Venuto dipoi a Roma per sollecitare la promozione di Everardo de la Marck, vescovo di Liegi, al cardinalato, fu trattenuto da Leone X che lo impiegò in molte nunziature. Fu in seguito fatto arcivescovo di Brindisi e Paolo III lo fece cardinale. Fu nominato per uno de' presidenti del concilio di Trento, ma morì prima che si cominciasse, nel 1542. Ebbe grandi contrasti con Erasmo di cui era stato amico, e ne descrive il carattere con termini assai svantaggiosi. Era un uomo ben fornito di cognizioni, ma che pare aver avuto assai meno giudizio che erudizione.

cipe o qualche altro potente non desse luogo agli ufficii pontificii contra la vita sua.

XVI. Con queste cose essendo passato l'anno 1520, si celebrò in Germania la dieta di Vormazia del 1521 dove Lutero fu chiamato (a) con salvo condotto di Carlo, eletto due anni innanzi imperadore, per render conto della sua dottrina. Egli era consigliato a non andarvi, poichè già era publicata ed affissa la sua condanna fatta da Leone, onde poteva esser certo di non riportare se non conferma della condannazione, se pur non gli fosse avvenuto cosa peggiore. Nondimeno contra il parere di tutti gli amici, sentendo egli in contrario, diceva, che sebben fosse certo di aver contra tanti diavoli quanti coppi erano nei tetti delle case di quella città, voleva andarvi; come fece.

Ed in quel luogo, ai 17 di aprile in presenza di Cesare e di tutto il convento de' prencipi, fu interrogato se egli era l'autore de' libri che andavano fuora sotto suo nome (1), de' quali furono recitati i titoli e mostrati gli esemplari posti in mezzo del consesso; e se voleva difendere tutte le cose

(1) *Idem.*, *ibid.*, *Sleid. ibid. Bzov.*, *ad ann.* 1521. *Numero* 5. *P. Mart. Angl. Ep.*, *c.* 122.

— Pallavicino, che nulla o pochissimo trova a ridire nel succinto ragguaglio che qui ci da Frà Paolo della comparsa di Lutero a Vormazia, dice (lib. 1, c. 26): « Che senza molto di falso, ma col silenzio di molto di » vero, il rappresenta per onorevole a quella setta. » Ma se confrontasi quello che ne dice Frà Paolo con quel che ne hanno scritto gl' istorici di quel tempo e quel che ne dice lo stesso Pallavicino, si vedrà che se ha tacciuto molte particolarità, ciò è stato per esser esse di pochissima importanza, e che altro motivo non può aver avuto di ometterle; poichè poteva far onore a Lutero di molte

(a) *Idem.*, p: 36. *Luth.*, tom. 2, p. 164. *Pallav.*, l. 1, c. 26. *Fleury*, l. 126. *N.* 7.

contenute in quelli o ritrattarne alcuna. Rispose quanto ai libri, che li riconosceva per suoi, ma il risolversi di difendere o no le cose contenute in quelli essere di gran momento, e pertanto avere bisogno di spazio per deliberare. Gli fu concesso tempo quel giorno, per dar risposta il seguente. Il qual venuto, introdotto Martino nel consesso fece (a) una lunga orazione, scusò prima la sua semplicità se educato in vita privata e semplice non aveva parlato secondo la dignità di quel consesso, e dato a ciascuno i titoli convenienti; poi confermò di riconoscer per suoi i libri. E quanto al difenderli disse che tutti non erano di una sorte, ma alcuni contenevano la dottrina della fede e pietà, altri riprendevano la dottrina de' pontificii, un terzo genere era degli scritti contenziosi contra i difensori della contraria dottrina. Quanto alli primi disse, che se li ritrattasse non farebbe cosa da cristiano e da uomo dabbene; tanto più quanto per la medesima bolla di Leone sebben tutti erano condannati non però tutti erano giudicati cattivi. Quantó alli secondi, che era cosa pur troppo chiara che tutte le provincie cristiane e la Germania massime erano espilate e gemevano sotto la servitù; e però il ritrattare le cose dette, non sarebbe stato altro che confermare quella tirannide. Ma ne' libri del terzo genere confessò di esser stato più acre e veemente

---

circostanze che egli ha passato sotto silenzio e che da Pallavicino stesso sono state esposte.

— * Il più singolare si è che la sposizione del Pallavicino torna molto più ad onore di Lutero che quella di Frà Paolo; se però se ne eccettuano le ingiurie onde lo carica il Pallavicino, e che dal Sarpi, com'è dovere di storico imparziale, furono omesse.

(*Editore.*)

(a) *Pallav.*, l. 1, c. 27.

del dovere; scusandosi che non faceva professione di santità nè voleva difendere i suoi costumi ma ben la dottrina; che era parato di dar conto a qualunque persona si volesse, offerendosi non esser ostinato, ma quando gli fosse mostrato qualche suo errore con la Scrittura in mano, era per gettar i libri nel fuoco. Si voltò all' imperadore e alli prencipi dicendo esser gran dono di Dio quando vien manifestata la vera dottrina, siccome il ripudiarla è un tirarsi addosso causa d' estreme calamità.

Finita l' orazione fu per ordine dell' imperadore ricercato di piena e semplice risposta, se voleva difender o no i suoi scritti (1). Al che rispose, di non poter rivocar alcuna cosa delle scritte o insegnate se non era convinto con le parole della Scrittura o con evidenti ragioni.

Le quali cose udite, Cesare si risolvette, seguendo i vestigi de' suoi maggiori, difender la Chiesa romana ed usar ogni rimedio per estinguer quell' incendio (2); non volendo però violar la fede data, ma passar

---

(1) *Sleid.*, l. 5, p. 37. *Luth.*, tom. 2, p. 165. — Fu Giovanni Ecchio che lo interrogò, come racconta Sleidano: *Facto dicendi fine, Eccius asperiori vultu. Non respondes, inquit, ad rem... Planum et simplex responsum abs te petitur, an tua scripta velis esse rata*. Questo Giovanni Ecchio non è quello che aveva scritto contra Lutero; ma l'officiale del arcivescovo di Treveri gran confidente di Aleandro.

(2) Ciò fece egli noto con una lettera indirizzata, il dì dietro, alla dieta a cui partecipò la risoluzione presa di non ascoltar più Lutero e di perseguitarlo come un eretico dichiarato. *Postridie Cæsar epistolam mittit in concilium principum: majores suos et christianam religionem esse professos et Ecclesiae Romanae semper obtemperasse; quumque Lutherus nunc eam oppugnet ac sententiae suae pertinaciter insistat, officium suum postulare, ut antecessorum vestigiis insistat. ecc.*

l bando dopo che Martino fosse ritornato salvo
casa. Erano nel consesso alcuni che approvando
cose fatte in Costanza dicevano non doversi ser-
r la fede (1); ma Lodovico, conte palatino ed elet-

(1) *Pallav.* L. 1, c. 28. *Sleid.*, l. 2, p. 38. *Secken.*, l. 1.
ct. 94 . 98.
— Pallavicino, che non ardisce rigettar questo fatto
ne assolutamente falso, si riduce a crederlo affatto im-
bbabile; a ciò unicamente indotto dal silenzio del Alean-
) che non ne dice parol[illegible] e lettere. Con tutto
Sleidano, che pare sia [illegible] informatissimo di quanto
quella dieta è avvenuto, [illegible]ntingio citato da Seken-
rf, lo riferiscono come una voce comune. *Neque deerant*
fertur, qui Constantiensis Concilii decretum e vestigia
uti, fidem ei minime servandam esse dicerent. Sed huic
ntentiae tum alios, tum Ludovicum Palatinum Electorem
titisse vehementer ajunt, quod ad Germanici nominis
em atque dedecus sempiternum ea res pertineret. Qua-
opter non modo servandam ei fidem, sed neque temere
mnandum esse plerique censebant ec. Egli è vero, che,
ndo questo fatto come una semplice voce, Sleidano
n ne accerta la verità; ma altra cosa è il dire che
fatto non è certo, e altra cosa il dire che non è pro-
bile. Il solo silenzio di Aleandro non basta per farlo
dicar tale; poichè si sa bene che egli avrebbe avuto
gioni di occultar la cosa quando saputo si avesse. Ma
come si voglia, se Pallavicino giudicava il fatto poco
dibile, non a Frà Paolo dovea far colpa, ma a Slei-
no da cui Frà Paolo l' ha copiato e di cui l' autorità
assai grande per farsi credere in cose di tal na-
a; tanto più che nella relazione stessa di Lutero,
1. 2, p. 66, qualche fondamento di questo sospetto
parisce ne' cartelli che furono affissi in favore o contro
lui; il che egli pensò essere stato fatto a solo fine di
r occasione di violare il salvocondotto: *Tametsi a mul-*
, adeoque intelligentibus dolose ab inimicis putatur fac-
n idipsum, ut occasio esset rescindendi Salviconduc-
, quod non impigre quaerebant Romani Legati. Lo
sso fatto è riferito anche da altri autori.

tore, si oppose come a cosa che dovesse cadere a perpetua ignominia del nome tedesco, esprimendo con sdegno esser intollerabile che per servigio dei preti la Germania dovesse tirarsi addosso l'infamia di mancar della pubblica fede. Erano anco alcuni i quali dicevano, che non bisognava correr così facilmente alla condanna per esser cosa di gran momento e che poteva apportar gran conseguenze.

Fu ne' giorni seguenti trattato (a) in presenza d'alcuni de' prencipi ed in particolar dell'arcivescovo di Treveri e Gioacchino elettore di Brandeburg, e dette molte cose da Martino in difesa di quella dottrina, e da altri contra, volendo indurlo che rimettesse ogni cosa al giudizio di Cesare e del consesso e della dieta senza alcuna condizione. Ma dicendo egli che il profeta (b) proibiva il confidarsi negli uomini, eziandio ne' prencipi, al giudizio dei quali nissuna cosa doveva esser manco permessa che la parola di Dio, fu in ultimo proposto che sottomettesse il tutto al giudizio del futuro concilio: al che egli acconsentì con condizione che fossero cavati prima dai libri suoi gli articoli ch' egli intendeva sottoporre, e che di quelli non fosse fatta sentenza se non secondo le Scritture. Ricercato finalmente che rimedii pareva a lui che si potessero usare in questa causa, rispose: Quelli soli (c) che da Gamaliele furono proposti agli Ebrei; cioè che se l'impresa era umana sarebbe svanita, ma se da Dio veniva era impossibile impedirla; e che tanto doveva anco soddisfar al pontefice romano dovendo esser certi tutti (come egli ancora era) che se il suo disegno non veniva da Dio in breve tempo

(a) *Pallav.* L. 1, c. 27. *Sleid.*, l. 3, p. 38, 39.
(b) *Psal.* CXLV. 2.
(c) *Act.* V. 38, 39.

rebbe andato in niente. Dalle quali cose non potuto esser rimosso, e restando fermo nella sua opinione che non accetterebbe alcun giudizio se non sotto la regola della Scrittura, gli fu dato commiato e termine di 21 giorni (1) per tornar a casa con condizione che nel viaggio non predicasse nè scrivesse. Di che egli avendone reso grazie, a' 26 d'aprile si partì (2).

XVII. Di poi Carlo imperadore il giorno otto di maggio nel medesimo consesso di Vormazia

---

(1) P. *Mart. Ang. ep.* 722. *Luth.*, tom. 2, pag. 168. *Pallav.*, l. 1, c. 28. *Secken.*, l. 1, *Sect.* 44. *Numero* 98. *Sleid.*, l. 3, p. 39.
— Pallavicino dice giorni 20 e P. Martire nelle sue lettere dice lo stesso. Ma è un abbaglio; e Sleidano positivamente afferma che ne furono assegnati ventuno. *Et nunc quidem tibi mandat,* disse Echio a Lutero a nome dell'imperadore, *ut hinc e vestigio discedas et in reditum dies viginti unum tibi largitur; quam etiam fidem tibi dedit, eam servabit inviolatam.* Ciò è altresì registrato nella relazione di Lutero.

(2) Con una salvaguardia dell'imperadore, ch'egli in capo a tre dì rimandò con lettere a quel principe ed agli altri principi dell'Impero. Fu dipoi accompagnato sino in Turingia da alcuni de' suoi amici, da' quali si congedò a Eysenach. Poi avendo fatto mostra di prendere il cammino di Vittemberga, ed essendosi disgiunto dal suo seguito, fu rapito per ordine dell'elettor di Sassonia, il quale per sottrarlo da' pericoli, ne' quali sarebbe incorso tostochè il bando dell'Impero, al quale era stato messo, avesse cominciato, ebbe cura che di nascosto fosse messo in uno de' suoi castelli senza voler egli stesso precisamente sapere qual fosse. (Sleidano, lib. 3, p. 41. Bzov. all'anno 1521. N. 13. Seckend., l. 1, Sect. 44. N. 98). È una congettura affatto insistente quella di Seckendorf che vuole che quel rapimento di Lutero non si facesse senza saputa dell'imperadore.

pubblicò un editto (3), dove avendo prenarrato che all'uficio dell'imperadore tocca aggrandire la religione ed estinguer l'eresie che incominciassero a nascere, passò a raccontare che Frà Martino Lutero si sforzava di macchiare la Germania di quella peste, sicchè non ovviandosegli, tutta quella nazione era per cader in una detestabile pernicie; che papa Leone l'aveva paternamente ammonito; e poi col consiglio di cardinali ed altri uomini eccellenti avevi condannato i suoi scritti e dichiarato lui eretico se fra certo termine non rivocava gli errori. e di quella bolla della condanna ne aveva mandato copia ad esso imperadore come protettor della Chiesa per Girolamo Aleandro suo nunzio, ricercandolo che fosse eseguita nell' imperio, regni, dominii, e provincie sue. Ma che per ciò Martino non si era corretto, anzi alla giornata moltiplicava libri pieni non solo di nuove eresie, ma ancora di già condannate da' sacri concilii e non tanto in lingua latina ma ancora in tedesca. E non

---

(1) *Idem*, p. 41. *Pallav.*, l. 1, c. 28 *Fleury*, l. 1?. *Numero* 17.

— Che egli sottoscrisse in chiesa alla presenza de' cardinali di Magonza e di Sion. Fu il nuncio Aleandro che glielo presentò; il quale avendo avuto in esso principale ingerenza, sia per le forti istanze ch' ei fece per ottenerlo, sia perchè fosse stato incaricato di stenderlo a riserva di alcuni cambiamenti che vi si fecero, si debbe riputarlo come l'autor principale. Questo è ciò che ci fa sapere Pallavicino. Ma Sleidano contentasi di dire che l'editto era stato steso da' pochi, e che molti degli Elettori protestarono di non averne saputo nulla. *Ajunt, edictum hoc a paucis aliquot fuisse conflatum: nam ex Electoribus nonnulli fatentur non se fuisse conscios, ut suo loco de Coloniensi dicetur.* Pallavicino vuole sottoscritto l'editto l'otto di maggio, ma pubblicato solamente a' ventisei. T. 2, Errat.

ali poi in particolare molti errori suoi, conchiude non vi esser alcuno scritto dove non sia qualche peste o aculeo mortale; sicchè si può dir che ogni parola sia un veleno. Le quali cose considerate da esso imperadore e dalli consiglieri suoi di tutte le nazioni suddite a lui, insistendo ne' vestigi degli imperadori romani suoi predecessori, avendo conferito in quel convento di Vormazia con gli elettori ed ordini dell' Impero, col consiglio loro e assenso (sebbene non conveniva ascoltar un condannato dal sommo pontefice ed ostinato nella sua perversità e notorio eretico, nondimeno per levar ogni materia di cavillare, dicendo molti che era necessario udire l' uomo prima che venir all' esecuzione del decreto del pontefice) aveva risoluto mandar a levarlo per uno de' suoi araldi, non per conoscere e giudicare le cose della fede, il che s' aspetta al solo pontefice, ma per ridurlo alla dritta via con buone persuasioni. Passa poi a raccontare come Martino fu introdotto nel pubblico consesso, e quello di che fu interrogato e ciò che rispose, siccome di sopra è stato narrato, e come fu licenziato e partì.

Poi segue conchiudendo che pertanto ad onor di Dio e riverenza del pontefice e per debito della dignità imperiale, con consiglio ed assenso degli elettori, prencipi e stati eseguendo la sentenza e condanna del papa, dichiara di aver Martino Lutero per notorio eretico, e determina che da tutti sia tenuto per tale; proibendo a tutti di riceverlo o difenderlo in qualunque modo; comandando sotto tutte le pene alli prencipi e stati che debbano, passato il termine delli 21 giorni, prenderlo e custodirlo, e perseguitar ancora tutti i complici, aderenti e fautori suoi, spogliandoli di tutti i beni mobili ed immobili. Comanda ancora, che nissuno possa leggere o tenere i libri suoi non ostante che vi fosse

dentro alcuna cosa buona; ordinando tanto alli pren-
cipi quanto agli altri che amministrano giustizia che
li abbrucino e distruggano. E perchè in alcuni luo-
ghi sono composti e stampati libri estratti dalle opere
di quello, e sono divulgate pitture ed immagini in
vergogna di molti ed anco del sommo pontefice, co-
manda che nissuno possa stamparne, dipingerne o
tenerne; ma dalli magistrati sieno prese ed abbru-
ciate, e puniti i stampatori, compratori e venditori;
aggiungendo una general legge, che non possa esser
stampato alcuno scritto dove si tratta cosa della fede,
benchè minimo, senza volontà dell' Ordinario.

XVIII. In questo medesimo tempo ancora la
università di Parigi cavate diverse conclusioni dalli
libri di Lutero le condannò (1), parte come ri-
novate dalla dottrina di Vicleffo ed Hus, e parte
nuovamente pronunziate da lui contra la dottrina
cattolica. Ma queste opposizioni tutte non causavano
altro se non che, rispondendo Lutero, si moltiplica-
vano i libri dall' una e dall' altra parte e le conten-
zioni s' inasprivano e s' eccitava la curiosità di molti
che volendo informarsi dello stato della controversia

---

(1) *Sleid.*, lib. 5, p. 40, *Luth.* tom. 2, p. 185. *Bzovio ad ann.* 1521, *N.* 21. *Spond. ad ann.* 1521, *N.* 4. *Fleury Hist. Eccles.* lib. 127, *N.* 18.

— Questa censura è del dì 15 di Aprile 1521 e condanna più di cento proposizioni, estratte da varie opere di Lutero, comprese sotto titoli differenti. A quella Melantone e Lutero stesso risposero con gran calore. Molte delle proposizioni condannate contengono errori assai strani. Ma convien confessare che ve ne sono alcune, la censura delle quali è più condannabile delle proposizioni medesime. La descrizione che in tale incontro fa Sleidano della facoltà di teologia di Parigi, merita di esser letta; ma noi la tralasciamo perchè nulla ha che fare col nostro soggetto.

venivano ad avvertire gli abusi ripresi, e così si alienavano dalla divozione pontificia.

XIX. Tra i più illustri contradditori che ebbe la dottrina di Lutero, fu Enrico VIII re d'Inghilterra (1), il quale non essendo nato primogenito regio (2) era stato destinato dal padre per arcivescovo di Canturberì, e però nella puerizia fatto attendere alle lettere (3). Ma morto il primogenito

---

(1) *Spond.*, *ibid.* *Num.* 5. *Sleid.* L. 3, p. 42. *Pallav.* lib. 2, c. 1. *Burnet.* tom. 1, lib. 1, p. 10. *Fleury*, *Hist. Eccles.*, lib. 127. *N.* 22, 23. *Luth.* tom. 2, p. 329.

— Che pervenne alla corona il mese di aprile nell'anno 1509. Principe che con un bizzarro miscuglio di buone e di cattive qualità diede alternativamente grandi speranze e le fece perdere. Tenne per tutto il corso di sua vita in equilibrio la fortuna di Europa senza mai trarne alcun vantaggio per sè. Per voler essere l'arbitro dei suoi alleati toccò a lui sempre di starne di sotto. Portato dalla natura alla liberalità, rovinò sè ed i suoi sudditi con profusioni criminose e da pazzo. Cattivo padrone, sacrificava i suoi ministri con la stessa facilità con cui gl'inalzava. Cattivo marito, riguardava le sue mogli più come schiave che come spose, e dopo aver soddisfatto alle sue passioni, le sacrificava alla gelosia. Superstizioso nella sua irreligione, non fu nè cattolico nè protestante; e non per tanto affettava di mostrare il suo zelo col mezzo dei supplizi che faceva soffrire a' suoi sudditi. In una parola, capace col suo naturale ingegno di ornare il trono su cui sedeva, lo sporcò con i suoi delitti, e morì abborrito da quasi tutti i partiti ai quali era divenuto quasi ugualmente formidabile e per i suoi capricci e per le sue crudeltà.

(2) Arturo principe di Galles, che era suo fratello maggiore, morì il secondo giorno di aprile 1502.

(3) Così è stato quasi generalmente da tutti creduto. Ma Burnet lib. 1. della sua istoria ciò nega esser vero, sul fondamento che Enrico VII suo padre la stessa educazione avea fatto dare ad Arturo suo figliuolo maggiore e li avea fatti applicare l'uno e l'altro allo studio per toglier loro la cognizione degli affari. Il che mi pare

e, dopo quello, anco il padre, egli successe nel regno (1); e avendo per grande onore adoperarsi in una controversia di lettere così illustre, scrisse un libro de' sette sacramenti (2), difendendo anco il pontificato romano ed oppugnando la dottrina di Lutero. Cosa che al pontefice fu tanto grata, che ricevuto il libro del re, l'onorò col solito titolo di Difensore della fede (3). Ma Martino non si la-

---

assai verisimile; non potendosi credere che quel principe, non avendo altro che due figliuoli, volesse mettersi a rischio, impiegando il secondo nello stato ecclesiastico, di veder a finire la sua posterità, se per sorte il maggiore morisse giovane o non avesse figliuoli. E poi, come riflette ancora Burnet, Enrico non avea più che undici anni quando suo fratello morì; e per conseguenza non era allora in età di studiare per essere arcivescovo di Cantorbery.

(1) Il padre morì a' 22 di aprile 1509, sette anni dopo Arturo suo figliuolo maggiore morto il dì 2 aprile 1502.

(2) Molti l'hanno attribuito a Fisher vescovo di Rochester dipoi cardinale e giustiziato per ordine di Enrico. Ma Burnet (tom. 1. lib. 3 p. 356) sostiene che è falso.

(3) Con una bolla del mese di ottobre 1521 sottoscritta da 27 cardinali, dopo lunghe e serie consultazioni sul titolo che darsi doveva a quel principe; delle quali ci rende conto il cardinal Pallavicino nella sua storia (lib. 2, c. 1), per farci vedere con quanta maturità si trattino a Roma le picciole cose. Ed in fatti è vero, che non vi ha paese al mondo in cui le bagattelle si trattino con più gravità.

— *È infatti impossibile di leggere senza ridere i lunghi e gravi dibattimenti tenuti in Roma a questo proposito. Tra i cardinali si proponeva di chiamarlo chi protettore della fede, chi apostolico, chi ortodosso, chi fedele, chi fedelissimo, chi glorioso e finanche chi angelico, che parve ridicolo eziandio al Pallavicino: e chi sa quanti altri epiteti si sarebbono proposti se per avventura non si veniva a sapere che quel re teologo ambiva titolo di difensor della fede sul quale si fermarono dopo quattro mesi di studio. (*Editore*).

siò spaventare dallo splendore regio che non rispondesse a quella Maestà con altretanta acrimonia, veemenza e poco rispetto con quanto avea risposto ai piccioli dottori. Questo titolo regio entrato nella controversia, la fece più curiosa; e come avviene ne' combattimenti che gli spettatori s' inclinano sempre al più debole ed esaltano più le azioni mediocri di quello, così qui si concitò l' inclinazione universale più verso Lutero.

XX. Subito che fu per tutto pubblicato il bando dell' imperatore, l' istesso mese Ugo vescovo di Costanza, sotto la diocesi del quale è posta la città di Zurich, scrisse al collegio de' canonici di quel luogo, nel numero de' quali era Zuinglio (1), ed un' altra lettera al senato della medesima città. In quelle considerò il danno che le chiese e le repubbliche ancora pativano per le novità delle dottrine con molto detrimento della salute spirituale, confusione della quiete e tranquillità pubblica. Gli esortò a guardarsi dai nuovi dottori, mostrando che non sono mossi se non dalla propria ambizione ed instigazione diabolica. Mandò insieme il decreto di Leone e il bando di Cesare, esortando che il decreto del papa fosse ricevuto ed obbedito, e quello dell' imperadore imitato, e notò particolarmente la persona e la dottrina di Zuinglio e de' suoi aderenti; sicchè costrinse Zuinglio a dar conto, di tutto quello che insegnava, alli colleghi e soddisfar il senato. E scrisse ancora al vescovo insistendo principalmente sopra questo che non erano da tollerar più lungamente i sacerdoti concubinari, di dove

(1) *Sleid.*, l. 3, p. 43. *Fleury*, l. 138. *N.* 46. *Ruchat. Hist. de la Reform. de Suisse*, tom. 1, p. 24.

— Il nostro storico s' inganna nel tempo; perchè il vescovo di Costanza non scrisse quelle lettere che nel 1522, un anno dopo la pubblicazione dell' editto imperiale.

veniva la infamia dell' ordine ecclesiastico e il cattivo esempio alli popoli e la corruzione della vita generalmente in tutti: cosa che non si poteva levare se non introducendo, secondo la dottrina apostolica, il matrimonio. Scrisse ancora in propria difesa a tutti i Cantoni dei Svizzeri (1) facendo in particolare menzione d' un editto fatto dalli loro maggiori, che ogni prete fosse tenuto ad aver la concubina propria, acciò non insidiasse la pudicizia delle donne oneste. Soggiungendo, che sebben pareva decreto ridicoloso, era nondimeno fatto per necessità, e non doveva esser mutato; se non che quanto era costituito a favor del concubinato, al presente doveva esser tramutato in matrimonio legittimo.

Il moto del vescovo indusse i dominicani a predicare contra la dottrina di Zuinglio e lui a difendersi. (*a*) Per il che anche egli scrisse e pubblicò 67 conclusioni, le quali contenevano la sua dottrina e toccavano gli abusi del clero e dei prelati. Onde nascendo molta confusione e dissensione, il senato di Zurich entrò in deliberazione di sedare i tumulti, e convocò tutti i predicatori e dottori della sua giurisdizione. Invitò anco il vescovo di Costanza a mandar qualche persona di prudenza e dottrina per assister a quel colloquio, a fine di quietare i tumulti e statuire quello che fosse alla gloria di Dio (2). Fu mandato dal vescovo Giaco-

---

(1) Zuinglio non parla di alcun editto, ma soltanto di un antico costume introdotto in alcuni Cantoni; e ciò è infinitamente più probabile, tanto più che tra essi alcun vestigio non trovasi di simil editto.

(2) Nel mese di febbraio 1523 si tenne quel colloquio al quale fu effettivamente mandato Fabro, che v' inter-

(*a*) *Sleid. Ibid.*, p. 48. *Reform. de Suisse*, tom. 1, p. 159, 162.

mo Fabro suo vicario che fu poi vescovo di Vienna; e venuto il giorno statuito del congresso, raccolta gran moltitudine di persone, Zuinglio riprodusse le sue conclusioni, si offerì difenderle e rispondere a qualunque avesse voluto contradirle. Il Fabro, dopo molte cose dette da diversi frati dominicani e altri dottori contra Zuinglio, e da lui risposto, disse, che quel tempo e luogo non erano da trattare simile materia, che la cognizione di simili propositi toccava al concilio il qual presto si doveva celebrare; perc[illegible] così, diceva, esser convenuto il pontefice con i pr[illegible]i e maggiori magistrati e prelati della cristia[illegible] Il che tanto più diede materia a Zuinglio d[illegible]rsi, dicendo che queste erano promesse [illegible]r il popolo con vane speranze e tra tanto [illegible]nerlo sopito nell' ignoranza; che ben si poteva, a[illegible]ndo anco una più intiera dichiarazione dal con[illegible] delle cose dubbie, trattar allora le certe e ch[illegible] nella Scrittura divina e nell' uso dell' antica [illegible]a. E tuttavia instando che dicesse quello che si poteva opporre alle conclusioni sue, si ridusse il Fabro a dire, che non voleva trattare con lui in parole, ma che averebbe risposto alle sue conclusioni in iscritto. Finalmente si finì il consesso, avendo il senato decretato (*a*) che l' Evangelio fosse predicato secondo la dottrina del Vecchio e Nuovo Testamento, non secondo alcun decreto o costituzione umana.

XXI. Vedendosi adunque che le fatiche de' dottori e prelati della Chiesa romana, e il decreto del pontefice ch' era venuto alla condanna assoluta,

---

venne a nome del vescovo, ma che disputare non volle; dichiarandosi però che confuterebbe in iscritto le proposizioni di Zuinglio. (*Ref. de Suisse*, tom. 1, p. 172).

(*a*) *Reform. de Suisse*, tom. 1, p. 177.

e il bando imperiale così severo, non solo non potevano estinguer la nuova dottrina, anzi, non ostante, quella faceva ogni giorno maggior progresso; ogni uno entrò in pensiero che questi rimedii non fossero propri a tal infermità, e che bisognasse venire finalmente a quella sorte di medicina, che, per il passato in simili occasioni usata, pareva avesse sedato tutti i tumulti: il che era la celebrazione del concilio. Onde questo fu desiderato da ogni sorte di persone come rimedio salutare ed unico.

Veniva considerato che le novità non avevano avuto altra origine se non dagli abusi introdotti dal tempo e dalla negligenza delli pastori; e però non esser possibile rimediare alle confusioni nate se non rimediando agli abusi che ne avevano dato causa, nè esservi altra via di provveder a quelli concordemente e uniformemente se non con una congregazione universale. E questo era il discorso degli uomini pii e ben intenzionati; non mancando però diversi generi di persone interessate, a' quali per li loro fini sarebbe stato utile il concilio, ma così regolato e con tali condizioni che non potesse essere se non a favor loro e non contrario alli loro interessi. Primieramente, quelli che avevano abbracciate le opinioni di Lutero volevano il concilio con condizione che in quello tutto fosse deciso e regolato con la Scrittura, escluse tutte le costituzioni pontificie e le dottrine scolastiche, perchè così tenevano certo non solo di difender la loro, ma anco che ella sola dovesse esser approvata. Ma un concilio che procedesse come si era fatto per 800 anni innanzi, non lo volevano, e si lasciavano intendere di non rimettersi a quel giudizio. E Martino usava di dire, che in Vormazia fu troppo pusillanime e che era tanto certo della sua dottrina che come divina

non voleva manco sottometterla al giudizio degli angeli; anzi che con quella egli era per giudicare gli uomini e gli angeli tutti. I prencipi e altri governatori de' paesi, non curando molto quello che il concilio dovesse risolvere intorno alle dottrine, lo desideravano tale che potesse ridurre i preti e i frati al loro principio, sperando che per quel mezzo ad essi dovessero tornare i regali e le giurisdizioni temporali che con tanta abbondanza ed ampiezza erano passate nell' ordine ecclesiastico. E però dicevano che vano sarebbe far un concilio dove soli i vescovi ed altri prelati avessero voto deliberativo, perchè essi dovevano essere riformati ed era necessario che altri ne avessero il carico, i quali dal proprio interesse non fossero ingannati e costretti a risolver contra il ben comune della cristianità. Quelli del popolo ancora che avevano qualche cognizione delle cose umane desideravano moderata l'autorità ecclesiastica, e che non fossero così aggravati i miseri popoli con tante esazioni sotto pretesto di decime, limosine e indulgenze, nè oppressi dagli uffiziali de' vescovi sotto pretesto di correzioni e di giudizi. La corte romana, parte principalissima, desiderava il concilio in quanto avesse potuto restituire al pontefice l'obbedienza che gli era levata, e approvava un concilio secondo le forme nelli prossimi secoli usate. Ma che quello avesse facoltà di riformar il pontificato e di levare quelle introduzioni dalle quali la Corte riceveva tanti emolumenti e per le quali colava in Roma gran parte dell'oro della cristianità, questo non piaceva loro. Il pontefice Leone, angustiato da ambedue le parti, non sapeva che desiderare. Vedeva che ogni giorno l'obbedienza andava diminuendosi e i popoli intieri separandosi da lui, e ne desiderava il rimedio del concilio; il quale, quando considerava dover

esser peggior del male, portando la riforma in conseguenza, l'aborriva. Andava pensando via e modo come far un concilio in Roma o in qualche altro luogo dello Stato Ecclesiastico, come il suo predecessore ed esso avevano celebrato pochi anni innanzi il Lateranense con buonissimo frutto, avendo con quel mezzo sedato lo scisma, ridotto il regno di Francia che era separato, e, quello che non era di minor importanza, abolita la Prammatica Sanzione doppiamente contraria alla monarchia romana (1), sì perchè era un esempio di levarle tutte le collazioni de' beneficii (gran fondamento della grandezza pontificia) come anco perchè era una conservazione della memoria del concilio basileense, e per conseguente della soggezione del pontefice al

---

(1) *Fleury*, l. 124. *N.* 125.
— La Prammatica Sanzione era una raccolta di decreti fatta dal Concilio di Basilea per la riforma della disciplina ecclesiastica, alcuni dei quali furono modificati dai prelati di Francia nella dieta di Bourges nel 1438. Carlo VII, finchè visse, ne mantenne rigorosamente la osservanza. Ma perchè essa metteva freno a molti abusi della corte di Roma, col toglier di mezzo le annate, le resignazioni, gli accessi, i regressi e molti altri somiglianti disordini, ed era il più fermo sostegno delle libertà della Chiesa Gallicana, i papi non si diedero mai pace finchè non ottennero l' intento di farla abolire, il che però fare non si potè, se non dopo avere i papi ed i re sostenute molte opposizioni fatte loro da' parlamenti, dalle università e dal clero. Si pubblicò la bolla nel 1516, nella undecima sessione del quinto concilio di Laterano; ed in essa è qualificata la Prammatica come la depravazione del reame di Francia. Ma Leone avrebbe detto più vero, se chiamata l' avesse il freno dell' ambizione e cupidigia romana; la quale non poteva soffrire d' incontrare continuamente un tale ostacolo alle pretensioni dei papi ed alle esazioni che facevano nel regno.

concilio generale. Ma non vedeva poi come un concilio di quella sorte potesse rimediar al male, il quale non era nelli prencipi e gran prelati, appresso i quali vagliono le pratiche ed interessi, ma era nei popoli con i quali averebbe bisognato realtà e vera mutazione. (*a*) In questo stato di cose, nel fine dell'anno 1521, passò di questa vita papa Leone (1).

XXII. E nel principio dell'anno seguente, a' 9 di gennaio, fu creato Adriano (2), la cui assun-

---

(1) Il secondo giorno di dicembre, nel quarantesimo sesto anno di sua età e nono di suo pontificato. Guicciardini mette questa morte al primo di dicembre; ma se gli oppone Onofrio e più altri scrittori.

(2) *Guicciardini*, *Rond.*, *ad ann.* 1522. *Num.* 1. *Fleury*, l. 127. *N.* 85.

— Nato in Utrecht nel 1459. di povera famiglia, col suo studio e colla probità ascese a' più grandi onori. Dopo essersi fatto gran nome nella università di Lovanio, scelto per essere precettore di Carlo d'Austria, dipoi imperadore, fu fatto vescovo di Tortosa, reggente di Spagna, cardinale e finalmente papa per opera della fazione del cardinale de' Medici; il quale vedendo che l'elezione sopra di sè cader non poteva, propose Adriano al partito de' cardinali vecchi, che vi consentirono. Questa elezione però, se crediamo al Guicciardini, fu piuttosto effetto del caso, poichè « Fu proposto senza che alcuno » avesse inclinazione di eleggerlo, ma per consumare in» vano quella mattina ». Checchè ne sia di ciò, la sua elezione secondo Paolo Giovio non fu accetta al popolo romano; e o perchè la sua semplicità e parsimonia non piacque, o perchè ebbe i ministri sempre contrarii alle sue buone intenzioni, il suo pontificato fu poco felice e non ne riportò che affanni, e la riputazione d'uomo bonario. Io non so dove Prevost nelle note al Tuano, tom. 1, p. 46, abbia letto che Guicciardini attribuisce l'elezione di Adriano agli artifizi di Manuele ambasciadore di Spagna, nulla trovando io di ciò in quello sto-

(*a*) *Sleid.* l. 3. p. 43.

zione al pontificato, essendo fatta di persona c[illegible]
mai era stata veduta in Roma, incognita ai ca[illegible]
dinali e alla Corte, e che allora si ritrovava nel[illegible]
Spagna; e del rimanente era anche opinione d[illegible]
mondo ch' egli non approvasse i costumi roma[illegible]
e 'l libero modo di vivere de' cortegiani, rivol[illegible]
i pensieri di tutti a questo; in modo che le no[illegible]
vità luterane non erano più in nissuna considera-
zione. Temevano alcuni (*a*) ch' egli fosse pur tropp[illegible]
inclinato alla riforma; altri che chiamasse a s[illegible]
i cardinali e portasse fuori d'Italia la Sede roma-
na, (come altre volte era intervenuto); ma pre-
sto restarono quieti di tanto timore. Perchè il nuo-
vo pontefice, il dì seguente dopo avuto l' avviso
della sua elezione (che fu il 22 dello stesso mese
nella città di Vittoria in Biscaglia), non aspettati
i legati che gli erano mandati dal collegio de' car-
dinali per significargliela ed aver il suo consenso,
congregati quei pochi prelati che potè avere, con-
sentì all' elezione, e assunto l'abito e le insegne si
dichiarò pontefice, e non differì a passar in Bar-
cellona, dove scrisse al collegio dei cardinali la
causa perchè aveva assunto il nome, il carico di
pontefice, e si era posto in viaggio senz' aspettar
i legati, commettendo anche loro che ciò facessero
noto per tutta Italia. Fu costretto (*a*) aspettar in
Barcellona il tempo opportuno per passar il golfo
di Lione, assai pericoloso: non però differì più di

---

rico; anzi, pel contrario scorgendosi dalle parole da me citate ch' ei lo fa puro effetto del caso. Ha ancora per oppositori gli altri istorici; senonchè P. Martire d'Angleria, nella sua lettera 753, pare che accenni non so che di somigliante a quello che Prevost fa dire a Guicciardini.

(*a*) *Pallav.*, l. 2, c. 2, 3.

quanto era necessario ad imbarcarsi per venir in Italia; e vi arrivò in fine d'agosto del 1522 (1).

Ritrovò Adriano tutta Italia in moto per la guerra tra Cesare e il re di Francia (2), la Sede Apostolica immersa in guerra particolare con li duchi di Ferrara ed Urbino, Arimino nuovamente occupato da' Malatesti (3), i cardinali divisi e dissidenti, l' assedio posto da' Turchi all' isola di Rodi (4), tutte le terre della Chiesa esauste ed in estrema confusione per otto mesi di anarchia; nondimeno applicò principalmente il pensiero a comporre le discordie della religione in Germania: e come quello ch' era dalla fanciullezza nodrito, allevato, e abituato negli studii della scolastica teologia, teneva quelle opinioni per così chiare ed evidenti, che non credeva poter cadere il contrario in animo di alcun uomo ragionevole. Per

---

(1) Guicciardini lo fa arrivato in Roma il dì 29 e Onofrio dice che vi fece il suo pubblico ingresso il dì trenta, e che fu coronato il dì trentuno dello stesso mese. Saprei volentieri, perchè Dupin differisce questo ingresso a' trenta di Settembre.

(2) L' ultimo de' quali era stato spogliato del suo stato da Leone X che voleva altresì toglier Ferrara al primo per riunirla alla Santa Sede. Ma Adriano diede fine a questa guerra, col rendere il ducato di Urbino a Francesco Maria della Rovere, che n' era stato spogliato; e col lasciare il duca di Ferrara pacifico possessore di quella città e di alcuni altri luoghi, come scrive Guicciardini lib. 15.

(3) I quali, per mancanza di forze da conservarsi la usurpazione fatta, furono obbligati a restituir quella piazza alla Santa Sede e si accomodarono con Adriano per la mediazione del Duca di Urbino. (Guic. lib. 15).

(4) E presa al fine dell' anno 1522 da Solimano che vi fece la sua solenne entrata il dì di Natale (Spond. ad an. 1522 n. 21. Guic. lib. 15).

il che non dava altro titolo àlla dottrina di Lutero se non d'insipida, pazza ed irragionevole; e giudicava che nissuna persona se non alcuni pochi sciocchi la credessero, e che'l seguito che Martino aveva fosse di persone che in sua coscienza tenessero per indubitate le opinioni romane, fingendo altrimenti irritati dalle oppressioni. E però essere cosa facilissima estinguere quella dottrina, che non era fondata salvochè sopra gl' interessi; onde pensava che col dare qualche soddisfazione facilmente si risanerebbe quel corpo, il quale piuttosto faceva sembiante d'essere infermo, che in verità lo fosse. E per esser egli nativo di Utrecht, città di Germania inferiore, sperava che tutta la nazione dovesse facilmente porger orecchie alle proposte sue, ed interessarsi anco a sostenere l'autorità sua, come d'uomo Germano, e per tanto sincero, che non trattasse con arti e per fini occulti. E tenendo per fermo che importasse molto l'usare celerità, deliberò far la prima proposizione nella dieta che si preparava a Norimberga; la quale acciò fosse gratamente udita e le sue promesse fossero stimate reali, innanzi che trattar cosa alcuna con esso loro pensava necessario dar saggio con principio di riforma, levàndo gli abusi stati causa delle dissensioni. A questo effetto chiamò a Roma Giovanni Pietro Caraffa arcivescovo di Chieti (1),

(1) *Pallav.* lib. 2. c. 4. *Fleury*, lib. 128. *N.* 4. — E poi papa, col nome di Paolo IV. Egli era stato nuncio in Ispagna ed in Inghilterra e fu uno degl'istitutori dell' ordine de' Teatini. Era in gran concetto di pietà, e di costumi all'estremo severi. Ma nel pontificato sostenne male questo carattere; e tutta quella severità di costumi non servì che a farne un pontefice fiero, imperioso, sospettoso, intrattabile, e non pertanto troppo indulgente verso i suoi parenti, interessati ed ambiziosi.

e Marcello Cazele Gaetano (1), uomini stimati di bontà, e costumi irreprensibili, e molto periti delle cose spettanti alla vera disciplina ecclesiastica, acciò col consiglio loro e delli cardinali più suoi confidenti trovasse qualche medicina alle più importanti corruttele; tra le quali prima si rappresentava la prodigalità delle indulgenze, per aver ella aperta la via al credito acquistato da' nuovi predicatori in Germania.

Il pontefice, come teologo che già aveva scritto in questa materia (a) prima che mai Lutero pensasse di trattarla, era in parere di stabilire per decreto apostolico, e come papa, quella dottrina che come privato aveva insegnata e scritta; cioè, che concessa indulgenza a chi farà una tal pia opera, è possibile che da alcuno l'opera sia eseguita in tanta perfezione che conseguisca l'indulgenza: se però l'opera manca di quella esattezza, l'operante non ottiene quella indulgenza tutta, ma solo tanta parte che a proporzione corrisponda alla opera imperfetta. Riputava il pontefice che in questa maniera non solo fosse provveduto per l'avvenire ad ogni scandalo, ma anco rimediato alli passati; poichè potendo ogni minima opera essere così ben qualificata di circostanze che meriti ogni gran premio, restava risoluta l'obbiezione fatta da Lutero, come per l'oblazione di un danaro si acquistasse un tanto tesoro; e poichè per difetto dell'opera, chi non gua-

---

(1) Che da Spondano e Dupin è stato inconsideratamente confuso con Giovanni Gaetano, altro istitutore dei Teatini. Io non so poi da chi abbia appreso Amelot, che Pallavicino lo chiami Tommaso Gazella di Gaeta; quando nel luogo ove parla di questo fatto, lo nomina Marcello Gaetano, e lo distingue da Gaetano Tieneo istitutor dei Teatini (Pallav. lib. 2, c. 4.)

(a) *Pallav. Ibid.*

dagna tutta l' indulgenza ne ottiene però una parte proporzionata, non si ritiravano i fedeli dal cercare l'indulgenze.

XXIII. Ma Frà Tommaso da Gaeta cardinale di S. Sisto, teologo consumato, la dissuadeva dicendogli, che ciò era un pubblicare quella verità la quale per salute delle anime era meglio ritenere secreta appresso gli uomini dotti, e che era piuttosto disputabile che decisa. Per il che anco esso, qual vivamente in coscienza la sentiva, nello scrivere però l' aveva in tal maniera portata che solo gli uomini consumatissimi potevano dalle sue parole cavarla. La qual dottrina quando fosse divulgata ed autorizzata, vi sarebbe pericolo che gli uomini, eziandio letterati, non conchiudessero da quella che la concessione del papa non giova niente, ma tutto dev' essere attribuito alla qualità dell' opera; cosa che diminuirebbe affatto il fervore in acquistare le indulgenze e la stima dell' autorità pontificia. Aggiunse il cardinale, che dopo l'avere, per comandamento di Leone, fatto esatto studio in questo soggetto l' anno medesimo che nacquero le contenzioni in Germania e scrittone un pieno trattato; l'anno seguente, essendo legato in Augusta, ebbe occasione di ventilarlo e trattarne più diligentemente, parlando con molti ed esaminando le difficoltà e motivi che turbavano quelle provincie; e in due colloqui ch' ebbe con Lutero in quella città discusse pienamente la materia, la quale avendo ben digerita, non dubitava di poter dire asseverantemente e senza pericolo di prender errore, che altra maniera non vi era di rimediare agli scandali passati, presenti e futuri, che ritornando le cose al suo principio. Essere cosa chiara, che quantunque il papa possa liberare (*a*) col mezzo delle

---

(*a*) *Pallav.* lib. 2, *c* 6.

indulgenze i fedeli da qualsivoglia sorte di pena, leggendo però le decretali chiaramente apparisce l'indulgenza essere un'assoluzione e liberazione dalle pene imposte nella confessione solamente. Per il che ritornando in osservanza i canoni penitenziali, andati in dissuetudine, ed imponendo secondo quelli le condecenti penitenze, ognuno chiaramente vedrebbe la necessità ed utilità delle indulgenze e le cercherebbe studiosamente per liberarsi dal gran peso delle penitenze (1); e ritornerebbe l'aureo secolo della Chiesa primitiva, nel quale i prelati avevano assoluto governo sopra i fedeli, non per

---

(1) Questo era, senza dubbio, l'unico uso che farsi doveva delle indulgenze e l'unico modo di darne una vera idea. Ma, dacchè le soddisfazioni canoniche sono abolite, altro più non sono le indulgenze che o un nome vuoto di senso o un artificioso mezzo di spremer danaro dalla credulità e superstizione de' popoli. Assai saggio dunque sembra il consiglio del Gaetano; ma Pallavicino pretende che non sia verisimile; perchè, dic' egli, o il cardinale credeva che le indulgenze servivano a rimettere la pena del purgatorio, nel qual caso sussisteva la difficoltà che egli aveva proposto avanti; o credeva che rimettevano soltanto la pena imposta da' confessori, ed in questa supposizione Lutero aveva ragion di dire che erano più perniciose che utili. Ma questo discorso è un mero sofisma. Imperocchè in questa ultima ipotesi non si poteva già dire che le indulgenze fossero perniciose: poichè esse non sarebbero state concesse, come in altri tempi, se non nei casi straordinari e con mira di eccitar maggiormente il fervore e la virtù dei fedeli, e di supplire con esse alle soddisfazioni canoniche. E nel primo caso la difficoltà sussisteva ancor meno; perchè se quel cardinale credeva che le indulgenze servivano a rimettere la pena del purgatorio, lasciando al papa la facoltà di concederle utilmente, ne manteneva sempre la estimazione nello spirito dei fedeli ed il valore rispetto alla produzione dell' effetto, che egli ad esse attribuiva.

altro, se non perchè erano tenuti in continuo esercizio colle penitenze; dove ne' tempi che corrono, fatti oziosi, vogliono scuotersi dalla obbedienza. Il popolo di Germania che, sepolto nell'ozio, presta orecchio a Martino che predica la libertà cristiana, se fosse con penitenze tenuto in freno, non penserebbe a questa novità; e la Sede Apostolica potrebbe farne grazia a chi le riconoscesse da lei.

XXIV. Piaceva al pontefice questo parere come fondato sopra l'autorità, ed al quale non vedeva che opposizione potesse esser fatta. Lo fece proporre in Penitenziarìa, per trovar modo e forma come metterlo in uso prima in Roma poi in tutta la cristianità. Furono fatte perciò diverse radunanze da' deputati sopra la riforma, insieme con li penitenzieri, per trattare come praticarlo; e tante difficoltà si vedevano attraversare, che finalmente Lorenzo Pucci fiorentino (a), cardinale di Santiquattro, che fu datario di papa Leone e ministro diligente per ritrovar danari (1), come già s' è detto, ed ora sommo penitenziero, col parer universale riferì al pontefice ch' era stimata irriuscibile la proposta,

---

(1) Questo è il carattere che di quel prelato ci danno Guicciardini nel passo del decimoterzo libro da noi di sopra citato, e il Tuano nel primo libro della sua istoria, ove ci dipinge quel cardinale come lo stromento di cui si valeva Leone per aver modi da esercitare la sua prodigalità. *Peccatum*, dic' egli, *tunc in sacris muneribus dispensandis admissum, Leo Pontifex mox longe graviore cumulavit. Nam cum alioqui ad omnem licentiam sponte sua ferretur, Laurentii Pucci cardinalis, hominis turbidi cui nimium tribuebat, impulsu, ut pecuniam ad immensos sumtus undique errogaret, missis per omnia cristiani orbis diplomatis omnium delictorum expiationem ac vitam aeternam pollicitus est constituto pretio etc.* (*Thuan lib.* 1 *Num.* 8.)

(a) *Pallav. Ibid.*

e che quando fosse tentata, in luogo di rimediare a' presenti mali n' averebbe suscitati di molto maggiori. Che le pene canoniche erano andate in disuso, perchè mancato il fervor antico non si potevano più sopportare: però volendo ritornarle, era necessario prima ritornare lo stesso zelo e carità nella Chiesa. Che il presente secolo non era simile a' passati ne' quali tutte le deliberazioni della Chiesa erano ricevute senza pensarci più oltre laddove al presente ognuno vuol farsi giudice ed esaminare le ragioni; il che se si vede fare nelle cose che nulla o poco di gravezza portano seco, quanto maggiormente in una che sarebbe gravissima? Esser vero che il rimedio è appropriato al male; ma supera le forze del corpo infermo, ed in luogo di guarirlo sarebbe per condurlo a morte; e pensando di riacquistar la Germania, farebbe perdere l'Italia prima, ed alienare quella maggiormente. Soggiunse il cardinale: Mi par di udir uno che dica come S. Pietro: (a) Perchè tentar Dio, imponendo sopra le spalle de' discepoli quello che nè noi nè i padri nostri abbiamo potuto sopportare? Si ricordasse Sua Santità di quel celebre luogo della Glossa, allegato da lei nel suo Quarto delle Sentenze, che intorno al valor delle indulgenze la querela è vecchia ed anco dubbia. Considerasse le quattro opinioni tutte cattoliche e tanto diverse che quella Glossa riferisce. Da che appare chiaro che la materia ricerca in questi tempi piuttosto silenzio che altra discussione.

Penetrarono queste ragioni nell'animo di Adriano e lo resero incerto di quello che dovesse fare, e tanto più perplesso quanto non trovava minor difficoltà nelle altre cose che s'era proposto in animo

---

(a) *Act. XV. 7.*

di riformare. Nella materia delle dispense matrimoniali, il levar molte delle proibizioni di contrattare matrimonio tra certo genere di persone che parevano superflue e difficili da osservare, a che egli molto inclinava e sarebbe stato gran sollevamento al popolo, era biasimato (*a*) da molti come cosa che rallentasse il nervo della disciplina; il continuarle, prestava materia a'Luterani di dire che erano per tirar danari. Il restringer le dispense ad alcune qualità di persone, era un dare nuova materia di querimonie a'pretendenti, che nelle cose spirituali, ed in quello che al ministerio di Cristo appartiene, non vi sia differenza alcuna di persone. Il levare le spese pecuniarie per queste cose, non si poteva fare senza ricomprare gli ufficii venduti da Leone, li compratori de' quali traevano emolumenti da questo. Il che anco impediva da levare i regressi, accessi, coadjutorie ed altri modi usati nelle collazioni de'beneficii che avevano apparenza (se più veramente non si deve dir essenza) di simonia. Il ricomprare gli ufficii era cosa impossibile, attese le gran spese ch' era convenuto fare e tuttavia continuare. E quello che più di tutto gli confondeva l'animo, era che quando aveva deliberato di levar qualche abuso, non mancava chi con qualche colorata apparenza pigliava a sostenere che fosse cosa buona o necessaria. In queste ambiguità afflisse il pontefice l'animo suo sino al novembre, desideroso pure di fare qualche notabile provvisione che potesse dar al mondo saggio dell'animo suo, risoluto a porgere rimedio a tutti gli abusi, prima che incominciare a trattar in Germania.

In fine lo fermò e fece venir a risoluzione Francesco Soderino (*b*) cardinale Prenestino, chiamato di

(*a*) *Pallav., ibid.*
(*b*) *Pallav.*, l. 2, c. 6.

Volterra, allora suo confidentissimo: sebbene dopo entrò così innanzi nella disgrazia sua che lo fece anche imprigionare (1). Questo cardinale versatissimo nelli maneggi civili, ed adoperato nelli pontificati

---

(1) Avvegnachè il cardinal Pallavicino cerchi di render sospetto il ragionamento di Adriano col cardinal Gaetano, non nega però la risoluzione presa da quel papa (indotto pare da quel ragionamento) di riformare la penitenzeria e la dateria e le opposizioni fatte dai cardinali Pucci e Soderini che gliene rappresentarono l'impossibilità. Questa confessione è una prova della verità di quel che riferisce il nostro istorico, e della giudiziosa riflessione ch'ei sovente fa della poca speranza che si ha dovuto avere di veder posto efficace rimedio agli abusi della corte di Roma. Ma quel che a me sembra più degno di osservazione si è che Pallavicino, in luogo di applaudire a papa Adriano, spaccia arditamente « che i suoi zelanti disegni erano idee » astratte bellissime a contemplarsi, ma non forme propor» zionate alle condizioni della materia ». Il che coincide assai con l'elogio ch'ei fa di quel papa al cap. 9, ove dice che *fu ecclesiastico ottimo, pontefice in verità mediocre.* Ma quel cardinale, con un tal giudizio, fa maggior torto alla sua memoria che a quella di Adriano, di cui quel secolo non era degno; e ci viene con ciò a far sapere, che gli abusi sono incorrigibili, e che un papa, per bene intenzionato che sia, incontrerà sempre insuperabili ostacoli a' suoi disegni ed alle sue migliori risoluzioni.

Francesco Soderini, cardinale Prenestino, assai rinomato per le cariche esercitate sotto i tre precedenti pontificati, era in quel tempo uno dei più grandi confidenti del papa. Ma, essendo state intercette le lettere da lui scritte al vescovo di Saintes, suo nipote, con le quali consigliava il re di Francia ad attaccar la Sicilia, fu arrestato, con la confiscazione di tutti i suoi beni, e messo in Castel S. Angelo; donde però uscì dopo la morte del papa e andò al conclave in cui fu eletto Clemente VII. Fu di poi vescovo di Ostia e decano del sacro collegio e morì in grande riputazione di prudenza e capacità. (Spond. ad an. 1523. N. 4.)

di Alessandro, Giulio e Leone, pieni di varii ed importanti accidenti, in ogni ragionamento col pontefice andava gettando parole che potessero istruirlo. Gli commendava la bontà ed ingenuità sua, e l'animo inclinato alla riforma della Chiesa ed alla estirpazione dell'eresie; aggiungendo però che non poteva avere laude della sola buona intenzione, insufficente da sè stessa per far il bene, se noi vi si aggiungesse un' esatta elezione de' mezzi opportuni ed un' esecuzione maneggiata con somma circospezione. Ma quando lo vide costretto dall'angustia del tempo a risolversi, gli disse: Non esservi speranza di confondere ed estirpare i Luterani colla correzione de' costumi della Corte; anzi questo esser un mezzo di aumentare a loro molto più il credito. Imperocchè la plebe, che sempre giudica dagli eventi, quando per l'emenda seguita resterà certificata che con ragione il governo pontificio era ripreso in qualche parte, si persuaderà similmente che anco le altre novità proposte abbiano buoni fondamenti; e gli eresiarchi, vedendo di averla vinta in una parte, non cesseranno di riprendere le altre. In tutte le cose umane avvenire che il ricevere soddisfazione in alcune richieste dà pretensione di procacciarne altre e di stimare che sieno dovute; che leggendo le passate istorie dalli tempi che sono state eccitate eresie contra l' autorità della Chiesa romana, si vedrà tutte aver preso pretesto dalli costumi corrotti della Corte. Con tutto ciò mai nissuno pontefice riputò utile mezzo il riformarli; ma sì bene, dopo usate le ammonizioni e instruzioni, indurre i prencipi a proteggere la Chiesa (1). Quello che per il passato è riuscito,

---

(1) Questi sentimenti che non disdirebbero ad un politico, non erano da commendarsi in bocca di un vescovo e di un cardinale; di cui tutte le mire doveano tendere

doversi tenere ed osservar sempre; nissuna cosa far perire un governo maggiormente, che il mutar i modi di reggerlo; l'aprire vie nuove e non usate, esser un esporsi a gravi pericoli, e sicurissima cosa essere camminare per li vestigi de' santi pontefici che sempre hanno avuto esito felice delle loro imprese. Nissuno aver mai estinto l'eresie con le riforme, ma con le crociate e con eccitare i prencipi e popoli all'estirpazione di quelle. Si ricordasse che Innocenzo III con tale mezzo oppresse felicemente gli Albigesi di Linguadoca; e i pontefici seguenti non con altri modi estinsero in altri luoghi i Valdesi, Piccardi, Poveri di Lione, Arnaldisti, Speronisti e Patarini, sicchè al presente resta il solo nome (1). Non essere per mancare prencipi in Ger-

---

a conservave o ristabilire la purità della Chiesa, e a procurare la santificazione dei fedeli. Così però non ne giudica Pallavicino, il quale, contentissimo delle massime di Soderini, sostiene che quando son per nascere scismi ed eresie, la riforma non è un mezzo adatto a richiamar gli sviati, e che ciò non può farsi con frutto se non col mezzo del terrore e dei castighi; « il fuoco delle ribellioni » non si smorza se non o col gielo del terrore, o con la » pioggia del sangue ». Su tai fondamenti si è alzata l' inquisizione, e si può giudicar della regolarità della massima dall' applicazione che se n'è fatta. Può ella esser vera riguardo alle volontarie resistenze ad una autorità legittima e ai doveri già noti. Ma come non si ricusa di sottomettersi ad una decisione o di credere una qualche cosa se non perchè la si crede falsa, ed il terrore ed i supplizi nulla servono a convincer gli spiriti negli affari temporali, è assolutamente cattivo e pernicioso negli affari di religione.

(1) Noi abbiam già parlato dei Valdesi e dei Piccardi. I Poveri di Lione erano gli stessi che i Valdesi; e presero tal nome dalla opinione in cui erano che, secondo le leggi del Vangelo, i ministri della chiesa non debbano posseder beni temporali, ed essi di fatto professavano tal

mania, i quali (concedendo loro la Sede Apostolica di occupare lo stato de' fautori de' Luterani) debbano avidamente ricevere la condizione, e facendo loro seguito de' popoli colle indulgenze e remissioni a chi anderà a quel soccorso (1). Gli considerò anco il cardinale, che non era da pensare alli moti di religione in Germania, come se non vi fosse altro pericolo imminente alla Sede Apostolica; perchè soprastava la guerra d' Italia, cosa di maggior pericolo. alla quale era necessario applicare principalmente l' animo: nel maneggio della quale se si ritrovasse

---

povertà. Gli Arnaldisti e Speronisti erano altri rami della medesima setta; agli errori comuni della quale ne aggiungevano di loro particolari. Gli Arnaldisti così si chiamarono dal nome di Arnaldo da Brescia lor capo, È credibile che gli Speronisti altresì così si appellassero dal nome di qualcuno de' loro capi, come lo asserisce Tuano (lib. 5 N. 16.) Ma quel che se ne sa, è, che Reynero nell' Opuscolo che ci ha lasciato *de Hereticis* e che tratta quasi tutto dei Valdesi, fa menzione degli Speronisti e di alcuni altri non nominati da Frà Paolo, come di tante sette di Valdesi e che così son chiamati in una costituzione di Gregorio IX nel 1235, e in un altra di Innocenzio IV nel 1253, fatte l'una e l'altra contra i Valdesi nelle quali costituzioni sono menzionati per la maggior parte i rami di quella setta. Per quello concerne i Padovani, erano costoro discepoli di Marsilio da Padova, noto per essersi dichiarato in favore degli imperatori contra i papi; di cui la più grande eresia, che fu sempre la più detestata a Roma, è quella di aver mantenuto l' autorità dei principi nelle materie temporali; e di aver sostenuto, esser quelli, per tal conto, indipendenti da' papi i quali niuna autorità aveano su tutto quello che riguarda le materie civili e neppure su gli interessi temporali di quelle chiese che non erano di loro dominio.

(1) Queste ultime parole *e facendo loro ecc.* non sono nell' edizione di Verona.

(*Editore*).

senza nervo, che è il danaro, potrebbe ricevere qualche notabil incontro, e nissuna riforma potersi fare la quale non diminuisca notabilmente l'entrate ecclesiastiche: le quali avendo quattro fonti, uno temporale, le rendite dello Stato Ecclesiastico; gli altri spirituali, le indulgenze, le dispense, e la collazione de' beneficii, non si può otturar alcuno di questi che l' entrate non restino troncate in un quarto.

Il papa conferendo questi discorsi con Guglielmo Enckenwort che poi creò cardinale e Teodorico Hezio, suoi familiari e confidentissimi, affermava essere misera la condizione de'pontefici (1); poichè vedeva chiaro che non potevano far bene, nè anco volendo e faticandosene; e conchiuse che non era possibile, innanzi l'espedizione che doveva far in Germania, mandar ad effetto alcun capo di riforma, e che bisognava che si contentassero di credere alle sue promesse, le quali era risoluto di mantenere, quando anco avesse dovuto ridursi senza alcun dominio temporale, e anco alla vita apostolica.

Diede però stretta commissione ad ambidue, uno dei quali era datario e l'altro secretario, che nella concessione delle indulgenze, nelle dispense, ne' regressi e coadjutorie si usasse parcità, fintanto che si trovasse come regolarle con legge

(1) Fu questa una sincerissima confessione di quel papa, da cui la purità di sue intenzioni chiaramente appariva. Il che è stato naturalissimamente espresso dal cardinale Enckenwort, suo confidente, il quale nell'Epitafio che gli fece, notò che Adriano in tutta la sua vita maggior disgrazia provato non avea di quella del comandare; *Hic situs est Adrianus VI qui nihil sibi infelicius in vita duxit, quam quod imperaret.* Onuph. in Adr.

e perpetua costituzione (1). Le quali cose avendo io letto diffusamente narrate in un diario del vescovo di Fabriano (2), dove tenne memoria delle cose notabili da lui vedute ed udite, ho voluto riportarle qui sommariamente, dovendo servir molto all'intelligenza delle cose che si diranno.

XXV. Nel primo concistoro di novembre, col parere de' cardinali, destinò Francesco Chiericato, (*a*) conosciuto da lui in Spagna e vescovo di Fabriano (il quale ho nominato poco fa), per nunzio alla dieta di Noremberga che si celebrava senza la presenza di Cesare, il quale alcuni mesi innanzi era stato sforzato passar in Spagna per quietar i tumulti e sedizioni nate in quei regni. Arrivò il nunzio a Noremberga (*b*) nel fine dell'anno, e presentò le lettere del pontefice agli elettori, prencipi e oratori delle Città, scritte in comune sotto il 25 novembre, nelle quali si doleva: Prima, che essendo stato Martino Lutero condannato per

---

(1) *Pallav.*, l. 2, c. 6. *Onuph. in Adrian.* — Che è quello che Onofrio Panvinio più diffusamente ci narra; e dopo aver riferito che Adriano non potè fare tutti i regolamenti propostisi, perchè la trista condizione dei tempi nol permetteva, soggiunge, che non mancò però di riformar molte cose, e che disegnava di riformarne anche più, ma che impedito ne fu dalla morte.

(2) Cioè di Francesco Chieregato vescovo non di Fabriano, che non è vescovato, ma di Teramo nell'Abruzzo. Nell'equivoco di farlo vescovo di Fabriano cadde Frà Paolo, ingannato da questo passo di Onofrio Panvinio. *Huc Franciscum Cheregatum mittit, sibi anteà in Hispania cognitum... tum recens a se propter opinionem virtutis Praesulem Fabrianensem declaratum.*

(*a*) *Pallav.*, *ibid.*, *cap.* 7. *Onuphr. in Adrian.*

(*b*) *Spond. ad ann.* 1522. *N.* 13, *e ad ann.* 1523 *N.* 7 e 8. *Fleury*, l. 128. *N.* 39. *Sleid.*, l. 3, p. 46. *Fascic. rer. expet.*, tom. 1, p. 341.

sentenza di Leone e la sentenza eseguita per un editto imperiale in Vormazia, pubblicato per tutta Germania, nondimeno egli perseverasse nelli medesimi errori, pubblicando continuamente libri pieni d'eresie, e fosse favorito non solo da' plebei, ma anco da' nobili: soggiungendo che, sebben predisse l'apostolo (a) che l'eresie erano necessarie per esercizio de' buoni, quella necessità però era tollerabile nelle opportunità de' tempi, non in quelli ne' quali trovandosi la cristianità oppressa dalle armi de' Turchi, si doveva mettere ogni studio per purgare il mal interno; chè il danno, ed il pericolo, qual da sè stesso porta, impedisce anco l'adoperarsi contra un tanto inimico. Esorta poi i prencipi e i popoli, a non mostrar di consentire a tanta sceleratezza col tollerarla lungamente. Gli rappresenta, essere cosa vergognosissima che si lascino condurre da un fraticello fuora della via de' loro maggiori, quasi che solo Lutero intenda e sappia. Gli avvertisce, che se i seguaci di Lutero hanno levato l'obbedienza alle leggi ecclesiastiche, molto maggiormente vilipenderanno le secolari; e se hanno usurpato i beni della Chiesa, meno si asteniranno da quei de' laici; ed avendo ardito di mettere mano ne' sacerdoti di Dio, non perdoneranno alle case, moglie e figliuoli loro. Gli esorta, che se non potranno con le dolcezze ridur Martino e i suoi seguaci nella dritta via, vengano a' rimedii aspri e di fuoco, per risecare dal corpo i membri morti (9).

---

(9) Questo pezzo di lettera di Adriano, in tutto il resto giudiziosa e prudente, dà a vedere quanto anche alle persone più dabbene malagevol sia di spogliarsi de' pregiudizi ne' quali sono stati allevati; dacchè questo papa, malgrado tutta la sua bontà e moderazione, autorizza la

(a) 1. *Cor.* XI. 19.

come fu fatto ne' tempi antichi a Datan ed Abiron, ad Anania e Saffira, a Gioviniano e Vigilanzio, e finalmente come i maggiori fecero contra Giovanni Hus e Gieronimo da Praga nel concilio di Costanza; l'esempio de' quali, quando non possino far altramente, debbono imitare. In fine si rimette, così in quel particolare come in altri negozii, alla relazione di Francesco Chiericato suo nunzio. Scrisse anco lettere quasi a tutti i principi con gli stessi concetti (10). All' elettore di Sassonia in particolare scrisse, che ben considerasse qual macchia sarebbe stata alla sua posterità avendo favorito un frenetico che metteva confusione in tutto il mondo, con invenzioni empie e pazze, rivoltando la dottrina stabilita col sangue de' martiri, vigilie de' santi dottori ed armi di tanti prencipi fortissimi; camminasse per li vestigi de' suoi maggiori, non lasciandosi abbagliare gli occhi dalla rabbia di un uomicciuolo a seguir gli errori dannati da tanti concilii.

---

più perniciosa e la più anticristiana di tutte le massime. Ma la probità delle persone non deve ingannare nè far forza alla nostra ragione, ed a noi basta di conoscere che la persecuzione è contraria non meno alla ragione che allo spirito del Vangelo, per condannare la massima di Adriano; volendo pur anche giustificare la purità e rettitudine di sue intenzioni.

(10) Di ciò si ha la testimonianza di Sleidano, ed eziandio di Onofrio, (*In Adr.*), che ci riporta la sostanza di quelle lettere: *Dedit ad haec litheras*, dice Onofrio, *fere ad singulos quosque principes et ecclesiasticos et laicos ejusdem exempli, sed praesertim ad ducem Saxoniae Fredericum, in cujus dominatu totius incendii fax Lutherus agebat, monens cum ecc.* Sleidano non motiva la lettera all' Elettore; probabilmente perchè in essa poche cose vi erano oltre quello che si conteneva nelle altre. Si può però vederla nel Bzovio ad an. 1522. N. 34 e nelle Opere di Lutero, tom. 2, p. 35.

Presentò il nunzio (a) alla dieta non solo il Breve del papa ma ancora la sua instruzione, nella quale gli era commesso di esortar i prencipi ad opporsi alla peste luterana, con sette ragioni. Prima, perchè a ciò li doveva movere il culto di Dio e la carità verso il prossimo; secondariamente, la infamia della loro nazione; terzo, il loro onor proprio, mostrandosi non degenerare da' loro progenitori che intervennero alla condannazione di Giovanni Hus in Costanza e degli altri eretici, conducendone alcuni d' essi colle proprie mani al fuoco (1), e non volessero mancare della propria parola e costanza, avendo la maggior parte d'essi approvato l' editto imperiale contra Lutero; quarto, gli doveva muovere l' ingiuria fatta da Lutero ai loro progenitori, pubblicando un' altra fede che la creduta da essi, e conchiudendo per conseguenza che tutti siano all' inferno; quinto, si debbano mover dal fine che i Luterani pretendono, che è volere snervare la potestà secolare, dopo che averanno annichilata l' ecclesiastica con falso pretesto che sia usurpata contra l' Evangelio, sebben astutamente mostrano di salvar la secolare per ingannarli; nel sesto luogo considerino le dissensioni e turbolenze che quella setta eccita in Germania; e finalmente avvertano che Lutero usa la medesima via usata già da Maometto, permettendo che siano saziate le inclinazioni carnali, sebben mostra di farlo con maggior modestia per più efficacemente ingannarli. E se alcuno dicesse, Lutero esser stato condannato

(1) L' Elettore Palatino aveva avuto l'ordine a Costanza di far morire Giovanni Huss, e fu presente alla esecuzione.

(a) *Sleid.*, l. 4. p. 49. *Pallav.*, l. 2, c. 7. *Fascic. rer. expet.*, tom. 1, p. 343. *Bzov. ad ann.* 1522. *N.* 34.

come fu fatto ne' tempi antichi a Datan ed Abiron, ad Anania e Saffira, a Gioviniano e Vigilanzio, e finalmente come i maggiori fecero contra Giovanni Hus e Gieronimo da Praga nel concilio di Costanza; l'esempio de' quali, quando non possino far altramente, debbono imitare. In fine si rimette, così in quel particolare come in altri negozii, alla relazione di Francesco Chiericato suo nunzio. Scrisse anco lettere quasi a tutti i principi con gli stessi concetti (10). All' elettore di Sassonia in particolare scrisse, che ben considerasse qual macchia sarebbe stata alla sua posterità avendo favorito un frenetico che metteva confusione in tutto il mondo, con invenzioni empie e pazze, rivoltando la dottrina stabilita col sangue de' martiri, vigilie de' santi dottori ed armi di tanti prencipi fortissimi: camminasse per li vestigi de' suoi maggiori, non lasciandosi abbagliare gli occhi dalla rabbia di un uomicciuolo a seguir gli errori dannati da tanti concilii.

---

più perniciosa e la più anticristiana di tutte le massime. Ma la probità delle persone non deve ingannare nè far forza alla nostra ragione, ed a noi basta di conoscere che la persecuzione è contraria non meno alla ragione che allo spirito del Vangelo, per condannare la massima di Adriano; volendo pur anche giustificare la purità e rettitudine di sue intenzioni.

(10) Di ciò si ha la testimonianza di Sleidano, ed eziandio di Onofrio, (*In Adr.*), che ci riporta la sostanza di quelle lettere: *Dedit ad haec litheras*, dice Onofrio, *fere ad singulos quosque principes et ecclesiasticos et laicos ejusdem exempli, sed praesertim ad ducem Saxoniae Fredericum, in cujus dominatu totius incendii fax Lutherus agebat, monens eum ecc.* Sleidano non motiva la lettera all' Elettore; probabilmente perchè in essa poche cose vi erano oltre quello che si conteneva nelle altre. Si può però vederla nel Bzovio ad an. 1522. N. 34 e nelle Opere di Lutero, tom. 2, p. 35.

non udito e non difeso, e però che sia conveniente udirlo, debba rispondere: Esser giusto udirlo in quello che tocca al fatto, cioè se ha predicato, scritto, o no; ma sopra le cose della fede e la materia de' sacramenti, ciò non esser conveniente; perciò che non s' ha da metter in dubbio quello che una volta è stato approvato da' concilii generali e da tutta la Chiesa. Poi gli dà commissione il pontefice di confessar ingenuamente, che questa confusione fosse nata per li peccati degli uomini, massime de' sacerdoti e prelati (1): confessando che in quella Santa Sede già alcuni anni sono state fatte molte cose abominevoli, molti abusi nelle cose spirituali, molti eccessi ne' precetti, e finalmente

(1) Ingenua è pure, del pari che commendabile, questa confessione di Adriano; come lo è altresì la risoluzione, in cui era, di voler rimediare a' disordini e di usare tutti que' mezzi che suggeriti gli fossero come i più atti a fermarne il corso. Ma il cardinal Pallavicino, che ne sapeva più di massime di politica mondana che di quelle del Vangelo, osa dire che Adriano, in questo, si diportò con molto più zelo che prudenza « Una tale » istruzione, dic' egli lib. 2, c. 7, ha fatto desiderare in » lui maggior prudenza e circospezione... Il governo... » meglio si amministra da una bontà mediocre accompa» gnata da senno grande, che da una santità fornita » di picciol senno ». E per questo ei condanna quasi tutte le parti di quella istruzione, tanto per altro edificante e veramente da vescovo. Ma quei che meglio intendono i doveri di un vescovo che gli artifizi di una mondana politica, non possono a meno di non ammirare la prudente direzione di Adriano, di cui la corte di Roma non era degna. Così Onofrio che giudicava delle cose più sanamente che il nostro cardinale, e che le mirava più da vicino, non si fa punto pregare a dire, che Adriano, per la sua bontà e santità, era così caro agli Alemanni, che se non fosse stato sorpreso dalla morte credibile era che rimediato avesse ai guai della Chiesa.

tutte le cose mutate in male; in maniera che si possa dire che l'infermità sia passata dal capo alle membra, da' sommi pontefici agli inferiori prelati, sicchè non vi sia stato chi faccia bene, neppur uno. Alla correzione del qual male, egli, per propria inclinazione e debito, è deliberato adoperarsi con tutto lo spirito, ed usar ogni opera acciocchè innanzi ogni altra cosa la corte romana, donde forse tanto mal è proceduto, si riformi. Il che tanto più farà, quanto vede che tutto 'l mondo avidamente lo desidera. Niuno però dover maravigliarsi, se non vederà così subito emendati tutti gli abusi; perchè essendo il male invecchiato, fatto moltiplice, bisogna a passo a passo procedere nella cura e cominciar dalle cose più gravi per non turbar ogni cosa col voler fare tutto insieme. Gli commise ancora che promettesse per suo nome, che egli gli osservarebbe i concordati e che s'informarebbe dei processi avvocati dalla Rota, per rimetterli *ad partes* secondo la giustizia. E in fine che sollecitasse i prencipi e stati per nome suo a risponder alle lettere, e informarlo de' mezzi per li quali si potesse ovviar più comodamente ai Luterani. Oltre aver presentato il Breve del papa e l' informazione, propose anco il nunzio, che in Germania si vedeva quasi per tutto i religiosi uscir da' monasteri e ritornar al secolo, e i preti maritarsi con gran sprezzo e vilipendio della religione, e la maggior parte di loro commetter anco molti eccessi ed enormità, per il che era necessario che fosse pigliato provvisione, per la quale questi sacrileghi matrimoni fossero separati, gli autori severamente puniti, e gli apostati rimessi nella potestà de' loro superiori.

Fece la dieta (*a*) risposta al nunzio in iscritto,

(*a*) *Sleidan.*, l. 4, p. 50. *Spond. ad ann.* 1523. *N.* 7. *Pallav.*, L. 2, c. 8. *Fascic. rer. expet.*, tom. 1, p. 355.

dicendo d'aver letto con riverenza il Breve del pontefice e l'istruzione presentata nel negozio della fazione luterana, e render grazie a Dio della assunzione di Sua Beatitudine al pontificato, pregandole dalla Maestà Divina ogni felicità. E (dopo aver detto quello che occorreva circa la concordia tra prencipi cristiani e la guerra contra i Turchi) quanto alla domanda d'eseguire la sentenza promulgata contra Lutero e l'editto di Vormes, risposero essere paratissimi ad impiegar ogni loro potere per estirpare gli errori, ma aver tralasciato di eseguir la sentenza e l'editto per grandissime ed urgentissime cause. Imperocchè la maggior parte del popolo era persuasa da' libri di Lutero, che la corte romana avesse inferiti molti gravami alla nazione germanica; onde se si fosse fatta alcuna cosa per l'esecuzione della sentenza, la moltitudine sarebbe entrata in sospetto che si facesse per sostentare e mantenere gli abusi e l'impietà, e ne sarebbero nati tumulti popolari, con pericolo di guerre civili. Pertanto esser di bisogno, in simili difficoltà, di rimedii più opportuni; particolarmente confessando esso nunzio per nome del pontefice, che questi mali venivano per li peccati degli uomini, e promettendo la riforma della corte romana, gli abusi della quale, se non fossero emendati e levati i gravami e riformati alcuni articoli che i prencipi secolari darebbono in iscritto, non era possibile metter pace tra gli ecclesiastici e secolari, nè estirpar i presenti tumulti. E perchè la Germania aveva consentito al pagamento delle annate con condizione che s'impiegassero nella guerra contra i Turchi, e che essendo state tanti anni pagate, nè mai convertite in quell'uso, pregavano il pontefice che per l'avvenire non avesse la corte romana cura d'esigerle, ma fossero lasciate al fisco dell'Imperio per le spese di

quella guerra (1). Ed a quello che Sua Santità ricercava consiglio de' mezzi con i quali si potesse ovviar a tanti inconvenienti, risposero che dovendosi trattar non di Lutero solo, ma tutt' insieme d'estirpar molti errori e vizii radicati per invecchiata consuetudine, con diversi rispetti, da chi per ignoranza, da chi maliziosamente difesi, nissun altro rimedio giudicavano più comodo, efficace ed opportuno che se la Santità Sua, con consenso della Maestà Cesarea, convocasse un concilio pio, libero e cristiano, quanto più presto fosse possibile, in un luogo conveniente in Germania: cioè in Argentina, in Magonza, in Colonia ovvero in Metz, non differendo la convocazione più d' un anno; e che in quel concilio a ciascheduno, così ecclesiastico come secolare, fosse concesso di poter parlare e consigliare a gloria di Dio e salute dell' anime, non ostante qualunque giuramento ed obbligazione. Il che tenendo dover esser eseguito da Sua Santità con prontezza e celerità, nè volendo restar di far al presente quelle

(1) La soppressione delle annate, chiesta dagli Alemanni, era assai ragionevole; ma ugualmente non lo era l'applicazione ch' essi desideravano se ne facesse al fisco dell'Impero, per le spese della guerra; non si era praticato mai di destinarle a tal'uopo. Nelle pubbliche necessità giusto è che gli ecclesiastici non meno che i laici contribuiscano alle spese dello Stato, godendone sì gli uni che gli altri gli stessi vantaggi, ed avendo entrambi uguale interesse nella conservazione di quello. Ma lo stabilimento di un'annata perpetua, per una guerra accidendentale e straordinaria, non pareva nè fondato in giustizia nè conforme alle intenzioni di quelli che avevano dotato quelle chiese; ed era per conseguenza contrario ad ogni sorte di diritto, poichè non poteva da esse con equità esigersi quel che non si esigeva dai laici, allorchè si conferiva loro qualche rendita temporale.

dicendo d'aver letto con riverenza il Breve d
pontefice e l'istruzione presentata nel negozio del
fazione luterana, e render grazie a Dio della a
sunzione di Sua Beatitudine al pontificato, pr
gandole dalla Maestà Divina ogni felicità. E (do
aver detto quello che occorreva circa la concord
tra prencipi cristiani e la guerra contra i Turch
quanto alla domanda d'eseguire la sentenza pr
mulgata contra Lutero e l'editto di Vormes, risp
sero essere paratissimi ad impiegar ogni loro pote
per estirpare gli errori, ma aver tralasciato di es
guir la sentenza e l'editto per grandissime ed u
gentissime cause. Imperocchè la maggior parte d
popolo era persuasa da' libri di Lutero, che la cor
romana avesse inferiti molti gravami alla nazio
germanica; onde se si fosse fatta alcuna cosa p
l'esecuzione della sentenza, la moltitudine sareb
entrata in sospetto che si facesse per sostentare
mantenere gli abusi e l'impietà, e ne sarebbe
nati tumulti popolari, con pericolo di guerre civi
Pertanto esser di bisogno, in simili difficoltà,
rimedii più opportuni; particolarmente confessan
esso nunzio per nome del pontefice, che questi ma
venivano per li peccati degli uomini, e promettend
la riforma della corte romana, gli abusi dell
quale, se non fossero emendati e levati i gravam
e riformati alcuni articoli che i prencipi secolari da
rebbono in iscritto, non era possibile metter pace tr
gli ecclesiastici e secolari, nè estirpar i presenti tu
multi. E perchè la Germania aveva consentito al pa
gamento delle annate con condizione che s'impie
gassero nella guerra contra i Turchi, e che essend
state tanti anni pagate, nè mai convertite in que
l'uso, pregavano il pontefice che per l'avvenir
non avesse la corte romana cura d'esigerle, m
fossero lasciate al fisco dell'Imperio per le spese d

migliori provvisioni che possibili siano per il tempo intermedio: aveano deliberato di procurar con l'elettore di Sassonia che i Luterani non scrivessero nè stampassero altro, e che per tutta Germania i predicatori, taciute le cose che potevano muovere tumulto popolare, dovessero predicar sinceramente e puramente il santo Vangelo secondo la dottrina approvata dalla Chiesa, non movendo dispute, ma riservando sino alla determinazione del concilio tutte le controversie. Che i vescovi deputassero uomini pii e letterati per sovraintender ai predicatori, informarli e correggerli, ma in maniera che non si potesse sospettare che fosse per impedire la verità evangelica; che per l'avvenire non si stampi cosa nuova, se non veduta e riconosciuta da uomini di probità e dottrina. Sperando con questi mezzi d'ovviare a' tumulti, se la Santità Sua farà la dovuta provvisione a' gravami e ordinerà un libero e cristiano concilio: sperando che così i tumulti si quieterebbono e la maggior parte si ridurebbe a tranquillità. Perchè gli uomini dabbene aspetterebbono senza dubbio la deliberazione del concilio, quando vedessero che si fosse per celebrare presto. Quanto a' preti che si maritavano e religiosi che ritornavano al secolo, perchè nelle leggi civili non vi era pena, pensavano che bastasse se fossero puniti dagli Ordinari con le pene canoniche; ma se commetteranno alcuna sceleratezza, il prencipe ovvero podestà, nel territorio de' quali falliranno, lor dovrà dare il debito castigo.

Il nunzio non restò soddisfatto di questa risposta e venne in risoluzione di replicare (1). E prima,

---

(1) *Fascic. rer. expet.* tom. 1, p. 349.
— Pallavicino (lib. 2, c. 8.) niente più contento si mostra della risposta del nuncio che della istruzione di

quanto alla causa perchè non si fosse eseguita la sentenza del papa e l'editto dell'imperadore contra Lutero, disse, non soddisfare la ragione allegata che si fosse restato per fuggir gli scandali, non convenendo tollerar il male acciò ne venga il bene, e dovendo tenere più conto della salute dell'anime che della tranquillità mondana. Aggiunse, che non si dovevano scusar i seguaci di Lutero cogli scandali e gravami della corte romana; perchè sebben fossero veri, non però si doveano partire dall'unità cattolica, ma piuttosto sopportar pazientissimamente ogni male. Onde li pregava per l'esecuzione della sentenza e dell'editto, innanzi che la dieta si finisse: e se la Germania era in alcun conto gravata dalla corte romana, la Sede Apostolica sarebbe pronta di sollevarla. E se vi fossero discordie tra gli ecclesiastici e i prencipi secolari, il pontefice le componerebbe ed estinguerebbe. Quanto alle annate, altro non diceva per allora, poichè opportunamente Sua Santità averebbe dato risposta. Ma quanto alla domanda del concilio, replicò che sperava non dover dispiacer a Sua Santità, se l'avessero domandato con parole più convenienti, e però ricercava che fossero levate tutte quelle che potessero dar qualche ombra alla Beatitudine Sua. Come quelle parole, che il concilio fosse convocato col consenso della Maestà Cesarea;

Adriano; e ciò per le stesse ragioni: vale a dire, perchè giudica che quel ministro non sosteneva a dovere il decoro e gl' interessi della corte di Roma. Fa poi qui quello che spesse fiate ha condannato in Fra Paolo, che è di mettere in bocca a' Romani di quei tempi le proprie sue riflessioni su le risposte del nuncio; cui però infine si ingegna di scusare con questa ragione che forse le circostanze di allora non gli permettevano di parlare altrimenti.

e quelle altre che il concilio fosse celebrato più in una città che in un'altra. Perchè, se non si levavano, pareva che volessero legar le mani alla Santità Sua: cosa che non averebbe fatto buon effetto. Quanto a' predicatori ricercò che si osservasse il decreto del pontefice, che per l'avvenire nissuno potesse predicar, se la dottrina sua non fosse esaminata dal vescovo. Quanto agli stampatori e divulgatori de' libri, replicò che in nissun modo gli piaceva la risposta; che dovessero eseguir la sentenza del papa e dell'imperadore; che i libri si abbruciassero e fossero puniti i divulgatori di essi: instando, ed avvertendo che in questo stava il tutto. E quanto a' libri da stamparsi, si dovesse servare il moderno concilio Lateranense. Ma quanto ai preti maritati, la risposta non gli sarebbe dispiaciuta s'ella non avesse avuto un aculeo alla coda; mentre si diceva, che se commetteranno qualche sceleratezza, saranno puniti da' prencipi o podestà. Perchè questo sarebbe contra la libertà ecclesiastica e si metterebbe la falce nel campo d'altri e si toccarebbono quelli che sono riservati a Cristo. Conciossiacosachè non dovevano i prencipi presumer di creder che per l'apostasia si devolvessero alla loro giurisdizione, nè potessero esser castigati da loro degli altri delitti (1); imperocchè restando

---

(1) Se il nunzio avesse solamente preteso, che il giudizio degli ecclesiastici doveva riserbarsi a' vescovi riguardo alle trasgressioni contra le leggi puramente ecclesiastiche, la dimanda sarebbe stata giusta e ragionevole; e pare che i principi non vi si sariano opposti. Ma col pretesto di loro carattere, che il magistrato civile punir non gli possa per qualsisia delitto, questo è contra ogni diritto e ragione; perchè ogni soggetto, ecclesiastico o laico, è risponsabile al principe di tutto quello che può tendere a perturbar l'ordine della società. Se per rispetto

in loro il carattere e l'ordine, sono sempre sotto la potestà della Chiesa, nè possono far altro i prencipi che denunciarli ai loro vescovi e superiori che li castighino. Conchiudendo in fine, ricercarli ad aver sopra le suddette cose più matura deliberazione e dar riposta migliore, più chiara, più sana e meglio consultata.

Nella dieta non fu gratamente veduta la replica del nunzio e comunemente tra quei prencipi si diceva: Il nunzio aver una misura del bene e del male per sola relazione alle utilità della Corte, e non alla necessità della Germania; la conservazione dell' unità cattolica dover maggiormente muovere a far il bene, facile da eseguire, che a sopportar il male, difficile a tollerare. E nondimeno il nuncio ricercava che la Germania sopportasse pazientissimamente le oppressioni inferitegli dalla corte romana, non volendo essa piegarsi pur un poco al bene, anzi piuttosto a desister dal male se non colle sole promesse. E averebbe mostrato troppo vivo senso, quando fosse restata offesa dalla domanda del concilio, tanto modesta e necessaria. E dopo lunga discussione fu risoluto di comun parere, di

---

verso il clero gl' imperadori ed i re gli hanno accordato immunità che lo sottraggono alle perquisizioni del magistrato, quelle immunità hanno potuto rivocarsi da quello stesso potere che le ha concesse; quando l'esperienza ha fatto toccar con mano che quei privilegi potevan essere pregiudizievoli alla società, e ad altro non servivano che a lasciare impunito il delitto. Il carattere della ordinazione non ha alcun necessario legame con le immunità civili. Tutto il privilegio di questa professione si ristringe alle cose spirituali. Il resto può essere accordato o soppresso secondochè si trova essere più o meno confacente al bene della società, il qual bene debbe essere l'invariabil norma da tenersi nella disposizione di cose tali.

non far altra risposta, ma aspettar quello che il pontefice risolvesse sopra la già data,

XXVI. I prencipi secolari poi a parte fecero una lunga querela di ciò che pretendevano contra la corte romana e contra tutto l'ordine ecclesiastico, riducendola a cento capi che per ciò chiamarono *centum gravamina* (1). I quali, perchè il nunzio, col quale erano stati conferiti, si partì prima che fossero distesi, mandarono al pontefice con una protesta di non volere nè potere tollerarli più, e di essere dalla necessità ed iniquità loro costretti a cercar di liberarsene con ogni industria e per le più comode vie che potessero.

Lungo sarebbe esprimer il contenuto, ma in somma (*a*) si querelavano del pagamento per le dispense ed assoluzioni, dei danari che si cavavano per l'indulgenze, delle liti che si tiravano in Roma, delle riservazioni de' beneficii e altri abusi di commende ed annate, dell' esenzioni degli ecclesiastici ne' delitti, delle scomuniche ed interdetti ingiusti, delle cause laiche con diversi pretesti tirate all' ecclesiastico, delle gran spese nelle consecrazioni delle chiese e cimiterii, delle penitenze pecuniarie, delle spese per aver i sacramenti e la sepoltura. I quali

---

(1) *Spond. ad an.* 1523. *N.* 9.
— Sono essi stati impressi in più luoghi e si possono vedere nel *Fasciculus rerum expetendarum* e nel Goldasto. Circa venti anni prima, Massimiliano avea fatto stendere dieci capi di gravame contra la corte di Roma, de'quali chiedeva soddisfazione; ma inutili ugualmente furono quelle varie dimande. Non si creda però che quella corte non sappia o approvi gli abusi; ma il male è che a lei pare sia una crudeltà il volerla obbligare a riformarli, quando far non lo può senza sacrificare qualche porzione delle sue pretensioni e de' suoi interessi.

(*a*) *Fascicul. rer. expet.* tom. 1, p. 352.

tutti riducevano a tre principali capi, al mettere in servitù i popoli, spogliarli de' danari ed appropriarsi la giurisdizione del magistrato secolare.

A' 6 di marzo fu fatto il recesso (1) con i precetti contenuti nella risposta al nunzio, e fu poco dopo ogni cosa stampata; così il Breve del papa come anche l'istruzione del nunzio, le risposte e repliche, con i Cento Gravami furono divulgati per Germania e di là passarono ad altri luoghi ed anco a Roma: dove l'aperta confessione del pontefice, che dalla corte romana ed ordine ecclesiastico venisse l'origine di ogni male, non piacque (2) e

(1) *Pallav.*, lib. 2, c. 8. *Sleid.* lib. 4, p. 50. *Luth.* tom. 2, p. 337.

— A torto dunque il cardinal Pallavicino rinfaccia a Frà Paolo di non aver riportato questo decreto. « Ma » ciò che il Soave non riferisce, l'editto pubblicatosi se» condo l'uso al nome di Cesare, benchè assente, nel re» cesso della dieta, sotto il dì sesto di marzo, contenne » forme, le quali senza rivocar alcuno de' punti espressi » nella risposta dichiararono a favore del papa alcuni di » quegli articoli che come ambigui turbavano il Cheregato ». È vero che il nostro storico non dice tutte le particolarità di questo recesso; ma ne dice però quello che è necessario, quando dice che comprendeva tutti i precetti contenuti nella risposta al nuncio; e solo avrebbe potuto aggiungere che non s' insistè su alcuni di quei punti che avevano dispiaciuto a quel ministro. Ma dal silenzio, in questo, di Sleidano, è probabilmente cagionato quello di Frà Paolo, il quale quanto sa dire degli affari di Alemagna lo ha tolto quasi tutto da lui.

(2) *Sleid.*, lib. 4, p. 50. *Pallav.*, lib. 2, c. 7. *Fleury*, lib. 128. *N.* 35.

È verisimile che una tale ingenua confessione abbia fatto dire a Pallavicino (lib. 2. c. 7.) che Adriano era troppo sincero e che lo era altresì Cheregato; « o questo » si facesse per ordine di Adriano troppo aperto, o perchè » il Cheregato fosse di natura apertissima, è però grata

generalmente non fu grata a' prelati: parendo che fosse con troppo ignominia e che dovesse renderli più odiosi al secolo e potesse esser causa anco di farli disprezzare da' popoli; anzi dovesse far i Luterani più audaci e petulanti. E sopra tutto premeva il vedere aperta una porta, dove per necessità sarebbe introdotta o la tanto abborrita moderazione de' comodi loro, ovvero convinta la incorriggibilità. E quelli che scusavano più il pontefice, attribuivano alla poca cognizione sua dell' arti colle quali si mantiene la potenza pontificia e l'autorità della Corte, fondate sopra la riputazione. Lodavano papa Leone di giudizio e prudenza che seppe attribuir la mala opinione che la Germania aveva de' costumi curiali, alla poca cognizione che di essa avevano. E però nella bolla contra Martino Lutero disse che se egli, essendo citato, fosse andato a Roma, non averebbe trovato nella Corte gli abusi che si credeva.

XXVII. Ma in Germania i mal affetti alla corte romana interpretavano quella candidezza in

---

» al pontefice, etc. » Ed è in conseguenza di tal giudizio che egli, ad esempio dei prefati cortigiani del tempo di Adriano, censura quasi tutto il contenuto di quella istruzione; e sostiene che supposta anche la verità delle cose, quel pontefice non avrebbe dovuto confessarla sì apertamente: « Se pure il pontefice aveva questi concetti, parve » ch' egli operasse troppo liberamente in pubblicarli nella » dieta ed o egli o il nuncio in darne scrittura. » Ma quello che da questo scrittore disapprovasi, fu applaudito allora da tutti gli uomini dabbene, e per sentimento di Onofrio si è avuta grande occasione di credere che se Adriano fosse vissuto, avrebbe faticato con maggior frutto per la riconciliazione degli Alemanni di quello che fecero i suoi successori; volendo o dissimulare o giustificare gli abusi che pur troppo meritavano riprensione e che, così noti come erano, inutile era il nasconderli.

sinistro, dicendo che era una solita arte di confessar il male e prometterne il rimedio, senza alcun pensiero di effettuare cosa alcuna, per addormentar gl' incauti, goder il beneficio del tempo e frattanto, col mezzo delle pratiche co' prencipi, giustificarsi in modo che potessero meglio assoggettir i popoli e levarli il potersi opponere a' loro voleri e parlare de' loro mancamenti. E perchè diceva il pontefice, (a) che bisognava nel rimediare non tentar di provveder a tutto insieme, per il pericolo di causar mal maggiore, ma far le cose a passo a passo, se ne ridevano; soggiungendo che ben a passo a passo, ma in maniera che tra un passo e l' altro vi si frapponesse la distanza d' un secolo (1). Ma attesa la buona vita tenuta da Adriano innanzi al pontificato, così dopo assunto al vescovato ed al cardinalato, come anco per innanzi, e la buona intenzione che si scopriva in tutte le sue azioni, gli uomini pii interpretavano il tutto (b) in buon senso, credendo veramente ch'egli confessasse gli errori per ingenuità e che fosse anco per porgervi rimedio più presto di quello che prometteva. Nè l' evento lasciò giudicar il contrario. Perchè non essendo la Corte degna di un tal pontefice, piacque a Dio

---

(1) Così motteggiava Lutero, il quale, ad oggetto di screditare le promesse del papa, che pur erano sincerissime, fece note alle varie parti della istruzione data al papa dal suo nuncio e le pubblicò per impedirne l' effetto, come ne dà contezza Sleidano: *Hoc scriptum*, dice quell' autore, *Lutherus postea populari sermone convertit et additis in marginem annotatiunculis, illud quod pontifex ait pedetentim oportere procedi, sic accipiendum esse dicit, ut singuli pedes atque passus intervallum habeant aliquot seculorum, etc.*

(a) *Sleid.*, lib. 4, p. 50.

(b) *Onuphr. in Adrian.*

che passasse all'altra vita quasi subito dopo ricevuta la relazione dal suo nunzio di Noremberga. Perchè a' 13 settembre finì il corso de' suoi anni (1).

Ma in Germania quando fu pubblicato il decreto del recesso di Noremberga con li precetti sopra le prediche e stampe, dalla maggior parte non ne fu tenuto conto alcuno; ma gl'interessati, così quelli che seguivano la Chiesa romana come i Luterani, l'intesero a loro favore (2). Perchè dicendosi che si tacessero le cose che potessero muover tumulti popolari, intendevano i cattolici che si dovessero tacer le cose introdotte da Lutero nella

---

(1) *Pallav.*, lib. 2 c. 9.

— Ha preso abbaglio Frà Paolo, mettendo il tredicesimo per il decimoquarto che fu il vero giorno di sua morte per detto di Onofrio. Guicciardini altresì assegna questa morte al dì quattordicesimo. Lo sbaglio di Frà Paolo probabilmente è nato dall'aver ciecamente seguito Paolo Giovio senza altro esame.

(2) *Sleid.*, lib. 4. p. 53 e 54. *Pallav.* lib. 2, c. 8. *Fleury*, lib. 128. *N.* 36.

— Lo dice chiaramente Sleidano e lo prova con le lettere di Lutero, nelle quali egli a suo vantaggio interpretava quel decreto. *Quum decretum illud imperii Norimbergae factum alii aliter acciperent, plerique etiam contemnerent, Lutherus datis litteris ad principes reverenter et magna cum voluptate se legisse illud et Ecclesiae quoque Wittembergensi proposuisse dicit... Hoc itaque scripto se voluisse declarare, quomodo illud accipiat, etc.* Ingiustamente dunque si vuole dal cardinale Pallavicino che Frà Paolo su questo punto s'inganni e che i Luterani non potessero credere favorevole a sè quel recesso. Questo è disputare contra un fatto certo, di cui egli stesso è sforzato a confessarne la verità (lib. 2, c. 8). E poi quando anche il decreto chiaramente non favorisca i Luterani, ad essi, per l'uso che ne facevano, bastava che i termini fossero equivoci per poterli o in bene o in male spiegare in diverso senso.

dottrina, e riprensione degli abusi dell'ordine ecclesiastico; e i Luterani dicevano esser stata mente della dieta che si dovessero tacer le difese degli abusi, per i quali il popolo si moveva contra i predicatori, quando udiva rappresentar così le cose cattive come le buone: e quella parte del decreto che comandava di predicar l' Evangelio secondo la dottrina degli scrittori approvati dalla Chiesa, i cattolici intendevano secondo la dottrina degli scolastici e degli ultimi postillatori delle Scritture; ma i Luterani dicevano che s' intendeva de'santi padri, Ilario, Ambrosio, Agostino, Gieronimo e altri tali; interpretando anco che fosse loro lecito, per virtù dell' editto del recesso, continuar insegnando la loro dottrina sino al concilio; siccome i cattolici intendevano che la mente della dieta fosse stata, che si dovesse continuar nella dottrina della Chiesa romana. Onde pareva che l'editto in luogo d' estinguer il fuoco delle controversie, l'accendesse maggiormente, e restava nelle pie menti il desiderio del concilio libero, al quale pareva che ambe le parti si sottomettessero, sperandosi che per quello dovesse seguir la liberazione da tanti mali.

XXVIII. Dopo la morte di Adriano fu creato successore Giulio de' Medici, cugino di papa Leone, e fu chiamato Clemente settimo (1), il quale di su-

---

(1) *Onuphr. Panv. Pallav.* lib. 2, c. 9. *Spond. ad an.* 1523. *N.* 25. *Guicciard.* lib. 15. *Fleury*, lib. 128. *N.* 103. — Egli era figlio di Giuliano de' Medici, ucciso dai Pazzi nel 1478 e di una donna ch' egli in quel tempo teneva, altri dicono come concubina, ed altri come sua sposa. Quel che vi ha di certo si è, che più comunemente fu considerato come bastardo (Fleury, lib. 128. N. 104), avvegnachè sotto Leone X, per una sentenza data in Roma, sia stato dichiarato legittimo. Succedette ad Adria-

bito applicò l'animo alle cose di Germania; e come quello ch'era molto versato nella cognizione dei maneggi, vedeva chiaramente che papa Adriano, contra lo stile sempre usato da' savi pontefici, era stato troppo facile così in confessar i difetti della Corte come in prometter la riformazione, e troppo abbietto in aver domandato alli Germani consiglio come si potesse provveder alle contenzioni di quel regno. Perchè con questo egli si aveva tirato addosso la domanda del concilio che molto importava, massime con la condizione di celebrarlo in Germania, e aveva dato troppo animo a' prencipi, onde avevano avuto ardire non solo di mandarli, ma di metter ancora in istampa i Cento Gravami, scrittura ignominiosa per l'ordine ecclesiastico di Germania, ma molto più per la corte romana. E ben pensate tutte le cose, venne in risoluzione che fosse necessario dar qualche soddisfazione alla Germania: in maniera tale però che non fosse posta in pericolo l' autorità sua, nè levati i comodi alla Corte. Considerò che nelli Cento Gravami, sebben molti risguardavano la Corte, la maggior parte però toccavano a'vescovi, officiali, curati ed altri preti di Germania. Perilchè venne in speranza che se i

---

no, dopo un conclave di quasi due mesi, in cui le fazioni furono estremamente opposte; e fine non ebbero, secondo Mendoza let. de' 10 di Ottobre 1548 e Guicciardini lib. 15, che per una convenzione simoniaca tra lui e il cardinal Colonna, o per il timore che quest' ultimo ebbe, secondo Onofrio, che Medici non facesse eleggere il cardinal Orsini, nemico capitale di Colonna. Pallavicino al contrario, su la fede di certe memorie anonime delle quali non ci dice nè il merito nè l'autore, asserisce, che l' esaltazione di Clemente è stata frutto di sua modestia. La carità può farcelo credere, ma è un peccato che altre prove non se ne abbiano.

detti fossero riformati, i Tedeschi facilmente si averebbono lasciato indur a tacere per allora per quello che toccava Roma; e con questa medesima riforma averebbe divertito la trattazione del concilio. Per tanto giudicò bene spedir subito un legato, di prudenza e autorità, alla dieta che si doveva celebrar di là a tre mesi in Noremberga, con istruzione di camminar per le sopradette vie (1); e sopra tutte le cose dissimular di sapere le proposizioni fatte da Adriano e le risposte dategli, per non riceverne qualche pregiudizio nelle trattazioni sue e per poter procedere come in *re integra*.

XXIX. Il legato fu Lorenzo Campeggio, cardinal di Santa Anastasia (2). Il quale giunto nella

---

(1) Avea da primo risoluto di non mandarvi che un nuncio, e per questo aveva destinato Girolamo Rorario uno dei suoi camerieri e l'avea anche fatto partire dandogli un breve particolare per l'elettor di Sassonia. Slejdano e Dupin vogliono mandato questo Rorario da Adriano VI fin l'anno avanti. Ma Pallavicino fa vedere essere questo un errore, e la missione esserne stata fatta da Clemente, perchè il Breve, di cui era incaricato per l'elettor di Sassonia, è del mese di dicembre 1523. Pensando poi Clemente di aver bisogno per questa legazione di persona più capace, richiamò Rorario e spedì il cardinal Campeggio alla dieta di Norimberga.

(2) *Sleid.*, lib. 4, p. 55, e 56. *Pallav.*, lib. 2, c. 10. *Spond. ad an.* 1524. *N.* 5. *Fleury*, lib. 129. *N.* 5.

— Questo cardinale, Bolognese di origine, era stato prima auditor di Rota, poi nuncio in Alemagna all'imperadore Massimiliano. Fu fatto cardinale da Leone X, poi arcivescovo di Bologna e legato in Inghilterra, dove ritornò di poi in qualità pur di legato per giudicare della validità del matrimonio di Enrico VIII con la regina Caterina di Aragona. In queste differenti occasioni mostrò grande abilità e desterità; ma nella maggior parte degli affari ch'ebbe a trattare non riuscì con grande fortuna. Dai suoi costumi smentite non furono le dicerie, che di

dieta, dopo aver trattato diverse cose con alcuni particolari per disponer il suo negoziato, parlò anco in pubblico, dove disse: Sentir molta maraviglia che tanti prencipi e così prudenti potessero sopportare che fosse estinta ed abolita la religione, i riti, e le cerimonie nelle quali essi erano nati ed educati, e loro padri e maggiori morti; senza considerare che tal novità tendesse alla ribellione del popolo contra i magistrati. Che il pontefice non mirando ad alcun interesse suo, ma paternamente compatendo alla Germania incorsa in spirituali e temporali infermità e soggetta a' maggiori pericoli imminenti, l'aveva mandato per trovar modo di sanar il male (1). Non esser intenzione della San-

---

lui si sparsero; ed in Inghilterra se gl'imputarono varie cose che onore non fanno nè al suo carattere nè alla sua professione.

(1) È un pensiero affatto comico questo del cardinale Pallavicino che dà la taccia di una specie di simonia al disegno che aveano gli Alemanni di liberarsi dalle vessazioni della corte di Roma, col metterla in apprensione che più non fossero per tornare sotto la sua ubbidienza, o coll' obbligarla a comprare questo ritorno col regolamento dei lor gravami: « Per lo più erano rivolti a far una » spezie di simonia, vendendo al papa la ricuperazione » delle anime a prezzo di entrate e di giuridizioni ritolte » alla Chiesa ». In generale però, il cambio era all' incirca della specie medesima. Ridimandavano essi autorità per autorità; e nonchè riputarsi colpevoli di simonia in questa compensazione, si lamentavano anzi nei lor gravami di quella di Roma che a caro prezzo per contanti vendeva le sue bolle, le sue assoluzioni, le sue indulgenze e le sue dispense; e che intanto avea a cuore il ritorno di quei popoli in quanto non voleva che quel traffico spirituale venisse a mancare. Non era dunque gran fatto vero, come lo diceva Campeggio, che il papa mandandolo, consigliato non si fosse col suo proprio interesse. Se col ri-

tità Sua di prescriver loro cosa alcuna, nemmeno di voler che a lui fosse prescritta; ma ben di consigliar insieme i rimedii opportuni, conchiudendo che se fosse rifiutata da loro la diligenza della Santità Sua, non sarebbe poi ragionevole rivoltar colpa alcuna sopra di quella.

Gli fu risposto da' prencipi, (perchè Cesare era in Spagna, come si è detto di sopra) dopo aver ringraziato il pontefice della benevolenza, che ben sapevano il pericolo imminente per la mutazione della dottrina nella religione; che perciò nella dieta dell' anno innanzi avevano mostrato al nunzio del pontefice Adriano il modo e la via di comporre i dissidii, e gli avevano anco dato in scritto tutto quello che desideravano e ricercavano da Roma, la qual scrittura credevano che fosse stata da Adriano ricevuta, avendo il nunzio promesso di consegnarla; siccome anco tenevano che a tutti fossero noti i gravami che la Germania riceveva dall' ordine ecclesiastico, essendo pubblicati in stampa, e sino a quell' istante erano stati aspettando che i loro giusti desiderii fossero esauditi, come tuttavia aspettavano. Per il che s' egli allora aveva qualche ordine o istruzione dal pontefice, lo pregavano di esporlo, acciò si potesse insieme con lui consigliare il tutto.

A questo il legato, seguendo la commissione

---

torno dell'Alemagna sperato non si avesse di rimettere in piedi le annate e gli altri profitti spirituali e temporali, è da dubitare assai se i papi avrebbono voluto fare tanti passi quanti ne fecero per riconciliarsi que' popoli.

— * E nissuno di quelli che valevano a riconciliarli, cioè una sincera riforma degli abusi, e il sacrifizio di una parte dei loro interessi mondani.

(*Editore*).

datagli, replicò (1): Non saper che fosse stata portata al papa nè a' cardinali alcuna istruzione del modo e via di componer il dissidio della religione; ben gli accertava dell' ottima volontà del pontefice, dal quale egli aveva pienissimo potere di far tutto quello che avesse servito a tal fine, ma che toccava a loro di metter innanzi la via, i quali sapevano la condizione delle persone, e i costumi della regione. Essergli molto ben noto che Cesare nella dieta di Vormazia, di loro consenso, aveva pubblicato un editto contra i Luterani, al quale alcuni avevano obbedito, e alcuni no; della quale diversità e varietà egli non ne sapeva la ragione, ma ben gli pareva che innanzi ogni altra cosa si dovesse deliberar del modo di eseguirlo. Che sebben non aveva ancora inteso (*a*) che i Cento Gravami fossero stati pubblicati per presentarli al pontefice, sapeva però esserne stati portati tre esemplari a Roma ad alcuni privati; che egli ne aveva veduto uno, ed erano stati veduti anco dal pontefice e da' cardinali i quali non

---

(1) *Sleid.*, 2, lib. 4. p. 58.

— Certo che il papa ed il suo legato tenevano, che la bugia era permessa per una buona causa. Imperocchè non è da mettere in dubbio che i Cento Gravami non fossero stati fatti noti a quella Corte, ed il cardinal Pallavicino non vuole lasciarci ignari dell' ordine ch' ebbe il Campeggio di fingere di non sapere che fossero stati ricevuti, per trattare più favorevolmente coi principi. « Ma » perchè l' esser questa scrittura uscita alle stampe non » permetteva allegarne ignoranza, fu imposto al legato che » ne parlasse, come di cosa nota al pontefice per contezza » privata ecc. » Le massime dei politici non si accordano sempre con quelle della buona morale; ed è con le prime che Pallavicino ha creduto di potere scusare la condotta di Clemente e di Campeggio.

(*a*) *Pallav.* lib. 2, c. 10.

si potevano persuadere che fossero raccolti per ordine de' prencipi, ma ben pensavano che da qualche malevolo, per odio della corte romana, fossero mandati fuori. Che sebben egli non aveva nissun ordine o istruzione dal pontefice in quella materia, non dovessero però pensare che non avesse autorità di trattarne secondo l'espediente; ben diceva, che in quelle domande n' erano molte che derogavano alla podestà del pontefice e sentivano d'eresia (1). Che egli non poteva trattarne, ma si offeriva di conoscere e parlar di quelle che non erano contro al pontefice, e avevano fondamento d' equità. Che poi se restasse qualche cosa da trattarsi col pontefice, la potrebbono proporre, ma con modi più moderati. Che non poteva restar di biasimare che si fossero stampati e pubblicati, parendogli questo troppo; ma però esser certo che per amor di Germania il pontefice faria ogni cosa, essendo egli pastore universale: ma se la voce del pastore non fosse udita, il pontefice ed egli non potrebbono far altro che portarlo in pazienza e rimetter ogni cosa a Dio.

La dieta, sebben non ebbe per verisimile che il cardinale e 'l pontefice non fossero consci delle

(1) E vero che tra quei Cento Gravami ve n'erano molti che miravano a tenere l'autorità del papa ne' suoi giusti confini e a sopprimere molte cariche onerose alla nazione per il denaro che ne ritraeva la corte di Roma, Or queste sono le dimande, che, a giudizio del legato, sentivano di eresia. Non sentivano però di eresia se non se in Roma; ed in ogni altro luogo sono state riputate assai cattoliche ed unicamente proposte per recider gli abusi utili a quella Corte; la quale avrebbe facilmente potuto ricondurre a sè i popoli, se avesse avuto più a cuore gl' interessi della religione che i suoi propri; imperocchè i buoni cattolici non volevano insorgere contra l'autorità del papa, sì solamente non esserne oppressi.

cose trattate con Adriano, e giudicasse che nelle risposte del legato vi potessero essere degli artifizi, nondimeno desiderando che si prendesse buona deliberazione al fine della quiete di Germania, deputarono alcuni prencipi per negoziare col cardinale, i quali non poterono aver da lui altro se non ch' egli averebbe fatto una buona riforma per il clero di Germania; ma quanto agli abusi della Corte, non fu possibile farlo condescendere ad alcuna cosa: perchè quando se ne introduceva ragionamento, o diceva che il riprenderli fosse eresia, o che se ne rimetteva al pontefice e che con lui bisognasse trattarne.

XXX. Fece il cardinale la riforma della Germania, la quale non toccando se non il clero minuto (e giudicandosi che dovesse non solo fomentar il male, come fanno sempre i rimedii leggieri, ma che servisse ad accrescere maggiormente il dominio della Corte e de' prelati maggiori a pregiudizio dell' autorità temporale, e desse adito a maggiori estorsioni di danari) non fu ricevuta; tenendosi che fosse una mascherata per deludere la aspettazione della Germania e per ridurla sotto maggior tirannide, con tutto che il legato facesse accurati ed efficaci ufficii acciò fosse accettata: onde nè egli consentì ad alcuna delle proposizioni fattegli da' deputati della dieta. Vedendosi perciò (*a*) che fosse impossibile di conchiudere alcunà cosa con esso, pubblicarono il recesso a' 18 aprile con decreto che dal pontefice, col consenso di Cesare, fosse intimato quanto prima un concilio libero in Germania, in luogo conveniente, e che gli Stati dell' Imperio si congregassero a Spira per li 11 novembre, per determinar che cosa si dovesse se-

(*a*) *Pallav.*, lib. 2, c. 10. *Sleid.*, lib. 4. p. 61.

guir, trattanto che fosse dato principio al concilio; che ciascun prencipe nel suo Stato congregasse uomini pii e dotti, i quali raccogliessero le cose da disputare nel concilio; che li magistrati avessero cura che fosse predicato l' Evangelio secondo la dottrina degli scrittori approvati dalla Chiesa e fossero proibite tutte le pitture e libri contumeliosi contra la corte romana.

Il legato, avendo risposto a tutti i capi del decreto e mostrato che non fosse uffizio de' secolari deliberar alcuna cosa intorno alla fede e dottrina o predicazione di quella, promise, quanto al concilio solamente, che n' averebbe dato conto al pontefice.

Partendosi i prencipi dalla dieta, fece il legato ufficio con quelli che più erano aderenti alle cose romane, di ridurli insieme, per far pubblicar la riforma non ricevuta nella dieta; e si ridussero in Ratisbona con lui (*a*), Ferdinando fratello dell'imperatore, il cardinale arcivescovo di Salzburg, (1) due delli duchi di Baviera, i vescovi di Trento e Ratisbona e gli agenti di nove vescovi (2), dove fecero prima un decreto sotto il dì 6 di luglio: Che essendo stato ordinato nel convento di Noremberga che l' editto di Vormazia contra Lutero fosse eseguito quanto si poteva, pertanto essi, ad instanza del cardinale Campeggio legato, comandavano che fosse osservato in tutti i loro dominii e stati; che fossero castigati gl' innovatori secondo la for-

---

(1) E il fratello del duca di Baviera.

(2) Cioè di Bamberga, di Spira, di Strasburgo, di Augusta, di Costanza, di Basilea, di Frisinga, di Brixen. e di Passavia.

(*a*) *Sleid.*, lib. 4, p. 62. *Pallav.*, lib. 2, c. 11. *Spond. ad an.* 1524. *N.* 6. *Fleury*, lib. 129. *N.* 13.

ma dell' editto; che non si mutasse cosa alcuna nella celebrazione della messa e de' sacramenti; si castigassero i monaci e monache apostati, e preti che si maritavano e quelli che ricevevano l'eucaristia senza confessarsi, o mangiavano cibi proibiti; e che tutti i loro sudditi i quali erano nella accademia di Vitemberga, fra tre mesi partissero, tornando a casa ovvero andando in altro luogo. Il giorno seguente delli sette pubblicò il cardinale le sue costituzioni della riforma, le quali furono approvate da tutti i sopra nominati prencipi, e comandato (a) che per li loro stati e dominii fossero promulgate, ricevute ed osservate.

Nel proemio di esse costituzioni diceva il cardinale: Che essendo di molto momento, per estirpar l' eresia luterana, riformare la vita e i costumi del clero, col consiglio de' prencipi e prelati seco ridotti, aveva statuito quei decreti, i quali comandava che fossero ricevuti per tutta la Germania dagli arcivescovi, vescovi ed altri prelati, preti e regolari, e pubblicati in tutte le città e chiese. Contenevano trentasette capi (1) circa il vestire e conversare dell' ordine clericale, circa il ministrar *gratis* i sacramenti e altre funzioni ecclesiastiche, sopra i conviti, sopra le fabbriche delle chiese, sopra quelli che s' avevano a ricever agli ordini, sopra la celebrazione delle feste, sopra i digiuni, contra i preti che si maritavano, contra quelli che non si confessavano e comunicavano (2), contra

---

(1) Il nostro autore s' inganna nel numero, perchè non erano che trentacinque.

(2) S' intende in tempo di Pasqua. A conoscere poi fino a qual segno fossero ascesi gli abusi in aggravio dei popoli, e quale l' avarizia dei cherici, giovi osservare che il capo 5 di quelle ordinazioni toglieva varie esazioni le

(a) *Pallav.*, l. 2, c. 11. *Sleid.*, l. 4, p. 62.

i bestemmiatori, sortilegi, divinatori ed altre cose tali. Infine era comandata la celebrazione de'concilii diocesani in ogni anno per osservanza di quei statuti, dando ai vescovi potestà d' invocare il braccio secolare contra i trasgressori.

Divulgato l'editto di riforma (a), i prencipi e vescovi che nella dieta non avevano consentito alla dimanda del cardinale restarono offesi, così di lui come di tutti quelli che erano convenuti con esso in Ratisbona; parendo loro restar ingiuriati dal legato che avesse voluto far un ordine generale per tutta la Germania, con intervento di alcuni pochi solamente; e tanto più dopo che gli era stato dimostrato che non fosse per riuscirne alcun bene. Si riputarono anco ingiuriati da que' pochi prencipi e vescovi che soli si avessero assunto d'intervenire ad obbligar tutta la Germania, contra il parere degli altri (1). Si opponeva anco a quella riformazione;

---

quali usavano i parocchiani coi loro popoli; il 6 moderava le spese di sepoltura; il 9 proibiva che per le assoluzioni di casi riservati si pagasse denaro; il 19 che i vicari non si facessero più pagare per la consecrazione delle chiese e degli altari; il 24 che i vescovi non esigessero più le annate nella collazione dei beneficii poveri, ed altri che ometto. Il Pallavicino poi accusa il Sarpi di aver tacciuto questi capi di riforma, per servire al suo *intento di mostrar sempre l' interessata ingordigia delle leggi ecclesiastiche*. Ma in tal caso il Sarpi, se ha toccati colla solita sua brevità questi articoli, merita piuttosto lode che biasimo, perchè la *interessata ingordigia* appare molto più evidente nel ragguaglio che ne dà il suo avversario. (*Editore*).

(1) Pallavicino meno intento a far l'istoria del Concilio di Trento che a cercar motivi di censurare quella di Frà Paolo, dice (lib. 2, c. 11) che il numero di quei principi non era poi picciolo, in paragone di tutto il corpo.

(a) *Fleury*, lib. 129. *N.* 14.

sempre che si trattasse tutt'altro che dell'autorità del papa, ma venendo quella in contenzione, nissuna cosa fosse più perniciosa. Perchè siccome per li tempi passati l'arma de' pontefici fu il ricorrere alli concilii, così nel presente la sicurezza del pontificato consiste in declinarli e fuggirli: tanto più che avendo già Leone condannato la dottrina di Lutero, non si poteva trattare la medesima materia in un concilio, nè metterla in esame senza mettere in dubbio anco l'autorità della Sede Apostolica.

XXXI. Cesare (*a*) ricevuto il decreto di Noremberga, si commosse assai, parendogli che il trattar e dar risposta così risoluta, senza sua saputa, a prencipe forestiero, in cosa di tanta importanza, fosse di poca riputazione alla Maestà Sua Imperiale. Nemmeno gli piacque il rigore del decreto prevedendo il dispiacere del pontefice, quale desiderava tenersi grato e ben affetto, per la guerra che si faceva allora da' suoi capitani coi Francesi. Per il che rescrisse (*b*) in Germania a' prencipi, lamentandosi che avendo egli condannato tutti i libri di Lutero, la dieta si fosse ristretta ai soli contumeliosi. Ma più gravemente li riprese che

---

» Chiesa non vi ha più salubre medicamento di un con-
» cilio opportunamente congregato, così non v'esser ve-
» leno più pestilente di un concilio celebrato in tempi
» ed in circostanze per cui ella venga disordinata ». Così ad onta di tutte le istanze che fatte gli furono perchè intimasse il concilio, fece egli in modo che seppe eluderle sinchè visse; e vi vollero anche degli anni per farvi consentire il suo successore, il quale intorno a ciò non pensava punto diversamente.

(*a*) *Sleid.*, l. 4, p. 63. *Fleury*, l. 129. *N.* 15.
(*b*) *Pallav.*, l. 2, c. 10.

avessero fatto decreto di celebrar il concilio in Germania e avessero ricercato il legato di trattarne col pontefice, quasi che questo non appartenesse più ad esso pontefice e a sè che a loro; i quali se credevano che fosse tanto utile alla Germania la congregazione d'un concilio, dovevano aver ricorso a lui che l'impetrasse dal pontefice. Con tutto ciò conoscendo egli ancora che ciò sarebbe stato utile per la Germania, era risoluto che si celebrasse in tempo e luogo, però quando e dove egli potesse ritrovarsi in persona. Ma toccando l'aver ordinato una nuova riduzione in Spira per regolarvi le cose della religione sino al concilio, disse di non voler in modo alcuno concederlo; anzi lor comandava che attendessero ad obbedire all'editto di Vormazia e non trattassero cosa alcuna di religione fin tanto che non si congregasse un concilio per ordine del pontefice e suo. Le lettere imperiali, più imperiose di quello che la Germania era solita ricevere dalli predecessori, mossero umori assai pericolosi negli animi di molti prencipi, che fluttuando averebbono facilmente sortito qualche fastidioso termine.

Ma il moto presto restò sedato e rimase l'anno seguente 1525 senza nissuna negoziazione in questa materia. Perchè in Germania si eccitò ribellione de' Villani contra i prencipi e magistrati (1) e la guerra degli Anabattisti che tenne ognuno occupato; e in Italia successe nel principio dell'anno la giornata di Pavia e la prigionia del re Francesco

(1) *Sleid.*, l. 4, p. 64. *Pallav.*, l. 2. c. 2.
— Cominciò in Svevia, nel mese di novembre 1524, con la ribellione de' Villani contra il conte di Loupff loro Signore, e produsse infinite guerre e stragi in Germania.

di Francia (1). La quale innalzò così l' animo di Cesare che gli pareva aver tutto il mondo in suo arbitrio; ma poi lo tenne tutto occupato per le leghe di molti prencipi che si trattarono contro di lui e per la negoziazione della liberazione del re. Il pontefice ancora (a), per esser restata l' Italia senza difesa, in arbitrio dei ministri cesarei, pensava a sè stesso e come congiungersi con altri che lo potessero difender dall' imperatore dal quale si era alienato, vedutolo fatto così potente che il pontificato gli restava a discrezione.

XXXII. Nell'anno 1526 si tornò alle medesime trattazioni in Germania e in Italia. In Germania, essendo ridotti tutti gli ordini dell'Imperio alla dieta in Spira nel fine di giugno (2), fu posto in deliberazione, per ordine speziale di Cesare, in che modo si potesse conservar la religione cristiana e gli antichi costumi della Chiesa, e castigar i violatori. Ed essendo i pareri così diversi, che non era possibile conchiuder cosa alcuna, i rappresentanti cesarei fecero leggere le lettere imperiali (3) dove Carlo diceva, aver deliberato di passar in

---

(1) *Bellai*, L 4. *Belcar.*, L 18.

— Nella quale fu fatto prigioniere Francesco I, il dì venticinque di febbraio dell' anno 1525, secondo Guicciardini. Ma Du Bellai e Belcaro dicono il dì ventiquattro; e la loro testimonianza è da anteporsi a quella di Guicciardini. Il Tuano (l. 1, N. 11.) si è sconciamente ingannato, mettendo questo fatto al dì ventesimoterzo di gennaio; ma si dee credere errore piuttosto del copista che dell' autore, poichè soggiunge, che fu quel medesimo giorno in cui cadeva la nascita di Carlo, che era per l' appunto il dì ventiquattro di febbraio.

(2) Cioè a' venticinque, secondo Sleidano.

(3) Scritte da Siviglia il dì ventesimoterzo di marzo nel 1526.

(a) *Pallav.*, l. 2, c. 13.

Italia e a Roma per la corona, e per trattar col pontefice di celebrar il concilio; per tanto comandava che nella dieta non si statuisse alcuna cosa contra le leggi, cerimonie e vecchi usi della Chiesa, ma fosse osservata la formola dell'editto di Vormazia e si contentassero di portar in pazienza quella poca dimora, sin che egli avesse trattato col pontefice la celebrazione del concilio, il che sarebbe in breve; perchè col trattar le cose della religione in una dieta, piuttosto ne nasce male che bene.

Le Città per la maggior parte risposero (a): Esser loro desiderio di gratificar ed obbedir Cesare, ma non veder il modo di far quello che egli nelle lettere comandava, per esser accresciute e crescer continuamente le controversie, particolarmente sopra le cèrimonie e riti; e se per lo passato non si aveva potuto osservar l'editto di Vormazia per tema di sedizioni, la difficoltà esser molto maggiore al presente, come s'era dimostrato al legato del pontefice, sicchè se Cesare si ritrovasse presente e fosse informato dello stato delle cose, non ne farebbe altro giudizio (1). Quanto alla promessa di Sua Maestà per la celebrazione del concilio, diceva ciascuno che egli poteva effettuarla nel tempo che scrisse le lettere, perchè allora era in buona concordia col pontefice; ma dopo,

---

(1) Oltre la risposta riferita qui da Frà Paolo, quelle Città, il dì 4 di agosto, presentarono a' principi un altro scritto, di cui il nostro autore non fa parola; col quale dimandavano l' abrogazione delle feste e della distinzione delle vivande; la riduzione de' frati e delle loro immunità, e una proibizione ad essi di ricevere le successioni e legati; la permissione a ciascuno di usare le sue proprie cerimonie sino alla tenuta del concilio; e la libertà della predicazione del Vangelo. Sleidano, l. 6.

(a) *Sleid.*, l. 6, p. 86. *Fleury*, l. 130. *N.* 72.

essendo nati tra loro disgusti e avendosi armato il pontefice contra lui, non si vedeva come in questo stato di cose si potesse congregar concilio. Per questi rispetti alcuni proponevano che per rimediar ai pericoli imminenti, fosse ricercato Cesare di conceder un concilio nazionale in Germania; il che se non gli piacesse, almeno per ovviare alle gravissime sedizioni, si contentasse di differire la esecuzione dell' editto di Vormazia sino al concilio generale. Ma i vescovi che non avevano altra mira che a conservar la loro autorità, dicevano, nella causa della religione non doversi venir ad alcuna trattazione duranti le discordie tra Cesare e il pontefice, ma tutto fosse differito a miglior tempo.

Le opinioni erano così diverse e si eccitò tanta discordia tra gli ecclesiastici e gl'inclinati alla dottrina luterana, che le cose si videro in manifesto pericolo di guerra civile; e molti de' prencipi si mettevano in ordine per partire. Ma Ferdinando (a) e gli altri ministri di Cesare, vedendo chiaramente quanto male sarebbe nato, se con tal dissensione d'animi si fosse dissoluta la dieta e si fossero partiti i prencipi senza alcun decreto, (perchè secondo i varii interessi diversamente averebbono operato, con pericolo di dividere irreconciliabilmente la Germania) si diedero a placar gli animi de' principali così dell' una come dell' altra parte, e finalmente si venne alla risoluzioue di far un decreto, il qual, sebben in esistenza non conchiudeva secondo la mente di Cesare, nondimeno mostrava apparenza di concordia fra gli stati e obbedienza verso l'imperatore. Il contenuto suo fu: Che essendo necessario per dar ordine e forma alle cose della religione, e per mantenimento della libertà celebrar

(a) *Sleid.*, l. 6, p. 86. *Spond. ad ann.* 1526. *N.* 15.

un legittimo concilio in Germania, ovvero un universale di tutta la cristianità, il quale s'incominci innanzi che passi un anno, si debbano mandar ambasciadori a Cesare a pregarlo di voltar l'occhio al misero e tumultuoso stato dell'Imperio, e ritornar in Germania quanto prima a procurarlo; che frattanto che si ottenga o l'un o l'altro dei concilii necessari, nella causa della religione e dell'editto di Vormazia tutti i prencipi e stati debbano nelle loro provincie e giurisdizioni governarsi in maniera che possano render buon conto delle loro azioni alla Maestà Divina e all'imperatore.

XXXIII. Ma in Italia Clemente che aveva passato tutto l'anno innanzi in perplessità e timori, parendogli di veder Carlo ora armato in Roma per occupar lo Stato Ecclesiastico e riacquistare la possessione dell'Imperio romano, occupato coll'arti da' suoi predecessori; ora di vederlo in un concilio a moderar l'autorità pontificia nella Chiesa, senza di che ben vedeva esser impossibile diminuire la temporale; e sopra tutte le cose avendo concetto un mal presagio che tutti i ministri mandati in Francia per trattar con la madre del re e col governo, fossero nel viaggio periti: finalmente nello uscir di marzo di quest'anno respirò alquanto. intendendo che il re, liberato, era tornato in Francia (1). Mandò in diligenza a congratularsi con lui e

(1) La sua liberazione era stata stipulata nel trattato di Madrid conchiuso il dì 14 di gennaio 1526, e a' 18 di marzo seguente fu cambiato con i suoi due figliuoli che furono dati in ostaggio per sicurtà dell'esecuzione del trattato. Guicciardini, senza ragione, mette questo trattato a' quattordici di febbraio; nel che è stato seguitato da Belcaro (lib. 18, di sue Memorie) e dal continuatore di Fleury. Ma dalla Raccolta diplomatica apparisce sottoscritto quel trattato il dì 14 di gennaio.

a concluder la confederazione contra l'imperatore: la quale, poichè fu stabilita in Cognac il ventidue maggio (1) tra sè, quel re e i prencipi italiani, con nome di lega santissima, e assolto il re dal giuramento prestato in Spagna per osservazione delle cose convenute (2): liberato dal timore, affetto che lo dominava molto, parendogli d' esser in libertà, e irritato sommamente perchè non solo in Spagna e in Napoli erano pubblicate ordinazioni in pregiudizio della corte romana; ma quel che più gli premeva (*a*), in quei giorni un notaro spagnuolo ebbe ardire di comparir in Rota pubblicamente e far comandamento, per nome di Cesare, a due Napolitani che desistessero di litigar in quell'auditorio: venne in risoluzione di far palese l' animo suo per dar cuore ai collegati, e scrisse (*b*) a Carlo, sotto il ventitrè Giugno, un Breve assai lungo in forma d'invettiva, dove commemorati i beneficii fattigli da sè, così essendo

(1) Alcuni de' nostri storici vogliono sottoscritto quel trattato a' 17, e Belcaro a' 10. Ma la raccolta de' trattati di pace ha, come in Frà Paolo, la data del dì 22, e per conseguenza è la vera.

(2) È una strana pretesa ne' papi, ed una incredibile cecità nei principi, il credere che l' autorità di un papa possa sciorre qualcuno dall' obbligo di osservare un giuramento giusto e fatto secondo le regole. Non vi ha cosa più contraria alle leggi della morale ed al mantenimento della società. Se il giuramento è ingiusto, è nullo di sua natura; ma se è giusto, con che diritto il papa può dispensarne? Certamente i principi allora solo han fatto sembiante di crederlo, quando hanno stimato di suo vantaggio il rompere i presi impegni; ed è così una di quelle opinioni fondate non su la verità, ma su l' interesse.

(*a*) *Guicciard.*, l. 17.

(*b*) *Pallav.*, lib. 2, c. 13. *Spond. ad ann*, 1526. *N.* 4. *Guicciard.*, l. 17. *Fleury*, l. 131. *N.* 1.

cardinale come dopo nel pontificato, e i partiti grandi che aveva ricusato da altri prencipi, per star nella sua amicizia, vedendo d'esser mal rimeritato e non essergli corrisposto, nè in benevoenza, nè meno in osservazione delle promesse, anzi in contrario essergli data molta materia di sospezione e fatte molte offese, con eccitamento di nuove guerre in Italia e altrove, le quali tutte commemorò particolarmente, imputando all'imperatore la colpa di tutti i mali, e mostrando che in tutto la dignità pontificale fosse lesa, e passando anco ad un altro genere di offensioni fattegli con aver pubblicato leggi in Spagna e prammatiche in Napoli contra la libertà ecclesiastica e la dignità della Sede Apostolica: concluse finalmente, non, secondo il consueto dei pontefici, con minaccie di pene spirituali, ma protestandogli che se non vorrà ridursi alle cose del giusto, cessando dall'occupazione d'Italia e dal perturbar le altre parti della cristianità, egli non sarà per mancar alla giustizia e libertà d'Italia, nella quale stà la tutela di quella Santa Sede, ma moverà le arme sue giuste e sante contra di lui; non per offenderlo, ma per difender la comune salute e la propria dignità.

Ispedito il dispaccio in Spagna, il dì seguente scrisse e spedì all'imperatore un altro Breve (1) senza far menzione del primo, dove in sostanza

(1) *Sleid.*, l. 6, p, 88. *Pallav.*, l. 2, c. 13. — Pallavicino vuole, su le ricerche di Contelori, che non sia stato scritto che due giorni dopo, cioè a' 25. Guicciardini, senza assegnare il dì del secondo Breve, dice semplicemente, che fu spedito subito dopo l'altro. « Ma parendogli, poi che l'ebbero spedito, (cioè il primo » Breve) che fosse troppo acerbo, ne scrisse subito un » altro più mansueto ».

diceva: Che egli era stato costretto, per mantenere la libertà d'Italia e soccorrere ai pericoli della Sede Apostolica, venir alle deliberazioni che non si potevano tralasciare senza mancar all'uffizio di buon pontefice e di giusto prencipe, alle quali se la Maestà Sua vorrà porger il rimedio a lei facile, utile e glorioso, la cristianità sarà liberata da gran pericolo, di che gli darà più ampio conto il suo nunzio appresso lui residente; che lo pregava, per la misericordia di Dio, di ascoltarlo e provveder alla salute pubblica e contener tra i termini del giusto le voglie sfrenate e ingiuriose de' suoi, acciò gli altri possano restar sicuri de' beni e della vita propria. Sotto queste ultime parole comprendeva il pontefice principalmente Pompeo cardinale Colonna, Vespasiano ed Ascanio, con altri di quella famiglia, seguaci delle parti imperiali e ajutati dal vicerè di Napoli: da'quali riceveva quotidianamente varie opposizioni a' suoi pensieri. E quello che nell'animo suo faceva impressione maggiore, temeva anco, che non gli mettessero in difficoltà il pontificato. Imperocchè il cardinal suddetto, uomo ardito e fastoso, non si conteneva di parlar pubblicamente di lui, come di asceso al pontificato per vie illegittime; e magnificando le cose operate dalla casa Colonna contra altri pontefici (come egli diceva) intrusi ed illegittimi (1), aggiungeva, esser fatale a quella fami-

(1) Guicciardini, lib. 15, dice, che, « per una cedola di mano propria segretissimamente gli promise l'officio della vicecancelleria, che risiedeva in persona sua, col palazzo sontuosissimo, il quale edificato già dal cardinale di San Giorgio, era stato conceduto a lui dal pontefice Leone ». Ne' manifesti però pubblicati dai Colonna contro Clemente non si vede fatta menzione di tale simoniaca promessa, come ha osservato Pallavicino

glia l' odio de' pontefici tiranni, e ad essi l' esser ripressi dalla virtù di quella; e minacciava di concilio, facendo uffizio con tutti i ministri imperiali per indurre l' imperatore a congregarlo. Di che non solo irritato il pontefice (*a*), ma ancora, per prevenire, pubblicò un severo monitorio contra quel cardinale, citandolo a Roma sotto gravissime pene e censure, nel quale anco toccava manifestamente il vicerè di Napoli e obliquamente l' imperatore. Ma non passando prosperamente la mossa d'arme in Lombardia e differendo a comparir l'esercito del re di Francia, ed insieme essendo successa in Ungaria la sconfitta dell' esercito cristiano e la morte del re Lodovico, e moltiplicando tuttavia in Germania il numero di quelli che seguivano la dottrina di Lutero, e richiedendo tutti un concilio che conciliasse una pace universale tra' cristiani e mettesse fine a' tanti disordini, il papa, avendo prima composto le cose co' Colonnesi e abolito il monitorio pubblicato contra il cardinale (*b*), congregato il concistorio il dì 13 settembre, con lunghissimo discorso commiserò le miserie della cristianità, deplorò la morte del re di Ungaria e attribuì ogni infortunio all'ira divina eccitata per li peccati, confessando che tutti avevano origine dalla deformazione dell' ordine ecclesiastico: mostrò come era necessario, per placarla, incominciare (così disse)

lib. 2, c. 10. Ma forse che Pompeo Colonna non volle comparire colpevole anch' egli di una convenzione così criminosa. Certo Mendoza ambasciadore in Roma sotto Paolo III. dà la cosa come di pubblica notorietà, nella sua lettera dei 10 di ottobre 1548, ed Onofrio non la dissimula nella Vita di Clemente.

(*a*) *Guicciard.* lib. 17. *Pallav.* lib. 2, c. 14.
(*b*) *Guicciard.* lib. 17. *Fleury.* lib. 130.

dalla casa di Dio, al che voler dar lui esempio nella propria persona; scusò la mossa delle arme e il processo contra i Colonna; esortò i cardinali all'emendazione de' costumi; disse che voleva andar in persona a tutti i prencipi per maneggiar una pace universale, risoluto piuttosto di lasciar la vita che cessar da questa impresa, sino che non l'avesse condotta ad effetto, avendo nondimeno ferma speranza nell'ajuto di Dio di vederne la conclusione; la qual ottenuta, era risoluto di celebrar il concilio generale, per estinguer anco la divisione nella Chiesa e sopir l'eresie. Esortò i cardinali a pensar ciascuno e proporgli tutti quei mezzi che giudicassero poter servire a questi due scopi, d' introdur la pace e sradicar l'eresie. Si pubblicò per Roma ed anco per l' Italia il ragionamento del papa, e ne fu mandata copia per mano di molti; e quantunque da' suoi fosse molto ajutato con la commendazione, ebbe però fede di sincero appresso pochi (1).

Ma in Spagna (a) essendo state presentate le due lettere del nunzio pontificio all' imperatore, l' una un dì dopo l' altra, eccitò molto pensiero nel consiglio di quel prencipe. Credevano alcuni d' essi che Clemente pentito dell' acerbità della prima, avesse scritto la seconda per medicina. Per il che consigliavano che non convenisse mostrarne risentimento. E questa opinione era fomentata da

(1) Lo stesso attesta Guicciardini, dicendoci che » fu udita con grande attenzione ed eziandio con non » minore compassione la proposta del pontefice e com» mendata molto; ma sarebbe stata anche commendata » molto più, se le parole sue avessero avuta tanta fede » quanta in sè avevano dignità ».

(a) *Pallav.*, lib. 2, c. 13.

una disseminazione sparsa dal nunzio, che con la seconda avesse avuto ordine, se la prima non era presentata di non darla, ma, consegnando sola la seconda, rimandarla. I più sensati ben vedevano che non vi essendo differenza maggiore che di un giorno, se fosse stato pentimento, averebbe il papa potuto, facendo accelerar il corriere secondo, prevenir il primo; poi non esser verisimile che un prencipe prudente come quello, senza gran consulta fosse venuto a deliberazione di scriver con tanta acerbità. Però riputavano che fosse stato un artifizio di protestare e non voler risposta. E fu risoluto che dall' imperatore fosse imitato, rispondendo parimente alla prima con i termini convenienti alla severità, e un giorno dopo alla seconda, corrispondendo alla maniera tenuta in quella.

XXXIV. E così fu eseguito: e sotto il 17 settembre (*a*) scritta dall' imperatore una lettera apologetica che nel suo originale conteneva ventidue fogli in carta bombacina, la qual Mercurio da Gattinara, così aperta, presentò al nunzio e gliela lesse, e in sua presenza la sigillò e consegnò, acciò la facesse capitare al papa. Nell' ingresso della lettera mostrò Cesare, il modo tenuto dal pontefice esser disconveniente all' uffizio di un vero pastore e non corrispondente alla filial osservanza usata da sè verso la Sede Apostolica e la Santità Sua, la quale lodava tanto le proprie azioni e condannava con titoli di ambizione e avarizia quelle di lui, che lo costringeva dimostrar la sua innocenza; ed incominciata la narrazione da quello che passò in tempo di Leone, poi in tempo di Adriano, e finalmente nel suo pontificato, andò mostrando,

(*a*) *Sleidan*, lib. 6, p. 88. *Pallav.*, lib. 2, c. 13. *Fleury*, lib. 131, *N.* 2.

in tutte le sue azioni aver avuto ottima intenzione e necessità di operare come aveva fatto, rivoltando la colpa nel pontefice; commemorò ancora molti benefizi fattigli, e per il contrario molte trattazioni di esso pontefice contra di lui in diverse occasioni; e finalmente concluse che nissuna cosa più desiderava, che la pubblica quiete e la pace universale e la giusta libertà d' Italia: lè quali, se anco erano desiderate dalla Santità Sua, ella doveva metter giù l' arme, riponendo la spada di Pietro nella vagina; perchè fatto questo fondamento, era facile edificarvi sopra la pace, e attender a corregger gli errori de' Luterani ed altri eretici, in che averebbe trovato lui ossequente figliuolo. Ma se la Santità Sua facesse altrimenti, protestava innanzi a Dio e agli uomini che non si poteva ascriver a colpa sua nissuna delle sinistre cose che sarebbono avvenute alla religione cristiana; promettendo che se Sua Santità ammetterà le sue giustificazioni come vere e legittime, egli non si ricorderà delle ingiurie ricevute; ma se continuerà contra di lui con l' arme (poichè ciò non sarà far officio di padre, ma di parte; nè di pastore, ma di assalitore), non sarà conveniente che sia giudice in quelle cause; nè essendovi altro a chi aver ricorso contra di lui, per propria giustificazione rimetterà tutto alla recognizione e giudizio di un concilio generale di tutta la cristianità, esortando nel Signore la Santità Sua che dovesse intimarlo in luogo sicuro e congruo, prefiggendovi termine conveniente: perchè vedendo lo stato della Chiesa e religione cristiana tutto turbarsi, per provveder alla salute propria e della repubblica, ricorre ad esso sacro e universal concilio, e a quello appella di tutte le minaccie e futuri gravami.

La risposta alla seconda fu sotto il diciotto, e in

quella diceva: Essersi rallegrato vedendo nelle seconde lettere la Santità Sua trattar più benignamente, e di miglior animo desiderar la pace: la qual se fosse così in potestà di lui di stabilire, come in mano d'altri il muover la guerra, vederebbe qual fosse l'animo suo: Sebben tiene che la Santità Sua parli spinta da altri e non d'animo spontaneo, e spera in Dio ch' ella debba piuttosto procurar la salute pubblica che secondar gli affetti d'altri. Per il che la prega a risguardar le calamità del popolo cristiano; imperocchè egli chiama Dio in testimonio, che sempre è per fare che ognuno conosca, lui non aver altro fine che la gloria di Dio e la salute del suo popolo, come nelle altre lettere ha scritto più diffusamente.

Scrisse ancora l'imperatore, sotto il sei ottobre (*a*), al collegio de' cardinali: Sentir grandissimo dolore che il papa, scordato della dignità pontificia, cercasse turbar la tranquillità pubblica; e mentre egli pensava, per l'accordo fatto col re di Francia, aver ridotto tutto il mondo in pace, gli fossero sopravenute lettere dal pontefice, quali mai averebbe creduto dover uscir da un padre comune e vicario di Cristo: le quali ancora ha creduto esser state deliberate non senza loro consiglio, pensando che il pontefice non tratti cose di tanto momento senza comunicargliele. Per il che si è molto turbato, vedendo che da un pontefice e da padri di tanta religione procedessero guerre, minaccie e perniciosi consigli contra un imperatore protettore della Chiesa e tanto benemerito; il qual, per compiacer loro, in Vormazia otturò le orecchie alle preghiere portegli da tutta la Germania contra le oppressioni e gravami che pativa

(*a*) *Fleury*. lib. 131, *N.* 2. *Sleid.* lib. 6, p. 89.

dalla corte romana, non tenendo conto delle oneste dimande fattegli (1), che fosse convocato un concilio per ovviare alle suddette oppressioni, che sarebbe ovviare insieme all' eresia luterana. Che per servigio della Sede Romana ha proibito il convento che la Germania aveva intimato in Spira, prevedendo che sarebbe stato un principio di separar la Germania dall' obbedienza romana, e ha divertito i pensieri di quei prencipi col promettergli il concilio. Di che avendo scritto al pontefice e datogli conto, la Santità Sua lo ringraziò che avesse vietato il convento di Spira, e lo pregò a differir di parlar di concilio a tempo più opportuno. Ed egli per compiacer alla Santità Sua tenne più conto di soddisfarlo (2), che delle preci della

(1) Per esprimere interamente il sentimento dell' imperadore, sarebbe bisognato che Frà Paolo avesse detto che « Carlo avea chiuse le orecchie alle importune dimande » della Germania. » Ma Pallavicino ha torto a dire che quel termine ha un significato affatto opposto a quello di giuste dimande. Si può essere importuno, ricercando una cosa giusta, non meno che una ingiusta: e dalla condotta di Carlo V, e dalla lettera ch' egli, pieno di amarezza contro il recesso della dieta di Norimberga, scrisse ai principi, si scorge che egli stesso approvava la dimanda di un concilio; avvegnachè credesse non esserne quello il tempo, e che a sè, non a quei principi appartenesse di farla. A questo allude il termine di *preghiere importune*; ma l' *importunità* non si opponeva alla *giustizia*.

(2) Il cardinale Pallavicino che va in cerca di soffisticare su tutte l'espressioni di Frà Paolo, dimanda, in qual luogo della sua lettera l' imperatore dica di essersi adoperato per compiacer al papa. Ma per saperlo non aveva che a rileggere quello che egli stesso riferisce alla pagina precedente, dove fa che l' imperatore scriva queste parole; » avea eletto più tosto di conformarsi con gli affetti del papa » che con le preghiere dell'Alemagna ». Non è questa ap-

Germania tanto necessarie; e con tutto ciò il papa gli scriveva ora lettere piene di querele ed imputazioni, dimandandogli anco cose che non poteva con giustizia e con sicurtà sua concedere. Delle quali lettere manda loro la copia, avendo voluto significarli il tutto acciocchè sovvengano alla cristianità cadente, e si adoprino a divertir il pontefice da così perniciosa deliberazione, nella quale, se persevererà immobile, lo esortino alla convocazione del concilio; a che quando non voglia condescendere, secondo l'ordine della legge, ricerca loro Paternità Reverendissime, ed il sacro collegio che, negando o differendo il pontefice la convocazione, debbano convocarlo esse, servato il debito ordine. Perchè se esse negheranno di concedergli questa giusta dimanda, o differiranno più di quello che sia conveniente, egli provvederà con l'autorità imperiale, usando i rimedii giusti e opportuni.

Fu presentata questa lettera a' 12 di dicembre nel concistorio, ed insieme anco nel medesimo luogo fu presentato al pontefice un duplicato della lettera che fu consegnata al nunzio in Granata.

Furono immediate stampate in diversi luoghi di Germania, Spagna e Italia tutte queste lettere, e n' andarono per mano degli uomini molti esemplari. Le persone che sebben osservano gli accidenti del mondo, non sono però di molta capacità, e sogliono viver e regolarsi dagli esempi d'altri e massime delli grandi, e che per le dimostrazioni fatte da Carlo contra i Luterani, così in Vormazia come in altre occasioni a favor del pontificato, tenevano che per religione e coscienza

---

puntino la espressione di Frà Paolo, e Pallavicino medesimo non lo giustifica nel tempo stesso che pretende convincerlo di falsità?

Carlo favorisse la parte del papa, veduta la mutazione dell' imperatore, restarono pieni di scandalo, massime per quel che diceva, aver otturato l' orecchie alle oneste preghiere di Germania, per far piacere al pontefice (1). E i ben intendenti ebbero opinione che quella Maestà non fosse stata ben consigliata a divulgar un tanto arcano, e dar occasione al mondo di credere che la riverenza dimostrata verso il papa era un' arte di governo, coperta di manto della religione (2). E oltre ciò

(1) *Pallav.*, lib. 2, c. 13.

— Quando Carlo da principio si dichiarò contra Lutero nella prima dieta di Vormazia, certamente il fece per zelo e per affetto alla religione cattolica e al papa; tanto più che prevedere ancor non poteva le conseguenze di quell' affare, rispetto a' suoi temporali interessi. Ma quando la divisione fu interamente formata, e specialmente dopo la battaglia di Mulberg, non si può metter in dubbio che quel principe non riguardasse il Luteranismo come una occasione a proposito per farsi assoluto padrone dell'Alemagna e per assoggettarsi l' Italia; se pur anche non portava le sue mire più oltre. Per questo si formarono tante leghe contro di lui: temendo gli Alemanni e gl' Italiani di vedersi sottomessi, e gli altri principi dell' Europa di essere affatto dipendenti da lui. Questa politica, e la gelosia che n'ebbe l'Europa, furono l' origine di tutte le guerre. Si farebbe male ad inferire da ciò, che Carlo non avesse religione; ma vero è che la fece servire troppo a' suoi interessi, e che più utilmente adoperato si sarebbe per ristabilire la unità e la concordia, se non avesse egli stesso fomentata un poco la divisione, ad oggetto di sottomettere gli uni col mezzo degli altri e di farsi il padrone assoluto di tutti.

(2) Pallavicino chiede, dove abbia l' imperatore rivelato quel segreto. Ma Frà Paolo avrebbe facilmente potuto rispondergli che lo ha fatto, mostrando troppo apertamente che la sua unione col papa aveva avuto altro scopo che quello di acquietare le dissensioni di religione,

aspettavano che per quelle lettere si dovesse veder qualche gran risentimento del pontefice, avendo l'imperatore toccati due grandi arcani del pontificato: l'uno, appellando dal papa al futuro concilio contra le costituzioni di Pio e Giulio secondi; l'altro, avendo invitato i cardinali a convocar concilio, in caso della negativa data, o dilazione interposta dal pontefice; ed era necessario che questo principio tirasse seco gran conseguenze.

Ma siccome i semi, quantunque fertilissimi, gettati in terra fuori di stagione non producono, così i gran tentativi fuori dell'opportunità riescono vani. E tanto avvenne in questa occasione. Perchè mentre il pontefice trattava con le arme sue e di tanti prencipi risentirsi, per dover poi adoperar i rimedii spirituali dopo fatto qualche fondamento temporale, i Colonnesi, (a) o non fidandosi delle promesse del pontefice, o per altra causa, armati gli uomini delle loro terre e altri seguaci di quella fazione, si accostarono a Roma dalla parte del Borgo il dì 20 settembre; il che mise gran spavento nella famiglia pontificia; e 'l papa soprapreso alla sprovista e tutto confuso, non sapendo che risoluzione prendere, dimandava gli abiti pontificali solenni, dicendo voler così vestito, ad imitazione di Bonifacio VIII, sedendo nella sede pontificale, aspettare di veder se ardissero di aggiunger

---

e che della loro alleanza e rottura, almeno tanta parte avevano i temporali interessi, quanta ne aveva il desiderio di opporsi alle novità di Lutero. L'aggiungersi da Pallavicino che Carlo non metteva in dubbio l'infallibilità del papa nelle controversie di religione, è dire una cosa di cui non se ne ha alcuna prova, e che è visibilmente smentita dalla condotta di quel sovrano.

(a) *Guicciard.*, l. 17. *Spond. ad ann.* 1526. *N.* 7 e 8. *Pallav.*, l. 2, c. 14. *Fleury*, l. 131. *N.* 61.

rocchè quantunque (*a*) Leone suo cugino, volendolo crear cardinale, facesse provare che tra la madre sua e il padre Giuliano fosse promessa di matrimonio, nondimeno la falsità delle prove era notoria (1); e sebben non vi è legge che proibisca agl' illegittimi d'ascendere al pontificato, nondimeno l'opinione volgare è persuasa che con tal qualità non possa star la dignità papale (2). Lo faceva

---

(1) Frà Paolo, che, in quel che dice del timore che aveva Clemente del concilio, non fa che copiar Guicciardini, non ci addita nè punto nè poco le ragioni che egli aveva di credere che le pruove del matrimonio di Giuliano de' Medici fossero false, e su questo dagl' istorici non ci vien dato alcun lume. Nardi ci dice bene, nella sua Istoria di Fiorenza, l. 6, che se non fossero state le preghiere di Lucrezia Tornabuoni, madre di Giuliano, egli non sarebbe mai stato ricevuto nella famiglia; e che Leone, facendolo arcivescovo di Fiorenza, l'avea dichiarato legittimo su la relazione di alcuni religiosi e del fratello di sua madre. Ma questo non prova ad evidenza, nè che fosse legittimo, nè che fosse semplicemente figliuol naturale. Quel che si può dirne, si è, che la voce comune non era in favor di Clemente, come si può vedere in Panvinio. Ma neppure questa opinione si può ammettere come una manifesta dimostrazione della falsità delle pruove, e Frà Paolo avrebbe parlato più giudiziosamente, se avesse detto che quelle pruove erano tuttavia sospettissime.

(2) *Pallav.*, l. 2, c. 10.

— Ha ragione Frà Paolo di spacciar per vano quel pretesto. Imperocchè, benchè per più canoni l' illegittimità sia un impedimento canonico al ricevimento degli ordini, togliendosi quell' impedimento con le dispense non poteva più fare obbietto a Clemente, supposto anche che la sua illegittimità fosse stata certa; il che non era, poichè per pubblica sentenza era stato dichiarato legittimo. Il pontificato poi non è più incompatibile con la qualità di figliuol naturale di quel che sia il vescovato; e si sono veduti molti bastardi diventar vescovi ed essere ammessi a tutte le dignità della Chiesa.

(*a*) *Guicciard.*, l. 20. *P. Martyr. Angl. ep.* 479.

dubitar assai che ad un tal pretesto, sebben vano, non fosse dato vigore da' suoi nemici, sostentati dalla potenza dell' imperatore. Ma più ancora temeva, perchè, conscio a sè stesso con che arti fosse asceso al pontificato e come il cardinale Colonna avesse maniera di provarle (1), attesa la

(1) Ha qualche ragione il cardinal Pallavicino di meravigliarsi, perchè, se la cosa era tanto facile, il cardinal Colonna non l' abbia fatta nel bollore di loro querele. Ma perchè egli non poteva accusar Clemente di simonia senza esserne convinto reo egli stesso, questo ha potuto essergli un forte motivo per sopprimer le prove ch' essere poteano in sue mani. Perciò quel silenzio non è una evidente prova della innocenza di Clemente, specialmente a fronte della testimonianza degli storici, le accuse de' quali sono certamente appoggiate da forti presunzioni; avvegnachè le pruove spesse fiate non sieno facili. La condotta di Clemente verso il Colonna, subito dopo la sua elezione, ci può far credere che la simonia vi sia stata. Con tutto ciò io dubito che vi sia stata promessa in iscritto, come vogliono Guicciardini e Mendozza; e que' cardinali erano troppo accorti per esporsi alle conseguenze che nascere ne potevano, se la cosa avesse potuto provarsi con evidenza così positiva. E così Onofrio, senza motivar alcuna promessa in iscritto, dice semplicemente che il Colonna per prezzo del servigio reso a Clemente, ebbe da lui un palazzo magnifico e la dignità di cancelliere: *Cujus navatae operae Pompeius praemium tulit magnificentissimas aedes a Raphaele Riario exstructas, quas Julius Paulo ante Riario mortuo a Leone obtinuerat, item Cancellariatus officium.* È ben probabile che tutto questo fosse stato promesso; ma quell' istorico, come si vede, non parla di scritto alcuno, ed in buona politica era cosa di troppo pericolo il farne, per supporre che ne avessero voluto correre il rischio.
— * Comunque sia, è certissimo che la elezione di Clemente VII procedette per vie póco legittime, e Gerolamo Negri che era a Roma a quel tempo, osservatore curioso di tutto ciò che accadeva, attesta che i cardinali francesi all' uscir del conclave erano stupiti della subita

severa bolla di Giulio II che annulla l'elezione simoniaca e vieta che possa esser convalidata per consenso susseguente, aveva gran dubitazione che non avvenisse a sè quello che avvenne a Baltassar Cossa detto Giovanni XXIII. Ma che negoziazione fosse di un concilio in Spira, non ho potuto venir in maggior cognizione, non avendone trovato menzione se non nel manifesto sopradetto e appresso Paulo Giovio nella vita del sopra nominato cardinale. Nel colmo di questi tumulti venne il fine dell' anno, con pubblica aspettazione e timore dove fosse per cadere tanta tempesta. Per il che nel seguente anno 1527 andarono in silenzio le negoziazioni di concilio, secondo l'uso delle cose umane che ne' tempi della guerra le provisioni delle leggi non hanno luogo. Successero nondimeno notabili accidenti, i quali è necessario narrare per l'intelligenza delle cose che succedettero dopo nella materia che noi trattiamo.

XXXVI. Imperocchè pretendendo (a) il vicerè di Napoli che il pontefice, col procedere contra i Colonnesi, avesse violata la tregua, e incitato dal cardinale e altri di quella famiglia, ritornò a

---

mutazione del cardinale Colonna che d' inimicissimo al Medici divenne suo amico e gli procacciò la tiara: *al che*, soggiunge, *non ha mancato chi sappia rispondere loro per le consonanze*. Trovo ancora che un gentiluomo fiorentino aveva scommesso di grosso con un altro che Giuliano de' Medici non sarebbe papa, il che invece essendo accaduto, il compagno lo richiese della scommessa, a cui rispose: *bisogna prima vedere se è papa legittimo*. Facezia che costò la testa all' incauto celiatore.

(*Lettere de' principi*, t. 1, pag. 118, *vers.* e 120 *rect.* Venezia, 1581). (*Editore*).

(a) *Onuphr. in Clem. Guicciard.*, l. 18. *Pallav.*, l. 2, cap. 14.

reinviar le genti sue verso Roma. E dall' altro canto ancora Carlo di Borbone, capo dell' esercito imperiale in Lombardia, non avendo da pagar l'esercito e temendo che si ammutinasse o almeno dileguasse, volendolo in ogni maniera conservare, l'inviò verso lo Stato Ecclesiastico; al che anco era incitato efficacemente da Giorgio Fronsperg, capitano tedesco: il qual aveva condotto in Italia un numero di 13 in 14 mila soldati di Germania, quasi tutti aderenti alle opinioni di Lutero, non con altra paga che con averli dato uno scudo per uno del suo proprio e promesso di condurli a Roma, mostrandoli la grand' occasione di predare e farsi ricchi in una città dove cola l'oro di tutta Europa.

Nel fine di gennaro (*a*) Borbone passò il Po con tutta questa gente, e s'inviò verso la Romagna; della qual mossa Clemente ebbe molta perturbazione, considerando la qualità della gente e le continue minaccie di Fronsperg, che appresso all'insegna faceva portar un laccio, dicendo con quello voler impiccar il papa, per inanimar i suoi a star uniti e sopportar di camminare, ancorchè non pagati. Le quali cose tutte indussero il pontefice a dar orecchie a Cesare Fieramosca napolitano, il qual, di nuovo venuto di Spagna, gli aveva portato una lunga lettera di Cesare piena d'offerte; e fattogli fede che l'imperatore aveva sentito male l' ingresso de' Colonnesi in Roma e che era desideroso di pace, indusse il pontefice a prestare orecchie ad una trattazione di tregua, la quale si sarebbe maneggiata tra lui e il vicerè di Napoli. E sebben nel marzo sopravenne un accidente d'apoplesia al capitano Giorgio Fronsperg che lo con-

(*a*) *Spond., ad ann.* 1527. *N.* 3, 4 *e c.*

dusse quasi a morte, nondimeno, perchè l'esercito era già entrato nello Stato Ecclesiastico e tuttavia camminava, in fine del mese si risolse il papa di venir all'accordo, quantunque lo vedeva dover esser con grand'indegnità ed anco con dar sospezione a' collegati e forse alienarli dalla sua difesa. Fu adunque stabilita la sospensione d'arme per otto mesi, pagando il pontefice 60 mila scudi, e concedendo assoluzione dalle censure a' Colonnesi e la restituzione della dignità al cardinale; al che condiscese con estrema difficoltà.

Ma la tregua, sebben conclusa col vicerè e seguita la esborsazione de'danari e la restituzione de'Colonnesi, non fu accettata dal duca di Borbone; il qual, seguitando il cammino, il dì 5 maggio alloggiò appresso Roma e 'l giorno seguente diede l'assalto dalla parte del Vaticano. Dove quantunque i soldati del papa (a) e la gioventù romana, massime della fazione Guelfa, s'opponesse nel principio arditamente e Borbone restasse morto d'archibugiata, nondimeno l'esercito entrò, fuggendo i difensori nel Borgo. Il pontefice, come ne'casi repentini, pieno di timore, con alcuni cardinali si salvò nel Castello; e quantunque fosse consigliato non fermarvisi, ma passar immediate in Roma e di là salvarsi in qualche luogo sicuro, nondimeno ripudiato il buono consiglio, forse per disposizione di causa superiore, risolvè di fermarvisi. La città ritrovandosi senza capo, restò piena di confusione in maniera che nissun venne al rimedio, che sarebbe stato proprio in quel tempo, di romper i ponti che sopra il Tevere passano dal Borgo in Roma e mettersi alla difesa; il che se fosse stato fatto, averebbono i Romani almeno avuto tempo di

(a) *Fleury*, l. 151. *N.* 13.

ritirar le persone di conto e le robe preziose in luogo sicuro. Ma non essendo questo fatto, passarono (*a*) i soldati nella città, spogliarono non solo le case, ma le chiese ancora di tutti gli ornamenti, gettate in terra e conculcate le reliquie e altre cose sacre non di valore; fecero prigioni i cardinali e altri prelati, facendo anco derisione delle persone loro con menarli sopra bestie vili in abito e con l'insegne pontificali (1). Certo è che i cardinali di Siena, della Minerva e Ponceta furono bene battuti e menati vilissimamente in processione, e che i cardinali spagnuoli e tedeschi, con tutto che si fidassero, per esser l'esercito composto de' soldati delle nazioni loro, non furono meno maltrattati degli altri.

Fu assediato (*b*) il papa, ritirato nel Castel S. Angelo, e fu costretto ad accordarsi, cedendo il castello, insieme a' capitani imperiali e consegnando la persona sua prigione in quello; nel quale anco fu tenuto da' loro assai stretto. Dove essendo per le cose successe in grandissima afflizione, se glie

---

(1) Tutte queste particolarità sono tolte da Guicciardini, a imitazione del quale il nostro autore dice che que' prelati furono menati sovra bestie vili. Oltre i tre cardinali menzionati qui dal nostro autore, dopo Guicciardini, che furono così maltrattati, Nardi nel lib. 8 della sua storia di Fiorenza dice che Giovanni Maria del Monte che fu poi papa col nome di Giulio III, Bartolini arcivescovo di Pisa, Pucci vescovo di Pistoia, Giberti vescovo di Verona, e molti altri che erano i mallevadori del papa per il danaro promesso a' soldati, furono tre volte menati in Campo di Flora, come malfattori da essere giustiziati; e che poco mancò che impiccati fossero. In quel sacco non si perdonò a cosa veruna; e Roma fu più maltrattata sotto un imperatore cattolico che non lo era stata dai Barbari e dai Pagani.

(*a*) *Onuphr. in Clem. Guicc.*, l. 18. *Sleid.*, l. 6. p. 191.
(*b*) *Spond. ad ann.* 1527. *N.* 6.

dusse quasi a morte, nondimeno, perchè l'e
era già entrato nello Stato Ecclesiastico e tu
camminava, in fine del mese si risolse il p
venir all'accordo, quantunque lo vedeva do
ser con grand'indegnità ed anco con dar sosp
a' collegati e forse alienarli dalla sua difes
adunque stabilita la sospensione d'arme p
mesi, pagando il pontefice 60 mila scudi,
cedendo assoluzione dalle censure a' Colonne
restituzione della dignità al cardinale; al cl
discese con estrema difficoltà.

Ma la tregua, sebben conclusa col vi
seguita la esborsazione de'danari e la restit
de'Colonnesi, non fu accettata dal duca di Bo
il qual, seguitando il cammino, il dì 5 n
alloggiò appresso Roma e 'l giorno seguente
l'assalto dalla parte del Vaticano. Dove qu
que i soldati del papa (*a*) e la gioventù ror
massime della fazione Guelfa, s'opponesse nel
pio arditamente e Borbone restasse morto d
bugiata, nondimeno l'esercito entrò, fuggendo
fensori nel Borgo. Il pontefice, come ne'casi
tini, pieno di timore, con alcuni cardinali si
nel Castello; e quantunque fosse consigliat
fermarvisi, ma passar immediate in Rom
là salvarsi in qualche luogo sicuro, nond
ripudiato il buono consiglio, forse per dispos
di causa superiore, risolvè di fermarvisi. L
ritrovandosi senza capo, restò piena di conf
in maniera che nissun venne al rimedio, ch
rebbe stato proprio in quel tempo, di rom
ponti che sopra il Tevere passano dal Bor
Roma e mettersi alla difesa; il che se fosse
fatto, averebbono i Romani almeno avuto tem

(*a*) *Fleury*, l. 151. *N*. 13.

n'aggiunse una, secondo la sua stima, molto maggiore, che il cardinale di Cortona (*a*), il qual era al governo di Fiorenza per suo nome, immediate udita la nuova, si ritirò dalla città e la lasciò libera. La quale, subito scacciati i Medici e vindicatasi in libertà, riordinò il suo governo; e la maggior parte de'cittadini dimostrò tanta acerbità verso il papa e la casa sua, che scancellò tutte le insegne di quelli, eziandio ne' luoghi loro privati, e deformò con molte ferite l' immagini di Leone e di Clemente che erano nella chiesa della Nunziata.

Ma l' imperatore, ricevuto avviso del sacco di Roma e della prigionia del papa, diede molti segni di grandissimo dolore e ne fece dimostrazione col far immediate cessar dalle solenni feste che si facevano in Vagliadolid per essergli nato un figliuolo a'ventuno di quel medesimo mese (1): con le quali apparenze averebbe fatto fede al mondo di pietà e religione, se insieme con quelle avesse immediate comandato almeno la libera-

(1) *Spond. ibid. N.* 8. *Pallav.*, l. 2. *N.* 14. — È cosa certa che quel principe diede segni di afflizione per quell'avvenimento; ma Guicciardini non vuole che abbia fatto cessar le pubbliche feste. « Intesa la cattura » del pontefice, dic'egli, benchè con le parole dimostrasse » essergli molestissima, nondimeno si raccoglieva che in se» creto gli era stata gratissima, anzi non si astenendo total» mente dalle dimostrazioni estrinseche, non aveva per que» sto intermesso le feste cominciate prima per la natività » del figliuolo. » Altri storici però riferiscono la cosa come Frà Paolo. Ma checchè ne sia dell'esterne dimostrazioni, tutti almeno in questo convengono che Carlo dentro di sè, per quel accidente gran dolore sentito non abbia, ma che certamente dispiaciuta gli sia l' eccessiva violenza praticata nel sacco di Roma.

(*a*) *Id. ibid. N.* 7. *Guicciard*, l. 18.

zione della persona del papa. Ma il mondo che vide restar prigione il pontefice ancora sei mesi, si accorse quanta differenza sia dalla verità alla apparenza (1).

Fu dato immediate principio a trattar dell'accomodamento e liberazione del pontefice, e voleva l'imperatore (a) che fosse condotto in Spagna, giudicando, come veramente sarebbe stato,

---

(1) La colpa di così lunga prigionia dal Cardinal Pallavicino lib. 2, c. 14, è addossata non all'imperatore, ma ai suoi officiali che col pretesto dell'ambiguità degli ordini che avevano, tennero tanto tempo il papa in prigione, a fine di cavarne più soldo. Contuttociò è difficile il credere che l'imperatore sinceramente volesse la liberazione del papa; poichè se dato avesse ordini positivi, i suoi generali non potevano a meno di non ubbidire. E poi dalle piazze che a Clemente si dimandarono per sigurtà di sua futura fede, dagli ostaggi che si richiesero e dalle immense somme di danaro che si pretesero per le spese della guerra e per la paga dell'esercito, chiaramente si vede che tutto questo fare non si poteva senza saputa dell'imperatore, e che quella lunga cattività essere necessariamente dovette opera e volontà di Carlo.

— * La colpa era precisamente di Carlo V, il quale, giovane di età ma vecchio nella più cupa ipocrisia, si compiaceva di affliggere il papa per ridurlo a' suoi fini, ed è probabile che ove non fosse accaduta la lega tra la Francia e l'Inghilterra, sua intenzione fosse di spodestare la Santa Sede di ogni dominio temporale, e farsi per questa via scala a signoreggiare tutta l'Italia. Baldassar Castiglione, in una lettera del 10 dicembre 1527 diretta a Clemente VII, descrive le tergiversazioni di Cesare e le ambiguità della corte di Spagna opposte alla liberazione del papa, e quanto egli dovette fare per ottenerla fino ad indurre il clero a portarsi in abito da lutto all'imperatore. È nelle *Lettere dei principi* T. I. pag 83.) (*Editore.*)

(a) *Guicciard.*, l. 18.

sua gran riputazione se d'Italia in due anni fossero stati condotti in Spagna due così gran prigioni, un re di Francia e un pontefice romano. Ma perchè tutta la Spagna, e specialmente i prelati, detestavano di veder con gli occhi una tanta ignominia della cristianità, che fosse menato là prigione chi rappresentava la persona di Cristo, cessò da questa pretensione; avendo anco considerazione di non concitarsi troppo grande invidia e irritar l'animo del re d'Inghilterra, del quale temeva molto, quando l'avesse costretto a congiungersi più strettamente di quel che era congiunto, per la pace pubblicata nell'agosto, col re di Francia il quale aveva già mandato un potente esercito in Italia e ottenuto diverse vittorie in Lombardia. Concesse pertanto in fine dell'anno l'imperatore (*a*) che il pontefice fosse liberato con questa condizione (1): Che non gli fosse contrario nelle cose di Milano e Napoli, e per sicurtà di ciò gli mettesse in mano Ostia, Cività Vecchia, Cività Castellana e la Rocca di Forlì, e statici Ippolito ed Alessandro suoi nipoti; gli concedesse la Crociata in Spagna (2) e una de-

---

(1) Oltre le condizioni che qui mette Frà Paolo, e che ha trascritte da Guicciardini, ve n'era un'altra notata da Pallavicino lib. 2, c. 14, ed era che s'impegnava di « convocare un concilio generale, co' debiti e legittimi modi e nel » luogo debito, e con l'osservazione di quelle cose che si ri» chieggono, e con ogni possibile celerità. » Frà Paolo non ne fa parola, perchè essendosi contentato delle ricerche di Guicciardini, che di questo tace, è da credere che non ne abbia saputo nulla.

(2) La Crociata era una taglia che si pagava in diversi paesi, e imposta ordinariamente dai papi, in apparenza per far la guerra ai Turchi, in sostanza per farla ai cristiani. (*Editore*).

(*a*) *Id. ibid. Spond. ad. ann.* 1527. *N.* 9. *Belcar.*, lib. 19. *Numero* 44.

cima dell'entrate ecclesiastiche di tutti i suoi regni. Conclusa la liberazione e ricevuta (*a*) facoltà di partir di Castello il dì nove decembre, non si fidò d'aspettar quel tempo; ma ne uscì la notte degli otto con poca scorta, in abito di mercante, e si ritirò immediate a Monte Fiascone, e, poco fermatosi, di là passò ad Orvieto.

XXXVII. Mentre i prencipi tutti stavano occupati nella guerra, le cose della religione andavano (*b*) alterandosi in diversi luoghi: dove per pubblico decreto de'magistrati e dove per sedizione popolare. Imperocchè Berna (*c*). fatto un solenne convento e de'suoi dottori e de'forestieri ed udita una disputa di più giorni, ricevè la dottrina conforme a Zurich (1); e in Basilea, per sedizione popolare, furono (*d*) ruinate e abbruciate tutte le immagini e privato il magistrato, e in luogo di quello creati altri e stabilita la nuova religione. E dall'altro canto si congregarono otto Cantoni (2), i quali nelle terre loro stabilirono la dottrina della Chiesa romana e scrissero una lunga esortazione a'Bernesi, confortandoli a non far mutazione di religione, come cosa che non può aspettar ad un popolo o ad una regione, ma al solo concilio di tutto 'l mondo. Ma con tutto (*e*) ciò l'esempio di

---

(1) *Sleid. L.* 6. *p.* 92.

— La disputa, al dire di Sleidano, cominciò a' 7 di gennajo, e finì a' 26. Se ne posson leggere le particolarità nella istoria della riforma degli Svizzeri, tom. 2 pp. 24... 202.

(2) E furono quelli di Lucerna, Uri, Svitto, Underwald, Zug, Glaris, Friborgo e Soletta.

(*a*) *Guicciard.*, l. 18. *Onuph. in Clem.*
(*b*) *Spond. ad ann.* 1528. *N.* 10.
(*c*) *Sleid.*, l. 6, p. 92.
(*d*) *Id.* 6, *p.* 97. *Reform. de Suisse.* T. 2.
(*e*) *Spond.*, *ad ann* 1529. *N.* 8. *Sleid.* l. 6, p. 96.

Berna fu seguitato a Geneva, Costanza, e altri luoghi convicini. E in Argentina, fatta una pubblica disputa, per pubblico decreto fu proibita la messa, sintantochè i difensori di questa dimostrassero che fosse culto grato a Dio; non ostantechè dalla Camera di Spira gli fosse fatta una grande e lunga rimostranza, che non solo ad una città, ma nè anco a' tutti gl' ordini dell' Imperio fosse lecito far innovazione di riti e di dottrina, essendo ciò proprio d'un concilio generale o nazionale.

In Italia ancora (a), essendo questi due anni senza papa e senza Corte romana e parendo che le calamità di quelli fossero esecuzione di una sentenza divina contra quel governo, molte persone si accostarono alla riforma; e nelle case private in diverse città, massime in Faenza terra del papa, si predicava contra la Chiesa romana, e cresceva ogni giorno il numero di quelli che gli altri dicevano Luterani, ed essi si chiamavano Evangelici.

XXXVIII. L' anno seguente 1528 (b) l' esercito francese fece gran progresso nel regno di Napoli occupatolo quasi tutto; il che costrinse i capitani imperiali a condurre l' esercito fuori di Roma molto diminuito, parte per quelli che carichi di preda la vollero condurre in sicuro, e parte per la peste che causò in loro gran mortalità. I collegati facevano grand' instanza al pontefice, che essendo Roma liberata per necessità e non per volontà dell' imperatore, non avendo più bisogno di temporeggiar con lui, in quell' occasione si dichiarasse congiunto con loro e procedesse contra lui con le arme spirituali, e lo privasse del regno di Napoli e dell' Imperio. Ma il papa così per esser

(a) *Spond. ad ann.* 1530. *N.* 11. *Bullar.*, tom. 1.
(b) *Spond. ad ann.* 1528. *N.* 3. *Guicc.* l. 18 e 19.

stanco da' travagli, come anco perchè restando i collegati superiori averebbono mantenuto la libertà di Fiorenza, il governo della quale egli più desiderava di ricuperare che di vendicarsi delle ingiurie ricevute da Carlo, fece risoluta deliberazione di non esser contrario, anzi di congiungersi con lui alla prima occasione per ricuperar Fiorenza (1):

---

(1) Era questa una delle principali mire di Clemente riconciliandosi col imperatore, e niente è più ridicolo di quel che adduce Pallavicino per ismentire in questo Frà Paolo, dicendo che quel papa di questo suo disegno a Longueval non fece parola, quando gli fece il progetto di unirsi con la Francia e l'Inghilterra, contra l'imperatore. Imperciocchè Clemente non era sì poco accorto da scoprire l'animo suo su quel proposito a' principi ch' egli sapeva essere intenzionati di mantener la libertà di Fiorenza. Perciò Guicciardini, copiato qui dal nostro istorico, con asseveranza ci dice che il papa niente più aveva a cuore che di veder ristabilita la sua famiglia in quella città, con quel potere che per l'innanzi avea avuto e che a questo centro eran dirette tutte le sue linee. « Ma già cominciavano a non si » potere più dissimulare i suoi più profondi e più occulti » pensieri, dissimulati prima con molte arti, perchè essen» dogli infissa nell' anima la cupidità di restituire alla fa» miglia sua la grandezza di Firenze, si era sforzato, pu» blicando efficacissimamente il contrario persuadere a' » Fiorentini, niuno pensiero essere più alieno da lui, nè » desiderare se non che quella republica lo riconoscesse » solamente come pontefice, e che nelle cose private non » perseguitassero i suoi, nè levassero le insegne e gli » ornamenti propri della sua famiglia ». Non è dunque per malignità, come gli rimprovera Pallavicino, ma per l'autorevole asserzione di scrittori informati e da ogni parzialità alieni che il nostro storico attribuisce un tal disegno a Clemente; e dalla posteriore condotta di quel pontefice è giustificato abbastanza un tal racconto, confermato eziandio dal Nardi, il quale vuole indiritte tutte quelle macchine di Clemente ad « Addormentare la città, e farla » pigra nell' armarsi e fortificarsi come si conveniva per

la quale certo era che se il re di Francia e i Veneziani fossero restati superiori in Italia, avérebbono voluto mantener in libertà. Tenendo nondimeno (*a*) questo per allora nel petto suo, si scusò che per la povertà e impotenza sua sarebbe stato di gravezza e non di giovamento a' collegati, e che la privazione dell'imperatore sollevarebbe la Germania per gelosia che non pretendesse di applicar a sè l'autorità di crear l'imperatore. La qual risposta accorgendosi che dai collegati era penetrato dove mirava, come era eccellente in coprire i suoi disegni, faceva ogni dimostrazione d'aver deposto tutti i pensieri delle cose temporali. Fece per molti mezzi intendere a' Fiorentini, esser alienissimo dal pensiero d'intromettersi nel loro governo, solamente desiderare che lo riconoscessero come pontefice e non più di quanto facevano gli altri prencipi cristiani, che non perseguitassero (*b*) i suoi nelle cose loro private, si contentassero che nelle fabbriche de' suoi maggiori vi fossero l'insegne loro; d'altro non parlava che della riforma della Chiesa e di ridur i Luterani, chè era risoluto andare in Germania in persona e dar tal esempio che tutti si sarebbono convertiti. E con tali termini sempre parlò tutto questo anno: in modo che molti credevano certo che le vessazioni mandategli da Dio per emendazione, avessero prodotto il debito frutto. Ma le cose seguite gli anni dopo fecero credere alle persone pie che fossero stata semenza (*c*) gettata sopra

---

» difendere la sua libertà ». Quindi è, che nel trattato fatto da Clemente con Carlo l'anno seguente, il secondo articolo fu di assoggettare i Fiorentini ai Medici; il che era stato sempre il grande oggetto del papa.

(*a*) *Guicciard.*, l. 18.
(*b*) *Idem*, l, 19.
(*c*) *Luc*, *XVIII*. 5.

la pietra ovvero appresso la strada; e a' più avveduti, che fossero esca per addormentar i Fiorentini.

Nel seguente anno 1529 maneggiandosi la pace tra l'imperatore e il re di Francia, rimesso l'ardore della guerra, si ritornò alle trattazioni di concilio. Imperocchè avendo Francesco Quignones cardinale di santa Croce, venuto di Spagna, portato da Cesare al papa la rilassazione di Ostia e Cività Vecchia e altre terre della Chiesa consegnate a'ministri imperiali per sicurezza delle promesse pontificie (a) insieme con ampie offerte per parte dell'imperatore, Clemente, attesa la trattazione di pace col re di Francia che si maneggiava, e considerando quanto gl'interessi suoi ricercassero che si congiungesse strettamente con Carlo, gli mandò Girolamo vescovo di Vasone, suo maestro di casa, in Barcellona, per trattar gli articoli della convenzione, alla conclusione dei quali facilmente si venne: promettendo il papa l'investitura di Napoli con censo solo di un caval bianco, il juspatronato delle ventiquattro chiese, passo alle sue genti e la corona imperiale (1). Dall' altro canto (a) l'imperatore promettendo di rimettere in Fiorenza il

(1) Fu Francesco Seledo che conchiuse un trattato con l'imperadore, il dì 29 di Giugno 1529 come si vede nella raccolta dei trattati di pace: e non il dì 20 come dice Pallavicino; nè il dì 26 come vuole il Continuatore di Fleury. Il Tuano (lib. 1, N. 11) dice che il papa stesso fu a Barcellona; ma questa è una fola ed è il solo a dirla. È assai verisimile come congettura Dupuy che in luogo di *Barcinonem* s'abbia a leggere, *Bononiam profectus*; poichè fu a Bologna che seguì l'abboccamento, ma più mesi dopo la sottoscrizione del trattato.

(a) *Guicciard.*, l. 19. *Spond. ad ann.* 1529. *N.* 1 e 2. *Pallav.*, l. 2, c. 16.

(b) *Idem, ibidem. Guicciard.*, l. 19.

nipote del papa figlio di Lorenzo (1), e dargli Margarita sua figlia naturale per moglie, e ajutarlo alla ricuperazione di Cervia, Ravenna, Modena e Reggio occupategli da' Veneziani e dal duca di Ferrara (2). Convennero anco di riceversi insieme alla coronazione con le cerimonie consuete. Solo un articolo fu lungamente disputato, proponendo i Pontifizii che Carlo e Ferdinando si obbligassero a costringer colle arme i Luterani a ritornare all'obbedienza della Chiesa romana, e richiedendo gl' Imperiali che, per ridurli, il papa convocasse il concilio generale: sopra che dopo lunga discussione, essendo nel resto convenuti, per non troncare tanti altri importanti disegni sopra i quali erano in buon appuntamento, fu deliberato in questo articolo, star ne' termini generali e concluso che per ridurre i Luterani alla unione della Chiesa, il pontefice s'averebbe adoperato con i mezzi spirituali, e Carlo e Ferdinando con i temporali; i quali sarebbono anco venuti alle arme, quando quelli fossero stati pertinaci; e 'l pontefice in quel caso sarebbe obbligato ad operare che gli altri prencipi cristiani gli porgessero ajuto.

In questo tenore fu conclusa la confederazione con molta allegrezza di Clemente e maraviglia del mondo, come avendo perduto tutto lo stato e la

---

(1) Cioè Alessandro che per decoro il Sarpi dice figliuolo naturale di Lorenzo duca di Urbino ma che invece era un bastardo dello stesso papa Clemente, e sposò poi Margherita, altra bastarda di Carlo V; fu proclamato duca di Fiorenza il dì 6 luglio 1521. Infame per le sue crudeltà e pe' suoi vizii, fu inseguito, assassinato da Lorenzino de' Medici suo cugino. (*Editore.*)

(2) Cervia e Ravenna furono effettivamente rese; ma non così Modena e Reggio che restarono sempre alla Casa d' Este.

riputazione, in così breve tempo fosse ritornato nella medesima grandezza; il che in Italia, la qual vide un accidente così pieno di varietà anzi contrarietà, da ciascuno era attribuito a miracolo divino, e dagli amatori della Corte ascritto a dimostrazione di favore di Dio verso la sua Chiesa.

XXXIX. Ma in Germania, essendo intimato (a) un convento in Spira, al quale fu dato principio li 15 marzo, vi mandò il papa Giovanni Tommaso dalla Mirandola per esortare alla guerra contra il Turco, promettendo di contribuir esso ancora, quanto gli concedessero le sue forze esauste per le calamità patite negli anni passati; e ad assicurare di adoperarsi con ogni spirito per accordar le differenze tra l'imperatore e il re di Francia: acciò quietate tutte le cose, e levati tutti gl'impedimenti, si potesse attender quanto prima alla convocazione e celebrazione del concilio, per ristabilire la religione in Germania.

Nel convenuto si trattò prima della religione, e i cattolici pensarono di metter dissensione tra gli avversari, divisi in due opinioni (1), seguitando alcuni la dottrina di Lutero e altri quella

---

(1) *Pallav.*, lib. 2, c. 13. *Fleury.*, lib. 132. *N.* 61. — Che è quel che confessa lo stesso Pallavicino censurando però Frà Paolo per aver dato a quel pensamento nome di artifizio. Avrebbe egli in fatti avuto torto, se per la parola artifizio avesse inteso qualche cosa di reo. Ma se, come è verisimile, non ha preso quella parola in alcun altro senso che in quello di accortezza e capacità, io non vedo che censura egli si meriti per questo; ed il cardinal Seripando, in una delle sue lettere, usa la medesima espressione in una occasione all'incirca simile a questa.

(a) *Sleid.*, lib. 6, p. 97. *Pallav.*, lib. 2, c. 18. *Spond. ad an.* 1529. *N.* 10.

di Zuinglio, se il Langravio di Assia, persona prudente e avveduta, non avesse ovviato al pericolo; mostrando che la differenza non era di momento (1) e dando speranza, che s'averebbe facilmente concordato e mostrando il danno che sarebbe nato dalla divisione e 'l vantaggio che averebbono avuto gli avversari. Dopo lunga disputa nella dieta per trovar qualche forma di composizione, finalmente si fece il decreto (2): Che essendo stato con sinistre interpretazioni storto il decreto del anterior convento di Spira a difender ogni assurdità d'opinioni, e per tanto essendo necessario ora dichiararlo, ordinavano che chi aveva osservato l'editto Cesareo di Vormazia, dovesse continuare nella osservazione costringendo anco a ciò il popolo sino al concilio, il quale Cesare dava certa speranza che dovesse esser presto convocato (3); e chi aveva mutato dottrina e non poteva ritirarsi senza pericolo di

---

(1) Il Langravio avrebbe ben voluto che lo credessero, ma la concordia tante volte inutilmente procurata tra i Zuingliani e i Luterani ha sempre fatto vedere ch'erano persuasissimi del contrario. In quello ciascuno sosteneva il suo carattere, il Langravio parlava e trattava da politico e gli altri da'teologi.

(2) *Sleid.*, lib. 6. p. 98. *Fleury*. lib. 132. *N*. 64. — A parere di Pallavicino il dì 23 di aprile 1529. Ma perchè, secondo Sleidano, la protesta dei principi opponenti si fece ai 19, bisogna che quel decreto sia stato fatto prima, avvegnachè forse non sia stato pubblicato che il dì 23. Il Continuator di Fleury assegna questo decreto al dì 13, e questa data par che abbia maggior verisimiglianza.

(3) Oltre i varii articoli del recesso mentovati qui da Frà Paolo, ve n'era eziandio un altro col quale si comandava che la setta dei Sacramentari fosse bandita da tutte le terre dell'Impero; e si proibiva di ricevere in alcun luogo la loro dottrina intorno la cena del Signore.

sedizione, si fermasse in quello che era fatto, non innovando altro di più sino al tempo del concilio; che la messa non fosse levata, nemmeno postole impedimento in nissun luogo dove fosse introdotta la nuova dottrina; che l'Anabattesmo fosse interdetto sotto pena capitale secondo l'editto pubblicato dall' imperatore, il quale ratificavano; e che circa le prediche e stampe fossero servati i decreti delle due ultime diete di Noremberga, cioè, che i predicatori siano circospetti, si guardino dall' offender alcuno con parole, non dieno occasione al popolo di sollevarsi contra il magistrato, non propongano dogmi nuovi ovvero poco fondati nelle sacre lettere, ma predichino l' Evangelio secondo l'interpretazione approvata dalla Chiesa, senza toccar altre cose che sono in disputa, aspettando la determinazione del concilio dove sarà il tutto legittimamente deciso.

A questo decreto s' opposero l' elettor di Sassonia e cinque altri prencipi (1), dicendo: Che non conveniva partirsi dal decreto fatto nell' anterior dieta, nella quale fu concesso a ciascuno la propria religione sino al concilio; il qual decreto, essendo fatto di comun consenso di tutti, non si poteva, se non con comun consenso, mutare. Che nella dieta di Noremberga fu molto chiaramente veduta l'origine e causa delle dissensioni e 'l medesimo pontefice la confessò, al quale furono mandate le dimande ed esplicati i Cento Gravami; nè per questo si era veduta alcuna emendazione. Che in tutte le deliberazioni sempre era stato concluso

(1) *Spond. ad an.* 1529. *N.* 10. *Pallav.*, lib. 2, c. 18. *Sleid.* lib. 6, p. 98, e 99.

— E furono l'elettore di Brandeburgo, Ernesto e Francesco duchi di Luneburgo, Filippo langravio di Assia e Wolfgango principe di Anhalt.

non esser via più espediente per levar le controversie che il concilio; il quale mentre si aspetta, l'accettar il decreto fatto da loro sarebbe un negar la parola di Dio pura e monda, e il conceder la messa, rinovar li disordini. Che lodavano ben quella particola di predicar l'Evangelio secondo le interpretazioni approvate dalla Chiesa; ma però restava in dubbio qual fosse la vera Chiesa. Che lo stabilire un decreto così oscuro, era aprir la strada a molte turbe e controversie; e che però in nissun modo volevano assentir al decreto; e del suo parer n' averebbono dato conto a tutti e a Cesare ancora. E mentre che si darà principio ad un concilio generale di tutta la cristianità, ovvero nazionale di Germania, non faranno cosa che con ragione possa essere reprobata.

A questa dichiarazione si congiunsero quattordici città principali di Germania (1), e da questo venne il nome de' Protestanti col quale sono chiamati quelli che seguitano la religione rinovata di Lutero. Imperocchè questi prencipi e città diedero fuora la loro protesta e appellazione da quel decreto a Cesare e al futuro concilio generale, ovvero nazionale di Germania, e a tutti i giudici non sospetti.

XL. E perchè si è fatta menzione della differenza d'opinione nella materia dell'Eucaristia tra Lutero e Zuinglio, è ben narrar qui, come essendo principiata la rinovazione della dottrina in due luoghi e da due persone indipendenti l'una dall' altra, (a) cioè da Lutero in Sassonia e da Zuinglio

(1) *Idem* p. 99.
— E furono Strasborgo, Norimberga, Costanza, Ulma, Reutlinghen, Vindzheim, Meminghen, Lindau, Kempten, Hailbron, Isny, Weissemburg, Nortlinghen, e S. Gallo.

(a) *Fleury*, lib. 132. *N.* 82.

n Zurich, essi furono concordi in tutti i capi della dottrina sino al 1525, (1) e allora nel esplicar il mistero del Santissimo Sacramento dell'Eucaristia, sebbene s' accordarono ambidue con dire che il corpo e il sangue di nostro Signore Gesù Cristo sono nel Sacramento solamente in uso e sono ricevuti col cuore e con la fede; nondimeno insegnava Lutero che le parole dette da Nostro Signore *questo è il mio corpo*, debbono esser ricevute in senso nudo e semplice; ed in contrario insegnava Zuinglio che erano parole figurate, spiritualmente e sacramentalmente, non carnalmente intese: e la contenzione s'accrebbe sempre e fecesi ogni giorno più acerba, massime dal canto di Martino, il quale la trattava con maniera assai aspra verso la contraria parte. E questo diede materia a'cattolici nella dieta di Spira, tenuta in quest'anno, di valersene (come si è detto) a metter in diffidenza e disgusto una parte coll' altra. Ma il langravio d'Assia (*a*) che, scoperto l'artifizio degli avversari, aveva tenuti i suoi in concordia con speranza di conciliare le contrarie opinioni, così per mantener la

(1) Ciò non è vero assolutamente, nè si dee prendere in tutto rigore; poichè quella concordia si può intendere solamente rispetto alle principali controversie che allora bollivano; vale a dire, rispetto alle indulgenze, al culto delle immagini, alla invocazione dei santi, alla distinzione delle vivande, al celibato, e a qualche altro articolo di tal natura. Posciachè più altri punti vi erano nei quali non eran d'accordo; come nel peccato originale, la efficacia dei sacramenti, ed alcune altre quistioni, intorno alle quali sono stati sempre discordi. Il Continuatore di Fleury si esprime non per tanto come Frà Paolo; e si vede che le confessioni di fede dei Zuingliani e dei Luterani, presentate alla dieta di Augusta, non discordavano effettivamente se non se nell'articolo della Eucaristia.

(*a*) *Sleid.*, p. 101.

sua promessa come per ovviare a' pericoli futuri procurò che si venisse a colloquio; sollecitò gli Svizzeri che dovessero mandare i suoi, e assegnò luogo per la conferenza la città di Marpurg per tutto l'ottobre dello stesso anno 1529 (1). Là si ridussero di Sassonia Lutero con due discepoli, e dei Svizzeri Zuinglio ed Ecolampadio (2). Disputarono Lutero e Zuinglio solamente, e la disputa continuò più giorni, con tutto ciò non fu mai possibile che convenissero; o fosse questo, perchè essendo passata la controversia tanto innanzi pareva che si trattasse dell'onore degli autori, ovvero (3) per-

---

(1) *Spond. ad ann.* 1529. *N.* 11, *Pallav.*, lib. 3. c. 1. *Reform. de Suisse*, tom. 2, p. 463.

— Per avviso di Sleidano, ebbe fine nel principio di Ottobre. In fatti questa conferenza che durò due soli giorni, finì il terzo di ottobre; da che rilevasi la poca esattezza della espressione di Frà Paolo.

(2) Lutero andò accompagnato da Melantone, da Ionas, da Osiandro, da Brensio e da Agricola, e Zuinglio vi venne con Ecolampadio, Bucero e Hedione giusta il ragguaglio di Spondano. Sleidano non nomina nè Brensio nè Agricola; ma dalla sottoscrizione dell' accordo, fatto il terzo dì di ottobre, si vede che vi erano come gli altri.

(3) Frà Paolo giudica diversamente di questa differenza, da quel che giudicavano i Luterani; i quali la hanno sempre considerata tanto essenziale, che non hanno mai potuto trovar mezzo di conciliarla nè di riunirsi, finchè non convengono su questo punto. Anche quando alle preghiere del langravio fu fatta convenzione, malgrado quella opposizione, di sopportarsi scambievolmente con carità, Lutero rispose che ciò sarebbe con quella carità che si debbe a' nemici, non con quella che unisce i cristiani in una sola società. (*Refor. de Suisse*, tom. 2, p. 490.) Vero è pertanto che senza decidere di che importanza sia quella quistione, certamente non si può dire che sia una semplice quistione di parole. Se rispetto agli effetti

chè, come avviene in tutte le questioni verbali, la tenuità della differenza è fomento dell'ostinazione; o per quello che Martino dopo qualche tempo scrisse ad un amico, che vedendo molto moto eccitato, non volle colla forma di dire Zuingliana, sopramodo abborrita dai Romanisti, render i suoi prencipi più esosi ed esporli a pericolo maggiore (1). Ma fosse qual si voglia di queste la causa, una più universale è ben vera, che piacque alla Maestà Divina servirsi di quella differenza d'opinioni per diversi effetti seguiti dopo. Fu necessario metter fine al colloquio senza conclusione; se non che convennero, per opera del langravio, in questo (a): che essendo d'accordo negli altri capi dovessero per l'avvenire astenersi dalle acerbità in questo particolare, pregando Dio che mostrasse qualche lume di concordia. La qual conclusione quantunque deliberata con prudenza, e, come essi dicevano, con carità, non seguita dai successori, ritardò assai il progresso della rinovata dottrina (2). Perchè, nelle cause di religione, ogni subdivisione è potente arma in mano della contraria parte.

---

la differenza è poco essenziale; ella è però di momento, sì riguardo alla natura della cosa, sì riguardo alla diversità del culto che nasce dalla diversità di opinione su quell'articolo.

(1) *Fleury*, l. 132. *N.* 84.

— Questo poteva ben essere uno de' motivi, ma non era certamente il più forte; perchè Lutero ha sempremai, sino alla fine, professato di riconoscere il sentimento de' Zuingliani come contrario alla Scrittura Santa, alla tradizione della Chiesa ed alla verità.

(2) *Spond. ad ann.* 1529. *N.* 11.

— Cioè, come spiegava Lutero, con quella carità che si debbe ai nemici, ma non con quella che fa considerare i cristiani come tanti fratelli.

(a) *Sleid.*, l. 6, p. 101.

XLI. Ma essendo, come si è detto, conclusa la lega (*a*) tra 'l papa e l'imperatore, fermato l'ordine per la coronazione, fu deputata per questo effetto la città di Bologna, non parendo al papa conveniente che quella solennità si facesse in Roma coll' intervento di quelli che due anni prima l' avevano saccheggiata (1); cosa che fu anco grata a Carlo, come quella che faceva le cerimonie di più breve spedizione: il che era desiderato da lui, per passar in Germania quanto prima. Arrivò perciò in Bologna prima il pontefice (*b*) come maggiore, e poi l' imperatore a' cinque di novembre, dove si fermò per quattro mesi abitando in un istesso palazzo col papa. Molte cose furono trattate da questi due prencipi, parte per quiete universale della cristianità, e parte per interesse dell' uno e dell' altro. Le principali furono la pace generale

---

(1) La ragione che ne assegna Frà Paolo non pare la vera; perchè il papa e l' imperatore aveano prima accordato di trasportarsi a Roma per quella cerimonia; come ne fa fede Guicciardini.

Ed è anche più verisimile quel che lo stesso autore soggiunge; ed è che all'imperatore che avea fretta di passare in Germania, era più comodo l'essere coronato in Bologna; donde più speditamente potea portarsi in Augusta, per ivi intervenire alla dieta che convocar si doveva: Ciò confermasi eziandio da Pallavicino con una lettera del papa stesso al vescovo di Vasone; ed è attestato altresì da altri istorici. Forse anche quel principe a tal risoluzione si appigliò per diminuire la spesa; di che se ne ha un qualche cenno nel discorso dell'imperatore alla dieta d'Augusta, riportato da Sleidano *lib.* 7, *p.* 105. Ciò non è tanto lungi dal verisimile, ma la ragione di Guicciardini pare la più soda di tutte, ed in fine Frà Paolo anch' egli vi assente.

(*a*) *Pallav.*, lib. 3, c. 2. *Spond. ad ann.* 1530. *N.* 1 e 2.
(*b*) *Sleid.*, lib. 7, p. 104. *Guicciard.*, l. 20.

d' Italia e l'estinzione de' Protestanti in Germania, della prima non appartiene al soggetto che si tratta parlare: ma per quello che tocca a' Protestanti, da alcuni consiglieri di Cesare era proposto, che, considerata la natura de' Tedeschi, tenaci della libertà, fosse meglio con mezzi soavi, e dolci rappresentazioni, e dissimulando molte cose, operare che i prencipi all' obbedienza pontificia ritornassero; perchè essendo levata quella protezione a' nuovi dottori, al rimanente sarebbe facilmente rimediato. E per far questo, il vero e proprio rimedio esser il concilio: così perchè da loro era richiesto, come anco perchè a quel nome augusto e venerando ognuno s' inchinerebbe.

Ma il pontefice, che di nissuna cosa più temeva che di un concilio e massime quando fosse celebrato di là da' monti, libero, e con intervento di quelli che già apertamente avevano scosso il giogo dell' obbedienza, vedeva benissimo [quanto fosse facil cosa che da questi fossero persuasi anco gli altri (1). Oltre di ciò considerava, che sebben la

---

(1) È Guicciardini che ce lo dice e non ha contradittore in ciò veruno degli storici. « Nessuna cosa, sono « parole di lui nel lib. 20, dispiaceva più al papa di que« sta; ma per conservare la stimazione della buona mente « sua dissimulava questa inclinazione o causa di timore: » ma temendo in effetto che il concilio per moderare » le abusioni della Corte, e le indiscrete concessioni di « molti pontefici non diminuisse troppo l'autorità ponti» ficale, ecc. » Pallavicino stesso non osa negarlo, dicendo lib. 2, c. 10. « È ben verità che Clemente mostrò in varii » tempi qualche dubitazione che apertosi una volta, ben» chè ad altro fine, il concilio, alcuni cervelli inquieti ri« suscitassero l'importuna quistione della maggioranza » fra esso e 'l papa con rischio di far nuovo scisma in » cambio di torre il già fatto ». Ma non dice che una parte delle ragioni che facean temere il concilio a Clemente e

causa sua era comune con tutti li vescovi, quali le rinovate opinioni cercavano di privare delle ricchezze possedute, nondimeno anco tra loro e la corte romana restava qualche materia di disgusti; pretendendo essi che fosse usurpata loro la collazione de' benefizi con le reservazioni e prevenzioni; e ancora levata gran parte dell'amministrazione e tirata a Roma con avvocazione di cause, riservazioni di dispense, assoluzioni e altre tali facoltà che già comuni a tutti i vescovi s'avevano i pontefici romani appropriate. Onde si figurava che la celebrazione del concilio dovess'esser una totale diminuzione dell'autorità pontificale. Per il che voltò tutti i suoi pensieri a persuader l'imperatore che il concilio non era utile per quietare i moti di Germania, anzi pernicioso per l'autorità imperiale in quelle provincie (1). Gli con-

---

a' suoi successori. Imperciocchè, benchè mostrassero di consentire alla riforma degli abusi, di mala voglia però consentivano alla soppressione di quelli da' quali ritraevan profitto; e tanto per lo meno inquietavagli il timore che in quelli si mettesse mano, quanto nella loro autorità.

(1) *Sleid.*, *l.* 7, *p.* 106. *Pallav.*, *l.* 3 *c.* 2. *N.* 2, 3 *e* 5 *e c.* 5. *Spond. ad ann.* 1530. *N.* 7. *Fleury*, *l.* 132. *N.* 96. — Chi mai sa dire donde Frà Paolo abbia avuto il discorso che mette qui fatto dal papa all'imperatore? Tali colloqui non sogliono venire a luce, e si può francamente credere che sieno stati formati dopo il fatto, in ordine alla condotta da quel papa tenuta. Certo è però che se veri non sono, lo storico ha dato loro tutta la verisimiglianza, confessando Pallavicino, che « riferito questo di» scorso, il quale se fosse stato allora fatto veramente dal » papa, dovrebbe lodarsi come saggio, pio e confermato dal» l'evento ». Questo è quel più che in caso simile esigere si possa; e quando si fan parlare gli uomini secondo le leggi della umana prudenza e della verisimiglianza, è certo che se non han detto precisamente quel che loro si fa dire, credere

siderava due sorti di persone infette; la moltitudine, e i prencipi e grandi: esser verisimile che la moltitudine sia ingannata, ma il soddisfarla nella dimanda del concilio, non esser mezzo per illuminarla, anzi per introdurre la licenza popolare. Se si concedesse di metter in dubbio o ricercar maggior chiarezza della religione, averebbe immediate preteso di dar anco legge al governo, e con decreti restringer l' autorità de'prencipi; e quando avessero ottenuto di esaminare e discutere l'autorità ecclesiastica, imparerebbono a metter difficoltà anco nella temporale. Gli mostrò esser più facile opporsi alle prime dimande della moltitudine, che, dopo averla compiaciuta in parte, volergli metter termine. Quanto a'prencipi e grandi poteva te-

---

almeno si dee che abbiano detto qualche cosa di equivalente. Quindi Pallavicino stesso: « Certo è, dice, che il » pontefice potè ivi per avventura mostrar opinione che il » concilio non fosse per giovare al ben pubblico, ec. » Così tutta la quistione si riduce a sapere se si valse di quegli argomenti che Frà Paolo gli mette in bocca; ora in questo non si può cercare che il verisimile; e in tali casi il verisimile par che basti. Nel resto dissimulare poi non debbo ciò che aggiugne il Guicciardini, lib. 20, che fu « avuta » intenzione dal pontefice di consentire al Concilio, se si » conoscesse esser utile per estirpare la eresia de' Luterani ».

— * Il Padre Buonafede taccia di malignità il Courayer per avere omesso del citato passo del Pallavicino le ultime parole dopo *ben pubblico*, cioè, *ma non già dichiararne un intiero abborrimento*, e dice che con questa aggiunta il passo ha un senso diverso. Ciò è vero nelle parole; ma nei fatti il Pallavicino ci appresenta sempre Clemente VII avversissimo al concilio e dice egli stesso (lib. 3. cap. 7. §. 1.) che *di suo giudizio non vi pendeva riputandolo poco acconcio alla qualità del male*. A che dunque cavillare sui termini quando si è di accordo nella sostanza? (*Editore*)

ner per certo, essi non aver fine di pietà, ma di impadronirsi de' beni ecclesiastici e diventar assoluti riconoscendo niente o poco l'imperatore, e molti di loro conservarsi intatti da quella contagione per non aver ancora scoperto l'arcano; il qual fatto manifesto, tutti s'addrizzeranno allo stesso scopo. Non esser dubbio che il pontificato, perduta la Germania, perderebbe assai; maggior però sarebbe la perdita imperiale e della casa d'Austria; a che volendo provvedere, non aveva altro mezzo che severamente adoperare l'autorità e l'imperio, mentre la maggior parte l'ubbidiva (1): nel che era ne-

---

(1) *Fleury*, lib. 132. *N*. 96.

— Questo discorso, che Frà Paolo meritamente giudica disdicevole in bocca di un papa, non è paruto tale al Pallavicino: il quale, stranamente prevenuto per le massime della corte romana, vuole che sia virtù e religione l'impiegar il ferro e il fuoco per convertir e gli uomini e far loro abbracciare opinioni, della falsità delle quali si credano pienamente convinti. E perchè il nostro istorico pensa diversamente, Pallavicino arditamente lo accusa di aver riempito la sua istoria « di semi di eresia e di mas» sime più empie di quelle di Machiavelli ». Ma accuse di tal natura abbastanza da sè si rigettano, e se si confrontano le due istorie, non si durerà fatica a decidere, in qual delle due la politica di Machiavelli sia più visibile; se in quella di Pallavicino che sagrifica tutto agl' interessi e all'ambizione della corte di Roma, sino a giustificarne gli abusi più riprovevoli; o se in quella di Frà Paolo che nel tempo stesso che detesta la violenza e la schiavitù, in materia di religione, predica la virtù, condanna la superstizione, censura gli abusi e i disordini; e loda in que'medesimi papi ch'ei condanna le loro virtù e quanto trova di lodevole nella loro condotta.

— * Precisamente il Pallavicino chiama la Storia del Sarpi una *semenza fertile di ateismo;* ma ove si esamini la morale dell'uno e dell'altro, so ben io a chi sia per toccare la taccia di seminatore di ateismo. Certo è che

cessaria la celerità, innanzi che il numero cresca maggiormente e sia scoperto dall'universale il comodo che vi sia, seguendo quelle opinioni. Alla celerità tanto necessaria niente esser più contrario che trattar di concilio; perchè quantunque ognuno v'inclinasse e non vi fosse posto impedimento alcuno, non si potrà però congregar se non con lunghezza d' anni, nè trattar le cose se non con prolissità; il che solo voleva considerare, perchè parlare degl' impedimenti che si eccitarebbono per diversi interessi di persone che con varii pretesti si opponerebbono, interponendo dilazione per il meno a fine di venirne a niente, sarebbe cosa infinita. Essere sparsa fama che i pontefici non vogliono concilio per timore che l'autorità loro sia ristretta: ragione che in lui non fa impressione alcuna, essendo l'autorità sua data da Cristo immediate con promessa che (*a*) manco le porte dell' inferno non potranno prevalere contra quella; ed avendo l'esperienza de' tempi passati mostrato che per nissun concilio celebrato è stata diminuita l'autorità pontificale, anzi che, seguendo le parole

---

il Sarpi non ha mai insegnato, come insegna il Pallavicino, che la Chiesa è una instituzione politica; che le indulgenze sono una rendita temporale della Santa Sede, e che come i principi danno per appalto le loro gabelle, così i papi possono dare per appalto le loro indulgenze; che la pietà interiore consiste nel celebrare od udire con pompa una messa, o digiunare due volte la settimana, cose che fanno anche i ribaldi senza punto essere migliori: e cento altre massime di questo conio spacciate arditamente dal cardinale romano; onde ho dovuto più di una volta maravigliare, come opera così scandalosa non sia mai stata proibita o per lo meno emendata.

(*Editore*)

(*a*) *Matth.*, XVI. 18.

del Signore, i Padri l' hanno sempre confessata assoluta ed illimitata, come è veramente. E quando i pontefici per umiltà o per altro rispetto si sono astenuti d'usarla intieramente, i Padri sono stati autori di fargliela metter tutta in esecuzione. E questo può veder chiaro chi leggerà le cose passate; perchè sempre i pontefici si sono valuti di questo mezzo contra le nuove opinioni di eretici e in ogni altra necessità, con aumento dell'autorità loro. E quando si volesse anco tralasciar la promessa di Cristo che è il vero ed unico fondamento, e considerar le cose in termini umani, il concilio consta di vescovi; e a' vescovi la grandezza pontificia è utile, perchè da quella sono protetti contra i prencipi e popoli. I re e altri sovrani ancora che hanno inteso e intenderanno bene le regole di governo, sempre favoriranno l' autorità apostolica; non avendo altro mezzo di reprimer e tener in uffizio i loro prelati, quando hanno spirito di trapassare il grado proprio. Concluse il papa, esser nell' animo suo tanto certo dell' esito che poteva parlarne come profeta e affermare, che facendo concilio seguirebbono maggiori disordini in Germania. Perchè chi lo richiede, mette innanzi per pretesto di continuare sino allora nelle cose attentate; quando da quello le opinioni loro saranno condannate, (chè altro non può succeder), piglieranno altra coperta per detraer al concilio; e per fine l' autorità cesarea in Germania resterà annichilata e in altri luoghi concussa; la pontificia in quella regione si diminuirà e nel resto del mondo s' amplificherà maggiormente. E però tanto più doveva Cesare creder al parer suo, quanto non era mosso da proprio interesse, ma da desiderio di veder la Germania riunita alla Chiesa e l' imperatore obbedito. Che era irriuscibile, se non si fosse

trasferito in Germania quanto prima e immediate usata l' autorità, con intimare che senza alcuna replica fosse eseguita la sentenza di Leone e l'editto di Vormazia, non ascoltando qualunque cosa i Protestanti siano per dire, dimandando o concilio o maggior instruzione, o allegando la loro appellazione e protesta o altra iscusazione, chè tutti non possono esser se non pretesti d' impietà; ma al primo incontro di disobbedienza, passando alla forza, la quale gli sarebbe stata facile usare contra pochi, avendo tutti i prencipi ecclesiastici e la maggior parte de'secolari che s' averebbono armato con lui a questo effetto; che così, e non altrimenti, conviene all' uffizio dell' imperatore avvocato della Chiesa romana e al giuramento fatto nella coronazione di Aquisgrana e che doverà far nel ricever la corona per mano sua. Finalmente, esser cosa chiara che la tenuta del concilio e qualunque altra trattazione o negoziazione, che s' introducesse in questa occasione, necessariamente terminerebbe in una guerra. Esser adunque meglio tentar di componer quei disordini col rigor dell' imperio ed assoluto comando, cosa che si può riputar dover riuscir facilmente; e quando ciò non si potesse ben effetuare, venir piuttosto alla forza ed arme che rilasciare il freno alla licenza popolare, alla ambizione de'grandi e alla perversità degli eresiarchi.

Queste ragioni, sebben disdicevoli in bocca di frate Giulio de' Medici cavalier di Malta (chè così si chiamava il pontefice innanzi fosse creato cardinale) non che di Clemente papa VII, valsero nondimeno appresso Carlo, ajutate dalle persuasioni di Mercurio da Gattinara cancellier imperiale e cardinale (1); al quale fece il papa molte

(1) Senza determinare quali per minuto stati sieno i colloquii di Clemente e di Carlo, non ci lascia però

del Signore, i Padri l'hanno
assoluta ed illimitata, come è ve
i pontefici per umiltà o per al
astenuti d'usarla intieramente,
autori di fargliela metter tutta
questo può veder chiaro chi leg
perchè sempre i pontefici si so
mezzo contra le nuove opini
ogni altra necessità, con aumen
E quando si volesse anco tra
di Cristo che è il vero ed unico
siderar le cose in termini uma
di vescovi; e a' vescovi la gr
utile, perchè da quella sono l
cipi e popoli. I re e altri
hanno inteso e intenderanno l'
verno, sempre favoriranno
non avendo altro mezzo di r
fizio i loro prelati, quando l
passare il grado proprio. Co
nell' animo suo tanto certo
parlarne come profeta e affe
concilio seguirebbono maggi
mania. Perchè chi lo richieo
pretesto di continuare sino a
tate; quando da quello le
condannate, (chè altro non
ranno altra coperta per detr
fine l'autorità cesarea in G
chilata e in altri luoghi c
in quella regione si diminuirà
s' amplificherà maggiormen
doveva Cesare creder al pa
mosso da proprio interesse
veder la Germania riunita
ratore obbedito. Che era irr

promesse e particolarmente di aver risguardo ai suoi parenti e dependenti nella prima promozione de' cardinali che preparava fare; e anco dalla propria inclinazione di Cesare, d'aver in Germania imperio più assoluto di quello che fu concesso al suo avo e all' avo del padre.

Si fecero in Bologna tutti gli atti e solite cerimonie (a) della coronazione, alla quale fu dato compimento il 24 febbraro; e Cesare risoluto di passar personalmente in Germania per metter fine a quei disordini, intimò la dieta imperiale in Augusta per li otto di aprile, e nel marzo si pose in viaggio.

---

in dubbio Sleidano che tale presso a poco stata non ne sia la sustanza. *Cæsar*, dic'egli, *qui totam, hyemem, inde a novembri usque in Martium mensem Bononiae fuerat cum pontifice in eodem palatio, totus eo spectabat quemadmodum religionis dissidium absque concilio pacaret. Nam, hoc esse Clementi longe gratissimum sciebat, cujus hic erat scopus, ut si leniter sopiri causa non posset, opprimeretur armis.* Ecco, a che si ridusse tutto il discorso messo da Frà Paolo in bocca a Clemente; ed ecco, onde l'imperatore prese la norma di sua condotta. Non si può nemmen dubitare che Gattinara non sostenesse quei progetti e non secondasse le mire del papa, da cui aveva avuto il cappello di cardinale. Il dire, dopo tutto questo, come fa Pallavicino, che Clemente non era punto alieno dal concilio, è uno smentire tutti gli storici e volere che se gli creda per la sola ragione che non farebbe onore al papa che si credesse il contrario. È altresi indubitato dalla lettera scritta dai protestanti nel susseguente mese di Febbraio, a' re di Francia e d'Inghilterra, che Carlo fece quanto potè, nella dieta di Augusta, per evitare il Concilio. *Quum autem ..... Caesar ..... venisset in Germaniam ad Augustae comitia, totum in hoc fuisse, ut sine concilio res componeretur:* e se lo ha fatto, certamente l'ha fatto in grazia del papa.

(a) *Spond ad an.* 1530. *N*. 1, 2, e 3. *Fleury*. lib. 133. *N*. 1.

Partì l' imperatore da Bologna con questa ferma risoluzione di operare nella dieta coll' autorità e coll' imperio, sì che i prencipi separati ritornassero all' obbedienza della Chiesa romana, e proibir le prediche e i libri della rinovata dottrina; e 'l pontefice gli diede (*a*) in compagnia il cardinale Campeggio come legato che lo seguisse nella dieta. Mandò ancora Pietro Paulo Vergerio nunzio al re Ferdinando, dandogli instruzione di operare con lui che nella dieta non si disputasse, nè si deliberasse cosa alcuna della religione, nemmeno si risolvesse di far concilio in Germania a questo effetto; e per aver questo prencipe favorevole, il quale come fratello di Cesare e che era stato tanti anni in Germania, pensava che dovesse poter molto, gli concesse di poter cavar una contribuzione dal clero di Germania per la guerra contra i Turchi, e potersi anco valer degli ori e argenti deputati ad ornamento delle chiese.

XLII. Alla dieta arrivarono quasi tutti i prencipi innanzi Cesare (*b*) il qual vi giunse a' tredici di giugno, vigilia della festa del *Corpus Domini*, ed intervenne alla processione il giorno seguente; non avendo però potuto ottenere che i prencipi protestanti si contentassero d' esser presenti. La qual cosa essendo sentita con estremo dispiacere dal legato, per il pregiudizio fatto al pontefice con quella (diceva egli) contumacia, per superar questo passo e far intervenire alle cerimonie della Chiesa romana i Protestanti, fu autore che Cesare otto giorni dopo, dovendosi dar principio alla radunanza, ordinò all' elettore di Sassonia che por-

(*a*) *Pallav.,* lib. 3. c. 3. *Sleid.,* lib. 7. p. 104. e 109.
(*b*) *Sleid.,* lib. 7. p. 104. *Pallav.,* lib. 3. c. 3 *Fleury.* lib. 133. *N.* 11.

tasse la spada innanzi, secondo il suo uffizio nell' andar e star alla messa. All' elettore pareva di contravenir alla professione sua, se condiscendeva, e di perder la dignità sua, ricusando; avendo presentito che sopra la sua repugnanza Cesare era per dar l' onore ad un altro. Ma fu consigliato dai suoi teologi discepoli di Lutero, che senza alcuna offesa della sua coscienza poteva farlo, intervenendo come ad una cerimonia civile, non come a religiosa, con l' esempio del profeta Eliseo (*a*) il quale non ebbe per inconveniente che il capitano della milizia di Soria, convertito alla vera religione, si inchinasse nel tempio dell' idolo quando s' inchinava il re appoggiato sopra il suo braccio. Consiglio che da altri non era approvato, potendosi da quello concludere che a ognuno fosse lecito intervenire a tutti i riti dell' altra religione, come alle cerimonie civili; non mancando a qualsivoglia persona ragione di necessità, ovvero utilità che li induca all' intervento. Ma altri approvando il consiglio e la deliberazione dell' elettore, concludevano appresso che se i nuovi dottori avessero usato per lo passato, ed usassero all' avvenire questa ragione, in molte occasioni non sarebbe aperta la porta a diversi inconvenienti, dovendo con quell' esempio esser lecito a ciascuno, per conservar la dignità propria o lo stato suo o la grazia del suo signore o di altra persona eminente, non ricusar di prestar assistenza a qualunque azione, alla quale sebben gli altri intervenissero come ad atto religioso esso vi assistesse come a cosa civile (1),

---

(1) È chiaro a chi sa leggere che Frà Paolo, recitando la decisione dei casisti protestanti, nè la approva, nè la condanna, eppure il Pallavicino dice che « piglia il de-

(*a*) 4. *Reg. V.* 19.

In quella messa innanzi l'offertorio fece una orazione latina Vincenzo Pimpinello arcivescovo

---

« stro di scavar furtivamente una mina onde penetri nelle « menti de' fedeli certa sua dottrina pestifera, quasi pa« cifica . . . . nell' addurre la permissione fatta da Eli« seo a Naaman ». Ma l'avesse anche approvata, toccava ad un gesuita a riprenderlo? È noto con quanto calore questi signori abbiano difeso i riti chinesi e malabarici, contro almeno cento decisioni in contrario della Santa Sede. E i gesuiti di Caen nelle famose tesi da loro sostenute nel 1693 (*Positio 9*) si sono espressi con assai maggiore libertà che non hanno fatto i protestanti qui sopra: « Talvolta, dicono essi, è lecito dissimulare la fede, e se « vuoi sapere in quali occasioni, te lo insegnerà un uomo « prudente. Il Siro Naaman non dissimulava la fede quan« do col re s'inginocchiava nel tempio di Remmon, e nè « manco la dissimulano i padri gesuiti quando fingono « di seguitare l'instituto e l'abito dei Talapoini di Siam ». Cioè, quando fingono di essere anzichè cristiani, preti idolatri. Lo stesso Pallavicino, nella sua qualità di gesuita, non ha potuto a meno di approvare questa dottrina dicendo, che *in qualche senso e con alcun ristringimento è vera e insegnata dai teologi*; il che è già molto più che non ha detto Frà Paolo. E se a questo aggiugniamo la dottrina delle induzioni probabili, tanto prediletta ai sommisti gesuiti, un tale ristringimento si riduce a nulla, o piuttosto l'ampliazione va all' infinito. Il Bellarmino, altro gesuita, volendo scusare papa Liberio, caduto nell' arianismo, dice che sottoscrisse la formola di Sirmio colla mano, ma che il cuore era puro. Ciò è precisamente quanto insegnavano gli Elcesaiti, potersi in alcune circostanze fingere la religione, e dell' eresia dei quali il Pallavicino vuol fare un regalo al Sarpi, cui egli chiama eretico, bestemmiatore, di religione finta, anzi *libero nel cuore da ogni religione*: ingiurie, che invece di conciliargli la confidenza de' lettori, ingenerano odio contro di lui, come d' uomo che segue piuttosto gl' impeti della sua collera che la verità.

(*Editore*)

di Rosano, nunzio apostolico, nella quale non parlò punto di cosa alcuna spirituale o religiosa, (1) ma solo rimproverò alla Germania l'aver soppor-

---

(1) *Pallav.*, lib. 3. c. 13.

— Una calunnia è questa, a giudizio del cardinale. Ma da quel ch'egli stesso riferisce del discorso di Pimpinello, più che dal sermone dell'arcivescovo, vien giustificato Frà Paolo. Imperocchè, benchè ne abbia scelto i luoghi che ha creduto i più religiosi, chiaramente si scorge, quel sermone altro non essere che una furiosa declamazione, in cui, con un bizzarro parallelo tra la presente condotta de'Germani e quella degli antichi Romani, rispetto al loro zelo per il culto dei lor falsi Dii, efficacemente esorta i principi alla guerra contro i Turchi e fortemente inveisce contro la nuova riforma, invitandoli a distruggerla con fuoco e sangue. Se questo è quel che dal cardinale si chiama un sermone edificante, non occorre disputar de'termini; ma nel tempo stesso non è da maravigliarsi che Frà Paolo ne abbia dato un altro giudizio e che altri credano che abbia giudicato a dovere.

— * Le precise parole del Pimpinello, quali sono recitate dal Pallavicino, sono queste: « Che quando volevano partorir questo mostro (la religione riformata) » avessero almeno introdotta una religione più santa e » più prudente, affinchè ragionevolmente e non stolidamente si allontanassero dalla vera via de'loro maggiori » di cui niuna migliore può ritrovarsi ». Il che viene a dire, secondo l'arcivescovo di Rosano, che si può ragionevolmente mutar di religione. Io non so con qual coraggio il Pallavicino abbia potuto affermare che questo passo fu *deformato* dal Sarpi, cui taccia con insigne petulanza di essere *libero nel cuore da ogni religione*. Chi ha veduto il cuore di Frà Paolo o quello del Pallavicino? Io vorrei che la storia di quest'ultimo siccome è nitida nella dicitura, lo fosse anche nei concetti; e non la deturpassero le infinite villanie, cui bisogna lasciar alla plebe, onde ad ogni tratto va regalando ora questi, ora quelli: non certo indizii di animo spassionato.

(*Editore*)

tato tanti mali da' Turchi senza vendicarsi, e con molti esempi de' capitani antichi della repubblica romana gli esortò alla guerra contra loro. Il disavantaggio della Germania disse essere, perchè i Turchi obbedivano ad un solo prencipe, dove in Germania molti non rendevano obbedienza; che i Turchi vivono in una religione e i Germani ogni giorno ne fabbricano di nuove e si ridono della vecchia, come rancida; gli riprese che volendo far mutazione di fede, ne avessero cercato almeno una più santa e più prudente; che imitando Scipione Nasica, Catone, il popolo romano e i loro maggiori, averebbono osservato la cattolica religione; gli esortò finalmente a lasciar quelle novità, ed attender alla guerra.

Nel primo consesso della dieta (*a*) il cardinal Campeggio, Legato, presentò le lettere della sua legazione e fece un' orazione latina nel convento in presenza di Cesare, la sostanza della quale fu che delle tante sette le quali in quel tempo regnavano, la causa era la carità e benevolenza estinta; che la mutazione della dottrina e dei riti aveva non solo lacerata la Chiesa, ma orribilmente distrutto ogni polizia. Al qual male per rimediare, i pontefici passati avendo mandato legazioni alle diete e non essendosi fatto frutto, Clemente aveva inviato lui per esortar, consigliar, e operar quel tutto che avesse potuto per restituir la religione: e lodato l' imperatore, esortò tutti ad obbedire quello che ordinerà e risolverà nelle cause della religione, e intorno gli articoli delle fede. Esortò alla guerra contra i Turchi, promettendo che 'l papa non perdonerà alla spesa per ajutarli. Gli pregò per amor

---

(*a*) *Id. ibid. Sleid.*, lib. 7, p. 106. *Fleury*, lib. 133. *N.* 14.

di Cristo, per la salute della patria e loro propria che, deposti gl' errori, attendessero a liberar la Germania e tutto il cristianesmo: che così facendo il papa successore di S. Pietro li dava la benedizione.

All' orazione del legato, di ordine dell' imperatore e della dieta, rispose il Magontino: che Cesare, per debito di supremo avvocato della Chiesa, tenterà tutti i mezzi per componere le discordie, impiegherà tutte le sue forze nella guerra contra i Turchi, e tutti i prencipi si giungeranno con lui, operando sì fattamente che le loro azioni saranno approvate da Dio e dal papa. Udite dopo questo altre legazioni, l' elettor di Sassonia, con gli altri prencipi e Città protestanti congiunte seco, presentò all' imperatore la confessione della loro fede scritta in latino e tedesco, facendo instanza che fosse letta (1); nè volendo l'imperatore che si leggesse in quel pubblico consesso, fu rimesso questo al giorno seguente; quando il legato, per non ricever qualche pregiudizio, non volle intervenire. Ma congregati i prencipi innanzi all' imperatore in una sala capace di circa dugento persone, fu ad alta voce letta; e le Città che seguivano la dottrina di Zuinglio (2) separatamente presentarono la confessione della loro fede, non differente dalla suddetta se non nell' articolo dell' eucaristia.

La confessione de' prencipi che poi, da questo comizio dove fu letta, si chiamò Augustana, con-

---

(1) *Sleid.*, lib. 7. p. 106.
— È sottoscritta da' principî che vi avevano aderito (Pallav. lib. 3. c. 3).

(2) *Id.* p. 107.
— E furono, secondo Sleidano, quelle di Strasburgo, di Costanza, di Memminga e di Lindò.

teneva due parti. Nella prima erano esposti gli articoli della loro fede in numero di ventuno: dell' unità divina, del peccato originale, dell' incarnazione, della giustificazione, del ministerio evangelico, della Chiesa, del ministerio de' sacramenti, del battesimo, dell' eucaristia, della confessione, della penitenza, dell' uso dei sacramenti, dell' ordine ecclesiastico, de' riti della Chiesa, della repubblica civile, del giudizio finale, del libero arbitrio, della causa del peccato, della fede e buone opere, del culto de' santi. Nella seconda erano spiegati i dogmi differenti della Chiesa romana e gli abusi che i Confessionisti riprovavano; e questi erano spiegati in sette articoli assai lungamente distesi: della santa comunione, del matrimonio dei preti, della messa, della confessione, della distinzione dei cibi, de' voti monacali e della giurisdizione ecclesiatica. Si offerivano in fine, bisognando, di presentar ancora informazione più ampia. Ma nel proemio di essa esposero, aver messo in scritto la sua confessione per obbedire alla proposta di Sua Maestà che tutti dovessero presentargli la loro opinione, e però se anco gli altri prencipi daranno in scritto le loro, sono apparecchiati di conferir amicabilmente per venir ad una concordia. Alla quale quando non si possa pervenire, avendo la Sua Maestà in tutte le precedenti diete fatto intender di non poter determinare e concludere alcuna cosa in materia di religione, per diversi rispetti allora allegati, ma ben esser per operare col pontefice romano che sia congregato un concilio generale; e finalmente avendo fatto dir nel convento di Spira che essendo vicino a componersi le differenze tra Sua Maestà e lo stesso pontefice, non si poteva più dubitare che il papa non fosse per acconsentir al concilio: si offerivano di comparire e di render ragione e

difender la loro causa in un tal general, libero e cristiano consesso, del quale si è sempre trattato nelle diete celebrate gli anni del suo imperio. Al qual concilio anco, ed a Sua Maestà hanno in debita forma di ragione appellato, alla qual appellazione ancora aderiscono, non intendendo nè per questo trattato nè per alcun altro abbandonarla, se la differenza non sarà prima in carità ridotta a concordia cristiana.

In quel giorno non si passò ad altro atto. Ma l'imperatore, prima che far risoluzione alcuna, volle aver l'avviso del legato; il quale letta e considerata con i teologi, d'Italia condotti, la confessione, sebben il giudizio loro fu che si dovesse oppugnare, e pubblicare sotto nome di lui una censura; con tutto ciò egli, prevedendo che averebbe dato occasione di maggiori tumulti e dicendo chiaramente che, quanto alla dottrina, in buona parte la differenza gli pareva verbale e poco importava il dir più ad un modo che ad altro, e non esser ragionevole che la Sede Apostolica entri in parte nelle dispute delle scuole, non consentì che il suo nome fosse posto nelle contenzioni. E all'imperatore fece risposta, che non faceva bisogno per allora entrar in stretto esamine della dottrina; ma considerare l'esempio che si averebbe dato a tutti gli spiriti inquieti e sottili, ai quali non averebbono mancato infinite altre novità da proporre con non minore verisimilitudine; le quali avidamente sarebbono state udite, per lo prurito di orecchie che eccitano nel mondo le novità. E quanto agli abusi notati, il correggerli causerebbe maggiori inconvenienti di quelli che si pensa rimediare. Il suo parere esser (a), che essendo letta la dottrina dei

(a) *Pallav.*, lib. 3. c. 3.

Luterani, per levare il pregiudizio fosse letta una confutazione parimente, la quale non si pubblicasse in copie per non aprir strada alle dispute, e s'attendesse col mezzo del negozio adoperare che i Protestanti ancora si astenessero dal camminar più innanzi, proponendo favori e minaccie. Ma la confessione letta, negli animi dei cattolici che l'udirono fece diversi effetti; alcuni ebbero i Protestanti per più empii di quello che si erano persuasi prima che fossero informati delle loro particolari opinioni, altri in contrario rimessero molto del cattivo concetto in che li avevano, riputando i loro sensi non tanto assurdi quanto avevano stimato: anzi, quanto a gran parte degli abusi, confessavano che con ragione erano ripresi. Non è da tralasciare che il cardinal Matteo Langi, arcivescovo di Salzburg, a tutti diceva, esser onesta la riforma della messa e conveniente la libertà ne'cibi, e giusta la dimanda d' esser sgravati di tanti precetti umani; ma che un misero monaco riformi tutti, non esser cosa da sopportare (1). E Cornelio Scopero, segretario

(1) Frà Paolo non ci dice donde abbia avuto questo fatto, del quale non se ne parla nè da Sleidano, nè dal Tuano. Ma, oltrechè Pallavicino nol nega, tanto maggior ragione abbiamo di crederlo vero, quantochè troviamo in Rainaldo all'anno 1537 n. 35 un Breve di Paolo III a quell'arcivescovo, in cui lo riprende di aver fatto nel suo sinodo molte costituzioni pregiudiziali alla fede cattolica: *relatum est nobis (quod vix credere potuimus) multa fuisse in eadem synodo coram te proposita a fide erronea et a generalibus conciliis antea reprobata, admissasque etiam personas quae nec jure nec consuetudine admitti debeant, etc.* Io non saprei dire quali siano i punti trovati da Paolo III degni di riprensione in quel sinodo, ch' è stato interamente omesso nelle collezioni de' concilii. Ma certo da ciò si fa assai proba-

dell' imperatore, disse, che se i predicatori protestanti avessero danari, facilmente comprarebbono dagl' Italiani qual religione più li piacesse; ma senza oro, non potevano sperare che la loro potesse rilucere nel mondo.

Cesare, conforme al consiglio del legato, approvato da' consiglieri propri ancora, desideroso di componer il tutto con la negoziazione, cercò prima di separar gli ambasciatori delle Città dalla congiunzione con i prencipi; il che non essendo riuscito, fece far una confutazione della scrittura dei Protestanti ed un'altra a parte di quella che produssero le Città: e convocata tutta la dieta, disse ai Protestanti d'aver considerato la confessione presentatagli e dato ordine ad alcuni pii ed eruditi, di doverne fare il loro giudizio. E qui fece (*a*) legger una confutazione d'essa; nella quale, tassate molte delle opinioni loro, nel fine si confessava, nella Chiesa romana esser alcune cose che meritavano emendazione, alle quali Cesare prometteva che sarebbe provveduto; e però dovessero i Protestanti rimettersi a lui e ritornar alla Chiesa, certificandoli che ottenerebbono ogni loro giusta dimanda: ma altrimenti facendo, egli non mancarebbe di mostrarsi protettore e difensore di quella.

I prencipi protestanti s'offerirono pronti per far tutto quello che si poteva, salva la coscienza; e se con la Scrittura Divina in mano li fosse mostrato esser qualche errore nella loro dottrina, di correggerlo; o se vi fosse bisogno di maggiore dichiara-

---

bile che quel prelato possa aver detto quel che qui gli fa dire Frà Paolo; e poi nell'istoria del concilio si ha che al cardinal Madrucci un giorno scappò detta qualche cosa di assai somigliante.

(*a*) *Id. ibid. c.* 4.

zione, dichiararla. E perchè de' capi proposti da loro, alcuni nella confutazione gli erano concessi, altri rifiutati, se della confutazione gli fosse data copia, si esplicarebbono più chiaramente.

Dopo molte trattazioni finalmente furono eletti sette de'cattolici e sette de' protestanti, i quali conferissero insieme per trovar modo di composizione (1); nè potendo convenire, il numero fu ristretto a tre per parte (2); e sebbene furono accordati alcuni pochi punti di dottrina meno importanti e altre cose leggieri appartenenti ad alcuni riti, finalmente si vide che la conferenza non poteva in modo alcuno terminar a concordia (3). Perchè nissuna delle parti

---

(1) *Pallav.*, l. 3. c. 4. *Sleid.*, *l.* 7 *p.* 108. — I cattolici furono il vescovo di Augusta, il duca di Brunswich e, lui partendo, Giorgio duca di Sassonia, i cancellieri dell'elettor di Colonia e del marchese di Bade, giuriconsulti, e Giovanni Echio, Conrado Wimpina e Giovanni Cochleo teologi. I protestanti furono Giovanni Federico, figlio dell'elettor di Sassonia, Giorgio marchese di Brandeburgo, figlio dell'elettore, Gregorio Bruch e D. Heller giureconsulti, e Melantone, Brenzio e Schnepfio teologi.

(2) Cioè Echio e due giureconsulti cattolici da una parte, con Melantone e due giureconsulti protestanti dall'altra.

(3) Il cardinal Pallavicino al contrario vuole che fossero d'accordo su gli articoli più importanti; e per prova adduce una lettera di Melantone al cardinal Campeggio, piena di offiziosi complimenti per il legato; la quale però di nulla decide ed è anzi convinta di falso nell'articolo più essenziale, ove dice che il suo partito « non » insegna alcun dogma contrario a quelli della Chiesa ro- » mana ». Ma perchè Melantone era naturalmente portato al tollerantismo, e molto più moderato della maggior parte degli altri Luterani, non si può fare gran caso delle concessioni di quell'autore: ed abbiamo da Sleidano, che fu

metteva doversi intimare fra sei mesi; avendo i Protestanti penetrato, ciò esser invenzione del legato pontificio, il qual, non potendo ottener di presente il suo intento, giudicava far assai se, con stabilir in ogni luogo l'uso della dottrina romana, mettesse confusione nei popoli già alienati, onde restasse la via aperta agli accidenti che potessero dar occasione di estirpar la nuova. Perchè quanto alla promessa d' intimar il concilio fra sei mesi, sapeva ben che molti impedimenti s' averebbono potuto alla giornata pretendere per metter dilazione, e finalmente per deluder ogni aspettazione.

XLIII. Non avendosi potuto concludere alcuna cosa, partirono i Protestanti in fine d' ottobre, e Cesare fece un editto per stabilimento degl'antichi riti della religione cattolica romana (1): il quale insomma conteneva, che non si mutasse cosa alcuna nella messa, nel sacramento della confirmazione e dell'estrema unzione; che le immagini non fossero levate d' alcun luogo, e le levate fossero riposte; che non fosse lecito negar il libero arbitrio, nemmeno tener opinione che la sola fede giustifica; che si conservassero i sacramenti, le cerimonie, i riti, l'esequie de'morti nel medesimo modo; che i beneficii si dessero a persone idonee, e che i preti maritati o lascino le mogli, o siano soggetti al bando; tutte le vendite de'beni della Chiesa e altre usurpazioni, siano irritate; nell'insegnar e predicar non si possa uscir di questi termini, ma si esorti il popolo ad udir la messa, invocar la Vergine Maria e gli altri santi, osservar le feste e digiuni; dove i monasteri e altri sacri edifizi sono stati di-

(1) *Sleid.*, *l.* 7, *pag.* 114. *Fleury*, *l.* 133. *N.* 45.
— E secondo Sleidano pubblicar lo fece nella dieta il dì 19 di novembre 1530.

strutti, siano riedificati; e sia ricercato il pontefice di far il concilio, e innanzi sei mesi intimarlo in luogo idoneo, e dopo, fra un anno, al più lungo, dargli principio; che tutte queste cose siano ferme e stabili e nissuna appellazione o eccezione che se gli faccia contra, abbia luogo; e che per conservar questo decreto, ogni uno debba metter tutte le sue forze e facoltà, e la vita ancora e 'l sangue, e la Camera proceda contra chi s'opponerà.

Il pontefice, avuta notizia delle cose nella dieta successe per avviso del suo legato, fu toccato di un interno dispiacere d'animo, scoprendo che sebben Carlo aveva ricevuto il suo consiglio, usando l'imperio e minacciando la forza, però non aveva proceduto come avvocato della Chiesa romana, al quale non appartiene prender cognizione della causa, ma esser mero esecutore de' decreti del pontefice (1):

---

(1) Il papa certo non era molto contento della pertinace istanza che gli facevano del concilio, ed è facile di comprendere dalla risposta ch'ei diede allo imperatore dopo aver sentito i pareri de' cardinali, che quell' espediente in verun modo non gli piaceva: « Aver egli richie- » sto sopra di ciò il parere di una special congregazione » de' cardinali, e molti aver giudicato che non fosse spe- » diente il concilio ». *Pallav.*, *l.* 3, *c.* 5. Ma non è del pari certo che tanto scontento fosse di quel che si era fatto nella dieta; poichè l'imperatore avea sempre operato di concerto col legato, ed il recesso fu tanto favorevole ai cattolici quanto nelle congiunture di allora si poteva desiderare. Vi erano per verità alcune cose che, pel suo carattere, approvare in pubblico non poteva, è però malagevole a credere che ne fosse internamente scontento; poichè erano dirette o a riguadagnare insensibilmente i Luterani, o a impegnar talmente l'imperatore contro di essi, che non potesse disobbligarsi dal far loro la guerra; e questo era il primario oggetto di Clemente, il quale aveva

a che era affatto contrario l' aver ricevuto è fatto leggere le confessioni, e l' aver instituito colloquio per accordar le differenze. Si doleva sopra modo che alcuni punti fossero accordati, e maggiormente, che avesse acconsentito l' abolizione d' alcuni riti; parendogli che l' autorità pontificia fosse violata, quando cose di tanto momento sono trattate senza participazione sua: se almeno l' autorità del suo legato fosse intervenuta, s' averebbe potuto tollerare. Considerava appresso, che l'aver a ciò consentito i prelati, era con sommo suo pregiudizio, e sopra tutto gli premeva la promessa del concilio, tanto abborrito da lui: nella quale sebben pareva fatta onorevole menzione dell' autorità sua, però l' aver prescritto il tempo di sei mesi a convocarlo e di un anno a principiarlo, era metter mano in quello che è proprio del pontefice, e far l' imperatore principale e 'l papa ministro. Osservando questi principii, concluse che poco buona speranza poteva aver nelle cose di Germania, ma che conveniva pensare ad un difensivo, acciò il male non passasse all' altre parti del corpo della Chiesa. E poichè non si poteva rifar altrimenti il passato (*a*), era prudenza non mostrar che fosse contra suo volere, ma farsene esso autore, dovendo in tal modo ricever minor percossa nella riputazione.

XLIV. Pertanto diede (*b*) conto delle cose passate a tutti i re e prencipi, spedendo sue lettere sotto il primo decembre, tutte dello stesso

---

sempre tenuto, la via dell'armi essere più a proposito che quella di un concilio per riacquistar l'Alemagna. « *Nam hoc esse Clementi longe gratissimum sciebat, cujus hic erat, scopus, ut si leniter causa sopiri non posset, opprimeretur armis*, come scrive Sleidano lib. 7.

(*a*) *Pall. l.* 2. *c.* 5.

(*b*) *Sleid., l.* 7 *p.* 116.

tenore: Che sperava potersi estinguer l'eresia luterana con la presenza di Cesare e che per tal causa principalmente era andato a Bologna per fargliene instanza, sebben lo conosceva in ciò da sè stesso assai animato; ma avendo avvisi dell'imperatore e del Campeggio suo legato, che i Protestanti si sono fatti più ostinati, esso avendo comunicato il tutto con i cardinali e insieme con loro avendo chiaramente veduto che non vi resta altro rimedio se non l'usato da' maggiori, cioè un general concilio, pertanto gli esorta ad ajutar con la presenza loro, o veramente per mezzo di ambasciatori nel concilio che si convocherà, una causa così santa; che egli, quanto prima si potrà, ha deliberato metter in effetto intimando un generale e libero concilio in qualche luogo comodo in Italia.

Le lettere del pontefice furono a tutto'l mondo note, facendo opera i ministri pontificii in ogni luogo, che passassero a notizia di tutti (1); non perchè nè il papa nè la Corte desiderassero o volessero applicar l'animo al concilio, dal quale erano alienissimi, ma per trattener gli uomini, acciò con la aspettazione che gli abusi e gl' inconvenienti sarebbono presto rimediati, restassero fermi nell' obbedienza (2). Però pochi restarono ingannati; non es-

---

(1) Non v'era bisogno che que' ministri si dessero gran movimento per questo; perchè quelle lettere, essendo state inviate a tutti i principi, da per sè facilmente si sparsero; e se dal canto della corte di Roma vi fu qualche affettazione, ciò sarà stato per far mostra di un gran desiderio del concilio, in tempo che ella realmente più lo temeva di quel che lo desiderasse, e che risoluta era di non volerlo, se non con condizioni le quali si sapeva benissimo che da' protestanti non sarebbero mai accettate.

(2) Ciò si rileva e dalle difficoltà fatte dal papa rappresentare all'imperatore per mezzo del legato e del vescovo

sendo difficile scoprire che l'instanza fatta a' prencipi di mandare ambasciatori ad un concilio, del quale non era determinato nè tempo nè luogo nè modo, era troppo affettata prevenzione.

Ma i Protestanti da quelle lettere presero essi ancora occasione di scrivere medesimamente ai re e prencipi; e l'anno seguente, nel mese di febbraro, per nome comune di tutti formarono una lettera a ciascuno di questo tenore (1): Essere nota alle Maestà Loro la vecchia querimonia fatta dagli uomini pii contra i vizii ecclesiastici, notati da Giovanni Gersone, Niccolò Clemangis e altri in Francia, e da Giovanni Colletto in Inghilterra, e da altri altrove, il che anco era avvenuto in questi prossimi anni in Germania, nata occasione per il detestabile e infame guadagno che alcuni monaci facevano, pubblicando indulgenze. E da questo passando a narrar tutte le cose dopo successe sino all' ultima dieta, seguirono dicendo che

---

di Tortona suo nunzio; e più ancora dalle condizioni che ricercava, molte delle quali erano impraticabili. È vero che pressato dalle reiterate sollecitazioni dell' imperatore, Clemente in fine mostrò di consentirvi; ma in una maniera così vaga ed incerta che ben si vede non essere di propria inclinazione disceso a prometterlo. Ed in fatti le sue promesse non ebbero alcun effetto, e quindici anni passarono prima che il suo successore, il quale tanta apprensione aveva del concilio quanto Clemente, ne facesse l'apertura dopo esserne stato sforzato dall' imperatore e dagli altri principi.

(1) *Sleid.*, *l.* 8 *p.* 111. *Pallav.*, *l.* 3 *c.* 6. *Spond. ad ann.* 1531 *n.* 2.

— La loro lettera riportata da Sleidano, ha la data de' 16 di febbraio, ed è scritta a nome degli elettori di Sassonia e di Brandeburgo, del duca di Luneburgo, del langravio di Assia, e delle città di Strasburgo, di Norimberga, Magdeburgo ed Ulma. Fu ella indiritta principalmente a' re di Francia e d' Inghilterra.

i loro avversari erano intenti ad eccitar Cesare e altri re contra loro, usando varie calunnie; le quali siccome hanno ributtate nella Germania, così più facilmente le confuterebbono in un concilio generale di tutto 'l mondo: al quale si rimetteranno, purchè sia tale che in lui non abbiano luogo i pregiudizi ed affetti. Che tra le calunnie date loro questa è la principale, che dannino i magistrati e sminuiscano la dignità delle leggi (1); il che non solo non è vero, ma, siccome hanno mostrato nella dieta d'Augusta, la loro dottrina onora i magistrati, difende il valor delle leggi più che sia stato mai fatto nelle altre età, insegnando a' magistrati che lo stato loro e quel genere di vita è gratissimo a Dio; e predicando a' popoli che sono tenuti a prestar onore e obbedienza al magistrato per comandamento di Dio, il quale non lascerà senza punizione i disobbedienti: poichè il magistrato ha il governo per ordinazione divina. Che hanno voluto scriver queste cose ad essi re e prencipi di tanta autorità, per scolparsi appresso loro; pregandoli a non dar fede alle calunnie e servar il loro giudizio intiero, sino che gl' imputati abbiano luogo

---

(1) Perchè si confondevano con gli Anabattisti, o piuttosto perchè si pretendeva formata quella sui principii di Lutero: Fleury lib. 131 num. 87. Egli è però certo che Lutero scrisse contro la rivolta de' Villani di Svevia e contro gli Anabattisti, e che i principi luterani ad essi si opposero con tanto calore, con quanto i cattolici. Ma perchè essi non vollero nè obbedire a' decreti dell' imperadore, nè sottomettersi a' recessi delle diete a loro contrarii, fu preso pretesto di accusarli di ribellione contro i magistrati e contro le leggi; e questo fu quello che indusse molti protestanti a unirsi all' imperatore contro la lega di Smalcalda, ch'era unicamente stata fatta per la difesa della nuova religione, ch' era in procinto di essere attaccata.

di scolparsi pubblicamente. E perciò vogliono pregar Cesare, che per utilità della Chiesa congreghi quanto prima un concilio pio e libero in Germania e non voglia procedere con la forza, sino che la causa non sia disputata e definita legittimamente.

Rispose il re di Francia con lettere molto officiose, in sostanza rendendo grazie della comunicazione di un affare di tanto momento (1); mostrò essergli stato molto grato intender la loro discolpazione; approvar l'instanza che i vizii siano emendati, nel che troveranno congiunta anco la volontà sua con la loro; la richiesta del concilio esser giusta e santa, anzi necessaria, non solo per i bisogni di Germania ma per tutta la Chiesa; non essere cosa onesta venir alle armi dove si può con la trattazione metter fine alle controversie. Del medesimo tenore (a) furono anco le lettere del re di Inghilterra; oltre che in particolare si dichiarò, desiderare esso ancora il concilio e volersi interporre con Carlo per trovar modo di concordia.

Andata per tutta Germania la notizia del decreto imperiale, immediate fu dato principio ad accusar nella Camera di Spira quelli che seguivano la nuova religione, da chi per zelo e da altri per vendetta di proprie inimicizie, e da alcuni ancora per occupar i beni degli avversari; furono fatte molte sentenze, molte dichiarazioni e molte confiscazioni contra prencipi, città e privati, e nissuna ebbe luogo se non qualche una contra quelli privati, i beni de' quali erano nel dominio dei cat-

---

(1) *Spond. ad ann.* 1531 *num.* 3. *Sleid*, *l.* 8 *p.* 121.
— In data del 21 di aprile; e quella del re d'Inghilterra del dì 3 maggio 1531, e se ne legge il contenuto in Sleidano lib. 8.

(a) *Id. ibid.* 122.

tolici. Dagli altri le sentenze erano sprezzate, con gran diminuzione non solo della riputazione della Camera, ma anco di quella di Cesare: il quale si avvide presto, che la medicina non era appropriata al male che quotidianamente andava facendosi maggiore. Perchè i prencipi e città protestanti, oltre il tener poco conto de' giudizi camerali, si erano ristretti tra loro e preparati alla difesa e fortificatisi anco con le intelligenze forestiere; sicchè, camminando le cose innanzi, si vedeva nascere una guerra pericolosa per ambe le parti, e, in qualunque modo l'esito succedesse, perniziosa alla Germania. Per il che concesse che alcuni prencipi s' interponessero e trovassero modo di concordia (1). Per questo effetto anco si negoziarono molti capi e condizioni (a) di convenzione per tutto questo anno del 1531. E per dargli qualche conclusione fu ordinata una dieta in Ratisbona per l' anno seguente.

XLV. Tra tanto le cose restavano piene di sospezioni, onde le diffidenze tra l'una parte e l'altra piuttosto crescevano. E occorse in questo anno anco ne' Svizzeri un notabile evento, il quale fu causa di componer le cose tra loro: imperocchè quantunque la controversia (b) nata per causa della religione tra quei di Zurich, Berna, e Basilea da una parte contra i Cantoni pontificii, fosse stata

---

(1) Questi principi erano l' elettore di Magonza e il conte Palatino; ed a' protestanti piacque bensì che si trattasse, ma a condizione che cessassero le perquisizioni della camera imperiale contro i Luterani per causa di religione.

(a) *Sleid.*, l. 8, p. 122 *e* 125.

(b) *Id. ibid. Pallav.*, l. 3, c. 8. *Spond. ad ann.* 1531. *N.* 6. *Reform. de Suisse*, t. 3, p. 400 *e* 487.

più volte per interposizione di diversi sopita per allora, gli animi però restavano esulcerati, e nascendo quotidianamente qualche nuova occasione di disgusti, spesso le controversie si rinovavano. In quest' anno furono grandissime, avendo tentato quei di Zurich e di Berna d' impedir le vettovaglie a' cinque Cantoni; per il che l' una parte e l' altra s' armarono. Nel campo de' Zuricani uscì con loro Zuinglio, sebben da molti amici esortato a rimaner a casa e lasciar che un altro andasse a quel carico; il che egli non volle a nissun modo per non parer che solo nella chiesa dasse animo al popolo e gli mancasse in occasione pericolosa (1). Vennero a giornata alli undici ottobre, nella quale quei di Zurich ebbero il peggio e restò anco (*a*) Zuinglio

---

(1) Non poteva dispensarsi dall' andarvi, se è vero quel che soggiunge Sleidano, essere costume in Zurigo, che quando si spedisce un' esercito contro il nemico, il primo ministro del paese deve accompagnarlo. Bisogna però che tal costume non fosse indispensabile, perchè in tal caso gli amici di Zuinglio inopportunamente esortato l' avrebbero a non accompagnare le truppe. Pertanto, da zelo piuttosto che da necessità mosso, pare che siasi portato all' esercito; e probabilmente, come asserisce lo stesso autore, per non parere di abbandonare nel cimento quelli che aveva in qualche modo tirati nel precipizio. L' autore della storia della riforma degli Svizzeri conferma la consuetudine di Zurigo accennata da Sleidano, ed in altro luogo aggiunge che Zuinglio dal magistrato ebbe ordine espresso di andarvi. Se così è, si vede tosto la ragione di non cedere alle preghiere degli amici e di vincere la propria ripugnanza. Non andandovi si sarebbe creduto che disertasse da quelli a' quali aveva messo le armi in mano, e stimò meglio lo esporsi allo stesso rischio con essi che sopravivere alla loro sconfitta, o non aver parte alla loro vittoria.

(*a*) *Fleury*, l. 133, *N.* 15.

morto; di che ebbero più allegrezza i cattolici che della vittoria, anzi per questo fecero diversi insulti e ignominie a quel cadavero. E quella morte fu potissima causa che per interposizione d'altri di nuovo s' accomodarono insieme, ritenendo tutte due le parti la propria religione: tenendo per fermo i cinque Cantoni cattolici, che, levato di mezzo quello che stimavano con le sue prediche esser stato autore della mutazione di religione nel paese, tutti dovessero ritornar alla vecchia. Nella qual speranza si confermarono tanto più perchè Ecolampadio, ministro in Basilea, unanime con Zuinglio, morì pochi giorni dopo per afflizione d' animo contratta per la perdita dell' amico; attribuendo i cattolici l' una e l' altra morte alla divina provvidenza, che, compassionando la nazione elvetica, avesse punito e levato i ministri della discordia. E certamente è pio e religioso pensiero l' attribuir alla divina provvidenza la disposizione d'ogni evenimento; ma il determinar a che fine siano da quella somma sapienza gli eventi inviati, è poco lontano dalla prosunzione. Gli uomini tanto strettamente e religiosamente sposano l'opinioni proprie, che si persuadono, quelle esser altretanto amate e favorite da Dio come da loro. Ma le cose succedute ne' seguenti tempi hanno mostrato che, dopo la morte di questi due, li Cantoni chiamati evangelici hanno fatto maggior progresso nella dottrina da loro ricevuta: argomento manifesto che da più alta causa venne che dall'opera di Zuinglio (1).

---

(1) A queste giustissime riflessioni del Sarpi sulla presunzione di quelli che vogliono scrutiniare gli arcani della providenza, il Pallavicino (*l.* 3 *c.* 9) oppone una lunga ed insipida cicalata, e pretende che i pensieri del Sarpi sono un'*impietà;* ma con buona pace del cardinale e dell' abate Zaccaria che gli fa plauso, l'*impietà* è piut-

XLVI. In Germania (a) si negoziò la concordia de' Protestanti con gli altri dagli elettori di Magonza e Palatino, e molte scritture furono fatte e mutate, perchè non davano intiera soddisfazione nè all' una nè all' altra parte. Il che fece venir Cesare in resoluzione che 'l concilio fusse sommamente necessario; e conferita la sua deliberazione col re di Francia, mandò uomo in posta a Roma per trattarne col pontefice e col collegio de' cardinali. Non faceva l' imperatore (b) capitale di luogo prescritto nè di altra condizione speciale, purchè la Germania restasse soddisfatta, sicchè i protestanti v' intervenissero e si sottomettessero; la qual soddisfazione il re ancora diceva esser giusta, e s' offeriva per coadjuvare. Fu esposta l' ambasciata al pontefice in questi termini: Che avendo tentato l'imperatore ogni altra via per riunire i Protestanti alla Chiesa, avendo adoperato l' imperio, le minaccie, gli ufficii e il mezzo della giustizia ancora, non restando più se non o la guerra o il concilio, nè potendo venir alle arme, poichè le preparazioni che faceva il Turco contra lui lo proibivano, era necessitato ricorrere all'altro partito; e però pregar la Sua Santità che, imitando i suoi predecessori, si contentasse di conceder un concilio al quale i Protestanti non facessero difficoltà di sottomettersi, avendo loro più volte offerto di star alla determinazione d'uno libero, nel quale debbano esser giudici persone non interessate. Il papa, che in modo alcuno non voleva

---

tosto nel suo contrario, il quale se fosse vero, saremmo condotti ad una sequenza d' illusioni da rendere inutile il buon senso e nociva la stessa religione.

(*Editore*)

(a) *Sleid.*, l. 8. n. 124 *e* 126.
(b) *Fleury*, l. 134. *N.* 72.

concilio, udita la richiesta, non potendo darvi aperta negativa, acconsentì, ma in modo che sapeva che non sarebbe accettato (1). Propose per luogo una delle città dello Stato Ecclesiastico, nominando Bologna, Parma, ovvero Piacenza (2), città capaci di ricever una moltitudine, e opulenti per nodrirla, e d'aria salubre e con territorio amplo circostante; dove i Protestanti non dovevano far difficoltà di

---

(1) Per quanto si sforzi Pallavicino a provare che Clemente di buona voglia acconsentiva al Concilio, da tutto però il suo procedere, e dall'ambiguità di sue lettere chiaro apparisce che unica sua mira era eluderlo; e lo stesso cardinale negar non potrebbe che non vi aveva nè punto nè poco d'inclinazione « Il papa di suo giudi« zio non v'inclinava, dic'egli, lib. 3 c. 7, riputandolo poco « opportuno alla qualità del pubblico male, e dall'altra « parte incomodo a sè in quel tempo... Nondimeno veg« gendo che il ricusarlo gli conciterebbe grande odio ed « infamia, eleggea piuttosto di consentire ad un danno « vero che di repugnare ad un bene falsamente sperato ec.» Per confession dunque dello stesso Pallavicino, Clemente, suo malgrado, compiaceva in questo all'Imperatore; e così persuaso com'era di aversi poco a sperare dal concilio per la conversione de' Protestanti, e molto a temere per la sua autorità, non è da stupirsi che poco volentieri ne ascoltasse la richiesta.

(1) *Pallav. L.* 3 *c.* 5.

— Ed alcune altre, con questo però che non fossero fuori d'Italia, come Milano o Mantova: risolutissimo di non voler concilio di là da' monti, sì perchè si aumenterebbe la spesa e gl'incomodi, sì perchè temeva che fuori d'Italia, fosse per essere più esposta la sua autorità. « Il » terzo fu che il concilio si celebrasse in Italia » dice Pallavicino. È dunque vero, come dice *Frà Paolo* che il papa propose alcune città dello Stato Ecclesiastico, senza però ristringersi a quelle sole, purchè il concilio non andasse fuori d'Italia; come pare che il nostro autore in seguito lo dichiari.

andare, per dover esser uditi; a'quali egli averebbe dato pieno ed amplo salvocondotto, e si sarebbe trovato ancora in persona acciò le cose fussero trattate con pace cristiana e non fusse fatto torto ad alcuno. Non poter in alcun modo consentire di celebrarlo in Germania, perchè l'Italia non comportarebbe d'esser posposta ; e la Spagna e la Francia che nelle cose ecclesiastiche cedono all' Italia per la prerogativa del pontificato, che è proprio di quella, non vorrebbono ceder alla Germania, e sarebbe poco stimata l'autorità di quel concilio dove vi fossero soli Tedeschi e pochi d'altra nazione; perchè indubitatamente Italiani, Francesi e Spagnuoli non s'indurrebbero ad andarvi (1). La medicina non si mette nella potestà dell'infermo, ma del medico. Per il che la Germania, corrotta per la moltiplicità e varietà delle nuove opinioni, non potrebbe dare in questa materia buon giudizio come l'Italia, Francia e Spagna che sono ancora incorrotte e perseverano tutte intiere nella soggezione della Sede Apostolica, la quale è madre e maestra di tutti i cristiani. Quanto al modo di definire le cose in concilio, diceva il pontefice non esser necessario trattar altro, non potendo in questo nascere difficoltà, se non si voleva far una nuova forma di concilio non più nella Chiesa usata; esser cosa chiara che nel concilio non hanno voto se non i vescovi per dritto del canone, e gli

---

(1) Queste ragioni oltre esser frivole non erano poi le vere, e se il papa ricusava di celebrar il concilio fuori d' Italia, ciò era perchè temeva di esservi meno padrone e di non poter impedire che vi si trattassero materie opposte a' suoi interessi, e che si accudisse alla riforma di sua Corte, a suo pregiudizio. Dopo l' esempio dei concilii di Costanza e di Basilea, i papi hanno paura di esporsi a' pericoli de' loro predecessori.

abati per consuetudine, e alcuni altri per privilegio pontificio; gli altri che pretendono esser uditi debbono sottomettersi alla determinazione di questi, facendosi ogni decreto per nome della sinodo, se il papa non interviene in persona; chè essendovi la sua presenza, ogni decreto si spedisce sotto suo nome, con la sola approbazione de' Padri della sinodo. I cardinali ancora parlavano dello stesso tenore, sempre però interponendo qualche ragione a mostrare che il concilio non era necessario, stante la determinazione di Leone, la qual eseguendo tutto sarebbe rimediato; e chi ricusa di rimettersi alla determinazione del papa, massime seguita col consiglio de' cardinali, maggiormente disprezzerà ogni decreto conciliare. Vedersi chiaro che i Protestanti non chiamano concilio, se non per interpor tempo all' esecuzione dell' editto di Vormazia; perchè sanno bene che il concilio non potrà far altro che approvare quello che Leone ha determinato, se non vorrà esser conciliabolo, come tutti quelli che si sono scostati dalla dottrina e obbedienza pontificia.

L'ambasciator cesareo, per trovar temperamento, ebbe molti congressi col pontefice e con due cardinali, da quello sopra ciò deputati. Considerò che non l'Italia, nè la Francia, nè la Spagna avevano il bisogno di concilio, nè lo richiedevano: però non era in proposito metter in conto i loro rispetti; che per medicar i mali di Germania era ricercato, a' quali dovendo esser proporzionato, conveniva elegger luogo dove tutta quella nazione potesse intervenire; che quanto alle altre bastavano i soggetti principali, poichè di quelle non si trattava; che le città proposte erano dotate di ottime qualità ma lontane da Germania; e quantunque la fede di Sua Santità dovesse assicurar ognuno,

però i Protestanti esser insospettiti per diverse ragioni e vecchie e nuove, tra le quali riputavano la minima che Leone X suo cugino già li aveva condannati e dichiarati eretici. E sebben tutte le ragioni si risolvono con questo solo che sopra la fede del pontefice ognuno deve acquetarsi, nondimeno la Santità Sua, per la molta prudenza e maneggio delle cose, poteva conoscere esser necessario condiscendere all' imperfezione degli altri e compassionando accomodarsi a quello che, quantunque secondo il rigore non è debito, però secondo l'equità è conveniente. E quanto a'voti deliberativi del concilio, discorreva che essendo introdotti per consuetudine e parte per privilegio, si apriva un gran campo a lui di esercitar la sua benignità, introducendo altra consuetudine più propria a'presenti tempi (1). Perchè se già gli abati per consuetudine furono ammessi per essere li più dotti

---

(1) Il cardinal Pallavicino, lib. 3, c 5., dopo aver tacciato di falsità la dimanda, al riferir di Frà Paolo, fatta dall'ambasciatore dell'imperatore, che i Protestanti avessero voce nel concilio: non per tanto al c. 12 scappa fuori in questi termini: « Vedevasi che in un punto Cesare e 'l papa » disconvenivano; cioè che l'uno conoscendo la ragione» volezza delle condizioni, ma come bramoso di soddis» sfar i Tedeschi in qualunque modo per aver quiete » nell'Imperio, desiderava dal papa eziandio l'eccessi» vo, quando gli altri non si contentassero del ragione» vole. Per contrario il papa... non voleva dare all'ap» petito insano d'una parte l' esser regola al governo del » tutto, e con adunare il concilio in maniera insolita e » indebita pregiudicare al primo atto apostolico ecc. » Con questa confessione che unicamente riguarda il diritto di suffragio, Pallavicino giustifica il suo avversario e condanna sè stesso. Ma non è questo il solo luogo dove lo abbia fatto e dove dia, suo malgrado, argomenti della sincerità e della penetrazione di Frà Paolo.

e intendenti delle religione, la ragione vuole che al presente si faccia lo stesso con persone d'uguale o maggior dottrina, sebben senza titolo abaziale. Ma il privilegio darà materia di soddisfar ognuno, perchè concedendo simile privilegio a qualunque persona che possa far il servizio di Dio in quella congregazione, si farà appunto un concilio pio e cristiano come il mondo desidera.

A queste ragioni essendo risposto con i motivi detti di sopra, non potè Cesare ottener altro dal pontefice; onde restò per allora il negozio imperfetto e attese l'imperatore (a) a sollecitar il trattato di concordia incominciato. Il quale ridotto a buon termine, instando la guerra turchesca, fu pubblicata finalmente la composizione alli ventitrè di luglio (1): Che fosse pace comune e pubblica tra la cesarea Maestà e tutti gli stati dell'impero di Germania, così ecclesiastici come secolari, fino ad un generale, libero e cristiano concilio; e frattanto nissuno per causa di religione possa muover guerra all'altro, nè prenderlo o spogliarlo o assediarlo, ma tra

---

(1) Pallavicino dice a' 13, ma è senz' altro un errore d'impressione, per cui si è messo 13 in luogo di 23. Quell'accordo, che comunemente chiamasi la Transazione di Norimberga, fu ratificato dall' imperatore il dì secondo di agosto. » *Hanc pacis formulam*, dice Sleidano, *Intercessores decreverunt julii die vigesima tertia. Cæsar autem... augusti mensis die secunda ratam habuit et edicto publico deinde sanxit.* In quell'accordo erano compresi gli elettori di Sassonia e di Brandeburgo, i duchi di Brunsvich, il principe di Anhalt, i conti di Mansfeld, e 24 città imperiali. Ma gli ambasciatori del langravio di Assia ricusarono di sottoscrivere quell' atto, a cagione di alcuni gravami che diedero in iscritto agli elettori di Magonza e Palatino. Gold. Const. Imp. p. 2.

(a) *Sleid.*, l. 8 p. 129. *Pallav.*, l. 3 c. 9. *Spond. ad ann.* 1532. *N.* 1 *Fleury*, l. 134. *N.* 35.

tutti sia vera amicizia, e unità cristiana. Che Cesare debba procurare, che il concilio sia intimato fra sei mesi, e fra un anno incominciato. Il che se non si potesse fare, tutti gli stati dell'Imperio siano chiamati e adunati per deliberare quello che si doverà fare, così nella materia del concilio come nelle altre cose necessarie. Che Cesare debba sospendere tutti i processi giudiziali in causa di religione fatti dal suo fiscale o da altri contra l'elettore di Sassonia e suoi congiunti, sino al futuro concilio, ovvero alla deliberazione suddetta degli Stati.

Dall'altra parte l'elettore di Sassonia e gli altri prencipi e città promettessero di servare questa pubblica pace con buona fede, e render a Cesare la debita obbedienza e conveniente ajuto contra il Turco; la qual pace (*a*) Cesare con sue lettere date alli due d'agosto ratificò e confermò. Sospese anco tutti li processi, promettendo di dar opera per la convocazione del concilio fra sei mesi, e per il principio fra un anno. Diede anche conto a' prencipi cattolici della legazione mandata a Roma per la celebrazione del concilio, soggiungendo che per ancora non si erano potute accordar alcune difficoltà molto grandi circa il modo e luogo. Però continuarebbe (*b*) operando che si risolvessero e che il pontefice venisse alla convocazione, sperando che non sarebbe per mancar al bisogno della repubblica ed al suo ufficio: ma quando ciò non riuscisse, intimerebbe un'altra dieta, per trovarvi rimedio.

Fu questa la prima libertà di religione che gli aderenti alla confessione di Lutero, chiamata Augustana, ottennero con pubblico decreto; del quale

(*a*) *Sleid.*, l. 8 p. 129.
(*b*) *Id. Ibid.*

variamente si parlava per il mondo. A Roma era ripreso l'imperatore di aver messo (dicevano) la falce nel seminato d'altri, essendo ogni prencipe obbligato, con strettissimi legami di censure, all'estirpazione de' condannati dal pontefice romano (1); in che debbono porre l'avere, lo stato e la vita: e tanto più gl' imperatori che fanno di ciò giuramenti tanto solenni; ai quali avendo contravvenuto Carlo con inudito esempio, doversi temere di vederne presto la celeste vendetta. Ma altri commendavano la pietà e la prudenza dell'imperatore, il qual avesse anteposto il pericolo imminente al nome cristiano per le armi de' Turchi, che di diretto oppugnano la religione; a' quali non averebbe potuto resistere senza assicurar i Protestanti, cristiani essi ancora sebben differenti dagli altri in qualche riti particolari (2): differenza tollerabile. La massima tanto

---

(1) *Pallav.*, L. 3, *c.* 9 *e* 10.
— Tollerando persone che a Roma erano state condannate come eretiche, e che il papa avrebbe voluto che si sforzassero colle armi a rientrare nella ubbidienza della Chiesa. Così vediamo che l'Aleandro fece quanto potè per impedire che l' imperatore accordasse la pace a' Luterani; e forse gli sarebbe riuscito l' intento, se non si avesse avuto paura di Solimano; la qual paura obbligò i due partiti a riunirsi, per opporsi di concerto all'impresa ch' ei meditava contro l' Alemagna. È dunque fuor di ogni dubbio che quella pace fu al sommo disapprovata in Roma; e benchè Pallavicino assai giudiziosamente noti che Frà Paolo si è mal espresso in quelle parole, « d'aver messo la falce nel seminato d'altri », la cosa però non era tale che meritasse di essere ripresa come un errore.

(2) Vi era senza fallo qualche cosa di più che una semplice differenza in alcuni riti; ed a' Luterani stessi sarebbe stato di un gran dispiacere che si credesse che altra non ve ne fosse; poichè un gran delitto sarebbe

decantata in Roma, che convenga più perseguitar gli eretici che gl'infedeli, essere ben accomodata al dominio pontificio, non però al beneficio della cristianità (1). Alcuni anco, senza considerare a' Turchi, dicevano, i regni e prencipati non doversi governare con le leggi e interessi de' preti più d'ogni altro interessati nella propria grandezza e comodi,

---

stato il rompere l'unità e la carità per semplici riti. Vero è nonostante che molti de'principali articoli, intorno a' quali allora più contrastavasi, altro non parvero dipoi che mere dispute di parole. Ma non per tanto resta tuttavia qualche cosa di più che riti; e si continua ad essere discordi in molte opinioni che forse sono meno essenziali di quel che si volle farle credere; non sono però tali che ammetterle o rinunziar ad esse si possa così agevolmente come a' riti che di sua natura sono assai indifferenti.

(1) *Thuan.* L. 2 *n.* 4.

— Io non so come il Pallavicino ardisca domandare (lib. 3, c. 10) dove si udì mai decantar in Roma la massima che più convenga perseguitar gli eretici che gli infedeli, mentre è un fatto indubitatissimo che dal secolo XIII in poi fu fatto maggior esterminio di eretici o supposti eretici che di Maomettani, e che la guerra contra i primi fu puramente promossa da fanatismo religioso, e dal falso pregiudizio che agli uomini si appartenga di vendicare la divinità; mentre per lo più quelle contro gli altri furono dettate da interessi politici o dalla paura di soggiacere al loro giogo. Del resto poi, il Pallavicino istesso, in questo medesimo capo mette a conguaglio i cristiani eterodossi coi Turchi e i Persiani. Le conseguenze vengono da sè. E infine se il Pallavicino avesse lette le tante apologie del Sant' Offizio, non avrebbe avuto il coraggio di fare una simile domanda, e avrebbe dovuto anche sapere che in Roma si decanta per lecito l'assassinare un eretico od uno scomunicato, senza che siasi mai detto che è lecita la stessa cosa verso un Turco.

(*Editore*)

ma secondo l'esigenza del pubblico bene, quale alle volte ricerca la tolleranza di qualche difetto. Esser il debito d'ogni prencipe cristiano l'operare ugualmente che i soggetti suoi tengano la vera fede, come anco che osservino tutti i comandamenti divini, e non più quello che questo; con tutto ciò quando un vizio non si può estirpare senza rovina dello stato, esser grato alla Maestà Divina che sia permesso; nè esser maggior l'obbligo di punir gli eretici che i fornicatori, i quali se si permettono per pubblica quiete, non esser maggior inconveniente se si permetteranno quelli che non tengono tutte le nostre opinioni (1). E quantunque non sia facile allegare esempio de' prencipi che abbiano ciò fatto da ottocento anni in qua, chi risguarderà però i tempi innanzi, lo vederà fatto da tutti e lo-

(1) Se quest' obbligo nasce dalla enormità del delitto, sembra esservi minor necessità di punire gli eretici che ogni altra sorta di peccatori; poichè l'eresia è un errore sempre involontario, e per conseguenza più d'ogni altro meritevole d' indulgenza. Nessuno si dà volontariamente in preda all' errore; e se la grandezza di un fallo si dee misurar dalla elezione, d' uopo è accordare che l' eresia di tutti i falli è il minore. Ma se l' obbligo dee misurarsi dagl' inconvenienti che alla società ne risultano, allora sì che si può metter in dubbio, qual sia più da tollerarsi, se l' eresia o la fornicazione. E se per questo unico riguardo, avesse Pallavicino impugnato quella massima, l' avrebbe fatto con qualche ragione; ma il dire, come fa, che con quella massima si adotta l' errore degli stoici che facevano tutti i peccati eguali, è dire la cosa la più assurda del mondo; perchè quelli che spacciavano questa dottrina, in tanto riputavano men degna di punizione l' eresia, in quanto pensavano, che fosse men male il dar ricetto ad alcune particolari opinioni, che il perder di vista le leggi della morale su l'articolo della castità, od alcun altro della stessa natura.

devolmente, quando la necessità gli ha costretti. Se Carlo dopo aver tentato per undici anni di rimediare alle dissensioni della religione con ogni mezzo, non ha potuto ottenerlo, chi potrà riprenderlo che per esperimentare anco quello che si può far col concilio, abbia tra tanto stabilita la pace in Germania, per non vederla andar in rovina? Non saper governar un prencipato altri che il proprio prencipe, il qual solo vede tutte le necessità. Distruggerà sempre lo stato suo qualunque lo governerà risguardando gl' interessi d' altri: tanto riuscirebbe il governar la Germania secondo che i Romani desiderano, come governar Roma a gusto de' Tedeschi.

A nissuno che leggerà questo successo doverà esser maraviglia, se questi e molti altri discorsi passavano per mente degli uomini, essendo cosa che a tutti tocca nell' interno; poichè si tratta, se ciascuna delle regioni cristiane debbano esser governate come il loro bisogno e utilità ricercano, o se siano serve di una sola città; per mantener le comodità della quale debbano le altre spendere sè stesse, ed anco desolarsi. I tempi seguenti hanno dato e daranno in perpetuo documenti, che la risoluzione dell'imperatore fu conforme a tutte le leggi divine ed umane. Il pontefice, che di questo ne fu più di tutti turbato, come quello che di governo di stato era intendentissimo, vide bene di non avere ragione di querelarsi, ma insieme anco concluse che gli interessi suoi non potevano convenire con quei dell'imperatore; e però nell' animo s' alienò totalmente da lui.

XLVII. Scacciato il Turco dall'Austria (a), Cesare passò in Italia, e in Bologna venne in col-

---

(a) *Spond. ad ann.* 1532. *N.* 7. *Pallav.*, l. 3, c. 11 e 12.

loquio col pontefice, dove trattarono di tutte le cose comuni; e sebbene tra loro fu rinovata la confederazione, dal canto però del pontefice non vi era intiera soddisfazione, e per la libertà di religione concessa in Germania, come si è detto, e perchè non erano concordi nella materia del concilio (1). Perseverava l'imperatore, conforme alla proposizione dell'ambasciatore suo l'anno innanzi, richiedendo concilio tale che potesse medicar i mali di Germania: il che non poteva esser, se i Protestanti non vi avevano dentro parte. Il pontefice insisteva nella deliberazione di allora, che non averebbe voluto concilio di sorte alcuna; ma pure quando vi fosse stato necessità di farlo, che non si celebrasse fuori d'Italia, e che non vi avessero voto deliberativo se non quelli che le leggi pontificie determinavano. Alla volontà del pontefice Cesare si sarebbe acco-

---

(1) Questo però non era il solo motivo del disgusto del papa; e già l'unione di que' due principi avea cominciato a raffreddarsi per molti altri personali interessi. Imperciocchè Carlo, ch'era stato eletto per arbitro tra Clemente e il duca di Ferrara, che si contendevano il possesso di Modena e Reggio, avea deciso a favore del duca; non ostante la promessa fatta al papa, di non pronunziar la sentenza in caso che non trovasse la giustizia dal canto suo. Nè è meno dispiaciuta al papa la decisione dell'imperatore per Ferrara aggiudicata al duca; avvegnachè i giureconsulti avessero riconosciuto il diritto del papa (*Onuph. in Clem.*) A questi si aggiunsero altri particolari disgusti; come l'affronto fatto al cardinale de' Medici, che fu fatto arrestare dall'imperatore, per non aver voluto conformarsi all'ordine dato per la marcia delle truppe in Italia. Per questi ed altri motivi insieme uniti, infinitamente si raffreddarono que' principi; e la nuova alleanza fatta da Clemente con Francesco I finì di rompere l'armonia ch'era stata tra essi; e fece ben presto che nulla a fatto più si pensasse al concilio.

modato, quando si fosse trovato via di operare che i Protestanti si fossero contentati, e per certificar di ciò il pontefice propose che mandasse in Germania un nunzio ed egli (*a*) un ambasciatore per trovar forma e temperamento a queste difficoltà: promettendo che l'ambasciatore suo si reggerebbe secondo la volontà del nunzio. Il pontefice ricevette il partito, non però pienamente soddisfatto dell'imperatore, tenendo per fermo che quando l'uffizio di ambidue i ministri non avesse sortito effetto, Carlo averebbe cercato che la Germania avesse soddisfazione; e d'allora risolvè Clemente di restringersi col re di Francia, per poter con quel mezzo metter sempre impedimento a quello che l'imperatore proponesse.

In esecuzione del partito proposto e accettato, dopo la Pasqua dell'anno 1533 (*b*) mandò il pontefice Ugo Rangone vescovo di Reggio (1); il quale andato con un ambasciatore di Cesare a Giovanni Federico elettore di Sassonia, che pochi mesi innanzi era successo al morto padre, come principale de'Protestanti, espose la sua commissione: Che Clemente dal principio del suo pontificato sempre aveva sopra le altre cose desiderato che le differenze di religione, nate in Germania, si componessero, e perciò vi aveva mandato molte persone eruditissime; e sebbene la fatica loro non era riuscita, ebbe il pontefice nondimeno speranza che all'andata di Cesare, dopo la sua coronazione, il tutto

(1) Che fu Lamberto di Briard presidente del consiglio di Fiandra, il quale andò col nunzio a' 2 di giugno 1533 all'elettor di Sassonia a Weymar in Turingia.

(*a*) *Pallav.*, l. 3, c. 12.

(*b*) *Sleid.*, l. 8, p. 130. *Pallav.*, l. 3, c. 13. *Spond. ad ann.* 1533. *N.* 11. *Fleury*, l. 134. *N.* 70.

si perfezionasse; nè avendo sortito il fine desiderato, Cesare, ritornato in Italia, gli aveva dimostrato che non vi era rimedio più comodo che un concilio generale, desiderato ancora da' prencipi di Germania. La qual cosa essendo piaciuta al pontefice, così per bene pubblico come per far cosa grata a Cesare, aveva (a) mandato lui per pigliar appuntamento del modo del futuro concilio, e del tempo e del luogo. E che quanto al modo e ordine proponeva il pontefice alcune condizioni necessarie.

La prima, che dovesse esser libero e generale siccome per il passato i Padri sono stati soliti di celebrare; poi, che quelli da chi è ricercato il concilio, promettino e assicurino di dover ricevere i decreti che saranno fatti: imperocchè altrimenti la fatica sarebbe presa in vano, non giovando fare leggi che non vogliano osservare; poi ancora, che chi non potrà esser presente vi mandi ambasciatori per fare la promessa e dar la cauzione. Appresso di questo, esser necessario che tra tanto tutte le cose restino nello stato che si ritrovano e non si faccia nissuna novità innanzi il concilio. Aggiunse il nunzio, che quanto al luogo, il pontefice aveva avuto lunga, frequente e grande considerazione; imperocchè bisognava provvederlo fertile che potesse supplire di vettovaglie ad un tanto celebre concorso, e di aria salutifero ancora acciocchè dalle infirmità non sia impedito il progresso. E finalmente gli pareva molto comodo Piacenza, Bologna, ovvero Mantova, lasciando che la Germania eleggesse qual luogo più le piaceva di questi. Ma aggiungendo che s' alcun prencipe non venirà, o non manderà legati al concilio e ricuserà d' obbedire

---

(a) *Spond. ad ann.* 1533. *N.* 1. *Pallav.*, l. 3, c. 13.

a' decreti, sarà giusto che tutti gli altri difendano la Chiesa. In fine, concluse, che se dalla Germania sarà risposto a queste proposte convenientemente, il pontefice immediate tratterà con gli altri re e tra sei mesi intimerà il concilio da principiarsi un anno dopo, acciocchè si possa far provvisione di vettovaglie; e tutti, massime i più lontani, si possano preparar al viaggio.

Diede il nunzio la sua proposizione (a) anco in scrittura, e l'ambasciatore dell' imperatore fece l'istesso uffizio coll' elettore. Il qual avendo richiesto spazio per rispondere, sentì il nunzio di ciò piacere inestimabile, non desiderando egli altro che dilazione, ed ebbe la risposta per presagio che il suo negozio dovesse sortir riuscita felice, e non si potè contenere di non lodarlo che interponesse spazio in una deliberazione che lo meritava. Rispose nondimeno dopo pochi giorni l'elettore: Aver sentito molta allegrezza che Cesare e il pontefice siano venuti in deliberazione di far il concilio, dove, secondo la promessa fatta più volte alla Germania, si trattino legittimamente le controversie con la regola della parola divina. Che egli, quanto a sè volontieri risponderebbe allora alle cose proposte; ma perchè sono molti prencipi e Città che nella dieta d' Augusta hanno ricevuta la medesima confessione che lui, non esser conveniente che egli risponda senza loro, nè meno utile alla causa; ma essendo intimato un convento per li ventiquattro di giugno, si contenti di concedere questa poca dilazione per aver conclusione più comune e risoluta. Tanto maggiore fu il piacere e la speranza del nunzio, il qual averebbe desiderato che la dilazione fosse

---

(a) *Pallav.*, *ibid. Sleid.*, l. 8, p. 131. *Fleury*, l. 134. *num.* 72.

piuttosto d'anni che di mesi (1). Ma i Protestanti ridotti in Smalcalda al suddetto tempo, fecero risposta (2), ringraziando Cesare che per la gloria di Dio e salute della repubblica abbia preso questa fatica di far celebrar un concilio; la qual fatica vana riuscirebbe quando fosse celebrato senza le condizioni necessarie per risanare i mali di Germania, la quale desidera che in esso le cose controverse siano definite col debito ordinè: e spera di ottenerlo, avendo anco Cesare in molte diete imperiali promessone un tale, quale con matura deliberazione de' prencipi e degli Stati è stato risoluto che si celebrasse in Germania; attesochè essendo con occasione delle indulgenze predicate scopertisi molti errori, il pontefice Leone condannò la dottrina e i dottori che manifestarono gli abusi:

---

(1) Questo riflesso che da Pallavicino è notato come maligno, abbastanza si verifica dall' istoria. Imperciocchè, per quante proteste facesse il papa di esser pronto a concorrere alla celebrazione del concilio, come egli lo esibiva, con condizioni che si aveva certezza che non sarebbero accettate da' Protestanti; così non può dubitarsi che ogni dilazione non fosse per piacergli, perchè in tal modo, senza esporsi, si trovava fuori d' impaccio. Non è poi egualmente vero quello che dice il cardinale, che per la stessa ragione un rifiuto avrebbe dovuto piacergli ancor più, perchè stante una semplice dilazione, poteva egli utilmente trattare di accomodamento, senz' alcun concilio, com' era stato sempre suo desiderio ed intenzione, per attestato di Sleidano dove parla del primo abboccamento di Bologna: laddove, nel caso del rifiuto, ogni trattato svaniva; il che forse a Clemente sarebbe stato molesto quanto un concilio.

(2) *Id. ibid. Pallav.*, l. 3, c. 13.

— Questa risposta non è del dì ultimo di luglio, come vuole Pallavicino, ma dell' ultimo di giugno come dice Sleidano.

nondimeno quella condanna fu oppugnata con i testimonii de'profeti e degli apostoli. Onde è nata la controversia, la quale non può esser terminata se non in un concilio, dove la sentenza del pontefice e la potenza di qualsisia non possa pregiudicar alla causa, e dove il giudizio si faccia non secondo le leggi delli pontefici o le opinioni delle scuole, ma secondo la Sacra Scrittura. Il che quando non si facesse, vanamente sarebbe presa una tanta fatica, come si può veder per gli esempi di qualche altri concilii celebrati per innanzi.

Ora le proposizioni del pontefice esser contrarie a questo fine, alle richieste delle diete, e alle promesse dell' imperatore. Perchè quantunque il papa proponga un libero concilio in parole, in fatti però lo vuole ligato, sicchè non possano esser ripresi i vizii, nè gli errori, ed egli possa difender la sua potenza. Non essere domanda ragionevole, che alcuno si obblighi a servar i decreti prima che si sappia che ordine, e che modo, e forma si debba tenere in farli: se il papa sia per voler che la suprema autorità sia appresso di lui, e dei suoi; se vorrà, che le controversie siano discusse secondo le sacre lettere, ovvero secondo le leggi e tradizioni umane. Parerli anco cavillosa quella clausula, che il concilio debba esser fatto secondo il costume vecchio: perchè intendendosi di quel l'antico, quando si determinava conforme alle sacre lettere, non lo ricusarebbono; ma i concilii dell'età superiore esser molto differenti da quei più vecchi, dove troppo è stato attribuito a'decreti umani e pontificii. Esser speziosa la proposta, ma levar affatto la libertà dimandata e necessaria alla causa. Pregar Cesare che voglia operar sì, che il tutto passi legittimamente. Tutti i popoli esser attenti e star in speranza del concilio e domandarlo con

voti e preghiere, che si volterebbono in gran mestizia e cruccio di mente, quando questa aspettazione fosse delusa con dar concilio sì, ma non quale è desiderato e promesso. Non esser da dubitare che tutti gli ordini dell' Imperio, e gli altri re e prencipi ancora non siano del medesimo parer di rifiutare quei lacci e legami con che il pontefice pensa di stringerli in un nuovo concilio; all' arbitrio del quale se sarà permesso maneggiar le cose, rimetteranno il tutto a Dio e penseranno a quello che doveranno fare. E con tutto ciò se fossero citati con sicurezza certa e legittima, quando vedessero di poter operare alcuna cosa in servigio divino, non tralasciarebbono di comparire; con condizione però di non consentire alle dimande del pontefice, nè a concilio non conforme a' decreti delle diete imperiali. In fine pregavano Cesare di non ricevere la loro risoluzione in sinistra parte, e operare che non sia confermata la potenza di quelli che già molti anni incrudeliscono contra gl' innocenti.

Deliberarono i Protestanti (*a*) non solo di mandare la risposta al papa e a Cesare, ma di stamparla ancora insieme con la proposizione del nunzio, la quale dal medesimo pontefice fu giudicata imprudente e troppo scoperta. Per il che sotto colore che fosse vecchio e impotente a sostener il carico, lo richiamò; e scrisse al Vergerio, nunzio al re Ferdinando, che dovesse ricever quel carico con la medesima instruzione: avvertendo bene d'aver sempre a mente di non si partire in conto alcuno dalla sua volontà, nè ascoltar alcun temperamento, ancorachè il re lo ricercasse; acciocchè imprudentemente non lo gettasse in qualche angustia, e in necessità

(*a*) *Sleid.*, l. 8, p. 133. *Fleury*, l. 134. *N.* 75.

di venir all' atto di concilio, il qual non era utile per la Chiesa nè per la Sede Apostolica.

XLVIII. Mentre che queste cose si trattavano, il pontefice, che prevedeva la risposta che sarebbe venuta di Germania e che già in Bologna aveva concetta poca confidanza con Cesare, si alienò totalmente dall' amicizia: perchè nella causa di Modena e Reggio vertente tra Sua Santità e il duca di Ferrara, rimessa dalle parti al giudizio dell' imperatore, egli pronunziò pel duca. Per tutte le quali cause il papa negoziò confederazione col re di Francia, la qual si concluse e stabilì anco col matrimonio di Enrico secondogenito regio, e di Caterina de' Medici pronepote di Sua Santità (1). E per dar perfetto compimento al tutto, Clemente (*a*) andò personalmente a Marsilia per abboccarsi col re. Il qual viaggio intendendo esser dall'universale ripreso, come non indirizzato ad alcun rispetto pubblico ma alla sola grandezza della casa,

(1) *Guicciard.*, l. 20.

— Quel matrimonio era stato proposto alcuni anni prima come osserva Pallavicino; ma probabilmente le amarezze, che andavan crescendo tra il papa e l' imperatore, fecero che si affrettasse e si consumasse. Caterina de' Medici tanto celebre nella istoria di Francia, più per la sua ambizione che per la sua bellezza e pel suo spirito, era figlia di Lorenzo de' Medici duca di Urbino e pronipote del famoso Lorenzo de' Medici, il ristoratore delle Belle Lettere e delle Belle Arti in Italia. L' ardente voglia che ebbe Francesco I di tirar il papa nel suo partito, per essere in istato di più facilmente e più sicuramente ricuperare il ducato di Milano, fu quella che lo indusse a scegliere, pel suo figliuolo, un matrimonio tanto sproporzionato alla sua condizione; e che ebbe dipoi conseguenze tanto svantaggiose alla Francia.

(*a*) *Sleid.*, l. 9, p. 134. *Pallav.*, *l.* 3 *c.* 14.

egli giustificava dicendo: esser intrapreso a fine di persuader il re a favorir il concilio per abolir la eresia luterana (1). Ed è vero che in quel luogo, oltre le altre trattazioni, fece uffizio con la Maestà Cristianissima, acciocchè si adoperasse con i Protestanti, massimamente col langravio d'Assia che doveva andar a trovarlo in Francia, per farli desistere dal domandare concilio, proponendo loro che trovassero ogni altra via per accomodare le differenze, e promettendo che esso ancora averebbe coadjuvato con buona fede e opere efficaci al suo tempo (2).

---

(1) *Paul. Jov. Hist.* l. 31.

— Guicciardini di concilio non parla e solo afferma che « sforzavasi il pontefice di persuadere a ciascuno di » andare a quello abboccamento principalmente per pra» ticare la pace, trattare la impresa contro gl' infedeli, ri» durre a buona via il re d'Inghilterra, e finalmente solo » per gl' interessi comuni. Ma non potendo dissimulare » la vera cagione ecc. » Ma quel pontefice potè ben dissimulare a sua posta, nessuno si lasciò infinocchiare; e si scoperse ben presto che il matrimonio di sua nipote era il principal oggetto del suo viaggio; e che per lo meno, tanto gli stavano a cuore i vantaggi di sua famiglia, quanto il ben pubblico.

(2) Sleidano, che nel lib. 9, ci parla e dell' abboccamento di Clemente con Francesco I e del viaggio del langravio in Francia, di questa particolarità nulla ci dice, ed il fatto mi pare assai dubbioso. Imperciocchè, benchè il papa fosse realmente alieno dal concilio, non è però naturale di credere, ch' egli avesse voluto che i Protestanti di questa sua alienazione avessero sospetto; il che certamente non avrebbero mancato di fare, se Francesco avesse di ciò fatto istanza al langravio, il quale avrebbe ben compreso che la istanza facevasi per far piacere al papa. Perciò, in tutte le occasioni, Clemente fece sempre intendere a' Protestanti di esser pronto a convocare il concilio; ma come lo voleva con condizioni che ad essi

Fu l'uffizio fatto dal re, nè però potè nulla ottenere; allegando il langravio che nissun altro modo era per ovviare alla desolazione di Germania, e tanto era non parlar di concilio quanto dare spontaneamente nella guerra civile. Trattò in secondo luogo il re, che si contentassero del concilio in Italia: nè a questo fu acconsentito, dicendo i Tedeschi che questo partito era peggiore del primo, il qual solamente li metteva in guerra, ma questo in manifesta servitù corporale e spirituale; alla quale non si poteva ovviare se non col concilio e luogo libero: onde condescendendo in grazia di Sua Maestà a tutto quello che si poteva, averebbono cessato d'insistere nella dimanda che si celebrasse in Germania, purchè si deputasse altro luogo fuori d'Italia e libero, eziandio che fosse all'Italia vicino.

Diede il re, nel principio dell'anno 1534, conto al pontefice di quello che aveva operato, e s'offerì di fare che si contentassero i Protestanti del luogo di Geneva. Il pontefice, ricevuto l'avviso, fu incerto se il re, quantunque confederato e parente, avesse caro di vederlo in travagli o pur se in questo particolare mancasse della prudenza che usava in tutti gli affari. Ben concluse che non era utile adoperarlo in questa materia, e gli scrisse, ringraziandolo dell'opera fatta senza rispondergli al partico-

---

non gradivano, così ebbe sempre modo di eluderlo senza mostrar di desiderarlo. Pel contrario, da'nostri storici, come nota il Continuatore di Fleury, lib. 134. N. 131, noi abbiamo, che Francesco I propose al langravio di adoperarsi presso i Protestanti perchè accettassero il concilio con le condizioni esposte dal nunzio; ed è ben più ragionevole il credere che ciò si facesse per istigazione del papa, al quale il concilio non dava più alcuna apprensione ogni qual volta quelle condizioni da' Protestanti fossero ammesse.

lare di Geneva; ed a molti della Corte, che perciò erano entrati in sollecitudine, fece buon animo, accertandoli che per niente (diceva egli) era per consentir a tal pazzia.

Ma in questo anno, in luogo di racquistar la Germania, perdette il pontefice l'obbedienza d'Inghilterra, per aver in una causa proceduto più con collera e con affetto che con la prudenza necessaria a' gran maneggi (1). Fu l'accidente di grand'importanza e di maggiore conseguenza, il quale per narrare distintamente bisogna cominciare dalle prime cause d'onde ebbe origine.

XLIX. Era maritata al re Enrico VIII d'Inghilterra Caterina infanta di Spagna, sorella della

---

(1) La censura che fa qui Frà Paolo della condotta di Clemente non pare intieramente secondo i dettami dell'equità. Imperciocchè se non si può dire, che quel papa siasi diretto con tutte le regole della prudenza nell'affare del divorzio di Enrico VIII, molto meno si può accertare che con collera e con affetto l'abbia condannato e pronunziato contro il matrimonio di Anna Bolena, che da molti cattolici, e dalla maggior parte de' Protestanti era giudicato reo. Lungi anche dal credere che Clemente abbia mostrato parzialità contro Enrico in favore di Carlo; si può dire che naturalmente era più propenso per il re d'Inghilterra che per l'imperatore, del quale allora era assai disgustato; e che in tanto ha condannato il primo, in quanto ragionevolmente assolvere nol potea.

— * Se il papa fosse stato più sincero e meno incostante nelle sue deliberazioni, ed avesse misurata la causa di Enrico solamente dal lato degli interessi della Chiesa senza confondervi, come fece, i suoi privati mondani vantaggi, non v'ha dubbio che avrebbe potuto prevenire non difficilmente la separazione dell'Inghilterra, la quale si fece quasi a dispetto del re, ed è strano che chi l'ha più accelerata fu l'ordine ecclesiastico. Ma al punto in cui furono ridotte le cose, quando Enrico divorziò Caterina di Aragona e si sposò ad Anna Bolena, quella per-

madre di Carlo imperatore (1). Questa era stata in primo matrimonio moglie di Arturo prencipe di Galles, fratello maggiore di Enrico; dopo la morte del quale, con dispensa di papa Giulio II, il padre loro la diede in matrimonio ad Enrico VIII, rimasto successore. Questa regina molte volte era stata gravida e sempre aveva partorito ovvero aborto, ovvero creatura di breve vita, se non una sola figliuola. Enrico o per ira conceputa contra

---

dita era forse inevitabile quand'anche il papa fosse stato più prudente e disinteressato. Ad ogni modo è sempre vero che la doppiezza e l'ambizione di Clemente e un momento di collera in lui, gli lasciarono la colpa di averne precipitata la catastrofe. Ciò è quanto accorda nelle note seguenti anche il Courayer, e in cui consentono i migliori storici di quel tempo. Vegganai i particolari di questo famoso avvenimento nella *Storia d'Inghilterra* di David Hume, capo 30.

Del resto papa Clemente in questa sorte di negozii non pare che fosse molto scrupoloso, perchè nel 1527 diede dispensa di divorzio al marchese di Astorga, sposato con una figlia del conte di Benavente, malgrado che gli sposi convivessero già da 5 anni, e che la dissoluzione di un tal matrimonio dispiacesse a' principali grandi di Spagna, e agli arcivescovi di Toledo e di Siviglia.

(Lettera di Baldassar Castiglione, nelle *Lettere dei Principi*, *t.* 1, p. 85, *tergo*)

(*Editore*)

(1) *Sleid.*, l. 9, p. 135. *Pallav.*, l. 2, c. 15 *e* 17. *Burnet. Hist. Reform.*, par. I., l. 2,

— Era ella figlia di Ferdinando re di Arragona e di Isabella regina di Castiglia e sorella minore di Giovanna madre di Carlo V. Questa principessa non meno rinomata per la sua virtù, che per le sue disavventure e per le rivoluzioni che in seguito dal suo matrimonio ebbero origine aveva sposato in prime nozze Arturo principe di Galles, fratello maggiore di Enrico; e fu per questo, che dipoi si dubitò della validità del matrimonio secondo,

l'imperatore, o per desiderio di figliuoli, o per qual causa si sia, si lasciò entrare nella mente scrupolo che il matrimonio non fosse valido; e conferito questo con i suoi vescovi, si separò da sè stesso dal congresso della moglie (1). I vescovi fecero ufficio con la regina che si contentasse di divorzio, dicendo che la dispensa pontificia non era valida nè vera. La regina non volle dar orecchie; anzi di questo ebbe ricorso al papa, al quale il re ancora mandò a richiedere il ripudio (2). Il papa, che

---

(1) La passione di Enrico per Anna Bolena ebbe certamente parte a quell'avvenimento, egualmente che ogni altro de' motivi allegati qui dal nostro istorico. In nessun tempo mai alcun principe fu tanto intemperante e crudele, quanto egli dopo quell' impegno; e quegli stessi ch' erano i più inclinati a condannare il primo suo matrimonio, giustificar non hanno potuto la memoria di un principe, che sul fine di sua vita violò tutte le leggi della virtù, della umanità, della convenienza.

— * Gli scrupoli in Enrico erano surti prima che conoscesse la Bolena, e furono figli di superstizione e di pregiudizi teologici; molto più che essendo anch'egli teologo aveva trovato una solenne decisione nel dottore Angelico San Tommaso, che era il suo oracolo, nella quale condannava esplicitamente come incestuose le nozze colla vedova del fratello. È però vero che la sua passione per Anna Bolena e gli artifizi di questa donna impudica, hanno contribuito non poco a farlo decidere.

(*Editore*)

(2) Se Enrico, senza ricorrere al tribunale del papa, fosse a tutta prima ricorso a' suoi vescovi, e che questi invalido dichiarato avessero il suo matrimonio, più facile a lui sarebbe stato il giustificare la sua condotta. Ma che dopo aver riconosciuto Clemente per suo giudice, sia passato oltre senz' aspettar la sentenza, e sottratto si sia a quel tribunale per sceglierne un altro; questa è cosa contraria a tutte le leggi, per cui dimostrasi che quel principe, in quell' affare, avea per guida e movente, non lo scrupolo, ma la passione.

si ritrovava ancora ritirato in Orvieto e sperava buone condizioni per le sue cose se da Francia e Inghilterra fossero continuati i favori che tuttavia gli prestavano col molestar l' imperatore nel regno di Napoli, mandò in Inghilterra il cardinal Campeggio, delegando a lui e al cardinal Eboracense insieme la causa. Da questi e da Roma fu data speranza al re, che in fine sarebbe stata giudicata a suo favore (1); anzi che per facilitare la risoluzione, acciò le solennità del giudizio non portassero la causa in lungo, fu ancora formato il Breve nel quale si dichiarava libero da quel matrimonio, con clausule le più ample che fossero mai poste in alcuna bolla pontificia, e mandato in Inghilterra il cardinale con ordine di presentarlo quando fossero fatte alcune poche prove che certo era doversi facilmente fare (2): e questo fu l'an-

---

(1) Certamente era in vista di tali speranze, che il re instava con tanta forza pel giudizio definitivo, per il quale avrebbe mostrato men di premura, se non avesse avuto lusinga che gli fosse per essere favorevole. Ed aveva ancor più ragione di persuadersi di un tal esito, se è vero, come riferisce Burnet, che Clemente, mentre era prigioniero in Roma, aveà promesso al segretario Knight di dare al re la soddisfazione che bramava, tostochè fosse messo in libertà; e che Campeggio gli avea fatto sperar l' istesso. Burnet, part. I, lib. 2, p. 47.

(2) *Guicciard.*, l. 19. *Pallav.*, l. 2, c. 15.
— Questo è ciò che in quel tempo generalmente dicevasi, e in termini positivi Guicciardini ce ne assicura. « Fece secretissimamente una bolla decretale declaratoria » che il matrimonio fosse invalido, la quale dètte al car- » dinale Campeggio, e gli commise, che mostratala al re e al » cardinale Eboracense dicesse avere commissione di pub- » blicarla, se nel giudizio la cognizione della causa non » succedesse prosperamente ». Il cardinal Pallavicino però nega il fatto, ma con ragioni non abbastanza forti per

no 1528. Ma poichè Clemente giudicò più a proposito, per effettuare i disegni suoi sopra Fiorenza (come al suo luogo si è narrato) di congiungersi coll' imperatore, che perseverare nell' amicizia di Francia e Inghilterra, del 1529 mandò Francesco Campana al Campeggio, con ordine che abbrugiasse il Breve, e procedesse ritenutamente nella causa (1). Il Campeggio incominciò prima a portar il negozio in lungo, e poi a metter difficoltà nell' esecuzione delle promesse fatte al re. Onde egli tenendo per fermo la collusione del giudice con gli avversari suoi, mandò a consultar la causa sua nelle università d' Italia, Germania e Francia; dove trovò teologi parte contrarii, parte favorevoli alla pretensione sua. La maggior parte dei Parisini furono da quella parte; e fu anco cre-

---

dimostrarlo falso; comechè abbastanza speziose per renderlo dubbio. Benchè non so se vi possa essere dubbietà dopo aver letto le lettere di Enrico VIII, di Volsey e di Cassali, riportate da Burnet, le quali tutte chiaramente suppongono la realità di quel Breve. Burnet, part. 1. Coll. of Records, lib. 2. num. 16 e 17.

(1) *Burn.* Part. I, l. 2, p. 62.

— Di ciò continua a farcene fede Guicciardini. Mandò dic' egli, « Francesco Campana in Inghilterra al cardinale » Campeggio, dimostrando al re mandarlo per altre cagioni pure attenenti a quella causa, ma con commessione al Campeggio, che abbruciasse la bolla; il che » benchè differisse d' eseguire per essere sopravenuta » la infermità del pontefice, guarendo poi mise ad effetto » il comandamento suo ». Ma, checchè ne sia della verità di quel Breve, l' ordine al meno di tirar in lungo quella faccenda è certo, e Pallavicino ne assente. Clemente in questo operava con gran prudenza; perchè dilazionando il giudizio, la morte che poteva succedere di Enrico, o di Caterina, avrebbe dato fine alla briga senz' alcun rischio.

duto da alcuni che ciò avessero fatto, persuasi più da' doni del re che dalla ragione (1).

Ma il pontefice, o per gratificare Cesare o (a) perchè temesse che in Inghilterra, per opera del cardinal Eboracense, potesse nascer qualche atto non secondo la mente sua, e per dar anco occasione al Campeggio di partirsi, avvocò la causa a sè. Il re impaziente della lunghezza, e conosciute le arti, o per qual altra causa si fosse, dichiarato il divorzio con la moglie, si maritò in Anna Bo-

---

(1) Ma non senza sospetto di essere stati corrotti con oro, *Et Parisienses quidem*, dice Sleidano lib. 9, *videbantur approbare non sine largitionis suspicione sicut alii plerique*. La maggior parte delle università d'Italia e di Francia persuase o dalle ragioni o dalle liberalità di quel principe pronunziarono sentenza conforme. Ma in Ispagna, nelle Fiandre e nei Paesi Bassi si decise per la validità e facendo confronto delle ragioni, pare che questo fosse il partito più giusto e più onesto. Burnet P. 1. Coll. of Records. lib. 2 n. 34.

— * A giudicarne spassionamente, le ragioni erano piuttosto a favore del divorzio che contro, e se le università di Spagna, Fiandra e Paesi Bassi giudicarono per la validità, ciò è perchè erano soggette a Carlo V zio della regina d'Inghilterra; ma le università di Parigi, Orleans, Bourges, Tolosa, Angeri, Venezia, Ferrara, Padova e persin di Bologna negli Stati del papa, senza contare le università di Oxford e di Cambridge, e i sinodi di Cantorbery e di Yorch, tutte pronunziarono per la invalidità; a cui bisogna aggiungere la prevenzione universale degli Inglesi che stimava incestuose le nozze di Enrico con Caterina. Ora è impossibile che tanta moltitudine di suffragi sia stata guadagnata dalle corruttele; e lo stesso Clemente VII vi aderiva ove non fosse stato rattenuto dalla paura di Carlo V e della ria ambizione

(a) *Fleury*, l. 134. *Num.* 46. *Pallav.*, l. 2, c. 17 e l. 3, c. 14.

lena che fu nell' anno 1533 (1), però continuava la causa innanzi al pontefice, nella quale egli era risoluto di proceder lentamente per dar soddisfazione all' imperatore e non offender il re. Per il che si trattavano piuttosto articoli che il merito della causa. E si fermò la disputa nell' articolo degli attentati (2), nel quale sentenziò il pontefice contra il re; pronunciando che non gli fosse stato

---

di opprimere la libertà di Firenze sua patria. Il divorzio di Enrico non divenne odioso per sè; ma perchè indirizzato da poi al mal fine di soddisfare la sua passione per Anna Bolena, e per le conseguenze che portò seco. Non so poi capire perchè il Pallavicino inveisca contro Frà Paolo e lo tratti quasi da eretico, perchè non ha caricato d' ingiurie il re d' Inghilterra. È vero che il Pallavicino ha riempiuta la sua storia di epiteti vituperevoli contro i nemici, veri o supposti, della Santa Sede; ma vorrei anche sapere se sia a questi segni che si distingue uno storico imparziale.

(*Editore*)

(1) Questo matrimonio si fece in secreto nel mese di novembre 1532. Ma non si pubblicò che nel mese di maggio 1533, dopo la sentenza di divorzio pronunziata da Cranmer arcivescovo di Cantorbery; il quale, per le istanze del re, prese sopra di sè il giudizio di quell' affare; benchè fosse tuttavia pendente in Roma, dove il re e la regina erano prima ricorsi. Burnet part. I, lib. 2. p. 131. Una relazione citata dal Le Grand ci fa sapere, che Rolando Lee fece quel matrimonio su la sicurezza datagli da Enrico, che il papa, con sua sentenza, avea cassato quello contratto con Caterina di Arragona.

(2) Cioè a dire, si cercava, se restando tuttavia la causa nelle mani del papa, aveva potuto Enrico legittimamente separarsi dalla sua moglie e sposarne un' altra, prima che fosse dato giudizio intorno alla validità del primo matrimonio. In questa prima sentenza non si era punto cercato, se il primo matrimonio fosse valido o no;

lecito di propria autorità, senza il giudice ecclesiastico, separarsi dal commercio conjugale della moglie. La qual cosa udita dal re nel principio di quest'anno 1534, levò l'obbedienza al pontefice comandando a tutti i suoi di non portar danari a Roma, e di non pagar il solito danaro di S. Pietro (1). Questo turbò grandissimamente la corte romana, e quotidianamente si pensava di porgergli qualche rimedio. Pensavano di proceder contra il re con censure e (*a*) con interdire a tutte le nazioni cristiane il commercio coll' Inghilterra. Ma piacque più il consiglio moderato di andar temporeggiando col re, e per mezzo del re di Francia far uffizio di qualche componimento. Il re Francesco accettò il carico, e mandò a Roma il vescovo di Parigi per negoziare col pontefice la composizione: nondimeno tuttavia in Roma si procedeva nella causa, lentamente però e con risoluzione di non venir a censure, se Cesare non procedeva prima o insieme con le armi. Avevano diviso la causa in ventitrè articoli e trattavano allora, se il prencipe Arturo aveva avuto congiunzione carnale con la regina Caterina: e in questo si consumò sino (*b*)

---

ma semplicemente condannavasi Enrico per averne di sua autorità contratto un secondo, avanti che il primo fosse stato giudicato invalido; o che così fosse stato deciso da un tribunale competente.

(1) Gl'istorici non determinano precisamente il valore che si dee intendere per questo danaro; e nemmeno si sa la prima origine di questo censo. Polidoro Virgilio, e, dopo lui, Sleidano, l'assegnano al re Inas nel 740, e ne fissano il valore a uno scudo d'argento. Ma intorno a questi due punti vi sono tali tenebre, che il migliore partito è aspettare che si diradino.

(*a*) *Pallav.*, l. 3, c. 15. *Dup. Mem.* p. 5.

(*b*) *Burn. Hist. of Ref.*, l. 2, p. 136. *Pallav.*, l. 3, c. 15. *Spond. ad ann.* 1534. *N.* 3. *e seqq.*

passata la mezza quadragesima, quando alli dicianove di marzo andò nuova che in Inghilterra era stato pubblicato un libello famoso contra il pontefice e tutta la corte romana, ed era ancora stata fatta una commedia in presenza del re e di tutta la corte, in grandissimo vituperio ed obbrobrio contra il papa e tutti i cardinali in particolare. Per il che accesa la bile in tutti, si precipitò alla sentenza; la quale fu pronunciata in concistorio li ventiquattro dello stesso mese (1): Che il matrimonio tra Enrico e la regina Caterina era valido, ed egli era tenuto averla per moglie; e che non lo facendo, fosse scomunicato. Fu il pontefice presto mal contento della precipitazione usata (2); perchè sei giorni dopo arrivarono lettere del re di Francia, che quello d' Inghilterra si contentava di accettare la sentenza sopra gli attentati e render l'obbedienza, con questo che i cardinali sospetti a lui non s' intromettessero nella causa, e si mandassero in Cambrai persone non sospette per pigliare l' informazione (3); e già aveva inviato il re i

---

(1) O piuttosto il 23, come dagli atti concistoriali lo prova il cardinal Pallavicino, e lo asseriscono Sleidano lib. 9 e Burnet P. 1 lib. 2 p. 136.

(2) Dica quel che vuole Pallavicino, non si può in questo incontro scusar Clemente da una eccessiva imprudenza; imperocchè attendendosi ad ogni momento il ritorno del corriere spedito in Inghilterra, non poteva dispensarsi dall' aspettar la risposta qualunque fosse per essere. La dilazione era tanto breve e le conseguenze di tanta importanza, che senza un' estrema parzialità per Roma, non si può difender Clemente da imprudenza e precipitazione, quando anco si concedesse, nulla aver egli fatto per risentimento e vendetta.

(3) Questo è quel che dice l'autore inglese della vita di Enrico VIII. Ma Guglielmo du Bellai nelle sue memorie, fa arrivato il corriere solamente due giorni dopo, e

procuratori suoi per intervenire nella causa in Roma. Per questo il pontefice andava pensando qualche pretesto col quale potesse sospendere la sentenza precipitata e ritornar in piedi la causa.

Ma Enrico subito veduta la sentenza disse: Importare poco, perchè il papa sarebbe vescovo di Roma, ed egli unico padrone del suo regno; che l' averebbe fatta al modo antico della chiesa orientale, non restando d' esser buon cristiano, nè lasciando introdurre nel suo regno l' eresia luterana o altra: e così eseguì. Pubblicò un editto (*a*) dove si dichiarò capo della Chiesa anglicana; pose pena capitale a chi dicesse che il pontefice romano avesse alcun' autorità in Inghilterra; scacciò il collettore del danaro di S. Pietro e fece approvare tutte queste cose dal parlamento, dove anco fu determinato che tutti i vescovati d' Inghilterra fossero conferiti dall' arcivescovo Cantuariense senza trattar niente con Roma; e che dal clero fossero pagate al re cento cinquantamila lire sterlinghe all' anno per difensione del regno contra qualunque.

Quest' azione del re fu variamente sentita (1).

---

lo stesso dice Burnet. Forse Frà Paolo mette sei giorni perchè du Bellai aveva effettivamente chiesto sei giorni d' indugio.

(1) Così naturalmente doveva essere, specialmente stante la disposizione in cui erano allora gli animi di Europa. I Protestanti la lodarono, perchè la giudicarono a proposito per introdurre la riforma in un regno in cui non era per anco stata; e benchè non approvassero il motivo che aveva portato Enrico a questa risoluzione, erano però niente meno inclinati a lodarla in grazia delle conseguenze che aver potea, e del danno che veniva a soffrirne l' autorità del papa. I cattolici generalmente la condannavano come un' aperta dichiarazione di scisma, e di scisma nato da una bassa passione. Quelli stessi

(*a*) *Spond. ad ann.* 1534. *N.* 5.

Altri la riputavano prudente; chè si fosse liberato dalla soggezione romana senza nissuna novità nelle cose di religione e senza metter in pericolo di sedizione i suoi popoli, e senza rimettersi al concilio: cosa che si vedeva difficile da poter effettuare e pericolosa anco a lui; non sapendosi vedere come un concilio composto di persone ecclesiastiche non fosse sempre per sostentare la potenza pontificia, essendo quella il sostentamento dell' ordine loro. Poichè quello, col pontificato, è sopraposto ad ogni re e imperatore; che senza quello, bisogna che resti soggetto, non essendovi altro ecclesiastico che abbia principato con superiorità, se non il pontefice romano. Ma la corte romana defendeva che non si poteva dire, non esser fatta mutazione nella religione, essendo mutato il primo e principale articolo romano che è la superiorità del pontefice; e dover nascere le medesime sedizioni per questo solo che per tutti gli altri. Il che anco l'evento comprobò, essendo stato necessitato il re, per conservazione dell'editto suo, di proceder ad esecuzioni severe contra persone del suo regno, amate e stimate da lui. Non si può esplicar il dispiacer sentito in Roma e da tutto l' ordine ecclesiastico per l' alienazione di

---

ch' erano più proclivi a scusarla, come i Francesi e quei che avevano deciso contra la validità del primo matrimonio, sentivano non per tanto con pena che Enrico avesse portato le cose a quelle estremità; e benchè forse non fossero pienamente persuasi della primazia di diritto divino che i papi si attribuivano, avrebbero però avuto piacere che, per conservare la pace e l' unione, non fosse fatta novità intorno a quella subordinazione che da tanti secoli sussisteva, e che il principe non si arrogasse un titolo e una autorità sino a quel tempo non veduta nella Chiesa; di cui in seguito Enrico un assai cattivo uso ne ha fatto.

un tanto regno dalla soggezione pontificia, e diede materia per far conoscer la imbecillità delle cose umane, nelle quali il più delle volte s' incorre in estremi detrimenti, donde furono prima ricevuti supremi beneficii. Imperocchè per le dispense matrimoniali e per le sentenze di divorzio, così concesse come negate, il pontificato romano in tempi passati ha molto acquistato, facendo ombra col nome di vicario di Cristo a' prencipi, a' quali metteva conto, con qualche matrimonio incesto o col discioglier uno per contraerne un altro, unir al suo qualche altro prencipato, o sopire ragioni di diversi pretendenti, restringendosi per ciò con loro e interessando la loro potestà a defender quella autorità, senza la quale le azioni loro sarebbono state dannate e impedite: anzi interessando non quei prencipi soli, ma tutta la posterità loro per sostentamento della legittimità de' suoi natali. Sebben forse l' infortunio nato quella volta si potrebbe ascriver alla precipitazione di Clemente che non seppe maneggiar in questo caso la sua autorità, e che, se a Dio fosse piaciuto lasciarli in questo fatto l'uso della solita prudenza, poteva far grande acquisto dove fece molta perdita.

Ma tornando in Germania Cesare, quando ebbe avviso del negozio del nunzio Rangone in Germania (1), nella materia del concilio, scrisse a Roma dolendosi (*a*), che avendo egli promesso il concilio alla Germania e trattato col pontefice in Bologna del modo che conveniva tenere con i prencipi di Germania in questo proposito, nondimeno dalli

(1) L' imperatore non ritornò in Alemagna se non dopo la morte di Clemente VII, ed anco dopo la spedizione di Africa che pur si fece nell' anno seguente.

(*a*) *Belcar. L.* 20 *n.* 55. *Sleid. L.* 9 *p.* 137.

nunzii di Sua Santità non fosse stato negoziato nella maniera convenuta (1), ma s' avesse trattato in modo che i Protestanti riputavano esser stati delusi (2): pregando in fine di voler trovar qualche modo per dar soddisfazione alla Germania. Furono lette in concistorio il dì otto giugno le lettere dell' imperatore (3), e perchè poco innanzi era venuto avviso che il langravio d' Assia aveva con le

---

(1) Non si sa da quali Memorie abbia il nostro istorico preso questo fatto. Imperciocchè, come benissimo riflette Pallavicino, non si arriva a capire di che potesse dolersi l' imperatore, dacchè il nunzio aveva sempre negoziato di concerto con l' ambasciatore di quel principe il quale aveva spalleggiato Rangone in tutte le sue proposizioni e che aveva anco, al dir di Sleidano lib. 8, pregato l' elettore di Sassonia a prestar fede a quanto dall' altro era stato proposto. Non è dunque da credere che l' imperatore si sia lagnato del maneggio di Rangone, quando forse dir non si voglia che contento non fosse delle istruzioni date a quel nunzio, dalle quali non si poteva mai sperare che i Protestanti aderissero ad alcun concilio con le condizioni proposte dalla Corte di Roma. La cosa in questo senso potrebbe esser vera; e che forse l' imperatore, per non darne la colpa al papa stesso, avesse fatto sembiante di essere scontento del nunzio. Ma checchè ne sia, bisogna che la negoziazione di Rangone abbia dispiaciuto o al papa o all' imperatore; perchè poco dopo fu richiamato e in quella commissione gli fu sostituito Vergerio.

(2) Di questo infatti lagnaronsi nella loro risposta. Frà Paolo non dice, che giusta fosse quella doglianza, e neppur fa che l' imperatore lo dica; egli semplicemente riferisce la cosa, e da Sleidano ci viene asserito che è certa.

(3) Per avviso di Pallavicino, non le lettere dell' imperatore, ma quelle di Ferdinando furono lette nel concistoro, non però del dì 8 ma del dì 10 di giugno; e negli atti concistoriali non si fa parola di lettere di Carlo, nè nel concistoro del dì 8, nè in quello del dì 10 di giugno.

armi levato il ducato di Vittemberg al re Ferdinando e restituitolo al duca Ulrico legittimo padrone, per il che anco Ferdinando era stato sforzato a far pace con loro (1): per questa causa molti de' cardinali dissero, che avendo i Luterani avuta una tal vittoria, era necessario darli qualche soddisfazione e non proceder più con arti, ma, venendo all' esecuzione, fare qualche dimostrazione d' effetti: massime che avendo Cesare promesso il concilio, finalmente bisognava che la promessa fosse attesa; e se dal pontefice non fosse trovato il modo, era pericolo che Cesare non fosse costretto condiscendere a qualche altro di maggior pregiu-

---

(1) Quando creder si voglia a Pallavicino, il nostro storico s' inganna, dicendo, che prima del concistoro del dì otto di giugno, si aveva avuto avviso che il langravio aveva levato il ducato di Vittemberg a Ferdinando; poichè, secondo Sleidano, la pace tra que' principi non si fece che a' 29 di Giugno. Ma io non vedo discrepanza di momento dall' uno all' altro; nè alcuna contradizione a dire, che si avea avuto nuova a Roma, che il ducato di Vittemberg era stato levato al principio di giugno, benchè la pace non si facesse che verso il fine del detto mese. Quel che vi ha di vero si è, che quella guerra avendo cominciato nel mese di maggio, e l'esercito di Ferdinando essendo stata messo in rotta il dì 13, la guerra finì quasi subito dopo ch' era cominciata per la restituzione volontaria di tutte le piazze al loro antico signore. Perciò dal cardinale a torto è qui criticato Frà Paolo, il quale su questo punto non si è scostato dal vero, nè dal verisimile. È vero che nel concistoro de' 10 di giugno non si poteva aver nuova della pace, che non si fece che a' 29, ma pare che il nostro istorico parli piuttosto della necessità in cui era Ferdinando di far la pace, che della conchiusione della pace medesima, e quando si voglia che abbia parlato della conchiusione, conviene far ragione a Pallavicino di averlo meritamente redarguitò in tale circostanza.

dizio e danno della Chiesa. Ma il pontefice e la maggior parte de'cardinali, vedendo che non era possibile far condescender i Luterani ad accettar il concilio nella maniera che era servizio della corte romana, e risoluti di non voler sentir parlar di farlo altrimenti, vennero in deliberazione di risponder a Cesare (a): Che molto ben conoscevano l'importanza de'tempi e quanto bisogno vi era di un concilio universale, quale erano prontissimi d'intimare, purchè si potesse celebrare in modo che producesse i buoni effetti come il bisogno ricerca. Ma vedendosi nascer nuove discordie tra lui e'l re di Francia, e varie dissensioni aperte tra altri prencipi cristiani, era necessario che quelle cessassero e gli animi si riconciliassero, prima che il concilio si convocasse (1). Perchè duranti le discordie non farebbe nissun buon effetto, e meno in questo tempo presente, essendo i Luterani in arme, e insuperbiti per la vittoria di Vittemberg.

L. Ma fu necessario metter in silenzio li ragionamenti del concilio col pontefice, perchè egli cadette in una infermità lunga e mortale, della quale anco in fine di settembre passò ad altra vita con allegrezza non mediocre della Corte (2). La

---

(1) Lo stesso affermasi da Pallavicino medesimo, il quale, parlando delle deliberazioni del concistoro tenuto a' 10 di giugno, dice, che tutti i cardinali con unanime sentimento convennero della necessità del concilio; ma » perchè le utilità sperabili dal concilio dovevano avere » per fondamento la pace, questa nel primo luogo si pro» curasse.

(2) *Sleid.*, l. 9, p. 138. *Spond. ad ann.* 1534. *N.* 17. *Pallav.*, l. 3, c. 16. *Guicciard.*, l. 20.

— Ce ne assicura Guicciardini: « Muore odioso alla

(a) *Pallav.*, l. 3, c. 16.

quale sebben ammirava le virtù di quello, che erano una gravità naturale ed esemplare parsimonia e dissimulazione, odiava però maggiormente l' avarizia, la durezza e le crudeltà accresciute, o manifestate più del solito, dopo che restò dall'infermità oppresso.

Nelle vacanze della sede è costume de' cardinali comporre una modula di capitoli per riforma del governo pontificio, la quale tutti giurano osservare, se saranno assunti al pontificato; quantunque per tutti gli esempi passati si è veduto che ciascuno giura con animo di non servarli, se sarà papa; e subito creato dice, non aver potuto obbligarsi, e coll'acquisto del pontificato esserne sciolto. Morto Clemente, secondo il costume, furono ordinati i capitoli, fra quali uno fu che il futuro papa fosse tenuto in termine d' un anno convocare il concilio. Ma i capitoli non poterono esser stabiliti e giurati, perchè quel medesimo giorno de' dodici ottobre (1), nel quale fu serrato il conclave, sprovvistamente fu creato pontefice il cardinal Farnese, chiamato prima nella creazione Onorio V (2),

---

» Corte, sospetto a' principi, e con fama più presto grave » e odiosa, che piacevole, essendo riputato avaro, di poca » fede, e alieno di natura da beneficare gli uomini ». E questo giudizio confermasi da Pallavicino, dicendo che la sua morte « fu sentita con altretanta allegrezza, con » quanta già la sua elezione ». Morì giusta i computi di Onofrio a' 25 settembre.

(1) *Rayn. ad ann.* 1534. *N.* 2. *Fleury*, l. 134. *N.* 159. *Thuan.*, l. 1. *N.* 12. *Spond. ad ann.* 1534. *N.* 20.

— Fu eletto il dì 13, ma l'abbaglio di Frà Paolo è assai lieve, perchè la elezione si fece la notte del dì 12, venendo il dì 13 e per questa ragione molti la mettono a' 12.

(2) Così dice Frà Paolo, seguendo l'autorità di alcuni autori male informati. Ma dagli atti concistoriali, e

e poi nella coronazione Paulo III; prelato ornato di buone qualità, e che tra tutte le sue virtù, di nissuna faceva maggior stima che della dissimulazione (1). Egli cardinal esercitato in sei pontificati (2), decano del collegio e molto versato nelle negoziazioni, non mostrava di tener il concilio come Clemente; anzi era d'opinione (a), che fosse utile, per le cose del pontificato, mostrare di desiderarlo e volerlo onninamente; essendo certo che non poteva esser sforzato di farlo con modo, ed in luogo dove non vi fosse suo avvantaggio, e che quando avesse bisognato impedirlo, era assai bastante la contradizione che gli averebbe fatta la Corte e tutto l' ordine ecclesiastico. Giudicava che questo anco gli avesse dovuto servire per tener la pace in Italia, la quale gli pareva molto necessaria per poter governare con quiete. Vedeva benissimo che questo colore di concilio gli poteva servire a coprire molte cose, e a scusarsi dal far quelle che non fossero state di sua volontà. Per il che subito creato si lasciò intendere, che quan-

---

dalle relazioni di quel conclave, scritte da persone che vi erano presenti, rilevasi, che prese il nome di Paolo nel primo momento di sua elezione. Tuano altresì nel lib. 1: con poco fondamento asserisce, che prese da prima il nome di Onofrio. Le autorità di sopra addotte, servono a confutar l' uno e l' altro abbaglio.

(1) Questa almeno era l' opinione, che di lui correva, per testimonianza di Pallavicino; « Così la fama, » che Paolo aveva di prudente, fe' dapprima riputar ai » politici ch' egli fingesse ». Ma nel tempo stesso sostiene, che così giudicavasi di Paolo, perchè il mondo di raro sa distinguere la dissimulazione dalla prudenza.

(2) Cioè in quelli di Alessandro VI, Pio III, Giulio II, Leone X, Adriano VI e Clemente VII.

(a) *Pallav.*, lib. 3, c. 17.

tunque i capitoli non fossero giurati, egli nondimeno era risoluto di voler osservare quello della convocazione del concilio, conoscendola necessaria per la gloria di Dio e beneficio della Chiesa: e a' sedici dello stesso mese (1) fece congregazione universale de' cardinali (che non si chiama concistorio, non essendo ancora coronato il papa) dove propose questa materia. Mostrò con efficaci ragioni che la intimazione non si poteva differire, essendo altrimente impossibile che fra prencipi cristiani potesse seguire buona amicizia, e che l'eresie potessero esser estirpate; e però che i cardinali tutti dovessero pensare maturamente sopra il modo di celebrarlo. Deputò anco (a) tre cardinali che considerassero sopra il tempo e luogo e altri particolari; con ordine che, fatta la coronazione, nel primo concistorio dovessero andare col loro parere. E per incominciare a far nascere le contradizioni delle quali potesse servirsi alle occasioni, soggiunse che siccome nel concilio si averebbe riformato l'ordine ecclesiastico, così non era conveniente che vi fosse bisogno di riformar i cardinali; anzi era necessario che essi cominciassero allora a riformarsi per essere sua deliberata volontà di cavare frutto dal concilio, i precetti del quale sarebbono di poco vigore, se ne' cardinali non si vedessero prima gli effetti.

Secondo il costume che ne' primi giorni i cardinali, massime grandi, ottengono dal nuovo pontefice facilmente grazie, il cardinal di Lorena e altri francesi, per nome ancora del re, gli domandarono che concedesse al duca di Lorena la nomi-

---

(1) Secondo Rainaldo (*ann.* 1534 *N.* 2), non si tenne che a' 17.

(a) *Id. ibid. N.* 3.

nazione de' vescovati e abazie del suo dominio (1): la qual cosa s'intendeva anco che era per domandar la repubblica di Venezia de' suoi. Rispose il pontefice, che nel concilio, quale in breve doveva celebrare, era necessario levare tal facoltà di nominazione a quei prencipi che l' avevano, non senza nota dei pontefici predecessori suoi che le hanno concesse. Per il che non era cosa ragionevole accrescer il cumulo degl' errori, e conceder allora cosa che era certo dover esser rivocata fra poco tempo con poco onore.

LI. Nel primo concistorio, che fu alli dodici novembre (2), tornò a ragionare del concilio, e disse esser necessario innanzi ad ogni altra cosa ottener un' unione de' prencipi cristiani, o veramente una sicurezza che per il tempo che durerà il concilio non si moveranno le arme. E però voleva mandar nunzii a tutti i prencipi per negoziare questo capo, e altri particolari che i cardinali avessero raccordato. Chiamò anco il Vergerio di Germania, per intendere bene lo stato delle cose in quelle provincie; e deputò tre cardinali, uno per ciascun ordine, per consultare le cose della riforma (3) I quali furono il cardinal di Siena, di S. Severino

(1) Nulla di questo ci dice Onofrio, e solo ci fa sapere, che quel cardinale dimandò per sè la legazione di Francia, e che il papa onestamente gliela negò. Questo cardinal di Lorena era zio del famoso Carlo cardinale di Lorena, che fece tanto strepito ne' regni susseguenti.

(2) Gli atti concistoriali citati dal Pallavicino (lib. 2, cap. 17), lo assegnano al giorno 13.

(3) A questi Frà Paolo avrebbe dovuto aggiungere i cardinali Ghinucci e Simoneta, come pure Giacobacci, allora vescovo di Cassano, e dipoi cardinale; e gli arcivescovi di Nicosia, e di Aix, come si vede da un Breve di Paolo III. citato da Pallavicino.

e Cesis; nè mai celebrava concistorio che non entrasse e parlasse lungamente di questa materia; e spesso replicava, essere necessario perciò che prima si riformasse la Corte e massime i cardinali; il che da alcuni veniva interpretato, esser detto con buon zelo e desiderio dell' effetto; da altri acciò la Corte e i cardinali trovassero modi, per non venir alla riforma, di metter impedimenti al concilio: e ne prendevano argomento, perchè avendo deputati i tre cardinali, non aveva eletto nè i più zelanti, nè i più esecutivi, ma i più tardi e quieti che fossero nel collegio.

LII. Ma il seguente mese di decembre diede più ampia materia a' discorsi. Perchè (a) creò cardinali Alessandro Farnese nipote suo di Pietro Aloisio figliuolo suo naturale, e Guido Ascanio Sforza nipote per Costanza sua figliuola, quello di quattordici e questo di sedici anni; rispondendo a chi considerava la loro tenera età, che egli suppliva con la sua decrepità (1). L' opinione conceputa, che

---

(1) Fu a' 18 di dicembre 1534 due mesi dopo la sua elezione, ch' egli fece questa promozione; cui il cardinal Pallavicino si studia di scusare, come può, cioè malissimo; dicendo, che un tal eccesso di tenerezza non sarebbe difetto in ogni altro che non fosse papa. Ma come non si condannerebbe in chiunque la scelta di due ragazzi, per occupare una dignità, la cui funzione in niente meno consiste che nell' essere a parte col papa del governo della Chiesa Universale, e nel dargli consigli in affari i più importanti del mondo? Il fare una scelta non sarebbe difetto in chi non fosse papa? E qual può essere la morale del cardinale, se ciò ha creduto? Bisogna credere, che per i papi vi sia un vangelo particolare: ed è tanto difficile difender il cardinale da un eccesso di adulazione, quanto da un po' troppo di malignità scusar qualche volta Frà Paolo.

(a) *Id. ibid. Rayn. N.* 14. *Onuphr. in Paulo. Fleury,* l. 134. *N.* 172.

si dovesse veder riforma de' cardinali, e il timore d' alcuni d' essi svanì immediate, non parendo che d' altrove potesse esser incominciata che dall'età e nascimento di quelli che si dovevano creare. Cessò anco il pontefice di più parlarne, avendo fatto un'opera che l' impediva il mascherare la mente propria: restava però in piedi la proposizione di far il concilio.

E nel concistorio de' sedici gennaro 1535 fece una lunghissima ed efficacissima orazione, eccitando i cardinali di venir a risoluzione di quella materia; perchè procedendosi così lentamente, si dava ad intender al mondo che in verità il concilio non si volesse, ma fossero parole e pasto dato: e parlò (*a*) con così gravi sentenze, che commosse tutti. Fu deliberato in quel concistorio di spedire nunzii a Cesare, al Cristianissimo e ad altri prencipi cristiani, con commissione d' esporre, che il pontefice e 'l collegio avevano determinato assolutamente, per beneficio della cristianità, di celebrarlo, con esortarli a favorirlo ed anco ad assicurare la quiete e tranquillità mentre si celebrerà; ma quanto al tempo e luogo, di dire, che Sua Santità non era ancora risoluta. E portava anco la instruzione loro più segreta, che vedessero destramente di sottrarre qual fosse la mente de' prencipi quanto al luogo, a fine di poter, saputi gl'interessi e fini di tutti, opporre l' uno all' altro per impedirli, e metter ad effetto il suo. Commise anco a' nunzii di querelarsi delle azioni del re d' Inghilterra, e quando vedessero apertura, incitarli contra lui ed offerirli anco quel regno in preda.

LIII. Tra questi nunzii fu uno il Vergerio (*b*),

(*a*) *Id.*, l; 135. *N.* 1.

(*b*) *Rayn.*, *ad ann.* 1535. *N.* 31. *Spond. ad an.* 1535. *N*, 10. *Pallav.*, l. 3, c. 18.

rimandato con più speciali commissioni in Germania per penetrare la mente dei Protestanti, circa la forma del trattar nel concilio, per poterli far sopra i riflessi necessari. Gli commise anco spezialmente di trattare con Lutero e con gli altri principali predicatori della rinnovata dottrina, usando ogni sorte di promesse e partiti di ridurli a qualche composizione (1). Riprendeva il pontefice in ogni occasione la durezza del cardinal Gaetano, che nella dieta d'Augusta del 1518 rifiutasse il partito proposto da Lutero, che imposto silenzio agli avversari suoi, si contentava anco esso di tacere, e dannava l'acerbità di quel cardinale, che, con voler ostinatamente la ritrattazione, avesse precipitato quell' uomo in disperazione, la qual diceva esser costata e dover costar così cara alla Chiesa romana, quanto la metà della autorità sua. Che egli non voleva imitare Leone in questo, che credette, i frati esser buoni instrumenti di opprimer i predicatori di Germania. Il che la ragione e l'evento aveva mostrato quanto fosse vano pensiero. Non esservi se non due mezzi, la forza e le pratiche: quali egli era per adoperare, essendo pronto a concordare con ogni condizione, la quale riservi intiera l'autorità pontificia; per il che anco dicendo d'aver bisogno d'uomini di valore e di negozio, creò il ventuno maggio sei car-

(1) Può mettersi in dubbio la verità di questa circostanza; perchè da una lettera di Vergerio, e dalla relazione di Sechendorf si ha che quell'incontro fu mero accidente. Con tutto questo pare, che Sleidano voglia dire, che la visita di Lutero si facesse appositamente: Fatto è che non fu Vergerio che andò a trovar Lutero, ma Lutero che vide Vergerio nel castello; e a lui fu presentato dal governatore.

dinali (1), e pochi giorni dopo il settimo, tutti persone di molta stima nella Corte. Fra quali fu Giovanni Fischerio (a) vescovo Roffense, che allora si trovava prigione in Inghilterra per aver ricusato di aderir al decreto del re nel levare l' autorità pontifizia. Il papa nell' elegger la sua persona, ebbe considerazione che onorava la promozione sua mettendo in quel numero un uomo letterato e benemerito per la persecuzione che sosteneva, e che avendolo accresciuto di dignità, si sarebbe il re indotto a portargli rispetto, e appresso il popolo sarebbe entrato in credito maggiore. Ma quel cardinalato non giovò in altro (b) a quel prelato, se non ad accelerargli la morte che gli fu data quarantatrè giorni dopo, con troncazione del capo in pubblico (2).

Ma con tutto che il papa facesse così aperte dimostrazioni di voler concilio, in maniera che do-

---

(1) Cioè Nicola Schomberg arcivescovo di Capua, Simoneta uditor di Rota, Ghinucci uditor della Camera Apostolica, Giovanni du Bellai vescovo di Parigi, Giovanni Fischer vescovo Roffense, Gasparo Contarini, e Marino Caraccioli protonotario apostolico. Fischer fu creato lo stesso giorno che gli altri sei.

(2) Qui v'ha uno sbaglio. Fischer fu decapitato il dì 22 del seguente giugno e per conseguenza il trentesimo terzo giorno dopo la sua promozione. Questo prelato, riputatissimo per la sua abilità, virtù, disinteresse, e fermezza nell'opporsi a' bestiali capricci di un principe violento e furioso, morì in un modo uniforme al suo vivere; vale a dire, con un coraggio ed una religione che faranno sempre mai onore alla sua memoria, e colmeranno di eterno obbrobrio il suo persecutore. Morì egli in età di 80 anni, dopo una prigionia in sommo grado penosa ed ingiusta.

(a) *Rayn. N.* 7. *Spond. N.* 14.
(b) *Burn.*, part. I, l. 3, p. 353.

vesse dar soddisfazione e ridurre la Germania, nondimeno la Corte tutta, e i medesimi intimi del pontefice e che trattavano queste cose intrinsecamente con lui, dicevano che non poteva esser celebrato altrove che in Italia; perchè altrove non sarebbe stato libero, e che in Italia non si poteva elegger altro luogo che Mantova.

Il Vergerio, ritornato in Germania, fece l'ambasciata del pontefice a Ferdinando prima, e poi a qualunque de' Protestanti che andava a trovar quel re per gli occorrenti negozii; e finalmente fece un viaggio per trattar anche con gli altri. Da nissuno d'essi ebbe altra risposta, salvo che averebbono consultato insieme nel convento che dovevano ridurre nel fine dell' anno, e di comun consenso deliberata la risposta. La proposizione del nunzio conteneva (*a*): Che quell'era il tempo del concilio tanto desiderato, avendo il pontefice trattato con Cesare e con tutti i re per ridurlo seriamente, e non come altre volte in apparenza (1); e acciò non si differisca più, aveva risoluto d'elegger per luogo Mantova, conforme a quello che già due anni era risoluto coll' imperatore. La qual città essendo di un feudatario imperiale, e vicina a' confini di Cesare e de' Veneziani, potevano tenerla per sicura; senza che il pontefice e Cesare averebbono data ogni maggior cauzione. Non esser bisogno risolvere nè parlare del modo e forma di trattare nel concilio, poichè molto meglio ciò si

---

(1) *Non quidem ad speciem, sed serio, et revera,* come dice Sleidano lib. 9. il che pruova, checchè ne dica Pallavicino, che il papa era assai persuaso che sino a quell' ora le promesse del concilio non erano state molto sincere.

(*a*) *Sleid.*, l. 9, p. 143. *Fleury*, l. 136. *N.* 5.

farà in esso quando sarà congregato. Non potersi celebrar in Germania, abbondando quella di Anabattisti, Sacramentari e altre sètte per la maggior parte pazzi e furiosi; per il che alle altre nazioni non sarebbe sicuro andare dove quella moltitudine è potente, e condannare la sua dottrina. Che al pontefice non sarebbe differenza di farlo in qualunque altra regione, ma non vuol apparire che sia sforzato, e gli sia levata quell'autorità che ha avuto per tanti secoli di prescrivere il luogo de' concilii generali.

In questo viaggio il Vergerio trovò Lutero a Vittemberg, e trattò con lui molto umanamente con questi concetti, estendendoli e amplificandoli assai (1). E prima accertandolo che era in gran-

---

(1) *Sleid., l. 9 p. 144. Pallav., l. 3 c. 18. Spond. ad ann. 1535. N. 10. Rayn. N. 36. Seckend.* l. 3. *Sect.* 11, §. 34. — Anche Spondano dice lo stesso; ma forse a dirlo unicamente l'indusse l'autorità di Frà Paolo. Nonostante e il discorso del nunzio, e la risposta di Lutero, sono spacciati da Pallavicino per un puro romanzo; ed infatti da una lettera di Vergerio, scritta il dì 12 di novembre al secretario di Paolo, della qual lettera il cardinale ne porta alcuni pezzi, si ha che quel nunzio non vide Lutero che una sola volta, e che il discorso fu breve assai. « Io udiva, dice il nunzio, con gran tormento; non « volli mai rispondere se non due parolette, per non pa- « rer un tronco. » Sarebbe questa una testimonianza irrefragabile, se si potesse sicuramente contare su la sincerità di quell'uomo. Ma io non saprei darmi ad intendere che Frà Paolo da sè si fosse sognato tutto quel discorso; e vi ha grande apparenza, che o Vergerio non dia esatto ragguaglio di tutto quello ch'è passato tra essi; o che da Pallavicino un fedele estratto non se ne dia. Imperciocchè da una relazione, di cui un estratto ci si dà da Sechendorf, si vien a sapere che molte altre cose si dissero diverse dalle menzionate nella lettera

dissima estimazione appresso il pontefice e tutto il collegio de' cardinali, i quali sentivano dispiacere estremo che fosse perduto un soggetto che, implicatosi ne' servizi di Dio e della Sede Apostolica

---

di Vergerio; le quali, benchè precisamente non coincidano con quel che ne ne dice Frà Paolo, fanno però vedere che il discorso, di cui si tratta, non è tanto chimerico quanto vorrebbe farlo credere il suo avversario, giusta la osservazione di Sechendorf. Può dunque ben essere come, dopo Maimburgo ne ha sospetto anche Sechendorf, che Vergerio nella sua lettera non si sia molto diffuso sul suo discorso tenuto con Lutero, perchè avrà voluto accomodare il suo racconto al gusto delle romane orecchie, e per non dar suspizione di sè stesso. Posciachè è chiaro dalla relazione di Sechendorf, la quale, come egli nota, si accorda molto nella sustanza col racconto del nostro istorico, è chiaro, dissi, che Vergerio dissimula il più essenziale di quel ragionamento; e che la sua lettera non basta a convincer di falsità la narrazione di Frà Paolo, che non fa dire a Lutero se non se quello che avea detto e scritto più volte.

— * Infine tutta la quistione si riduce a questi termini, cioè se la lettera del Vergerio citata dal Pallavicino sia vera, o se sia falsa. Benchè l'autorità del cardinale istorico possa essere molto sospetta, convien credere che non abbia voluto citare un documento apocrifo; e allora ne viene per conseguenza che il Vergerio non poteva avere le commissioni che gli attribuisce Frà Paolo, da che in tal caso non occorreva più di dire che parlò con Lutero per mera incidenza, che al suo discorso non rispose che due parolette tanto per non parere un tronco, e simili. Ma che la relazione del Vergerio sia tutt'altro che sincera, parmi che si possa rilevarlo chiaramente dalla stessa sua lettera, o, meglio, frammenti di essa citati dal Pallavicino. In primo luogo è incredibile che il luogotenente dell' elettore di Sassonia, cui egli descrive per uomo così pieno di civiltà e compitezza, volesse introdurgli senza esserne richiesto una persona, la vista della quale doveva anzi supporre che gli sarebbe

che sono congiunti, averebbe potuto portare frutto inestimabile; che farebbono ogni possibile per racquistarlo; gli testificò che il pontefice biasimava la durezza del Gaetano, la quale non era meno

—

incresciosa; in secondo luogo è incredibile che Lutero avesse così basso concetto di sè medesimo da chiedere al legato se aveva udito in Italia che lo chiamassero un *Tedesco imbriaco*. Chi è mai quello stolido che farebbe una così sconcia domanda? In terzo luogo si vede in Vergerio una espressa affettazione di pingere in caricatura Lutero; lo pinge un zotico il cui unico atto di creanza si è di stare col berretto in mano, del resto lo chiama una bestia (precisa parola), un maligno, un imprudente, un ignorante che non sa il latino, e dimentica neppure di descrivere gli abiti sordidi e vani. E perchè tutto questo? Non mi pare per altro motivo se non per allontanare il sospetto di una conversazione seco lui che non poteva garbare a Roma. È noto che questo prelato si fece protestante da poi, e forse fin d'allora ne favoriva i sentimenti. Ora io ritengo che egli fosse realmente spedito in Germania colla commissione di spiare l'animo de' *principali predicatori*, come dice Frà Paolo, e di sobbillarne quanti più poteva colle promesse; che rispetto a Lutero non avesse alcuna precisa istruzione; ma che trovandosi il nunzio in Vittemberga lo facesse chiamare e gli tenesse all'incirca il discorso che gli presta il nostro storico; ma che avendolo trovato inflessibile, e temendo che ove quel ardito colloquio si fosse saputo a Roma, di esserne acremente ripreso, scrisse al segretario del papa cose affatto disgiunte dal vero. Questa congettura si accorda, mi pare, colle nascenti opinioni di quel prelato, colla naturale sua leggerezza e con tante altre circostanze che troppo lungo sarebbe a dire. E siccome il Vergerio era veneziano, e fra Paolo potè avere conosciuto varii suoi amici ed anche avuto sott' occhio alcune carte originali di lui, così è da credersi che in questo particolare fosse egli di lunga mano meglio informato del Pallavicino.

(*Editore*)

ripresa da' cardinali; che da quella Santa Sede poteva aspettar ogni favore; che a tutti dispiaceva il rigore col quale Leone procedette per instigazione d'altri e non per propria disposizione; gli aggiunse anco, che egli non era per disputare con lui delle cose controverse non professando teologia, ma poteva ben con ragioni comuni mostrargli quanto sarebbe ben riunirsi col capo della Chiesa. Perchè considerando che solo già diciotto anni la dottrina sua era venuta in luce, e, pubblicandosi, aveva eccitato innumerabili sêtte che l'una detesta l'altra, e tante sedizioni popolari con morte e sterminio d'innumerabili persone, non si poteva concluder che venisse da Dio: ben si poteva tenere per certo che era perniciosa al mondo, riuscendo da quella tanto male. Diceva il Vergerio, è un grand' amore di sè stesso, e una stima molto grande dell' opinione propria, quando un uomo voglia turbare tutto il mondo per seminarla. Se avete (diceva il Vergerio) innovato nella fede, in quale eravate nato ed educato trentacinque anni, per vostra conscienza e salute, bastava che la teneste in voi. Se la carità del prossimo vi moveva, a che turbare tutto il mondo per cosa di che non vi era bisogno, poichè senza quella si viveva e serviva a Dio in tranquillità? La confusione (soggiungeva) è passata tant' oltre che non si può differir più il rimedio. Il pontefice è risoluto applicarlo con celebrar il concilio, dove, convenendo tutti gli uomini dotti d'Europa, la verità sarà messa in chiaro a confusione degli spiriti inquieti: e ha destinato perciò la città di Mantova. E sebbene nella divina bontà conviene aver la principale speranza, mettendo anco in conto le opere umane, in potestà di Lutero è fare che il rimedio riesca facile, se vorrà ritrovarsi presente, trattare con carità, e ob-

bligarsi anco il pontefice, prencipe munificentissimo e che riconosce le persone meritevoli. Gli raccordò l'esempio d' Enea Silvio, che, seguendo le proprie opinioni con molta servitù e fatica, non si portò più oltre che ad un canonicato di Trento; ma mutato in meglio, fu vescovo, cardinale e finalmente papa Pio II. Gli raccordò Bessarione Niceno, che d' un misero Calojero da Trabisonda diventò così grande e riputato cardinale, e non molto lontano dal succeder papa.

Le risposte di Lutero furono, secondo il naturale costume suo, veementi e concitate (*a*), con dire che non faceva nissuna stima del conto in che fosse appresso la corte romana, della quale non temeva l' odio, nè curava la benevolenza; che nei servizi divini s' implicava quanto poteva, sebben con riuscita di servo inutile; che non vedeva come fussero congiunti a quei del pontificato, se non come le tenebre alla luce; nissuna cosa nella vita sua essergli stata più utile che il rigore di Leone e la durezza del Gaetano, quali non può imputare a loro, ma gli ascrive alla provvidenza divina. Perchè in quei tempi, non essendo ancora illuminato di tutte le verità della fede cristiana, ma avendo solo scoperto gli abusi nella materia delle indulgenze, era pronto di tener silenzio quando dai suoi avversari fosse stato osservato l'istesso. Ma le scritture del Maestro del Sacro Palazzo, la superchieria del Gaetano e la rigidezza di Leone l'avevano costretto a studiare, e scoprire molti altri abusi e errori del papato meno tollerabili, i quali non poteva con buona conscienza dissimulare e restar di mostrare al mondo. Aver il nunzio per sua ingenuità confessato di non intender teo-

(*a*) *Fleury*, lib. 136. *N.* 4. *Verg. Ep.* 12. 12. *Nov.* 1535.

logia, il che appariva anco chiaro per le ragioni proposte da lui; poichè non si poteva chiamare la dottrina sua nuova, se non da chi credesse che Cristo, gli apostoli, e i Santi Padri avessero vivuto come nel presente secolo il papa, i cardinali, e i vescovi: nè si può far argomento contra la dottrina medesima dalle sedizioni occorse in Germania, se non da chi non ha letto le Scritture e non sa, questa essere la proprietà della parola di Dio e dell' Evangelio, che dove è predicato eccita turbe e tumulti, sino al separar il padre dal figliuolo. Questa esser la sua virtù, che a chi l'ascolta, dona la vita; a chi lo ripudia, è causa di maggiore dannazione. Aggiunse, che questo era il più universale difetto de' Romani, voler stabilir la Chiesa con governi tratti da ragioni umane, come se fosse uno stato temporale. Che questa era quella sorte di sapienza che S. Paolo dice (*a*) esser riputata pazzia appresso Dio; siccome il non stimare quelle ragioni politiche con che Roma governa, ma fidarsi nelle promesse divine e rimettere alla Maestà Sua la condotta degli affari della Chiesa, è quella pazzia umana che è sapienza divina. Il far riuscir in bene e profitto della Chiesa il concilio non esser in potestà di Martino, ma di chi lo può lasciare libero acciocchè lo spirito di Dio vi preseda e lo guidi, e la Scrittura divina sia regola delle deliberazioni, cessando di portarvi interessi, usurpazioni e artifizi umani: il che quando avvenisse, egli ancora vi apportarebbe ogni sincerità e carità cristiana, non per obbligarsi il pontefice, nè altri, ma per servizio di Cristo, pace e libertà della Chiesa. Non poter però aver speranza di veder un tanto bene, mentre non appa-

(*a*) 1. *Cor. III.* 19.

isce che lo sdegno di Dio sia pacificato per una
eria conversione dell'ipocrisia; nè potersi far fon-
amento sopra la radunanza di uomini dotti e
etterati, poichè, essendo accesa l'ira di Dio,
ion vi è errore così assurdo e irragionevole che
Satan non persuada, e più a questi gran savi
he si tengono sapere, i quali la Maestà divina
uol (a) confondere. Che da Roma non può ricevere
osa alcuna compatibile col ministerio dell'Evan-
gelio; nè moverlo gli esempi di Enea Silvio o
li Bessarione, perchè non stima quei splendori
enebrosi; e quando volesse anco esaltare sè stesso,
otrebbe con verità replicare quello che da Erasmo
u detto facetamente, che Lutero povero ed abietto,
rricchisce e innalza molti. Esser molto ben noto ad
sso nunzio, per non andar lontano, che al maggio
rossimo egli ha avuto gran parte nella creazione
li Roffense, ed è stato causa totale di quella di
Scomberg. Che se poi al primo è stata levata la
vita così tosto, questo è d'ascrivere alla divina
provvidenza.

Non potè il Vergerio indurre Lutero a rimetter
iente della sua fermezza; il quale con tanta co-
stanza teneva la sua dottrina, come se fosse veduta
on gli occhi: e diceva, che più facilmente il nun-
io, e anco il papa, averebbe abbracciata la fede
ua, che egli abbandonatala.

Tentò ancora il Vergerio altri predicatori in
Vittemberg, secondo la commissione del ponte-
ice, e altrove nel viaggio; nè trovò inclinazione,
come averebbe pensato, ma rigidità in tutti quelli
he erano di conto, e quelli che si sarebbono resi,
i trovò di poco valore e di molta pretensione, sic-
hè non facevano al caso suo.

(a) 1. *Cor.* 1. 27.

Ma i Protestanti, intesa la proposizione del Vergerio, essendo congregati in Smalcalda, quindici prencipi e trenta Città, risposero (1): Aver dichiarato quale fosse la loro volontà e intenzione circa il concilio in molte diete, e ultimamente, già due anni sono, al nunzio di papa Clemente e all'ambasciatore dell'imperatore; e che tuttavia desideravano un legittimo concilio, come erano certi che era desiderato da tutti gli uomini pii, e al qual erano anco per andare, siccome più volte era stato determinato nelle diete imperiali. Ma quanto a quello che il pontefice aveva destinato in Mantova, speravano che Cesare non fosse per dipartirsi dai decreti delle diete, e dalle promesse tante volte fatteli, che il concilio si dovesse celebrar in Germania, dove che vi possa esser pericolo, non saperlo vedere; poichè tutti i prencipi e Città obbediscono a Cesare, e sono così ben ordinate che i forestieri vi sono ricevuti e trattati con ogni umanità. Ma che il pontefice sia per provveder alla sicurezza di quelli ch'anderanno al concilio, non sapevano intender come, massime risguardando le cose occorse nell' età precedente. Che la repubblica cristiana ha bisogno di un pio e libero concilio, e che ad un tale essi hanno appellato. Che poi non si debba trattare prima del modo e forma, altro non significa se non che non vi debba esser libertà, e che tutto si debba riferir alla potestà del pontefice; il quale avendo già dannata la loro religione tante volte, se egli doverà esser giudice, il concilio non sarà libero. Che il concilio non è un tribunale del solo pontefice, nè dei soli preti; ma

(1) *Sleid.*, l. 9, p. 144. *Rayn. N.* 34. *Spond. N.* 10. *Pallav.*, lib. 3. c. 18. *Fleury*, lib. 136. *N.* 6.
— Questa risposta fu data il dì 21 di dicembre 1535.

di tutti gli ordini della Chiesa, eziandio dei secolari. Che il voler preponer la potestà del pontefice all' autorità di tutta la Chiesa, è opinione iniqua e piena di tirannide. Che difendendo il pontefice l'opinione de'suoi, anco con editti crudeli, sostenendo egli una parte della lite, il giusto vuol che dai prencipi sia determinato il modo e forma dell'azione.

Al medesimo convento di Smalcalda mandarono ambasciatori i re di Francia (*a*) e d' Inghilterra. Quel di Francia (chè, essendo morto Francesco Sforza duca di Milano, disegnava fare la guerra in Italia) gli ricercò di non accettare luogo per la celebrazione del concilio, se non con consiglio suo e del Re d'Inghilterra, promettendo che essi ancora non ne accetterebbono nissuno senza di loro. Il re d' Inghilterra, oltre di ciò, li fece intendere che stessero ben avvertiti che non si facesse un concilio dove, in luogo di moderar gli abusi, si stabilisse tanto più la dominazione del pontefice, e gli ricercò che approvassero il suo divorzio. Dall' altro canto essi proposero, che il re ricevesse la confessione augustana: le quali cose, trattate in diversi conventi, non ebbero conclusione alcuna.

Ma il Vergerio nel principio dell'anno 1536 tornò al pontefice per riferire la sua legazione. Riportò in somma, (*b*) che i Protestanti non erano per ricever alcun concilio, se non libero, in luogo opportuno, tra i confini dell' Imperio, fondandosi sopra la promessa di Cesare; e che di Lutero e degli altri suoi complici non vi era speranza alcuna, nè si poteva pensar ad altro che opprimerli con la

(*a*) *Pallav.*, *ibid. Sleid.*, l. 9, p. 145 *e* 149.
(*b*) *Sleid.*, l. 10, p. 161. *Pallav.*, l. 3, c. 19.

guerra. Ebbe il Vergerio per suo premio il vescovato di Capo d' Istria, sua patria (1); e dal pontefice fu mandato a Napoli per fare la medesima relazione all' imperatore, il quale, ottenuta la vittoria in Africa, era passato in quel regno per ordinare le cose di quello.

LIV. Ed udita la relazione del nuncio, passò Cesare a Roma. Fu (*a*) a' stretti colloqui col pontefice sopra le cose d' Italia e del modo di pacificare la Germania; il qual modo persuadendo il pontefice, secondo il consiglio anco del Vergerio, che non poteva esser altro salvo che la guerra, Cesare (*b*), che non vedeva il tempo maturo per cavare da quella il buon frutto che altri persuadeva, e vedendosi anco implicato in Italia, da che non poteva svilupparsi se non cedendo lo stato di Milano, quale aveva deliberato onninamente d'appropriarsi (e qua tendeva lo scopo principale di tutte le sue azioni), allegava per ragione di differire, esser più necessario in quel tempo difender Milano da' Francesi. Dall' altro canto il papa, il pensiero del quale tutto era volto a far cadere quello stato in un Italiano, e perciò proponeva la guerra di Germania non solo per oppressione

(1) *Fleury*, l. 137, *N*. 6.

— Il vescovato gli fu dato più di un mese dopo il viaggio di Napoli; poichè, secondo Pallavicino, fu preconizzato in concistoro il dì 5 maggio, e fu mandato a Napoli nel mese di marzo. Ma si può dare che fosse destinato a quel vescovato prima della sua spedizione a Napoli; e ciò basterebbe a giustificare il nostro istorico. Anche il Continuatore di Fleury è incorso nell'abbaglio di Frà Paolo.

(*a*) *Rayn. ad ann.* 1536. *N*. 1. *Spond*. *N*. 5.
(*b*) *Fleury*, lib, 137. *N*. 11.

de' Luterani (come pubblicamente diceva), ma anco per divertir Cesare dall' occupare Milano, che era il fine suo principale sebben segreto, replicava, che più facilmente egli co' Veneziani, usando le arme e le pratiche insieme, averebbe fatto desistere il re, quando sua Maestà Cesarea non si fosse intromessa.

Ma l' imperatore, penetrato l'interno del papa, con altretanta dissimulazione si mostrò persuaso e inclinato alla guerra di Germania; dicendo però, che (*a*) per non aver tutto il mondo contra, conveniva giustificare ben la causa, e coll'intimar il concilio mostrar che avesse tentato prima ogni altro mezzo. Il pontefice non aveva discaro, che dovendo finalmente intimarlo, ciò si facesse nel tempo quando, per aver il re di Francia occupata già la Savoja e il Piemonte, l' Italia tutta era per ardere di guerra; onde se gli dava apparentissimo pretesto per circondar il concilio di arme, sotto colore di custodia e protezione. (1).

---

(1) Poco sodo, e troppo maligno pare questo riflesso al Pallavicino, ed ha ragione; poichè le armi che si fossero trovate in Italia, non potevano essere a disposizione del papa, il quale, nonchè sperare di servirsene per farsi padrone del concilio, avrebbe anzi dovuto temere che l' imperadore o'l re di Francia non ne facesseno uso, a fine che il concilio dipendesse da essi. Se, in questa convocazione, a Paolo III dar si potesse un pensiero più politico, si potria credere, che intanto per compiacere all'imperadore si era mostrato così pronto a convocare il concilio, in quanto, vedendolo implicato in una nuova guerra colla Francia, ne prevedeva impossibile la celebrazione, senza che a lui se ne potesse imputar la colpa. Questo pensiero è alquanto più naturale

(*a*) *Rayn. N.* 5.

Si mostrò contento, purchè fossero statuite condizioni che non derogassero all' autorità, e riputazione della Sede apostolica. L' imperatore che per la vittoria ottenuta in Africa, aveva l' animo molto elevato e pieno di vasti pensieri, riputava di dover in due anni almeno vincer la guerra di Lombardia, e serrato il re di Francia di là da' monti attendere alle cose di Germania senza altro impedimento, voleva che il concilio gli servisse a due cose: prima, durante la guerra d' Italia, per raffrenare il papa, se, secondo il costume dei pontefici, avesse pensato mettersi dalla parte di Francia, quando quella fusse restata inferiore, per contrapesar il vincitore; poi, per ridurre la Germania all' obbedienza sua, che egli mirava; perchè quanto alla pontificia l' aveva per cosa accidentale. Gli piaceva il luogo di Mantova; e quanto

---

di quello di Frà Paolo, il quale non per tanto è piaciuto al Continuatore di Fleury.

— * A parer mio, il pensiero di Frà Paolo è naturalissimo, perchè in fine il papa e l' imperatore giuocavano di astuzia, e poichè il primo era obbligato a convocare un concilio, doveva piacergli il pretesto di circuirlo d' armi, sotto le apparenze di proteggerlo, ma in sostanza per farne ciò che voleva. Nè era bisogno che quelle armi fossero imperiali o di Francia, di cui in fatti doveva temere; ma sue proprie che avrebbe mandate ai confini di Parma e Piacenza, e dei Veneziani cui voleva tirare nel suo partito. Non vi è poi la contradizione che si trova il Pallavicino, traendone la prova da quello che sarà detto più giù, del non avere voluto il papa acconsentire ad un presidio da tenersi in Mantova; perocchè vi era una bella differenza tra una guardia dentro la città, e troppo visibilmente sospettosa, ed una che circuiva gli stati contermini sotto spezie di tutelare la libertà del concilio (*Editore*)

al rimanente, non curava qual condizione il papa vi apponesse, poichè quando fosse stato ridotto, egli averebbe potuto mutare quello che non gli fosse piaciuto. Pertanto concluse, che mentre si facesse il Concilio, si contentava d'ogni condizione; allegando, che sperava di persuader, se non tutta la Germania, poco meno, a consentirvi finalmente. Fu dunque stabilita la deliberazione dal pontefice con tutto 'l collegio de' cardinali.

Per il che l'imperatore intervenendo (a) nel concistorio pubblico a' ventotto di aprile (1), ringraziò il pontefice, e il collegio, che avessero prontamente e speditamente deliberata la convocazione del concilio generale; e gli ricercò appresso, che la bolla fosse spedita innanzi la sua partita da Roma, acciò egli potesse dar ordine al rimanente. Non si potè ordinare così presto, essendo pur necessaria qualche considerazione per mettervi parole apposite che dessero quanto più buona speranza di libertà era possibile, e insieme non portassero alcun pregiudizio all' autorità pontificia. Furono deputati a questo sei cardinali e tre vescovi (2); e finalmente la bolla fu spedita sotto i dodici di giu-

(1) Il nostro autore nella data s' inganna, perchè il dì 18 di aprile quel principe si partì da Roma. Fu nel concistoro il dì 17 che intervenne e declamò con tanto calore contra Francesco I, come benissimo notano Rainaldo e Pallavicino.

(2) Anche questo è un abbaglio del nostro istorico, copiato da Rainaldo e Dupin. Furono sette i cardinali, Piccolomini, Compeggio, Ghinucci, Simoneta, Contarini, Cesis e Cesarini, ai quali furono aggiunti Aleandro arcivescovo di Brindisi, e Vergerio che non era ancor vescovo. Pallav., lib. 3, c. 19.

(a) *Sleidan*, l. 10, p. 161. *Pallav.*, l. 3, c. 19. *Rayn.*, *N.* 5 *et* 6. *Spond.*, *N.* 5. *Fleury*, l. 137, *N.* 16.

Si mostrò contento, purchè fossero statuite condizioni che non derogassero all' autorità, e riputazione della Sede apostolica. L'imperatore che per la vittoria ottenuta in Africa, aveva l'animo molto elevato e pieno di vasti pensieri, riputava di dover in due anni almeno vincer la guerra di Lombardia, e serrato il re di Francia di là da' monti attendere alle cose di Germania senza altro impedimento, voleva che il concilio gli servisse a due cose: prima, durante la guerra d'Italia, per raffrenare il papa, se, secondo il costume dei pontefici, avesse pensato mettersi dalla parte di Francia, quando quella fusse restata inferiore, per contrapesar il vincitore; poi, per ridurre la Germania all' obbedienza sua, che egli mirava; perchè quanto alla pontificia l'aveva per cosa accidentale. Gli piaceva il luogo di Mantova; e quanto

---

di quello di Frà Paolo, il quale non per tanto è piaciuto al Continuatore di Fleury.

— * A parer mio, il pensiero di Frà Paolo è naturalissimo, perchè in fine il papa e l' imperatore giuocavano di astuzia, e poichè il primo era obbligato a convocare un concilio, doveva piacergli il pretesto di circuirlo d' armi, sotto le apparenze di proteggerlo, ma in sostanza per farne ciò che voleva. Nè era bisogno che quelle armi fossero imperiali o di Francia, di cui in fatti doveva temere; ma sue proprie che avrebbe mandate ai confini di Parma e Piacenza, e dei Veneziani cui voleva tirare nel suo partito. Non vi è poi la contradizione che vi trova il Pallavicino, traendone la prova da quello che sarà detto più giù, del non avere voluto il papa acconsentire ad un presidio da tenersi in Mantova; perocchè vi era una bella differenza tra una guardia dentro la città, e troppo visibilmente sospettosa, ed una che circuiva gli stati contermini sotto spezie di tutelare la libertà del concilio (*Editore*).

al rimanente, non curava qual condizione il papa vi apponesse, poichè quando fusse stato ridotto, egli averebbe potuto mutare quello che, non gli fosse piaciuto. Pertanto concluse, che mentre si facesse il Concilio, si contentava d'ogni condizione; allegando, che sperava di persuader, se non a tutta la Germania, poco meno, a consentirvi finalmente. Fu dunque stabilita la deliberazione dal pontefice con tutto 'l collegio de' cardinali,

Per il che l'imperatore intervenendo (a) nel concistorio pubblico a ventotto di aprile (1), ringraziò il pontefice, e il collegio, che avessero prontamente e speditamente deliberata la convocazione del concilio generale e gli ricercò appresso, che la bolla fosse spedit innanzi la sua partita da Roma, acciò egli po dar ordine al rimanente. Non si potè ordinare presto, essendo pur necessaria qualche consi razione per mettervi parole apposite che dessero nto più buona speranza di libertà era possibi insieme non portassero alcun pregiudizio all autorità pontificia. Furono deputati a questo sei cardinali e tre vescovi (2); e finalmente la bolla fu spedita sotto i dodici di giu-

---

(1) Il nostro autore nella data s'inganna, perchè il dì 18 di aprile quel principe si partì da Roma. Fu nel concistoro il dì 17 che intervenne e declamò con tanto calore contra Francesco I, come benissimo notano Rainaldo e Pallavicino.

(2) Anche questo è un abbaglio del nostro istorico, copiato da Rainaldo e Dupin. Furono sette i cardinali, Piccolomini, Compeggio, Ghinucci, Simonetta, Contarini is e Cesarini, ai quali furono aggiunti Aleandro vescovo di Brindisi, e Vergerio che non era ancora ovo. Pallav., lib. 3, c. 19

(a) *Sleidan*, l. 10, p. 161. *Pallav.*, l. 3, c. 19. *Rayn.*, 6. *Spond.*, *N.* 5. *Fleury*, l. 137, *N.* 16.

gno (1), pubblicata in concistorio, e sottoscritta da tutti i cardinali (2). Il tenor di quella era.

LV. Che (a) dal principio del suo pontificato nissuna cosa aveva più desiderato che purgare dalle eresie ed errori la Chiesa, raccomandata da Dio alla cura sua, e di restituire nel pristino stato la disciplina, Al che non avendo trovata via più comoda che la sempre mai usata in simili occorrenze, cioè il concilio generale, di questo aver scritto più volte a Cesare e agli altri re, con speranza non solamente di ottener questo fine, ma ancora che, sedate le discordie tra i prencipi cristiani, si movesse la guerra agl'infedeli, per liberar i cristiani da quella misera servitù, e ridurre anco gl'infedeli alla fede. Per il che per la pienezza di potestà che egli ha da Dio, col consenso de' suoi fratelli cardinali, intima un concilio generale di tutta la cristianità per il dì ventisette maggio dell'anno seguente 1537 in Mantova (3), luogo abbondante e opportuno per la celebrazione di un concilio; e pertanto comanda ai vescovi e altri prelati di qualunque

---

(1) Non al 12 ma al 2 come si asserisce dagli autori contemporanei, e dagli atti concistoriali citati da Rainaldo; il qual dice, che il papa dichiarò l'intimazione del concilio nel concistoro del secondo giorno di giugno, e che la bolla si pubblicò il giorno 4 di cui porta la data. Non so perchè Pallavicino voglia fatta la intimazione nel concistoro del dì 29 di maggio, e pubblicata la bolla il dì 2 di giugno.

(2) Non da tutti; ma solo da venticinque, de' quali si vedono le sottoscrizioni in Rainaldo.

(3) Anche qui v'ha una negligenza copiata da Dupin. La intimazione si fece per il dì 23 non per il 27 di maggio.

(a) *Id.*, *N*, 35. *Spond.*, *N.* 15. *Sleid.*, l. 10, p. 163.

luogo si siano, per l'obbligo del giuramento prestato da loro, e sotto le pene statuite da' santi canoni e decreti, che vi si debbano trovare al giorno prefisso. Prega Cesare e il re di Francia, e tutti gli altri re e prencipi, per amor di Cristo e per la salute della repubblica cristiana, che vogliano trovarvisi in persona, e, non potendo, mandino onorevoli ed ampie ambasciarie, siccome esso Cesare e 'l medesimo re di Francia e gli altri prencipi cristiani hanno promesso più volte e a Clemente e a lui. E facciano anco che i prelati de' suoi regni debbano andarvi e starvi sino al fine, per determinare quello che sarà opportuno per riforma della Chiesa, estirpazione dell' eresie, e per muover la guerra agl' infedeli.

Pubblicò anco il papa un' altra bolla per emendare, siccome diceva, la città di Roma, capo di tutta la cristianità, maestra della dottrina, de' costumi e della disciplina, da tutti i vizii e mancamenti (1); acciocchè purgata la casa propria, potesse più facilmente purgare le altre. Al che non potendo attendere solo pienamente, deputò sopra ciò i cardinali Ostiense, S. Severino, Ginuzio e Simoneta, comandando sotto gravissime pene a

---

(1) *Fleury*, l. 137, *N.* 36. *Sleid.*, l. 10, p. 165. *Rayn. ad ann.* 1540, *N.* 65. *Pallav.*, l. 4, c. 5.
— Questo fatto il nostro istorico l'ha preso da Sleidano; ma non si vede che nè Onofrio, nè gli altri istorici ne faccian menzione in quest'anno; e Rainaldo, come pure Pallavicino (lib. 4, c. 5) rimettono questa riforma all' anno 1540, e ne dicono incaricati della esecuzione più altri cardinali. Rainaldo però all' anno 1534 nomina, come deputati da Paolo III alla riforma della disciplina ecclesiastica i cardinali d'Ostia, di S. Severino, e Ghinucci. Il Continuatore di Fleury riporta il fatto come Frà Paolo, ma forse senz' altra autorità che quella di lui.

tutti di prestar loro intiera obbedienza. Questi cardinali insieme con alcuni prelati, pur dal papa deputati, si diedero immediate a trattare la riformazione della Penitenziaria, della Dataria e de' costumi de' cortegiani: però non fu posta cosa alcuna in effetto. Ma l'intimazione del concilio parve ad ogni mediocre ingegno molto poco opportuna, in tempo quando tra l'imperadore e 'l re di Francia erano in piedi le guerre in Piccardia, in Provenza e in Piemonte (1).

I Protestanti, veduta la bolla, scrissero a Cesare. Che non vedendosi qual dovesse essere la forma e 'l modo del concilio, che da loro era stato sempre domandato pio, libero e in Germania, e tale sempre promesso, si confidavano, che Cesare averebbe provveduto, sì che le loro dimande fossero soddisfatte, e la sua promessa adempita.

Ma nel principio dell' altro anno 1537 mandò Cesare, Mattia Eldo suo vicecancellario ai Protestanti (*a*) ad esortarli a ricevere il concilio, il qual con tanta sua fatica era stato convocato, e al quale egli disegnava trovarsi in persona, se non intervenisse qualche grande impedimento di guerra che lo constringesse esser altrove; ricordò loro (*b*)

---

(1) Pallavicino si prende una fatica inutile, sforzandosi di provare che tutto il mondo era contentissimo della convocazione del concilio, e che lo desiderava. Imperciocchè, appunto perchè si desiderava, il tempo non pareva molto a proposito per convocarlo; poichè, essendo imminente la guerra in Italia, non v'era speranza che tale congregazione potesse effettuarsi; come Francesco I non mancò di avvertirne il vescovo di Faenza nunzio in Francia. Pallav., lib. 4, c. 4.

(*a*) *Fleury*, l, 138, *N.* 2. *Pallav.*, l. 4, c. 2.

(*b*) *Sleid.*, l. 11, p. 167. *Rayn. ad ann.* 1537, *N.* 14. *Spond.*, *N.* 9 e 10.

di aver appellato al concilio, e però non esser conveniente che ora, mutato proposito, non volessero convenire con tutte le altre nazioni che hanno posto in quello tutta la speranza della riforma della Chiesa. Quanto al pontefice, disse Cesare, non dubitare che non si governi come si conviene al principal capo dell' ordine ecclesiastico: che se averanno qualche querela contro di lui, la potranno proseguire nel concilio modestamente. Quanto al modo e forma, non esser conveniente che essi vogliano prescriverla a tutte le nazioni. Pensassero, che non i soli teologi loro siano inspirati da Dio e intendenti delle cose sacre; ma che anco altrove ve ne siano a chi non manchi dottrina e santità di vita. Quanto al luogo, sebben essi hanno domandato uno in Germania, però debbono anco pensare quello che sia comodo all' altre nazioni. Mantova è vicina alla Germania, abbondante e salubre e suddita dell' Imperio, e il duca di quella, feudatario Cesareo, in maniera che il pontefice non vi ha alcuna potestà; e se vorranno maggiore cauzione, Cesare esser preparato dargliela. Parlò anche con l' elettore di Sassonia a parte, esortandolo a mandar i suoi ambasciatori al concilio, senza usar eccezioni o scuse, le quali non possono partorire se non inconvenienti.

I Protestanti risposero a questa parte del concilio (*a*): Che avendo letto le lettere del papa, vedevano non esser l' istessa mente di quel pontefice e della Maestà Sua Cesarea; e repetite le cose trattate con Adriano, Clemente e Paolo, conclusero, che si vedeva esser l' istesso fine di tutti.

(*a*) *Sleid.*, l. 11, p. 169. *Rayn.*, *N.* 15. *Fleury*, l. 138, *N.* 4.

Passarono ad allegare le cose per le quali non conveniva che il pontefice fosse giudice nel concilio, nè meno quelli che gli sono obbligati con giuramento. E quanto al luogo destinato, oltre che è contra i decreti delle diete imperiali, con nissuna sicurezza potrebbono andarvi senza pericolo. Imperciocchè avendo il pontefice aderenti per tutta Italia, che portano acerbo odio alla dottrina de' Protestanti, gran pericolo vi è d' insidie e occulti consigli; oltra che, dovendo andar in persona molti dottori e ministri, non essendo conveniente trattare cosa di tanta importanza per procuratori, sarebbe un lasciare le chiese desolate. E come possono consentire nel giudizio del papa, che non ha altro fine se non di estirpare la dottrina loro, che egli chiama eresia? e non si può contenere di dirlo in tutte le bolle sue, eziandio in quella dove intima il concilio; e nella bolla che fece simulando di volere riformare la corte romana, espressamente ha detto d'aver convocato il concilio per estirpare l'eresia luterana; e ne fa dimostrazione con effetto, incrudelendo con tormenti e supplizi contra i miseri innocenti che per loro conscienza seguono quella religione? E come potranno accusare il pontefice, e i suoi aderenti, quando egli voglia essere giudice? E l'approvar il suo Breve non esser altro che consentire nel suo giudizio. E però aver domandato sempre un concilio libero e cristiano, non tanto perchè ognuno possa parlare liberamente, e ne siano esclusi i Turchi e infedeli, ma perchè quelli che sono collegati insieme con giuramenti e altri patti, non siano giudici, e perchè la parola di Dio sia presidente e definisca tutte le controversie. Che sanno benissimo esser degli uomini dotti e pii nelle altre nazioni; ma sono anco certi insieme, che se

la immoderata potenza del pontefice sarà regolata, non solo i loro teologi, ma molti altri che al presente, essendo oppressi, stanno nascosti, si affaticheranno per la riforma della Chiesa. Che non vogliono disputare del sito e opportunità della città di Mantova; ma ben dire, che essendo la guerra in Italia, non possono esser senza sospetto. Del duca di quella città bastar dire, che egli ha un fratello cardinale de' primi della Corte. Che in Germania sono molte città non meno comode che Mantova, dove fiorisce l'equità e la giustizia; e in Germania non sono noti e usitati gli occulti consigli e clandestini modi di levare gli uomini di vita, come in alcuni altri luoghi. Negli antichi concilii essere stata sempre cercata principalmente la sicurtà del luogo, la qual però, quantunque Cesare fosse in persona al concilio, non sarà sufficente; sapendosi, che i pontefici li concedono ben luogo nelle consultazioni, ma la potestà del determinare la riservano a sè soli. Esser noto quello che avvenne a Sigismondo Cesare nel concilio di Costanza, il salvo-condotto del quale fu violato dal concilio, ed egli costretto a ricever un tanto affronto. Per il che pregavano Cesare a considerare quanto queste ragioni importassero.

Era comparso nella medesima dieta il vescovo d'Ais mandato dal pontefice (*a*) per invitarli al concilio; ma non fece frutto, e alcuni anco dei prencipi ricusarono d'ascoltarlo (1). E per far note

---

(1) Sleidano nomina particolarmente il langravio di Assia, a cui il nunzio avendo un dì fatto chiedere udienza, gli fece rispondere di non aver tempo; e quasi nello stesso momento uscì per andare a visitar Lutero, il quale

(a) *Pallav.*, l. 4, c. 2. *Rayn.*, N. 14. *Fleury*, l. 138, *N.* 13.

al mondo le loro ragioni, pubblicarono e mandarono una scrittura in stampa (*a*), dove principalmente si sforzavano di risponder a quella obbiezione che essi non volessero sottomettersi a nissun giudice, che sprezzassero le altre nazioni, che fuggissero il supremo tribunale della Chiesa, che avessero rinnovate l'eresie altre volte condannate, che abbiano caro le discordie civili, che le cose da loro riprese nei costumi della corte romana siano leggeri e tollerabili. Allegarono le cause, perchè non conveniva che il pontefice solo, nè meno insieme con i suoi, fosse giudice; portarono esempi di molti concilii ricusati da diversi de' santi padri; implorarono infine a loro difesa tutti i prencipi, offerendosi, che se in alcun tempo si congregherà un concilio legittimo, difenderanno in quello la sua causa e daranno conto delle proprie azioni. Mandarono anche (*b*) un ambasciadore espresso al re di Francia, per dargli conto particolare delle medesime cose. Il quale anco rispose, che quanto al concilio era del medesimo parere di loro, di non approvarlo, se non legittimo e in luogo sicuro; offerendo anco in questo l'istessa volontà del re di Scozia suo genero (1).

LVI. Il duca di Mantova concesse la sua città per far il concilio (*c*) in gratificazione del ponte-

---

abitava in un sito che dal nunzio, stando in sua casa, potea esser veduto; il che fu, per così dire, aggiunger l'insulto al disprezzo.

(1) Jacopo V che avea sposato Maddalena di Francia, figliuola di Francesco I.

(*a*) *Sleid.*, l. 11, p. 173 *e* 177.
(*b*) *Id. ibid.*, p. 180.
(*c*) *Sleid.*, l. 11, p. 180. *Rayn.*, *N.* 21. *Pallav.*, l. 4, c. 3. *Fleury*, l. 138, *N.* 17.

fre, senza pensar più oltre, giudicando conforme all' opinione comune che non si potrebbe effettuare, essendo la guerra in piedi tra Cesare e 'l re di Francia, e repugnante la Germania per la quale il concilio si faceva. Ma veduta l'intimazione, incominciò a pensare come assicurarebbe la città, e mandò a proponer al papa, che dovendosi introdurre uno sì gran numero di persone, quali sarebbono convenute al concilio, era necessaria una grossa guarnigione, la qual egli non voleva dependente da altri, e non aveva da mantenerla del suo; per il che era necessario che, volendo Sua Santità celebrar il concilio in quella città, gli somministrasse danari per il pagamento de' soldati (1). Al che rispose il pontefice: Che la mol-

---

(1) Due cose si chieggono dal duca di Mantova, per relazione del nostro storico. L'una, che il papa gli mandasse una guarnigione, e la pagasse; l'altra, che la giustizia fosse in Mantova amministrata da suoi propri officiali, e non da quei del concilio. Pallavicino al contrario afferma che fu chiesta soltanto la guarnigione; e non avrei difficoltà a credergli, vedendo che di ciò solo si fa menzione non solo nella bolla di prorogazione del concilio, ma eziandio ne' Brevi di Paolo III all'imperatore ed a Ferdinando, e nelle lettere del cardinal Sadoleto riferite da Rainaldo all'anno 1537; e poi, se ascoltiamo Onofrio, il duca di Mantova maggior apprensione avea dell'imperatore che del papa. Perciò non è verisimile che per gelosia di giurisdizione tra il duca e il papa nato sia il cambiamento di luogo per la deputazione del concilio. Ciò non ostante nella bolla d'intimazione del Concilio di Trento, pubblicata nel 1542, vi ha un passo da cui par che traspiri non so che di somigliante a quel che qui accenna Frà Paolo. *Denegata fuit nobis*, dice Paolo III, *Mantuana civitas, nisi aliquas conditiones subiremus ab institutis Majorum nostrorum, et conditione temporum, nostraque, ac hujus S. Sedis, ac nominis*

titudine doveva esser non di persone armate, nè professori di milizia, ma di ecclesiastici e letterati quali con un solo magistrato, che egli averebbe deputato per render giustizia, con una picciola corte e guardia, sarebbe stato bastante per contenerli in ufficio; che una guarnigione di soldati armati sarebbe stata di sospetto a tutti, e poco condecente al luogo di un concilio, che debbe essere tutto in apparenza ed effetti di pace; e che pure quando vi fosse stato bisogno di arme per guardia, non essere di ragione che fossero in mano d' altri che del concilio medesimo, cioè del papa che ne è il capo. Il duca considerando, che la giurisdizione si tira sempre dietro l' imperio, replicò, non volere in modo alcuno che nella sua città sia amministrata la giustizia da altri che dagli ufficiali suoi. Il papa, prudentissima persona, a cui poche volte occorreva di udir risposta non preveduta, restò pieno di stupore, e rispose all' uo-

---

Ecclesiastici dignitate, libertateque prorsus alienas, quas in aliis nostris literis expressimus. Questo passo, che difficilmente può spiegarsi in modo che inchiuda la dimanda di una guarnigione, è infinitamente più addattabile ad una qualche giurisdizione voluta esercitare dal duca su i membri del concilio e negata dal papa, come contraria alla libertà ecclesiastica. Il Continuator di Fleury, nel riferir questo fatto, si è espresso con i termini del nostro istorico.

— * Ad ogni modo Frà Paolo in questo fatto merita maggior credenza del Pallavicino, essendochè ha potuto aver occasione d' informarsi sul luogo, quando egli 35 anni dopo quest' epoca soggiornò in Mantova quattro anni di seguito dove fu professore di Teologia e godeva la stima del duca Guglielmo figlio di Federico di cui qui si parla e di più altre distinte persone; ed è anche da credersi che abbia avuto copia del carteggio passato tra il duca e la corte romana. (*Editore*)

mo del duca, che non averebbe creduto dal suo padrone, prencipe italiano, la casa del quale aveva ricevuti tanti beneficii dalla Sede Apostolica, che aveva un fratello cardinale, dovergli essere negato quello che mai più da nissuno gli fu messo in controversia, quello che ogni legge divina ed umana gli dona, che nè anco i Luterani gli sanno negare, cioè l' essere giudice supremo degli ecclesiastici, e quello che il duca non contrasta al suo vescovo che giudica le cause de' preti in Mantova. Nel concilio non dovere intervenire se non persone ecclesiastiche, le quali sono esenti dal secolare, così esse come le sue famiglie; il che è così chiaro che concordemente dalli dottori è affermato, eziandio le concubine de'preti esser del fôro ecclesiastico (1): ed egli vuol negargli di aver un magistrato che renda giustizia a quelli, durante il concilio? Non ostante questo, il duca stette fermo così in ricusare di concedere al papa giusdicenti in Mantova, come anco in domandar soldi per pagar soldati; le quali condizioni parendo al pontefice dure, e

---

(1) È questo senz'altro uno scherzo di Frà Paolo; poichè, al dir di Pallavicino, non è questa nè la pratica di Roma, nè la massima de' Canonisti.

—* Non è uno scherzo, ma una massima del Jus Canonico. La concubina, dice la Glossa (d. 32, *eos*), *cum sit de familia sacerdotis, est de foro ecclesiae*; e aggiugne netto e schietto che i laici non possono giudicarla se non con licenza dell'autorità ecclesiastica: il che viene ripetuto in altri luoghi. Anzi nel regno di Napoli dove erano permesse ai preti le concubine (uso che durava ancora verso il 1450), elle godevano le stesse immunità e privilegi dei cherici. Si vegga il Giannone al lib. X in principio, e il *Saggio sulla potestà temporale del Clero*, dell'arcivescovo di Taranto, pag. 54.

(*Editore*)

come diceva) contrarie agli antichi costumi, ed aliene dalla dignità della Sede e alla libertà ecclesiastica, ricusò di condescendervi, e deliberò di non voler più concilio a Mantova; raccordandosi molto bene di quello che avvenne a Giovanni XXIII, avendo celebrato un concilio dove altri era più potente. Deliberò di sospendere il concilio, si scusò con una sua bolla pubblica (1), dicendo in sostanza, che, sebben con suo dolore era sforzato deputar altro luogo per il concilio, nondimeno lo sopportava, perchè era per colpa d'altri e non sua propria; e che non potendo così sprovvistamente risolversi di un altro luogo opportuno, sospendeva la celebrazione del concilio fino al primo di novembre del medesimo anno

Pubblicò in questo tempo il re d'Inghilterra un manifesto (a) per nome suo e della nobiltà contro la convocazione fatta dal pontefice, come da persona che non abbia potestà, e in tempo di guerra ardente in Italia, e in luogo non sicuro; soggiungendo, che ben desidera un concilio cristiano, ma al pontificio non è per andare nè per mandarvi ambasciata, non avendo che fare col vescovo romano, nè con i suoi editti più che con quelli di qualunque altro vescovo; che già i concilii solevano essere congregati per autorità de' re, e questo costume maggiormente debbe esser rinnovato adesso, quando che si tratta di accusare i di·

---

(1) *Rayn.*, *N.* 25.

— Non al 20 maggio, come dice Pallavicino, lib. 14, c. 4, e dopo lui, Dupin; ma al 20 di aprile, come ha la data della bolla riportata da Rainaldo. Da Pallavicino è stato tirato in errore anche il Continuatore di Fleury.

(a) *Sleid.*, l. 11, p. 180. *Rayn.*, *N.* 38. *Spond.*, *N.* 13. *Burn.*, Part. I, l. 3, p. 220. *Fleury*, l. 138, *N.* 63.

fetti di quella Corte; non esser cosa insolita ai pontefici di mancar di fede, il che dovea considerare più lui che è acerbissimamente odiato per aver dal suo regno levata quella dominazione e il censo che gli era pagato; che il dar la colpa al prencipe di Mantova, perchè non voglia senza presidio ammetter tanta gente nella sua città, è un burlarsi del mondo: siccome anco il prorogar il concilio sino a novembre, e non dire in che luogo si abbia da celebrare; poichè, se il papa alcun luogo eleggerà, senza dubbio o piglierà uno di quelli dello stato proprio, ovvero di qualche prencipe obbligatogli. Per il che non potendo alcun uomo di giudizio sperar di avere un vero concilio, il meglio di tutto è, che ciascun prencipe emendi la religione a casa sua. Concludendo in fine, che se da alcuno gli fosse mostrata migliore via, egli non la ricuserebbe.

In Italia anco vi era una gran disposizione ad interpretare in sinistro le azioni del pontefice, e si parlava liberamente. Che quantunque versasse la colpa sopra il duca di Mantova, da lui però nasceva che il concilio non si facesse, ed esserne manifesto indizio, perchè nel medesimo tempo aveva pubblicata la bolla della riforma della Corte e dato il carico a quattro cardinali, nè a ciò esservi opposizione del duca nè di altri che non fosse in sua potestà, e pur di quella più non si parlava; siccome anco era stata in silenzio tre anni dopo che la propose immediate assunto al pontificato.

Per ovviare a queste diffamazioni, deliberò il papa di nuovo ripigliare quel negozio, riformando prima sè, i cardinali e la Corte, per poter levar ad ognuno l'obbiezione e la sinistra interpretazione di tutte le azioni sue, ed elesse

quattro cardinali e cinque altri prelati (1) tanto da lui stimati, che quattro di essi negl' anni seguenti creò poi cardinali, imponendo a tutti nove di raccogliere gli abusi che meritavano riforma, e insieme aggiungervi i rimedii coi quali si potesse prestamente e facilmente levarli, e ridurre il tutto ad una buona riformazione. Fecero quei prelati la raccolta, secondo il comandamento del pontefice, e la ridussero in scritto.

LVII. Proposero nel principio per fonte e origine di tutti gli abusi (a), la prontezza de' pontefici a dar orecchie agli adulatori, e la facilità in derogare le leggi, con la inosservanza del comandamento di Cristo di non cavar guadagno dalle cose spirituali; e discendendo a' particolari, notarono ventiquattro abusi nell' amministrazione delle cose ecclesiastiche, e quattro nel governo speziale di Roma: toccarono l' ordinazione de' clerici, la collazione de' beneficii, le pensioni, le permutazioni, li regressi, le reservazioni, la pluralità de' beneficii, le commende, la residenza, le esenzioni, la deformazione dell' ordine regolare, la ignoranza de' predicatori e confessori, la libertà di stampare libri perniciosi, le lezioni, la tolleranza degli apostati, i questuarii. E passando alle dispensazioni, toccarono prima quella di maritare gli ordinati, la facilità di dispensare matrimoni

---

(1) *Sleid.*, l. 12, p. 182. *Spond.*, *N.* 8. *Pallav.*, l. 4, c. 5. *Fleury*, l. 138, *N.* 21.

— I cardinali furono Contarini, Caraffa, Sadoleto e Polo; e i prelati furono Fregosi arcivescovo di Salerno, Aleandro arcivescovo di Brindisi, Giberti vescovo di Verona, Gregorio Cortez abbate di S. Giorgio di Venezia, e Badia Maestro del Sacro Palazzo.

(a) *Fascic. rer. expet.* T. II, p. 230.

ne' gradi proibiti, la dispensa ai simoniaci, la facilità nel conceder confessionali e indulgenze, la dispensazione de' voti, la licenza di testare de' beni della Chiesa, la commutazione delle ultime volontà, la tolleranza delle meretrici, la negligenza del governo degli ospedali e altre cose di questo genere, trattate minutamente, con esporre la natura degli abusi, le cause e origine loro, le consequenze de' mali che portano seco, i modi di rimediarvi e conservar il corpo della Corte per l'avvenire in vita cristiana: opera degna d'esser letta, che, se la sua lunghezza non avesse impedito, meritava esser registrata di parola in parola.

Il pontefice ricevuta la relazione di questi prelati, la fece considerar a molti cardinali, e propose poi in concistorio la materia per prenderne deliberazione. Frate Nicolò Scomberg dell'ordine domenicano, cardinale di S. Sisto (*a*) con altro nome chiamato di Capua, con lunghissimo discorso mostrò che quel tempo allora presente non comportava che si riformasse alcuna cosa. Primieramente considerò la malizia umana, che sempre quando le è impedito un corso al male, ne ritrova un peggiore; e che è manco mal tollerar il disordine conosciuto e che per esser in uso non dà tanta maraviglia, che, per rimediar a quello, dar in uno che come nuovo resterà più apparente e sarà anco più ripreso. Aggiunse, che sarebbe dar occasione a' Luterani di vantarsi che avessero sforzato il pontefice a farsi quella riforma. E sopra tutte le cose considerava che sarebbe stato principio non di levar gli abusi soli, ma ancora insieme i buoni usi e metter in maggior pericolo tutte le

(*a*) *Pallav.*, l. 4, c. 5. *Sleid.*, l. 12, p. 185. *Fleury*, l. 138, *N.* 32.

quattro cardinali e cinque altri
da lui stimati, che quattro di e
guenti creò poi cardinali, impon
di raccogliere gli abusi che mer
e insieme aggiungervi i rimedii
tesse prestamente e facilmente l
il tutto ad una buona riformazi
prelati la raccolta, secondo il c
pontefice, e la ridussero in scri

LVII. Proposero nel pri
origine di tutti gli abusi (*a*), la
tefici a dar orecchie agli adul
in derogare le leggi, con la ir
mandamento di Cristo di noi
dalle cose spirituali; e discend
notarono ventiquattro abusi n
delle cose ecclesiastiche, e qua
ziale di Roma: toccarono l'
rici, la collazione de' beneficii
mutazioni, li regressi, le res
lità de' beneficii, le commen
esenzioni, la deformazione d
la ignoranza de' predicatori e
di stampare libri perniciosi,
ranza degli apostati, i questu
dispensazioni, toccarono prin
gli ordinati, la facilità di d

---

(1) *Sleid.*, l. 12, p. 182. *Spo*
c. 5. *Fleury*, l. 138, N. 21.

— I cardinali furono Contarin
Polo; e i prelati furono Fregosi a
Aleandro arcivescovo di Brindisi
Verona, Gregorio Cortez abbate
nezia, e Badia Maestro del Sacro

(*a*) *Fascic. rer. expet.* T. II, p.

dell' imperatore, disse, che se i predicatori protestanti avessero danari, facilmente comprarebbono dagl' Italiani qual religione più li piacesse; ma senza oro, non potevano sperare che la loro potesse rilucere nel mondo.

Cesare, conforme al consiglio del legato, approvato da' consiglieri propri ancora, desideroso di componer il tutto con la negoziazione, cercò prima di separar gli ambasciatori delle Città dalla congiunzione con i prencipi; il che non essendo riuscito, fece far una confutazione della scrittura dei Protestanti ed un'altra a parte di quella che produssero le Città: e convocata tutta la dieta, disse ai Protestanti d'aver considerato la confessione presentatagli e dato ordine ad alcuni pii ed eruditi, di doverne fare il loro giudizio. E qui fece (*a*) leggere una confutazione d'essa; nella quale, tassate molte delle opinioni loro, nel fine si confessava, nella Chiesa romana esser alcune cose che meritavano emendazione, alle quali Cesare prometteva che sarebbe provveduto; e però dovessero i Protestanti rimettersi a lui e ritornar alla Chiesa, certificandoli che ottenerebbono ogni loro giusta dimanda: ma altrimenti facendo, egli non mancarebbe di mostrarsi protettore e difensore di quella.

I prencipi protestanti s'offerirono pronti per far tutto quello che si poteva, salva la coscienza; e se con la Scrittura Divina in mano li fosse mostrato esser qualche errore nella loro dottrina, di correggerlo; o se vi fosse bisogno di maggiore dichiara-

---

bile che quel prelato possa aver detto quel che qui gli fa dire Frà Paolo; e poi nell' istoria del concilio si ha che al cardinal Madrucci un giorno scappò detta qualche cosa di assai somigliante.

(*a*) *Id. ibid. c.* 4.

si disponeva a conceder le cose importanti alla altra. Consumati molti giorni in questa trattazione, fu letta la confutazione della confessione presentata dalle Città; la quale udita, gli ambasciatori di quelle risposero (*a*): Che erano recitati molti articoli della loro scrittura altrimenti che da loro erano stati scritti, e tirate a cattivo senso molte altre delle cose da loro proposte, per renderli odiosi: alle quali obbiezioni tutte averebbono risposto, se gli fosse data copia della confutazione; frattanto pregare che non si voglia credere calunnia, ma aspettare d' udire la loro difesa. Fu negato di darli copia con dire che Cesare non vuole permettere che le cose della religione siano poste in disputa.

---

disapprovato da' suoi propri colleghi, e che dopo la diminuzione del numero degl' interlocutori gli fu vietato di fare alcuna ulterior concessione. Quel che v' ha di certo si è, che non si accordarono su molti punti importanti, rimanendo ferma la controversia sulla messa, il matrimonio dei preti, l'eucaristia, i voti monastici, la potestà dei vescovi, ma più di tutto sulla messa e sui voti. Melantone fu anche un po' più facile e rimesso circa la potestà de' vescovi; ma fu contradetto dagli altri. Con verità dunque ha potuto dire Frà Paolo, che accordati soltanto si erano su alcuni punti meno importanti. Imperocchè, quando anche convenuti fossero nelle controversie della giustificazione, del merito, delle buone opere; come queste per la maggior parte consistevano in dispute di parole e che si potevan riunire senza cambiare di sentimento, era non pertanto vero che alcuno de' due partiti non voleva cedere all'altro sugli articoli principali; come lo dichiara l'imperatore nel discorso ch' ei fece dopo la rottura delle conferenze, e lo stesso si vide nella dieta di Ratisbona tenuta undici anni dopo, e nella quale non si potè mai accordarsi se non se negli articoli meno essenziali, come vedremo ben tosto, e come espressamente lo nota Belcaro.

(*a*) *Sleid.*, *l.* 7 *p.* 113.

Tentò l'imperatore, per via della pratica, di persuader i prencipi, massime con dire (a) che essi erano pochi e la loro dottrina nuova; che era stata sufficientemente confutata in questa dieta; esser grande l'ardire loro, di voler dannar d'errore ed eresia e falsa religione l'Imperial Maestà, tanti prencipi e stati di Germania, co' quali comparati essi non fanno numero; e quello che è peggio, aver anco per eretici i loro propri padri e maggiori e dimandar concilio, ma nondimeno tra tanto volendo camminar innanzi negli errori. Le quali persuasioni non giovando, poichè negavano la loro dottrina esser nuova e i riti della romana Chiesa essere antichi, Cesare, mettendo in opera gli altri rimedii consigliati dal legato Campeggio, fece trattar con ciascuno a parte, proponendo qualche soddisfazione nelle cose di loro interesse molto desiderate, e anco mettendo loro innanzi diverse opposizioni ed attraversamenti che egli averebbe eccitati alle cose loro, mentre persistessero fermi nella risoluzione di non riunirsi alla Chiesa (1). Ma o perchè quei prencipi pensassero di far bene i fatti loro, perseverando, o pur perchè anteponessero ad ogni altro interesse il conservar la religione appresa, gli ufficii, sebben potenti, non partorirono effetto. Nemmeno potè ottener Cesare da loro che si contentassero di conceder nelle loro terre l'esercizio della religione romana sino al concilio (b) ch' egli pro-

---

(1) *Id. ibid. pag.* 109.

— All'elettore di Sassonia, l'investitura de' suoi stati; a quello di Brandeburgo, la conservazione della tutela di suo nipote Alberto; al langravio di Assia, il ristabilimento di Ulricq duca di Vittemberga; ed altre cose ad altri, come scrive Sleidano.

(a) *Id. p.* 110.

(b) *Id. ibid.*

metteva doversi intimare fra sei mesi; avendo i Protestanti penetrato, ciò esser invenzione del legato pontificio, il qual, non potendo ottener di presente il suo intento, giudicava far assai se, con stabilir in ogni luogo l'uso della dottrina romana, mettesse confusione nei popoli già alienati, onde restasse la via aperta agli accidenti che potessero dar occasione di estirpar la nuova. Perchè quanto alla promessa d' intimar il concilio fra sei mesi, sapeva ben che molti impedimenti s' averebbono potuto alla giornata pretendere per metter dilazione, e finalmente per deluder ogni aspettazione.

XLIII. Non avendosi potuto concludere alcuna cosa, partirono i Protestanti in fine d' ottobre, e Cesare fece un editto per stabilimento degl'antichi riti della religione cattolica romana (1): il quale insomma conteneva, che non si mutasse cosa alcuna nella messa, nel sacramento della confirmazione e dell'estrema unzione; che le immagini non fossero levate d' alcun luogo, e le levate fossero riposte; che non fosse lecito negar il libero arbitrio, nemmeno tener opinione che la sola fede giustifica; che si conservassero i sacramenti, le cerimonie, i riti, l'esequie de'morti nel medesimo modo; che i beneficii si dessero a persone idonee, e che i preti maritati o lascino le mogli, o siano soggetti al bando; tutte le vendite de'beni della Chiesa e altre usurpazioni, siano irritate; nell'insegnar e predicar non si possa uscir di questi termini, ma si esorti il popolo ad udir la messa, invocar la Vergine Maria e gli altri santi, osservar le feste e digiuni; dove i monasteri e altri saeri edifizi sono stati di-

---

(1) *Sleid.*, *l.* 7, *pag.* 114. *Fleury*, *l.* 133. *N.* 45. — E secondo Sleidano pubblicar lo fece nella dieta il dì 19 di novembre 1530.

strutti, siano riedificati; e sia ricercato il pontefice di far il concilio, e innanzi sei mesi intimarlo in luogo idoneo, e dopo, fra un anno, al più lungo, dargli principio; che tutte queste cose siano ferme e stabili e nissuna appellazione o eccezione che se gli faccia contra, abbia luogo; e che per conservar questo decreto, ogni uno debba metter tutte le sue forze e facoltà, e la vita ancora e 'l sangue, e la Camera proceda contra chi s' opponerà.

Il pontefice, avuta notizia delle cose nella dieta successe per avviso del suo legato, fu toccato di un interno dispiacere d' animo, scoprendo che sebben Carlo aveva ricevuto il suo consiglio, usando l' imperio e minacciando la forza, però non aveva proceduto come avvocato della Chiesa romana, al quale non appartiene prender cognizione della causa, ma esser mero esecutore de' decreti del pontefice (1):

---

(1) Il papa certo non era molto contento della pertinace istanza che gli facevano del concilio, ed è facile di comprendere dalla risposta ch' ei diede allo imperatore dopo aver sentito i pareri de' cardinali, che quell' espediente in verun modo non gli piaceva: « Aver egli richie- » sto sopra di ciò il parere di una special congregazione » de' cardinali, e molti aver giudicato che non fosse spe- » diente il concilio ». *Pallav., l.* 3, *c.* 5. Ma non è del pari certo che tanto scontento fosse di quel che si era fatto nella dieta; poichè l' imperatore avea sempre operato di concerto col legato, ed il recesso fu tanto favorevole ai cattolici quanto nelle congiunture di allora si poteva desiderare. Vi erano per verità alcune cose che, pel suo carattere, approvare in pubblico non poteva, è però malagevole a credere che ne fosse internamente scontento; poichè erano dirette o a riguadagnare insensibilmente i Luterani, o a impegnar talmente l' imperatore contro di essi, che non potesse disobbligarsi dal far loro la guerra; e questo era il primario oggetto di Clemente, il quale aveva

a che era affatto contrario l' aver ricevuto e fatto leggere le confessioni, e l' aver instituito colloquio per accordar le differenze. Si doleva sopra modo che alcuni punti fossero accordati, e maggiormente, che avesse acconsentito l' abolizione d' alcuni riti; parendogli che l' autorità pontificia fosse violata, quando cose di tanto momento sono trattate senza participazione sua: se almeno l' autorità del suo legato fosse intervenuta, s' averebbe potuto tollerare. Considerava appresso, che l'aver a ciò consentito i prelati, era con sommo suo pregiudizio, e sopra tutto gli premeva la promessa del concilio, tanto abborrito da lui: nella quale sebben pareva fatta onorevole menzione dell' autorità sua, però l' aver prescritto il tempo di sei mesi a convocarlo e di un anno a principiarlo, era metter mano in quello che è proprio del pontefice, e far l' imperatore principale e 'l papa ministro. Osservando questi principii, concluse che poco buona speranza poteva aver nelle cose di Germania, ma che conveniva pensare ad un difensivo, acciò il male non passasse all' altre parti del corpo della Chiesa. E poichè non si poteva rifar altrimenti il passato (*a*), era prudenza non mostrar che fosse contra suo volere, ma farsene esso autore, dovendo in tal modo ricever minor percossa nella riputazione.

XLIV. Pertanto diede (*b*) conto delle cose passate a tutti i re e prencipi, spedendo sue lettere sotto il primo decembre, tutte dello stesso

---

sempre tenuto, la via dell'armi essere più a proposito che quella di un concilio per riacquistar l'Alemagna. « *Nam hoc esse Clementi longe gratissimum sciebat, cujus hic erat, scopus, ut si leniter causa sopiri non posset, opprimeretur armis*, come scrive Sleidano lib. 7.

(*a*) *Pall. l.* 2. *c.* 5.

(*b*) *Sleid., l.* 7 *p.* 116.

tenore: Che sperava potersi estinguer l'eresia luterana con la presenza di Cesare e che per tal causa principalmente era andato a Bologna per fargliene instanza, sebben lo conosceva in ciò da sè stesso assai animato; ma avendo avvisi dell'imperatore e del Campeggio suo legato, che i Protestanti si sono fatti più ostinati, esso avendo comunicato il tutto con i cardinali e insieme con loro avendo chiaramente veduto che non vi resta altro rimedio se non l'usato da' maggiori, cioè un general concilio, pertanto gli esorta ad ajutar con la presenza loro, o veramente per mezzo di ambasciatori nel concilio che si convocherà, una causa così santa; che egli, quanto prima si potrà, ha deliberato metter in effetto intimando un generale e libero concilio in qualche luogo comodo in Italia.

Le lettere del pontefice furono a tutto'l mondo note, facendo opera i ministri pontificii in ogni luogo, che passassero a notizia di tutti (1); non perchè nè il papa nè la Corte desiderassero o volessero applicar l'animo al concilio, dal quale erano alienissimi, ma per trattener gli uomini, acciò con la aspettazione che gli abusi e gl'inconvenienti sarebbono presto rimediati, restassero fermi nell' obbedienza (2). Però pochi restarono ingannati; non es-

---

(1) Non v'era bisogno che que'ministri si dessero gran movimento per questo; perchè quelle lettere, essendo state inviate a tutti i principi, da per sè facilmente si sparsero; e se dal canto della corte di Roma vi fu qualche affettazione, ciò sarà stato per far mostra di un gran desiderio del concilio, in tempo che ella realmente più lo temeva di quel che lo desiderasse, e che risoluta era di non volerlo, se non con condizioni le quali si sapeva benissimo che da' protestanti non sarebbero mai accettate.

(2) Ciò si rileva e dalle difficoltà fatte dal papa rappresentare all'imperatore per mezzo del legato e del vescovo

sendo difficile scoprire che l'instanza fatta a' prencipi di mandare ambasciatori ad un concilio, del quale non era determinato nè tempo nè luogo nè modo, era troppo affettata prevenzione.

Ma i Protestanti da quelle lettere presero essi ancora occasione di scrivere medesimamente ai re e prencipi; e l'anno seguente, nel mese di febbraro, per nome comune di tutti formarono una lettera a ciascuno di questo tenore (1): Essere nota alle Maestà Loro la vecchia querimonia fatta dagli uomini pii contra i vizii ecclesiastici, notati da Giovanni Gersone, Niccolò Clemangis e altri in Francia, e da Giovanni Colletto in Inghilterra, e da altri altrove, il che anco era avvenuto in questi prossimi anni in Germania, nata occasione per il detestabile e infame guadagno che alcuni monaci facevano, pubblicando indulgenze. E da questo passando a narrar tutte le cose dopo successe sino all' ultima dieta, seguirono dicendo che

---

di Tortona suo nunzio; e più ancora dalle condizioni che ricercava, molte delle quali erano impraticabili. È vero che pressato dalle reiterate sollecitazioni dell' imperatore, Clemente in fine mostrò di consentirvi; ma in una maniera così vaga ed incerta che ben si vede non essere di propria inclinazione disceso a prometterlo. Ed in fatti le sue promesse non ebbero alcun effetto, e quindici anni passarono prima che il suo successore, il quale tanta apprensione aveva del concilio quanto Clemente, ne facesse l'apertura dopo esserne stato sforzato dall' imperatore e dagli altri principi.

(1) *Sleid.*, *l.* 8 *p.* 111. *Pallav.*, *l.* 3 *c.* 6. *Spond. ad ann.* 1531 *n.* 2.

— La loro lettera riportata da Sleidano, ha la data de' 16 di febbraio, ed è scritta a nome degli elettori di Sassonia e di Brandeburgo, del duca di Luneburgo, del langravio di Assia, e delle città di Strasburgo, di Norimberga, Magdeburgo ed Ulma. Fu ella indiritta principalmente a' re di Francia e d' Inghilterra.

i loro avversari erano intenti ad eccitar Cesare e altri re contra loro, usando varie calunnie; le quali siccome hanno ributtate nella Germania, così più facilmente le confuterebbono in un concilio generale di tutto 'l mondo: al quale si rimetteranno, purchè sia tale che in lui non abbiano luogo i pregiudizi ed affetti. Che tra le calunnie date loro questa è la principale, che dannino i magistrati e sminuiscano la dignità delle leggi (1); il che non solo non è vero, ma, siccome hanno mostrato nella dieta d'Augusta, la loro dottrina onora i magistrati, difende il valor delle leggi più che sia stato mai fatto nelle altre età, insegnando a' magistrati che lo stato loro e quel genere di vita è gratissimo a Dio; e predicando a' popoli che sono tenuti a prestar onore e obbedienza al magistrato per comandamento di Dio, il quale non lascerà senza punizione i disobbedienti: poichè il magistrato ha il governo per ordinazione divina. Che hanno voluto scriver queste cose ad essi re e prencipi di tanta autorità, per scolparsi appresso loro; pregandoli a non dar fede alle calunnie e servar il loro giudizio intiero, sino che gl' imputati abbiano luogo

---

(1) Perchè si confondevano con gli Anabattisti, o piuttosto perchè si pretendeva formata quella sui principii di Lutero: Fleury lib. 131 num. 87. Egli è però certo che Lutero scrisse contro la rivolta de' Villani di Svevia e contro gli Anabattisti, e che i principi luterani ad essi si opposero con tanto calore, con quanto i cattolici. Ma perchè essi non vollero nè obbedire a' decreti dell'imperadore, nè sottomettersi a' recessi delle diete a loro contrarii, fu preso pretesto di accusarli di ribellione contro i magistrati e contro le leggi; e questo fu quello che indusse molti protestanti a unirsi all'imperatore contro la lega di Smalcalda, ch'era unicamente stata fatta per la difesa della nuova religione, ch'era in procinto di essere attaccata.

di scolparsi pubblicamente. E perciò vogliono pregar Cesare, che per utilità della Chiesa congreghi quanto prima un concilio pio e libero in Germania e non voglia procedere con la forza, sino che la causa non sia disputata e definita legittimamente.

Rispose il re di Francia con lettere molto officiose, in sostanza rendendo grazie della comunicazione di un affare di tanto momento (1); mostrò essergli stato molto grato intender la loro discolpazione; approvar l'instanza che i vizii siano emendati, nel che troveranno congiunta anco la volontà sua con la loro; la richiesta del concilio esser giusta e santa, anzi necessaria, non solo per i bisogni di Germania ma per tutta la Chiesa; non essere cosa onesta venir alle armi dove si può con la trattazione metter fine alle controversie. Del medesimo tenore (a) furono anco le lettere del re di Inghilterra; oltre che in particolare si dichiarò, desiderare esso ancora il concilio e volersi interporre con Carlo per trovar modo di concordia.

Andata per tutta Germania la notizia del decreto imperiale, immediate fu dato principio ad accusar nella Camera di Spira quelli che seguivano la nuova religione, da chi per zelo e da altri per vendetta di proprie inimicizie, e da alcuni ancora per occupar i beni degli avversari; furono fatte molte sentenze, molte dichiarazioni e molte confiscazioni contra prencipi, città e privati, e nissuna ebbe luogo se non qualche una contra quelli privati, i beni de' quali erano nel dominio dei cat-

---

(1) *Spond. ad ann.* 1531 *num.* 3. *Sleid*, *l.* 8 *p.* 121.
— In data del 21 di aprile; e quella del re d'Inghilterra del dì 3 maggio 1531, e se ne legge il contenuto in Sleidano lib. 8.

(a) *Id. ibid.* 122.

tolici. Dagli altri le sentenze erano sprezzate, con gran diminuzione non solo della riputazione della Camera, ma anco di quella di Cesare: il quale si avvide presto, che la medicina non era appropriata al male che quotidianamente andava facendosi maggiore. Perchè i prencipi e città protestanti, oltre il tener poco conto de' giudizi camerali, si erano ristretti tra loro e preparati alla difesa e fortificatisi anco con le intelligenze forestiere; sicchè, camminando le cose innanzi, si vedeva nascere una guerra pericolosa per ambe le parti, e, in qualunque modo l'esito succedesse, perniziosa alla Germania. Per il che concesse che alcuni prencipi s' interponessero e trovassero modo di concordia (1). Per questo effetto anco si negoziarono molti capi e condizioni (*a*) di convenzione per tutto questo anno del 1531. E per dargli qualche conclusione fu ordinata una dieta in Ratisbona per l' anno seguente.

XLV. Tra tanto le cose restavano piene di sospezioni, onde le diffidenze tra l'una parte e l'altra piuttosto crescevano. E occorse in questo anno anco ne' Svizzeri un notabile evento, il quale fu causa di componer le cose tra loro: imperocchè quantunque la controversia (*b*) nata per causa della religione tra quei di Zurich, Berna, e Basilea da una parte contra i Cantoni pontificii, fosse stata

---

(1) Questi principi erano l' elettore di Magonza e il conte Palatino; ed a' protestanti piacque bensì che si trattasse, ma a condizione che cessassero le perquisizioni della camera imperiale contro i Luterani per causa di religione.

(*a*) *Sleid.*, l. 8, p. 122 *e* 125.
(*b*) *Id. ibid. Pallav.*, l. 3, c. 8. *Spond. ad ann.* 1531. *N.* 6. *Reform. de Suisse*, t. 3, p. 400 *e* 487.

più volte per interposizione di diversi sopita per allora, gli animi però restavano esulcerati, e nascendo quotidianamente qualche nuova occasione di disgusti, spesso le controversie si rinovavano. In quest' anno furono grandissime, avendo tentato quei di Zurich e di Berna d'impedir le vettovaglie a' cinque Cantoni; per il che l' una parte e l'altra s'armarono. Nel campo de' Zuricani uscì con loro Zuinglio, sebben da molti amici esortato a rimaner a casa e lasciar che un altro andasse a quel carico; il che egli non volle a nissun modo per non parer che solo nella chiesa dasse animo al popolo e gli mancasse in occasione pericolosa (1). Vennero a giornata alli undici ottobre, nella quale quei di Zurich ebbero il peggio e restò anco (*a*) Zuinglio

---

(1) Non poteva dispensarsi dall'andarvi, sé è vero quel che soggiunge Sleidano, essere costume in Zurigo, che quando si spedisce un'esercito contro il nemico, il primo ministro del paese deve accompagnarlo. Bisogna però che tal costume non fosse indispensabile, perchè in tal caso gli amici di Zuinglio inopportunamente esortato l'avrebbero a non accompagnare le truppe. Pertanto, da zelo piuttosto che da necessità mosso, pare che siasi portato all'esercito; e probabilmente, come asserisce lo stesso autore, per non parere di abbandonare nel cimento quelli che aveva in qualche modo tirati nel precipizio. L'autore della storia della riforma degli Svizzeri conferma la consuetudine di Zurigo accennata da Sleidano, ed in altro luogo aggiunge che Zuinglio dal magistrato ebbe ordine espresso di andarvi. Se così è, si vede tosto la ragione di non cedere alle preghiere degli amici e di vincere la propria ripugnanza. Non andandovi si sarebbe creduto che disertasse da quelli a' quali aveva messo le armi in mano, e stimò meglio lo esporsi allo stesso rischio con essi che sopravivere alla loro sconfitta, o non aver parte alla loro vittoria.

(*a*) *Fleury*, l. 133, *N*. 15.

morto; di che ebbero più allegrezza i cattolici che della vittoria, anzi per questo fecero diversi insulti e ignominie a quel cadavero. E quella morte fu potissima causa che per interposizione d'altri di nuovo s' accomodarono insieme, ritenendo tutte due le parti la propria religione: tenendo per fermo i cinque Cantoni cattolici, che, levato di mezzo quello che stimavano con le sue prediche esser stato autore della mutazione di religione nel paese, tutti dovessero ritornar alla vecchia. Nella qual speranza si confermarono tanto più perchè Ecolampadio, ministro in Basilea, unanime con Zuinglio, morì pochi giorni dopo per afflizione d' animo contratta per la perdita dell' amico; attribuendo i cattolici l' una e l' altra morte alla divina provvidenza, che, compassionando la nazione elvetica, avesse punito e levato i ministri della discordia. E certamente è pio e religioso pensiero l' attribuir alla divina provvidenza la disposizione d'ogni evenimento; ma il determinar a che fine siano da quella somma sapienza gli eventi inviati, è poco lontano dalla prosunzione. Gli uomini tanto strettamente e religiosamente sposano l'opinioni proprie, che si persuadono, quelle esser altretanto amate e favorite da Dio come da loro. Ma le cose succedute ne' seguenti tempi hanno mostrato che, dopo la morte di questi due, li Cantoni chiamati evangelici hanno fatto maggior progresso nella dottrina da loro ricevuta: argomento manifesto che da più alta causa venne che dall'opera di Zuinglio (1).

---

(1) A queste giustissime riflessioni del Sarpi sulla presunzione di quelli che vogliono scrutiniare gli arcani della providenza, il Pallavicino (*l.* 3 *c.* 9) oppone una lunga ed insipida cicalata, e pretende che i pensieri del Sarpi sono un'*impietà;* ma con buona pace del cardinale e dell' abate Zaccaria che gli fa plauso, l'*impietà* è piut-

XLVI. In Germania (a) si negoziò la concordia de' Protestanti con gli altri dagli elettori di Magonza e Palatino, e molte scritture furono fatte e mutate, perchè non davano intiera soddisfazione nè all' una nè all' altra parte. Il che fece venir Cesare in resoluzione che 'l concilio fusse sommamente necessario; e conferita la sua deliberazione col re di Francia, mandò uomo in posta a Roma per trattarne col pontefice e col collegio de' cardinali. Non faceva l' imperatore (b) capitale di luogo prescritto nè di altra condizione speciale, purchè la Germania restasse soddisfatta, sicchè i protestanti v' intervenissero e si sottomettessero; la qual soddisfazione il re ancora diceva esser giusta, e s' offeriva per coadjuvare. Fu esposta l' ambasciata al pontefice in questi termini: Che avendo tentato l'imperatore ogni altra via per riunire i Protestanti alla Chiesa, avendo adoperato l'imperio, le minaccie, gli ufficii e il mezzo della giustizia ancora, non restando più se non o la guerra o il concilio, nè potendo venir alle arme, poichè le preparazioni che faceva il Turco contra lui lo proibivano, era necessitato ricorrere all'altro partito; e però pregar la Sua Santità che, imitando i suoi predecessori, si contentasse di conceder un concilio al quale i Protestanti non facessero difficoltà di sottomettersi, avendo loro più volte offerto di star alla determinazione d'uno libero, nel quale debbano esser giudici persone non interessate. Il papa, che in modo alcuno non voleva

---

tosto nel suo contrario, il quale se fosse vero, saremmo condotti ad una sequenza d' illusioni da rendere inutile il buon senso e nociva la stessa religione.

(*Editore*)

(a) *Sleid.*, l. 8. n. 124 e 126.
(b) *Fleury*, l. 134. *N.* 72.

concilio, udita la richiesta, non potendo darvi aperta negativa, acconsentì, ma in modo che sapeva che non sarebbe accettato (1). Propose per luogo una delle città dello Stato Ecclesiastico, nominando Bologna, Parma, ovvero Piacenza (2), città capaci di ricever una moltitudine, e opulenti per nodrirla, e d'aria salubre e con territorio amplo circostante; dove i Protestanti non dovevano far difficoltà di

---

(1) Per quanto si sforzi Pallavicino a provare che Clemente di buona voglia acconsentiva al Concilio, da tutto però il suo procedere, e dall'ambiguità di sue lettere chiaro apparisce che unica sua mira era eluderlo; e lo stesso cardinale negar non potrebbe che non vi aveva nè punto nè poco d'inclinazione « Il papa di suo giudi- « zio non v'inclinava, dic'egli, lib. 3 c. 7, riputandolo poco « opportuno alla qualità del pubblico male, e dall'altra « parte incomodo a sè in quel tempo... Nondimeno veg- « gendo che il ricusarlo gli conciterebbe grande odio ed « infamia, eleggea piuttosto di consentire ad un danno « vero che di repugnare ad un bene falsamente sperato ec.» Per confession dunque dello stesso Pallavicino, Clemente, suo malgrado, compiaceva in questo all'Imperatore; e così persuaso com'era di aversi poco a sperare dal concilio per la conversione de' Protestanti, e molto a temere per la sua autorità, non è da stupirsi che poco volentieri ne ascoltasse la richiesta.

(2) *Pallav. L.* 3 *c.* 5.

— Ed alcune altre, con questo però che non fossero fuori d'Italia, come Milano o Mantova: risolutissimo di non voler concilio di là da' monti, sì perchè si aumenterebbe la spesa e gl'incomodi, sì perchè temeva che fuori d'Italia, fosse per essere più esposta la sua autorità. « Il » terzo fu che il concilio si celebrasse in Italia » dice Pallavicino. È dunque vero, come dice *Frà Paolo* che il papa propose alcune città dello Stato Ecclesiastico, senza però ristringersi a quelle sole, purchè il concilio non andasse fuori d'Italia; come pare che il nostro autore in seguito lo dichiari.

andare, per dover esser uditi; a'quali egli averebbe dato pieno ed amplo salvocondotto, e si sarebbe trovato ancora in persona acciò le cose fussero trattate con pace cristiana e non fusse fatto torto ad alcuno. Non poter in alcun modo consentire di celebrarlo in Germania, perchè l'Italia non comportarebbe d'esser posposta; e la Spagna e la Francia che nelle cose ecclesiastiche cedono all' Italia per la prerogativa del pontificato, che è proprio di quella, non vorrebbono ceder alla Germania, e sarebbe poco stimata l'autorità di quel concilio dove vi fossero soli Tedeschi e pochi d'altra nazione; perchè indubitatamente Italiani, Francesi e Spagnuoli non s'indurrebbero ad andarvi (1). La medicina non si mette nella potestà dell'infermo, ma del medico. Per il che la Germania, corrotta per la moltiplicità e varietà delle nuove opinioni, non potrebbe dare in questa materia buon giudizio come l'Italia, Francia e Spagna che sono ancora incorrotte e perseverano tutte intiere nella soggezione della Sede Apostolica, la quale è madre e maestra di tutti i cristiani. Quanto al modo di definire le cose in concilio, diceva il pontefice non esser necessario trattar altro, non potendo in questo nascere difficoltà, se non si voleva far una nuova forma di concilio non più nella Chiesa usata; esser cosa chiara che nel concilio non hanno voto se non i vescovi per dritto del canone, e gli

---

(1) Queste ragioni oltre esser frivole non erano poi le vere, e se il papa ricusava di celebrar il concilio fuori d' Italia, ciò era perchè temeva di esservi meno padrone e di non poter impedire che vi si trattassero materie opposte a' suoi interessi, e che si accudisse alla riforma di sua Corte, a suo pregiudizio. Dopo l' esempio dei concilii di Costanza e di Basilea, i papi hanno paura di esporsi a' pericoli de' loro predecessori.

abati per consuetudine, e alcuni altri per privilegio pontificio; gli altri che pretendono esser uditi debbono sottomettersi alla determinazione di questi, facendosi ogni decreto per nome della sinodo, se il papa non interviene in persona; chè essendovi la sua presenza, ogni decreto si spedisce sotto suo nome, con la sola approbazione de' Padri della sinodo. I cardinali ancora parlavano dello stesso tenore, sempre però interponendo qualche ragione a mostrare che il concilio non era necessario, stante la determinazione di Leone, la qual eseguendo tutto sarebbe rimediato; e chi ricusa di rimettersi alla determinazione del papa, massime seguìta col consiglio de' cardinali, maggiormente disprezzerà ogni decreto conciliare. Vedersi chiaro che i Protestanti non chiamano concilio, se non per interpor tempo all' esecuzione dell' editto di Vormazia; perchè sanno bene che il concilio non potrà far altro che approvare quello che Leone ha determinato, se non vorrà esser conciliabolo, come tutti quelli che si sono scostati dalla dottrina e obbedienza pontificia.

L'ambasciator cesareo, per trovar temperamento, ebbe molti congressi col pontefice e con due cardinali, da quello sopra ciò deputati. Considerò che non l'Italia, nè la Francia, nè la Spagna avevano il bisogno di concilio, nè lo richiedevano: però non era in proposito metter in conto i loro rispetti; che per medicar i mali di Germania era ricercato, a' quali dovendo esser proporzionato, conveniva elegger luogo dove tutta quella nazione potesse intervenire; che quanto alle altre bastavano i soggetti principali, poichè di quelle non si trattava; che le città proposte erano dotate di ottime qualità ma lontane da Germania; e quantunque la fede di Sua Santità dovesse assicurar ognuno,

però i Protestanti esser insospettiti per diverse ragioni e vecchie e nuove, tra le quali riputavano la minima che Leone X suo cugino già li aveva condannati e dichiarati eretici. E sebben tutte le ragioni si risolvono con questo solo che sopra la fede del pontefice ognuno deve acquetarsi, nondimeno la Santità Sua, per la molta prudenza e maneggio delle cose, poteva conoscere esser necessario condiscendere all' imperfezione degli altri e compassionando accomodarsi a quello che, quantunque secondo il rigore non è debito, però secondo l'equità è conveniente. E quanto a'voti deliberativi del concilio, discorreva che essendo introdotti per consuetudine e parte per privilegio, si apriva un gran campo a lui di esercitar la sua benignità, introducendo altra consuetudine più propria a'presenti tempi (1). Perchè se già gli abati per consuetudine furono ammessi per essere li più dotti

---

(1) Il cardinal Pallavicino, lib. 3, c 5., dopo aver tacciato di falsità la dimanda, al riferir di Frà Paolo, fatta dall'ambasciator dell'imperatore, che i Protestanti avessero voce nel concilio: non per tanto al c. 12 scappa fuori in questi termini: « Vedevasi che in un punto Cesare e'l papa » disconvenivano; cioè che l'uno conoscendo la ragione» volezza delle condizioni, ma come bramoso di soddis» sfar i Tedeschi in qualunque modo per aver quiete » nell'Imperio, desiderava dal papa eziandio l'eccessi» vo, quando gli altri non si contentassero del ragione» vole. Per contrario il papa... non voleva dare all'ap» petito insano d'una parte l'esser regola al governo del » tutto, e con adunare il concilio in maniera insolita e » indebita pregiudicare al primo atto apostolico ecc. » Con questa confessione che unicamente riguarda il diritto di suffragio, Pallavicino giustifica il suo avversario e condanna sè stesso. Ma non è questo il solo luogo dove lo abbia fatto e dove dia, suo malgrado, argomenti della sincerità e della penetrazione di Frà Paolo.

e intendenti delle religione, la ragione vuole che al presente si faccia lo stesso con persone d'uguale o maggior dottrina, sebben senza titolo abaziale. Ma il privilegio darà materia di soddisfar ognuno, perchè concedendo simile privilegio a qualunque persona che possa far il servizio di Dio in quella congregazione, si farà appunto un concilio pio e cristiano come il mondo desidera.

A queste ragioni essendo risposto con i motivi detti di sopra, non potè Cesare ottener altro dal pontefice; onde restò per allora il negozio imperfetto e attese l'imperatore (*a*) a sollecitar il trattato di concordia incominciato. Il quale ridotto a buon termine, instando la guerra turchesca, fu pubblicata finalmente la composizione alli ventitrè di luglio (1): Che fosse pace comune e pubblica tra la cesarea Maestà e tutti gli stati dell'impero di Germania, così ecclesiastici come secolari, fino ad un generale, libero e cristiano concilio; e frattanto nissuno per causa di religione possa muover guerra all'altro, nè prenderlo o spogliarlo o assediarlo, ma tra

---

(1) Pallavicino dice a' 13, ma è senz'altro un errore d'impressione, per cui si è messo 13 in luogo di 23. Quell'accordo, che comunemente chiamasi la Transazione di Norimberga, fu ratificato dall'imperatore il dì secondo di agosto. » *Hanc pacis formulam*, dice Sleidano, *Intercessores decreverunt julii die vigesima tertia. Cæsar autem... augusti mensis die secunda ratam habuit et edicto publico deinde sanxit.* In quell'accordo erano compresi gli elettori di Sassonia e di Brandeburgo, i duchi di Brunsvich, il principe di Anhalt, i conti di Mansfeld, e 24 città imperiali. Ma gli ambasciatori del langravio di Assia ricusarono di sottoscrivere quell' atto, a cagione di alcuni gravami che diedero in iscritto agli elettori di Magonza e Palatino. Gold. Const. Imp. p. 2.

(*a*) *Sleid.*, l. 8 p. 129. *Pallav.*, l. 3 c. 9. *Spond. ad ann.* 1532. *N.* 1 *Fleury*, l. 134. *N.* 35.

tutti sia vera amicizia, e unità cristiana. Che Cesare debba procurare, che il concilio sia intimato fra sei mesi, e fra un anno incominciato. Il che se non si potesse fare, tutti gli stati dell'Imperio siano chiamati e adunati per deliberare quello che si doverà fare, così nella materia del concilio come nelle altre cose necessarie. Che Cesare debba sospendere tutti i processi giudiziali in causa di religione fatti dal suo fiscale o da altri contra l'elettore di Sassonia e suoi congiunti, sino al futuro concilio, ovvero alla deliberazione suddetta degli Stati.

Dall'altra parte l'elettore di Sassonia e gli altri prencipi e città promettessero di servare questa pubblica pace con buona fede, e render a Cesare la debita obbedienza e conveniente ajuto contra il Turco; la qual pace (*a*) Cesare con sue lettere date alli due d'agosto ratificò e confermò. Sospese anco tutti li processi, promettendo di dar opera per la convocazione del concilio fra sei mesi, e per il principio fra un anno. Diede anche conto a' prencipi cattolici della legazione mandata a Roma per la celebrazione del concilio, soggiungendo che per ancora non si erano potute accordar alcune difficoltà molto grandi circa il modo e luogo. Però continuarebbe (*b*) operando che si risolvessero e che il pontefice venisse alla convocazione, sperando che non sarebbe per mancar al bisogno della repubblica ed al suo ufficio: ma quando ciò non riuscisse, intimerebbe un'altra dieta, per trovarvi rimedio.

Fu questa la prima libertà di religione che gli aderenti alla confessione di Lutero, chiamata Augustana, ottennero con pubblico decreto; del quale

(*a*) *Sleid.*, l. 8 p. 129.
(*b*) *Id. Ibid.*

variamente si parlava per il mondo. A Roma era ripreso l'imperatore di aver messo (dicevano) la falce nel seminato d'altri, essendo ogni prencipe obbligato, con strettissimi legami di censure, all'estirpazione de' condannati dal pontefice romano (1); in che debbono porre l'avere, lo stato e la vita: e tanto più gl' imperatori che fanno di ciò giuramenti tanto solenni; ai quali avendo contravvenuto Carlo con inudito esempio, doversi temere di vederne presto la celeste vendetta. Ma altri commendavano la pietà e la prudenza dell' imperatore, il qual avesse anteposto il pericolo imminente al nome cristiano per le armi de' Turchi, che di diretto oppugnano la religione; a' quali non averebbe potuto resistere senza assicurar i Protestanti, cristiani essi ancora sebben differenti dagli altri in qualche riti particolari (2): differenza tollerabile. La massima tanto

---

(1) *Pallav.*, L. 3, *c.* 9 *e* 10.
— Tollerando persone che a Roma erano state condannate come eretiche, e che il papa avrebbe voluto che si sforzassero colle armi a rientrare nella ubbidienza della Chiesa. Così vediamo che l'Aleandro fece quanto potè per impedire che l' imperatore accordasse la pace a' Luterani; e forse gli sarebbe riuscito l' intento, se non si avesse avuto paura di Solimano; la qual paura obbligò i due partiti a riunirsi, per opporsi di concerto all'impresa ch' ei meditava contro l' Alemagna. È dunque fuor di ogni dubbio che quella pace fu al sommo disapprovata in Roma; e benchè Pallavicino assai giudiziosamente noti che Frà Paolo si è mal espresso in quelle parole, « d' aver messo la falce nel seminato d' altri », la cosa però non era tale che meritasse di essere ripresa come un errore.

(2) Vi era senza fallo qualche cosa di più che una semplice differenza in alcuni riti; ed a' Luterani stessi sarebbe stato di un gran dispiacere che si credesse che altra non ve ne fosse; poichè un gran delitto sarebbe

decantata in Roma, che convenga più perseguitar gli eretici che gl' infedeli, essere ben accomodata al dominio pontificio, non però al beneficio della cristianità (1). Alcuni anco, senza considerare a' Turchi, dicevano, i regni e prencipati non doversi governare con le leggi e interessi de' preti più d'ogni altro interessati nella propria grandezza e comodi,

---

stato il rompere l' unità e la carità per semplici riti. Vero è nonostante che molti de'principali articoli, intorno a' quali allora più contrastavasi, altro non parvero dipoi che mere dispute di parole. Ma non per tanto resta tuttavia qualche cosa di più che riti; e si continua ad essere discordi in molte opinioni che forse sono meno essenziali di quel che si volle farle credere; non sono però tali che ammetterle o rinunziar ad esse si possa così agevolmente come a' riti che di sua natura sono assai indifferenti.

(1) *Thuan.* L. 2 *n.* 4.

— Io non so come il Pallavicino ardisca domandare (lib. 3, c. 10) dove si udì mai decantar in Roma la massima che più convenga perseguitar gli eretici che gli infedeli, mentre è un fatto indubitatissimo che dal secolo XIII in poi fu fatto maggior esterminio di eretici e supposti eretici che di Maomettani, e che la guerra contra i primi fu puramente promossa da fanatismo religioso, e dal falso pregiudizio che agli uomini si appartenga di vendicare la divinità; mentre per lo più quelle contro gli altri furono dettate da interessi politici o dalla paura di soggiacere al loro giogo. Del resto poi, il Pallavicino istesso, in questo medesimo capo mette a conguaglio i cristiani eterodossi coi Turchi e i Persiani. Le conseguenze vengono da sè. E infine se il Pallavicino avesse lette le tante apologie del Sant' Offizio, non avrebbe avuto il coraggio di fare una simile domanda, e avrebbe dovuto anche sapere che in Roma si decanta per lecito l' assassinare un eretico od uno scomunicato, senza che siasi mai detto che è lecita la stessa cosa verso un Turco.

(*Editore*)

ma secondo l'esigenza del pubblico bene, quale alle volte ricerca la tolleranza di qualche difetto.. Esser il debito d'ogni prencipe cristiano l'operare ugualmente che i soggetti suoi tengano la vera fede, come anco che osservino tutti i comandamenti divini, e non più quello che questo; con tutto ciò quando un vizio non si può estirpare senza rovina dello stato, esser grato alla Maestà Divina che sia permesso; nè esser maggior l'obbligo di punir gli eretici che i fornicatori, i quali se si permettono per pubblica quiete, non esser maggior inconveniente se si permetteranno quelli che non tengono tutte le nostre opinioni (1). E quantunque non sia facile allegare esempio de' prencipi che abbiano ciò fatto da ottocento anni in qua, chi risguarderà però i tempi innanzi, lo vederà fatto da tutti e lo-

---

(1) Se quest' obbligo nasce dalla enormità del delitto, sembra esservi minor necessità di punire gli eretici che ogni altra sorta di peccatori; poichè l'eresia è un errore sempre involontario, e per conseguenza più d'ogni altro meritevole d' indulgenza. Nessuno si dà volontariamente in preda all' errore; e se la grandezza di un fallo si dee misurar dalla elezione, d' uopo è accordare che l' eresia di tutti i falli è il minore. Ma se l' obbligo dee misurarsi dagl' inconvenienti che alla società ne risultano, allora sì che si può metter in dubbio, qual sia più da tollerarsi, se l' eresia o la fornicazione. E se per questo unico riguardo avesse Pallavicino impugnato quella massima, l' avrebbe fatto con qualche ragione; ma il dire, come fa, che con quella massima si adotta l' errore degli stoici che facevano tutti i peccati eguali, è dire la cosa la più assurda del mondo; perchè quelli che spacciavano questa dottrina, in tanto riputavano men degna di punizione l' eresia, in quanto pensavano, che fosse men male il dar ricetto ad alcune particolari opinioni, che il perder di vista le leggi della morale su l'articolo della castità, od alcun altro della stessa natura.

devolmente, quando la necessità gli ha costretti. Se Carlo dopo aver tentato per undici anni di rimediare alle dissensioni della religione con ogni mezzo, non ha potuto ottenerlo, chi potrà riprenderlo che per esperimentare anco quello che si può far col concilio, abbia tra tanto stabilita la pace in Germania, per non vederla andar in rovina? Non saper governar un prencipato altri che il proprio prencipe, il qual solo vede tutte le necessità. Distruggerà sempre lo stato suo qualunque lo governerà risguardando gl' interessi d' altri: tanto riuscirebbe il governar la Germania secondo che i Romani desiderano, come governar Roma a gusto de' Tedeschi.

A nissuno che leggerà questo successo doverà esser maraviglia, se questi e molti altri discorsi passavano per mente degli uomini, essendo cosa che a tutti tocca nell' interno; poichè si tratta, se ciascuna delle regioni cristiane debbano esser governate come il loro bisogno e utilità ricercano, o se siano serve di una sola città; per mantener le comodità della quale debbano le altre spendere sè stesse, ed anco desolarsi. I tempi seguenti hanno dato e daranno in perpetuo documenti, che la risoluzione dell'imperatore fu conforme a tutte le leggi divine ed umane. Il pontefice, che di questo ne fu più di tutti turbato, come quello che di governo di stato era intendentissimo, vide bene di non avere ragione di querelarsi, ma insieme anco concluse che gli interessi suoi non potevano convenire con quei dell'imperatore; e però nell' animo s' alienò totalmente da lui.

XLVII. Scacciato il Turco dall'Austria (a), Cesare passò in Italia, e in Bologna venne in col-

---

(a) *Spond. ad ann.* 1532. *N.* 7. *Pallav.*, l. 3, c. 11 e 12.

loquio col pontefice, dove trattarono di tutte le cose comuni; e sebbene tra loro fu rinovata la confederazione, dal canto però del pontefice non vi era intiera soddisfazione, e per la libertà di religione concessa in Germania, come si è detto, e perchè non erano concordi nella materia del concilio (1). Perseverava l'imperatore, conforme alla proposizione dell'ambasciatore suo l'anno innanzi, richiedendo concilio tale che potesse medicar i mali di Germania: il che non poteva esser, se i Protestanti non vi avevano dentro parte. Il pontefice insisteva nella deliberazione di allora, che non averebbe voluto concilio di sorte alcuna; ma pure quando vi fosse stato necessità di farlo, che non si celebrasse fuori d'Italia, e che non vi avessero voto deliberativo se non quelli che le leggi pontificie determinavano. Alla volontà del pontefice Cesare si sarebbe acco-

---

(1) Questo però non era il solo motivo del disgusto del papa; e già l'unione di que' due principi avea cominciato a raffreddarsi per molti altri personali interessi. Imperciocchè Carlo, ch'era stato eletto per arbitro tra Clemente e il duca di Ferrara, che si contendevano il possesso di Modena e Reggio, avea deciso a favore del duca; non ostante la promessa fatta al papa, di non pronunziar la sentenza in caso che non trovasse la giustizia dal canto suo. Nè è meno dispiaciuta al papa la decisione dell'imperatore per Ferrara aggiudicata al duca; avvegnachè i giureconsulti avessero riconosciuto il diritto del papa (*Onuph. in Clem.*) A questi si aggiunsero altri particolari disgusti; come l'affronto fatto al cardinale de' Medici, che fu fatto arrestare dall'imperatore, per non aver voluto conformarsi all'ordine dato per la marcia delle truppe in Italia. Per questi ed altri motivi insieme uniti, infinitamente si raffreddarono que' principi; e la nuova alleanza fatta da Clemente con Francesco I finì di rompere l'armonia ch'era stata tra essi; e fece ben presto che nulla a fatto più si pensasse al concilio.

modato, quando si fosse trovato via di operare che i Protestanti si fossero contentati, e per certificar di ciò il pontefice propose che mandasse in Germania un nunzio ed egli (*a*) un ambasciatore per trovar forma e temperamento a queste difficoltà: promettendo che l'ambasciatore suo si reggerebbe secondo la volontà del nunzio. Il pontefice ricevette il partito, non però pienamente soddisfatto dell'imperatore, tenendo per fermo che quando l'uffizio di ambidue i ministri non avesse sortito effetto, Carlo averebbe cercato che la Germania avesse soddisfazione; e d'allora risolvè Clemente di restringersi col re di Francia, per poter con quel mezzo metter sempre impedimento a quello che l'imperatore proponesse.

In esecuzione del partito proposto e accettato, dopo la Pasqua dell'anno 1533 (*b*) mandò il pontefice Ugo Rangone vescovo di Reggio (1); il quale andato con un ambasciatore di Cesare a Giovanni Federico elettore di Sassonia, che pochi mesi innanzi era successo al morto padre, come principale de'Protestanti, espose la sua commissione: Che Clemente dal principio del suo pontificato sempre aveva sopra le altre cose desiderato che le differenze di religione, nate in Germania, si componessero, e perciò vi aveva mandato molte persone eruditissime; e sebbene la fatica loro non era riuscita, ebbe il pontefice nondimeno speranza che all'andata di Cesare, dopo la sua coronazione, il tutto

---

(1) Che fu Lamberto di Briard presidente del consiglio di Fiandra, il quale andò col nunzio a' 2 di giugno 1533 all'elettor di Sassonia a Weymar in Turingia.

(*a*) *Pallav.*, l. 3, c. 12.

(*b*) *Sleid.*, l. 8, p. 130. *Pallav.*, l. 3, c. 13. *Spond.* *ad ann.* 1533. *N.* 11. *Fleury*, l. 134. *N.* 70.

si perfezionasse; nè avendo sortito il fine desiderato, Cesare, ritornato in Italia, gli aveva dimostrato che non vi era rimedio più comodo che un concilio generale, desiderato ancora da' prencipi di Germania. La qual cosa essendo piaciuta al pontefice, così per bene pubblico come per far cosa grata a Cesare, aveva (a) mandato lui per pigliar appuntamento del modo del futuro concilio, e del tempo e del luogo. E che quanto al modo e ordine proponeva il pontefice alcune condizioni necessarie.

La prima, che dovesse esser libero e generale siccome per il passato i Padri sono stati soliti di celebrare; poi, che quelli da chi è ricercato il concilio, promettino e assicurino di dover ricevere i decreti che saranno fatti: imperocchè altrimenti la fatica sarebbe presa in vano, non giovando fare leggi che non vogliano osservare; poi ancora, che chi non potrà esser presente vi mandi ambasciatori per fare la promessa e dar la cauzione. Appresso di questo, esser necessario che tra tanto tutte le cose restino nello stato che si ritrovano e non si faccia nissuna novità innanzi il concilio. Aggiunse il nunzio, che quanto al luogo, il pontefice aveva avuto lunga, frequente e grande considerazione; imperocchè bisognava provvederlo fertile che potesse supplire di vettovaglie ad un tanto celebre concorso, e di aria salutifero ancora acciocchè dalle infirmità non sia impedito il progresso. E finalmente gli pareva molto comodo Piacenza, Bologna, ovvero Mantova, lasciando che la Germania eleggesse qual luogo più le piaceva di questi. Ma aggiungendo che s' alcun prencipe non venirà, o non manderà legati al concilio e ricuserà d' obbedire

(a) *Spond. ad ann.* 1533. *N.* 1. *Pallav.*, l. 3, c. 13.

a'decreti, sarà giusto che tutti gli altri difendano la Chiesa. In fine concluse, che se dalla Germania sarà risposto a queste proposte convenientemente, il pontefice immediate tratterà con gli altri re e tra sei mesi intimerà il concilio da principiarsi un anno dopo, acciocchè si possa far provvisione di vettovaglie; e tutti, massime i più lontani, si possano preparar al viaggio.

Diede il nunzio la sua proposizione (a) anco in scrittura, e l'ambasciatore dell'imperatore fece l'istesso uffizio coll'elettore. Il qual avendo richiesto spazio per rispondere, sentì il nunzio di ciò piacere inestimabile, non desiderando egli altro che dilazione, ed ebbe la risposta per presagio che il suo negozio dovesse sortir riuscita felice, e non si potè contenere di non lodarlo che interponesse spazio in una deliberazione che lo meritava. Rispose nondimeno dopo pochi giorni l'elettore: Aver sentito molta allegrezza che Cesare e il pontefice siano venuti in deliberazione di far il concilio, dove, secondo la promessa fatta più volte alla Germania, si trattino legittimamente le controversie con la regola della parola divina. Che egli, quanto a sè volontieri risponderebbe allora alle cose proposte; ma perchè sono molti prencipi e Città che nella dieta d'Augusta hanno ricevuta la medesima confessione che lui, non esser conveniente che egli risponda senza loro, nè meno utile alla causa; ma essendo intimato un convento per li ventiquattro di giugno, si contenti di concedere questa poca dilazione per aver conclusione più comune e risoluta. Tanto maggiore fu il piacere e la speranza del nunzio, il qual averebbe desiderato che la dilazione fosse

(a) *Pallav., ibid. Sleid.*, l. 8, p. 131. *Fleury*, l. 134. num. 72.

piuttosto d'anni che di mesi (1). Ma i Protestanti ridotti in Smalcalda al suddetto tempo, fecero risposta (2), ringraziando Cesare che per la gloria di Dio e salute della repubblica abbia preso questa fatica di far celebrar un concilio; la qual fatica vana riuscirebbe quando fosse celebrato senza le condizioni necessarie per risanare i mali di Germania, la quale desidera che in esso le cose controverse siano definite col debito ordine: e spera di ottenerlo, avendo anco Cesare in molte diete imperiali promessone un tale, quale con matura deliberazione de' prencipi e degli Stati è stato risoluto che si celebrasse in Germania; attesochè essendo con occasione delle indulgenze predicate scopertisi molti errori, il pontefice Leone condannò la dottrina e i dottori che manifestarono gli abusi:

---

(1) Questo riflesso che da Pallavicino è notato come maligno, abbastanza si verifica dall' istoria. Imperciocchè, per quante proteste facesse il papa di esser pronto a concorrere alla celebrazione del concilio, come egli lo esibiva, con condizioni che si aveva certezza che non sarebbero accettate da' Protestanti; così non può dubitarsi che ogni dilazione non fosse per piacergli, perchè in tal modo, senza esporsi, si trovava fuori d' impaccio. Non è poi egualmente vero quello che dice il cardinale, che per la stessa ragione un rifiuto avrebbe dovuto piacergli ancor più, perchè stante una semplice dilazione, poteva egli utilmente trattare di accomodamento, senz' alcun concilio, com' era stato sempre suo desiderio ed intenzione, per attestato di Sleidano dove parla del primo abboccamento di Bologna: laddove, nel caso del rifiuto, ogni trattato svaniva; il che forse a Clemente sarebbe stato molesto quanto un concilio.

(2) *Id. ibid. Pallav.*, l. 3, c. 13.

— Questa risposta non è del dì ultimo di luglio, come vuole Pallavicino, ma dell' ultimo di giugno come dice Sleidano.

nondimeno quella condanna fu oppugnata con i testimonii de'profeti e degli apostoli. Onde è nata la controversia, la quale non può esser terminata se non in un concilio, dove la sentenza del pontefice e la potenza di qualsisia non possa pregiudicar alla causa, e dove il giudizio si faccia non secondo le leggi delli pontefici o le opinioni delle scuole, ma secondo la Sacra Scrittura. Il che quando non si facesse, vanamente sarebbe presa una tanta fatica, come si può veder per gli esempi di qualche altri concilii celebrati per innanzi.

Ora le proposizioni del pontefice esser contrarie a questo fine, alle richieste delle diete, e alle promesse dell' imperatore. Perchè quantunque il papa proponga un libero concilio in parole, in fatti però lo vuole ligato, sicchè non possano esser ripresi i vizii, nè gli errori, ed egli possa difender la sua potenza. Non essere domanda ragionevole, che alcuno si obblighi a servar i decreti prima che si sappia che ordine, e che modo, e forma si debba tenere in farli: se il papa sia per voler che la suprema autorità sia appresso di lui, e dei suoi; se vorrà, che le controversie siano discusse secondo le sacre lettere, ovvero secondo le leggi e tradizioni umane. Parerli anco cavillosa quella clausula, che il concilio debba esser fatto secondo il costume vecchio: perchè intendendosi di quell'antico, quando si determinava conforme alle sacre lettere, non lo ricusarebbono; ma i concilii dell'età superiore esser molto differenti da quei più vecchi, dove troppo è stato attribuito a' decreti umani e pontificii. Esser speziosa la proposta, ma levar affatto la libertà dimandata e necessaria alla causa. Pregar Cesare che voglia operar sì, che il tutto passi legittimamente. Tutti i popoli esser attenti e star in speranza del concilio e domandarlo con

voti e preghiere, che si volterebbono in gran mestizia e cruccio di mente, quando questa aspettazione fosse delusa con dar concilio sì, ma non quale è desiderato e promesso. Non esser da dubitare che tutti gli ordini dell' Imperio, e gli altri re e prencipi ancora non siano del medesimo parer di rifiutare quei lacci e legami con che il pontefice pensa di stringerli in un nuovo concilio; all' arbitrio del quale se sarà permesso maneggiar le cose. rimetteranno il tutto a Dio e penseranno a quello che doveranno fare. E con tutto ciò se fossero citati con sicurezza certa e legittima, quando vedessero di poter operare alcuna cosa in servigio divino, non tralasciarebbono di comparire; con condizione però di non consentire alle dimande del pontefice, nè a concilio non conforme a' decreti delle diete imperiali. In fine pregavano Cesare di non ricevere la loro risoluzione in sinistra parte, e operare che non sia confermata la potenza di quelli che già molti anni incrudeliscono contra gl' innocenti.

Deliberarono i Protestanti (*a*) non solo di mandare la risposta al papa e a Cesare, ma di stamparla ancora insieme con la proposizione del nunzio, la quale dal medesimo pontefice fu giudicata imprudente e troppo scoperta. Per il che sotto colore che fosse vecchio e impotente a sostener il carico, lo richiamò; e scrisse al Vergerio, nunzio al re Ferdinando, che dovesse ricever quel carico con la medesima instruzione: avvertendo bene d'aver sempre a mente di non si partire in conto alcuno dalla sua volontà, nè ascoltar alcun temperamento, ancorachè il re lo ricercasse; acciocchè imprudentemente non lo gettasse in qualche angustia, e in necessità

(*a*) *Sleid.*, l. 8, p. 133. *Fleury*, l. 134. *N.* 75.

di venir all' atto di concilio, il qual non era utile per la Chiesa nè per la Sede Apostolica.

XLVIII. Mentre che queste cose si trattavano, il pontefice, che prevedeva la risposta che sarebbe venuta di Germania e che già in Bologna aveva concetta poca confidanza con Cesare, si alienò totalmente dall' amicizia: perchè nella causa di Modena e Reggio vertente tra Sua Santità e il duca di Ferrara, rimessa dalle parti al giudizio dell' imperatore, egli pronunziò pel duca. Per tutte le quali cause il papa negoziò confederazione col re di Francia, la qual si concluse e stabilì anco col matrimonio di Enrico secondogenito regio, e di Caterina de' Medici pronepote di Sua Santità (1). E per dar perfetto compimento al tutto, Clemente (*a*) andò personalmente a Marsilia per abboccarsi col re. Il qual viaggio intendendo esser dall'universale ripreso, come non indirizzato ad alcun rispetto pubblico ma alla sola grandezza della casa,

---

(1) *Guicciard.*, l. 20.

— Quel matrimonio era stato proposto alcuni anni prima come osserva Pallavicino; ma probabilmente le amarezze, che andavan crescendo tra il papa e l' imperatore, fecero che si affrettasse e si consumasse. Caterina de' Medici tanto celebre nella istoria di Francia, più per la sua ambizione che per la sua bellezza e pel suo spirito, era figlia di Lorenzo de' Medici duca di Urbino e pronipote del famoso Lorenzo de' Medici, il ristoratore delle Belle Lettere e delle Belle Arti in Italia. L' ardente voglia che ebbe Francesco I di tirar il papa nel suo partito, per essere in istato di più facilmente e più sicuramente ricuperare il ducato di Milano, fu quella che lo indusse a scegliere, pel suo figliuolo, un matrimonio tanto sproporzionato alla sua condizione; e che ebbe dipoi conseguenze tanto svantaggiose alla Francia.

(*a*) *Sleid.*, l. 9, p. 134. *Pallav.*, *l.* 3 *c.* 14.

egli giustificava dicendo: esser intrapreso a fine di persuader il re a favorir il concilio per abolir la eresia luterana (1). Ed è vero che in quel luogo, oltre le altre trattazioni, fece uffizio con la Maestà Cristianissima, acciocchè si adoperasse con i Protestanti, massimamente col langravio d'Assia che doveva andar a trovarlo in Francia, per farli desistere dal domandare concilio, proponendo loro che trovassero ogni altra via per accomodare le differenze, e promettendo che esso ancora averebbe coadjuvato con buona fede e opere efficaci al suo tempo (2).

---

(1) *Paul. Jov. Hist.* l. 31.
— Guicciardini di concilio non parla e solo afferma che « sforzavasi il pontefice di persuadere a ciascuno di » andare a quello abboccamento principalmente per pra» ticare la pace, trattare la impresa contro gl' infedeli, ri» durre a buona via il re d'Inghilterra, e finalmente solo » per gl' interessi comuni. Ma non potendo dissimulare » la vera cagione ecc. » Ma quel pontefice potè ben dissimulare a sua posta, nessuno si lasciò infinocchiare; e si scoperse ben presto che il matrimonio di sua nipote era il principal oggetto del suo viaggio; e che per lo meno, tanto gli stavano a cuore i vantaggi di sua famiglia, quanto il ben pubblico.

(2) Sleidano, che nel lib. 9, ci parla e dell' abboccamento di Clemente con Francesco I e del viaggio del langravio in Francia, di questa particolarità nulla ci dice, ed il fatto mi pare assai dubbioso. Imperciocchè, benchè il papa fosse realmente alieno dal concilio, non è però naturale di credere, ch' egli avesse voluto che i Protestanti di questa sua alienazione avessero sospetto; il che certamente non avrebbero mancato di fare, se Francesco avesse di ciò fatto istanza al langravio, il quale avrebbe ben compreso che la istanza facevasi per far piacere al papa. Perciò, in tutte le occasioni, Clemente fece sempre intendere a' Protestanti di esser pronto a convocare il concilio; ma come lo voleva con condizioni che ad essi

Fu l'uffizio fatto dal re, nè però potè nulla ottenere; allegando il langravio che nissun altro modo era per ovviare alla desolazione di Germania, e tanto era non parlar di concilio quanto dare spontaneamente nella guerra civile. Trattò in secondo luogo il re, che si contentassero del concilio in Italia: nè a questo fu acconsentito, dicendo i Tedeschi che questo partito era peggiore del primo, il qual solamente li metteva in guerra, ma questo in manifesta servitù corporale e spirituale; alla quale non si poteva ovviare se non col concilio e luogo libero: onde condescendendo in grazia di Sua Maestà a tutto quello che si poteva, averebbono cessato d'insistere nella dimanda che si celebrasse in Germania, purchè si deputasse altro luogo fuori d'Italia e libero, eziandio che fosse all'Italia vicino.

Diede il re, nel principio dell'anno 1534, conto al pontefice di quello che aveva operato, e s'offerì di fare che si contentassero i Protestanti del luogo di Geneva. Il pontefice, ricevuto l'avviso, fu incerto se il re, quantunque confederato e parente, avesse caro di vederlo in travagli o pur se in questo particolare mancasse della prudenza che usava in tutti gli affari. Ben concluse che non era utile adoperarlo in questa materia, e gli scrisse, ringraziandolo dell'opera fatta senza rispondergli al partico-

---

non gradivano, così ebbe sempre modo di eluderlo senza mostrar di desiderarlo. Pel contrario, da'nostri storici, come nota il Continuatore di Fleury, lib. 134. N. 131, noi abbiamo, che Francesco I propose al langravio di adoperarsi presso i Protestanti perchè accettassero il concilio con le condizioni esposte dal nunzio; ed è ben più ragionevole il credere che ciò si facesse per istigazione del papa, al quale il concilio non dava più alcuna apprensione ogni qual volta quelle condizioni da' Protestanti fossero ammesse.

lare di Geneva; ed a molti della Corte, che perciò erano entrati in sollecitudine, fece buon animo, accertandoli che per niente (diceva egli) era per consentir a tal pazzia.

Ma in questo anno, in luogo di racquistar la Germania, perdette il pontefice l'obbedienza d'Inghilterra, per aver in una causa proceduto più con collera e con affetto che con la prudenza necessaria a' gran maneggi (1). Fu l'accidente di grand'importanza e di maggiore conseguenza, il quale per narrare distintamente bisogna cominciare dalle prime cause d'onde ebbe origine.

XLIX. Era maritata al re Enrico VIII d'Inghilterra Caterina infanta di Spagna, sorella della

---

(1) La censura che fa qui Frà Paolo della condotta di Clemente non pare intieramente secondo i dettami dell'equità. Imperciocchè se non si può dire, che quel papa siasi diretto con tutte le regole della prudenza nell'affare del divorzio di Enrico VIII, molto meno si può accertare che con collera e con affetto l'abbia condannato e pronunziato contro il matrimonio di Anna Bolena, che da molti cattolici, e dalla maggior parte de' Protestanti era giudicato reo. Lungi anche dal credere che Clemente abbia mostrato parzialità contro Enrico in favore di Carlo; si può dire che naturalmente era più propenso per il re d'Inghilterra che per l'imperatore, del quale allora era assai disgustato; e che in tanto ha condannato il primo, in quanto ragionevolmente assolvere nol potea.

— * Se il papa fosse stato più sincero e meno incostante nelle sue deliberazioni, ed avesse misurata la causa di Enrico solamente dal lato degli interessi della Chiesa senza confondervi, come fece, i suoi privati mondani vantaggi, non v'ha dubbio che avrebbe potuto prevenire non difficilmente la separazione dell'Inghilterra, la quale si fece quasi a dispetto del re, ed è strano che chi l'ha più accelerata fu l'ordine ecclesiastico. Ma al punto in cui furono ridotte le cose, quando Enrico divorziò Caterina di Aragona e si sposò ad Anna Bolena, quella per-

madre di Carlo imperatore (1). Questa era stata in primo matrimonio moglie di Arturo prencipe di Galles, fratello maggiore di Enrico; dopo la morte del quale, con dispensa di papa Giulio II, il padre loro la diede in matrimonio ad Enrico VIII, rimasto successore. Questa regina molte volte era stata gravida e sempre aveva partorito ovvero aborto, ovvero creatura di breve vita, se non una sola figliuola. Enrico o per ira conceputa contra

---

dita era forse inevitabile quand' anche il papa fosse stato più prudente e disinteressato. Ad ogni modo è sempre vero che la doppiezza e l'ambizione di Clemente e un momento di collera in lui, gli lasciarono la colpa di averne precipitata la catastrofe. Ciò è quanto accorda nelle note seguenti anche il Courayer, e in cui consentono i migliori storici di quel tempo. Veggansi i particolari di questo famoso avvenimento nella *Storia d'Inghilterra* di David Hume, capo 30.

Del resto papa Clemente in questa sorte di negozii non pare che fosse molto scrupoloso, perchè nel 1527 diede dispensa di divorzio al marchese di Astorga, sposato con una figlia del conte di Benavente, malgrado che gli sposi convivessero già da 5 anni, e che la dissoluzione di un tal matrimonio dispiacesse a' principali grandi di Spagna, e agli arcivescovi di Toledo e di Siviglia.

(Lettera di Baldassar Castiglione, nelle *Lettere dei Principi*, *t.* 1, p. 85, *tergo*)

(*Editore*)

(1) *Sleid.*, l. 9, p. 135. *Pallav.*, l. 2, c. 15 *e* 17. *Burnet. Hist. Reform.*, par. I., l. 2,

— Era ella figlia di Ferdinando re di Arragona e di Isabella regina di Castiglia e sorella minore di Giovanna madre di Carlo V. Questa principessa non meno rinomata per la sua virtù, che per le sue disavventure e per le rivoluzioni che in seguito dal suo matrimonio ebbero origine aveva sposato in prime nozze Arturo principe di Galles, fratello maggiore di Enrico; e fu per questo, che dipoi si dubitò della validità del matrimonio secondo,

l'imperatore, o per desiderio di figliuoli, o per qual causa si sia, si lasciò entrare nella mente scrupolo che il matrimonio non fosse valido; e conferito questo con i suoi vescovi, si separò da sè stesso dal congresso della moglie (1). I vescovi fecero ufficio con la regina che si contentasse di divorzio, dicendo che la dispensa pontificia non era valida nè vera. La regina non volle dar orecchie; anzi di questo ebbe ricorso al papa, al quale il re ancora mandò a richiedere il ripudio (2). Il papa, che

---

(1) La passione di Enrico per Anna Bolena ebbe certamente parte a quell'avvenimento, egualmente che ogni altro de' motivi allegati qui dal nostro istorico. In nessun tempo mai alcun principe fu tanto intemperante e crudele, quanto egli dopo quell' impegno; e quegli stessi ch' erano i più inclinati a condannare il primo suo matrimonio, giustificar non hanno potuto la memoria di un principe, che sul fine di sua vita violò tutte le leggi della virtù, della umanità, della convenienza.

— * Gli scrupoli in Enrico erano surti prima che conoscesse la Bolena, e furono figli di superstizione e di pregiudizi teologici; molto più che essendo anch'egli teologo aveva trovato una solenne decisione nel dottore Angelico San Tommaso, che era il suo oracolo, nella quale condannava esplicitamente come incestuose le nozze colla vedova del fratello. È però vero che la sua passione per Anna Bolena e gli artifizi di questa donna impudica, hanno contribuito non poco a farlo decidere.

(*Editore*)

(2) Se Enrico, senza ricorrere al tribunale del papa, fosse a tutta prima ricorso a' suoi vescovi, e che questi invalido dichiarato avessero il suo matrimonio, più facile a lui sarebbe stato il giustificare la sua condotta. Ma che dopo aver riconosciuto Clemente per suo giudice, sia passato oltre senz' aspettar la sentenza, e sottratto si sia a quel tribunale per sceglierne un altro; questa è cosa contraria a tutte le leggi, per cui dimostrasi che quel principe, in quell' affare, avea per guida e movente, non lo scrupolo, ma la passione.

si ritrovava ancora ritirato in Orvieto e sperava buone condizioni per le sue cose se da Francia e Inghilterra fossero continuati i favori che tuttavia gli prestavano col molestar l' imperatore nel regno di Napoli, mandò in Inghilterra il cardinal Campeggio, delegando a lui e al cardinal Eboracense insieme la causa. Da questi e da Roma fu data speranza al re, che in fine sarebbe stata giudicata a suo favore (1); anzi che per facilitare la risoluzione, acciò le solennità del giudizio non portassero la causa in lungo, fu ancora formato il Breve nel quale si dichiarava libero da quel matrimonio, con clausule le più ample che fossero mai poste in alcuna bolla pontificia, e mandato in Inghilterra il cardinale con ordine di presentarlo quando fossero fatte alcune poche prove che certo era doversi facilmente fare (2): e questo fu l'an-

---

(1) Certamente era in vista di tali speranze, che il re instava con tanta forza pel giudizio definitivo, per il quale avrebbe mostrato men di premura, se non avesse avuto lusinga che gli fosse per essere favorevole. Ed aveva ancor più ragione di persuadersi di un tal esito, se è vero, come riferisce Burnet, che Clemente, mentre era prigioniero in Roma, aveà promesso al segretario Knight di dare al re la soddisfazione che bramava, tostochè fosse messo in libertà; e che Campeggio gli avea fatto sperar l' istesso. Burnet, part. I, lib. 2, p. 47.

(2) *Guicciard.*, l. 19. *Pallav.*, l. 2, c. 15.

— Questo è ciò che in quel tempo generalmente dicevasi, e in termini positivi Guicciardini ce ne assicura. « Fece secretissimamente una bolla decretale declaratoria » che il matrimonio fosse invalido, la quale dètte al car» dinale Campeggio, e gli commise, che mostratala al re e al » cardinale Eboracense dicesse avere commissione di pub» blicarla, se nel giudizio la cognizione della causa non » succedesse prosperamente ». Il cardinal Pallavicino però nega il fatto, ma con ragioni non abbastanza forti per

no 1528. Ma poichè Clemente giudicò più a proposito, per effettuare i disegni suoi sopra Fiorenza (come al suo luogo si è narrato) di congiungersi coll' imperatore, che perseverare nell' amicizia di Francia e Inghilterra, del 1529 mandò Francesco Campana al Campeggio, con ordine che abbrugiasse il Breve, e procedesse ritenutamente nella causa (1). Il Campeggio incominciò prima a portar il negozio in lungo, e poi a metter difficoltà nell' esecuzione delle promesse fatte al re. Onde egli tenendo per fermo la collusione del giudice con gli avversari suoi, mandò a consultar la causa sua nelle università d' Italia, Germania e Francia; dove trovò teologi parte contrarii, parte favorevoli alla pretensione sua. La maggior parte dei Parisini furono da quella parte; e fu anco cre-

---

dimostrarlo falso; comechè abbastanza speziose per renderlo dubbio. Benchè non so se vi possa essere dubbietà dopo aver letto le lettere di Enrico VIII, di Volsey e di Cassali, riportate da Burnet, le quali tutte chiaramente suppongono la realità di quel Breve. Burnet, part. 1. Coll. of Records, lib. 2. num. 16 e 17.

(1) *Burn.* Part. I, l. 2, p. 62.

— Di ciò continua a farcene fede Guicciardini. Mandò dic' egli, « Francesco Campana in Inghilterra al cardinale » Campeggio, dimostrando al re mandarlo per altre ca» gioni pure attenenti a quella causa, ma con commes» sione al Campeggio, che abbruciasse la bolla; il che » benchè differisse d' eseguire per essere sopravenuta » la infermità del pontefice, guarendo poi mise ad effetto » il comandamento suo ». Ma, checchè ne sia della verità di quel Breve, l'ordine al meno di tirar in lungo quella faccenda è certo, e Pallavicino ne assente. Clemente in questo operava con gran prudenza; perchè dilazionando il giudizio, la morte che poteva succedere di Enrico, o di Caterina, avrebbe dato fine alla briga senz' alcun rischio.

duto da alcuni che ciò avessero fatto, persuasi più da' doni del re che dalla ragione (1).

Ma il pontefice, o per gratificare Cesare o (a) perchè temesse che in Inghilterra, per opera del cardinal Eboracense, potesse nascer qualche atto non secondo la mente sua, e per dar anco occasione al Campeggio di partirsi, avvocò la causa a sè. Il re impaziente della lunghezza, e conosciute le arti, o per qual altra causa si fosse, dichiarato il divorzio con la moglie, si maritò in Anna Bo-

---

(1) Ma non senza sospetto di essere stati corroti con oro, *Et Parisienses quidem*, dice Sleidano lib. 9, *videbantur approbare non sine largitionis suspicione sicut alii plerique.* La maggior parte delle università d' Italia e di Francia persuase o dalle ragioni o dalle liberalità di quel principe pronunziarono sentenza conforme. Ma in Ispagna, nelle Fiandre e nei Paesi Bassi si decise per la validità e facendo confronto delle ragioni, pare che questo fosse il partito più giusto e più onesto. Burnet P. 1. Coll. of Records. lib. 2 n. 34.

— * A giudicarne spassionamente, le ragioni erano piuttosto a favore del divorzio che contro, e se le università di Spagna, Fiandra e Paesi Bassi giudicarono per la validità, ciò è perchè erano soggette a Carlo V zio della regina d' Inghilterra; ma le università di Parigi, Orleans, Bourges, Tolosa, Angeri, Venezia, Ferrara, Padova e persin di Bologna negli Stati del papa, senza contare le università di Oxford e di Cambridge, e i sinodi di Cantorbery e di Yorch, tutte pronunziarono per la invalidità; a cui bisogna aggiungere la prevenzione universale degli Inglesi che stimava incestuose le nozze di Enrico con Caterina. Ora è impossibile che tanta moltitudine di suffragi sia stata guadagnata dalle corruttele; e lo stesso Clemente VII vi aderiva ove non fosse stato rattenuto dalla paura di Carlo V e della ria ambizione

(a) *Fleury*, l. 134. *Num.* 46. *Pallav.*, l. 2, c. 17 e l. 3, c. 14.

lena che fu nell' anno 1533 (1), però continuava la causa innanzi al pontefice, nella quale egli era risoluto di proceder lentamente per dar soddisfazione all' imperatore e non offender il re. Per il che si trattavano piuttosto articoli che il merito della causa. E si fermò la disputa nell' articolo degli attentati (2), nel quale sentenziò il pontefice contra il re; pronunciando che non gli fosse stato

---

di opprimere la libertà di Firenze sua patria. Il divorzio di Enrico non divenne odioso per sè; ma perchè indirizzato da poi al mal fine di soddisfare la sua passione per Anna Bolena, e per le conseguenze che portò seco. Non so poi capire perchè il Pallavicino inveisca contro Frà Paolo e lo tratti quasi da eretico, perchè non ha caricato d' ingiurie il re d' Inghilterra. È vero che il Pallavicino ha riempiuta la sua storia di epiteti vituperevoli contro i nemici, veri o supposti, della Santa Sede; ma vorrei anche sapere se sia a questi segni che si distingue uno storico imparziale.

(*Editore*)

(1) Questo matrimonio si fece in secreto nel mese di novembre 1532. Ma non si pubblicò che nel mese di maggio 1533, dopo la sentenza di divorzio pronunziata da Cranmer arcivescovo di Cantorbery; il quale, per le istanze del re, prese sopra di sè il giudizio di quell' affare; benchè fosse tuttavia pendente in Roma, dove il re e la regina erano prima ricorsi. Burnet part. I, lib. 2. p. 131. Una relazione citata dal Le Grand ci fa sapere, che Rolando Lee fece quel matrimonio su la sicurezza datagli da Enrico, che il papa, con sua sentenza, avea cassato quello contratto con Caterina di Arragona.

(2) Cioè a dire, si cercava, se restando tuttavia la causa nelle mani del papa, aveva potuto Enrico legittimanente separarsi dalla sua moglie e sposarne un' altra, prima che fosse dato giudizio intorno alla validità del primo matrimonio. In questa prima sentenza non si era punto cercato, se il primo matrimonio fosse valido o no;

lecito di propria autorità, senza il giudice ecclesiastico, separarsi dal commercio conjugale della moglie. La qual cosa udita dal re nel principio di quest'anno 1534, levò l'obbedienza al pontefice comandando a tutti i suoi di non portar danari a Roma, e di non pagar il solito danaro di S. Pietro (1). Questo turbò grandissimamente la corte romana, e quotidianamente si pensava di porgergli qualche rimedio. Pensavano di proceder contra il re con censure e (*a*) con interdire a tutte le nazioni cristiane il commercio coll' Inghilterra. Ma piacque più il consiglio moderato di andar temporeggiando col re, e per mezzo del re di Francia far uffizio di qualche componimento. Il re Francesco accettò il carico, e mandò a Roma il vescovo di Parigi per negoziare col pontefice la composizione: nondimeno tuttavia in Roma si procedeva nella causa, lentamente però e con risoluzione di non venir a censure, se Cesare non procedeva prima o insieme con le armi. Avevano diviso la causa in ventitrè articoli e trattavano allora, se il prencipe Arturo aveva avuto congiunzione carnale con la regina Caterina: e in questo si consumò sino (*b*)

---

ma semplicemente condannavasi Enrico per averne di sua autorità contratto un secondo, avanti che il primo fosse stato giudicato invalido; o che così fosse stato deciso da un tribunale competente.

(1) Gl' istorici non determinano precisamente il valore che si dèe intendere per questo danaro; e nemmeno si sa la prima origine di questo censo. Polidoro Virgilio, e, dopo lui, Sleidano, l'assegnano al re Inas nel 740, e ne fissano il valore a uno scudo d'argento. Ma intorno a questi due punti vi sono tali tenebre, che il migliore partito è aspettare che si diradino.

(*a*) *Pallav.*, l. 3, c. 15. *Dup. Mem.* p. 5.

(*b*) *Burn. Hist. of Ref.*, l. 2, p. 136. *Pallav.*, l. 3, c. 15. *Spond. ad ann.* 1534. *N.* 3. *e seqq.*

passata la mezza quadragesima, quando alli diciannove di marzo andò nuova che in Inghilterra era stato pubblicato un libello famoso contra il pontefice e tutta la corte romana, ed era ancora stata fatta una commedia in presenza del re e di tutta la corte, in grandissimo vituperio ed obbrobrio contra il papa e tutti i cardinali in particolare. Per il che accesa la bile in tutti, si precipitò alla sentenza; la quale fu pronunciata in concistorio li ventiquattro dello stesso mese (1): Che il matrimonio tra Enrico e la regina Caterina era valido, ed egli era tenuto averla per moglie; e che non lo facendo, fosse scomunicato. Fu il pontefice presto mal contento della precipitazione usata (2); perchè sei giorni dopo arrivarono lettere del re di Francia, che quello d' Inghilterra si contentava di accettare la sentenza sopra gli attentati e render l'obbedienza, con questo che i cardinali sospetti a lui non s'intromettessero nella causa, e si mandassero in Cambrai persone non sospette per pigliare l'informazione (3); e già aveva inviato il re i

(1) O piuttosto il 23, come dagli atti concistoriali lo prova il cardinal Pallavicino, e lo asseriscono Sleidano lib. 9 e Burnet P. 1 lib. 2 p. 136.

(2) Dica quel che vuole Pallavicino, non si può in questo incontro scusar Clemente da una eccessiva imprudenza; imperocchè attendendosi ad ogni momento il ritorno del corriere spedito in Inghilterra, non poteva dispensarsi dall' aspettar la risposta qualunque fosse per essere. La dilazione era tanto breve e le conseguenze di tanta importanza, che senza un' estrema parzialità per Roma, non si può difender Clemente da imprudenza e precipitazione, quando anco si concedesse, nulla aver egli fatto per risentimento e vendetta.

(3) Questo è quel che dice l'autore inglese della vita di Enrico VIII. Ma Guglielmo du Bellai nelle sue memorie, fa arrivato il corriere solamente due giorni dopo, e

procuratori suoi per intervenire nella causa in Roma. Per questo il pontefice andava pensando qualche pretesto col quale potesse sospendere la sentenza precipitata e ritornar in piedi la causa.

Ma Enrico subito veduta la sentenza disse: Importare poco, perchè il papa sarebbe vescovo di Roma, ed egli unico padrone del suo regno; che l' averebbe fatta al modo antico della chiesa orientale, non restando d' esser buon cristiano, nè lasciando introdurre nel suo regno l' eresia luterana o altra: e così eseguì. Pubblicò un editto (*a*) dove si dichiarò capo della Chiesa anglicana; pose pena capitale a chi dicesse che il pontefice romano avesse alcun' autorità in Inghilterra; scacciò il collettore del danaro di S. Pietro e fece approvare tutte queste cose dal parlamento, dove anco fu determinato che tutti i vescovati d' Inghilterra fossero conferiti dall' arcivescovo Cantuariense senza trattar niente con Roma; e che dal clero fossero pagate al re cento cinquantamila lire sterlinghe all' anno per difensione del regno contra qualunque.

Quest' azione del re fu variamente sentita (1).

---

lo stesso dice Burnet. Forse Frà Paolo mette sei giorni perchè du Bellai aveva effettivamente chiesto sei giorni d' indugio.

(1) Così naturalmente doveva essere, specialmente stante la disposizione in cui erano allora gli animi di Europa. I Protestanti la lodarono, perchè la giudicarono a proposito per introdurre la riforma in un regno in cui non era per anco stata; e benchè non approvassero il motivo che aveva portato Enrico a questa risoluzione, erano però niente meno inclinati a lodarla in grazia delle conseguenze che aver potea, e del danno che veniva a soffrirne l' autorità del papa. I cattolici generalmente la condannavano come un' aperta dichiarazione di scisma, e di scisma nato da una bassa passione. Quelli stessi

(*a*) *Spond. ad ann.* 1534. *N.* 5.

Altri la riputavano prudente; chè si fosse liberato dalla soggezione romana senza nissuna novità nelle cose di religione e senza metter in pericolo di sedizione i suoi popoli, e senza rimettersi al concilio: cosa che si vedeva difficile da poter effettuare e pericolosa anco a lui; non sapendosi vedere come un concilio composto di persone ecclesiastiche non fosse sempre per sostentare la potenza pontificia, essendo quella il sostentamento dell' ordine loro. Poichè quello, col pontificato, è sopraposto ad ogni re e imperatore; che senza quello, bisogna che resti soggetto, non essendovi altro ecclesiastico che abbia principato con superiorità, se non il pontefice romano. Ma la corte romana defendeva che non si poteva dire, non esser fatta mutazione nella religione, essendo mutato il primo e principale articolo romano che è la superiorità del pontefice; e dover nascere le medesime sedizioni per questo solo che per tutti gli altri. Il che anco l'evento comprobò, essendo stato necessitato il re, per conservazione dell'editto suo, di proceder ad esecuzioni severe contra persone del suo regno, amate e stimate da lui. Non si può esplicar il dispiacer sentito in Roma e da tutto l' ordine ecclesiastico per l' alienazione di

---

ch' erano più proclivi a scusarla, come i Francesi e quei che avevano deciso contra la validità del primo matrimonio, sentivano non per tanto con pena che Enrico avesse portato le cose a quelle estremità; e benchè forse non fossero pienamente persuasi della primazia di diritto divino che i papi si attribuivano, avrebbero però avuto piacere che, per conservare la pace e l' unione, non fosse fatta novità intorno a quella subordinazione che da tanti secoli sussisteva, e che il principe non si arrogasse un titolo e una autorità sino a quel tempo non veduta nella Chiesa; di cui in seguito Enrico un assai cattivo uso ne ha fatto.

un tanto regno dalla soggezione pontificia, e diede materia per far conoscer la imbecillità delle cose umane, nelle quali il più delle volte s' incorre in estremi detrimenti, donde furono prima ricevuti supremi beneficii. Imperocchè per le dispense matrimoniali e per le sentenze di divorzio, così concesse come negate, il pontificato romano in tempi passati ha molto acquistato, facendo ombra col nome di vicario di Cristo a' prencipi, a' quali metteva conto, con qualche matrimonio incesto o col disciogliere uno per contraerne un altro, unir al suo qualche altro prencipato, o sopire ragioni di diversi pretendenti, restringendosi per ciò con loro e interessando la loro potestà a defender quella autorità, senza la quale le azioni loro sarebbono state dannate e impedite: anzi interessando non quei prencipi soli, ma tutta la posterità loro per sostentamento della legittimità de' suoi natali. Sebben forse l' infortunio nato quella volta si potrebbe ascriver alla precipitazione di Clemente che non seppe maneggiar in questo caso la sua autorità, e che, se a Dio fosse piaciuto lasciarli in questo fatto l'uso della solita prudenza, poteva far grande acquisto dove fece molta perdita.

Ma tornando in Germania Cesare, quando ebbe avviso del negozio del nunzio Rangone in Germania (1), nella materia del concilio, scrisse a Roma dolendosi (*a*), che avendo egli promesso il concilio alla Germania e trattato col pontefice in Bologna del modo che conveniva tenere con i prencipi di Germania in questo proposito, nondimeno dalli

(1) L' imperatore non ritornò in Alemagna se non dopo la morte di Clemente VII, ed anco dopo la spedizione di Africa che pur si fece nell'anno seguente.

(*a*) *Belcar. L.* 20 *n.* 55. *Sleid. L.* 9 *p.* 157.

nunzii di Sua Santità non fosse stato negoziato nella maniera convenuta (1), ma s' avesse trattato in modo che i Protestanti riputavano esser stati delusi (2): pregando in fine di voler trovar qualche modo per dar soddisfazione alla Germania. Furono lette in concistorio il dì otto giugno le lettere dell' imperatore (3), e perchè poco innanzi era venuto avviso che il langravio d' Assia aveva con le

---

(1) Non si sa da quali Memorie abbia il nostro istorico preso questo fatto. Imperciocchè, come benissimo riflette Pallavicino, non si arriva a capire di che potesse dolersi l' imperatore, dacchè il nunzio aveva sempre negoziato di concerto con l' ambasciatore di quel principe il quale aveva spalleggiato Rangone in tutte le sue proposizioni e che aveva anco, al dir di Sleidano lib. 8, pregato l' elettore di Sassonia a prestar fede a quanto dall' altro era stato proposto. Non è dunque da credere che l' imperatore si sia lagnato del maneggio di Rangone, quando forse dir non si voglia che contento non fosse delle istruzioni date a quel nunzio, dalle quali non si poteva mai sperare che i Protestanti aderissero ad alcun concilio con le condizioni proposte dalla Corte di Roma. La cosa in questo senso potrebbe esser vera; e che forse l' imperatore, per non darne la colpa al papa stesso, avesse fatto sembiante di essere scontento del nunzio. Ma checchè ne sia, bisogna che la negoziazione di Rangone abbia dispiaciuto o al papa o all' imperatore; perchè poco dopo fu richiamato e in quella commissione gli fu sostituito Vergerio.

(2) Di questo infatti lagnaronsi nella loro risposta. Frà Paolo non dice, che giusta fosse quella doglianza, e neppur fa che l' imperatore lo dica; egli semplicemente riferisce la cosa, e da Sleidano ci viene asserito che è certa.

(3) Per avviso di Pallavicino, non le lettere dell' imperatore, ma quelle di Ferdinando furono lette nel concistoro, non però del dì 8 ma del dì 10 di giugno; e negli atti concistoriali non si fa parola di lettere di Carlo, nè nel concistoro del dì 8, nè in quello del dì 10 di giugno.

armi levato il ducato di Vittemberg al re Ferdinando e restituitolo al duca Ulrico legittimo padrone, per il che anco Ferdinando era stato sforzato a far pace con loro (1): per questa causa molti de' cardinali dissero, che avendo i Luterani avuta una tal vittoria, era necessario darli qualche soddisfazione e non proceder più con arti, ma, venendo all'esecuzione, fare qualche dimostrazione d'effetti: massime che avendo Cesare promesso il concilio, finalmente bisognava che la promessa fosse attesa; e se dal pontefice non fosse trovato il modo, era pericolo che Cesare non fosse costretto condiscendere a qualche altro di maggior pregiu-

---

(1) Quando creder si voglia a Pallavicino, il nostro storico s'inganna, dicendo, che prima del concistoro del dì otto di giugno, si aveva avuto avviso che il langravio aveva levato il ducato di Vittemberg a Ferdinando; poichè, secondo Sleidano, la pace tra que' principi non si fece che a' 29 di Giugno. Ma io non vedo discrepanza di momento dall' uno all' altro; nè alcuna contradizione a dire, che si avea avuto nuova a Roma, che il ducato di Vittemberg era stato levato al principio di giugno, benchè la pace non si facesse che verso il fine del detto mese. Quel che vi ha di vero si è, che quella guerra avendo cominciato nel mese di maggio, e l'esercito di Ferdinando essendo stata messo in rotta il dì 13, la guerra finì quasi subito dopo ch'era cominciata per la restituzione volontaria di tutte le piazze al loro antico signore. Perciò dal cardinale a torto è qui criticato Frà Paolo, il quale su questo punto non si è scostato dal vero, nè dal verisimile. È vero che nel concistoro de' 10 di giugno non si poteva aver nuova della pace, che non si fece che a' 29, ma pare che il nostro istorico parli piuttosto della necessità in cui era Ferdinando di far la pace, che della conchiusione della pace medesima, e quando si voglia che abbia parlato della conchiusione, conviene far ragione a Pallavicino di averlo meritamente redarguito in tale circostanza.

dizio e danno della Chiesa. Ma il pontefice e la maggior parte de' cardinali, vedendo che non era possibile far condescender i Luterani ad accettar il concilio nella maniera che era servizio della corte romana, e risoluti di non voler sentir parlar di farlo altrimenti, vennero in deliberazione di risponder a Cesare (*a*): Che molto ben conoscevano l'importanza de' tempi e quanto bisogno vi era di un concilio universale, quale erano prontissimi d' intimare, purchè si potesse celebrare in modo che producesse i buoni effetti come il bisogno ricerca. Ma vedendosi nascer nuove discordie tra lui e'l re di Francia, e varie dissensioni aperte tra altri prencipi cristiani, era necessario che quelle cessassero e gli animi si riconciliassero, prima che il concilio si convocasse (1). Perchè duranti le discordie non farebbe nissun buon effetto, e meno in questo tempo presente, essendo i Luterani in arme, e insuperbiti per la vittoria di Vittemberg.

L. Ma fu necessario metter in silenzio li ragionamenti del concilio col pontefice, perchè egli cadette in una infermità lunga e mortale, della quale anco in fine di settembre passò ad altra vita con allegrezza non mediocre della Corte (2). La

---

(1) Lo stesso affermasi da Pallavicino medesimo, il quale, parlando delle deliberazioni del concistoro tenuto a' 10 di giugno, dice, che tutti i cardinali con unanime sentimento convennero della necessità del concilio; ma » perchè le utilità sperabili dal concilio dovevano avere » per fondamento la pace, questa nel primo luogo si pro» curasse.

(2) *Sleid.*, l. 9, p. 138. *Spond. ad ann.* 1534. *N.* 17. *Pallav.*, l. 3, c. 16. *Guicciard.*, l. 20.
— Ce ne assicura Guicciardini: « Muore odioso alla

(*a*) *Pallav.*, l. 3, c. 16.

quale sebben ammirava le virtù di quello, che erano una gravità naturale ed esemplare parsimonia e dissimulazione, odiava però maggiormente l'avarizia, la durezza e le crudeltà accresciute, o manifestate più del solito, dopo che restò dall'infermità oppresso.

Nelle vacanze della sede è costume de' cardinali comporre una modula di capitoli per riforma del governo pontificio, la quale tutti giurano osservare, se saranno assunti al pontificato; quantunque per tutti gli esempi passati si è veduto che ciascuno giura con animo di non servarli, se sarà papa; e subito creato dice, non aver potuto obbligarsi, e coll'acquisto del pontificato esserne sciolto. Morto Clemente, secondo il costume, furono ordinati i capitoli, fra quali uno fu che il futuro papa fosse tenuto in termine d'un anno convocare il concilio. Ma i capitoli non poterono esser stabiliti e giurati, perchè quel medesimo giorno de' dodici ottobre (1), nel quale fu serrato il conclave, sprovvistamente fu creato pontefice il cardinal Farnese, chiamato prima nella creazione Onorio V (2),

---

» Corte, sospetto a' principi, e con fama più presto grave » e odiosa, che piacevole, essendo riputato avaro, di poca » fede, e alieno di natura da beneficare gli uomini ». E questo giudizio confermasi da Pallavicino, dicendo che la sua morte « fu sentita con altretanta allegrezza, con » quanta già la sua elezione ». Morì giusta i computi di Onofrio a' 25 settembre.

(1) *Rayn. ad ann.* 1534. *N.* 2. *Fleury*, l. 134. *N.* 159. *Thuan.*, l. 1. *N.* 12. *Spond. ad ann.* 1534. *N.* 20.

— Fu eletto il dì 13, ma l'abbaglio di Frà Paolo è assai lieve, perchè la elezione si fece la notte del dì 12, venendo il dì 13 e per questa ragione molti la mettono a' 12.

(2) Così dice Frà Paolo, seguendo l'autorità di alcuni autori male informati. Ma dagli atti concistoriali, e

e poi nella coronazione Paulo III; prelato ornato di buone qualità, e che tra tutte le sue virtù, di nissuna faceva maggior stima che della dissimulazione (1). Egli cardinal esercitato in sei pontificati (2), decano del collegio e molto versato nelle negoziazioni, non mostrava di tener il concilio come Clemente; anzi era d'opinione (*a*), che fosse utile, per le cose del pontificato, mostrare di desiderarlo e volerlo onninamente; essendo certo che non poteva esser sforzato di farlo con modo, ed in luogo dove non vi fosse suo avvantaggio, e che quando avesse bisognato impedirlo, era assai bastante la contradizione che gli averebbe fatta la Corte e tutto l' ordine ecclesiastico. Giudicava che questo anco gli avesse dovuto servire per tener la pace in Italia, la quale gli pareva molto necessaria per poter governare con quiete. Vedeva benissimo che questo colore di concilio gli poteva servire a coprire molte cose, e a scusarsi dal far quelle che non fossero state di sua volontà. Per il che subito creato si lasciò intendere, che quan-

---

dalle relazioni di quel conclave, scritte da persone che vi erano presenti, rilevasi, che prese il nome di Paolo nel primo momento di sua elezione. Tuano altresì nel lib. 1: con poco fondamento asserisce, che prese da prima il nome di Onofrio. Le autorità di sopra addotte, servono a confutar l' uno e l'altro abbaglio.

(1) Questa almeno era l' opinione, che di lui correva, per testimonianza di Pallavicino; « Così la fama, » che Paolo aveva di prudente, fe' dapprima riputar ai » politici ch' egli fingesse ». Ma nel tempo stesso sostiene, che così giudicavasi di Paolo, perchè il mondo di raro sa distinguere la dissimulazione dalla prudenza.

(2) Cioè in quelli di Alessandro VI, Pio III, Giulio II, Leone X, Adriano VI e Clemente VII.

(*a*) *Pallav.*, lib. 3, c. 17.

tunque i capitoli non fossero giurati, egli nondimeno era risoluto di voler osservare quello della convocazione del concilio, conoscendola necessaria per la gloria di Dio e beneficio della Chiesa: e a' sedici dello stesso mese (1) fece congregazione universale de' cardinali (che non si chiama concistorio, non essendo ancora coronato il papa) dove propose questa materia. Mostrò con efficaci ragioni che la intimazione non si poteva differire, essendo altrimente impossibile che fra prencipi cristiani potesse seguire buona amicizia, e che l'eresie potessero esser estirpate; e però che i cardinali tutti dovessero pensare maturamente sopra il modo di celebrarlo. Deputò anco (a) tre cardinali che considerassero sopra il tempo e luogo e altri particolari; con ordine che, fatta la coronazione, nel primo concistorio dovessero andare col loro parere. E per incominciare a far nascere le contradizioni delle quali potesse servirsi alle occasioni, soggiunse che siccome nel concilio si averebbe riformato l'ordine ecclesiastico, così non era conveniente che vi fosse bisogno di riformar i cardinali; anzi era necessario che essi cominciassero allora a riformarsi per essere sua deliberata volontà di cavare frutto dal concilio, i precetti del quale sarebbono di poco vigore, se ne' cardinali non si vedessero prima gli effetti.

Secondo il costume che ne' primi giorni i cardinali, massime grandi, ottengono dal nuovo pontefice facilmente grazie, il cardinal di Lorena e altri francesi, per nome ancora del re, gli domandarono che concedesse al duca di Lorena la nomi-

---

(1) Secondo Rainaldo (*ann.* 1534 *N.* 2), non si tenne che a' 17.

(a) *Id. ibid. N.* 3.

nazione de' vescovati e abazie del suo dominio (1): la qual cosa s'intendeva anco che era per domandar la repubblica di Venezia de' suoi. Rispose il pontefice, che nel concilio, quale in breve doveva celebrare, era necessario levare tal facoltà di nominazione a quei prencipi che l' avevano, non senza nota dei pontefici predecessori suoi che le hanno concesse. Per il che non era cosa ragionevole accrescer il cumulo degl' errori, e conceder allora cosa che era certo dover esser rivocata fra poco tempo con poco onore.

LI. Nel primo concistorio, che fu alli dodici novembre (2), tornò a ragionare del concilio, e disse esser necessario innanzi ad ogni altra cosa ottener un' unione de' prencipi cristiani, o veramente una sicurezza che per il tempo che durerà il concilio non si moveranno le arme. E però voleva mandar nunzii a tutti i prencipi per negoziare questo capo, e altri particolari che i cardinali avessero raccordato. Chiamò anco il Vergerio di Germania, per intendere bene lo stato delle cose in quelle provincie; e deputò tre cardinali, uno per ciascun ordine, per consultare le cose della riforma (3) I quali furono il cardinal di Siena, di S. Severino

---

(1) Nulla di questo ci dice Onofrio, e solo ci fa sapere, che quel cardinale dimandò per sè la legazione di Francia, e che il papa onestamente gliela negò. Questo cardinal di Lorena era zio del famoso Carlo cardinale di Lorena, che fece tanto strepito ne' regni susseguenti.

(2) Gli atti concistoriali citati dal Pallavicino (lib. 2, cap. 17), lo assegnano al giorno 13.

(3) A questi Frà Paolo avrebbe dovuto aggiungere i cardinali Ghinucci e Simoneta, come pure Giacobacci, allora vescovo di Cassano, e dipoi cardinale; e gli arcivescovi di Nicosia, e di Aix, come si vede da un Breve di Paolo III. citato da Pallavicino.

e Cesis; nè mai celebrava concistorio che non entrasse e parlasse lungamente di questa materia; e spesso replicava, essere necessario perciò che prima si riformasse la Corte e massime i cardinali; il che da alcuni veniva interpretato, esser detto con buon zelo e desiderio dell' effetto; da altri acciò la Corte e i cardinali trovassero modi, per non venir alla riforma, di metter impedimenti al concilio: e ne prendevano argomento, perchè avendo deputati i tre cardinali, non aveva eletto nè i più zelanti, nè i più esecutivi, ma i più tardi e quieti che fossero nel collegio.

LII. Ma il seguente mese di decembre diede più ampia materia a' discorsi. Perchè (a) creò cardinali Alessandro Farnese nipote suo di Pietro Aloisio figliuolo suo naturale, e Guido Ascanio Sforza nipote per Costanza sua figliuola, quello di quattordici e questo di sedici anni; rispondendo a chi considerava la loro tenera età, che egli suppliva con la sua decrepità (1). L' opinione conceputa, che

(1) Fu a' 18 di dicembre 1534 due mesi dopo la sua elezione, ch'egli fece questa promozione; cui il cardinal Pallavicino si studia di scusare, come può, cioè malissimo; dicendo, che un tal eccesso di tenerezza non sarebbe difetto in ogni altro che non fosse papa. Ma come non si condannerebbe in chiunque la scelta di due ragazzi, per occupare una dignità, la cui funzione in niente meno consiste che nell' essere a parte col papa del governo della Chiesa Universale, e nel dargli consigli in affari i più importanti del mondo? Il fare una scelta non sarebbe difetto in chi non fosse papa? E qual può essere la morale del cardinale, se ciò ha creduto? Bisogna credere, che per i papi vi sia un vangelo particolare: ed è tanto difficile difender il cardinale da un eccesso di adulazione, quanto da un po' troppo di malignità scusar qualche volta Frà Paolo.

(a) *Id. ibid. Rayn. N. 14. Onuphr. in Paulo. Fleury, l. 134. N. 172.*

si dovesse veder riforma de' cardinali, e il timore d'alcuni d'essi svanì immediate, non parendo che d' altrove potesse esser incominciata che dall'età e nascimento di quelli che si dovevano creare. Cessò anco il pontefice di più parlarne, avendo fatto un'opera che l' impediva il mascherare la mente propria: restava però in piedi la proposizione di far il concilio.

E nel concistorio de'sedici gennaro 1535 fece una lunghissima ed efficacissima orazione, eccitando i cardinali di venir a risoluzione di quella materia: perchè procedendosi così lentamente, si dava ad intender al mondo che in verità il concilio non si volesse, ma fossero parole e pasto dato: e parlò (*a*) con così gravi sentenze, che commosse tutti. Fu deliberato in quel concistorio di spedire nunzii a Cesare, al Cristianissimo e ad altri prencipi cristiani, con commissione d' esporre, che il pontefice e'l collegio avevano determinato assolutamente, per beneficio della cristianità, di celebrarlo, con esortarli a favorirlo ed anco ad assicurare la quiete e tranquilità mentre si celebrerà; ma quanto al tempo e luogo, di dire, che Sua Santità non era ancora risoluta. E portava anco la instruzione loro più segreta, che vedessero destramente di sottrarre qual fosse la mente de' prencipi quanto al luogo, a fine di poter, saputi gl'interessi e fini di tutti, opporre l' uno all' altro per impedirli, e metter ad effetto il suo. Commise anco a'nunzii di querelarsi delle azioni del re d' Inghilterra, e quando vedessero apertura, incitarli contra lui ed offerirli anco quel regno in preda.

LIII. Tra questi nunzii fu uno il Vergerio (*b*),

(*a*) *Id.*, l; 135. *N.* 1.

(*b*) *Rayn.*, *ad ann.* 1535. *N.* 31. *Spond. ad an.* 1535. *N*, 10. *Pallav.*, l. 3, c. 18.

rimandato con più speciali commissioni in Germania per penetrare la mente dei Protestanti, circa la forma del trattar nel concilio, per poterli far sopra i riflessi necessari. Gli commise anco spezialmente di trattare con Lutero e con gli altri principali predicatori della rinnovata dottrina, usando ogni sorte di promesse e partiti di ridurli a qualche composizione (1). Riprendeva il pontefice in ogni occasione la durezza del cardinal Gaetano, che nella dieta d'Augusta del 1518 rifiutasse il partito proposto da Lutero, che imposto silenzio agli avversari suoi, si contentava anco esso di tacere, e dannava l'acerbità di quel cardinale, che, con voler ostinatamente la ritrattazione, avesse precipitato quell' uomo in disperazione, la qual diceva esser costata e dover costar così cara alla Chiesa romana, quanto la metà della autorità sua. Che egli non voleva imitare Leone in questo, che credette, i frati esser buoni instrumenti di opprimer i predicatori di Germania. Il che la ragione e l'evento aveva mostrato quanto fosse vano pensiero. Non esservi se non due mezzi, la forza e le pratiche: quali egli era per adoperare, essendo pronto a concordare con ogni condizione, la quale riservi intiera l'autorità pontificia; per il che anco dicendo d'aver bisogno d'uomini di valore e di negozio, creò il ventuno maggio sei car-

(1) Può mettersi in dubbio la verità di questa circostanza; perchè da una lettera di Vergerio, e dalla relazione di Sechendorf si ha che quell'incontro fu mero accidente. Con tutto questo pare, che Sleidano voglia dire, che la visita di Lutero si facesse appositamente: Fatto è che non fu Vergerio che andò a trovar Lutero, ma Lutero che vide Vergerio nel castello; e a lui fu presentato dal governatore.

dinali (1), e pochi giorni dopo il settimo, tutti persone di molta stima nella Corte. Fra quali fu Giovanni Fischerio (a) vescovo Roffense, che allora si trovava prigione in Inghilterra per aver ricusato di aderir al decreto del re nel levare l' autorità pontifizia. Il papa nell' elegger la sua persona, ebbe considerazione che onorava la promozione sua mettendo in quel numero un uomo letterato e benemerito per la persecuzione che sosteneva, e che avendolo accresciuto di dignità, si sarebbe il re indotto a portargli rispetto, e appresso il popolo sarebbe entrato in credito maggiore. Ma quel cardinalato non giovò in altro (b) a quel prelato, se non ad accelerargli la morte che gli fu data quarantatrè giorni dopo, con troncazione del capo in pubblico (2).

Ma con tutto che il papa facesse così aperte dimostrazioni di voler concilio, in maniera che do-

---

(1) Cioè Nicola Schomberg arcivescovo di Capua, Simoneta uditor di Rota, Ghinucci uditor della Camera Apostolica, Giovanni du Bellai vescovo di Parigi, Giovanni Fischer vescovo Roffense, Gasparo Contarini, e Marino Caraccioli protonotario apostolico. Fischer fu creato lo stesso giorno che gli altri sei.

(2) Qui v' ha uno sbaglio. Fischer fu decapitato il dì 22 del seguente giugno e per conseguenza il trentesimo terzo giorno dopo la sua promozione. Questo prelato, riputatissimo per la sua abilità, virtù, disinteresse, e fermezza nell' opporsi a' bestiali capricci di un principe violento e furioso, morì in un modo uniforme al suo vivere; vale a dire, con un coraggio ed una religione che faranno sempre mai onore alla sua memoria, e colmeranno di eterno obbrobrio il suo persecutore. Morì egli in età di 80 anni, dopo una prigionia in sommo grado penosa ed ingiusta.

(a) *Rayn. N.* 7. *Spond. N.* 14.
(b) *Burn.*, part. I, l. 3, p. 353.

vesse dar soddisfazione e ridurre la Germania, nondimeno la Corte tutta, e i medesimi intimi del pontefice e che trattavano queste cose intrinsecamente con lui, dicevano che non poteva esser celebrato altrove che in Italia; perchè altrove non sarebbe stato libero, e che in Italia non si poteva elegger altro luogo che Mantova.

Il Vergerio, ritornato in Germania, fece l'ambasciata del pontefice a Ferdinando prima, e poi a qualunque de' Protestanti che andava a trovar quel re per gli occorrenti negozii; e finalmente fece un viaggio per trattar anche con gli altri. Da nissuno d'essi ebbe altra risposta, salvo che avérebbono consultato insieme nel convento che dovevano ridurre nel fine dell' anno, e di comun consenso deliberata la risposta. La proposizione del nunzio conteneva (a): Che quell'era il tempo del concilio tanto desiderato, avendo il pontefice trattato con Cesare e con tutti i re per ridurlo seriamente, e non come altre volte in apparenza (1); e acciò non si differisca più, aveva risoluto d'elegger per luogo Mantova, conforme a quello che già due anni era risoluto coll' imperatore. La qual città essendo di un feudatario imperiale, e vicina a' confini di Cesare e de' Veneziani, potevano tenerla per sicura; senza che il pontefice e Cesare averebbono data ogni maggior cauzione. Non esser bisogno risolvere nè parlare del modo e forma di trattare nel concilio, poichè molto meglio ciò si

---

(1) *Non quidem ad speciem, sed serio, et revera*, come dice Sleidano lib. 9. il che pruova, checchè ne dica Pallavicino, che il papa era assai persuaso che sino a quell' ora le promesse del concilio non erano state molto sincere.

(a) *Sleid.*, l. 9, p. 143. *Fleury*, l. 136. *N.* 5.

farà in esso quando sarà congregato. Non potersi celebrar in Germania, abbondando quella di Anabattisti, Sacramentari e altre sètte per la maggior parte pazzi e furiosi; per il che alle altre nazioni non sarebbe sicuro andare dove quella moltitudine è potente, e condannare la sua dottrina. Che al pontefice non sarebbe differenza di farlo in qualunque altra regione, ma non vuol apparire che sia sforzato, e gli sia levata quell'autorità che ha avuto per tanti secoli di prescrivere il luogo de' concilii generali.

In questo viaggio il Vergerio trovò Lutero a Vittemberg, e trattò con lui molto umanamente con questi concetti, estendendoli e amplificandoli assai (1). E prima accertandolo che era in gran-

---

(1) *Sleid.*, *l.* 9 *p.* 144. *Pallav.*, *l.* 3 *c.* 18. *Spond. ad ann.* 1535. *N.* 10. *Rayn. N.* 36. *Seckend.* l. 3. *Sect.* 11, §. 34. — Anche Spondano dice lo stesso; ma forse a dirlo unicamente l' indusse l'autorità di Frà Paolo. Nonostante e il discorso del nunzio, e la risposta di Lutero, sono spacciati da Pallavicino per un puro romanzo; ed infatti da una lettera di Vergerio, scritta il dì 12 di novembre al secretario di Paolo, della qual lettera il cardinale ne porta alcuni pezzi, si ha che quel nunzio non vide Lutero che una sola volta, e che il discorso fu breve assai. « Io udiva, dice il nunzio, con gran tormento; non « volli mai rispondere se non due parolette, per non pa« rer un tronco. » Sarebbe questa una testimonianza irrefragabile, se si potesse sicuramente contare su la sincerità di quell'uomo. Ma io non saprei darmi ad intendere che Frà Paolo da sè si fosse sognato tutto quel discorso; e vi ha grande apparenza, che o Vergerio non dia esatto ragguaglio di tutto quello ch'è passato tra essi; o che da Pallavicino un fedele estratto non se ne dia. Imperciocchè da una relazione, di cui un estratto ci si dà da Sechendorf, si vien a sapere che molte altre cose si dissero diverse dalle menzionate nella lettera

dissima estimazione appresso il pontefice e tutto il collegio de' cardinali, i quali sentivano dispiacere estremo che fosse perduto un soggetto che, implicatosi ne' servizi di Dio e della Sede Apostolica

---

di Vergerio; le quali, benchè precisamente non coincidano con quel che ne ne dice Frà Paolo, fanno però vedere che il discorso, di cui si tratta, non è tanto chimerico quanto vorrebbe farlo credere il suo avversario, giusta la osservazione di Sechendorf. Può dunque ben essere come, dopo Maimburgo ne ha sospetto anche Sechendorf, che Vergerio nella sua lettera non si sia molto diffuso sul suo discorso tenuto con Lutero, perchè avrà voluto accomodare il suo racconto al gusto delle romane orecchie, e per non dar suspizione di sè stesso. Posciachè è chiaro dalla relazione di Sechendorf, la quale, come egli nota, si accorda molto nella sustanza col racconto del nostro istorico, è chiaro, dissi, che Vergerio dissimula il più essenziale di quel ragionamento; e che la sua lettera non basta a convincer di falsità la narrazione di Frà Paolo, che non fa dire a Lutero se non se quello che avea detto e scritto più volte.

— * Infine tutta la quistione si riduce a questi termini, cioè se la lettera del Vergerio citata dal Pallavicino sia vera, o se sia falsa. Benchè l'autorità del cardinale istorico possa essere molto sospetta, convien credere che non abbia voluto citare un documento apocrifo; e allora ne viene per conseguenza che il Vergerio non poteva avere le commissioni che gli attribuisce Frà Paolo, da che in tal caso non occorreva più di dire che parlò con Lutero per mera incidenza, che al suo discorso non rispose che due parolette tanto per non parere un tronco, e simili. Ma che la relazione del Vergerio sia tutt'altro che sincera, parmi che si possa rilevarlo chiaramente dalla stessa sua lettera, o, meglio, frammenti di essa citati dal Pallavicino. In primo luogo è incredibile che il luogotenente dell' elettore di Sassonia, cui egli descrive per uomo così pieno di civiltà e compitezza, volesse introdurgli senza esserne richiesto una persona, la vista della quale doveva anzi supporre che gli sarebbe

che sono congiunti, averebbe potuto portare frutto inestimabile; che farebbono ogni possibile per racquistarlo; gli testificò che il pontefice biasimava la durezza del Gaetano, la quale non era meno

---

increscioso; in secondo luogo è incredibile che Lutero avesse così basso concetto di sè medesimo da chiedere al legato se aveva udito in Italia che lo chiamassero un *Tedesco imbriaco*. Chi è mai quello stolido che farebbe una così sconcia domanda? In terzo luogo si vede in Vergerio una espressa affettazione di pingere in caricatura Lutero; lo pinge un zotico il cui unico atto di creanza si è di stare col berretto in mano, del resto lo chiama una bestia (precisa parola), un maligno, un imprudente, un ignorante che non sa il latino, e dimentica neppure di descrivere gli abiti sordidi e vani. E perchè tutto questo? Non mi pare per altro motivo se non per allontanare il sospetto di una conversazione seco lui che non poteva garbare a Roma. È noto che questo prelato si fece protestante da poi, e forse fin d'allora ne favoriva i sentimenti. Ora io ritengo che egli fosse realmente spedito in Germania colla commissione di spiare l'animo de' *principali predicatori*, come dice Frà Paolo, e di sobbillarne quanti più poteva colle promesse; che rispetto a Lutero non avesse alcuna precisa istruzione; ma che trovandosi il nunzio in Vittemberga lo facesse chiamare e gli tenesse all'incirca il discorso che gli presta il nostro storico; ma che avendolo trovato inflessibile, e temendo che ove quel ardito colloquio si fosse saputo a Roma, di esserne acremente ripreso, scrisse al segretario del papa cose affatto disgiunte dal vero. Questa congettura si accorda, mi pare, colle nascenti opinioni di quel prelato, colla naturale sua leggerezza e con tante altre circostanze che troppo lungo sarebbe a dire. E siccome il Vergerio era veneziano, e fra Paolo potè avere conosciuto varii suoi amici ed anche avuto sott' occhio alcune carte originali di lui, così è da credersi che in questo particolare fosse egli di lunga mano meglio informato del Pallavicino.

(*Editore*)

ripresa da' cardinali; che da quella Santa Sede poteva aspettar ogni favore; che a tutti dispiaceva il rigore col quale Leone procedette per instigazione d'altri e non per propria disposizione; gli soggiunse anco, che egli non era per disputare con lui delle cose controverse non professando teologia, ma poteva ben con ragioni comuni mostrargli quanto sarebbe ben riunirsi col capo della Chiesa. Perchè considerando che solo già diciotto anni la dottrina sua era venuta in luce, e, pubblicandosi, aveva eccitato innumerabili sêtte che l'una detesta l'altra, e tante sedizioni popolari con morte e sterminio d'innumerabili persone, non si poteva concluder che venisse da Dio: ben si poteva tenere per certo che era perniciosa al mondo, riuscendo da quella tanto male. Diceva il Vergerio, è un grand' amore di sè stesso, e una stima molto grande dell'opinione propria, quando un uomo voglia turbare tutto il mondo per seminarla. Se avete (diceva il Vergerio) innovato nella fede, in quale eravate nato ed educato trentacinque anni, per vostra conscienza e salute, bastava che la teneste in voi. Se la carità del prossimo vi moveva, a che turbare tutto il mondo per cosa di che non vi era bisogno, poichè senza quella si viveva e serviva a Dio in tranquillità? La confusione (soggiungeva) è passata tant' oltre che non si può differir più il rimedio. Il pontefice è risoluto applicarlo con celebrar il concilio, dove, convenendo tutti gli uomini dotti d'Europa, la verità sarà messa in chiaro a confusione degli spiriti inquieti: e ha destinato perciò la città di Mantova. E sebbene nella divina bontà conviene aver la principale speranza, mettendo anco in conto le opere umane, in potestà di Lutero è fare che il rimedio riesca facile, se vorrà ritrovarsi presente, trattare con carità, e ob-

bligarsi anco il pontefice, prencipe munificentissimo e che riconosce le persone meritevoli. Gli raccordò l'esempio d'Enea Silvio, che, seguendo le proprie opinioni con molta servitù e fatica, non si portò più oltre che ad un canonicato di Trento; ma mutato in meglio, fu vescovo, cardinale e finalmente papa Pio II. Gli raccordò Bessarione Niceno, che d'un misero Calojero da Trabisonda diventò così grande e riputato cardinale, e non molto lontano dal succeder papa.

Le risposte di Lutero furono, secondo il naturale costume suo, veementi e concitate (*a*), con dire che non faceva nissuna stima del conto in che fosse appresso la corte romana, della quale non temeva l'odio, nè curava la benevolenza; che nei servizi divini s'implicava quanto poteva, sebben con riuscita di servo inutile; che non vedeva come fossero congiunti a quei del pontificato, se non come le tenebre alla luce; nissuna cosa nella vità sua esergli stata più utile che il rigore di Leone e la durezza del Gaetano, quali non può imputare a loro, ma gli ascrive alla provvidenza divina. Perchè in quei tempi, non essendo ancora illuminato di tutte le verità della fede cristiana, ma avendo solo scoperto gli abusi nella materia delle indulgenze, era pronto di tener silenzio quando dai suoi avversari fosse stato osservato l'istesso. Ma le scritture del Maestro del Sacro Palazzo, la superchieria del Gaetano e la rigidezza di Leone l'avevano costretto a studiare, e scoprire molti altri abusi e errori del papato meno tollerabili, i quali non poteva con buona conscienza dissimulare e restar di mostrare al mondo. Aver il nunzio per sua ingenuità confessato di non intender teo-

(*a*) *Fleury*, lib. 136. *N.* 4. *Verg. Ep.* 12. 12. *Nov.* 1535.

logia, il che appariva anco chiaro per le ragioni proposte da lui; poichè non si poteva chiamare la dottrina sua nuova, se non da chi credesse che Cristo, gli apostoli, e i Santi Padri avessero vivuto come nel presente secolo il papa, i cardinali, e i vescovi: nè si può far argomento contra la dottrina medesima dalle sedizioni occorse in Germania, se non da chi non ha letto le Scritture e non sa, questa essere la proprietà della parola di Dio e dell' Evangelio, che dove è predicato eccita turbe e tumulti, sino al separar il padre dal figliuolo. Questa esser la sua virtù, che a chi l'ascolta, dona la vita; a chi lo ripudia, è causa di maggiore dannazione. Aggiunse, che questo era il più universale difetto de' Romani, voler stabilir la Chiesa con governi tratti da ragioni umane, come se fosse uno stato temporale. Che questa era quella sorte di sapienza che S. Paolo dice (*a*) esser riputata pazzia appresso Dio; siccome il non stimare quelle ragioni politiche con che Roma governa, ma fidarsi nelle promesse divine e rimettere alla Maestà Sua la condotta degli affari della Chiesa, è quella pazzia umana che è sapienza divina. Il far riuscir in bene e profitto della Chiesa il concilio non esser in potestà di Martino, ma di chi lo può lasciare libero acciocchè lo spirito di Dio vi preseda e lo guidi, e la Scrittura divina sia regola delle deliberazioni, cessando di portarvi interessi, usurpazioni e artifizi umani: il che quando avvenisse, egli ancora vi apportarebbe ogni sincerità e carità cristiana, non per obbligarsi il pontefice, nè altri, ma per servizio di Cristo, pace e libertà della Chiesa. Non poter però aver speranza di veder un tanto bene, mentre non appa-

(*a*) 1. *Cor. III.* 19.

risce che lo sdegno di Dio sia pacificato per una seria conversione dell'ipocrisia; nè potersi far fondamento sopra la radunanza di uomini dotti e letterati, poichè, essendo accesa l'ira di Dio, non vi è errore così assurdo e irragionevole che Satan non persuada, e più a questi gran savi che si tengono sapere, i quali la Maestà divina vuol (*a*) confondere. Che da Roma non può ricevere cosa alcuna compatibile col ministerio dell'Evangelio; nè moverlo gli esempi di Enea Silvio o di Bessarione, perchè non stima quei splendori tenebrosi; e quando volesse anco esaltare sè stesso, potrebbe con verità replicare quello che da Erasmo fu detto facetamente, che Lutero povero ed abietto, arricchisce e innalza molti. Esser molto ben noto ad esso nunzio, per non andar lontano, che al maggio prossimo egli ha avuto gran parte nella creazione di Roffense, ed è stato causa totale di quella di Scomberg. Che se poi al primo è stata levata la vita così tosto, questo è d'ascrivere alla divina provvidenza.

Non potè il Vergerio indurre Lutero a rimetter niente della sua fermezza; il quale con tanta costanza teneva la sua dottrina, come se fosse veduta con gli occhi: e diceva, che più facilmente il nunzio, e anco il papa, averebbe abbracciata la fede sua, che egli abbandonatala.

Tentò ancora il Vergerio altri predicatori in Vittemberg, secondo la commissione del pontefice, e altrove nel viaggio; nè trovò inclinazione, come averebbe pensato, ma rigidità in tutti quelli che erano di conto, e quelli che si sarebbono resi, li trovò di poco valore e di molta pretensione, sicchè non facevano al caso suo.

(*a*) 1. *Cor.* 1. 27.

Ma i Protestanti, intesa la proposizione del Vergerio, essendo congregati in Smalcalda, quindici prencipi e trenta Città, risposero (1): Aver dichiarato quale fosse la loro volontà e intenzione circa il concilio in molte diete, e ultimamente, già due anni sono, al nunzio di papa Clemente e all'ambasciatore dell'imperatore; e che tuttavia desideravano un legittimo concilio, come erano certi che era desiderato da tutti gli uomini pii, e al qual erano anco per andare, siccome più volte era stato determinato nelle diete imperiali. Ma quanto a quello che il pontefice aveva destinato in Mantova, speravano che Cesare non fosse per dipartirsi dai decreti delle diete, e dalle promesse tante volte fatteli, che il concilio si dovesse celebrar in Germania, dove che vi possa esser pericolo, non saperlo vedere; poichè tutti i prencipi e Città obbediscono a Cesare, e sono così ben ordinate che i forestieri vi sono ricevuti e trattati con ogni umanità. Ma che il pontefice sia per provveder alla sicurezza di quelli ch'anderanno al concilio, non sapevano intender come, massime risguardando le cose occorse nell'età precedente. Che la repubblica cristiana ha bisogno di un pio e libero concilio, e che ad un tale essi hanno appellato. Che poi non si debba trattare prima del modo e forma, altro non significa se non che non vi debba esser libertà, e che tutto si debba riferir alla potestà del pontefice; il quale avendo già dannata la loro religione tante volte, se egli doverà esser giudice, il concilio non sarà libero. Che il concilio non è un tribunale del solo pontefice, nè dei soli preti; ma

---

(1) *Sleid.*, l. 9, p. 144. *Rayn. N.* 34. *Spond. N.* 10. *Pallav.*, lib. 3. c. 18. *Fleury*, lib. 136. *N.* 6. — Questa risposta fu data il dì 21 di dicembre 1535.

di tutti gli ordini della Chiesa, eziandio dei secolari. Che il voler preponer la potestà del pontefice all' autorità di tutta la Chiesa, è opinione iniqua e piena di tirannide. Che difendendo il pontefice l'opinione de'suoi, anco con editti crudeli, sostenendo egli una parte della lite, il giusto vuol che dai prencipi sia determinato il modo e forma dell' azione.

Al medesimo convento di Smalcalda mandarono ambasciatori i re di Francia (*a*) e d' Inghilterra. Quel di Francia (chè, essendo morto Francesco Sforza duca di Milano, disegnava fare la guerra in Italia) gli ricercò di non accettare luogo per la celebrazione del concilio, se non con consiglio suo e del Re d'Inghilterra, promettendo che essi ancora non ne accetterebbono nissuno senza di loro. Il re d' Inghilterra, oltre di ciò, li fece intendere che stessero ben avvertiti che non si facesse un concilio dove, in luogo di moderar gli abusi, si stabilisse tanto più la dominazione del pontefice, e gli ricercò che approvassero il suo divorzio. Dall' altro canto essi proposero, che il re ricevesse la confessione augustana: le quali cose, trattate in diversi conventi, non ebbero conclusione alcuna.

Ma il Vergerio nel principio dell'anno 1536 tornò al pontefice per riferire la sua legazione. Riportò in somma, (*b*) che i Protestanti non erano per ricever alcun concilio, se non libero, in luogo opportuno, tra i confini dell' Imperio, fondandosi sopra la promessa di Cesare; e che di Lutero e degli altri suoi complici non vi era speranza alcuna, nè si poteva pensar ad altro che opprimerli con la

---

(*a*) *Pallav.*, *ibid. Sleid.*, l. 9, p. 145 *e* 149.
(*b*) *Sleid.*, l. 10, p. 161. *Pallav.*, l. 3, c. 19.

guerra. Ebbe il Vergerio per suo premio il vescovato di Capo d' Istria, sua patria (1); e dal pontefice fu mandato a Napoli per fare la medesima relazione all' imperatore, il quale, ottenuta la vittoria in Africa, era passato in quel regno per ordinare le cose di quello.

LIV. Ed udita la relazione del nuncio, passò Cesare a Roma. Fu (*a*) a' stretti colloqui col pontefice sopra le cose d' Italia e del modo di pacificare la Germania; il qual modo persuadendo il pontefice, secondo il consiglio anco del Vergerio, che non poteva esser altro salvo che la guerra, Cesare (*b*), che non vedeva il tempo maturo per cavare da quella il buon frutto che altri persuadeva, e vedendosi anco implicato in Italia, da che non poteva svilupparsi se non cedendo lo stato di Milano, quale aveva deliberato onninamente d' appropriarsi (e qua tendeva lo scopo principale di tutte le sue azioni), allegava per ragione di differire, esser più necessario in quel tempo difendere Milano da' Francesi. Dall' altro canto il papa, il pensiero del quale tutto era volto a far cadere quello stato in un Italiano, e perciò proponeva la guerra di Germania non solo per oppressione

---

(1) *Fleury*, l. 137, *N.* 6.

— Il vescovato gli fu dato più di un mese dopo il viaggio di Napoli; poichè, secondo Pallavicino, fu preconizzato in concistoro il dì 5 maggio, e fu mandato a Napoli nel mese di marzo. Ma si può dare che fosse destinato a quel vescovato prima della sua spedizione a Napoli; e ciò basterebbe a giustificare il nostro istorico. Anche il Continuatore di Fleury è incorso nell'abbaglio di Frà Paolo.

(*a*) *Rayn. ad ann.* 1536. *N.* 1. *Spond. N.* 5.
(*b*) *Fleury*, lib, 137. *N.* 11.

de' Luterani (come pubblicamente diceva), ma anco per divertir Cesare dall' occupare Milano, che era il fine suo principale sebben segreto, replicava, che più facilmente egli co' Veneziani, usando le arme e le pratiche insieme, averebbe fatto desistere il re, quando sua Maestà Cesarea non si fosse intromessa.

Ma l' imperatore, penetrato l' interno del papa, con altretanta dissimulazione si mostrò persuaso e inclinato alla guerra di Germania; dicendo però, che (a) per non aver tutto il mondo contra, conveniva giustificare ben la causa, e coll'intimar il concilio mostrar che avesse tentato prima ogni altro mezzo. Il pontefice non aveva discaro, che dovendo finalmente intimarlo, ciò si facesse nel tempo quando, per aver il re di Francia occupata già la Savoja e il Piemonte, l' Italia tutta era per ardere di guerra; onde se gli dava apparentissimo pretesto per circondar il concilio di arme, sotto colore di custodia e protezione. (1).

---

(1) Poco sodo, e troppo maligno pare questo riflesso al Pallavicino, ed ha ragione; poichè le armi che si fossero trovate in Italia, non potevano essere a disposizione del papa, il quale, nonchè sperare di servirsene per farsi padrone del concilio, avrebbe anzi dovuto temere che l' imperadore o'l re di Francia non ne facessero uso, a fine che il concilio dipendesse da essi. Se, in questa convocazione, a Paolo III dar si potesse un pensiero più politico, si potria credere, che intanto per compiacere all'imperadore si era mostrato così pronto a convocare il concilio, in quanto, vedendolo implicato in una nuova guerra colla Francia, ne prevedeva impossibile la celebrazione, senza che a lui se ne potesse imputar la colpa. Questo pensiero è alquanto più naturale

(a) *Rayn. N.* 5.

Si mostrò contento, purchè fossero statuite condizioni che non derogassero all' autorità, e riputazione della Sede apostolica. L'imperatore che per la vittoria ottenuta in Africa, aveva l'animo molto elevato e pieno di vasti pensieri, riputava di dover in due anni almeno vincer la guerra di Lombardia, e serrato il re di Francia di là da' monti attendere alle cose di Germania senza altro impedimento, voleva che il concilio gli servisse a due cose: prima, durante la guerra d'Italia, per raffrenare il papa, se, secondo il costume dei pontefici, avesse pensato mettersi dalla parte di Francia, quando quella fusse restata inferiore, per contrapesar il vincitore; poi, per ridurre la Germania all'obbedienza sua, che egli mirava; perchè quanto alla pontificia l'aveva per cosa accidentale. Gli piaceva il luogo di Mantova; e quanto

---

di quello di Frà Paolo, il quale non per tanto è piaciuto al Continuatore di Fleury.

— * A parer mio, il pensiero di Frà Paolo è naturalissimo, perchè in fine il papa e l' imperatore giuocavano di astuzia, e poichè il primo era obbligato a convocare un concilio, doveva piacergli il pretesto di circuirlo d' armi, sotto le apparenze di proteggerlo, ma in sostanza per farne ciò che voleva. Nè era bisogno che quelle armi fossero imperiali o di Francia, di cui in fatti doveva temere; ma sue proprie che avrebbe mandate ai confini di Parma e Piacenza, e dei Veneziani cui voleva tirare nel suo partito. Non vi è poi la contradizione che vi trova il Pallavicino, traendone la prova da quello che sarà detto più giù, del non avere voluto il papa acconsentire ad un presidio da tenersi in Mantova; perocchè vi era una bella differenza tra una guardia dentro la città, e troppo visibilmente sospettosa, ed una che circuiva gli stati contermini sotto spezie di tutelare la libertà del concilio (*Editore*)

al rimanente, non curava qual condizione il papa vi apponesse, poichè quando fusse stato ridotto, egli averebbe potuto mutare quello che, non gli fosse piaciuto. Pertanto concluse, che mentre si facesse il Concilio, si contentava d'ogni condizione; allegando, che sperava di persuader, se non a tutta la Germania, poco meno, a consentirvi finalmente. Fu dunque stabilita la deliberazione dal pontefice con tutto 'l collegio de' cardinali,

Per il che l'imperatore intervenendo (*a*) nel concistorio pubblico a ventotto di aprile (1), ringraziò il pontefice, e il collegio, che avessero prontamente e speditamente deliberata la convocazione del concilio generale; e gli ricercò appresso, che la bolla fosse spedita innanzi la sua partita da Roma, acciò egli potesse dar ordine al rimanente. Non si potè ordinare così presto, essendo pur necessaria qualche considerazione per mettervi parole apposite che dessero quanto più buona speranza di libertà era possibile, e insieme non portassero alcun pregiudizio all' autorità pontificia. Furono deputati a questo sei cardinali e tre vescovi (2); e finalmente la bolla fu spedita sotto i dodici di giu-

(1) Il nostro autore nella data s'inganna, perchè il dì 18 di aprile quel principe si partì da Roma. Fu nel concistoro il dì 17 che intervenne e declamò con tanto calore contra Francesco I, come benissimo notano Rainaldo e Pallavicino.

(2) Anche questo è un abbaglio del nostro istorico, copiato da Rainaldo e Dupin. Furono sette i cardinali, Piccolomini, Compeggio, Ghinucci, Simoneta, Contarini, Cesis e Cesarini, ai quali furono aggiunti Aleandro arcivescovo di Brindisi, e Vergerio che non era ancor vescovo. Pallav., lib. 3, c. 19.

(*a*) *Sleidan*, l. 10, p. 161. *Pallav.*, l. 3, c. 19. *Rayn.*, *N.* 5 *et* 6. *Spond.*, *N.* 5. *Fleury*, l. 137, *N.* 16.

gno (1), pubblicata in concistorio, e sottoscritta da tutti i cardinali (2). Il tenor di quella era.

LV. Che (a) dal principio del suo pontificato nissuna cosa aveva più desiderato che purgare dalle eresie ed errori la Chiesa, raccomandata da Dio alla cura sua, e di restituire nel pristino stato la disciplina, Al che non avendo trovata via più comoda che la sempre mai usata in simili occorrenze, cioè il concilio generale, di questo aver scritto più volte a Cesare e agli altri re, con speranza non solamente di ottener questo fine, ma ancora che, sedate le discordie tra i prencipi cristiani, si movesse la guerra agl'infedeli, per liberar i cristiani da quella misera servitù, e ridurre anco gl'infedeli alla fede. Per il che per la pienezza di potestà che egli ha da Dio, col consenso de' suoi fratelli cardinali, intima un concilio generale di tutta la cristianità per il dì ventisette maggio dell'anno seguente 1537 in Mantova (3), luogo abbondante e opportuno per la celebrazione di un concilio; e pertanto comanda ai vescovi e altri prelati di qualunque

(1) Non al 12 ma al 2 come si asserisce dagli autori contemporanei, e dagli atti concistoriali citati da Rainaldo; il qual dice, che il papa dichiarò l'intimazione del concilio nel concistoro del secondo giorno di giugno, e che la bolla si pubblicò il giorno 4 di cui porta la data. Non so perchè Pallavicino voglia fatta la intimazione nel concistoro del dì 29 di maggio, e pubblicata la bolla il dì 2 di giugno.

(2) Non da tutti; ma solo da venticinque, de' quali si vedono le sottoscrizioni in Rainaldo.

(3) Anche qui v'ha una negligenza copiata da Dupin. La intimazione si fece per il dì 23 non per il 27 di maggio.

(a) *Id.*, *N*, 35. *Spond.*, *N.* 15. *Sleid.*, l. 10, p. 163.

luogo si siano, per l'obbligo del giuramento prestato da loro, e sotto le pene statuite da' santi canoni e decreti, che vi si debbano trovare al giorno prefisso. Prega Cesare e il re di Francia, e tutti gli altri re e prencipi, per amor di Cristo e per la salute della repubblica cristiana, che vogliano trovarvisi in persona, e, non potendo, mandino onorevoli ed ampie ambasciarie, siccome esso Cesare e 'l medesimo re di Francia e gli altri prencipi cristiani hanno promesso più volte e a Clemente e a lui. E facciano anco che i prelati de' suoi regni debbano andarvi e starvi sino al fine, per determinare quello che sarà opportuno per riforma della Chiesa, estirpazione dell' eresie, e per muover la guerra agl' infedeli.

Pubblicò anco il papa un'altra bolla per emendare, siccome diceva, la città di Roma, capo di tutta la cristianità, maestra della dottrina, de' costumi e della disciplina, da tutti i vizii e mancamenti (1); acciocchè purgata la casa propria, potesse più facilmente purgare le altre. Al che non potendo attendere solo pienamente, deputò sopra ciò i cardinali Ostiense, S. Severino, Ginuzio e Simoneta, comandando sotto gravissime pene a

---

(1) *Fleury*, l. 137, *N.* 36. *Sleid.*, l. 10, p. 165. *Rayn. ad ann.* 1540, *N.* 65. *Pallav.*, l. 4, c. 5.
— Questo fatto il nostro istorico l'ha preso da Sleidano; ma non si vede che nè Onofrio, nè gli altri istorici ne faccian menzione in quest' anno; e Rainaldo, come pure Pallavicino (lib. 4, c. 5) rimettono questa riforma all' anno 1540, e ne dicono incaricati della esecuzione più altri cardinali. Rainaldo però all' anno 1534 nomina, come deputati da Paolo III alla riforma della disciplina ecclesiastica i cardinali d' Ostia, di S. Severino, e Ghinucci. Il Continuatore di Fleury riporta il fatto come Frà Paolo, ma forse senz' altra autorità che quella di lui.

tutti di prestar loro intiera obbedienza. Questi cardinali insieme con alcuni prelati, pur dal papa deputati, si diedero immediate a trattare la riformazione della Penitenziaria, della Dataria e de' costumi de' cortegiani: però non fu posta cosa alcuna in effetto. Ma l'intimazione del concilio parve ad ogni mediocre ingegno molto poco opportuna, in tempo quando tra l'imperadore e 'l re di Francia erano in piedi le guerre in Piccardia, in Provenza e in Piemonte (1).

I Protestanti, veduta la bolla, scrissero a Cesare. Che non vedendosi qual dovesse essere la forma e 'l modo del concilio, che da loro era stato sempre domandato pio, libero e in Germania, e tale sempre promesso, si confidavano, che Cesare averebbe provveduto, sì che le loro dimande fossero soddisfatte, e la sua promessa adempita.

Ma nel principio dell' altro anno 1537 mandò Cesare, Mattia Eldo suo vicecancellario ai Protestanti (*a*) ad esortarli a ricevere il concilio, il qual con tanta sua fatica era stato convocato, e al quale egli disegnava trovarsi in persona, se non intervenisse qualche grande impedimento di guerra che lo constringesse esser altrove; ricordò loro (*b*)

---

(1) Pallavicino si prende una fatica inutile, sforzandosi di provare che tutto il mondo era contentissimo della convocazione del concilio, e che lo desiderava. Impercioсchè, appunto perchè si desiderava, il tempo non pareva molto a proposito per convocarlo; poichè, essendo imminente la guerra in Italia, non v'era speranza che tale congregazione potesse effettuarsi; come Francesco I non mancò di avvertirne il vescovo di Faenza nunzio in Francia. Pallav., lib. 4, c. 4.

(*a*) *Fleury*, l, 138, *N.* 2. *Pallav.*, l. 4, c. 2.

(*b*) *Sleid.*, l. 11, p. 167. *Rayn. ad ann.* 1537, *N.* 14. *Spond.*, *N.* 9 *e* 10.

di aver appellato al concilio, e però non esser conveniente che ora, mutato proposito, non volessero convenire con tutte le altre nazioni che hanno posto in quello tutta la speranza della riforma della Chiesa. Quanto al pontefice, disse Cesare, non dubitare che non si governi come si conviene al principal capo dell' ordine ecclesiastico: che se averanno qualche querela contro di lui, la potranno proseguire nel concilio modestamente. Quanto al modo e forma, non esser conveniente che essi vogliano prescriverla a tutte le nazioni. Pensassero, che non i soli teologi loro siano inspirati da Dio e intendenti delle cose sacre; ma che anco altrove ve ne siano a chi non manchi dottrina e santità di vita. Quanto al luogo, sebben essi hanno domandato uno in Germania, però debbono anco pensare quello che sia comodo all' altre nazioni. Mantova è vicina alla Germania, abbondante e salubre e suddita dell' Imperio, e il duca di quella, feudatario Cesareo, in maniera che il pontefice non vi ha alcuna potestà; e se vorranno maggiore cauzione, Cesare esser preparato dargliela. Parlò anche con l' elettore di Sassonia a parte, esortandolo a mandar i suoi ambasciatori al concilio, senza usar eccezioni o scuse, le quali non possono partorire se non inconvenienti.

I Protestanti risposero a questa parte del concilio (*a*): Che avendo letto le lettere del papa, vedevano non esser l' istessa mente di quel pontefice e della Maestà Sua Cesarea; e repetite le cose trattate con Adriano, Clemente e Paolo, conclusero, che si vedeva esser l' istesso fine di tutti.

(*a*) *Sleid.*, l. 11, p. 169. *Rayn.*, *N.* 15. *Fleury*, l. 138, *N.* 4.

Passarono ad allegare le cose per le quali non conveniva che il pontefice fosse giudice nel concilio, nè meno quelli che gli sono obbligati con giuramento. E quanto al luogo destinato, oltre che è contra i decreti delle diete imperiali, con nissuna sicurezza potrebbono andarvi senza pericolo. Imperciocchè avendo il pontefice aderenti per tutta Italia, che portano acerbo odio alla dottrina de' Protestanti, gran pericolo vi è d' insidie e occulti consigli; oltra che, dovendo andar in persona molti dottori e ministri, non essendo conveniente trattare cosa di tanta importanza per procuratori, sarebbe un lasciare le chiese desolate. E come possono consentire nel giudizio del papa, che non ha altro fine se non di estirpare la dottrina loro, che egli chiama eresia? e non si può contenere di dirlo in tutte le bolle sue, eziandio in quella dove intima il concilio; e nella bolla che fece simulando di volere riformare la corte romana, espressamente ha detto d'aver convocato il concilio per estirpare l'eresia luterana; e ne fa dimostrazione con effetto, incrudelendo con tormenti e supplizi contra i miseri innocenti che per loro conscienza seguono quella religione? E come potranno accusare il pontefice, e i suoi aderenti, quando egli voglia essere giudice? E l'approvar il suo Breve non esser altro che consentire nel suo giudizio. E però aver domandato sempre un concilio libero e cristiano, non tanto perchè ognuno possa parlare liberamente, e ne siano esclusi i Turchi e infedeli, ma perchè quelli che sono collegati insieme con giuramenti e altri patti, non siano giudici, e perchè la parola di Dio sia presidente e definisca tutte le controversie. Che sanno benissimo esser degli uomini dotti e pii nelle altre nazioni; ma sono anco certi insieme, che se

la immoderata potenza del pontefice sarà regolata, non solo i loro teologi, ma molti altri che al presente, essendo oppressi, stanno nascosti, si affaticheranno per la riforma della Chiesa. Che non vogliono disputare del sito e opportunità della città di Mantova; ma ben dire, che essendo la guerra in Italia, non possono esser senza sospetto. Del duca di quella città bastar dire, che egli ha un fratello cardinale de' primi della Corte. Che in Germania sono molte città non meno comode che Mantova, dove fiorisce l'equità e la giustizia; e in Germania non sono noti e usitati gli occulti consigli e clandestini modi di levare gli uomini di vita, come in alcuni altri luoghi. Negli antichi concilii essere stata sempre cercata principalmente la sicurtà del luogo, la qual però, quantunque Cesare fosse in persona al concilio, non sarà sufficente; sapendosi, che i pontefici li concedono ben luogo nelle consultazioni, ma la potestà del determinare la riservano a sè soli. Esser noto quello che avvenne a Sigismondo Cesare nel concilio di Costanza, il salvo-condotto del quale fu violato dal concilio, ed egli costretto a ricever un tanto affronto. Per il che pregavano Cesare a considerare quanto queste ragioni importassero.

Era comparso nella medesima dieta il vescovo d'Ais mandato dal pontefice (*a*) per invitarli al concilio; ma non fece frutto, e alcuni anco dei prencipi ricusarono d'ascoltarlo (1). E per far note

---

(1) Sleidano nomina particolarmente il langravio di Assia, a cui il nunzio avendo un dì fatto chiedere udienza, gli fece rispondere di non aver tempo; e quasi nello stesso momento uscì per andare a visitar Lutero, il quale

(a) *Pallav.*, l. 4, c. 2. *Rayn.*, N. 14. *Fleury*, l. 138, *N.* 13.

al mondo le loro ragioni, pubblicarono e mandarono una scrittura in stampa (a), dove principalmente si sforzavano di risponder a quella obbiezione che essi non volessero sottomettersi a nissun giudice, che sprezzassero le altre nazioni, che fuggissero il supremo tribunale della Chiesa, che avessero rinnovate l'eresie altre volte condannate, che abbiano caro le discordie civili, che le cose da loro riprese nei costumi della corte romana siano leggeri e tollerabili. Allegarono le cause, perchè non conveniva che il pontefice solo, nè meno insieme con i suoi, fosse giudice; portarono esempi di molti concilii ricusati da diversi de' santi padri; implorarono infine a loro difesa tutti i prencipi, offerendosi, che se in alcun tempo si congregherà un concilio legittimo, difenderanno in quello la sua causa e daranno conto delle proprie azioni. Mandarono anche (b) un ambasciadore espresso al re di Francia, per dargli conto particolare delle medesime cose. Il quale anco rispose, che quanto al concilio era del medesimo parere di loro, di non approvarlo, se non legittimo e in luogo sicuro; offerendo anco in questo l'istessa volontà del re di Scozia suo genero (1).

LVI. Il duca di Mantova concesse la sua città per far il concilio (c) in gratificazione del ponte-

---

abitava in un sito che dal nunzio, stando in sua casa, potea esser veduto; il che fu, per così dire, aggiunger l'insulto al disprezzo.

(1) Jacopo V che avea sposato Maddalena di Francia, figliuola di Francesco I.

(a) *Sleid.*, l. 11, p. 173 e 177.
(b) *Id. ibid.*, p. 180.
(c) *Sleid.*, l. 11, p. 180. *Rayn.*, *N.* 21. *Pallav.*, l. 4, c. 3. *Fleury*, l. 138, *N.* 17.

fice, senza pensar più oltre, giudicando conforme all' opinione comune che non si potrebbe effettuare, essendo la guerra in piedi tra Cesare e 'l re di Francia, e repugnante la Germania per la quale il concilio si faceva. Ma veduta l'intimazione, incominciò a pensare come assicurarebbe la città, e mandò a proponer al papa, che dovendosi introdurre uno sì gran numero di persone, quali sarebbono convenute al concilio, era necessaria una grossa guarnigione, la qual egli non voleva dependente da altri, e non aveva da mantenerla del suo; per il che era necessario che, volendo Sua Santità celebrar il concilio in quella città, gli somministrasse danari per il pagamento de' soldati (1). Al che rispose il pontefice: Che la mol-

---

(1) Due cose si chieggono dal duca di Mantova, per relazione del nostro storico. L'una, che il papa gli mandasse una guarnigione, e la pagasse; l'altra, che la giustizia fosse in Mantova amministrata da suoi propri officiali, e non da quei del concilio. Pallavicino al contrario afferma che fu chiesta soltanto la guarnigione; e non avrei difficoltà a credergli, vedendo che di ciò solo si fa menzione non solo nella bolla di prorogazione del concilio, ma eziandio ne' Brevi di Paolo III all'imperatore ed a Ferdinando, e nelle lettere del cardinal Sadoleto riferite da Rainaldo all'anno 1537; e poi, se ascoltiamo Onofrio, il duca di Mantova maggior apprensione avea dell'imperatore che del papa. Perciò non è verisimile che per gelosia di giurisdizione tra il duca e il papa nato sia il cambiamento di luogo per la deputazione del concilio. Ciò non ostante nella bolla d'intimazione del Concilio di Trento, pubblicata nel 1542, vi ha un passo da cui par che traspiri non so che di somigliante a quel che qui accenna Frà Paolo. *Denegata fuit nobis*, dice Paolo III, *Mantuana civitas, nisi aliquas conditiones subiremus ab institutis Majorum nostrorum, et conditione temporum, nostraque, ac hujus S. Sedis, ac nominis*

titudine doveva esser non di persone armate, nè professori di milizia, ma di ecclesiastici e letterati quali con un solo magistrato, che egli averebbe deputato per render giustizia, con una picciola corte e guardia, sarebbe stato bastante per contenerli in ufficio; che una guarnigione di soldati armati sarebbe stata di sospetto a tutti, e poco condecente al luogo di un concilio, che debbe essere tutto in apparenza ed effetti di pace; e che pure quando vi fosse stato bisogno di arme per guardia, non essere di ragione che fossero in mano d'altri che del concilio medesimo, cioè del papa che ne è il capo. Il duca considerando, che la giurisdizione si tira sempre dietro l'imperio, replicò, non volere in modo alcuno che nella sua città sia amministrata la giustizia da altri che dagli ufficiali suoi. Il papa, prudentissima persona, a cui poche volte occorreva di udir risposta non preveduta, restò pieno di stupore, e rispose all'uo-

---

Ecclesiastici dignitate, libertateque prorsus alienas, quas in aliis nostris literis expressimus. Questo passo, che difficilmente può spiegarsi in modo che inchiuda la dimanda di una guarnigione, è infinitamente più addattabile ad una qualche giurisdizione voluta esercitare dal duca su i membri del concilio e negata dal papa, come contraria alla libertà ecclesiastica. Il Continuator di Fleury, nel riferir questo fatto, si è espresso con i termini del nostro istorico.

— * Ad ogni modo Frà Paolo in questo fatto merita maggior credenza del Pallavicino, essendochè ha potuto aver occasione d'informarsi sul luogo, quando egli 35 anni dopo quest' epoca soggiornò in Mantova quattro anni di seguito dove fu professore di Teologia e godeva la stima del duca Guglielmo figlio di Federico di cui qui si parla e di più altre distinte persone; ed è anche da credersi che abbia avuto copia del carteggio passato tra il duca e la corte romana. (*Editore*)

mo del duca, che non averebbe creduto dal suo padrone, prencipe italiano, la casa del quale aveva ricevuti tanti beneficii dalla Sede Apostolica, che aveva un fratello cardinale, dovergli essere negato quello che mai più da nissuno gli fu messo in controversia, quello che ogni legge divina ed umana gli dona, che nè anco i Luterani gli sanno negare, cioè l'essere giudice supremo degli ecclesiastici, e quello che il duca non contrasta al suo vescovo che giudica le cause de' preti in Mantova. Nel concilio non dovere intervenire se non persone ecclesiastiche, le quali sono esenti dal secolare, così esse come le sue famiglie; il che è così chiaro che concordemente dalli dottori è affermato, eziandio le concubine de' preti esser del fôro ecclesiastico (1): ed egli vuol negargli di aver un magistrato che renda giustizia a quelli, durante il concilio? Non ostante questo, il duca stette fermo così in ricusare di concedere al papa giusdicenti in Mantova, come anco in domandar soldi per pagar soldati; le quali condizioni parendo al pontefice dure, e

---

(1) È questo senz'altro uno scherzo di Frà Paolo; poichè, al dir di Pallavicino, non è questa nè la pratica di Roma, nè la massima de' Canonisti.

—* Non è uno scherzo, ma una massima del Jus Canonico. La concubina, dice la Glossa (d. 32, *eos*), *cum sit de familia sacerdotis, est de foro ecclesiae*; e aggiugne netto e schietto che i laici non possono giudicarla se non con licenza dell'autorità ecclesiastica: il che viene ripetuto in altri luoghi. Anzi nel regno di Napoli dove erano permesse ai preti le concubine (uso che durava ancora verso il 1450), elle godevano le stesse immunità e privilegi dei cherici. Si vegga il Giannone al lib. X in principio, e il *Saggio sulla potestà temporale del Clero*, dell'arcivescovo di Taranto, pag. 54.

(*Editore*)

come diceva) contrarie agli antichi costumi, ed aliene dalla dignità della Sede e alla libertà ecclesiastica, ricusò di condescendervi, e deliberò di non voler più concilio a Mantova; raccordandosi molto bene di quello che avvenne a Giovanni XXIII, avendo celebrato un concilio dove altri era più potente. Deliberò di sospendere il concilio, si scusò con una sua bolla pubblica (1), dicendo in sostanza, che, sebben con suo dolore era sforzato deptuar altro luogo per il concilio, nondimeno lo sopportava, perchè era per colpa d'altri e non sua propria; e che non potendo così sprovvistamente risolversi di un altro luogo opportuno, sospendeva la celebrazione del concilio fino al primo di novembre del medesimo anno

Pubblicò in questo tempo il re d'Inghilterra un manifesto (a) per nome suo e della nobiltà contro la convocazione fatta dal pontefice, come da persona che non abbia potestà, e in tempo di guerra ardente in Italia, e in luogo non sicuro; soggiungendo, che ben desidera un concilio cristiano, ma al pontificio non è per andare nè per mandarvi ambasciata, non avendo che fare col vescovo romano, nè con i suoi editti più che con quelli di qualunque altro vescovo; che già i concilii solevano essere congregati per autorità de' re, e questo costume maggiormente debbe esser rinnovato adesso, quando che si tratta di accusare i di-

---

(1) *Rayn.*, *N.* 25.
— Non al 20 maggio, come dice Pallavicino, lib. 14, c. 4, e dopo lui, Dupin; ma al 20 di aprile, come ha la data della bolla riportata da Rainaldo. Da Pallavicino è stato tirato in errore anche il Continuatore di Fleury.

(a) *Sleid.*, l. 11, p. 180. *Rayn.*, *N.* 38. *Spond.*, *N.* 13. *Burn.*, Part. I, l. 3, p. 220. *Fleury*, l. 138, *N.* 63.

una nuova forma non pregiudiziale ad alcuno, e trattassero i dottori d'ambe le parti in numero pari, e fosse lecito al pontefice mandarvi suoi nunzii, e il colloquio fosse rimesso a principiarsi in Vormazia il 28 d'ottobre seguente, sotto il beneplacito di Cesare. Accettarono il decreto i Protestanti, dichiarando che quanto all'intervenire i nunzii non ripugnavano; ma ben non intendevano che fosse perciò attribuito alcuno primato al papa, nè autorità a loro.

Cesare confermò il decreto, e ordinò la riduzione, (*a*) destinando suo commissario a quel colloquio il Granuela, il quale andatovi insieme col vescovo d'Arras suo figliuolo, che fu poi cardinale, e tre teologi spagnuoli, diede principio facendo un ragionamento molto pio e molto apposito a componere le differenze (1). Pochi giorni dopo arrivò Tommaso Campeggio vescovo di Feltre e nunzio del pontefice, perchè il papa, quantunque vedesse che ogni trattazione di religione in Germania era perniciosa per le cose sue, e perciò avesse fatto ogni diligenza per interrompere quel colloquio, nondimeno riputava minor male l'acconsentirvi che il lasciarlo fare senza suo volere. Il nunzio, seguendo l'instruzione del pontefice, nel suo ingresso fece un ragionamento, dicendo, che la quiete della Germania era stata procurata sempre da' pontefici, e massime da Paulo III, il quale perciò aveva intimato il concilio generale

---

(1) Non a' 28 di ottobre, pel qual giorno quel colloquio era intimato, ma a' 25 del susseguente novembre. Sleidano, lib. 13, p. 208.

Ciò seguì, al dir di Sleidano, a' otto di dicembre.

(*a*) *Sleid,*, l. 13, p. 208. *Pallav.*, l. 4, c. 12. *Fleury*, l. 139, *N.* 51. *Belcar.*, l. 22, *N.* 48. *Rayn.*, *N.* 59.

quattro cardinali e cinque altri prelati (1) tanto da lui stimati, che quattro di essi negl'anni seguenti creò poi cardinali, imponendo a tutti nove di raccogliere gli abusi che meritavano riforma, e insieme aggiungervi i rimedii coi quali si potesse prestamente e facilmente levarli, e ridurre il tutto ad una buona riformazione. Fecero quei prelati la raccolta, secondo il comandamento del pontefice, e la ridussero in scritto.

LVII. Proposero nel principio per fonte e origine di tutti gli abusi (a), la prontezza de' pontefici a dar orecchie agli adulatori, e la facilità in derogare le leggi, con la inosservanza del comandamento di Cristo di non cavar guadagno dalle cose spirituali; e discendendo a' particolari, notarono ventiquattro abusi nell'amministrazione delle cose ecclesiastiche, e quattro nel governo speziale di Roma: toccarono l'ordinazione de' clerici, la collazione de' beneficii, le pensioni, le permutazioni, li regressi, le reservazioni, la pluralità de' beneficii, le commende, la residenza, le esenzioni, la deformazione dell'ordine regolare, la ignoranza de' predicatori e confessori, la libertà di stampare libri perniciosi, le lezioni, la tolleranza degli apostati, i questuarii. E passando alle dispensazioni, toccarono prima quella di maritare gli ordinati, la facilità di dispensare matrimoni

(1) *Sleid.*, l. 12, p. 182. *Spond.*, *N.* 8. *Pallav.*, l. 4, c. 5. *Fleury*, l. 138, *N.* 21.

— I cardinali furono Contarini, Caraffa, Sadoleto e Polo; e i prelati furono Fregosi arcivescovo di Salerno, Aleandro arcivescovo di Brindisi, Giberti vescovo di Verona, Gregorio Cortez abbate di S. Giorgio di Venezia, e Badia Maestro del Sacro Palazzo.

(a) *Fascic. rer. expet.* T. II, p. 230.

ne' gradi proibiti, la dispensa ai simoniaci, la facilità nel conceder confessionali e indulgenze, la dispensazione de' voti, la licenza di testare de' beni della Chiesa, la commutazione delle ultime volontà, la tolleranza delle meretrici, la negligenza del governo degli ospedali e altre cose di questo genere, trattate minutamente, con esporre la natura degli abusi, le cause e origine loro, le conseguenze de' mali che portano seco, i modi di rimediarvi e conservar il corpo della Corte per l'avvenire in vita cristiana: opera degna d'esser letta; che, se la sua lunghezza non avesse impedito, meriterva esser registrata di parola in parola.

Il pontefice ricevuta la relazione di questi prelati, la fece considerar a molti cardinali, e propose poi in concistorio la materia per prenderne deliberazione. Frate Nicolò Scomberg dell'ordine domenicano, cardinale di S. Sisto (a) con altro nome chiamato di Capua, con lunghissimo discorso mostrò che quel tempo allora presente non comportava che si riformasse alcuna cosa. Primieramente considerò la malizia umana, che sempre quando le è impedito un corso al male, ne ritrova un peggiore; e che è manco mal tollerar il disordine conosciuto e che per esser in uso non dà tanta maraviglia, che, per rimediar a quello, dar in uno che come nuovo resterà più apparente e sarà anco più ripreso. Aggiunse, che sarebbe dar occasione a' Luterani di vantarsi che avessero sforzato il pontefice a farsi quella riforma. E sopra tutte le cose considerava che sarebbe stato principio non di levar gli abusi soli, ma ancora insieme i buoni usi e metter in maggior pericolo tutte le

(a) *Pallav.*, l. 4, c. 5. *Sleid.*, l. 12, p. 185. *Fleury*, l. 138, *N.* 32.

dal cardinale Farnese per impedire quello d'Aganoa. Finalmente Cesare considerate quelle ragioni, e gli avvisi datigli dal Granuela, delle difficoltà che incontrava, e pensando di far meglio l'opera esso in propria persona, risolvè che il colloquio non procedesse più innanzi. Per il che avendo parlato tre giorni Ecchio e Melantone, fu interrotto il colloquio (1); essendo venute lettere da Cesare che richiamavano il Granuela, e rimettevano il rimanente alla dieta in Ratisbona.

LXV Quella si cominciò a congregare nel marzo 1541 (2), e vi si trovò Cesare in persona, con speranza grandissima di dover terminare tutte le discordie, e unire la Germania in una religione. Per il qual effetto aveva anco pregato il pontefice che volesse mandar un legato, persona dotta e discreta, con amplissima autorità, sicchè non fosse stato bisogno mandar a Roma per causa alcuna, ma s'avesse potuto determinare là immediate tutto quello che dalla dieta e dal legato fosse stato giudicato conveniente; dicendo che perciò aveva esaudite l'efficaci instanze fattegli dal nunzio resi-

---

(1) Il dì 18 di gennaio 1541, dopo la lettura delle lettere dell' imperatore che richiamava Granuela, e rimetteva il tutto alla dieta di Ratisboua, dove avea intenzione di trovarsi in persona.

(2) *Sleid.*, l. 13. p. 212. *Fleury*, l. 139. *N.* 97. — Sleidano, all' incontro, vuole che cominciasse a' 5 di aprile. Rainaldo la mette cominciata il dì primo del mese. Può essere che la cerimonia dell' aprimento della dieta si sia fatto il primo dì, e che si cominciasse a parlar di affari il dì 5. Con ciò si anderebbe d' accordo con Frà Paolo, il quale, dopo messo il cominciamento della dieta nel mese di marzo, assegna la prima azione al dì 5 di aprile. E quando così stato sia, o Sleidano o Rainaldo si è mal espresso.

cose della religione; perchè con la riforma si confesserebbe, che le cose provvedute meritamente erano riprese da' Luterani, che non sarebbe altro che dar fomento a tutta la loro dottrina. In contrario Gio. Pietro Caraffa cardinale teatino, mostrò che la riforma era necessaria, e grande offesa di Dio esser il tralasciarla; e rispose, esser regola delle azioni cristiane, che siccome non s' ha da far alcun male acciò ne succeda bene, così non si debbe tralasciare alcun bene di obbligazione per timore che ne venga il male. Varie furono le opinioni, e finalmente dopo detti diversi pareri fu concluso, che si differisca di parlarne ad altro tempo; e comandò il pontefice che fosse tenuta segreta la rimostranza fattagli da' prelati. Ma il cardinal Scomberg ne mandò una copia in Germania (1); il che da alcuni fu creduto, non esser

(1) Questo è quel che dice *Sleidano*, il quale poteva ben essere informato delle voci che correvano. Pallavicino dice, che un tal sospetto non si merita che derisione e disprezzo. Ma almeno si contentasse che la derisione cadesse solo su quei che formavano un tal sospetto, e non su l' istorico che lo riferisce: quando anche la cosa fosse improbabilissima. In sostanza però non si vede che sia tanto inverisimile. Imperciocchè, quando anche sia vero che Paolo, in tutte le istruzioni date a nunzii, abbia comandato di tener secreto quello scritto, come Frà Paolo confessa; è egli impossibile che Scomberg di nascosto l' abbia spedito, credendo di farne onore al pontefice; e che questi non se ne abbia avuto a male, perchè non essendo pubblicato con autorità, era sempre in grado di non riconoscerlo per vero? Il cardinale crede più probabile che Scomberg l'abbia mandato a un cattolico. Questo può essere; ma non è che una semplice probabilità, e poi da Frà Paolo non si dice mica il contrario; perchè quando asserisce che fu spedito in Germania, non determina se ad un cattolico o ad un Protestante; e resta però tuttavia certo che lo scritto si sparse, malgrado la secretezza raccomandata.

fatto senza saputa del pontefice, acciò fusse veduto che in Roma vi era qualche disegno e qualche opera ancora di riformazione. La copia mandata fu subito stampata e pubblicata per tutta la Germania, e fu anco scritto contro di quella da diversi in lingua tedesca e latina. E pur tuttavia nella medesima regione cresceva il numero de' Protestanti, essendo entrati nella loro lega il re di Dania e alcuni prencipi della casa di Brandeburg.

LVIII. Avvicinandosi il mese di novembre, il pontefice pubblicò una bolla di convocazione del concilio a Vicenza (1); e causando che per la vicinità dell'inverno vi era bisogno di prorogar il tempo, l'intimò per il primo di maggio dell'anno seguente 1538, e destinò legati a quel luogo tre cardinali, Lorenzo Campeggio, già legato di Clemente VII in Germania, Giacomo Simoneta, e Gieronimo Aleandro, da lui creati cardinali.

Uscita la bolla in luce, in Inghilterra fu pubblicato un altro manifesto del re contra questa nuova convocazione, inviato a Cesare e ai re e popoli cristiani, dato sotto gli otto aprile dello stesso anno 1538 (2). Che, avendo già manifestato al mondo le molte e abbondanti cause, per le quali aveva ricusato il concilio che il papa fingeva voler celebrar in Mantova, prorogato poi senza assignazione di certo luogo, non gli pareva conveniente, ogni volta che il pontefice avesse escogitato

---

(1) *Sleid.*, l. 12, p. 185. *Pallav.*, l. 4, c. 5 e 6. *Rayn*, *N.* 54. *Spond.*, *N.* 13. *Rayn ad ann.* 1538, *N.* 9. — In data de' 8 di ottobre 1537.

(2) *Fleury*, l. 138. *N.* 63. *Pallav.*, l. 4, c. 7. *Rayn.*, *ad ann.* 1539. *N.* 35.
— Dunque ha fatto male Rainaldo a metter quel manifesto all' anno 1539.

qualche nuova via, dover esso pigliar fatica di protestare o ricusare quel concilio che egli mostrasse di voler celebrare. Per il che quel libello difende la causa sua e del suo regno da tutti i tentativi che si potessero fare o da Paolo, ovvero da qualunque altro pontefice romano; e però l'ha voluto confermare con quella epistola, che facilmente lo doverà scusare perchè non sia più per andar a Vicenza di quello che non era per andare a Mantova; quantunque non vi sia chi più desideri una pubblica convocazione de' cristiani, purchè sia concilio generale, libero e pio, quale ha figurato nella protesta contra il concilio di Mantova. E siccome nissuna cosa è più santa che una convocazione di cristiani, così nissuno può apportare maggiore pregiudizio e pernicie alla religione che un concilio abusato per guadagni, per utilità o per confermar errori. Concilio generale chiamarsi, perchè tutti i cristiani possano dire il loro parere; nè potersi dire generale, dove siano uditi solamente quelli che averanno determinato di tener sempre in tutte le cose le parti del pontefice, e dove l'istessi siano attori, rei, avvocati e giudici. Potersi replicare sopra Vicenza tutte le medesime cose che si sono dette nell' altro suo libello di Mantova. E, replicato con brevità un succinto contenuto di quello, seguì dicendo: Se Federico duca di Mantova non ha deferito all' autorità del pontefice in concedergli la sua città in quel modo che egli la voleva, che ragione vi è che noi debbiamo tanto stimarla in andar dove gli piace? Se ha il pontefice potestà da Dio di chiamar i prencipi dove vuole, perchè non l'ha di eleggere qual luogo gli piace e farsi obbedire? Se il duca di Mantova può con ragione negar il luogo eletto dal pontefice, perchè non potranno anco gli altri re e prencipi non an-

dar a quello? E se tutti i prencipi gli negassero le loro città, dove sarebbe la sua potestà? Che sarebbe avvenuto se tutti si fussero messi in viaggio e giunti là si avessero trovati esclusi dal duca di Mantova? Quello che di Mantova è accaduto, può accader di Vicenza.

LIX. Andarono i legati a Vicenza (a) al tempo determinato, e in questo medesimo il pontefice andò a Nizza di Provenza per intervenir al colloquio dell'imperatore e del re di Francia, procurati da lui, dando fuori che fosse solamente per metter quei due gran prencipi in pace; sebben il fine più principale era di tirar in casa sua il ducato di Milano (1). In quel luogo il pontefice, tra le altre

(1) *Pallav.*, l. 4, c. 6. *Rayn. ad ann.* 1538. *N.* 10. *e seqq. Spond. N.* 6. *Adrian.*, l. 2, p. 89. *Fleury*, l. 138. *Num.* 53.

— Pallavicino dice di non voler negare che il papa non ne abbia avuto qualche idea; ma che dalle memorie di quel tempo non si ha che fatto si abbia alcun progetto. Io non so che quello che il cardinale intenda per le memorie di quel tempo; so bene che Adriani, autore contemporaneo, positivamente lo afferma. « Non si trovando » modo di convenir di pace, dic'egli, volendo il re che » gli fosse restituito in qualche modo il ducato di Milano, » il quale diceva appartenersegli di ragione, e l'imperatore non volendo uscire di così ricco e opportuno » stato alle cose d'Italia, nè contentandosi di darlo a un » signore italiano che a ciascun di loro pagasse omaggio, » il qual modo era trovato dal papa, proponendo un suo » nipote per farlo duca di Milano, si stabilì una triegua » per dieci anni ». Onofrio, che non può esser sospetto, ci dice la stessa cosa; e benchè nulla ci motivi dell'abboccamento di Nizza, precisamente però ci assicura del desiderio che il papa aveva di far passare quel ducato nella sua famiglia, e de' progetti che ne fece fare all'im-

(a) *Sleid.*, l. 12, p. 186.

cose, fece ufficio con ambidue, che mandassero gli ambasciatori loro al concilio, e che vi facessero anco andare i prelati che erano nelle loro compagnie; e dessero ordine a quelli che si ritrovavano ne' loro regni di mettersi in viaggio. Quanto al dar ordine, l'uno e l'altro si scusò che era necessario prima informarsi con i prelati de' bisogni delle loro chiese; e quanto al mandare quei che erano quivi presenti, che sarebbe stato difficile persuaderli ad andare soli, senza aver comunicato consiglio con altri. Restò tanto facilmente il papa soddisfatto dalla risposta, che lasciò dubbio se più desiderasse l'affermativa che la negativa (1). Riuscito adunque infruttuoso questo ufficio, come gli altri trattati dal papa in quel convento, egli se ne partì; ed essendo di ritorno in Genova, ebbe lettere da Vicenza da' legati che si ritrovavano ancora là soli, senza prelato alcuno; per il che li richiamò, e sotto il dì 28 luglio per una sua bolla allungò il termine del concilio sino al giorno della prossima Pasqua (2).

---

peratore. Con la scorta di mallevadori di tanto credito, ha poi commesso un delitto Frà Paolo asserendo un tal fatto? e si potrà credere che un argomento negativo, qual è quello che da Pallavicino se gli oppone, e che è anche smentito dalla deposizione degli storici, basti a distruggere la forza di tali testimonianze?

(1) Se si ode Pallavicino, questa è una calunnia. Accorda però, che il papa non fece alcuna resistenza alla dimanda della proroga. « E se il pontefice non fu duro alla concorde lor petizione sopra l'indugio del convocarlo, non sapeva il Soave ec. » E vuol dire, che in sostanza confessa il fatto, ma che v'è un po' troppo di malignità nel riflesso di Frà Paolo e nella conseguenza che ne cava; poichè se il papa fu così pronto a cedere, fu perchè non gli era possibile di fare altrimenti.

(2) *Rayn.*, *num.* 34 *e* 35. *Spond. N.* 7.

— Frà Paolo è in errore. La Bolla non è del 28 di

In questo anno il pontefice ruppe la prudente pazienza, ovvero dissimulazione usata per quattro anni continui verso l'Inghilterra, e fulminò contra quel re una terribile bolla, con modo non più usato da' suoi predecessori, nè da' successori imitato (1); della quale fulminazione, per esser ori-

---

luglio, ma è in data di Genova del 28 di giugno, ed era stata preceduta da un' altra del 25 di aprile nella quale il papa allungava l'apertura del concilio, senza stabilirne il giorno. Rainaldo N. 34.

(1) *Burnet.*, par. I, l. 3, p. 145. *Pallav.*, l. 4, c. 7. *Rayn.* *Num.* 46. *Fleury*, l. 130. *N.* 71.

— Io non so capire, come a Pallavicino venga talento di apporre a Frà Paolo la taccia di approvare tutti gli eccessi di Enrico VIII. In tutto il racconto del nostro istorico non vi ha neppur parola onde sospettare si possa che approvasse le bestialità di quel principe. Racconta semplicemente il fatto; e le riflessioni che aggiunge, sono bensì in commendazione della prudenza di Paolo che differì tanto tempo a fulminare quella bolla, da cui ben prevedeva non doversi aspettare alcun bene; ma nulla servono a giustificare il principe da quella censura percosso.

— * Non vedo come Frà Paolo dica che la bolla di Paolo III contro il re d' Inghilterra fu scritta in modo non mai più usato nè da predecessori, nè da successori. De' successori è vero, perchè, se non erro, tale bolla è l' ultimo di que' frenetici delirii onde tante volte si resero colpevoli i papi quando si credevano in diritto di ribellare i sudditi contro il sovrano, di ordinare che gli scomunicati fossero fatti schiavi e come schiavi venduti, di proclamare lo sterminio delle persone e de' beni dei loro pretesi eretici, i quali, decaduti dalle leggi dell'umanità, si dovevano, come se fiere fossero, distruggere rabbiosamente. Ma ne' predecessori gli esempi sono pur troppo frequenti nella storia ecclesiastica, e Frà Paolo avrebbe dovuto ricordarsi degli anatemi, ancora più feroci di questo, fulminati contro a' Veneziani da Giovanni XXII

ginata da manifesti pubblicati contra il concilio intimato in Mantova e in Vicenza, ricerca il mio proposito che ne faccia menzione; oltre che per intelligenza di molti accidenti che di sotto si narreranno, è necessario recitare questo successo con i suoi particolari.

LX. Avendo il re d'Inghilterra levata l'obbedienza alla Chiesa romana, e dichiaratosi capo dell'Anglicana l'anno 1534, come al suo luogo si è detto, papa Paolo immediate dopo la sua assunzione, dall'imperatore per i propri interessi e dalle instanze della Corte, la quale con quel mezzo credeva di racquistare ovvero abbrugiare l'Inghilterra, fu continuamente stimolato a fulminare contra quel re. Il che egli, come uomo versato nella cognizione delle cose, giudicava poco a proposito; considerando, se i fulmini de' suoi predecessori non avevano sortito mai buon effetto in quei tempi quando erano creduti e riveriti da tutti, minore speranza esservi che dopo pubblicata e ricevuta da molti una dottrina che gli sprezzava, potessero farlo. Teneva per opera di prudenza il contenere nel fodero un'arma che non ha altro taglio se non nell'opinione di coloro contra chi si combatte. Ma del 1535 succeduta la decapitazione del cardinal Roffense, gli altri cardinali gli furono intorno a rimostrargli quanto fosse l'ignominia, quanto grande il pericolo dell'ordine che era stimato sacrosanto e inviolabile, se fosse lasciato prender piede a

---

e più recentemente da Giulio II. Se ora più non esistono queste anticristiane pazzie che costarono i più gravi disturbi a tanti popoli e a tanti monarchi, ne sappiam obbligo principale al Sarpi che ne ha vittoriosamente dimostrata l'assurdità.

(*Editore*)

quell' esempio; imperocchè i cardinali difendono il pontificato con ardire appresso tutti i prencipi per la sicurezza della propria vita, la quale quando fosse levata, e mostrato a' secolari che i cardinali possono esser giustiziati, sarebbono costretti operare con troppo timore. Il pontefice però non partì dalla risoluzione sua; ma trovò un temperamento non più usato da papa alcuno, di alzare la mano col fulmine e minacciar di tirarlo, ritenendolo però, senza lanciarlo, e con questo modo soddisfare ai cardinali e alla Corte e altri, e non metter in prova la potestà pontificale. Formò per tanto il papa un processo e sentenza severissima contra quel re sotto il dì 30 agosto 1535 (1), e tutto insieme sospese la pubblicazione a suo beneplacito, lasciata però andare la copia occultamente in mano di chi sapeva gliel' averebbe fatta capitare (2); e facendo

---

(1) Con questa data è segnata la bolla e nel bollario e nella collezione di Burnet (lib. 3, p. 15), benchè Rainaldo la metta con la data del dì 30 di ottobre, la quale certamente è falsa. Del resto questo stesso autore ci fa sapere, che quella sentenza ebbe grandi opposizioni. E ciò non deve recar stupore, perchè, sebbene tutti forse accordassero che Enrico con tutta giustizia si meritasse quelle censure, potevano però esservi ragioni per credere che non fosse prudenza l' usarle.

(2) *Rayn. ad ann.* 1535. *N.* 18. *Spond. N.* 15.

— Questo egli fece, per relazione di Sandero, non meno ad istanza di molti principi, che di suo moto proprio, come sta registrato nella bolla del dì 17 dicembre 1538; e forse nol fece, perchè non trovò alcun principe disposto a sostenerlo; benchè, al dir di Rainaldo, ne avesse pregato l'imperatore ed i re di Francia e di Scozia, ma in vano. Il che anche mi si fa più credibile da quel che dice lo stesso Pallavicino lib. 4, c. 7, che finalmente fu indotto a pubblicar la sentenza dalla speranza, da lui creduta ben fondata, che l' imperatore, la

camminar il rumore della bolla formata e della sospensione di essa, con fama che presto presto, levata la sospensione, si verrebbe alla pubblicazione, e con disegno di non venirci mai.

E sebben non era senza speranza che il re, o per timore del fulmine fabbricato, o per l'inclinazione del suo popolo, o per sazietà de' supplizi contra gl' inobbedienti al suo decreto, s' inducesse; o per interposizione dell' imperatore o del re di Francia (quando per le occorrenze del mondo fosse costretto unirsi con alcuno di loro) fosse indotto a cedere; principalmente però si mosse per la causa suddetta, acciò egli medesimo non mostrasse la debolezza delle arme sue, e fermasse il re maggiormente nella separazione. Nondimeno in capo di tre anni si mosse a mutare proposito per gl'irritamenti che gli pareva esser usati da quel re verso lui senza occasione, in mandare sempre manifesti contra le sue convocazioni del concilio, e oppugnare le sue azioni, sebben non indirizzate ad offesa particolare di esso; e nuovamente con aver processato, citato, e condannato per ribelle del regno con confiscazione de' beni S. Tommaso Cantuariense, prima canonizzato da Alessandro III per essere stato ucciso in difesa della libertà e potestà ecclesiastica sino dall' anno 1171, del quale si fa annualmente solenne festa nella Chiesa romana; con esecuzione della condanna, levando dalla sepoltura le ossa che furono abbruciate in pubblico

---

Francia e la Scozia si dichiarerebbero nel tempo stesso contro Enrico; « Anz' io trovo, soggiunge il Pallavicino, che « senza un tal fondamento non volle procedere ». Egli però si ingannò nella sua espettazione; e Carlo, del pari che Francesco, niente meno si affrettarono dipoi a ricercare l' alleanza di Enrico.

per mano del ministro di giustizia, e sparse le ceneri nel fiume: posta la mano ne' tesori, ornamenti, ed entrate delle chiese dedicate a lui, il che era l'avere toccato un arcano del pontificato molto più importante che la materia del concilio. Alle quali cose aggiunta qualche speranza conceputa nel colloquio col re di Francia che fosse per somministrare ajuti a' malcontenti d'Inghilterra, come fosse libero dalle guerre con l'imperatore, sotto il dì 17 decembre (a) vibrò il fulmine lavorato già tre anni, aperta la mano che per tanto tempo era stata in atto di fulminare. Le cause allegate furono in sostanza quella del divorzio, e per l'obbedienza levata, per l'uccisione di Roffense, per la dichiarazione contra S. Tommaso. Le pene furono, privazione del regno, e agli aderenti suoi, di tutto quello che possedevano; comandando a' sudditi di levargli l'obbedienza, e a' forestieri di non aver commercio in quel regno; e a tutti che si dovessero levare con arme contra lui e i suoi fedeli e perseguitarli, concedendo in preda gli stati e le robe, e in servitù le persone di tutti loro.

Ma in quanto conto fosse tenuto il Breve del papa e quanto fossero osservati i comandamenti suoi, lo dimostrano le leghe, confederazioni, paci, trattazioni, che dopo furono fatte con quel re dall'imperatore, dal re di Francia, e altri prencipi cattolici.

LXI. Nel principio dell'anno 1539 essendo eccitate nuove controversie in Germania per le cause della religione, e forse anco da persone mal intenzionate che le adoperavano per pretesto, fu te-

---

(a) *Burn. Hist. of Ref.*, *P.* 1, l. 3, p. 247. *Raynald. ad ann.* 1538. *N.* 46. *Spond. N.* 14. *Pallav.*, l. 4, c. 7.

nuto un convento (a) in Francfort, dove Cesare mandò un commissario (1); e là, dopo lunga disputa, sotto il dì 19 d'aprile, col consenso di quello, fu concluso di far un colloquio al primo d'agosto in Noremberg, per trattare quietamente e amorevolmente della religione; dove avessero da intervenire da una parte e dall'altra, oltre i dottori, altre persone prudenti, mandate da Cesare, dal re Ferdinando e da' prencipi per sopraintendere al colloquio e intromettersi tra le parti; e quello che fosse di comune consenso determinato, fosse significato a tutti gli ordini dell'Imperio, e nella prima dieta confermato da Cesare. Volevano i cattolici che fosse ricercato il pontefice, di mandar esso ancora persona a quel colloquio; ma i Protestanti riputarono questa esser cosa contraria alla loro protestazione, per il che non fu eseguito. Andata a Roma nuova di questa convenzione, il

---

(1) Fu questo Giovanni Veza o Vessalio arcivescovo di London del quale Aleandro, allora legato in Alemagna, fece grandi lamenti al papa, come se tradito avesse gl' interessi del partito cattolico; ma le lettere del cardinal Contarini lo giustificano, a giudizio di Pallavicino medesimo; e si dee credere, che se non ottenne condizioni più vantaggiose, fu perchè non gli fu possibile di ottenerle. Questo prelato, che era stato scacciato dal suo arcivescovato di London, allorchè dalla Danimarca fu sbandita la religione cattolica, e fu abbandonato il re Cristierno II, il quale molto più per le sue crudeltà che per la sua religione erasi reso odioso ed esacrabile a tutti i suoi sudditi; questo prelato, dissi, essendosi messo al servigio dell'imperadore, fu fatto in seguito, e morì vescovo di Costanza.

(a) *Rayn. ad ann.* 1539. *N.* 3 *e seqq. Spond. N.* 1 *e* 2. *Pallav.*, l. 4, c. 8 *e* 9. *Sleid.*, l. 12, p. 190 *e* 191. *Fleury*, l. 139. *N.* 1.

pontefice (a) offeso, così perchè si dovesse far in Germania trattazione della religione, come perchè fosse con gran pregiudizio alla riputazione del concilio intimato da lui; sebbene poco si curava che fosse celebrato; e più particolarmente perchè si avesse trattato di ammettervi uno mandato dal pontefice, e fosse poi totalmente esclusa la sua autorità: spedì subito il vescovo di Montepulciano in Spagna (1), principalmente acciò facesse opera che Cesare non confermasse, anzi annichilasse i decreti di quella dieta.

Ebbe il nunzio grande e lunga instruzione (b), prima, di dolersi gravemente de' portamenti del commissario suo, che era Giovanni Vessalio arcivescovo di London, il qual smenticatosi del giuramento prestato a quella Sede, e d'infiniti beneficii ricevuti dal pontefice, e dell'instruzione datagli dall'imperatore, avesse consentito alle domande de' Luterani con pregiudizio della Sede Apostolica e disonore di Sua Maestà Cesarea; che il London era stato corrotto con doni e promissioni avendogli la città d'Augusta donato 25,000 fiorini d'oro (2); e 'l re di Dania promesso 4,000 fiorini

---

(1) Giovanni Ricci, poi cardinale e vescovo di Montepulciano. Imperciocchè per anche non lo era quando fu mandato in Ispagna, non essendo Montepulciano stato eretto vescovato che molti anni dopo, nel pontificato di Pio IV. Pallavicino, lib. 4, c. 9.

(2) *Ray.*, *ibid.* *N.* 10.

— L'edizione di Londra ha 250,000 e Rainaldo 2500. Questa ultima somma parrebbe la più verisimile di tutte, se Vessalio, e dopo lui il langravio d'Assia non avessero detto, esser questa accusa una mera calunnia. Seckend. l. 3, Sect. 18. §. 70 e Sect. 21. §. 80.

(a) *Fleury*, *ibid.* *N.* 4.
(b) *Pallav.*, l. 4, c. 9. *Ra*, *n.* *N.* 9.

all' anno sopra i frutti del suo arcivescovato di London occupatogli; che pensava di pigliar moglie e lasciar le cose di Chiesa, non avendo mai voluto ricevere gli ordini sacri. Ebbe anco il nunzio ordine di mostrare all' imperatore che le cose concesse dal London, quando fossero confermate da lui, mostreriano che non fosse vero figliuolo della Sede Apostolica; e che tutti i prencipi cattolici di Germania ne facevano querela, e tenevano che Sua Maestà non le confermerebbe: e di proporli altri suoi interessi toccanti il ducato di Gheldria, e l' elezione del re de' Romani, per muoverlo maggiormente, raccordandoli ancora che per tollerare i Luterani ne' loro errori, non potrà però disponere la Germania come London ed altri gli dipingono; perchè è cosa ormai nota che non si può fidare di conservare gl' imperii dove si perde la religione o dove due religioni sono comportate. Che ciò è accaduto agli imperatori orientali, i quali abbandonata l' obbedienza all' universale pontefice di Roma, persero le forze e i regni. Esser manifeste le fraudi de' Luterani che hanno proceduto sempre malignamente con Sua Maestà, e che sotto pretesto di rassettar le cose della religione, vanno procurando altro che religione. Esserne esempio la dieta di Spira del 1526, di Noremberg del 1532, e di Calano del 1534, quando il duca di Vittemberg ripigliò il ducato; il che mostrò che i moti del langravio e de' Luterani non furono per causa di religione, ma per levare quello stato al re de' Romani. Mettesse in considerazione che quando convenisse co' Luterani, i prencipi cattolici non potrebbono tollerar un tal disordine, che Sua Maestà potesse più sopra loro che sopra i Protestanti, e pensarebbono a' nuovi rimedii. Che vi sono molte altre lecite e oneste vie con le quali le cose di

Germania si possono ridurre; essendo preparato il papa, secondo la qualità delle sue forze, di non mancargli mai tutti gli ajuti possibili. E quando Sua Maestà vi metterà pensiero, troverà non potersi approvare questi capitoli, che tutta Germania non si faccia Luterana: il che sarebbe un levar a lei tutta l'autorità, perchè la loro setta esclude ogni superiorità, predicando sopra ogni altra cosa la libertà, anzi licenza. Mettesse in considerazione a Cesare, di accrescere la lega cattolica e levare a' Luterani gli aderenti il più che si potesse, mandando quella maggior quantità di danari in Germania che fosse possibile per prometterne e darne anco con effetto a chi seguisse la lega cattolica. Che sarebbe anco bene, sotto titolo di cose turchesche, mandare qualche numero di gente spagnola o italiana in quelle parti, trattenendola nelle terre del re de' Romani. Che il pontefice risolveva di mandare qualche persona a' prencipi cattolici con danari, per promettere e per gratificare quelli che saranno a proposito per le cose sue. Confortasse Cesare a far un editto simile a quello che il re d' Inghilterra aveva fatto nel suo regno, facendo seminare anco destramente, che Sua Maestà avesse maneggio col detto re per farlo ridurre all' obbedienza pontificia. Diede anco il pontefice commissione allo stesso Montepulciano di dolersi con Cesare (a), che la regina Maria governatrice dei Paesi Bassi, sua sorella, segretamente prestasse favore alla parte luterana; che gli mandasse uomini a posta; che quando si era per stabilire la lega cattolica, ella scrisse all' elettore di Treveri che non v' entrasse, e così fu impedita quella santa opera; che impedì monsignore di Lavaur oratore

(a) *Rayn, N. 4.*

del re di Francia dall'andar in Germania per consultare col re de' Romani e col legato di Sua Beatitudine sopra le cose della religione; che credeva bene il pontefice, questo non venir da mala volontà di lei, ma per consiglio de' cattivi ministri.

LXII. Ma perchè si è fatta menzione di un editto del re d'Inghilterra in materia della religione, non sarà fuor di proposito raccontar qui come, in quell'istesso tempo della dieta di Francfort, Enrico VIII, o perchè credesse far il servizio di Dio non permettendo rinnovazione di religione nel suo regno, o per mostrare costanza in quello che aveva scritto nel libro contra Lutero, ovvero per smentire il papa che nella sua bolla gl'imputava di aver pubblicato dottrina eretica nel suo regno, fece pubblicare un editto (1) dove comandava che per tutta Inghilterra fosse creduta la real presenza del vero e natural corpo e sangue di Cristo Nostro Signore, sotto le spezie del pane e del vino, non rimanendovi la sostanza di quei elementi; che sotto l'una e l'altra delle spezie si conteneva Cristo tutto intieramente; che la comunione del calice non era necessaria; che a sacerdoti non era lecito contraere matrimonio; che

(1) *Burn. Hist. of. Ref.*, par. I, l. 3, p. 258. *Rayn.*, *N.* 35. *Fleury*, l. 139. *N.* 16.

— Quel che qui il nostro istorico chiama un editto, è un atto del parlamento fatto il dì 27 di giugno 1539, col quale si comandava la credenza di que' sei articoli, e si vietava, dopo il dì 12 di luglio, il parlare, scrivere o predicare contro il primo, cioè contra la presenza reale, sotto pena di essere abbruciato senza essere ammesso a fare alcuna abjura; e lo scrivere o il predicare contra gli altri cinque, sotto pena di esser punito, come per delitto di fellonia; cioè di essere impiccato, e confiscati i suoi beni.

religiosi dopo la professione e voti di castità rano perpetuamente obbligati a servarla, e vivere ne' monasteri; che la confessione secreta e uriculare era non solamente utile, ma ancora necessaria; che la celebrazione delle messe, eziandio private, era cosa santa, e comandava che fosse continuata nel suo regno. Proibì a tutti l'operare o nsegnare contra alcuno di questi articoli, sotto tutte e pene ordinate dalle leggi contra gli eretici.

È ben maraviglia come il papa, che pochi giorni rima aveva fulminato contra quel re, fosse cotretto lodare le azioni di lui e proporlo all'imperatore per esempio da imitare. Così il proprio interesse fa lodar e biasimar l'istessa persona (1).

LXIII. Ma il papa, dopo spedito il Montepulaino, avendo veduto che col convocar il concilio poi differire il termine assegnato (2), sebben

---

(1) La massima in generale è verissima; ma non o quanto giusta ne sia in questo caso l'applicazione; erchè non si vede qual particolare interesse il papa avesse i lodare il re d'Inghilterra. È questa una osservazione i Pallavicino l. 4, c. 8, il quale anche riflette, che un omo cattivo può fare azioni lodevoli, e per conseguenza eritarsi l'estimazione. Quello però che dirsi potrebbe er giustificare Frà Paolo, si è, che non avendo mai oma voluto che i principi di loro propria autorità stailissero cosa alcuna in materia di religione, questo di nrico VIII era un assai cattivo esempio da allegare. mperocchè sebbene il suo editto, o l'atto di parlamento osse in favore degli articoli dell'antica religione, come gli di propria sua autorità ordinava di crederli, così ra pericoloso il proporre a' principi un tal esempio, d io non so come la corte di Roma, che tanto condannava il principio col quale Enrico operava, potesse oi lodare un atto che da quel principio nasceva.

(2) Qui vi ha un abbaglio di Frà Paolo. La bolla i proroga del concilio fu pubblicata prima, e non dopo

andava trattenendo le persone, nondimeno perdeva assai della riputazione, giudicò necessario lasciare quel proceder ambiguo; il quale sebben per lo passato aveva trattenuto il mondo, in progresso però poteva partorire qualche sinistro effetto, e fece risoluzione in sè medesimo di volersi dichiarare, e uscire dalle ambiguità; e in concistorio, narrata la serie delle cose successe, e proposto che era necessario far una stabile e ferma risoluzione, o in un modo, o in un altro, pose la materia in consulta. Alcuni de' cardinali, per liberarsi dal timore, che ogni altro giorno li metteva in spavento, non approvavano il termine di sospensione, ma averebbono voluto una espressa dichiarazione che il concilio non si farebbe, per non vedersi come superare gl' impedimenti prima che fosse conciliata pace tra i prencipi: mezzo necessario, senza il quale non si poteva sperare di celebrarlo. Ma i più prudenti erano bilanciati tra questo e un altro timore, che non si passasse al concilio nazionale o ad altri rimedii più nocivi a loro che il concilio generale; e perciò la maggior parte passò nella medesima opinione del sospender a beneplacito; pensando che quando non fosse parso utile per loro il venir all' effetto, con la pretensione della discordia de' prencipi, o con altra, si avesse continuata la sospensione; e se si fosse attraversato pericolo di concilio nazionale, o di colloqui od altro, con metter innanzi il concilio generale e assignarli luogo e tempo si rimediasse a' pericoli; per far poi circa il celebrarlo o no,

la partenza di Montepulcino. Imperocchè quella bolla, che fu segnata nel concistoro del dì 30 di maggio, fu pubblicata il dì 13 di giugno; e Montepulciano partì per la Spagna il dì 20 di agosto susseguente. Pallav. l. 4, c. 9.

quello che le opportunità avessero consigliato. Fu il partito abbracciato, e fu formata una bolla sotto il dì 13 (*a*) giugno, per la quale il concilio intimato veniva sospeso a beneplacito del papa e della Sede Apostolica.

Ma il nunzio Montepulciano (*b*) andato in Spagna eseguì le commissioni sue con Cesare, il quale, per le cause allegate dal nunzio o per altri suoi rispetti, non si dichiarò, se assentisse o dissentisse al colloquio destinato da farsi all' agosto in Noremberg (1); poi succedendo la morte della moglie, e dopo quella ancora la sollevazione di Gant e di parte de' Paesi Bassi, ebbe occasione,

---

(1) Per contrario, dalla risposta dell'imperatore alle proposizioni del nunzio, e da una lettera di quel principe al papa, citata da Pallavicino lib. 4, c. 9, si vede che, benchè approvasse la condotta dell' arcivescovo di London, si lasciò intendere che non ratificherebbe quella concordia, nè permetterebbe che quel colloquio si facesse. Ma, benchè l'imperatore nella sua risposta dichiarasse, che non ratificherebbe l' accordo di Francfort, il faceva però in maniera così ambigua che restava in dubbio, se avesse permesso o non permesso un colloquio. Posciachè, dopo aver detto che non ratificherebbe quella concordia, soggiunge: Doversi avvertire che i dissidenti non fossero per precipitare a qualche estremo se a loro ne fosse denegato la confermazione. Sembra dunque, che più chiaro non abbia voluto spiegarsi circa il colloquio; tanto più che in seguito soggiunge, che credeva a proposito di convocarne uno egli stesso come si ha da Rainald. n. 17. Questo era in qualche modo approvar la via del colloquio, nel tempo stesso che rigettava quello di Francfort; e da ciò abbastanza si giustifica quel che dice Frà Paolo, che non giudicò a proposito di dichiarare, se lo approvava o lo disapprovava; benchè s' inganni, parlando di quello, che si dovea tenere in Norimberga.

(*a*) *Pallav.*, l. 4, c. 9. *N. Spond. N.* 4.
(*b*) *Rayn. N.* 15.

pretendendo affari di maggiorim portanza, lasciare la cosa sospesa; e così passò tutto l'anno 1539.

Io, quando mi sono posto a scrivere questa istoria, considerando i molti colloqui che sono stati parte solamente intimati e parte anco tenuti per componere le differenze della religione, sono stato in dubbio se convenisse fare di tutti menzione, occorrendomi ragioni concludenti per l'una parte e per l'altra. In fine, considerato di aver proposto narrare tutte le cause del concilio Tridentino, e osservando nissun colloquio essere stato intimato o tenuto, se non per impedire, per divertire, per ritardare, per incitare, o per accelerare il concilio, ho risoluto meco stesso di far menzione di ogni uno, massime per il frutto che si può cavare dalla cognizione de' notabili particolari in ciascuno occorsi, come in quello che fu instituito l'anno seguente 1540, il quale così ebbe origine.

Cesare passando per Francia andò a' Paesi Bassi per accomodare quelle sedizioni, e Ferdinando andò a ritrovarlo (1), dove uno de' principali negozii conferiti da ambidue fu il trovar componimento alle cose della religione in Germania; del che essendo trattato nel consiglio di Cesare con molta accuratezza, pareva che tutti inclinassero ad instituire un colloquio sopra questa materia. Essendo ciò penetrato alle orecchie del Farnese

(1) *Rayn.* N. 52. *Sleid.*, L. 13, p. 195.
— I Gantesi oppressi dalle eccessive contribuzioni imposte a' suoi sudditi dall' imperatore, per occasione delle continue guerre, si ribellarono da lui ed esibirono di sottomettersi alla Francia, quando ella volesse difenderli contro di Carlo. Ma Francesco, con eccesso di generosità, ricusò la loro offerta; certamente con la speranza che l'imperatore, infine, gli facesse buone le sue pretensioni al ducato di Milano. Ma anche in questo fu burlato da Carlo, come lo era stato infinite altre volte.

che si trovava ivi legato (a), e aveva accompagnato Cesare per il viaggio (il qual cardinale, sebben giovine di sotto li 20 anni, aveva però in compagnia molte persone di maneggio, e tra gli altri Marcello Cervino vescovo di Nicastro, il quale dopo fatto papa fu chiamato Marcello secondo), si oppose a questa deliberazione, trattando con Cesare e con Ferdinando e con tutti quelli del consiglio; mettendo in considerazione, che molte volte era stato trattato co' Protestanti di concordia, incominciando già 10 anni fa nella dieta d'Augusta, nè mai s'aveva potuto concludere cosa alcuna; e quando ben fusse stata trovata e conclusa qualche concordia, sarebbe riuscita vana e senza frutto, perchè i Protestanti mutano alla giornata opinione, non seguendo una dottrina certa, avendo sino contravenuto alla loro propria confessione augustana; che sono lubrici quanto le anguille: si mostravano prima desiderosi che gli abusi e i vizii fossero levati, ora non vogliono più il pontificato emendato, ma estinto ed estirpata la Sede Apostolica, e abolita ogni giurisdizione ecclesiastica. E se mai furono petulanti, sarebbono allora, quando non era ben fermata la pace con Francia, e il Turco soprastava l' Ongheria. Non potersi pensare di rimuoverli, per esser le controversie sopra innumerabili dogmi; e anco per essere molte le sètte tra loro, esser impossibile il concordare con tutti; senza che la maggior parte di loro non hanno altro fine, se non di occupare quel d' altri, e rendere Cesare senza autorità. Esser vero che la guerra de' Turchi instante consiglia a con-

---

(a) *Sleid*, l. 13, p. 203. *Rayn.*, *ad ann.* 1540, *N.* 14, *Spond.*, *N.* 4. *Pallav.*, l. 4, c. 10. *Fleury*, l. 139, *N.* 44, *Belcar.*, l. 22, *N.* 42.

cordare nella religione; ma questo non era da farsi in diete particolari o nazionali, ma in un concilio generale, il qual si potrebbe intimar immediate; perchè, toccando la religione, non è da farsi mutazione senza comun consenso. Non doversi aver rispetto alla sola Germania, ma alla Francia, Spagna ed Italia e agli altri popoli, senza consiglio de' quali se la Germania farà mutazione, ne nascerà una divisione pericolosa di quella provincia dalle altre. Esser antichissimo costume sino dagli apostoli, che col solo concilio sono state terminate le controversie; e tutti i re, prencipi e uomini pii desiderarlo ora. Potersi con facilità concludere ora la pace tra Cesare e il re di Francia e immediate far il concilio, e fra tanto attendere a crescere numero e potenza alla lega cattolica di Germania; il che farà, che i Protestanti intimiditi per ciò si sottometteranno al concilio, ovvero saranno sforzati da' cattolici; e quando sarà necessario resister al Turco, essendo la lega cattolica potente, si potranno ridurre anco i Protestanti in necessità di contribuire. Il che se non volessero fare, esser necessario di due mali elegger il minore, essendo mal maggiore offender Iddio, abbandonar la causa della religione, che mancar dell' ajuto d' una parte d' una provincia, massime che non è facile da determinare chi siano più contrarii a Cristo, i Protestanti o i Turchi; poichè questi mirano a metter in servitù i corpi, e quelli i corpi e le anime insieme.

Tutti i discorsi e ragionamenti del cardinale avevano per conclusione, che conveniva chiamar il concilio e principiarlo quello istesso anno, e non trattar della religione nelle diete di Germania, ma attendere ad accrescere la lega cattolica e far la pace col re di Francia.

ro denunziati quei che avessero libri alieni dalla Chiesa romana, che si congregassero in secreti conventicoli, i trasgressori da' comandamenti della Chiesa, e specialmente che non osservassero la dottrina de' cibi, ovvero usassero orazione in altra lingua che latina: comandando a' Sorbonisti d'essere contra tutti questi diligentissimi esploratori. Poi fatto conscio dell' artifizio di Cesare che per ciò tentava incitargli contra il pontefice, per rimedio sollecitava che con effetti si procedesse contra i Luterani, e comandò che in Parigi s' instituisse una formola di scoprirli e accusarli, proposto anco pene a chi non manifestasse e premii a' denonziatori. Avuto poi piena notizia di quanto Cesare aveva scritto al pontefice, gli scrisse (*a*) ancora una lunga lettera apologetica per sè e invettiva contra Cesare; primieramente rinfacciandogli la presa e sacco di Roma, e la derisione aggiunta al danno col fare processioni in Spagna per la liberazione del papa che egli teneva prigione; discorse per tutte le cause d' offesa tra sè e Cesare, imputando a lui ogni cosa; concluse, non potersi ascrivere a lui che il concilio di Trento fosse impedito o ritardato, essendo cosa da che non gliene veniva alcuna utilità ed era molto lontana dagli esempi de' suoi maggiori, i quali imitando metteva ogni suo spirito a conservare la religione, come ben dimostravano gli editti ed esecuzioni ultimamente fatte in Francia: per il che pregava la Santità Sua di non dare fede alle calunnie e rendersi certo di averlo sempre pronto in tutte le cause della Chiesa romana.

LXIX. Il pontefice per non pregiudicare all' ufficio di padre comune, da' precessori suoi sempre

---

(*a*) *Id.*, *N.* 13.

rani; e furono deputati per mediatori tra le parti l' elettore di Treveri e Palatino col duca Ludovico di Baviera, e Vielmo vescovo d'Argentina. I Protestanti ricercati che presentassero i capi della dottrina controversa, risposero che già 10 anni in Augusta avevano presentata la loro confessione e una apologia in difesa; che perseveravano in quella dottrina, apparecchiati di rendere conto a tutti; e non sapendo che cosa fosse ripresa dagl' avversari, non avevano che dire altro di quello, ma spettavano d' intendere da loro ciò che riputassero esser contrario alla verità; che così la cosa venirà a colloquio, ed essi non mancheranno d' aver innanzi gli occhi la concordia. I cattolici subito presero il punto, e assentendo a quello che gli altri proponevano, inferivano, che conveniva aver per approvate tutte le cose in quella dieta passate, e aver per fermo e stabilito il decreto nel recesso promulgato, e portar innanzi la forma di riconciliazione in quella dieta incominciata. I Protestanti, conoscendo il disavvantaggio loro, proseguendo in quella forma, e 'l pregiudizio che gli averebbe inferito quel decreto, instavano per una nuova forma, rimossi tutti i pregiudizi. Dall' altro canto i cattolici, dovendosi rimuovere ogni pregiudizio, domandavano che fossero anco da' Protestanti purgati gli attentati, e fossero restituiti i beni delle chiese occupati. Replicarono i Protestanti: i beni non esser stati occupati, ma con la rinnovazione della buona dottrina riapplicati a quegli usi legittimi e onesti ai quali furono destinati nella prima instituzione, dalla quale avevano gli ecclesiastici degenerato; e però essere necessario prima decidere i punti della dottrina, che parlare de' beni. E crescendo le contenzioni, Ferdinando concluse (*a*), che s' instituisse

---

(*a*) *Rayn. N.* 58. *Spond. N.* 5.

una nuova forma non pregiudiziale ad alcuno, e trattassero i dottori d'ambe le parti in numero pari, e fosse lecito al pontefice mandarvi suoi nunzii, e il colloquio fosse rimesso a principiarsi in Vormazia il 28 d'ottobre seguente, sotto il beneplacito di Cesare. Accettarono il decreto i Protestanti, dichiarando che quanto all'intervenire i nunzii non ripugnavano; ma ben non intendevano che fosse perciò attribuito alcuno primato al papa, nè autorità a loro.

Cesare confermò il decreto, e ordinò la riduzione, (a) destinando suo commissario a quel colloquio il Granuela, il quale andatovi insieme col vescovo d'Arras suo figliuolo, che fu poi cardinale, e tre teologi spagnuoli, diede principio facendo un ragionamento molto pio e molto apposito a componere le differenze (1). Pochi giorni dopo arrivò Tommaso Campeggio vescovo di Feltre e nunzio del pontefice, perchè il papa, quantunque vedesse che ogni trattazione di religione in Germania era perniciosa per le cose sue, e perciò avesse fatto ogni diligenza per interrompere quel colloquio, nondimeno riputava minor male l'acconsentirvi che il lasciarlo fare senza suo volere. Il nunzio, seguendo l'instruzione del pontefice, nel suo ingresso fece un ragionamento, dicendo, che la quiete della Germania era stata procurata sempre da' pontefici, e massime da Paulo III, il quale perciò aveva intimato il concilio generale

---

(1) Non a' 28 di ottobre, pel qual giorno quel colloquio era intimato, ma a' 25 del susseguente novembre. Sleidano, lib. 13, p. 208.

Ciò seguì, al dir di Sleidano, a' otto di dicembre.

(a) *Sleid.*, l. 13, p. 208. *Pallav.*, l. 4, c. 12. *Fleury*, l. 139, *N.* 51. *Belcar.*, l. 22, *N.* 48. *Rayn.*, *N.* 59.

in Vicenza, sebben era stato sforzato differirlo in altro tempo, per non vi esser andato alcuno, e al presente era deliberato di nuovo intimarlo in luogo più opportuno (1): nel quale acciò fossero trattate con frutto le cose della religione, aveva concesso a Cesare, che si potesse tener un colloquio in Germania, che fosse un preludio per disporre alla risoluzione del concilio, e aveva mandato lui per intervenirvi e coadjuvare (2). Però pregava tutti

---

(1) Dall'estratto di quel discorso, datoci da Sleidano, non apparisce che il nunzio, a nome del papa, abbia esibito di trasferire il concilio ad un più comodo luogo, ma dice solamente che il papa, non vedendo che alcuno fosse andato a Vicenza, avea rimesso ad altro tempo l'intimazione del sinodo, e che lo convocherebbe qualora fosse gradito all'imperatore ed alla Germania, come esprime Pallavicino. Infatti, dell'esibizione di un'altra città nulla si dice nelle istruzioni date a Campeggio, e riferite da Rainaldo; e non può darsi che il nunzio abbia fatta una tale offerta, senza ordini precisi del suo padrone.

(2) Frà Paolo qui fa dir gran cose al nunzio; il quale, senza parlar del papa, semplicemente dice, che l'imperatore avea comandato quel colloquio perchè servisse come di preludio a quel che si dovea trattare in Ratisbona. Non è infatti per nessun conto verisimile che il nunzio avesse osato dire, che il papa avea permesso quel colloquio; in tempo che nelle sue istruzioni aveva, ch'erano sempre stati condannati dalla Santa Sede. Si è anche veduto che i cardinali Farnese e Cervino aveano fatto tutti i possibili sforzi per distogliere l'imperatore dal permetterne alcuno; ed è sorprendente che Frà Paolo, che ciò racconta, abbia fatto parlar il nunzio in un modo così poco conforme a quel che poco prima era stato fatto. Imperocchè, quando pur Paolo l'avesse permesso, non avrebbe giammai sofferto che si lasciasse venire a cognizione del pubblico. E così infatti nulla di quel che Frà

d'inviar ogni cosa alla concordia, promettendo che il pontefice sarebbe per fare tutto quello che si potesse, salva la pietà. Vi arrivò anco il vescovo di Capo d'Istria, di sopra spesso nominato; il quale sebben mandato dal pontefice, come molto versato nell' intendere gli umori di Germania, intervenne però come mandato da Francia, per meglio far il servigio del papa sotto nome alieno (1). Egli fece stampare un' orazione che portava per soggetto l' unità e pace della Chiesa, la qual aveva per scopo di mostrare, che per ottenere questo fine non fosse buon mezzo il concilio nazionale; e questa la distribuì a quanto

---

Paolo fa dire al nunzio, si ha nelle istruzioni di Campeggio; nè nell' estratto del suo discorso datoci da Sleidano.

(1) *Pallav.*, l. 4, c. 12. *Sleid.*, l. 13, p. 209. *Spond.*, *N.* 5, *Fleury*, l. 139, *N.* 53.

— Tutto questo positivamente si afferma da Sleidano, da cui senz' altro l' ha preso Frà Paolo. Convien confessare però che dalla condotta tenuta da quest' uomo nel colloquio, abbastanza si giustifica il personaggio che quei due istorici gli fan fare. Con tutto ciò Pallavicino è forte in volere che la cosa sia assolutamente falsa, ed anche impossibile; perchè sin d' allora quel prelato era sospetto a Roma, per le svantaggiose notizie che di lui erano state date al papa dal legato Aleandro. Questa ragione, che valevolissima sarebbe stata ad impedire che s' impiegasse con carattere pubblico, poteva non essere tanto efficace che impedisse il servirsi secretamente di lui non come di un uomo di confidenza, ma come di un secreto istrumento, da disfarsene facilmente in caso che non operasse secondochè si desiderava. Par certo, almeno affatto inverisimile, che la Francia senza il consenso del papa servita si fosse di un vescovo italiano ch' era stato più volte nunzio, ed in cui mostrato aveano di confidar molto i papi e lo stesso Paolo. Così, se quel che da Sleidano e Frà Paolo si dice, non è certissimo, ha tutta la sembianza almeno di esser probabile.

più persone potè, ad effetto d'interromper quel colloquio che ne aveva sembianza. Si consumò gran tempo nel dar forma alla conferenza, così quanto alla secretezza, come quanto al numero de' dottori che dovessero parlare; e non mancavano quelli che studiosamente protraevano il tempo, così per i diligenti ufficii fatti dal nunzio Campeggio, come per i maneggi segreti del Vergerio (1). Finalmente fu ordinato che parlassero, per la parte de' cattolici Giovanni Ecchio, e per i Protestanti Filippo Melantone; e la materia fosse del peccato originale.

Mentre che queste cose camminavano in Vormazia, il nunzio pontificio residente appresso Cesare non cessava di persuadere la Maestà Sua (*a*), che quel colloquio era per partorire qualche gran scisma, per far diventare tutta la Germania luterana, e non solo levare l'obbedienza al pontefice, ma anco indebolire la sua; replicava quei medesimi concetti usati dal Montepulciano per impedire il colloquio determinato nella dieta di Francfort, e gli usati

---

(1) Di arti usate per tirar in lungo la faccenda, dal nostro autore, dopo Sleidano, son fatti rei i cattolici; da Pallavicino, son fatti rei i Protestanti, incolpati di ciò dal nunzio Morone nelle sue lettere. L'autorità di tutte e due le parti è sospetta; e forse ciascun partito avea i suoi motivi di temporeggiare: i cattolici, perchè, al dire di Sleidano, non si fidavano dei Protestanti; i Protestanti, perchè aveano caro di vantaggiarsi col beneficio del tempo, e di vedere accresciuto il numero dei loro partigiani. Giudicando però delle cose dalla semplice verisimiglianza, le congetture di Sleidano pajono più sussistenti che quelle del cardinal Pallavicino; perchè, premendo a' cattolici di fare abortir quel colloquio, come i precedenti, il miglior ripiego per riuscirvi era quello di tirare le cose in lungo.

(*a*) *Rayn.* *N.* 59. *Spond.* *N*. 5. *Fleury*, l. 139. *N*. 56.

dal cardinale Farnese per impedire quello d'Aganoa. Finalmente Cesare considerate quelle ragioni, e gli avvisi datigli dal Granuela, delle difficoltà che incontrava, e pensando di far meglio l'opera esso in propria persona, risolvè che il colloquio non procedesse più innanzi. Per il che avendo parlato tre giorni Ecchio e Melantone, fu interrotto il colloquio (1); essendo venute lettere da Cesare che richiamavano il Granuela, e rimettevano il rimanente alla dieta in Ratisbona.

LXV Quella si cominciò a congregare nel marzo 1541 (2), e vi si trovò Cesare in persona, con speranza grandissima di dover terminare tutte le discordie, e unire la Germania in una religione. Per il qual effetto aveva anco pregato il pontefice che volesse mandar un legato, persona dotta e discreta, con amplissima autorità, sicchè non fosse stato bisogno mandar a Roma per causa alcuna, ma s'avesse potuto determinare là immediate tutto quello che dalla dieta e dal legato fosse stato giudicato conveniente; dicendo che perciò aveva esaudite l'efficaci instanze fattegli dal nunzio resi-

(1) Il dì 18 di gennaio 1541, dopo la lettura delle lettere dell'imperatore che richiamava Granuela, e rimetteva il tutto alla dieta di Ratisbona, dove avea intenzione di trovarsi in persona.

(2) *Sleid.*, l. 13. p. 212. *Fleury*, l. 139. *N.* 97. — Sleidano, all'incontro, vuole che cominciasse a' 5 di aprile. Rainaldo la mette cominciata il dì primo del mese. Può essere che la cerimonia dell'aprimento della dieta si sia fatto il primo dì, e che si cominciasse a parlar di affari il dì 5. Con ciò si anderebbe d'accordo con Frà Paolo, il quale, dopo messo il cominciamento della dieta nel mese di marzo, assegna la prima azione il dì 5 di aprile. E quando così stato sia, o Sleidano o Rainaldo si è mal espresso.

dente appresso sè, per interromper il colloquio di Vormazia.

Mandò il Pontefice (*a*) legato Gasparo cardinale Contarini, uomo stimato di eccellente bontà e dottrina; l' accompagnò anco con persone ben instrutte di tutti gl' interessi della Corte, con notari che dovessero far instrumento di tutte le cose che fossero trattate e dette: gli diede in commissione che se presentisse trattarsi di far cosa in diminuzione dell' autorità pontificia, interrompesse con propor il concilio generale, unico e vero rimedio; e quando l' imperatore fosse sforzato a condiscendere a' Protestanti in qualche cosa pregiudiziale, egli dovesse con l' autorità apostolica proibirla; e se fosse fatta, condannarla e dichiararla irrita, e partirsi dal luogo della dieta ma non dalla compagnia di Cesare.

Giunto il legato in Ratisbona, la prima cosa che ebbe a fare con l'imperatore, fu scusare il pontefice che non gli avesse data quella amplissima autorità e assoluta potestà che Sua Maestà desiderava. Prima, perchè è così annessa alle ossa del pontificato, che non può essere concessa ad altra persona; poi ancora, perchè non si trovano parole nè clausule con i quali si possi comunicare dal pontefice l'autorità di determinare le cose controverse della fede: essendo il privilegio di non poter fallare donato alla sola persona del pontefice in quelle parole (*b*), *Ego rogavi pro te, Petre*. Ma ben, che Sua Santità gli aveva data ogni potestà di concordare co' Protestanti, purchè essi ammettino i principii, che sono: il primato della

---

(*a*) *Fleury*, l. 139. *N.* 95. *Rayn. ad ann.* 1541. *N.* 1 e *seqq. Spond. N.* 1, 2 e 3. *Pallav.*, l. 4, c. 13 e 14.
(*b*) *Luc.* XXII. 32.

Sede Apostolica, instituito da Cristo; e i sacramenti siccome sono insegnati nella Chiesa romana; e le altre cose determinate nella bolla di Leone: offerendosi nelle altre cose di dar ogni soddisfazione alla Germania (1). Ma pregando Sua Maestà, che non volesse ascoltare proposta di cosa la quale non fosse conveniente concedere senza saputa delle altre nazioni; acciò non si facesse nella cristianità qualche divisione pericolosa.

Delle cose che in quella dieta passarono è necessario far particolare menzione, perchè quella fu causa principale che indusse il pontefice non tanto a consentire, come prima, ma anco a metter ogni spirito

---

(1) Dalle istruzioni date al Contarino non apparisce che avesse potestà così ampia. Imperciocchè gli era proibito, come dicono Rainaldo e Pallavicino, di fare alcuna novità, o concedere alcuna dispensa dalle leggi e dalle cerimonie ch' erano in uso in tutta la Chiesa. Questo era il contenuto del primo capo delle istruzioni, e tutti gli altri erano conformi a questo, come in quest' autori si legge. Qual maraviglia è dunque, dopo ciò, che l'imperatore si sia lagnato, perchè sia stato spedito il legato con facoltà così ristrette, e che il legato fatto ne abbia scuse? Sarebbe poi una cosa alquanto strana che quel ministro, sapendo la ristrettezza di sue facoltà, avesse offerto agli Alemanni una così ampia soddisfazione in tutto quello che non fosse attinente a' dogmi. Certamente Frà Paolo, facendolo parlare di questa guisa, mostra di non aver saputo i stretti confini di sue potestà. Con tali ristrettezze poi, com' era mai possibile che alcuna unione seguisse? Se il legato avea le mani legate, anche quanto a' riti, a che poteva giovare la sua presenza? A niente altro che a sciogliere il colloquio; e questo probabilmente era il fine inteso dal papa in tempo che mostrava di voler contentare l' imperatore con la spedizione di un legato.

acciò il concilio si congregasse (1); e i Protestanti a certificarsi, che nè in concilio, nè dove intervenisse ministro del papa potevano sperare d'ottenere cosa alcuna (2).

Si cominciò la prima azione a' cinque di aprile (3), dove fu proposto per nome di Cesare, (a)

---

(1) Quel che qui dice Frà Paolo, è verissimo; e invano il cardinal Pallavicino pretende smentirlo, dicendo, che anche prima Paolo III avea fatto grandi sforzi perchè il concilio si congregasse. Il nostro istorico non lo nega; ma dice, che quella dieta gli diede maggior impulso a sollecitarne la convocazione; e dal suo avversario non si prova il contrario.

(2) *Pallav.*, l. 4, c. 13.

— Dovevano esserne certi da molto tempo prima; e per i tentativi in ogni tempo fatti da' nunzii e da' legati, e per gli ordini che questi avevano d'impedire ogni accordo, il quale altrimenti fare non si potesse che col rilasciar qualche cosa, o delle pretensioni o delle opinioni della corte di Roma. E benchè ciò da Pallavicino si neghi, dicendo che Contarini fu biasimato da molti per essere stato proclive a quell' accordo; questo serve piuttosto a far ragione a Frà Paolo che a confutarlo; poichè quel poco di facilità e prontezza che mostrò il legato contra le sue istruzioni, fu cagione che la sua condotta in Roma fosse disapprovata; dove si diceva bensì di volere aver indulgenza per gli eretici, ma dove nulla lasciar si voleva, nelle cose le più indifferenti, e nel tempo stesso le più necessarie: come le preci in lingua volgare, la diminuzione del culto delle immagini, la comunione sotto le due specie ecc.

(3) Certamente che il nostro autore distingue il cominciamento dalla prima azione; poichè di sopra ha detto che quella dieta ebbe principio nel mese di marzo. Se così non fosse, si contradirebbe assai grossamente. Io non so con che autorità la dica cominciata nel mese di marzo. In quello che qui ci dice, ha la malleveria di Sleidano.

(a) *Sleidan.*, l. 13, p. 212. *Rayn.*, *N.* 6.

come vedendo la Maestà Sua il Turco penetrato nelle viscere di Germania, di che ne era causa la divisione degli stati dell'Imperio per il dissidio della religione, aveva sempre cercato via di pacificarla; ed essendogli parsa comodissima quella del concilio generale, era andato a posta in Italia per trattarne con Clemente; e dopo, non avendo potuto condurlo ad effetto, era tornato e andato in persona a Roma per trattarne con Paulo. Il quale anco si era mostrato pronto, ma non avendosi potuto effettuare per varii impedimenti della guerra, finalmente aveva convocato quella dieta e ricercato il pontefice di mandarvi un legato. Ora non desiderare altro se non che qualche composizione si mandi ad effetto, e che da ambe le parti sia eletto qualche picciol numero d'uomini pii e dotti, e, conferito amicabilmente sopra le cose controverse, senza pregiudizio d'alcuna delle parti propongano in dieta i modi della concordia, acciò, deliberato il tutto col legato, si possa venir alla desiderata conclusione, Nel modo di eleggere questi trattatori fu subito controversia tra i cattolici e i Protestanti; per il che Cesare, desideroso che qualche ben si facesse, domandò e ottenne dall'una parte e dall'altra, che concedessero a lui di nominare le persone, e si confidassero che non farebbe se non cosa di beneficio comune. Elesse per i cattolici Giovanni Ecchio, Giulio Flugio e Giovanni Gropero, per i Protestanti Filippo Melantone, Martino Bucero e Giovanni Pistorio: i quali chiamò a sè, e con gravissime parole gli ammonì a dar bando agli affetti, e aver mira alla gloria di Dio. Prepose (a) al colloquio Federico

---

(a) *Sleid.*, l. 13, p. 215. *Rayn.*, *N.* 7. *Fleury*, l. 139, *N.* 99.

prencipe Palatino e il Granuela; aggiuntovi alcuni altri per intervenirvi, acciò il tutto passasse con maggior dignità. Congregato il colloquio, Granuela messe fuora un libro dicendo: Essere stato dato a Cesare da alcuni uomini pii e dotti, come buono per la futura concordia; ed essere volontà di Cesare che lo leggessero ed esaminassero, dovendoli servir come argomento e materia di quello che dovevano trattare, e che quello che piacesse a tutti, fosse confermato; quello che dispiacesse, corretto; e dove non convenissero, si procurasse di ridursi a concordia. Conteneva (a) il libro 22 articoli: della creazione dell' uomo e integrità della natura, del libero arbitrio, della causa del peccato originale, della giustificazione, della Chiesa e suoi segni, de' segni della parola di Dio, della penitenza dopo il peccato, dell'autorità della Chiesa, della interpretazione della Scrittura, de' sacramenti, del sacramento dell'ordine, del battesimo, della confermazione, dell' eucaristia, della penitenza, del matrimonio, dell' estrema unzione, della carità, della gerarchia ecclesiastica, degli articoli determinati dalla Chiesa, dell' uso e amministrazione e ceremonie de' sacramenti, della disciplina ecclesiastica, della disciplina del popolo. Fu letto ed esaminato, e alcune cose furono approvate, e altre per comun consenso corrette; in altre non puotero convenire. E queste furono (b), nel nono della potestà della Chiesa, nel decimoquarto del sacramento della penitenza, nel diciottesimo della gerarchia, nel diciannovesimo degli articoli determinati dalla Chiesa, nel

---

(a) *Id.*, *N.* 100. *Sleid.*, l. 14, p. 214, 215. *Rayn*, *Num.* 12.

(b) *Belcar.*, l. 22, *n.* 50.

ventunesimo del celibato (1). Dove restarono differenti, l'una e l'altra parte scrisse il suo parere.

Il che fatto nel consesso di tutti i prencipi (*a*), Cesare portò le cose convenute e i pareri differenti de' collocutori, ricercando il parere di tutti, e insieme proponendo l'emendazione dello stato della repubblica, così civile come ecclesiastica. I vescovi rifiutarono affatto il libro della concordia, e tutta l'azione del colloquio; a' quali non consentendo gli altri elettori e prencipi cattolici desiderosi della pace, fu concluso che Cesare, come avvocato della Chiesa, col legato apostolico esaminasse le cose concordate, e se alcuna cosa fosse oscura, la facesse esplicare, e trattasse poi co' Protestanti che nelle cose controverse consentissero a qualche cristiana forma di concordia. Cesare comunicò il tutto col legato, e fece instanza che si dovesse riformare lo stato ecclesiastico. I legato, considerate tutte le cose, diede una risposta in scritto, non meno chiara degli antichi oracoli (2), in questa forma, cioè: Che

---

(1) Frà Paolo ne ha omesso alcuni altri, come gli articoli della eucaristia, della invocazione de' santi, della messa, dell'uso del calice ed alcuni altri, di cui parlano Belcaro e Sleidano; e mi stupisco, che il nostro autore solito, com'è, a copiar l'ultimo, in questo luogo non l'abbia fatto. Vero poi è che fu di questo colloquio, come di quello di Augusta undici anni prima, nelle questioni meno importanti furono d'accordo, nelle altre non vi fu verso di superare le opposizioni e i contrasti.

(2) *Fleury*, l. 139; *N.* 105. *Sleid.*, l. 14, p. 215. *Rayn. ad ann.* 1541, *N.* 14.

— Al contrario Pallavicino, lib. 4, c. 15 dice, che fu chiarissima; e nonostante nello stesso luogo confessa, che dall'imperatore fu intesa in senso affatto opposto che il legato con un' altra scrittura la dovette interpretare.

(*a*) *Fleury*, l. 139, *N.* 103. *Pallav.*, l. 4, c. 15. *Sleid.*, l. 14, p. 214.

avendo visto il libro presentato all'imperatore, e le cose scritte dalli deputati del colloquio, così concordemente con le apostille dell'una e dell'altra parte, come anco le eccezioni de' Protestanti, gli pareva che essendo i Protestanti differenti in alcuni articoli dal comun consenso della Chiesa, ne' quali però non disperava che, con l'ajuto di Dio, non fossero per consentire, non si dovesse ordinar altro circa il rimanente; ma rimettere al sommo pontefice e alla Sede Apostolica; il quale, o nel concilio generale che presto si farà, o in altro modo se bisognerà, potrà deffinirle secondo la verità cattolica, e determinare, avuto risguardo a' tempi, e a quello che fosse espediente per la repubblica cristiana e per la Germania (1).

Ma quanto alla riforma dello stato ecclesiastico si offerì prontissimo, e a questo fine congregò in casa sua tutti i vescovi, e fece loro una lunghissima esortazione. Prima, quanto al modo del vivere, che si guardassero da ogni scandalo e apparenza di lusso, avarizia ovvero ambizione; quanto alla famiglia loro, sapessero che da quella il popolo fa con-

---

(1) Questa è la risposta che a Frà Paolo è sembrata somigliante alle risposte degli antichi oracoli; e pare, che non senza ragione. Imperocchè l'imperatore ne conchiuse, che non avendo il legato detto di rimandar al papa, se non se gli articoli controversi, egli intendeva che si ricevessero gli altri sino al concilio generale, o alla prossima dieta. La maggior parte de' cattolici la intesero allo stesso modo. Nulladimeno negò il legato, che questo fosse il senso di sua risposta. Si crederà ora che fosse così chiara, come vuole Pallavicino? Io non oso accertar niente del giudizio degli altri; ma sinceramente confesso, che, se il legato non avesse spiegato il suo pensiero dipoi, io avrei inteso quella risposta come la intesero allora l'imperatore e moltissimi de' cattolici.

gettura de'costumi del vescovo; che per custodire il loro gregge dimorassero ne'luoghi più abitati della diocese, e negli altri luoghi avessero fedeli esploratori; visitassero le diocesi, conferissero i benefizi a'uomini da bene e idonei; dispensassero le rendite episcopali ne' bisogni de'poveri, fuggendo non solo il lusso, ma il soverchio splendore; provvedessero di predicatori pii, dotti e discreti, e non contenziosi; procurassero che la gioventù fosse ben instiuita, vedendosi che i Protestanti per questo tirano a sè tutta la nobiltà. Ridusse in scritto questa orazione, e la diede a Cesare, a' vescovi, e a' prencipi: il che fu occasione a' Protestanti di tassare insieme la risposta data a Cesare e l'esortazione fatta a' prelati, allegando per causa del motivo loro, che essendo pubblicato lo scritto, parerebbe dissimulando che l'approvassero. Non piacque manco a'cattolici la risposta data a Cesare, parendo che approvasse le cose concordate nel colloquio.

Ma l'imperatore (*a*) diede parte in pubblica dieta di tutto quello che sino allora era fatto, e comunicò le scritture del legato, e concluse che avendo usato tutte le diligenze possibili, non vedeva che altra cosa si potesse far di più fuor che deliberare, se, salvo il recesso della dieta d'Augusta, si doveva ricever gli articoli concordati in questa conferenza, come cristiani, nè metterli più in disputa, almeno sino al concilio generale che presto si terrà, come pareva anco esser l'opinione del legato; ovvero non facendosi il concilio, sino ad una dieta, dove però siano esattamente trattate tutte le controversie della religione.

Dagli elettori fu risposto, (*b*) approvando indu-

(*a*) *Fleury*, l. 139, *N*. 109.
(*b*) *Pallav.*, l. 4, c. 15. *Sleid.*, l. 14, p. 216.

bitatamente per buono ed utile che gli articoli accordati nel colloquio siano ricevuti da tutti sino al tempo del concilio, nel quale si potranno di nuovo esaminare; ovvero, in difetto di quello, in un concilio nazionale o in una dieta, dovendo questo servire ad introdurre una più perfetta riconciliazione negli altri articoli non concordati. Ma ancora pregar Sua Maestà a voler passar più innanzi, se vi fosse speranza di concordar altro di più in quella dieta; e se l'opportunità non lo permetteva, lodavano molto il trattar col pontefice e operare che quanto prima si congregasse in Germania un concilio generale, ovvero nazionale con sua buona grazia, per stabilir totalmente l'unione. L'istessa risposta fecero i Protestanti, solo dichiarandosi, che siccome desideravano un libero e cristiano concilio in Germania, così non potevano consentire in uno dove il papa e i suoi avessero la potestà di conoscere e giudicare le cause della religione. Ma i vescovi insieme (a) con alcuni pochi prencipi cattolici altramente risposero: prima confessando che in Germania e nelle altre nazioni erano molti abusi, sêtte ed eresie, che non potevano esser estirpate senza un concilio generale; aggiungendo, che non potevano acconsentire ad alcuna mutazione di religione, ceremonie e riti, poichè il legato pontefizio offerisce il concilio tra breve tempo, e Sua Maestà è per trattarne con Sua Santità. Ma quando il concilio non si potesse celebrare, pregavano che il pontefice e Cesare volessero ordinare un concilio nazionale in Germania; il che se non piacesse loro, di nuovo si dovesse congregar una dieta per estirpar gli errori;

(a) *Id. ibid. Rayn.*, *N.* 16. *Pallav.*; l. 4, c. 15.

essendo essi determinati di aderir alla vecchia religione, secondo che è contenuta nella Scrittura, concilii, dottrina de' Padri, ed anco ne' recessi imperiali, e massime in quello d'Augusta. Che non consentiranno mai, che siano ricevuti gli articoli concordati nel colloquio, per esser alcuni di essi superflui, come i quattro primi; e perchè vi sono forme di parlar in quelli, non conformi alla consuetudine della Chiesa; oltre anco alcuni dogmi, parte dannabili, parte da essere temperati; ed ancora perchè gli articoli accordati sono di menor momento e gl'importanti restano in discordia. E perchè i cattolici del colloquio avevano concesso troppo ai Protestanti, onde veniva lesa la riputazione del sommo pontefice e degli stati cattolici, concludevano essere meglio che gli atti del colloquio fossero lasciati al suo luogo, e tutto il pertinente alla religione differito al concilio generale o nazionale, o alla dieta. A questa risposta de' cattolici diede occasione non solo il parer a loro, che la proposta di Cesare fosse molto avvantaggiosa per i Protestanti, ma ancora perchè i tre dottori cattolici del colloquio erano entrati in differenza tra loro (1).

---

(1) *Sleid.*, l. 14, p. 217. *Pallav.*, l. 4. c. 15.
— Quello, che qui da Frà Paolo in generale si accenna, è più particolarmente narrato da Sleidano, il quale dice, che Ecchio, il quale guardava con disprezzo e il libro presentato all' imperatore e i teologi che gli erano stati dati per colleghi nel colloquio, essendo obbligato a starsene in casa per una febbre sopravenutagli, scrisse una lettera a' principi, in cui diceva: che quel libro gli era sempre dispiaciuto assai, che vi aveva trovati quantità di errori, che vi ravvisava tutto lo stile ed il genio di Melantone, e che vi avea scoperto molti de' dogmi luterani. Groper e Pflug, che si credettero offesi da questa lettera, se ne dolsero

Ma il legato inteso (*a*) come Cesare l'aveva nominato per consenziente allo stabilimento delle cose concordate, così per proprio timore come spinto dalle instanze degli ecclesiastici della dieta, andò a Cesare e si querelò, che fosse stata mal interpretata la sua risposta, e che fosse incolpato d'aver consentito che le cose concordate si tollerassero sino al concilio; che la mente sua era stata che non si risolvesse cosa alcuna, ma ogni cosa si mandasse al papa, il qual prometteva in fede di buon pastore e universale pontefice, di fare che il tutto fosse determinato per un concilio generale o per altra via equivalente, con sincerità e senza nissun affetto umano; non con precipizio, ma maturamente, avendo sempre mira al servizio di Dio. Siccome la Santità Sua nel principio del pontificato per questo medesimo fine aveva mandate lettere e nunzii a prencipi per celebrar il concilio, e poi intimatolo, e mandato al luogo i suoi legati; e che se aveva sopportato che in Germania tante volte s'avesse parlato delle cose della religione con poca riverenza dell'autorità sua, alla quale sola spetta trattarle, l'aveva fatto per essergli dalla Maestà Sua data intenzione e promesso che ciò si faceva per bene; esser cosa contra ogni ragione

a' presidenti, che ne diedero ragguaglio all'imperatore. Quel principe, che nulla probabilmente avea fatto senza l'assenso di que' teologi, i quali verisimilmente aveano avuto ingerenza o nella composizione o nella revisione di quel libro, si mosse a' loro lamenti, e, con un pubblico scritto, rese loro testimonianza, che in quell'affare essi nulla fatto aveano se non se quello che ad uomini dabbene si conveniva. Questa probabilmente è la dissensione a cui il nostro istorico allude, e che fu forse una delle cagioni del poco buon esito del colloquio.

(*a*) *Sleid. ibid.*, p. 216. *Pallav. ibid. Rayn.*, *N.* 15.

volere la Germania, con ingiuria della Sede Apostolica, assumersi quello che è di tutte le nazioni cristiane. Per il che non è d'abusar più la clemenza del pontefice, concludendo in una dieta imperiale quello che tocca al papa e alla Chiesa universale; ma mandare il libro e tutta l'azione del colloquio, insieme co' pareri d'una parte e d'altra, a Roma, e aspettare dalla Santità Sua la deliberazione. E non soddisfatto di questo, pubblicò una terza scrittura (*a*), la quale conteneva che essendo stata data varia interpretazione alla scrittura sua, data alla Maestà Sua Cesarea, sopra il trattato del colloquio, interpretandola alcuni come se avesse consentito che si dovessero osservare sino al concilio generale quegli articoli concordati; e intendendo molti altri, che egli avesse rimesso al pontefice così quelli come tutte le altre cose: acciò in questa parte non restasse alcuna dubitazione, dichiara non aver avuto intenzione con la scrittura decidere alcuna cosa in questo negozio, nè che alcun articolo fosse ricevuto o tollerato sino al futuro concilio, e che meno allora lo decideva, o diffiniva, ma che ha rimesso al sommo pontefice tutto 'l trattato e tutti gli articoli di quello, siccome ancora gli rimetteva: il che avendo dichiarato alla Cesarea Maestà in voce, voleva anco dichiararlo e confermarlo a tutto 'l mondo con scrittura.

E non contento di questo, ma considerando che il voto di tutti i prencipi cattolici, eziandio degli ecclesiastici, concordava in domandar concilio nazionale, e che nell'instruzione sua aveva avuta strettissima commissione dal pontefice di opponersi, quando di ciò si trattasse, sebben lo vo-

---

(*a*) *Sleid.*, l. 14, p. 216. *Pallav.*, l. 4, c. 15. *Fleury*, l. 139, *N.* 108.

lessero fare con autorità pontificia e con presenza di legati apostolici; e che mostrasse, quanto sarebbe in pernicie delle anime, e con ingiuria dell'autorità pontificia, alla quale venirebbe levata la potestà che Dio gli ha data per concederla ad una nazione; che raccordasse all'imperatore, quanto egli medesimo avesse detestato il concilio nazionale essendo in Bologna, conoscendolo pernicioso all'autorità imperiale, poichè i sudditi preso animo dal vedersi concessa potestà di mutare le cose della religione, pensarebbono anco a mutare lo stato; e che Sua Maestà dopo il 1532 non volle mai più celebrar in sua presenza dieta imperiale per non dar occasione di domandar concilio nazionale: fece il cardinale diligentissimamente l'ufficio con Cesare e con ciascuno de' prencipi. E oltre ciò pubblicò una altra scrittura indirizzata a' cattolici, in quella dicendo: (a) Aver considerate diligentemente di quanto pregiudizio fosse, se le controversie della fede si rimettessero al concilio d'una nazione, e aver giudicato esser ufficio suo di ammonirli che onninamente dovessero levar via quella clausula, essendo cosa manifestissima che nel concilio nazionale non si ponno determinare le controversie della fede, concernendo questo lo stato universale della Chiesa, e se alcuna cosa fosse determinata in quello, sarebbe nulla, irrita, e vana. Il che se essi avessero levato, come egli si persuadeva, siccome sarebbe gratissimo alla santità del pontefice, che è capo della Chiesa e di tutti i concilii, così non facendolo gli sarebbe molestissimo: essendo cosa chiara, che in questo modo sarebbono per nascere maggiori sedizioni nelle controversie della religione, così nelle altre nazioni come in

(a) *Sleid.*, l. 14, c. 217. *Rayn.*, *N.* 2.

quella nobilissima provincia; che non aveva voluto tralasciare questo ufficio per obbedire all' instruzione di Sua Santità, e per non mancare al carico della legazione impostagli.

A questa scrittura del legato risposero i prencipi (*a*): Che era in potestà d' esso di rimediare e prevenire tutti gl' inconvenienti che potessero nascere, operando con Sua Santità che il concilio universale fosse intimato e celebrato senza più lunga procrastinazione; che così si leverebbe ogni occasione di concilio nazionale, il che tutti gli stati dell' Imperio desiderano e pregano. Ma se il concilio generale, tante volte promesso ed anco finalmente da lui, non si riducesse ad effetto, la manifesta necessità della Germania ricercava, che le controversie fussero determinate in un concilio nazionale, o in una dieta imperiale, con l' assistenza d' un legato apostolico. I teologi protestanti con una lunga scrittura (*b*) risposero essi ancora, dicendo: Che non potevano nascere nè maggiori sedizioni nè sedizione alcuna, quando le controversie della religione saranno composte secondo la parola di Dio, e che i manifesti vizii saranno corretti secondo la dottrina della Scrittura e gl' indubitati canoni della Chiesa; che ne' tempi passati mai è stato negato a' concilii nazionali il determinare della fede, avendo avuto promessa da Cristo della sua assistenza (*c*) quando fossero due o tre soli congregati nel nome suo. Esservi numero grande di concilii, non solo nazionali, ma anco di pochissimi vescovi che hanno determinato le controversie, e fatto instituzioni dei costumi della Chiesa in Soria, Grecia, Africa,

(*a*) *Rayn. ibid. Sleid. ibid.*
(*b*) *Sleid. ibid. Pallav.*, L. 4, c. 15.
(*c*) *Matth.* XVIII, 20

Italia, Francia e Spagna contra gli errori di Samosateno, Ario, Donatisti, Pelagio e altri eretici; le determinazioni de' quali non si possono dire nulle, irrite e vane senza impietà. Essere ben stato concesso alla Sede romana che fosse la prima, e al vescovo di Roma che fosse, tra i patriarchi, di prerogativa autorità; ma che sia stato chiamato capo della Chiesa e de' concilii, non trovarsi appresso alcun Padre. Cristo solo è capo della Chiesa; Paulo Apollo e Cefa sono ministri d'essa. Che qual cosa possano aspettar da Roma, la disciplina che vi si osserva già tanti secoli, e la tergiversazione al celebrare un legittimo concilio, lo mostrano.

Ma Cesare, dopo lunga discussione, ai 28 di luglio fece il recesso (*a*) della dieta, rimettendo ogni azione del colloquio al concilio generale, o alla sinodo nazionale di Germania, ovvero ad una dieta dell' Imperio. Promise (*b*) d'andare in Italia e di trattar col pontefice del concilio, il quale non potendo ottenere, nè generale nè nazionale, tra diciotto mesi intimerebbe una dieta dell' Imperio per assettare le cose della religione, operando che il pontefice vi mandi un legato. Comandò a' Protestanti di non ricevere nuovi dogmi se non i concordati; e ai vescovi che riformassero le loro chiese. Comandò che non fossero distrutti li monasteri, nè occupati li beni delle chiese, nè sollecitato alcuno a mutare religione. E per dar maggior soddisfazione a' Protestanti (*c*), aggiunse che quanto a' dogmi non ancora accordati non li prescriveva cosa alcuna: quanto a' monasteri de' monaci, che non si dovevano distruggere, ma ben ridurli ad una

---

(*a*) *Fleury*, l. 139, *N.* 117.
(*b*) *Id. ibid. Rayn. N.* 34. *Sleid.*, l. 14, p. 217.
(*c*) *Id. ibid.*

emendazione pia e cristiana; che i beni ecclesiastici non si dovessero occupare, ma fossero lasciati a' ministri, senza avere riguardo di diversità di religione; che non si possa sollecitar alcuno a mutare religione, ma ben potessero essere ricevuti quelli che spontaneamente vorranno mutarla. Sospese ancora il recesso d'Augusta, quanto si spetta alla religione e alle cose che da quello derivano, sino che nel concilio o in dieta le controversie fossero determinate.

LXVI. Finita la dieta (*a*), Cesare passò in Italia; e in Lucca ebbe ragionamento col pontefice sopra il concilio, e sopra la guerra de' Turchi, e restarono in conclusione, che la Santità Sua perciò mandasse un nunzio in Germania per prendere risoluzione nell'una e nell'altra materia nella dieta che doveva esser in Spira nel principio dell' anno seguente, e che il concilio si farebbe in Vicenza, siccome già appuntato. Significò il papa la conclusione al Senato Veneto, al quale non pareva più per diversi rispetti essere a proposito che concorresse in quella città tanta moltitudine, e che si trattasse della guerra de' Turchi; come s'averebbe al sicuro fatto, o con fine di farla in effetto, o per bella apparenza solamente. Laonde rispose, che per l'accordo fatto da loro nuovamente col Turco, variati i rispetti, non potevano restare nella stessa deliberazione, perchè si sarebbe generato nella mente di Solimano sospetto, che procurassero di far congiurare i prencipi cristiani contra lui. Onde convenne al papa far altro disegno. Ma il cardinale Contarini patì molte calunnie (*b*) nella cor-

(*a*) *Sleid.*, l. 14, p. 219. *Pallav.*, l. 4, c. 16. *Rayn.*, *N.* 49. *Spond.*, *N.* 7. *Fleury*, l. 140, *N.* 1.
(*b*) *Rayn.*, *N.* 38. *Spond.*, *N.* 2.

te romana, ove era nata opinione che egli avesse qualche affetto alle cose luterane (1); e quelli che meno male parlavano di lui dicevano (a), che non si era opposto quanto conveniva, e che aveva messo in pericolo l' autorità pontificia. Il papa non si tenne servito di lui, sebben era difeso con tutti gli spiriti dal cardinale Fregoso (2); ma ritornato al pontefice che si ritrovava in Lucca, aspettando quivi l' imperatore, e reso conto della legazione, gli diede soddisfazione pienissima.

LXVII. In questo stato di cose finì l'anno 1541, e nel seguente mandò il pontefice (b) a Spira (dove in presenza di Ferdinando la dieta si teneva) (3) Giovanni Morone vescovo di Modena (4). Il quale, seguendo la commissione datagli quanto al concilio, espose: La mente del pontefice essere

---

(1) Probabilmente perchè aveva creduto, che, circa le materie della giustificazione, i Luterani fossero discordi da' cattolici solo in parole.

(2) *Non bonam gratiam iniit apud Pontificem, atque Collegium*, dice Sleidano. Certo è almeno, per asserzione del Pallavicino medesimo, che molti lo accusavano o di aver operato troppo freddamente contra i Luterani, od anche di essersi mostrato propenso per qualcuno de' loro errori. Ma se ebbe nemici, non gli mancarono altresì difensori, come i cardinali Polo e Fregoso; il che servì a farlo accoglier dal papa più graziosamente di quel che aveva sperato. Questo accoglimento però non prova, che il papa concepito non avesse sospetti contro di lui; fa bensì vedere, che non vi aveva interamente prestato fede, e ch'ebbe caro che si fosse giustificato.

(3) La dieta cominciò a' 9 di febbrajo 1542.

(4) Che fece il suo discorso il dì 23 di marzo.

(a) *Sleid.*, l. 14, p. 230. *Pallav.*, l. 4, c. 15.

(b) *Sleid.*, l. 14, p. 224. *Pallav.*, l. 4, c. 17. *Rayn. ad ann.* 1542, *N.* 1 *e seqq. Spond.*, *N.* 1. *Fleury*, l. 14. *N.* 27, 31.

la medesima che per il passato, cioè che il concilio pur una volta si facesse; che l' aveva sospeso con volontà di Cesare, per aprire innanzi qualche adito di concordia in Germania, la quale vedendo essere stata vanamente tentata, egli ritornava alla deliberazione di prima, di non differire la celebrazione. Ma quanto al congregarlo in Germania, non si poteva compiacerli, perchè egli voleva intervenirvi personalmente, e la età sua, la lunghezza della strada e la mutazione tanto diversa dell' aria ostava al trasferirsi in quella regione, la quale non pareva manco comoda alle altre nazioni; senza che era gran probabilità di temere, che in Germania si potessero trattare le cose senza turbolenza: per il che gli pareva più a proposito Ferrara o Bologna o Piacenza, città tutte grandi e opportunissime; quali quando non piacessero a loro si contentava di farlo in Trento, città a' confini di Germania. Che averebbe voluto darvi principio alla Pentecoste, ma per l'angustia del tempo l'aveva allungato a' tredici d' agosto. Pregava tutti di voler convenire in questo, e, deposti gli odii, trattare la causa di Dio con sincerità.

Ferdinando e i prencipi cattolici ringraziarono il pontefice dicendo (*a*): Che non potendo ottenere un luogo atto in Germania, come sarebbe Ratisbona o Colonia, si contentavano di Trento. Ma i Protestanti negarono di consentire, nè che il concilio fusse intimato dal pontefice, nè che il luogo fosse Trento; il che fu causa che in quella dieta, quanto al concilio, non si fece altra determinazione.

Con tutto ciò il Pontefice mandò fuora la bolla della intimazione sotto li 22 maggio di questo an-

(*a*) *Rayn.*, *N.* 12 *e* 16.

no (1): nella quale commemorato il desiderio suo di provvedere a'mali della cristianità, diceva: Avere continuamente pensato a' rimedii, nè trovandosene più opportuno che la celebrazione del concilio, venne in ferma risoluzione di congregarlo. E fatta menzione della convocazione Mantovana, poi della sospensione, e passato alla convocazione Vicentina, e all' altra sospensione fatta in Genova, e finalmente di quella a beneplacito, passò a narrare le ragioni che l'avevano persuaso a continuare la stessa sospensione sino allora. Le quali furono, la guerra di Ferdinando in Ongaria, la ribellione di Fiandra contra Cesare, e le cose seguite per la dieta di Ratisbona, aspettando che fosse il tempo destinato da Dio per questa opera. Ma finalmente considerando che ogni tempo è grato a Dio, quando si tratta di cose sante, era risoluto di non aspettare più altro consenso dei prencipi, e non potendo avere più Vicenza, ma desiderando dare soddisfazione, quanto al luogo, alla Germania, intendendo che essi desideravano Trento, quantunque a lui paresse maggiormente comodo un luogo più dentro Italia, nondimeno per paterna carità inchinò la propria volontà alle loro dimande, e elesse Trento per celebrarvi il concilio ecumenico al primo di novembre prossimo; interponendo quel tempo acciocchè il suo decreto potesse essere pubblicato, e i prelati avessero spazio d'arrivare al luogo. Per il che per l' autorità

---

(1) *Sleid.*, l. 14, p. 228. *Rayn.*, *N.* 15. *Spond.*, *N.* 10. *Pallav.*, l. 4, c. 17. *Fleury*, l. 140, *N.* 36.

— Questa bolla fu ben sottoscritta il dì 22 maggio, ma fu pubblicata a' 29 di giugno. Mi sorprende, che Sleidano, lib. 14, abbia messo la intimazione al primo di giugno. Questo dì non è nè quello della sottoscrizione, nè quello in cui si pubblicò.

ISTORIA

DEL

CONCILIO TRIDENTINO

LIBRO SECONDO.

La guerra tra l'imperatore e'l re di Francia non durò lungamente; perchè Cesare conobbe chiaro che restando egli in quella implicato, e'l fratello in quella contra i Turchi, la Germania s'avanzava tanto nella libertà, che in breve manco il nome imperiale sarebbe stato riconosciuto; e che egli facendo guerra in Francia, imitava il cane d'Esopo che seguendo l'ombra perdette e quella e'l corpo, onde diede orecchie alle proposte de' Francesi per fare la pace, con disegno non solo di liberarsi da quello impedimento, ma anco col mezzo del re accomodare le cose con i Turchi, e attendere alla Germania. Per il che a' 24 di settembre in Crespino fu conclusa fra loro la pace (1) nella

(1) *Sleidan.* L. 15 *p.* 251. *Belcar.* L. 24 *n.* 5. *Thuan.*

LXVIII. Cesare, ricevuta la bolla del concilio, rispose al papa (*a*), non essere soddisfatto del tenore di quella. Imperocchè non avendo egli mai ricusato alcuna fatica nè pericolo, ovvero spesa, acciò il concilio si facesse; per il contrario, avendosi il re di Francia adoperato sempre per impedirlo, gli pareva cosa strana che in quella bolla gli fosse comparato e uguagliato; e narrate tutte le ingiurie che pretendeva avere ricevute dal re, vi aggiunse anco che nell' ultima dieta di Spira si aveva adoperato per mezzo de' suoi ambasciatori per nutrire le discordie della religione, promettendo separatamente all' una parte e all' altra amicizia e favore. In fine rimesse alla Santità Sua il pensare, se le azioni di quel re servivano per rimediare a' mali della repubblica cristiana e per principiare il concilio, il quale sempre aveva attraversato per sua utilità privata, e aveva costretto esso, che se n' era avveduto, a trovar altra strada per reconciliare le cose della religione. Dovere per tanto la Santità Sua imputare a quel re e non a lui, se il concilio non si celebrerà; e volendo ajutare il pubblico bene, dichiararseli nemico, essendo questo mezzo unico per venir a fine di fare il concilio, stabilire le cose della religione e ricuperare la pace.

Il re (*b*) come presago delle imputazioni che gli sarebbono date, d'avere mosso una guerra con detrimento della religione e impedimento del divino servizio che si poteva aspettar dal concilio, aveva prevenuto con la pubblicazione d' un editto contra i Luterani, comandando a' parlamenti l' inviolabile esecuzione, con severi precetti che fosse-

---

(*a*) *Pallav.*, l. 5, c. 1. *Rayn.*, *N.* 17. *Spond.* *N.* 11. *Belcar.*, l. 23. *Fleury*, l. 140; *N.* 37.
(*b*) *Id.*, *N.* 38. *Sleid.*, l. 14, p. 228. *Spond.*, *N.* 5.

ro denunziati quei che avessero libri alieni dalla Chiesa romana, che si congregassero in secreti conventicoli, i trasgressori da' comandamenti della Chiesa, e specialmente che non osservassero la dottrina de' cibi, ovvero usassero orazione in altra lingua che latina: comandando a' Sorbonisti d'essere contra tutti questi diligentissimi esploratori. Poi fatto conscio dell' artifizio di Cesare che per ciò tentava incitargli contra il pontefice, per rimedio sollecitava che con effetti si procedesse contra i Luterani, e comandò che in Parigi s' instituisse una formola di scoprirli e accusarli, proposto anco pene a chi non manifestasse e premii a' denonziatori. Avuto poi piena notizia di quanto Cesare aveva scritto al pontefice, gli scrisse (*a*) ancora una lunga lettera apologetica per sè e invettiva contra Cesare; primieramente rinfacciandogli la preda e sacco di Roma, e la derisione aggiunta al danno col fare processioni in Spagna per la liberazione del papa che egli teneva prigione; discorse per tutte le cause d' offesa tra sè e Cesare, imputando a lui ogni cosa; concluse, non potersi ascrivere a lui che il concilio di Trento fosse impedito o ritardato, essendo cosa da che non gliene veniva alcuna utilità ed era molto lontana dagli esempi de' suoi maggiori, i quali imitando metteva ogni suo spirito a conservare la religione, come ben dimostravano gli editti ed esecuzioni ultimamente fatte in Francia: per il che pregava la Santità Sua di non dare fede alle calunnie e rendersi certo di averlo sempre pronto in tutte le cause della Chiesa romana.

LXIX. Il pontefice per non pregiudicare all'ufficio di padre comune, da' precessori suoi sempre

---

(*a*) *Id.*, *N.* 13.

ostentato, destinò (a) ad ambidue i prencipi legati per introdurre trattato di pacificazione: il cardinale Contarini a Cesare e il Sadoletto al re di Francia, a pregarli di rimettere l'ingiurie private per rispetto della causa pubblica e pacificarsi insieme, acciocchè le loro discordie non impedissero la concordia della religione. Ed essendo quasi immediate passato ad altra vita il Contarini (1), vi sostituì il cardinale Viseo (b), con maraviglia della Corte, perchè quel cardinale non aveva la grazia di Cesare a cui era mandato. E con tutto che la guerra ardesse in tanti luoghi (2), il pontefice ripu-

(1) Pallavicino dice, che l'imperatore non avea niente di personale contro di lui. Ma che importa questo, quando si sa di certo, che la persona non gli era grata per altre ragioni? Vero è per tanto, dice Rainaldo, che quel cardinale fu assai male accolto da Carlo, che appena volle vederlo, e lo ricevette con assai freddezza, e pochissimo garbo. E confermarsi dall'Adriani con queste parole: « Viseo dall' imperatore non fu molto ben rice« vuto... fu in quella Corte mal veduto e tenutone lon« tano ». Questo dispiacere dell' imperatore fu così grande che il papa fu obbligato di richiamar il cardinale il dì 2 di novembre. Non basta questo a giustificar Frà Paolo a dispetto del suo avversario?

(2) Il granchio preso qui da Frà Paolo è un poco grosso; perchè que' cardinali non furono nominati presidenti al concilio che il dì 15 del seguente ottobre, secondo Rainaldo, o il dì 16 secondo Pallavicino; e non arrivarono a Trento che a' 22 di novembre, per detto di quest' ultimo, o a' 21 per detto dell' altro. L'errore del nostro storico viene senz' altro, dall'aver preso male il senso di Sleidano, il quale, dopo aver messa a' 18 di agosto la spedizione de' cardinali Viseo e Sadoleto, le attacca subito dietro la spedizione de' legati

(a) *Fleury*, l. 140, *N.* 41. RAYN., *N.* 22.
(b) *Id.*, *N.* 30. *Adrian.*, l. 3. p. 179. RAYN., *N.* 43.

tando che se non proseguiva il negozio del concilio, interessava molto la sua riputazione, sotto il 26 agosto di questo anno 1542 mandò a Trento per legati suoi alla sinodo intimata i cardinali Pietro Paolo Parisio, Gio. Morone e Reginaldo Polo; il primo come dotto e pratico canonista, il secondo intendente de' maneggi, il terzo a fine di mostrare che sebben il re d'inghilterra era alienato dalla soggezione romana, il regno però aveva gran parte in concilio. A questi spedì il mandato della legazione, e commesse, che si ritrovassero e trattenessero i prelati e gli ambasciatori che vi fossero andati, non facendo però azione alcuna pubblica, (a) sino che non avessero ricevuta l'instruzione, che egli gli averebbe inviato a tempo opportuno.

L'imperatore ancora, intesa la deputazione dei legati, non con speranza che in quello stato di cose potesse riuscire alcun bene, ma acciò dal pontefice non fosse operato alcuna cosa in suo pregiudizio, vi mandò ambasciatori (b) don Diego Mendozza residente per lui in Venezia, e Niccolò Granuela, insieme con Antonio vescovo d'Arras suo figliuolo, e alcuni pochi vescovi del regno di Napoli (1). E il pontefice oltre i legati, inviò anco

---

al concilio, senza apporvi la data di lor missione. Sleid., lib. 15, p. 232: Ecco, ond'è nato l'abbaglio; e di simili ne nascono ogni dì ad altri autori.

(1) Il cardinal Pallavicino, lib. 5, c. 4 dice: « Se » intende, che a bello studio scegliesse sol questi, pro» ferisce una sfacciata bugia. » Ma quel ch'egli chiama una sfacciata bugia, è non pertanto un fatto convalidato dalla testimonianza di un autore riputato fe-

(a) *Pallav.*, l. 5, c. 1.

(b) *Memo. de Vargas*, p. 7. *Rayn. ad ann.* 1543, *N.* 1 *e seqq. Pallav.*, l. 5, c. 4. *Adrian*, l. 3, p. 184. *Fleury*, l. 140, *N.* 48.

alcuni vescovi de' più fedeli, ordinando però (1) che lentamente vi si incamminassero (2). Arrivarono così i ponteficii, come gli imperiali, a tempo determinato (3). E questi presentarono a' legati il mandato imperiale, fecero instanza che il concilio si aprisse, e fosse dato principio alle azioni. Interposero i legati dilazione con dire che non era dignità incominciare un concilio con sì poco numero, massime dovendo trattare articoli di tanta importanza, come quelli che da' Luterani erano rivocati in dubbio. I Cesarei replicavano che si poteva ben

---

delissimo. « Il pontefice, dice l'Adriani, vi aveva anche » invitato alcuni de' suoi vescovi più fedeli, comandando » agli altri pur lentamente, che vi si dovessero presen» tare. » Vedremo poi anche nel corso di questa istoria, che i papi avevano al loro servizio un certo numero di vescovi fidati che mandavano a Trento, qualunque volta si aveva a decidere qualche punto in cui aveva interesse la corte di Roma, o pur quando il numero de' vescovi nazionali poteva far loro temere che si decretasse qualche cosa a svantaggio del pontificato; a fine di aver sempre chi opporre a' tentativi che far si volessero per ristringere la potestà pontificia.

(1) Mi pare che Frà Paolo qui s'inganni, per aver mal inteso il senso dell'Adriani, che pure, verisimilmente, ha copiato. Imperocchè l'asserzione di quello storico non è, che il papa ai suoi confidenti abbia comandato d'incamminarvisi più lentamente, ma agli altri che non erano suoi fedeli, « comandando agli altri pur lentamente che » vi si dovessero presentare. » Questo è infinitamente più verisimile; e pare doversi correggere il testo del nostro istorico con quello dell'Adriani.

(2) Non precisamente al tempo prefisso, perchè non arrivarono a Trento che a' 8 di gennajo 1543, e l'intimazione era stata fatta per il primo di novembre 1542, ed i legati erano giunti il dì 21 o 22 dello stesso mese.

(3) Ciò si fece a' 9 di gennajo, e Granuela, vescovo di Arras, recitò il discorso.

trattare la materia di riforma ch' era più necessaria, nè soggetta a tante difficoltà; e gli altri allegando che conveniva applicare quella all' uso di diverse regioni, ond' era più necessario in essa l'intervento di tutti. In fine passarono a proteste, alle quali non rispondendo i legati, ma rimettendo la risposta al papa, non si faceva conclusione alcuna.

Approssimandosi il fine dell' anno (1), ordinò l' imperatore (*a*) al Granuela d' andare alla dieta che nel principio del seguente si doveva tenere in Noremberg, con ordine a don Diego di restar in Trento e operare che al concilio fosse dato principio, ovvero almeno che i congregati non si disunissero, per valersi di quell' ombra di concilio nella dieta. Il Granuela in Noremberg propose la guerra (*b*) contra i Turchi, e di dar ajuti a Cesare contra il re di Francia. I Protestanti replicarono, domandando che si componessero le differenze della religione, e si levassero le oppressioni che i giudici camerali usavano contra di loro sotto altri pretesti, se ben in verità per quella causa. A che rispondendo Granuela, che ciò non si poteva nè doveva fare in quel luogo e tempo, essendo già congregato per ciò il concilio in Trento, riusciva l' escusazione vana, non approvando i Protestanti

---

(1) Ciò non potè farsi verso il fine dell' anno 1542, perchè Granuela non era arrivato a Trento che nel principio dell' anno 1543. Bisogna dunque che l' ordine avuto di portarsi a Norimberga fosse posteriore; ed in fatti non vi andò, secondo Sleidano, che a' 25 di gennajo, otto giorni dopo il cominciamento della dieta, la quale si sciolse senza che si prendesse alcuna risoluzione, benchè Ferdinando non ommettesse di far fare un decreto, il quale poi non si eseguì.

(*a*) *Fleury*, l. 140, *N.* 48.
(*b*) *Sleid.*, l. 15, p. 234. *Fleury*, l. 140, *N.* 75.

il concilio e dicendo chiaro, di non volere intervenirvi. La dieta ebbe fine senza conclusione, e don Diego tornò all' ambascieria sua a Venezia, quantunque i legati facessero instanza, che per dare riputazione al negozio, si trattenessero sino che dal pontefice avessero risposta.

LXX. Partito l'ambasciatore Cesareo, seguirono i vescovi imperiali; e, licenziati gli altri sotto diversi colori (1), finalmente i legati, dopo esservi stati sette mesi continui senza alcuna cosa fare, furono (*a*) dal pontefice richiamati. E fu questo il fine di quella congregazione. Dovendo essere Cesare di breve in Italia, partito di Spagna per mare a fine d' andar in Germania, disegnava il pontefice d' abboccarsi con lui in qualche luogo, e desiderava che ciò fosse in Bologna: e a questo effetto (*b*) mandò Pietro Aloisio suo figliuolo a Genova ad invitarlo. Ma non volendo l'imperatore uscire di strada, nè perdere tempo in viaggio, mandò il cardinal Farnese ad incontrarlo e pregarlo di far la via di Parma, dove il pontefice avesse potuto aspettarlo. Ma poi essendo difficoltà come l' imperatore potesse entrare in quella città, il 21 giugno del 1543 si ritrovarono (*c*) ambidue in Bus-

---

(1) Dal racconto di Frà Paolo si dovrebbe credere che i legati fossero richiamati prima che seguisse l'abboccamento del papa coll' imperatore nel castello di Busseto. Ma la cosa non fu così; perchè l' abboccamento seguì avanti il fine di giugno, ed i legati furono richiamati dopo la bolla di sospensione del concilio, che non uscì che a' 6 di luglio 1543.

(*a*) *Rayn.*, *N.* 16 *e* 17.

(*b*) *Id.*, *N.* 5. *Adrian.*, l. 3, p. 191.

(*c*) *Sleid.*, l. 15, p. 239. *Rayn.*, *N.* 13 *e* 14. *Pallav.*, l. 5, c. 2 e 3, p. 195. *Onuphr. in Paul. Belcar.*, l. 23, *N.* 31.

seto, castello de' Pallavicini, posto sopra la riva del Taro, tra Parma e Piacenza (1). I fini dell'uno e dell' altro non comportarono che il negozio del concilio e della religione fosse il principale trattato tra loro; ma l'imperatore essendo tutto volto a' pensieri contra il re di Francia, procurava di concitargli il papa contra, e avere da lui danari per la guerra (2); il pontefice valendosi dell' oc-

---

(1) In termini assai chiari lo stesso si dice dall'Adriani: « La cosa era tutta ristretta sopra lo stato di Milano, non contendendo il papa tanto di alcun' altra cosa. »

(2) Il cardinal Pallavicino, l. 5, c. 3, dopo aver confessato che questo racconto non è fuori del verisimile, molto si diffonde a provare ch'è falso, sia coll' iscreditare gli autori da' quali quel fatto è riferito, sia coll' addurne ragioni che sembran distruggerlo. Ma son fiacche quelle ragioni; e gli storici di quel tempo, che non hanno avuto alcuno interesse a supporlo, lo confermano quasi tutti; e tra gli altri Onofrio, Adriani, Paolo Giovio, Sandoval, Belcaro, Sleidano, e più altri. Rigettar l'autorità di questi autori, perchè non hanno dato nel segno in qualche altro fatto, o perchè interamente non concordano nelle circostanze di questo, è stabilire un pirronismo generale nella istoria; poichè non v'è autore così esatto ed inappuntabile, che qualche volta non sia colto in difetto; e quando tutti convengono nella sustanza del fatto, un abbaglio o discrepanza su qualche lieve circostanza, non altera poi la certezza. Sono queste le regole generali di critica in materia d' istoria; ora in questo caso, per giustificar Frà Paolo, basta il dire, che quanto afferma della mira del papa di far cadere il ducato di Milano ne' suoi nipoti, è appoggiato a' testimonii degnissimi di fede; e che da Pallavicino si nega senz' alcuna autorità; e, verisimilmente, per la sola ragione che non fa onore alla memoria di Paolo III. Si sa poi altresì, che in quell'abboccamento si trattò della pace tra l' imperatore e la Francia; e che il papa usò ogni diligenza nel procurarla, ma che Carlo si ostinò a ricusarla.

casione, era tutto intento ad ottenere Milano per i nepoti suoi: a che era per proprio interesse ajutato da Margarita figliuola naturale di Cesare, maritata in Ottavio Farnese nepote del papa, e per ciò fatta duchessa di Camerino (1). Prometteva il pontefice a Cesare di collegarsi con lui contra il re di Francia, fare molti cardinali a sua nominazione, pagargli per alcuni anni 150,000 scudi, lasciandogli ancó in mano i castelli di Milano e di Cremona. Ma richiedendo gl' Imperiali un milione di ducati presente e un altro in termini non molto lunghi, non potendosi concludere allora, nè potendosi Cesare trattenere più lungamente, fu rimesso di continuare la trattazione per mezzo dei ministri ponteficii che seguirebbono l'imperatore. Del concilio Cesare si mostrò soddisfatto, che con la missione de' legati, e con l'andata di quei pochi prelati, i cattolici di Germania almeno avessero conosciuto la pronta volontà; e perchè gl' impedimenti si potevano imputare al re di Francia, concluse, che non era da pensare che rimedio usare, sino che fosse veduto l'incamminamento di quella guerra. Si partirono con gran dimostrazione di scambievole soddisfazione, restando però il pontefice in sè medesimo dubbioso, se l' imperatore era per dargli soddisfazione; onde incominciò a voltare l'animo al re di Francia.

LXXI. Ma mentre sta in queste ambiguità (*a*) si pubblicò la lega tra l'imperatore e il re d'Inghilterra

---

(1) Il ragguaglio delle condizioni allora esibite, ci è distesamente dato dall'Adriani, l. 3, p. 195 da cui verisimilmente il nostro autore le ha tolte.

(*a*) *Sleid.*, l. 15, p. 239. *Adr.*, l. 4, p. *Belcar*, l. 23, *N.* 59.

contra Francia; (1) la quale necessitò il papa ad alienarsi affatto dall' imperatore. Imperocchè vide quanto offendesse quella lega l'autorità sua, essendo contratta con uno scomunicato, anatematizato da lui e maledetto, destinato alla eterna dannazione e scismatico, privato d'ogni regno e dominio, con annullazione d' ogni confederazione con qual si voglia contratta, contra il quale anco per suo comandamento, tutti i prencipi cristiani erano obbligati mover le arme; e quello che più di tutto importa, che restando sempre più contumace e sprezzando eziandio con aperte parole l' autorità sua, che questo mostrava evidentemente al mondo, l'imperatore non avere a lui rispetto alcuno, nè spirituale nè temporale, e dava esempio ad ogni altro di non tener conto dell' autorità sua; e tanto maggiore gli pareva l'affronto, quanto per gli interessi dell' imperatore e per fargli piacere, Clemente, che averebbe potuto con gran facilità temporeggiare in quella causa, aveva proceduto contra quel re, del rimanente ben affetto e benemerito della Sede Apostolica. A queste offese poneva il papa nell'altra bilancia, chè il re di Francia aveva fatto tante leggi ed editti di sopra narrati per conservare la religione e la sua autorità (*a*); a' quali s' aggiungeva che al primo d'agosto i teologi Parisini a suono di tromba, congregato il popolo, pubblicarono i capi della dottrina cristiana, 25 in numero,

---

(1) Ch'è quel che dice lo stesso istorico. » Sapevasi » inoltre molto bene, ch'egli s' era sdegnato con Cesare, » poichè il re d'Inghilterra, nemico capital suo e della » Chiesa cattolica, s'era con esso collegato. » Il che eziandio confermasi da Sleidano, il quale dice, che fu di assai cordoglio al papa quella alleanza.

(*a*) *Sleid.*, l. 15, p. 241. *Spond. ad ann.* 1542, *N.* 5.

proponendo le conclusioni e determinazioni nude senza aggiugnervi ragioni, persuasioni o fondamenti, ma solo prescrivendo, come per imperio, quello che volevano che fosse creduto; i quali furono stampati e mandati per tutta la Francia, confermati con lettera del re sotto gravissime pene a chi altramente parlasse ovvero insegnasse, con un altro nuovo decreto (*a*) d' inquirire contra i Luterani. Cose le quali più piacevano al papa, perchè sapeva essere dal re non tanto per la causa detta di sopra, cioè di giustificarsi col mondo che la guerra con Cesare non era presa da lui per favorire la dottrina de' Luterani, nè per impedire la loro estirpazione, ma ancora, e più principalmente per compiacere a lui, e per riverenza verso la Sede Apostolica.

Ma l' imperatore, a cui notizia erano andate le querele del papa, rispondeva (*b*) che avendo il re di Francia fatta confederazione col Turco a danno de' cristiani, come bene mostrava l' assedio posto a Nizza di Provenza dall' armata ottomana guidata dal Polino ambasciatore del re, e le prede fatte nelle riviere del Regno, a lui era stato lecito per difesa valersi del re d' Inghilterra cristiano, se ben non riconosce il papa; siccome anco, con buona grazia del medesimo pontefice, egli e Ferdinando si valevano degli ajuti de' Protestanti più alieni dalla Sede Apostolica che quel re; che averebbe dovuto il papa, intesa quella collegazione di Francia col Turco, procedere contra lui; ma vedersi bene la differenza usata: perchè l' armata de' Turchi, che tanti danni aveva portato a tutti i cristiani per tutto dove transitato aveva, era

---

(*a*) *Id. ad ann.* 1543, *N.* 6.
(*b*) *Pallav.*, l. 5, c. 4.

passata amichevolmente per le riviere del papa; anzi che essendo andata ad Ostia a far acqua (a) la notte di S. Pietro, ed essendo posta tutta Roma in confusione, il cardinal di Carpi, che per nome del papa assente comandava, fece fermare tutti, sicuro per l' intelligenza che aveva coi Turchi.

LXXII. La guerra e queste querele posero in silenzio per questo anno le trattazioni di concilio, (1) le quali però ritornarono in campo il seguente 1544, fatto principio nella dieta di Spira (b). Dove Cesare, avendo commemorato le fatiche altre volte fatte da lui per porgere rimedio alle discordie della religione e finalmente la sollecitudine, e diligenza usata in Ratisbona, ricordò come non avendosi potuto allora componere le controversie, finalmente la cosa fu rimessa ad un concilio generale o nazionale, ovvero ad una dieta; aggiungendo che dopo il pontefice a sua instanza aveva intimato il concilio, al qual egli medesimo aveva determinato di ritrovarsi in persona, e l'averebbe fatto, se non fosse stato impedito dalla guerra di Francia. Ora restando l'istessa discordia nella religione e portando le medesime incomodità, non essere più tempo di differire il rimedio; al quale ordinava che pensassero, e proponessero a lui quella via che giudicassero migliore. Furono sopra il negozio della religione avute molte considerazioni; ma perchè le occupazioni della guerra molto più in-

---

(1) Che si cominciò, al dir di Sleidano, a' 20 di febbrajo 1544 ed ebbe fine a' 10 di giugno.

(a) *Adrian.*, l. 4, p. 203.

(b) *Sleid.*, l. 15, p. 243. *Pallav.*, l. 5, c. 5. *Rayn. ad ann.* 1544, *N.* 2, 4. *Spond.*, *N.* 1. *Thuan*, l. 2, *N.* 3. *Belcar.*, l. 23, *N.* 51.

stavano, fu rimesso questo alla dieta che si doveva celebrare al decembre. E trattanto fu fatto (*a*) decreto, che Cesare dasse la cura ad alcuni uomini di bontà e dottrina, di scrivere una formula di riforma e l'istesso dovessero fare tutti i prencipi, acciocchè nella futura dieta, conferite tutte le cose insieme, si potesse determinare di consenso comune quello che s'avesse da osservare sino al futuro generale concilio, da celebrarsi in Germania, ovvero sino al nazionale. Tra tanto tutti stessero in pace, nè si movesse alcun tumulto per la religione; e le chiese dell'una e dell'altra religione godessero i suoi beni. Questo recesso non piacque a' cattolici generalmente; ma perchè alcuni d' essi s'erano accostati a' Protestanti, gli altri approvarono questa via di mezzo. Quelli che non se ne contentavano, veduto essere pochi, si risolsero di sopportarlo.

Ma seguitando tuttavia la guerra, il pontefice aggiunto allo sdegno conceputo per la confederazione con Inghilterra, (*b*) che l' imperatore non aveva mai assentito ad alcuno de' molti ed ampli partiti offertigli dal cardinale Farnese, mandato legato con lui in Germania, intorno al concedere a' Farnesi il ducato di Milano; e che finalmente dovendo intervenire nella dieta di Spira, non aveva concesso (*c*) che il cardinal legato lo seguisse a quella, per non offendere i Protestanti; e finalmente considerato il decreto fatto nella dieta, tanto a sè e alla Sede Apostolica pregiudiziale, restò maggiormente offeso, vedendo le speranze perdute e tanto diminuita l' autorità e riputazione sua, e

---

(*a*) *Fleury*, l. 141, *N*. 29. *Sleid.*, l. 15, p. 249. *Rayn*, *N*. 5.
(*b*) *Fleury*; l. 141; *N*. 31.
(*c*) *Pallav.*, l. 5, c. 5. *Rayn.*, *N*. 1.

giudicava necessario risentirsi. E se bene dall' altro canto, considerato che la parte sua in Germania era indebolita, e fosse da' suoi più intimi consigliato dissimulare, nondimeno finalmente essendo certo, che dichiarato apertamente contrario a Cesare, obbligava più strettamente il re di Francia a sostentare la sua riputazione, si risolse incominciare dalle parole, per pigliare occasione di passar a' fatti che le congiunture avessero portato.

LXXIII. E a' (1) 25 d'agosto scrisse una grande e lunga lettera all'imperatore (a), il tenor della quale in sostanza fu: Che avendo inteso che decreti erano stati fatti in Spira, per l'uffizio e carità paterna non poteva restare di dirgli il suo senso, per non imitar l'esempio di Heli sacerdote gravemente punito da Dio per l'indulgenza usata verso i figliuoli. I decreti fatti in Spira essere con pericolo dell'anima di esso Cesare, ed estrema perturbazione della Chiesa; non dovere lui partirsi dalli ordini cristiani, i quali, quando si tratta della religione, comandano che tutto debba essere riferito alla Chiesa romana; e con tutto ciò senza tenere conto del pontefice, il qual solo per legge divina e umana ha autorità di congregare concilii e decretare sopra le cose sacre, abbia voluto pensare di far concilio generale o nazionale. Aggiunto a questo (2) che abbia concesso ad idioti ed ere-

---

(1) Pallavicino e Rainaldo le danno la data del dì 24, Sleidano e il nostro autore del dì 25.

(2) Il testo della lettera ha, non idioti, ma laici. Ma Frà Paolo, piuttosto che al testo, si attenne all'estratto di Sleidano che trasportò *laicos* per *idiotas*. È certo una notabile negligenza il contentarsi di un estratto, quando si può consultare l'originale.

— * Del resto questa diversità è di poco momento

(a) *Id.*, *N.* 7. *Spond.*, *N.* 7. *Sleid.*, l. 16, p. 251. *Pallav.*, l. 5, c. 6. *Fleury*, l. 141, *N.* 32.

tici giudicare della religione; che abbia fatto decreti sopra i beni sacri, e restituito agli onori i ribelli della Chiesa, condannati anco per proprii editti. Volere credere che queste cose non sono nate da spontanea volontà di esso Cesare, ma da pernizioso consiglio de'malevoli alla Chiesa romana, e di questo dolersi che abbia condisceso a loro. Essere piena la Scrittura d'esempii dell'ira di Dio (a) contra gli usurpatori dell'uffizio del sommo sacerdote, di Oza, di Datan, Abiron e Core, del re Ozia e d'altri; nè essere sufficiente scusa dire, che i decreti siano temporarii sino al concilio solamente, perchè se bene la cosa fatta fosse pia, per ragione della persona che l'ha fatta, non gli toccando, è empia. Dio avere sempre esaltato i prencipi divoti della Sede Romana, capo di tutte le Chiese: Costantino, i Teodosi e Carlo Magno. Per il contrario avere punito quelli che non l'hanno rispettata: ne sono esempi Anastasio, Maurizio, Costante II, Filippo, Leone e altri, e Enrico IV per questo fu castigato dal proprio figliuolo, siccome fu anco Federico II dal suo. E non solo i prencipi, ma le nazioni intiere sono per ciò state punite: i Giudei per avere ucciso Cristo figliuolo di Dio, i Greci per avere sprezzato in più modi il suo vicario. Le quali cose egli debba temere più, perchè ha origine da quelli imperatori i quali hanno ricevuto più onore dalla Chiesa romana, che non hanno dato a lei. Lodarlo che desideri l'emendazione della Chiesa;

---

perchè in questo senso *laici* ed *idioti* son sinonimi; avvegnachè, quando i preti dicono che i laici non devono trattare le cose della religione, bisogna bene che suppongano, non poter essi avere la medesima scienza che hanno loro. (*Editore*)

(a) 2. *Reg. IV.* 4. *Reg. XVII*, *N. XVI.* 2. *Paralip. XXVI.*

ma avvertirlo anco di lasciare questo a chi Dio n' ha dato la cura: l'imperatore essere ben ministro, ma non rettor e capo. Aggiunse, sè essere desideroso della riforma, e averlo dichiarato con l'intimazione del concilio fatta più volte, e sempre che è comparsa scintilla di speranza che si potesse congregare; e quantunque sino allora senza effetto, nondimeno non aveva mancato del suo debito, desiderando molto, così per l' universale benefizio del cristianesimo come speziale della Germania che ne ha maggior bisogno, il concilio, unico rimedio di provedere a tutto. Essere già intimato, se bene per causa delle guerre differito a più comodo tempo; però ad esso imperatore tocca aprire la strada che possi celebrarsi col fare la pace o differire la guerra, mentre si trattano le cose della religione in concilio. Obbedisca dunque ai comandamenti paterni, escluda dalle diete imperiali tutte le dispute della religione, e le rimetta al pontefice, non faccia ordinazione de' beni ecclesiastici, revochi le cose concesse a'ribelli della Sede Romana; altrimenti egli, per non mancar all'uffizio suo, sarà sforzato usare maggiore severità con lui che non vorrebbe.

FINE DEL TOM. I.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME

Libro I della Storia.

1502—17.

nella entrata, fosse valida. Aveva scrupolo quel cardinale, che il popolo, trovatosi presente a quell' ingresso, non fosse defraudato di quei tre anni e quarantene che concessero; e con questo voleva supplire, senza considerare che difficoltà nasce, se chi ha autorità di dar indulgenze, può convalidare le concesse da altri senza potestà (1).

Il cardinale vescovo e patrone di Trento, considerando che quella città in sè stessa piccola e vuota d'abitatori, se il concilio fosse camminato innanzi, restava in discrezione di forestieri con pericolo di sedizioni, fece sapere al papa che era necessario un presidio almeno di 150 fanti, massime se venissero i Luterani: qual spesa esso non poteva fare, essendo esausto per i molti debiti lasciatigli dal suo precessore (2). A questo rispose

---

(1) Dal nostro istorico si deride qui assai piacevolmente la semplicità del cardinal Santa Croce, il quale con un Breve, a cui si desse una data anteriore, voleva far rivivere indulgenze che i legati avevano dato al tempo del loro ingresso, senza che dal papa avessero avuto per questo autorità conveniente. Pallavicino, da cui a prima vista è vilipeso il nostro autore come ignorantissimo di teologia morale, è poi in fine costretto a ricorrere ad una semplice probabilità per giustificare il valore di quelle indulgenze con un'approvazione susseguente. Ma io temo che ad altri non sembri improbabilissimo quel ch'egli crede probabile; e che in vece di supporre carità ne' legati, non si dia loro taccia di aver ingannato i popoli, lusingandoli di una remissione di peccati che essi non avevano potestà di concedere.

(2) La ragione addotta qui dal papa, per non mettere presidio in Trento, era sensatissima; ma un'altra eziandio certamente ne avea per non farlo: ed era, che dovendo egli pensare al mantenimento di quella guarnigione, si sarebbe addossato una incomoda spesa che per nessun modo era necessaria, nè utile. Oltre di che

ordine essi pubblicarono all' ambasciatore cesareo e a tutti gli altri, senza venire al particolare del giorno. E poco dopo giunse il cardinal Farnese in Trento, per transitare di là in Vormazia, e portò l'istessa commissione; e consultato il tutto tra lui e i legati, fu tra loro determinato di continuare notificando a tutti la commissione d' aprire il concilio in genere, ma non discendendo al giorno particolare se non quando egli, giunto in Vormes, avesse parlato all' imperatore, avendo conceputa molto buona speranza per aver inteso che l'imperatore, udita l'espedizion della legazione, era rimasto molto soddisfatto del papa, e lasciatosi intendere di volere procedere unitamente con lui; il che per non sturbare, non volevano senza notizia della Maesta Sua procedere a nissuna nuova azione, massime che così don Diego come il cardinal di Trento consigliavano l' istesso.

XIII. Rinovò don Diego la sua pretensione (a) di preceder tutti eccetto i legati; allegando che siccome quando il papa e Cesare fossero insieme, nissuno sederebbe in mezzo, l' istesso si dovesse osservare ne' rappresentanti l' uno e l' altro; e dicendo d' aver in ciò il parere e consiglio di persone dotte. Da' legati non fu risposto se non con termini generali che erano preparati di dar a ciascuno il suo luogo, aspettando d' aver ordine da Roma; il che anco piaceva a don Diego sperando che là nelli archivi pubblici si troverebbono decisioni e esempi di ciò: mostrandosi pronto fuori del concilio di cedere ad ogni minimo prete; ma soggiungendo che nel concilio nissuno ha maggior autorità, dopo il papa, che il suo prencipe. Ad alcuno nel leggere questa relazione potrebbe

(a) *Spond.*, *N.* 15.

ISTORIA
DEL CONCILIO TRIDENTINO

DI

FRÀ PAOLO SARPI

DELL'ORDINE DEI SERVI

CON NOTE

TOMO II.

MENDRISIO

PER ANGELO BORELLA E COMP.

A SPESE DEGLI EDITORI

1835

ISTORIA

DEL

CONCILIO TRIDENTINO

LIBRO SECONDO.

La guerra tra l'imperatore e'l re di Francia non durò lungamente; perchè Cesare conobbe chiaro che restando egli in quella implicato, e'l fratello in quella contra i Turchi, la Germania s'avanzava tanto nella libertà, che in breve manco il nome imperiale sarebbe stato riconosciuto; e che egli facendo guerra in Francia, imitava il cane d'Esopo che seguendo l'ombra perdette e quella e'l corpo, onde diede orecchie alle proposte de' Francesi per fare la pace, con disegno non solo di liberarsi da quello impedimento, ma anco col mezzo del re accomodare le cose con i Turchi, e attendere alla Germania. Per il che a' 24 di settembre in Crespino fu conclusa fra loro la pace (1) nella

(1) *Sleidan.* L. 15 *p.* 251. *Belcar.* L. 24 *n.* 5. *Thuan.*

quale tra le altre cose, l'uno e l'altro prencipe capitolarono di difendere l'antica religione, di adoperarsi per l'unione della Chiesa e per la riforma della corte romana (1), donde derivavano tutte le dissensioni; e che a questo effetto fosse unitamente richiesto il papa a congregar il concilio, e dal re di Francia fosse mandato alla dieta di Germania a far ufficio con i Protestanti, che l'accettassero. Il pontefice non si spaventò per il capitolo del concilio e di riformare la Corte, tenendo per fermo che quando avessero posto mano a quella

---

L. 1 *n.* 15. *Rayn., ad ann.* 1544 *n.* 22. *Spond. N.* 12 e 16. *Pallav.*, L. 5, c. 7. *Onuphr. in Paul. III.*

— Così dice il Tuano dopo Sleidano, cui tenne dietro il nostro istorico. Pallavicino al contrario mette fatta questa pace a' 17. Ma Belcaro, Spondano e Rainaldo la mettono a' 18, e questa è la vera data, come si vede dalla raccolta de' Trattati di pace.

(1) Questa era sempre stata la mente di quei principi, i quali persuasi che le dissensioni in materia di religione originariamente nascevano dagli abusi che regnavano nella Chiesa, specialmente nella corte di Roma, si proposero di cominciare dalla riforma di tali abusi. Non sa dunque quel che si dica Pallavicino, quando asserisce che di ciò non si parlò punto nelle capitolazioni. Sono queste di quelle cose che non avevano bisogno di essere specificate, inquantochè essendosi intesi que' principi di operare di concerto per la riunione della Chiesa e la celebrazione del concilio, l'altro articolo era una necessaria conseguenza di questi due, locchè fu benissimo avvertito da Onofrio, il quale dice che Paolo III, avendo saputo i progetti fatti in Crespino da Carlo e Francesco contra la corte romana, intimò subito di nuovo il concilio. Non è dunque una vana immaginazione del nostro istorico, come la chiama Pallavicino, ma un fatto comprovato da un autore che certamente non era nemico nè di Paolo, nè della corte romana, come non lo era neppure Spondano che della stessa cosa ci fa piena fede.

impresa, non averebbono potuto lungamente restare concordi, per i diversi e contrarii interessi loro; e non dubitava che dovendosi eseguire il disegno per mezzo del concilio, egli non avesse fatto cadere ogni trattazione in modo che l'autorità sua si fosse amplificata: ma ben giudicò, che quando avesse convocato il concilio alla richiesta loro, sarebbe stato riputato che l'avesse fatto costretto; il che sarebbe stato con molta diminuzione della sua riputazione e di accrescimento d'animo a chi disegnava moderazione dell'autorità pontificia. Per il che non aspettando di esser da alcuno di loro prevenuto, e dissimulate le sospizioni contra l'imperatore concepute, e le più importanti che gli rendeva la pace fatta senza suo intervento con capitoli pregiudiziali alla sua autorità, mandò fuori una bolla (1), nella quale (a) invitando tutta la Chiesa a rallegrarsi della pace, per la quale era levato l'unico impedimento al concilio, lo stabilì di nuovo in Trento, ordinando il principio per il 15 marzo.

II. Vedeva il termine angusto e insufficente a mandare la notizia per tutto, non che a lasciare spazio a' prelati di mettersi in ordine e fare il viaggio; riputò nondimeno, che fosse vantaggio suo, che, se però s'aveva da celebrare, s'incominciasse con pochi, e quelli italiani, cortegiani e suoi dependenti, i quali sarebbono stati i primi, così sollecitati da lui (2); dovendosi nel principio trat-

---

(1) Sottoscritta il dì 19 novembre 1544.

(2) Certamente premeva moltissimo al papa, che a suo piacere si stabilisse il modo di procedere nel concilio; e da ciò congettura Frà Paolo che con questa mira si avesse fissato un così breve termine al suo comincia-

(a) *Rayn.*, *n.* 29. *Spond.* *n.* 16. *Fleury.* L. 141 *n.* 40.

tare del modo come proceder nel concilio, che è il principale, anzi il tutto per conservare l'autorità pontificia: alla determinazione de' quali sarebbono costretti stare quelli che alla giornata fossero sopragiunti; nè essere maraviglia che un concilio generale s'incominci con pochi; perchè nel Pisano e Costanziense così occorse, i quali ebbero però felice progresso. E avendo penetrata la vera causa della pace, scrisse all'imperatore che in servizio suo aveva prevenuto e usato celerità nell'intimazione del concilio. Imperocchè sapendo come Sua Maestà per la necessità della guerra francese era stata costretta permettere e promettere molte cose a'Protestanti, con l' intimazione del concilio gli

---

mento. Questo pensiero assai naturale nasce da quello che avea detto Adriani che « Il pontefice vi aveva anco invi» tato alcuni de' suoi vescovi più fedeli, comandando agli » altri pur lentamente che vi si dovessero presentare » Tuttavolta sembra un po' troppo sottile questa politica; ed io crederei più volentieri che il principale oggetto di Paolo in questa fretta fosse di mostrare un' ardente voglia di celebrare il concilio, e di comparirne il principal promotore. Infatti avea sempre con affettazione cercato di farsi creder tale sin dal principio del suo pontificato. Ma perchè nel tempo stesso temeva che qualche cosa vi si facesse contraria a' suoi interessi, aveva caro che sul principio vi fosse un certo numero di vescovi intieramente suoi; perchè gl' importava moltissimo che nulla si determinasse quanto al modo di procedere, per cui gli fosse tolta l' autorità di proporre quello si aveva a deliberare: come dice Adriani lib. 5 p. 304. « E voleva che i » legati suoi ogni causa trattassero e che senza loro con« senso nulla vi si proponesse o determinasse, conoscendo « la cosa poter essere di molto pregiudizio alla Corte ro« mana». Ciò è stato notato anche da Vargas nelle sue Memorie, pag. 51 e 52 e di tal verità nel corso del concilio se ne vedranno le pruove.

questo era un capo importantissimo, al quale doveva sempre tenere fissa la mira e non se ne scordare in tutta la sua negoziazione, avvertendo ben di non ammettere coperta alcuna, perchè questo solo partorirebbe ogni altro buon appuntamento. E che (*a*) quanto a lui, raccordarebbe a Sua Beatitudine che eleggesse più presto d' abbandonare la Sede e render a S. Pietro le chiavi, che comportare che la potestà secolare arrogasse a sè l'autorità di terminare le cause della religione, con pretesto e colore che l' ecclesiastico avesse mancato del debito suo nel celebrar concilio, o in altro.

Intorno al tentativo del vice-re, disse l' imperatore che il motivo non veniva da altronde che da proprio e spontaneo moto, e che quando non avesse avuto urgente ragione, si sarebbe rimosso. Sopra l' aprire del concilio non gli diede risoluta risposta, ma parlando variamente ora disse, che sarebbe stato bene incominciarlo in luogo più opportuno; ora che era necessario innanzi l' apertura fare diverse provisioni: onde il cardinale chiaramente vedeva (*b*) che mirava a tenere la cosa in sospeso e non far altro, per governarsi secondo i successi o aprendolo o dissolvendolo. Al non intimare altra Dieta per trattare della religione, diede risposta generale e inconcludente, che averebbe sempre fatto, quanto fosse possibile, la stima debita dell'autorità pontificia. Ma alla proposta di fare la guerra ai Luterani, rispose essere ottimo il consiglio del pontefice, e la via da lui proposta, unica; la quale era risoluto d'abbracciare, procedendo però con la debita cauzione, concludendo prima la tregua co' Turchi che col mezzo del re di Francia solle-

---

(*a*) *Pallav.*, l. 5, c. 12.
(*b*) *Id. ibid. Rayn. N.* 12.

il papa creati 13 cardinali, tra quali tre Spagnuoli, li proibì l' accettare le insegne e usare il nome e l' abito (1).

Il re di Francia ancora fece convenire i teologi parisini a Melun, (2) per consultare dei dogmi necessari alla fede cristiana che si dovevano proponere in concilio, dove vi fu molta contenzione; volendo alcuni che si proponesse la confermazione delle cose stabilite in Costanza e in Basilea, e il ristabilimento della Pragmatica; e altri, dubitando che per ciò il re dovesse restar offeso per la distruzione che ne seguiva del concordato fatto da lui con Leone, consigliavano di non metter a campo questa disputa. E appresso, perchè in quella scuola sono varie opinioni anco nella materia de' sacramenti, a' quali alcuni danno virtù effettiva ministeriale, e altri no, e desiderando ognuno che la sua fosse articolo di fede, non si potè concludere altro se non che si restasse ne' 25 capi pubblicati due anni innanzi.

---

(1) *Pallav.*, l. 5, c. 7.

— Questi cardinali furono Gasparo d'Avalos, arcivescovo di Compostella, Francesco Bobadilla, vescovo di Coria, e Bartolomeo de la Cueva. Pallavicino dice che il motivo di tale proibizione fu il dispiacere provato dall'imperatore, perchè Pietro Pacheco, vescovo di Jaen, in quella promozione non fosse stato compreso. Questo può esser vero; e il contrario da Frà Paolo non si dice, come ne lo accusa il suo avversario.

(2) *Rayn.*, *N.* 37, *Dup. Mem.*, p. 9. *Sleid.*, l. 16, p. 256. *Spond. ad ann.* 1545, *N.* 1 e 2. *Fleury*, l. 141, *N.* 42.

— Non tutta la università de' teologi, ma solo dodici dottori, che andarono a Melun verso il fine di novembre; e nelle memorie di Dupuy abbiamo la lettera del re a Claudio di Espence, perchè colà si portasse.

Ma il pontefice, significato al re di Francia il poco buon animo dell'imperatore verso lui, lo richiese che per sostentamento della Sede Apostolica mandasse quanto prima i suoi ambasciatori al concilio: e al nunzio suo appresso l'imperatore commise, che stando attento a tutte le occasioni, quando da' Protestanti gli fosse dato qualche disgusto; gli offerisse ogni assistenza del pontefice per ricuperare l'autorità Cesarea con ajuti spirituali e temporali. Di che avendo il nunzio pur troppo spesso avuto occasione, operò sì, che Cesare comprendendo di poter avere bisogno del papa nell'uno e nell'altro modo, rimise la durezza e ne diede segno, concedendo a' nuovi cardinali di assumere il nome e l'insegne, e al nunzio dava audienze più grate e con lui conferiva delle cose di Germania più del solito.

IV. Fu grande la fretta del pontefice non solo a convocar il concilio, ma anco ad ispedire i legati i quali non volle, siccome alcun consigliava, che per dignità mandassero prima qualche sostituto a ricevere i primi prelati, per far poi essi entrata con incontri e ceremonie (*a*), ma che fossero i primi e giungessero innanzi il tempo. Deputò per legati Giovanni Maria di Monte vescovo cardinale di Palestrina, Marcello Cervino prete di Santa Croce, e Reginaldo Polo diacono di Santa Maria in Cosmedin: in questo elesse la nobiltà del sangue, l'opinione di pietà che comunemente si aveva di lui, e l'essere inglese, a fine di mostrare che non tutta l'Inghilterra fosse ribelle; in Marcello la costanza e perseveranza immobile e intrepida, insieme con isquisita cognizione; nel

---

(*a*) *Rayn. ad ann.* 1545, *N.* 1 e 4. *Spond.*, *N.* 14. *Pallav.*, l. 5, c. 8, *Fleury*, l. 141, *N.* 85.

Monte la realtà e mente aperta congiunta con tal fedeltà a' padroni, che non poteva posporre gl'interessi di quelli alla propria conscienza. Questi spedì con un Breve della legazione e non diede loro, come si costuma a' legati, la bolla della facoltà, nè meno scritta instruzione, non ben certo ancora che commissioni dargli, pensando di governarsi secondo che i successi e gli andamenti dell'imperatore consigliassero, ma con quel solo Breve gli fece partire.

Ma oltre il pensiero che il papa metteva allora alle cose di Trento, versava nell'animo suo un altro di non minor momento intorno la dieta che si doveva tener in Vormazia, alla quale si credeva che l'imperatore non interverrebbe: temendo il papa che Cesare, irritato dalla lettera scrittagli, non facesse sotto mano fare qualche decreto di maggior pregiudizio alle cose sue che i passati, ovvero almeno non lo permettesse; per questo (1) giudicava necessario avere un ministro

(1) Il cardinale Pallavicino, per aver occasione di mettere in discredito la testimonianza di Frà Paolo, gli attribuisce sovente immaginazioni alle quali l'altro non ha mai pensato. Così qui per contradirgli sostiene, che il papa non avea mai avuto intenzione, sul principio, di mandar il Farnese per legato. Ma dove mai Frà Paolo ha detto il contrario, anzi non accenna egli la stessa cosa dipoi! Perchè questo istorico per lo più non riferisce se non quello ch'è stato fatto, il cardinale da ciò piglia pretesto di accusarlo di omissione o d'ignoranza. Ma s'inganna. L'omettere quel che per nessun conto è essenziale al soggetto, non è difetto in uno storico, è discernimento; e se Pallavicino tanto ne avesse avuto quanto il suo avversario, avrebbe spesse fiate risparmiato la fatica di alcune ricerche, nelle quali spicca più la sua lettura che il suo giudizio.

Ma la sospezione de' Protestanti s' accrebbe per gli avvisi andati da Roma, che il papa nel licenziare alcuni capitani, avesse loro data speranza d'adoperarli l'anno futuro.

XIX. Ma in Trento il 18 maggio giunse il vescovo Sidoniense (1), con un frate teologo e un secolar dottore, come procuratori dell' elettor cardinale arcivescovo Mogontino. Il vescovo fece una mezza orazione dell' ossequio dell' elettore verso il papa e la Sede Apostolica, lodando molto la celebrazione del concilio, come solo rimedio necessario a quelle fluttuazioni della fede e religione cattolica. Da'legati fu risposto commendando la pietà e divozione di quel prencipe; e quanto all' admissione del mandato, dissero che era necessario prima vederlo, per essere fatta di nuovo una provisione da Sua Santità che nissuno possa dar voto per procuratore; che restavano in dubbio se comprendeva un cardinale e prencipe; che sapevano molto ben la prerogativa che meritava sua signoria illustrissima alla quale erano prontissimi di fare tutti gli onori e aver ogni rispetto. Si misero in confusione questi tre sentendosi fare difficoltà, e consigliavano di partire. I legati furono pentiti della risposta conoscendo di quanta importanza sarebbe stato, se il primo prencipe e prelato di Germania in dignità e ricchezze si fosse alienato da quel concilio; e operarono per via d'uffizii fatti destramente dal cardinal di Trento, dalli ambasciatori e altri, che si fermassero, dicendo che la bolla parlava solo de'vescovi italiani, che

---

(1) *Rayn. N.* 15. *Pallav.*, l. 5, c. 13.
— Era un vescovo *in partibus*, che serviva di suffraganeo all' arcivescovo di Magonza, Alberto di Brandeburgo.

sagio. Si venne in risoluzione di formare la bolla (1) con questa clausola (a), che li mandava come angeli di pace al concilio intimato per l'innanzi da lui in Trento; ed esso gli dava piena e libera autorità, acciocchè, per mancamento di quella, la celebrazione e continuazione non potesse essere ritardata, con facoltà di presedervi e ordinare qualunque decreti e statuti, e pubblicarli nelle sessioni, secondo il costume; proponere, concludere ed eseguire tutto quello che fosse necessario per condannare ed estirpare da tutte le provincie e regni gli errori; conoscere, udire, decidere e determinare nelle cause d'eresia e qualunque altre concernenti la fede cattolica; riformare lo stato della Santa Chiesa in tutti i suoi membri, così ecclesiastici come secolari, e mettere pace tra i prencipi cristiani, e determinare ogni altra cosa che sia ad onore di Dio e aumento della fede cristiana; con autorità di raffrenare con censure e pene ecclesiastiche qualunque contraditori e rebelli, d'ogni stato e preminenza, ancora ornati di dignità ponteficale ovvero regale, e di fare ogni altra cosa necessaria e opportuna per l'estirpazione dell'eresie e errori, riduzione de'popoli alienati dall' obbedienza della Sede Apostolica, conservazione e redintegrazione della libertà ecclesiastica, con questo però che in tutte le cose procedessero col consenso del concilio.

E considerando il papa non meno ad inviare il concilio, che a' modi di dissolverlo, quando fosse incominciato, se il suo servizio avesse così ricercato, per provedersi a buon' ora, seguendo

(1) Portava la data del dì 22 di febbrajo 1545, come pure quella che dava a' legati la potestà di trasferire il concilio.

(a) *Rayn.*, *N.* 39.

l'esempio di Martino V il quale (temendo di quei incontri che avvennero a Gio. XXIII in Costanza) mandando i nunzii al concilio di Pavia, li diede un particolar Breve con autorità di prolungarlo, dissolverlo e trasferirlo dovunque fosse loro piaciuto (arcano per attraversare ogni deliberazione contraria a' rispetti di Roma); pochi dì dopo fece (1) un'altra bolla, dando facoltà a' legati di trasferire il concilio. Questa fu data sotto il 22 febbrajo dell'istesso anno, della quale dovendo di sotto parlare quando si dirà della translazione a Bologna, si differirà sino allora quel tutto che sopra ciò si ha da dire.

VI. Il tredici marzo 1545 (*a*) giunsero in Trento il cardinale del Monte, e il cardinale Santa Croce; raccolti dal cardinale di Trento, fecero entrata pubblica in quel giorno, e concessero tre anni e altre tante quarantene d'indulgenza a quelli che si ritrovarono presenti, sebben non avevano quest'autorità dal papa, ma con speranza ch' egli ratificarebbe il fatto. Non trovarono prelato alcuno venuto, sebbene il pontefice aveva fatto partire da Roma alcuni, acciò si ritrovassero là al tempo prefisso (2).

La prima cosa che i legati fecero, fu conside-

---

(1) *Rayn.*, *N.* 2.

— Non è vero, *pochi dì dopo*; perchè le due bolle hanno la data del giorno istesso, del dì otto delle calende di marzo, o del dì 22 febbrajo, come si può vedere in Rainaldo, e come accorda lo stesso Frà Paolo.

(2) Al dir di Pallavicino ve n'era uno; ed era quello della Cava.

(*a*) *Sleid.*, l. 16, p. 270, *Rayn.*, *N.* 4. *Spond.*, *N.* 14. *Pallav.*, l. 5, c. 8.

rare la continenza della bolla delle facoltà dategli (*a*), e deliberarono tenerla occulta, e avvisarono a Roma che la condizione di procedere col consenso del concilio li teneva troppo legati, e gli rendeva pari ad ogni minimo prelato, e averebbe difficoltato grandemente il governo, quando avesse bisogno comunicare ogni particolare a tutti; aggiungendo anco ch' era un dare troppa libertà, anzi licenza alla moltitudine. Fu conosciuto in Roma che le ragioni erano buone, e la bolla fu corretta secondo l' avviso, concedendo l' autorità assoluta (1). Ma i legati mentre aspettavano risposta, disegnarono nella chiesa cattedrale il luogo della sessione capace di 400 persone.

VII. Dieci giorni dopo i legati, giunse a Trento (*b*) don Diego di Mendozza ambasciatore cesareo appresso la repubblica di Venezia, per intervenire al concilio, con amplissimo mandato datogli il dì 20 febbrajo da Brusselles, e fu ricevuto da' legati con l' assistenza del cardinale Madruccio e di tre vescovi, che tanti fino allora erano arrivati, i quali per essere stati i primi è bene non tralasciare i nomi loro: e furono Tommaso Campeggio vescovo di Feltre, nipote del cardinale; Tommaso di San

---

(1) Si era infatti promesso loro di farlo, e si venne anche alla deliberazione. Ma avendo riflettuto che nella clausola di nulla fare senza il consenso del concilio non si voleva intendere la facoltà di proporre, ma quella di decretare e decidere, locchè senza quel consenso effettivamente fare non si poteva, non si giudicò a proposito di far nella bolla alcun cangiamento, come apparisce da una lettera del cardinal Farnese citata da Pallavicino.

(*a*) *Pallav. ibid.*, c. 9.

(*b*) *Rayn.*, *N.* 4. *Spond.*, *N.* 15. *Pallav.*, l. 5, c. 8. *Fleury*, l. 141, *N.* 86.

Felicio vescovo della Cava; Frà Cornelio Musso francescano, vescovo di Bitonto, il più eloquente predicatore di quei tempi. Quattro giorni dopo fece don Diego (*a*) la sua proposta in scritto: conteneva la buona disposizione della Maestà Cesarea circa la celebrazione del concilio, e l'ordine dato a' prelati di Spagna per ritrovarvisi, quali pensava che ora mai fossero in cammino; fece scusa di non essere venuto prima per le indisposizioni; ricercò che s'incominciassero le azioni conciliari, e la riforma de' costumi, come due anni prima in quel luogo medesimo era stato proposto da monsignore Granuela e da lui. I legati in scritto gli risposero, lodando l'imperatore, ricevendo la scusa della sua persona, e mostrando il desiderio della venuta dei prelati. E la proposta e la risposta furono dalla parte a chi apparteneva ricevute ne' capi non pregiudiziali alle ragioni del suo prencipe respettivamente: cautela che rende indizio manifesto, con qual carità e confidenza si trattava in proposta e risposta, e dove non erano parole che di puro complimento, fuori che nella menzione di riforma (1).

VIII. I legati incerti ancora qual dovesse esser il modo di trattare, facevano dimostrazione di dovere giuntamente procedere con l'ambascia-

(1) Son queste di quelle formalità usate da' ministri per prevenire le conseguenze che non si prevedono, e delle quali taluno potrebbe servirsene a loro pregiudizio. Il voler poi di qua conchiudere, come ha fatto Frà Paolo, che quelle persone con poca carità, e meno confidenza trattassero, è uno spinger la critica oltre al confine; come ha benissimo notato Pallavicino.

(*a*) *Rayn.*, *N.* 4 *e* 5.

tore e prelati, e di comunicare loro l'intiero dei pensieri; onde all'arrivo delle lettere da Roma o di Germania convocavano tutti per leggerle. Ma avvedendosi che don Diego si pareggiava a loro, e i vescovi si presumevano più del costumato a Roma, e temendo che accresciuto il numero non nascesse qualche inconveniente, avvisarono a Roma (*a*), consigliando che ogni spaccio gli fosse scritto una lettera da potere mostrare, e le cose secrete a parte; perchè delle lettere sino a quel tempo ricevute, li era convenuto servirsi con ingegno. Dimandarono anco una cifra per poter comunicare le cose di maggior momento. Le quali particolarità, insieme con molte altre che si diranno, avendole tratte dal registro delle lettere del cardinale del Monte, e servendo molto per penetrare l'intimo delle trattazioni, non ho voluto tacerle.

IX. Essendo già passato il mese di marzo, e spirato di tanti giorni il prefisso nella bolla del papa per dar principio al concilio, i legati consigliandosi tra loro sopra l'aprirlo, risolsero d'aspettar avviso da Fabio Mignanello nunzio appresso Ferdinando, di quello che in Vormazia si trattava, e anco ordine da Roma, dopo che il papa avesse inteso la venuta di don Diego; massime che gli pareva vergogna dar un tanto principio con tre vescovi solamente. Alli 8 d'aprile giunsero ambasciatori del re de' Romani, per ricevere i quali fu fatta solenne congregazione (1). In quella don

---

(1) *Belcar.*, l. 24, *N.* 9. *Sleid.*, l. 16, p. 256. *Thuan*, l. 2, *N.* 3. *Rayn.*, *N.* 19. *Spond.*, *N.* 4. *Fleury*, l. 141, *N.* 76.

— Dovevano essere arrivati prima; perchè fu agli otto di aprile che presentarono le loro lettere in data di

(*a*) *Pallav.*, l. 3, c. 9.

Diego voleva precedere il cardinale di Trento, e sedere appresso i legati, dicendo che rappresentando l' imperatore, doveva sedere dove averebbe seduto Sua Maestà. Ma per non impedire le azioni fu trovato modo di stare che non appariva quale di loro precedesse. Gli ambasciatori del re presentarono solo una lettera del suo prencipe; a bocca esplicarono l' osservanza regia verso la Sede Apostolica e il pontefice, l'animo pronto a favorire il concilio, e ample offerte; soggiunsero che mandarebbe il mandato in forma e persone più instrutte.

X. Dopo questo, arrivò a Trento e a Roma l' aspettato avviso della proposta fatta in dieta, il dì 24 marzo, dal re Ferdinando che vi presedeva per nome dell' imperatore, e della negoziazione sopra di quella seguita: e fu la proposta del re, che l'imperatore aveva fatta la pace col re di Francia per attendere a comporre i dissidii della religione e proseguire la guerra contra' Turchi; dal quale aveva avuto promessa d'ajuti, e dell'approbazione del concilio di Trento, con risoluzione d'intervenirvi o in persona o per suoi ambasciatori. Per questo stesso fine aveva operato col pontefice che l' intimasse di nuovo, essendo stato per innanzi prorogato, e sollecitatolo anco a contribuire ajuti contra i Turchi. Che dalla Santità Sua aveva ottenuto l'intimazione, e già essere in Trento gli ambasciatori mandati dall'imperatore e da lui. Che era noto ad ogni uno, quanta fatica avesse

---

Vormazia del dì 24 di marzo. Questi ambasciadori, per avviso di Spondano, furono Wolfgango, vescovo di Passavia, il conte di Castellalto, Giovanni Cochleo, e Antonio Queta, o Gineta. Fu il conte che presentò le lettere e fece il discorso.

usato Cesare per fare celebrare il concilio; prima con Clemente in Bologna, poi con Paolo in Roma, in Genova, in Nizza, in Lucca e in Busseto. Che secondo il decreto di Spira, aveva dato ordine ad uomini dotti e di buona conscienza, che componessero una riforma; la qual anco era stata ordinata. Ma essendo cosa di molta deliberazione e il tempo breve, soprastando la guerra turchesca, aveva Cesare deliberato che, tralasciato di parlare più oltre di questo, s'aspettasse di veder prima qual fosse per esser il progresso del concilio, e che cosa si poteva da quello sperare, dovendosi cominciare presto; che quando non apparisse frutto alcuno, si potrebbe innanzi il fine di quella dieta intimare un'altra, per trattare tutto 'l negozio della religione, attendendo adesso a quello che più importa, cioè alla guerra de'Turchi.

Di questa proposta presero i Protestanti gran sospetto; (a) perchè dovendo durare la pace della religione sino al concilio, dubitarono che snervati di danaro per le contribuzioni contra il Turco, non fossero assaliti con pretesto che il decreto della pace per l'apertura del concilio in Trento fosse finito (1). Però dimandarono che si conti-

---

(1) Questa dimanda fu fatta, al dir di Sleidano, a' 23 di aprile; e, al dir di Rainaldo, a' 28. Ma ciò agevolmente conciliasi, perchè Rainaldo assegna ad un solo giorno quel che si è fatto in differenti tempi, se prestiam fede a Sleidano. Così con poca fatica si può concepire che la prima opposizione de' Protestanti alla proposizione di Ferdinando si fece il dì 23, e che dipoi il dì 28 presentarono le loro dimande: tanto più, che, secondo Belcaro, che mette la prima opposizione de' principi protestanti al dì 3 aprile, tutto il restante del mese si consumò in contrasti e dibattimenti.

(a) *Rayn.*, *N.* 20. *Sleid.*, l. 16; p. 257, 258.

nuasse la trattazione incominciata, allegando essere assai lungo il tempo a chi ha timor di Dio; ovvero almeno si stabilisse di nuovo la pace sino ad un legittimo concilio tante volte promesso, quale il Tridentino non era, per le ragioni tante volte dette; e dichiararono di non poter contribuire se non avevano sicurezza d'ogni pace, non ligata a concilio pontifizio (*a*), quale avevano ripudiato sempre che se n'era parlato; e se ben gli ecclesiastici assolutamente acconsentivano che la causa della religione si rimettesse totalmente al concilio, fu nondimeno risoluto d'aspettare la risposta di Cesare innanzi la conclusione.

XI. Di questa azione, al pontefice e a' legati che erano in Trento, tre particolari dispiacquero. L'uno che l'imperatore attribuisse a sè d'aver indotto il papa alla celebrazione del concilio; il quale pareva mostrare poca cura delle cose della religione nel pontefice: il 2.° d'aver indotto il re di Francia ad acconsentirvi, il che non era con onore della Santità Sua, a cui toccava far questo: il 3.° che volesse tenergli ancora il freno in bocca di una dieta futura, acciocchè non andando innanzi il concilio, avessero sempre da stare in timore che non si trattasse in dieta delle cose della religione. Sentiva il papa molestia perpetua, non meno per le ingiurie che riceveva quotidianamente da' Protestanti, che per le azioni dell'imperatore; le quali egli soleva dire che quantunque avessero apparenza di favorevoli, erano maggiormente perniziose alla religione e autorità sua, quali non possono essere l'una dall'altra separate. Senza che gli pareva sempre esser in pericolo (*b*), che l'imperatore non

(*a*) *Id. ibid.*
(*b*) *Belcar.*, L. 24, *N.* 15.

s'accordasse co'Tedeschi in suo pregiudizio: e pensando a' rimedii, non sapeva trovarne alcuno, se non mettere in piedi una guerra di religione; poichè con quella ugualmente resterebbono e i Protestanti raffrenati e l'imperatore implicato in difficile impresa, e si metterebbe in silenzio ogni ragionamento di riforma e concilio (1). Era in gran speranza che gli potesse riuscire, per quello che il suo nunzio gli scriveva, di ritrovare Cesare sempre più sdegnato co'Protestanti, e che ascoltava le proposte del soggiogarli con le forze. Per questo rispetto, oltre il narrato di sopra (d'impedire che in dieta non fosse fatta cosa pregiudiziale e far animo e aggiunger forze a' suoi), s'aggiungeva una altra causa più urgente, come quella chè era d'interesse privato; chè avendo deliberato di dar Parma e Piacenza al figliuolo, non gli pareva poterlo fare senza gravissimo pericolo, non acconsentendo l'imperatore che averebbe potuto trovare pretesti, o perchè quelle città altre volte furono del ducato di Milano, o perchè come avvocato della Chiesa, poteva pretendere d'ovviare che non fosse lesa (2).

---

(1) Ciò non era, come dice il nostro autore, ad oggetto che più non si parlasse nè di concilio nè di riforma; poichè non vi ha apparenza che Paolo III non vedesse che il concilio era necessario; e che dovendosi convocar presto o tardi, era poi meglio tenerlo senz'altri indugi. Ma da tutto quello ch'era accaduto, congetturando che i Protestanti non ammetterebbero mai le decisioni che vi si facessero, credeva che l'unico mezzo per obbligarli fosse una guerra; e più d'una volta s'indusse a farne il progetto all'imperatore, e ad esibirgli soccorsi, non tanto per ajutarlo in questa impresa, quanto per disporlo ad essergli favorevole nelle sue particolari mire tendenti all'ingrandimento de' suoi nipoti.

(2) *Adrian.*, l. 5, p. 303. *Pallav.*, l. 5, c. 13. — Dalle istruzioni del cardinal Farnese non si vede

Per questi negozii mandò il cardinale Farnese legato in Germania, con le necessarie instruzioni (1).

——

che fosse in particolare incaricato di quell'affare, a cui effettivamente non si diè sesto che alcuni mesi dopo. Io non so però, se si possa far gran conto di quelle istruzioni; poichè sebbene in esse nulla si motivasse di guerra contra i Protestanti, certo è non pertanto, che il legato ne trattò; onde bisogna creder per certo, che il legato qualche altra istruzione avesse più secreta di quella di cui parla Pallavicino. *De ea Legatione*, dice Rainaldo, *varii varia opinati sunt. Belcarius vero sensit fuisse missum, ut Cæsarem ad sociale bellum in Protestantes ad eos in ufficium redigendos incitaret, cogeretque decreta Concilii amplecti.* Ciò confermasi anche da Sleidano. Non si può dunque da queste istruzioni accertarsi, che Farnese trattato non abbia l'affare di Parma e Piacenza; nè fare un delitto a Frà Paolo, per aver detto, che quel legato avea commissione di parlarne. E così viene a farsi più ridicolo Pallavicino, spacciando per *enorme bugia* l'asserito da Frà Paolo su la fede di uno scrittore riputatissimo, voglio dire dell'Adriani, che positivamente lo dice. « E però che papa Paolo III col governo delle « cose pubbliche congiugneva sempre il bene e l'onor « di casa sua, diede anche al cardinale commissione « di proporre, che con buona grazia di quella Maestà « aveva in animo d'investire Pier Luigi suo figliuolo dello « stato di Piacenza e di Parma.... il quale (legato) là « giunto e scusate le cose passate, sì ben seppe adope- « rare, che la mala contentezza dell'imperatore con le « molte promesse de' danari, e degli ajuti, quando ne « fosse bisogno, si mutò in miglior disposizione. » Veggasi ora la buona fede del Pallavicino, che chiama in giudizio il nostro istorico, perchè « non racconta, ma inventa. » Quando uno scrittore dice quel che hanno detto gl'istorici, può ingannarsi; ma è una calunnia l'imputargli di aver inventato i fatti che riferisce.

(1) *Rayn.*, *N.* 10.

— Benchè le istruzioni di questo cardinale nulla portassero di relativo alla guerra, non si ebbe però dub-

XII. Ma i legati in Trento avendo commissione dal papa che in evento che intendessero trattarsi della religione nella dieta, dovessero, senza aspettare maggior numero di prelati, aprire il concilio con quei tanti che vi fossero; ma non dovendosi trattarne, si governassero come gli altri rispetti consigliassero: videro dalla proposta della dieta non esser astretti; ma ben dall' altra parte, il poco numero de' prelati (che sino allora non erano più di quattro) persuadergli la dilazione. Restavano però in dubbio che il pericolo delle arme turchesche non constringesse Ferdinando a fare il recesso, e, secondo la promessa, intimare un' altra dieta dove si trattasse della religione: ributtando la colpa in loro, con dire, d'averli fatto notificare la proposizione, acciocchè sapendo quello che era promesso con buona intenzione, essi aprendo il concilio dassero occasione che non s' eseguisse. Per la qual causa mandarono (*a*) al pontefice in diligenza per ricevere ordine da lui di quello che dovessero fare in tal angustia di deliberazione, vedendosi dall' un canto necessitati da un potente rispetto d'accelerare, e dall' altro costretti a soprasedere, per essere quasi come soli in Trento. Misero innanzi al pontefice, avere molte congetture e grandi indizii, che l'imperatore non curasse molto la celebrazione del concilio; che don Diego dopo la prima comparizione non aveva mai detto pur una parola, e che mostrava quasi in fronte avere piacere di quell'ozio e trascorso di tempo, bastandogli solo la sua comparizione per scolpar il suo patrone, e giusti-

---

bio che la guerra non fosse uno de' motivi di sua legazione, come avvertono Belcaro e Sleidano, e fu comprovato dall' editto.

(*a*) *Pallav.*, l. 5, c. 10. *Rayn.*, *N.* 9.

ficarlo che avendo per sè stesso e per oratori continuamente chiesto e sollecitato il concilio, e avendo condotto il negozio al termine e non vedendo progresso conveniente, potesse e dovesse intimare l'altra dieta, e terminare la causa della religione, come ragionevolmente devoluta a Sua Maestà, per la diligenza sua e negligenza del pontefice. Proponevano di pigliare un partito medio, (*a*) di cantare una messa dello Spirito Santo, prima che l'imperatore giunga in dieta; la qual sia per principio del concilio, e così prevenire tutto quello che l'imperatore potesse fare nel recesso; e dall'altro canto levare l'occasione che si potesse dire, essersi cominciato a trattare le cose del concilio con quattro persone: stando in libertà di goder il benefizio del tempo, e potere o procedere più oltre o soprasedere, o transferire, o serrar il concilio secondo che gli accidenti consigliassero. Gli considerarono ancora, che se il concilio fosse aperto dopo che il cardinale Farnese avesse parlato a Cesare, alcuno averebbe potuto credere che quel cardinale fosse mandato per impetrare che non si facesse, e (*b*) non avesse potuto ottenerlo; oltra che crescendo la fama delle arme del Turco, si direbbe che fosse aperto in tempo quando bisognava attendere ad altro e si sapeva non potersi fare. Il cardinale Santa Croce aveva gran desiderio che si mostrassero segni di devozione, e si facesse con le solite ceremonie della Chiesa concorrere il popolo; e però fu autore che scrivessero tutti al papa dimandando un breve con l'autorità di dar indulgenze, il (*c*) qual avesse la data dalla loro partita, acciò l'indulgenza già concessa da loro

(*a*) *Fleury*, l. 141, *N.* 88.
(*b*) *Pallav.*, l. 5, c. 10.
(*c*) *Id.*, c. 9.

nella entrata, fosse valida. Aveva scrupolo quel cardinale, che il popolo, trovatosi presente a quell' ingresso, non fosse defraudato di quei tre anni e quarantene che concessero; e con questo voleva supplire, senza considerare che difficoltà nasce, se chi ha autorità di dar indulgenze, può convalidare le concesse da altri senza potestà (1).

Il cardinale vescovo e patrone di Trento, considerando che quella città in sè stessa piccola e vuota d'abitatori, se il concilio fosse camminato innanzi, restava in discrezione di forestieri con pericolo di sedizioni, fece sapere al papa che era necessario un presidio almeno di 150 fanti, massime se venissero i Luterani: qual spesa esso non poteva fare, essendo esausto per i molti debiti lasciatigli dal suo precessore (2). A questo rispose

---

(1) Dal nostro istorico si deride qui assai piacevolmente la semplicità del cardinal Santa Croce, il quale con un Breve, a cui si desse una data anteriore, voleva far rivivere indulgenze che i legati avevano dato al tempo del loro ingresso, senza che dal papa avessero avuto per questo autorità conveniente. Pallavicino, da cui a prima vista è vilipeso il nostro autore come ignorantissimo di teologia morale, è poi in fine costretto a ricorrere ad una semplice probabilità per giustificare il valore di quelle indulgenze con un'approvazione susseguente. Ma io temo che ad altri non sembri improbabilissimo quel ch'egli crede probabile; e che in vece di supporre carità ne' legati, non si dia loro taccia di aver ingannato i popoli, lusingandoli di una remissione di peccati che essi non avevano potestà di concedere.

(2) La ragione addotta qui dal papa, per non mettere presidio in Trento, era sensatissima; ma un'altra eziandio certamente ne avea per non farlo: ed era, che dovendo egli pensare al mantenimento di quella guarnigione, si sarebbe addossato una incomoda spesa che per nessun modo era necessaria, nè utile. Oltre di che

il pontefice che il mettere presidio nella città sarebbe stato un pretesto a' Luterani di pubblicare che il concilio non fosse libero; che mentre soli Italiani erano in Trento, vano sarebbe aver dubbio, e che egli non aveva minor cura della quiete della città che esso medesimo cardinale; importando più al pontefice la sicurezza del concilio, che al vescovo della città; però lasciasse la cura a lui, e tenesse per certo che starà vigilante, e provederà a' pericoli per suo interesse, nè lo aggraverà di far alcuna spesa. E avendo ben pensato tutte le ragioni che persuadevano e dissuadevano il dare principio al concilio, per la dissuasione non vedeva ragione di momento se non che quando fosse aperto, egli fosse ricercato di lasciarlo così, sino che cessassero gli impedimenti della guerra de' Turchi, e altri: il che era mettergli un freno in bocca per aggirarlo dove fosse piaciuto a chi ne tenesse le redini, e di sommo pericolo alle cose sue. Questo lo fece risolvere stabilmente in sè stesso che per niente si doveva lasciarlo oziosamente aperto, nè partirsi da questa disgiuntiva che ovvero il concilio si celebri, potendo, o non potendo si serri, o si sospenda sino che da lui fosse pubblicato il giorno nel quale si avesse da riassumere. E fermato questo punto (*a*), scrisse ai legati che l'aprissero per il dì di Santa Croce; qual

---

avrebbe potuto nascere qualche contrasto per sapere a chi quel presidio ubbidir dovesse. Per queste ragioni medesime avea il papa ricusato la città di Mantova; e non era naturale che accordasse al cardinal Madrucci quel che avea negato ad un principe italiano; specialmente in una città ch'era del dominio di Ferdinando, ed in cui niuna autorità avrebbe avuto, ad onta del suo presidio.

(*a*) *Rayn.*, *N.* 11, *Pallav.*, l. 5, c. 10 *e* 11.

ordine essi pubblicarono all' ambasciatore cesareo e a tutti gli altri, senza venire al particolare del giorno. E poco dopo giunse il cardinal Farnese in Trento, per transitare di là in Vormazia, e portò l'istessa commissione; e consultato il tutto tra lui e i legati, fu tra loro determinato di continuare notificando a tutti la commissione d'aprire il concilio in genere, ma non discendendo al giorno particolare se non quando egli, giunto in Vormes, avesse parlato all' imperatore, avendo conceputa molto buona speranza per aver inteso che l'imperatore, udita l'espedizion della legazione, era rimasto molto soddisfatto del papa, e lasciatosi intendere di volere procedere unitamente con lui; il che per non sturbare, non volevano senza notizia della Maesta Sua procedere a nissuna nuova azione, massime che così don Diego come il cardinal di Trento consigliavano l'istesso.

XIII. Rinovò don Diego la sua pretensione (a) di preceder tutti eccetto i legati; allegando che siccome quando il papa e Cesare fossero insieme, nissuno sederebbe in mezzo, l'istesso si dovesse osservare ne' rappresentanti l'uno e l'altro; e dicendo d'aver in ciò il parere e consiglio di persone dotte. Da' legati non fu risposto se non con termini generali che erano preparati di dar a ciascuno il suo luogo, aspettando d'aver ordine da Roma; il che anco piaceva a don Diego sperando che là nelli archivi pubblici si troverebbono decisioni e esempi di ciò: mostrandosi pronto fuori del concilio di cedere ad ogni minimo prete; ma soggiungendo che nel concilio nissuno ha maggior autorità, dopo il papa, che il suo prencipe. Ad alcuno nel leggere questa relazione potrebbe

(a) *Spond.*, *N.* 15.

collegio lo sentisse male, se ben solo (a) Giovan Domenico de Cupis cardinale di Trani, con l'aderenza d'alcuni pochi, si opponesse; e Giovan Vega ambasciator imperiale ricusasse intervenirvi; e Margarita d'Austria sua pronuora che averebbe voluto l'investitura in persona del marito, perchè perdeva il titolo di duchessa di Camerino e non ne acquistava altro, se ne mostrasse scontenta. Dipoi voltato tutto ad uscire delle difficoltà e pericoli che portava il concilio, stando così nè aperto nè chiuso, ma sì ben in termine di poter servire all'imperatore contra di lui, deliberò di mandar il vescovo (b) di Caserta per trattare con Sua Maestà, proponendo che si aprisse e se gli dasse principio, ovvero si facesse una sospensione per qualche tempo; e quando questo non fosse piaciuto, la translazione in Italia, per dare tempo onestamente a quello che si fosse trattato nel colloquio e dieta; o qualche altro partito che non fosse così disonorevole e pericoloso per la Chiesa come era lo star il concilio in pendente con i legati e prelati oziosi.

Questa negoziazione s'incamminò con varie difficoltà; perchè l'imperatore era risoluto di non consentire nè a sospensione nè a translazione; nè parendogli utile a' suoi fini l'apertura, non negava assolutamente alcuna delle proposte; nè avendo altro partito non sapeva che altro fare, se non interporre difficoltà alle tre proposte. Finalmente nel mezzo d'ottobre trovò temperamento (c) che il concilio si aprisse e trattasse della riformazione soprasedendo dalla trattazione delle

---

(a) *Adrian.*, l. c. p. 304 *e* 311. *Rayn.*, *N.* 63.
(b) *Pallav.*, l. 5, c. 15.
(c) *Id. ibid.*

tivo, il papa fece una bolla severa (*a*), che nissun assolutamente potesse comparire per procuratore (1); quale i legati ritennero appresso loro secreta e non pubblicarono come troppo severa, per essere universale a tutti i prelati di cristianità, eziandio a' lontanissimi e impediti, a'quali era cosa impossibile da osservare (2): e ancora per essere rigida, statuendo, che incorrano *ipso facto* in pena di sospensione *a Divinis*, e amministrazione delle chiese, temendo che potesse causare molte irregolarità, nullità d'atti e indebite percezioni di frutti; e che per ciò si potesse svegliare qualche nazione mal contenta ad interporre un'appellazione e incominciare a contender di giurisdizione. Per il che anco scrissero di non doverla pubblicare senza nuova commissione, stimando anco che basti il solo romore d'essere fatta la bolla, senza che si mostri. Di questa bolla si dirà a suo luogo il fine che ebbe.

Un'altro negozio, se ben di minor momento,

---

(1) Di una infinita conseguenza per il papa era il non ammettere i procuratori de' vescovi a dare il suffragio nel concilio, e questo per due ragioni. La prima, perchè la maggior parte si sarebbe disobbligata dall'intervenirvi. La seconda, perchè i vescovi stranieri, o in persona, o per mezzo de' loro procuratori, avrebbero avuto tale superiorità di suffragi che il gran numero di vescovi italiani sarebbe divenuto affatto inutile al papa. Perciò si ebbe sempre grandissima ripugnanza ad ammetterli; e si annullò anche nella ultima celebrazione del concilio il privilegio per distinzione accordato nella prima, intorno a ciò, a' prelati dell'Alemagna. Pallav., l. 5, c. 15.

(2) Ma il papa la fece dal suo nunzio distribuire nel regno di Napoli a tutti i metropolitani ed a tutti i vescovi; l'imperatore dipoi comandò al vice-re di ritrattare i suoi ordini.

(*a*) *Rayn.*, *N.* 7, c. 8.

non però manco noioso, restava. I legati (*a*) che sino a quel giorno avevano avuto leggieri sussidii per fare le spese occorrenti, ed essendo anco assai poveri per supplire col suo, come in qualche particolare li era convenuto fare, continuando in tal guisa non averebbono potuto mantenersi; onde comunicato col Farnese, scrissero al pontefice che non era riputazione sua far un concilio senza ornamenti e apparati necessari e consueti, nè con quel splendore che tanto consesso ricerca, a che era necessaria persona con carico proprio; e però sarebbe stato bene ordinare un depositario, con qualche somma di danari per provedere alle spese occorrenti e per sovvenire a qualche prelato bisognoso e accarezzare qualche uomo di conto: cosa molta necessaria per fare avere buon esito al concilio.

XV. Il 3 maggio essendo già arrivati 10 vescovi, fecero (*b*) congregazione per stabilire le cose preambule; nella quale intimarono pubblicamente la commissione del pontefice, d' aprire il concilio; aggiungendo che aspettavano a determinare il giorno, quando ne fosse data parte all' imperatore. Si passò la congregazione per la gran parte in cose ceremoniali; che i legati se ben d' ordine diverso, essendo un vescovo, l' altro prete e il terzo diacono, dovessero nondimeno avere i paramenti conformi, portando tutti tre ugualmente piviali; siccome l' ufficio e autorità loro era uguale in una legazione e una presidenza; che il luogo delle sessioni dovesse esser addobbato di panni arazzi, acciò non paresse un consesso di meccanici. Proposero se si dovevano fare sedie per il pontefice e per l' imperatore, le quali dovessero esser ornate e restar vacue; si trattò se a don Diego si avesse a dare

---

(*a*) *Fleury*, l. 141, *N*. 90.
(*b*) *Idem.*, *N*. 91. *Pallav.*, l. 5, c. 13.

un luogo più onorato degli altri oratori. Si considerò che i vescovi di Germania, i quali sono anco prencipi dell'Imperio, pretendono dovere precedere tutti gli altri prelati, anco arcivescovi; allegando che nelle diete non solo così si osserva, ma anco che i vescovi non prencipi stanno con la berretta in mano innanzi loro. Si ebbe in considerazione che l'anno innanzi in quella stessa città fu disparere sopra ciò, ritrovandosi insieme ad una messa il vescovo Eicstatense, e gli arcivescovi di Corfù e Otranto. Si allegò anco da alcuni che nella cappella pontefizia i vescovi che sono oratori de' duchi e altri prencipi, precedono gli arcivescovi, onde maggiormente le persone medesime de' prencipi debbono precederli. E sopra questo fu concluso di non risolver cosa alcuna, sino che il concilio non fosse più frequente; per vedere anco come l'intendono quei di Francia e quei di Spagna. Fu ordinato di rinnovare il decreto di Basilea, e di Giulio II nel Lateranense, che a nissuno pregiudichi sedere fuori di luogo suo. Fu commendata la risoluzione d'aspettar gli avvisi del Farnese a determinare il giorno dell'apertura con molta satisfazione di don Diego. Mostrarono quei pochi vescovi molta divozione e obbedienza al pontefice; siccome fece anco dopo il vescovo di Vercelli, che giunse il dì medesimo finita la congregazione insieme col cardinal Polo terzo legato.

XVI. Mentre che si fa congregazione in Trento per convincere l'eresia col concilio, in Francia l'istesso s'operò con le arme contra certe poche reliquie de' Valdesi abitanti nelle Alpi di Provenza (1), che (come di sopra s'è detto) s'erano con-

---

(1) *Sleid.*, l. 16, p. 258. *Thuan.*, l. 6. *N.* 16. *Spond.* *N.* 9. *Fleury*, l. 141. *N.* 61.

— Le particolarità di questo fatto sono descritte nel

servati dalla obbedienza della Sede romana separati, con altra dottrina e riti, assai però imperfetti e rozzi, li quali dopo le renovazioni di Zuinglio avevano con quella dottrina fatto aggiunta alla propria, e ridotti i riti loro a qualche forma allora quando Geneva abbracciò la riforma. Contra questi, già alcuni anni, dal parlamento d'Ais era stata pronunciata sentenza, la quale non aveva ricevuto esecuzione. Comandò in questo tempo il re che la sentenza s'eseguisse. Il presidente, congregati i soldati che potè raccorre dalli luoghi vicini e dallo stato pontefizio d'Avignone, andò armato contra quei miseri i quali nè avevano arme nè pensavano a difendersi, se non con la fuga, quei che lo potevano fare. Non si trattò nè d'insegnarli nè di minacciarli a lasciare le loro opinioni e riti; ma empìto prima tutto 'l paese di stupri, furono mandati a fil di spada tutti quei che non avevano potuto fuggire e stavano esposti alla sola misericordia, non lasciando vivi, vecchi, nè putti, nè di qualunque condizione ed età. Distrussero, anzi spianarono le terre di Cabriera in Provenza e di Merindolo nel contado di Vinesin, spettante al papa, insieme con tutti i luoghi di quei distretti (1). Ed è cosa certa che furono uccise più di

sesto libro dell'istoria del Tuano. In quell'incontro la barbarie e la crudeltà andò di là d'ogni mèta, e d'ogni confine. Quindi Francesco I pien di rimorso per gli ordini che gli erano stati carpiti, prima di morire comandò che si facessero perquisizioni contra gli autori di quella strage. Perciò l'avvocato generale del parlamento di Provenza fu condannato a morte, e giustiziato; e il primo presidente fu sottratto al supplicio medesimo dalla dichiarata protezione del duca di Guisa.

(1) Merindol è in Provenza e Cabriera nel Contado Venosino.

quattro mila persone, che senza fare alcuna difesa chiedevano compassione.

XVII. Ma in Germania addì 16 di maggio giunse in Vormazia l'imperatore (*a*), e il giorno seguente vi arrivò il cardinal Farnese, il quale trattò con lui e col re de' Romani a parte. Espose le sue commissioni, particolarmente nel fatto del concilio, facendo sapere che il pontefice aveva data facoltà a' legati d'aprirlo; il che aspettavano di fare dopo che avessero inteso da esso lo stato delle cose della dieta. Considerò all'imperatore, che non bisognava avere alcun rispetto alle opposizioni fatte da' Protestanti, poichè l'impedimento da loro posto non era nuovo e non antiveduto, dal giorno che si cominciò a parlare di concilio. Doversi tener per certo che avendo essi scosso il giogo dell'obbedienza, fondamento principale della religione cristiana, e proceduto in tanto empie e scelerate innovazioni contro il rito osservato per centinaja d'anni, con l'approvazione di tanti celeberrimi concilii, con la medesima animosità ricalcitrarebbono contra il concilio che s'incominciava, quantunque legittimo, generale e cristiano, essendo certi di dover essere condannati da quello. Però altro non rimaneva se non che la Maestà Sua, o con l'autorità gli inducesse, o con le forze gli constringesse ad obbedire; che quando non si facesse, e per loro rispetto si desistesse da procedere innanzi alla condannazione loro, ovvero dopo condannati non fossero costretti a deporre i loro errori, si mostraria a tutto 'l mondo che gli eretici comandano, e il papa con l'imperatore obbediscono. Che siccome la Sua Santità lodava usare

---

(*a*) *Belcar.*, l. 24. *N.* 15. *Sleid.*, l. 16, p. 260. *Thuan.*, l. 2. *N.* 3. *Pallav.*, l. 5. c. 12. *Fleury*, l. 141. *N.* 92. *Rayn.* *N.* 23.

prima la via della dolcezza, così riputava necessario mostrare con effetti che dopo quella sarebbe seguita la forza armata. Gli offerì per questo effetto concessione di valersi delle entrate ecclesiastiche di Spagna, e vendere vassallaggi di quelle chiese, di sovvenirlo de' danari propri, e di mandargli d' Italia in ajuto 12,000 fanti e 500 cavalli pagati, e far opera che dagli altri prencipi d' Italia fossero parimente mandati altri ajuti, e mentre facesse quella guerra, procedere con arme spirituali e temporali contra qualunque tentasse molestare i stati suoi (1). Espose

---

(1) *Pallav.* L. 5 *c.* 13 *Adrian.* L. 5. *p.* 303.

— Di questo siamo positivamente accertati dall'Adriani, e Pallavicino dopo aver negato che il Farnese avesse avuto alcuna commissione di trattar della guerra contra i Protestanti (lib. 3, c. 12), nel capo seguente poi non sa negare l' esibizioni ch' egli fece allorchè l' imperatore gli aprì la sua intenzione. È dunque vero che si trattò della guerra col legato; e resta solo a cercare se avea o non avea commissione di fargliene il progetto. La maggior parte degli storici dicono di sì, come Frà Paolo e, tra gli altri, Adriani, Sleidano, Belcaro ed altri; Pallavicino al contrario vuole che sia falso questo rapporto per la sola ragione che nulla se ne dice nelle istruzioni del Farnese. Ma chi non sa che spesse volte i ministri hanno delle istruzioni secrete che negli atti ordinari non compariscono? Checchè ne sia, confessare almeno si dee, che il nostro storico non meritava di essere riconvenuto per un fatto attestato da tanti mallevadori; lasciando anche di dire, parermi assai difficile a credersi che il legato si fosse avanzato a fare le offerte proposte all' imperatore per la guerra, se non avesse avuto ordini particolari, benchè nelle pubbliche istruzioni non comparissero. « E poi si risolvè, dice Adriani, di mandargli il » cardinale Farnese suo nipote, offerendogli ajuto contra » il Turco e contra i Luterani, e depositare gran somma di » danari per ispendersi nella guerra; e, come avevano do-

anco Farnese all' imperatore il tentativo del vice-re di Napoli, di volere mandare quattro procuratori per nome di tutti i vescovi del Regno, con mostrargli che questo non era nè ragionevole, nè legittimo modo, nè sarebbe stato con reputazione del concilio; che se vescovi tanto vicini, in numero così grande, avessero potuto scusarsi con la missione di quattro, molto più l'averebbe fatto la Francia e la Spagna, e s'averebbe fatto un concilio generale con 20 vescovi. E pregò l'imperatore a non tollerare un tentativo così contrario all'autorità del papa e alla dignità del concilio del quale è protettore, pregandolo a darci rimedio opportuno. Trattò anco il cardinale sopra la promessa fatta per nome di Sua Maestà nella proposta mandata alla dieta, cio è, che per terminare le discordie della religione, caso che il concilio non facesse progresso, si farebbe un' altra dieta; e gli pose in considerazione che non restando dalla Santità Sua, nè da' suoi legati e ministri, nè dalla corte romana, che il concilio non si celebri e non faccia progresso, non poteva in alcun modo nel recesso intimare altra dieta sotto questo colore. E inculcò grandissimamente questo punto, perchè ne aveva strettissima commissione di Roma, e perchè il cardinale del Monte uomo molto libero, non solo glie ne fece instanza a bocca; ma anco gli scrisse per nome proprio e de' colleghi, dopo che partì da Trento, con apertissime parole: che

---

» mandato prima i ministri di quella Maestà, concederli la
» metà de' frutti delle chiese di Spagna, la vendita de' vas-
» sallaggi de' monasteri, e inoltre rompendosi guerra contro
» a' disubbidienti e contumaci dell' Impero per conto di
» religione, ajutarlo con l'armi d' Italia francamente ».
Creda chi vuole, dopo ciò, che Farnese non avea ordine di trattar della guerra.

questo era un capo importantissimo, al quale doveva sempre tenere fissa la mira e non se ne scordare in tutta la sua negoziazione, avvertendo ben di non ammettere coperta alcuna, perchè questo solo partorirebbe ogni altro buon appuntamento. E che (a) quanto a lui, raccordarebbe a Sua Beatitudine che eleggesse più presto d'abbandonare la Sede e render a S. Pietro le chiavi, che comportare che la potestà secolare arrogasse a sè l'autorità di terminare le cause della religione, con pretesto e colore che l'ecclesiastico avesse mancato del debito suo nel celebrar concilio, o in altro.

Intorno al tentativo del vice-re, disse l'imperatore che il motivo non veniva da altronde che da proprio e spontaneo moto, e che quando non avesse avuto urgente ragione, si sarebbe rimaso. Sopra l'aprire del concilio non gli diede risoluta risposta, ma parlando variamente ora disse, che sarebbe stato bene incominciarlo in luogo più opportuno; ora che era necessario innanzi l'apertura fare diverse provisioni: onde il cardinale chiaramente vedeva (b) che mirava a tenere la cosa in sospeso, e non far altro, per governarsi secondo i successi o aprendolo o dissolvendolo. Al non intimare altra Dieta per trattare della religione, diede risposta generale e inconcludente, che averebbe sempre fatto, quanto fosse possibile, la stima debita dell'autorità pontificia. Ma alla proposta di fare la guerra ai Luterani, rispose essere ottimo il consiglio del pontefice, e la via da lui proposta, [illegible] la quale era risoluto d'abbracciare, procedendo però con la debita cautione, concludendo prima la tregua co' Turchi che col mezzo del re di Francia tratte-

(a) Pallav., l. 5, c. 12.
(b) Id. ibid. Rayn. N. 12.

citamente e secretissimamente trattava; e con avvertenza che essendo il numero e il poter dei Protestanti grande e insuperabile, se non si divideranno tra loro o non saranno sprovistamente soprapresi, la guerra sarebbe riuscita molto ambigua e pericolosa. Che il disegno era da tenersi secretissimo, sin che l'opportunità apparisse, la quale scoprendosi, egli averebbe mandato a trattare col pontefice: tra tanto accettava le oblazioni fattegli.

Oltra questi negozii pubblici, ebbe il cardinale un altro privato di casa sua (1). Il pontefice (*a*) parendogli poco aver dato a'suoi il ducato di Camerino e Nepi, pensò darli le città di Parma e Piacenza, le quali essendo poco tempo innanzi state possedute dai duchi di Milano, desiderava che v' intervenisse il consenso di Cesare per sta-

---

(1) *Adrian.*, l. 5, p. 303. *Pallav.*, l. 5, c. 14.

— Noi abbiamo già veduto che nelle istruzioni pubbliche di quel cardinale nulla vi era di concernente a questo affare; e che la cosa non si conchiuse che qualche tempo dopo del suo ritorno. Può anche darsi, che da principio non abbia osato di farne il progetto a quel principe stantechè la poca amorevolezza che tra essi correva, non gli lasciava sperare che fosse facilmente per consentire. La amicizia poi rimessa con la lega, e con i soccorsi offerti dal papa, era una occasione troppo favorevole perchè il legato non ne profittasse. La cosa certo seguì così presto, che convien credere che il tutto per l'innanzi fosse stato concertato tra il legato e l'imperatore. Non è poi mica probabile, che tra le ragioni addotte dal Farnese per muovere Carlo a consentirvi, egli abbia fatto valere l'interesse che Carlo vi aveva a motivo della vicinanza del ducato di Milano, perchè quel ducato essendo allora stato ceduto al secondo figliuolo di Francia, quell' interesse pareva più non sussistere; od almeno l'imperatore doveva aver caro, che così si credesse.

bilirne meglio la disposizione; e di questo trattò il cardinale con l'imperatore, mostrando che sarebbe tornato a maggior servizio di Sua Maestà se quelle città, tanto prossime al ducato di Milano, fossero state in mano d'una casa tanto devota e congiunta, più tosto che in poter della Chiesa, nella quale succedendo qualche pontefice mal affetto, diversi inconvenienti potevano nascere; che quella non sarebbe stata alienazione del patrimonio della Chiesa poichè erano pervenute primieramente solo in mano di Giulio II, nè ben confirmato il possesso se non sotto Leone; che sarebbe stata con evidente utilità della Chiesa, perchè in cambio di quelle il pontefice gli dava Camerino, e, detratte le spese che si facevano nella guardia di quelle due città e giunti 8000 scudi (1) che averebbe il nuovo duca pagato, s'averebbe cavato più entrata di Camerino che di quelle. A queste esposizioni aggiunse anco il cardinale lettere della figliuola che per proprio interesse ne pregava efficacemente l'imperatore, il quale non aveva la cosa discara, così per l'amore della figliuola e de' nepoti, come perchè sarebbe stato più facile di ricuperarla da un duca che dalla Chiesa. Con tutto ciò non negò, nè acconsentì; disse solamente che non averebbe fatto opposizione.

XVIII. Trattò il legato co' cattolici, ed ecclesiastici massime, confortandoli alla difesa della religione vera, promettendoli dal papa ogni favore. Della negoziazione della guerra, se ben trattata

---

(1) Pallavicino, lib. 5, c. 13 dice, « non v'ha cortigiano in Roma, il quale non sappia, ch'egli è di nove » mila ducati di camera ». Probabilmente s'ingannò Frà Paolo per aver creduto all' Adriani, che fa quella rendita di soli 8000 ducati.

secretamente, ne presero sospetto i Protestanti; perchè un frate francescano (a) in presenza di Carlo e di Ferdinando e del legato predicando, dopo una grand'invettiva contra i Luterani, voltato all'imperatore disse: Il suo uffizio essere di difendere con le arme la Chiesa; che aveva mancato sino allora di quello che già bisognava avere del tutto effettuato; che Dio gli aveva fatto tanti beneficii meritevoli che ne mostrasse ricognizione contra quella peste d'uomini che non dovevano più vivere, nè doveva differirlo più oltre perdendosi ogni giorno molti per questo, de' quali Dio domandarà conto da lui, se non vi porgesse presto rimedio. Questa predica non solo generò sospetto, ma eccitò anco ragionamenti che dal legato fosse stata comandata, e dalle esortazioni pubbliche concludevano quali dovevano essere le private; al qual romore per rimediare il cardinale partì di notte secretamente e ritornò con celerità in Italia (1).

---

(1) Questo fatto il nostro storico l'ha preso da Sleidano, il quale dopo aver parlato del discorso del Francescano, soggiunge; *Non multis ab ea concione diebus Farnesius de nocte clanculum discedit; et Romam magna celeritate revolat.* Con tutto ciò, benchè il timor del Farnese possa avergli dato qualche stimolo ad affrettare il suo ritorno; io più volentieri mi darei a credere con Pallavicino, che avendo dato fine al suo negoziato coll'imperatore, abbia voluto con diligenza tornarsene a Roma per render conto egli stesso al papa di quanto aveva operato; di cui una parte riguardando gl'interessi particolari di sua famiglia non se gli poteva dare l'ultima mano, se non insieme abboccandosi; tanto più che gli affari dimandando una celere spedizione, difficile era al legato il restare in Alemagna più lungo tempo.

(a) *Sleidan.*, l. 16, p. 261.

Ma la sospezione de' Protestanti s' accrebbe per gli avvisi andati da Roma, che il papa nel licenziare alcuni capitani, avesse loro data speranza d' adoperarli l' anno futuro.

XIX. Ma in Trento il 18 maggio giunse il vescovo Sidoniense (1), con un frate teologo e un secolar dottore, come procuratori dell' elettor cardinale arcivescovo Mogontino. Il vescovo fece una mezza orazione dell' ossequio dell' elettore verso il papa e la Sede Apostolica, lodando molto la celebrazione del concilio, come solo rimedio necessario a quelle fluttuazioni della fede e religione cattolica. Da'legati fu risposto commendando la pietà e divozione di quel prencipe; e quanto all' admissione del mandato, dissero che era necessario prima vederlo, per essere fatta di nuovo una provisione da Sua Santità che nissuno possa dar voto per procuratore; che restavano in dubbio se comprendeva un cardinale e prencipe; che sapevano molto ben la prerogativa che meritava sua signoria illustrissima alla quale erano prontissimi di fare tutti gli onori e aver ogni rispetto. Si misero in confusione questi tre sentendosi fare difficoltà, e consigliavano di partire. I legati furono pentiti della risposta conoscendo di quanta importanza sarebbe stato, se il primo prencipe e prelato di Germania in dignità e ricchezze si fosse alienato da quel concilio; e operarono per via d' uffizii fatti destramente dal cardinal di Trento, dalli ambasciatori e altri, che si fermassero, dicendo che la bolla parlava solo de' vescovi italiani, che

(1) *Rayn. N. 15. Pallav.*, l. 5, c. 13.
— Era un vescovo *in partibus*, che serviva di suffraganeo all' arcivescovo di Magonza, Alberto di Brandeburgo.

da' legati era stato preso errore. I quali legati si contentarono ricevere questa carica, per ovviare a tanto disordine.

Scrissero però a Roma dando conto del successo, e richiedendo, se dovevano riceverli stante la bolla; aggiungendo parergli duro dar ripulsa a' procuratori d'un tanto personaggio che si mostra fervente e favorevole alla parte de' cattolici, quale per ciò si potrebbe intepidire, instando d'averne risposta; perchè la deliberazione che si facesse in quella causa, servirebbe per esempio, poichè potrebbono forse mandare procuratori anco gli altri vescovi grandi di Germania: i quali non sarebbe manco bene che andassero in persona a Trento, perchè soliti a cavalcar con gran comitive, non potrebbono capire tutti in quella città. E scrissero che sopra tutto non bisognava sdegnar i Tedeschi naturalmente sospettosi e che facilmente si risolvono, tanto più quando si tratta di persone amorevoli e benemerite, come il Cocleo che è già in viaggio per nome del vescovo Heicstatense, il qual ha scritto tante cose contra gli eretici che si vergognerebbono di dire che non potesse aver voto in concilio. Il pontefice non giudicò ben rispondere precisamente sopra di ciò, attese le difficoltà di Napoli. Perchè continuando il vice-re nella sua risoluzione, fu fatto il mandato alli quattro che per nome di tutti intervenissero, quali posti in punto passarono da Roma, tacendo d'esser eletti procuratori degli altri, e dicendo andare per nome proprio e che gli altri averebbono seguito. Ma scrisse a' legati, che trattenessero i procuratori, dando buone parole, sin che egli dasse altra risoluzione. I Napolitani nell'istesso tenore parlarono anco al loro arrivo in Trento, dissimulando così il papa, come i legati, per aspettare a farne motto quando fosse risoluto il tempo dell'aprire il concilio.

XX. Nel fine di maggio erano giunti in Trento 20 vescovi, 5 generali e un auditor di Rota, tutti già molto stanchi dall' aspettare, i quali lodavano gli altri che non essendosi curati d' essere frettolosi aspettavano di vedere occasione più ragionevole di partire da casa: siccome con qualche loro disgusto erano chiamati corrivi da quelli che non s' erano mossi così facilmente. Dimandavano però a' legati abilitazione di poter andare 15 o 20 giorni a Venezia, a Milano o altrove, per fuggire le incomodità di Trento, pretendendo o indisposizione, o necessità di vestirsi, o altri rispetti. Ma i legati, conoscendo quanto ciò importasse alla riputazione del concilio, gli trattenevano, parte con dire che non avevano facoltà di concedere la licenza, e parte con dar speranza che fra pochi giorni si averebbe dato principio. L' ambasciatore Cesareo ritornò all' ambasciaria sua a Venezia, sotto pretesto d' indisposizione, avendo lasciato i legati dubbii se fosse con commissione di Cesare, con qualche artificio, o pur stanchezza di star in ozio con incomodità: promêsse presto ritorno, aggiungendo che fra tanto restavano gli ambasciatori del re dei Romani per ajutare il servizio divino; e non dimeno che desiderava non si venisse all' apertura del concilio sino al suo ritorno.

Ma in fine dell' altro mese la maggiore parte de' vescovi, spinti chi dalla povertà, chi dall' incomodo, fecero querele grandissime, e eccitata tra loro quasi una sedizione minacciavano di partirsi, ricorrendo a Francesco Castelalto governatore di Trento, qual Ferdinando aveva deputato per tenere il luogo suo insieme con Antonio della Queta. Egli si presentò a' legati e fece loro instanza, (*a*) per nome del suo re, che ormai si

(*a*) *Pallav.*, l. 5, c. 13.

dasse principio, vedendosi quanto bene sia per seguire dalla celebrazione, e quanto male dal temporeggiare così. Di questo i legati si riputarono offesi parendogli che era un volere mostrar al mondo il contrario del vero, e attribuir a loro quella dimora che nasceva dall' imperatore; e quantunque avessero tra loro risoluto di dissimulare e rispondere con parole generali, nondimeno il cardinale del Monte non potè raffrenar la sua libertà, che nel far la risposta non concludesse in fine, confortandolo ad aspettar don Diego il quale aveva più particolari commissioni di lui. Grande era la difficoltà in trattenere e consolare i prelati, che sopportavano malamente quella oziosa dimora, e massime i poveri a' quali bisognavano danari e non parole: per il che si risolsero di dare a spese del pontefice 40 ducati per uno a' vescovi di Aich (1), di Bertinoro e di Chiozza, che più delli altri si querelavano: e temendo che quella munificenza non dasse pretensione per l' avvenire, si dichiararono che era per un sussidio e non per provvisione. Scrissero al pontefice, dandogli conto di tutto l' operato e mostrandogli la necessità di sovvenirgli con qualche maggior ajuto; ma insieme considerandogli, che non fosse utile dar cosa alcuna sotto nome di provvisione ferma, acciocchè i Padri non paressero stipendiari di Sua Santità, e restasse fomentata la scusa de' Protestanti di non sottomettersi al concilio, per essere composto di soli dependenti e obbligati al papa.

XXI. In questo medesimo tempo in Vormazia

---

(1) Così le edizioni di Ginevra, quella di Londra ha *de' Nobili* che è il cognome del véscovo di Aich o Accia, piccola città nell' Isola di Corsica.

l' imperatore citò l' arcivescovo di Colonia (1) che in termine di 30 giorni comparisse innanzi a sè, o mandasse un procuratore per rispondere alle accuse e imputazioni dategli; comandando anco, che tratanto non dovesse innovare cosa alcuna in materia di religione e riti, anzi ritornare nello stato di prima le cose innovate. Già sino del 1536 Ermanno arcivescovo di Colonia volendo riformare la Chiesa, fece un concilio de vescovi suoi suffraganei, dove molti decreti furono fatti e se ne stampò un libro composto da Giovanni Gropero canonista, che per servizi fatti alla Chiesa romana fu creato poi cardinale dal papa Paolo IV. Ma o non si satisfacendo l' arcivescovo nè il Gropero medesimo di quella riforma, o avendo mutato opinione, del 1543 congregò il clero e la nobiltà e i principali del suo stato, e stabilì un'altra sorte di riformazione (2); la quale se ben da molti appro-

---

(1) *Spond.*, *N.* 7. *Fleury*, l. 141, *N.* 80. *Sleid.*, l. 16, p. 263, 269 *e* l. 15, p. 238.

— Ermanno di Meurs, della casa de' conti di Wied. Era egli un uomo dabbene, che più intento al governo della sua diocesi di quel che sogliano essere i vescovi d'Alemagna, aveva procurato di stabilirvi la disciplina e il buon ordine. Ma essendosi per questo effetto servito di alcuni de' nuovi riformatori, venne in sospetto di aver abbracciato la loro dottrina; benchè protestasse di non essere nè luterano, nè settario. Fu perciò la vittima del suo zelo; perchè abbandonato da quegli stessi del suo clero che secondato l'avevano, dovette sottomettersi alla sentenza del papa e dell'imperatore, che lo privarono del suo elettorato, e gli sostituirono Adolfo di Schwartzembug suo coadjutore, e ch'era stato suo amico.

(2) Nel testo dell'edizione di Londra vi è l'anno 1545. Ma è chiaro, essere errore del copista, perchè Frà Paolo, due righe dopo, parla della appellazione interposta nel-

vata, non piacque a tutto 'l clero, anzi la maggior parte se gli oppose e se ne fece capo Gropero, il qual prima l' aveva consigliata e promossa. Fecero uffizio con l' arcivescovo (a) che volesse desistere e aspettare il concilio generale o almeno la dieta imperiale. Il che non potendo ottenere, del 1543 appellarono al pontefice e a Cesare come supremo avvocato e protettore delle Chiesa di Dio. L' arcivescovo pubblicò con una sua scrittura, che l'appellazione era frivola e che non poteva desistere da quello che apparteneva alla gloria di Dio ed emendazione della Chiesa; che egli non aveva da fare nè con Luterani nè con altri, ma che guardava la dottrina consenziente alla Sacra Scrittura. Proseguendo l' arcivescovo nella sua riforma e instando il clero di Colonia in contrario, Cesare ricevette il clero nella sua protezione e citò l'arcivescovo come s' è detto.

Di questo essendo andato avviso a Trento, diede materia di passare l' ozio almeno con ragionamenti. Si commossero molto i legati, e tra i prelati che si ritrovavano quei di qualche senso biasimavano l' imperatore che si facesse giudice in causa di fede e di riforma; e la più dolce parola che dicevano, era, il procedere cesareo essere molto scandaloso (1). Cominciarono a conoscere di non

l' anno 1544 contra la precedente riforma dell' arcivescovo. Anche l'edizioni di Ginevra hanno l'anno 1543.

(1) Non era questo il caso di commuoversi nè di biasimare; perchè l'appellazione interposta allo imperatore da' popoli dell' elettorato di Colonia, non era diretta a lui, come a giudice della dottrina, ma come a capo del corpo germanico, a cui apparteneva di mantenere ciascuno ne' suoi diritti, ed impedire che l' arci-

(a) *Fleury*, l. 141, *N.* 55.

esser stimati e che lo star in ozio era insieme uno star in vilipendio del mondo. Perciò discorrevano essere costretti a dichiararsi d'essere concilio legittimamente congregato, e a dare principio all'opera di Dio, incominciando le prime azioni dal procedere contra l'arcivescovo suddetto, contra l'elettore di Sassonia, contra il langravio d'Assia, e anco contra al re d'Inghilterra. Avevano concetto spiriti grandi sì che non parevano più quei che pochi giorni prima si riputavano confinati in prigione. Raffrenavano questo ardore i ministri del Magontino, considerando la grandezza di quei prencipi e l'aderenza, e il pericolo di farli restringere col re d'Inghilterra, e metter un fuoco maggiore in Germania; e il cardinale di Trento non parlava in altra forma. Ma i vescovi italiani, riputandosi da molto se mettessero mano in soggetti eminenti, dicevano, essere vero che tutto 'l mondo sarebbe stato attento ad un tal processo (*a*); nondimeno, che tutta l'importanza era principiarlo e fondarlo bene. S'incitavano l'un l'altro, dicendo che bisognava resarcire parte della tardità passata con la celerità. Che si dovesse domandar al papa qualche uomo di valore che facesse la perorazione contra i rei, come fece Melchior Baldassino contra la Pragmatica nel concilio Lateranense, persuasi che il privare i prencipi delli stati loro non avesse

---

vescovo, col pretesto di religione, non disturbasse la pace e la tranquillità de' suoi sudditi. È vero, l'appellazione era nata dalle innovazioni in materia di religione; ma l'appellazione all'imperatore non si faceva per conto della dottrina, ma per ovviare ai pregiudizi che i popoli di Colonia pretendevano inferirsi ai lor diritti e privilegi dalle nuove leggi dell'arcivescovo.

(*a*) *Pallav.*, l. 5, c. 15.

altra difficoltà che di ben usare le formole dei processi. Ma i legati, così per questa come per altra occorrenza, conobbero esser necessario aver un tal dottore, e scrissero a Roma che fosse proveduto d'alcuno.

Il pontefice, intesa l'azione dell'imperatore, restò attonito, e dubbioso se dovesse querelarsi o tacere (1): il querelarsi, non dovendo da ciò succedere effetto, lo giudicava non solo vano ma anco una pubblicazione del poco potere; e questo lo moveva grandemente. Ma dall' altra parte ben pensato quanto importasse, se egli avesse passato con silenzio una cosa di tanto momento, deliberò di non fare parole come a Trento, ma venire a fatti per rispondere poi all' imperatore, s'egli avesse parlato. E però sotto il 18 luglio fece un'altra citazione contra l'istesso arcivescovo, che in termine di 60 giorni dovesse comparire personalmente innanzi a lui. Citò ancora (*a*) il decano di Colonia (2)

---

(1) Il cardinal Pallavicino, lib. 7, c. 1, non ha, mi pare, gran torto a credere, che la sorpresa del papa fosse più apparente che vera; perchè dagli articoli stabiliti con Amelot si vede che il papa e l'imperatore erano convenuti di procedere di concerto contra l'elettor di Colonia. Forse di questo solo ebbe dispiacere, che l'imperatore prevenuto l'avesse; perchè, trattandosi di una causa di religione, gli sarebbe piaciuto che quel principe operato avesse soltanto come esecutore della sentenza ch' egli era per dare. Ma verisimilmente un motivo affatto opposto fu cagione che l'imperatore affrettasse, a cui, per la qualità di capo dell'Impero, si aspettava prender cognizione di quanto per via di appellazione portavasi al suo tribunale.

(2) Il decano era Enrico di Stolberg, ed i canonici

(*a*) *Spond.*, *N.* 7. *Sleid.*, l. 16, p. 263. *Fleury*, l. 141, *N.* 80.

e 5 altri canonici dei principali lasciando in disputa alle persone, in che modo l'arcivescovo potesse comparire innanzi a due che lo citavano per la medesima causa in diversi luoghi, nel medesimo tempo: e in che appartenesse all'onore di Cristo una disputa di competenza di fôro (1). Ma di questo, quello che succedesse e che termine avesse la causa, si dirà al suo luogo.

XXII. Tornando a quello che tocca più in prossimo il concilio, furono dall'imperatore fatti diversi tentativi nella dieta, acciò i Protestanti condiscendessero ad accordare gli ajuti contra i Turchi, senza far menzione delle cause della religione: al che perseveravano, rispondendo, (a) non potere fare risoluzione se non li era data sicurezza che la pace si dovesse conservare; e che per la convocazione fatta in Trento sotto nome di concilio, non s'intendesse venuto il caso della pace finita secondo il decreto della dieta superiore, ma fosse dichiarato, che la pace non potesse essere interrotta, nè essi sforzati per qualunque decreto si

erano Federico fratello dell'arcivescovo, Jacopo Rhingrau, e Cristoforo d'Oldemburg, Ricardo di Baviera, e Filippo d'Oberstein. Sleid., l. 16, p. 263.

(1) Ha ragione il nostro istorico di mettere in vista l'inconsistenza di tal procedura, per cui nel tempo istesso si citava la stessa persona a due differenti tribunali. Per la impossibilità di comparirvi, doveva essere dichiarato contumace nell'uno de' due; e così divenir colpevole, quando pur fosse stato innocente. Ma non era questa la sola nullità che in quell'affare trovavasi; un'altra assai più essenziale era quella di voler condannare un uomo per una dottrina che non si doveva riputar decisa se non se dopo che il concilio pronunciato avesse. Ciò pare che implichi contradizione.

(a) *Sleid.*, l. 16, p. 261 *e* 262.

facesse in Trento: perchè a quel concilio non possono sottomettersi, dove il papa, che li ha già condannati, ha intiero arbitrio. L' imperatore diceva, non poterli dare pace che li esenti dal concilio, all' autorità del quale tutti sono sottoposti; che non averebbe modo di scusarsi appresso agli altri re e prencipi, quando alla sola Germania si concedesse non obbedire al concilio, congregato principalmente per rispetto di lei. Ma se essi pretendevano aver causa, come dicevano, di non sottomettersi, andassero al concilio, rendessero le ragioni perchè l' hanno in sospetto, che sarebbono ascoltati; e se allora gli fosse parso esserli fatto torto, averebbono potuto ricusarlo: non essendo pertinente il prevenire e insospettirsi di quello che non appare, e pretendere gravame di cose future, facendo giudizio di quello che ancora non si vede. Al che replicavano, non parlare di cose future ma passate, essendo la loro religione stata già dannata e perseguitata dal pontefice e da tutti i suoi aderenti, onde non avevano di aspettare giudizio futuro, essendovi già il passato. Per il che esser giusta cosa che nel concilio il papa con aderenti suoi di Germania, e d' ogni altra regione, facessero una parte, ed essi l' altra; e della difficoltà circa il modo e ordine di procedere, fossero giudici l' imperatore, i re e i prencipi; ma quanto al merito della causa, la sola parola di Dio.

Nè poterono essere mai rimossi da questa risoluzione (*a*) ancorchè l' ambasciatore di Francia che era ivi presente, facesse instanza grandissima,

(*a*) *Sleid.*, l. 16, p. 262. *Thuan.*, l. 2, *N.* 3. *Fleury*, l. 141, *N.* 79.

che acconsentissero al concilio, con parole che tenevano del minaccievole, dettate a quell' ambasciatore, quando di Francia partì, dai ministri di quel re fautori del pontefice. Fu messo in campo da' Cesarei di trasferire il concilio in Germania, sotto promessa dell' imperatore di far efficace opera che il pontefice vi condiscendesse; la qual proposta fu dagli altri accettata sotto condizione che fosse stabilita la pace fin tanto che fosse quivi congregato. Ma Carlo, certo che il pontefice mai averebbe acconsentito, vide che questo era un darli pace perpetua, e però meglio era lasciare le cose in sospeso, concedendola solo sino ad un' altra dieta, vedendosi costretto per non avere ancora concluso la tregua co' Turchi, e stimando più quella guerra, e pensando che per occasioni di un colloquio si sarebbono offerti altri mezzi ragionevoli all' avvenire per costringerli di nuovo che acconsentissero al concilio di Trento, e ricusando, averli per contumaci e far loro la guerra. Per il che finalmente a' quattro agosto mise fine (*a*) alla dieta, ordinandone una per il mese di gennajo seguente in Ratisbona, dove i prencipi intervenissero in persona, e instituendo un colloquio sopra le cause della religione, di quattro dottori e due giudici per parte, il quale s' incominciasse al decembre, acciò la materia fosse digesta innanzi la dieta: confermando e rinnovando i passati editti di pace, e ordinando il modo di pagare le contribuzioni per la guerra. Come il colloquio procedesse, nel suo luogo si dirà.

Partiti i Protestanti di Vormazia, diedero fuori

(*a*) *Sleid.*, l. 16, p. 263. *Rayn.*, *N.* 22. *Spond.*, *N.* 4. *Pallav.*, l. 5, c. 15.

un libro, dove dicevano in somma. Che non avevano il Tridentino per concilio, come non congregato in Germania, secondo le promesse di Adriano e dell' imperatore, al che avendo mostrato di soddisfare con eleggere Trento, era un farsi beffe di tutto il mondo, non potendosi dire Trento in Germania, se non perchè il vescovo è principe dell'Imperio. Ma per quello che tocca alla sicurtà, essere così ben in Italia e in potere del pontefice, come Roma medesima; e maggiormente non averlo per legittimo, perchè papa Paolo voleva presedere in quello e proporre per i legati, perchè i giudici a lui erano obbligati con giuramento; che essendo contra il papa la lite instituita, non doveva egli essere giudice; che bisognava trattare prima della forma del concilio e delle autorità, sopra quali si doveva fare fondamento (1).

XXIII. Ma ugualmente in Trento come a Roma dispiacque sopra modo la risoluzione dell' imperatore, così perche un principe secolare si intromettesse in cause di religione, come perchè gli pareva esser esautorato il concilio, poichè es-

(1) Nel testo della edizione di Londra si legge: « Trattare prima della forma del concilio che delle autorità. » Ma la lezione dell'edizioni di Ginevra, che ha *e delle autorità* in luogo di *che*, sembra più ragionevole; perchè la difficoltà de' Protestanti non riguardava solamente la forma del concilio, ma altresì le autorità con le quali si dovevano convalidare le decisioni; cioè a dire, se la Scrittura doveva essere il solo giudice, che si dovesse seguire, oppure, se nel concilio starsi doveva a' decreti de' papi, o ad altre umane autorità. Questo è quello che i Protestanti volevano che di buon'ora fosse messo in chiaro.

sendo quello imminente, si dava ordine di trattare altrove le cause della religione (1). I Prelati che in Trento si ritrovavano, quasi con una sola bocca biasimavano il decreto, dicendo, essere peggio che quello di Spira; e maravigliandosi come il pontefice, che contra quello si era mostrato così vivo, avesse tollerato e tollerasse questo, dopo che era intimato e già congregato il concilio. Cavavano da questo, manifesto indizio, che lo star loro in Trento era una cosa vana e disonorevole; s'ingegnavano i legati quanto potevano di consolarli e persuaderli, che tutto era stato permesso da Sua Santità a buon fine. Ma essi replicavano, che a qualunque fine sia permesso, e qualunque cosa ne segua, non si torrà mai la nota fatta non solo al pontefice e Sede Apostolica, ma al concilio e a tutta la Chiesa. Nè potevano i legati resistere alle loro querele, le quali poi terminavano tutte in dimandar licenza di partire; alcuni allegando necessari e importanti loro affari; altri per ritirarsi in alcune delle città vicine per infermità o indisposizione. E sebben i legati non concedevano licenza a nissuno, alcuni alla giornata se l'andavano prendendo, sicchè innanzi il fine del mese di settembre restarono pochissimi.

---

(1) *Rayn.*, *N.* 23. *Spond.*, *N.* 4 *Pallav.*, l. 5, *N.* 15. — Dispiacque solo a quelli che nell'uno o nell'altro luogo non sapevano l'interno degli affari, e notizia non aveano della risoluzione presa di far la guerra a' Protestanti. Imperciocchè l'imperatore, non volendo dichiararsi sino a che sicuro non fosse della pace con i Turchi, avea creduto dover intimare un'altra dieta ed un altro colloquio a fine di potere, col favore di questa dilazione, prepararsi ad opprimere i Protestanti, se ricusato avessero di ricevere le proposizioni ch'egli era per far loro nella prossima dieta.

Ma in Roma, sebben per la negoziazione del cardinale Farnese si prevedeva che così dovesse essere; nondimeno, dopo succeduto, si cominciò a pensarvi con maggior accuratezza: si consideravano i fini dell' imperatore molto differenti da quello che era l' intenzione del pontefice, perchè Cesare, col tenere le cose così in sospeso, faceva molto ben il fatto suo con la Germania, dando speranza a' Protestanti che, se fosse compiaciuto, non averebbe lasciato aprire il concilio; e mettendoli anche in timore che, non compiaciuto, lo averebbe aperto e lasciato procedere contra di loro. Per il che faceva nascere sempre nuovi emergenti che tenessero le cose in sospeso, trasportando dolcemente il tempo sotto diversi colori e alle volte proponendo anco, che fosse meglio trasferirlo altrove: dando anco speranze di contentarsi che si trasferisse in Italia, e anco a Roma, acciocchè più facilmente il papa e i prelati italiani porgessero orecchie alla proposta e tirassero il concilio in lungo.

Il pontefice era molto angustiato: (1) e alle volte si eccitava in lui il desiderio antico de' suoi

---

(1) Pallavicino (lib. 5, c. 15) pretende che le considerazioni fatte qui fare da Frà Paolo al papa sieno tante immaginazioni di lui; e forse ne hanno l' aria. Ma perchè dei pensieri di un uomo si giudica dalla condotta ch' ei tiene, e che rare volte si va lontano dal vero nel formare tali giudizi; se si leggerà quel che Pallavicino stesso nel cap. 14 raccontaci delle secrete mire del papa per la traslazione del concilio, e dell' agitazione in cui lo metteva la condotta dell' imperatore riguardo all' aprimento o alla sospensione di quella adunanza, facilmente si resterà persuaso che il nostro istorico nulla gli fa dire di alieno da' suoi fini e pensamenti, e che i

precessori, che il concilio non si celebrasse, e condannava sè stesso d'aver camminato questa volta tanto innanzi; vedeva però di non poter senza grande scandalo e pericolo mostrar apertamente di non volerlo, con dissolvere quella poca congregazione che era in Trento; vedeva chiaramente, che per estinguer l'eresia non era utile rimedio; perchè per quello che si aspettava alla Italia, era più spediente con la forza e con l'ufficio della inquisizione provvedere, dove che la espettazione del concilio impediva questo che era l'unico rimedio. Quanto alla Germania, appariva ben chiaramente, che il concilio piuttosto difficoltava che facilitava quelle cose: nel rimanente, ancora celebrandosi, aveva gran dubbio, se dovesse concedere all'imperatore i mezzi frutti e vassallatici de' monasteri di Spagna; perchè non facendolo, Sua Maestà ne sarebbe restata sdegnata, e facendolo, dubitava che nel concilio scoprissero i prelati spagnuoli alienazione d'animo da lui e dalla Sede Apostolica, che ad altri donava quello che a loro apparteneva. Vedeva anco una mala soddisfazione ne'prelati del Regno, a'quali averebbe parso intollerabile il pagare le decime, e insieme stare su le spese nel concilio: giudicava che quelli di Francia si sarebbono accostati con loro, e fomentatili, non per carità, ma per impedire i comodi dell'imperatore. Per il che cominciò voltare l'animo alla translazione; purchè non si trattasse di portarlo più dentro in Germania, come era stato trattato in Vormes; al che non voleva acconsentire mai (diceva egli) sebben si

---

ragionamenti che gli fa fare sono appoggiati a fatti, ed esattamente si accordano colle sue direzioni e co'suoi desiderii.

avesse avuto cento ostaggi e cento pegni: massime che col trasferirlo più dentro in Italia, in luogo più fertile, comodo e sicuro, gli pareva fuggire l' inconveniente di continuare in quello stato e tener il concilio sopra le àncore, e tirarlo di stagione in stagione, che era peggior deliberazione che si potesse fare, per infiniti e perpetui pregiudizi che potrebbono succedere; oltre che col tempo che la translazione portava, era rimediato al male presente, che era avere un concilio in concorrenza d' un colloquio e d' una dieta instituita per causa di religione, non sapendo che fine nè l' uno nè l' altro potessero avere (cosa disonorevole e pericolosa e di mal' esempio); e si soddisfaceva a' prelati col partire da Trento. Così deliberato, per esser provvisto a far opportunamente l' esecuzione, mandò a' legati la Bolla di facoltà per trasferirlo, data sotto li ventidue di febbraro, della quale di sopra si è detto (1).

XXIV. Non occupavano questi pensieri nè tutto nè la principal parte dell' animo del pontefice, sì che non pensasse molto più all' infeudazione di Parma e Piacenza nella persona del figliuolo, quale aveva a Cesare comunicata, e la mandò ad effetto (a) nel fine d' agosto, senza rispetto dell' universale mormorìo che mentre si trattava di riformar il clero, il capo donasse prencipati a un figliuolo di congiunzione dannata. E quantunque tutto il

---

(1) Io non so da che sia indotto Frà Paolo a volere che quella bolla sia stata mandata in questo tempo. Ella era stata spedita nel tempo stesso che la bolla di legazione; e v' ha tutta la verisimiglianza che sia stata mandata nel tempo stesso che l' altra. Almeno nulla io trovo nella storia che a credere il contrario mi muova.

(a) *Pallav.*, l. 5, c. 14.

collegio lo sentisse male, se ben solo (a) Giovan Domenico de Cupis cardinale di Trani, con l'aderenza d'alcuni pochi, si opponesse; e Giovan Vega ambasciator imperiale ricusasse intervenirvi; e Margarita d'Austria sua pronuora che averebbe voluto l'investitura in persona del marito, perchè perdeva il titolo di duchessa di Camerino e non ne acquistava altro, se ne mostrasse scontenta. Dipoi voltato tutto ad uscire delle difficoltà e pericoli che portava il concilio, stando così nè aperto nè chiuso, ma sì ben in termine di poter servire all'imperatore contra di lui, deliberò di mandar il vescovo (b) di Caserta per trattare con Sua Maestà, proponendo che si aprisse e se gli dasse principio, ovvero si facesse una sospensione per qualche tempo; e quando questo non fosse piaciuto, la translazione in Italia, per dare tempo onestamente a quello che si fosse trattato nel colloquio e dieta; o qualche altro partito che non fosse così disonorevole e pericoloso per la Chiesa come era lo star il concilio in pendente con i legati e prelati oziosi.

Questa negoziazione s'incamminò con varie difficoltà; perchè l'imperatore era risoluto di non consentire nè a sospensione nè a translazione; nè parendogli utile a' suoi fini l'apertura, non negava assolutamente alcuna delle proposte; nè avendo altro partito non sapeva che altro fare, se non interporre difficoltà alle tre proposte. Finalmente nel mezzo d'ottobre trovò temperamento (c) che il concilio si aprisse e trattasse della riformazione soprasedendo dalla trattazione delle

---

(a) *Adrian.*, l. c. p. 304 *e* 311. *Rayn.*, *N.* 63.
(b) *Pallav.*, l. 5, c. 15.
(c) *Id. ibid.*

eresie e de' dogmi, per non irritar i Protestanti. Il pontefice avvisato per lettera del nunzio, fu toccato nell'intimo del cuore. Vedeva chiaro, che questo era dare la vittoria in mano a' Luterani, e spogliare lui di tutta l'autorità, facendolo dependere da'colloqui e diete imperiali, con ordinare in quelle, trattazioni di religione, e vietarle al concilio, e indebolirlo con alienarli i suoi per via di riforma, e fortificare i Luterani col sopportare e non condannare l'eresie loro. E certificato in sè stesso che gl'interessi suoi e quei di Cesare, per la contrarietà, non potevano unirsi, deliberò tenergli i suoi fini occulti, e operare come metteva conto alle cose sue. Però, senza mostrar alcuna displicenza della risposta, replicò immediate al Caserta, che per compiacere a Sua Maestà, deliberava d'aprir il concilio senza interposizione di tempo, comandando che si dasse principio agli atti conciliari; procedendo tutti con piena libertà, e con dovuto modo ed ordine. Il che disse il pontefice così con parole generali, per non esprimersi quali cose dovessero essere prima o dopo proposte e trattate, o lasciate in tutto; essendo risoluto (*a*) che le cose della religione e de' dogmi fossero principalmente trattate, senza addurre altra ragione, quando fosse costretto dirne alcuna, se non che il trattare della riforma sola era una cosa mai più usata, contraria alla riputazione sua e del concilio. Per il che l'ultimo d'ottobre, avendo comunicato il tutto co' cardinali, di loro consiglio e parere stabilì e scrisse anco a Trento, che il concilio dovesse esser aperto per la futura do-

(*a*) *Id. ibid.* c. 16.

menica *Gaudete* dell'Avvento, la quale doveva esser a' tredici di decembre (1).

XXV. Arrivata la nuova, i prelati mostrarono grandissima allegrezza, vedendo d'essere liberati dal pericolo che gli pareva soprastare di rimanere in Trento lungamente, e senza operare cosa alcuna. Ma poco dopo tornarono in campo le ambiguità; perchè arrivarono (*a*) lettere dal re di Francia a' suoi prelati, che erano tre, di dovere partire. A' legati ciò parve cosa importantissima, essendo come una dichiarazione che la Francia o il re non approvassero il concilio. Tentarono ogni pratica per impedire quella partita; dicevano a' tre prelati, che quell'ordine era dato dal re in un altro stato di cose, e che bisognava aspettarne un altro nuovo da Sua Maestà, poichè avesse inteso il presente; raccordando lo scandalo che ne sarebbe successo altrimenti facendo, e la offesa che averebbono ricevuto le altre nazioni. Il cardinal di Trento ancora, e i prelati spagnuoli e italiani protestavano che non fossero lasciati partire. Per il che finalmente presero temperamento (*b*), che solo monsignore di Renes partisse per dare conto al re, e gli altri due rimanessero; il che quando fu saputo dal re fu anco lodato.

XXVI. L'ultimo di novembre, avvicinandosi il tempo prefisso all' apertura, scrissero (*c*) i legati a Roma, che per conservare l'autorità della Sede Apostolica conveniva nell' aprirlo leggere e regi-

---

(1) *Rayn.* *N.* 28. *Pallav.* l. 5, c. 17.
— Questa deliberazione, per quello portano gli atti concistoriali citati da Rainaldo e Pallavicino, non si fece che a'6 di novembre; e l'ordine fu spedito a' 7.

(*a*) *Rayn.*, *N.* 31. *Pallav.*, l. 5, c. 16. *Spond.*, *N.* 16.
(*b*) *Fleury.*, l. 141, *N.* 95.
(*c*) *Id.*, l. 142, *N.* 1. *Rayn.* *N.* 34 e 35.

strare una bolla che lo comandasse; e spedirono in diligenza, acciò potesse venir a tempo. Arrivò la risposta con la bolla alli undici decembre; per il che il giorno seguente i legati comandarono un digiuno, e processione per quel dì (1), e fecero una congregazione di tutti i prelati; dove prima fu letta la sopranominata bolla, e poi trattato di tutto quello che si aveva da fare il dì seguente nella sessione. Il vescovo di Astorga con dolcissima maniera propose, che fosse necessario legger in congregazione il Breve della legazione e presidenza, acciò fosse una professione dell' obbedienza e soggezione di tutti loro alla Sede Apostolica (2). La quale richiesta fu approvata da quasi tutta la congregazione, anche con instanza particolare di ciascuno. Ma il legato Santa Croce, considerando dove poteva la dimanda capitare, e che il pubblicare l'autorità della presidenza sarebbe stato con

---

(1) Il tempo non permetteva di così fare; ma la bolla essendo arrivata il dì 11, quel giorno stesso comandarono il digiuno per il giorno dietro, a fine di prepararsi all'apertura che dovea farsi il dì 13, e sarebbe stato troppo differire al dì 12 a comandarlo.

(2) *Pallav.*, l. 5, c. 17.

— Non fu il vescovo di Astorga, ma Pacheco vescovo di Jaen, nominato cardinale poco tempo dopo; il quale avendo chiesto che al dì della sessione si facesse la lettura del Breve di legazione dal cardinale Santa Croce, uno de' legati, gli fu rappresentato che la bolla d'intimazione ed il Breve della facoltà, essendo troppo lunghi, basterebbe leggere la bolla che levava la sospensione, ed il Breve che ordinava a' legati di farne l'apertura; al che consentì la maggior parte de' prelati. Fu questa un' accortezza del legato, che per non lasciar penetrare quali fossero la facoltà de' presidenti, trovò modo di eludere la dimanda del vescovo di Jaen, benchè giusta e ragionevole fosse.

pericolo che fosse limitata, riputando meglio, con tenerla secreta, poterla usare come gli accidenti comportassero, rispose prontamente che nel concilio tutti erano un solo corpo, e che tanto sarebbe stato necessario leggere le bolle di ciascun vescovo, per mostrare che egli era tale, e instituito dalla Sede Apostolica; che sarebbe cosa lunga, e per quelli che veniranno alla giornata occuperebbe tutte le congregazioni. E con questo mise fine all'instanza, e ritenne la dignità della legazione che consisteva in esser illimitata.

XXVII. Venne finalmente il dì tredici di decembre, quando in Roma (*a*) il papa pubblicò una bolla di Giubileo, dove narrava, aver intimato il concilio per sanare le piaghe causate nella Chiesa dagli empii eretici. Per il che esortava ognuno ad ajutare i Padri congregati in esso con le loro preghiere appresso Dio; il che per fare più efficacemente e fruttuosamente, dovessero confessarsi e digiunare tre dì, e ne' medesimi intervenire alle processioni e poi ricevere il Santissimo Sacramento, concedendo perdono di tutti i peccati a chi così facesse. E l'istesso giorno (*b*) in Trento i legati con tutti i prelati, che erano in numero di 25, in abito pontificale, accompagnati da' teologi, dal clero e dal popolo forestiero e della città, fecero una solenne processione dalla Chiesa della Trinità alla cattedrale dove giunti, il Monte primo legato cantò la messa dello Spirito Santo, nella quale fu fatto un lungo sermone dal vescovo di Bitonto con molta eloquenza; e quella finita, fecero legger i

(*a*) *Spond. N.* 17.
(*b*) *Rayn. N.* 36. *Pallav.* l. 5. c. 17.

legati un' ammonizione *de scripto*, molto lunga (1), la somma della quale era: Che essendo carico loro nel corso del concilio ammonire i prelati in ogni occorrenza, era giusto dare principio in quella prima sessione, intendendo però di fare tanto quell'ammonizione, quanto tutte le altre, a sè stessi ancora come della stessa condizione con loro; che il concilio era congregato per tre cause, per estirpazione dell'eresie, restituzione della disciplina ecclesiastica e recuperazione della pace. Per eseguire le quali cose prima conveniva aver un vero ed intimo senso d' essere stati causa di tutte tre quelle calamità. Dell'eresie, non per averle suscitate, ma non avendo fatto il dovere in seminare buona dottrina, e sradicare la zizzania. Dei corrotti costumi non essere bisogno fare menzione, essendo manifesta cosa che il clero e i pastori soli erano e i corrotti e i corruttori. Per le quali cause anco Iddio aveva mandato la terza piaga che era la guerra così esterna de' Turchi, come civile tra i cristiani. Che senza questa interna e vera ricognizione invano entravano in concilio, invano averebbono invocato lo Spirito Santo. Essere giusto giudizio di Dio che li castigava sì fattamente, però con pena minor del merito. Per il che esortavano ogni uno a conoscere i suoi falli, a mitigare l' ira di Dio; replicando, che non sarebbe venuto

(1) *Rayn. ad ann.* 1546. *N.* 5. *Labbè*, *Collect.* p. 264. — Questa lunga esortazione, di cui Frà Paolo ci dà l'estratto, non fu letta in questa sessione ma nella seguente, che si tenne il dì 7 gennajo 1546. In questa, dal cardinale del Monte ne fu fatta un' assai breve, che si può leggere in Rainaldo N. 41 dal quale si dice fatta al fine della cerimonia, non al principio, come vuole Pallavicino lib. 5, c. 17.

lo Spirito Santo da loro invocato, se ricusassero udir i propri peccati, e ad esempio di Esdra, Neemia e Daniele confessarli; e aggiungendo, essere gran benefizio divino l'occasione di principiare il concilio per restaurare ogni cosa. E sebben non mancheranno oppugnatori, nondimeno essere loro carico operare con costanza, e come giudici guardarsi dagli affetti, e attendere alla sola gloria divina, dovendo fare questo uffizio innanzi Dio, gli angeli e tutta la Chiesa. Ammonirono in fine i vescovi mandati da' prencipi a far il servizio dei loro signori con fede e diligenza; preponendo però la riverenza divina ad ogni altra cosa. Dopo questa fu letta la bolla dell'intimazione del concilio del 1542 (1) e un Breve della semplice deputazione de' legati, con la bolla dell'apertura del concilio letta in congregazione. E immediate si fece innanzi Alfonso Zorilla segretario di don Diego (a), e riprodusse il mandato dell'imperatore, già presentato ai legati, aggiungendo una lettera di don Diego, nella quale scusava l'assenza sua per indisposizione. Da' legati fu risposto, quanto all'escusazione che era ben degna di essere ammessa; quanto al mandato, dissero che sebben potevano insistere nella risposta fatta al sopradetto tempo, nondimeno gli piaceva per maggior riverenza riceverlo di nuovo e esaminarlo, dovendo poi darne risposta (2).

---

(1) *Rayn.*, *ad ann.*, 1545, *N.* 39.

— Non fu questa la bolla che si lesse, ma quella de' 19 di novembre 1544, che levava la sospensione del concilio; e quella de' 22 di febbrajo 1545, che conteneva la nomina de' legati.

(2) Non è questo tutto intero il tenore della risposta; ma del Monte disse, che i legati persistevano nella ri-

(a) *Id. N.* 40.

Le quali cose fatte, secondo il rito del Ceremoniale romano s'inginocchiarono tutti a fare l'orazione con voce sommessa, accostumata in tutte le sessioni, e poi la pubblica; *Adsumus Domine etc. Sancti Spiritus etc.* che il presidente disse ad alta voce in nome di tutti; e cantate le litanie dal diacono fu letto il Vangelo; *Si peccaverit in te Frater tuus* (1) e finalmente cantato l'Inno *Veni Creator Spiritus*; e seduti tutti a'propri luoghi, il cardinal del Monte con la propria voce (*a*) pronunciò il decreto per parole interrogative, leggendo. Se piaceva a'Padri a laude di Dio, estirpazione dell'eresie, riformazione del clero e popolo, depressione degl'inimici del nome cristiano, determinare e dichiarare che il sacro tridentino e generale concilio incominciasse e fosse incominciato: al che tutti risposero, prima i legati, poi i vescovi, e altri Padri per la parola *Placet*. Soggiunse poi, se attesi gl'impedimenti che dovevano portare le feste dell'anno vecchio e nuovo, li piaceva che la seguente sessione si facesse a'sette di gennaro, e risposero pari-

---

sposta in altro tempo data al Mendozza: che per quello spettava al concilio, egli ammetteva la scusa dell'ambasciatore, essendo già nota la sua malattia; e che, quanto al suo mandato, farebbe esaminarlo. In tali termini almeno è concepita quella risposta negli atti citati da Rainaldo N. 40. Contuttociò, secondo Pallavicino, quel che dice Frà Paolo è assai conforme a quel che i legati ne scrissero a Roma; dal che si prova che non si è molto scostato dal vero senso della risposta.

(1) Matt. XVIII. 15. Non fu questo il Vangelo, che si lesse, ma quello della missione de' 72 discepoli, tolto dal capo X. di s. Luca. *Rayn. N.* 38.

(*a*) *Id.*, *N.* 42.

XXXVI. Questo finito, perchè avevano fatto instanza certi prelati che ormai si dovesse venire alle cose sostanziali, per soddisfarli fu proposto da' legati che si pensasse sopra i tre capi contenuti nelle bolle del pontefice, cioè l' estirpazione delle eresie, riformazione della disciplina e stabilimento della pace; in che modo si aveva da entrare in quelle trattazioni, che via s' avesse da tenere e come si avesse da procedere, e pregassero Dio che illuminasse tutti, e ciascuno dicesse il suo parere nella prima congregazione. In fine furono presentati alcuni mandati de' vescovi assenti; e furono deputati l' arcivescovo d' Ais, il vescovo di Feltre e quello d' Astorga, a vedere il punto dell' escusazione, e riferire in congregazione.

I legati il giorno seguente scrissero a Roma: Che si vedeva quella amplificazione del titolo con aggiunta del Rappresentante la Chiesa Universale, essere cosa tanto popolare, e piacere così a tutti che facilmente poteva ritornar in trattazione; e però desideravano sapere la volontà di sua Santità, se dovevano persistere in negarlo, ovvero compiacerli, massime in occasione che si avesse da fare qualche decreto importante, come in condannare l' eresie e simili cose. Avvisarono ancora di aver fatta la proposta per la seguente congregazione così in genere per secondare il desiderio de' prelati che era d' entrare nelle cose essenziali, e mettere nondimeno tempo in mezzo sin che venisse da Sua Santità l' instruzione richiesta. Aggiunsero appresso, il cardinale Pacceco esser avvisato che l' imperatore aveva dato ordine a molti vescovi spagnuoli, persone d' esemplarità e di dottrina, che andassero al concilio: per il che giudicavano essere necessario che Sua Santità mandasse 10, o 12 prelati, dei quali si potesse fidare, e fossero ancora

tutte le entrate in tutti questi tre, per restituire i quali, il papa col favore dell'imperatore, de' re di Francia, de' Romani e di Portogallo, e di tutti i prencipi cristiani, ha ridotto la sinodo, e mandato i legati. Fece digressione lunghissima in lode del papa, un'altra poco più breve in commendazione dell'imperatore; lodò poi i tre legati, traendo le commendazioni dal nome e cognome di ciascuno d'essi; soggiunse, che essendo il concilio congregato, tutti dovevano adunarsi a quello come al cavallo di Troia. Invitò i boschi di Trento a risuonare per tutto il mondo, che tutti si sottomettano a quel concilio; il che se non faranno, si dirà con ragione che la luce del papa è venuta al mondo, e gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce. Si dolse che l'imperatore non fosse presente, o almeno don Diego che lo rappresentava. Si congratulò col cardinale Madruccio, che nella sua città il papa avesse congregato i Padri dispersi ed erranti. Si voltò a' prelati e disse, che aprire le porte del concilio, è aprire quelle del paradiso, di donde debba discendere l'acqua viva per empire la terra della scienza del Signore. Esortò i Padri ad emendarsi, ed aprire il cuore come terra arida per riceverla. Soggiungendo, che se non lo faranno, lo Spirito Santo nondimeno aprirà loro la bocca, come quella di Caifas e di Balaam, acciò fallando il concilio non falli la Chiesa santa, restando però le menti loro ripiene di spirito cattivo. Li esortò a deporre tutti gli affetti per poter degnamente dire, è parso (a) allo Spirito Santo e a noi. Invitò la Grecia, la Francia, la Spagna, l'Italia e tutte le nazioni cristiane alle nozze. In fine si voltò a Cristo, pregandolo per l'interces-

(a) *Act.* XV. 28.

sione di S. Vigilio, tutelar della valle di Trento, ad assistere a quel concilio.

L'ammonizione de' legati fu stimata pia, cristiana e modesta, e degna de' cardinali; ma il sermone del vescovo fu giudicato molto differente: la vanità e ostentazione d'eloquenza era notata da tutti (1). Ma le persone intelligenti comparavano, come sentenza santa ad una empia, quelle ingenue e verissime parole de' legati, che senza una buona recognizione interna invano s'invocarebbe lo Spirito Santo, col detto del vescovo tutto contrario, che senza di quella anco sarebbe dallo Spirito Santo aperta la bocca, restando il cuore pieno di spirito cattivo. Era stimata arroganza l'affermare, che errando quei pochi prelati, la Chiesa tutta dovesse fallare; quasi che altri concilii di 700 vescovi non abbiano errato, ricusando la Chiesa di ricevere la loro dottrina. Aggiungevano altri (*a*), questo non esser conforme alla dottrina de' ponteficii che non concedono infallibilità se non al papa, e al concilio per virtù della conferma papale. Ma l'avere comparato il concilio al cavallo di Troia, che fu macchina insidiosa, era notato d'imprudenza e ripreso d'irreverenza. L'avere ritorto le parole della Scrittura, che Cristo e la dottrina sua, luce del Padre, è venuto al mondo,

(1) Il Pallavicino spende un ben lungo capitolo (lib. 5 *in fine*) per difendere l'orazione del Musso; e vaglia il vero che non poteva dare una prova più patente del suo pessimo gusto e del suo amore per le ampollose sguajataggini del Seicento; ma il continuatore di Fleury, miglior giudice e più spassionato, disse francamente, che *quasi tutti gli astanti biasimarono quell' orazione, la quale fece stomaco a chiunque aveva buon senso.*

(*Editore*)

(*a*) *Fleury*, l. 142, *num.* 2.

e gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce: facendo che il concilio, o sua dottrina, sia luce del papa apparsa al mondo; che se non fosse ricevuta si dovesse dire, gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, era stimata una bestemmia, e si desiderava almeno, non fossero prese le parole formali della divina Scrittura, per non mostrare così apertamente di vilipenderla

XXIX. Ma in Trento, fatta l'apertura, non sapevano ancora, nè i prelati, nè i legati medesimi, che cosa si dovesse trattare, nè che modo si dovesse osservare. Per il che dando conto delle cose fatte innanzi e in quella, scrissero i legati a Roma una lettera degna d' essere riportata in tutte le sue parti (*a*). Prima dicevano, avere statuito la seguente sessione al giorno dopo l' Epifania, come termine da non poter essere tassato nè di soverchia prolungazione, nè di troppa brevità; acciocchè fra tanto potessero esser avvisati come dovranno governarsi nelle altre sessioni, sopra che desideravano aver lume. E perchè potrebbono esser interpellati ad ogni ora di diverse cose, le quali non avessero spazio d'avvisare, e aspettare risposta, ricercavano che se gli mandasse una instruzione più particolare che fosse possibile; che sopra tutto desideravano essere avvertiti quanto al modo e forma di procedere, di proporre e di risolvere, e quanto alle materie da trattare. Dimandarono specialmente, se le cause dell'eresie averanno da essere le prime, e se si averanno da trattare generalmente, o in particolare, dannando la falsa dottrina, o le persone degli eretici famosi principali, o l' uno e l' altro insieme; se proponendosi dai pre-

---

(*a*) *Pallav.*, l. 6, c. 1. *Fleury*, l. 142. *N.* 8.

lati qualche articolo di riforma, alla quale pare che ognuno miri, si dovrà trattarne insieme con l'articolo della religione, o prima o dopo; se il concilio ha da intimare a' popoli e nazioni il suo principio, invitando i prelati e prencipi, esortando i fedeli a pregare Dio per il buon progresso; o se Sua Santità vorrà farlo essa. Se occorrerà scrivere qualche lettera missiva o risponsiva, che forma si avrà da usare, e che sigillo: similmente che forma s'averà da usare nella estensione de' decreti: se dovranno mostrare di sapere o dissimulare il colloquio e dieta che si faranno in Germania; se nel procedere dovranno andare tardi o presto, così nel determinare le sessioni, come nel proponere le materie. Avvisarono essere pensiero d'alcuni prelati, (*a*) che si proceda per nazione; il qual modo essi tenevano per sedizioso, che averebbe fatto ammutinare insieme quelli di ciascuna, e che il maggior numero degl' Italiani, che sono i fedeli alla Sede Apostolica, non averebbe giovato quando il voto di tutti insieme fosse stato d'ugual valore a quello di pochi Francesi o Spagnuoli o Tedeschi. Avvisarono anco che si penetrava, altri avere disegnato disputare della potestà del concilio e del papa: cosa pericolosa per fare nascer uno scisma tra i cattolici medesimi; e nella congregazione de' dodici si vide, che tutti i prelati unitamente persistevano in voler vedere il mandato della loro facoltà, il che con molta arte gli era bisognato fuggire di mostrare: non sapendo ancora come si doveva intendere la loro presidenza, e quanto la Santità Sua disegnasse di farla valere. Dimandavano ancora che fossero ordinate le cavalcate per

(*a*) *Pallav.*, l. 6, c. 4.

mantenuti. Il che quando non si pensi di fare, sarà meglio pensare di non averli in quel luogo, che averli mal soddisfatti e disgustati: concludendo che quella impresa non si poteva condurre a buon fine senza diligenza e senza spendere.

Parerebbe maraviglia ad ogni uno che il pontefice, persona prudentissima e versata ne' maneggi in tanto tempo, a tante instanze de' suoi ministri, non avesse dato risposta a due particolari così importanti e necessari. Ma la Santità Sua (*a*) si fondava poco sopra il concilio: tutti i suoi pensieri erano volti alla guerra che il cardinale Farnese aveva trattato coll'imperatore l'anno innanzi, e non si poteva contenere che non ne facesse dimostrazione. Nè l'imperatore richiedeva progresso di concilio, per i fini del quale allora bastava che restasse aperto.

Ma i prelati, che volevano incominciare dalla riforma e lasciar addietro i dogmi, ajutati da' ministri imperiali, attesero a tirare nel voto suo gli altri: cosa che fu assai facile, per essere la riforma universalmente desiderata e poco creduta e moltiplicarono tanto il numero, che i legati si trovarono confusi. Onde per loro stessi e per mezzo degli (*b*) aderenti fecero diversi ufficii privati, e finalmente nella congregazione de' ventidue, tutti tre l'uno dopo l'altro si posero a sbattere i fondamenti che si allegavano in favor della riforma. Fece grande impressione (*c*) una ragione tratta dalla proposta di Cesare nella dieta di Vormes di maggio passato, quando disse, che si stasse a vedere che progresso faceva il concilio nelle defi-

---

(*a*) *Pallav.*, l. 6, c. 7. *Fleury*, l. 142, *N.* 38.
(*b*) *Fleury*, l. 142, *num.* 39.
(*c*) *Pallav.*, l. 6, c. 7.

veder chiaro, che materia trattare e con che ordine: fece rispondere a' legati (a) che non conveniva alla sinodo invitare nè prencipi nè prelati, meno invitare alcuno ad ajutarli con le orazioni, perchè questo era fatto da lui sufficientemente con la bolla del giubileo, e quello con le lettere della convocazione; che parimente non era da pensare che la sinodo scrivesse ad alcuno, potendo supplire essi legati con lettere proprie loro, scritte per nome comune (1). Per quello che tocca la estensione de' decreti, dovessero intitolare: la Sacrosanta ecumenica e general sinodo Tridentina, presedendo i legati apostolici. Ma quanto alla forma del dar i voti, essere ottime le ragioni loro, di non introdurre di farlo per nazioni, e tanto più, quanto quel modo non fu mai usato dall' antichità, ma introdotto dal Constanziense, e seguito dal Basileense che non si devono imitare (2); ma essendo il modo usato nell' ultimo Lateranense ottimo e decentissimo, seguissero quello, potendo anche con quell' esempio recente e ben riuscito serrare la bocca a chi ne proponesse altro. E per quello che tocca la condanna degli eretici, e le materie da trattare e delle altre cose da loro richieste, che opportuna-

---

(1) Non è questo il vero senso della risposta; ed il papa solamente indicava che le lettere che fossero scritte dal concilio, doveano essere sottoscritte da' soli legati e dal papa, e sigillate co' sigilli o de' tre legati e del primo tra essi.

(2) Questa era in vero la risoluzione di Roma; ma non fu allora che la si fece sapere a' legati, a' quali bastò di mostrar di avere qualche sospetto che alcuni vescovi fossero per ricercarla. Questa risposta non fu mandata che lungo tempo dipoi.

(a) *Rayn. N.* 47. *Fleury*, l. 142. *N.* 9.

mente gli sarebbe dato ordine; Tra tanto, secondo il costume degli altri concilii, si trattenessero nelle cose preambole: che la presidenza loro fosse mantenuta con quel decoro che conviene a' legati della Sede Apostolica, procurando insieme col decoro dar anco soddisfazione a tutti; ma sopra ogni cosa usando diligenza che i prelati non uscissero dai termini della onesta libertà e riverenza verso la Sede Apostolica. Era cosa più urgente l'ajutare i prelati che potessero fare le spese: per questo mandò un Breve (*a*), nel quale esentava dalle decime tutti i prelati del concilio, e gli concedeva la participazione di tutti i frutti ed emolumenti in assenza, tanto quanto se fossero stati presenti; mandò ancora due mila scudi per sovvenire i vescovi indigenti, ordinando che si facesse senza avere rispetto che ciò fosse pubblicato; poichè risaputosi ancora, non poteva esser interpretato, se non ufficio amorevole d'un capo del concilio.

XXX. Questo luogo ricerca per le cose dette, e che si diranno in varie occasioni circa il modo di dire i pareri in concilio, chiamato dire li voti, che si dica come anticamente si faceva e come si è pervenuto all'usato in questi tempi. L'adunanza di tutta la Chiesa per trattare in nome di Dio le occorrenze per la dottrina e disciplina è cosa utilissima usata da' santi apostoli nell'elezione (*b*) di Mattia e de' sette diaconi, e a questo sono assai simili i concilii diocesani; ma del convenire persone cristiane da più luoghi e lontani per trattare insieme, vi è il celebre esempio degli Atti Apostolici (*c*), quando Paolo e Barnaba con altri di Soria

---

(*a*) *Pallav.*, l. 6. c. 2. *Rayn.*, *ad ann.* 1546. *N.* 3.
(*b*) *Act.* *I*, 6.
(*c*) *Act.* *XV*, 2.

convennero in Gierusalem cogli apostoli e altri discepoli che quivi si ritrovarono sopra la questione dell'osservanza della legge. E se ben si potrebbe dire che fosse stato un ricorso delle chiese di Gentili nuove ad una vecchia matrice, donde la fede era a loro derivata (il che per lungo tempo fu usato in quei primi secoli, e da Ireneo e da Tertulliano spesso si commemora), e la lettera sia scritta da' soli apostoli, Vecchi, (1) e fratelli gierosolimitani; nondimeno avendo parlato non solo essi ma ancora Paolo e Barnaba, si può con ragione chiamare concilio. Coll'esempio del quale i vescovi che successero dopo, tenendo che tutte le Chiese cristiane fossero una, e che i vescovati tutti fossero parimente un solo, così formato, del quale ciascuno ne tenesse una parte, non come propria, ma sì che tutti dovessero reggere tutto, occupandosi però ciascuno più in quella che gli era specialmente raccomandata, come S. Cipriano nell'aureo libretto dell'Unità della Chiesa piatmente dimostra (2):

---

(1) I Vecchi, in greco Presbiteri, donde poi abbiamo fatto Preti, erano i dirigenti delle comunità o chiese cristiane, uguali o poco inferiori, a que' tempi, ai vescovi od Inspettori. (*Editore*)

(2) *Pallav.*, l. 6, c. 3.

— Qui Frà Paolo non fa altro che tradurre le parole di San Cipriano, le quali sono così chiare che nulla più. E ad esse si può aggiungere l'autorità di Sant' Ireneo, di San Firmiliano vescovo di Cappadocia, di Tertulliano, e in generale di tutta l'antichità, che attribuiva al vescovo di Roma un primato d'ordine e di associazione, cioè una specie di presidenza nella Chiesa, ma nissuna superiorità sugli altri vescovi, cui nell'autorità supponevano eguali, e soggetti solamente ai concilii; ed era al tutto ignoto il nome di monarchia nella Chiesa. Ma il Pallavicino, come tutti i curiali, fitti in quest'ultima idea

ste lettere fu data al vescovo di S. Marco, per essere lette e firmate nella futura congregazione.

Diedero fuori i legati due punti, sopra i quali dovessero i Padri avere considerazione, e dire il voto loro: il primo, se nella sessione prossima si doveva pronunciare il decreto, che sempre fossero trattati insieme i capi della fede e quelli della riforma corrispondenti; il secondo, in che modo si ha da procedere in eleggere i due capi e in trattarli. Pensarono i legati con queste proposizioni aversi scaricato dell' importuna richiesta d' alcuni di stabilire in ogni congregazione qualche cosa di sostanziale; e insieme d' avere mostrato di tener conto de' prelati.

XXXVIII. La congregazione seguente si consumò nel leggere le molte lettere formate, e nel disputare del sigillo con che serrarle (1): proponendo alcuni, che fossero sigillate in piombo con bolla propria del sinodo, nella quale, chi voleva

(1) *Rayn.*, *N.* 12. *Fleury*, l. 142, *N.* 42.
— Questa lettura avendo fatto nascere una contesa per sapere quale dovesse esser letta la prima, se quella ch' era per il re de' Romani, o quella del re di Francia, in quella sessione nulla intorno alla lettura di quelle lettere si stabilì; ed avendo saputo i legati che il papa non approvava che le scrivesse il concilio, e che credeva doverglisi lasciare a lui questa cura, fu posta in non cale questa faccenda, e non si parlò più di quelle lettere, che non furono nemmeno inviate. Del resto, benchè il cardinal Pallavicino dia ad intendere che la contesa intorno alla preminenza tra il re di Francia e quello de' Romani, restò indecisa, dalla testimonianza di Campeggio vescovo di Feltre, ch' era allora al concilio, ne per tanto si ha che la difficoltà fu decisa in favor della Francia, e che il solo comando del papa impedì la missione delle lettere.

o della Chiesa, o per qualche altro rispetto d'eminenza, pigliava carico di proponere e guidare l'azione e raccogliere i pareri. Ma dopo che piacque a Dio dare pace ai fedeli, e che i prencipi romani ricevettero la Santa Fede, occorrendo più spesso difficoltà nella dottrina e disciplina, le quali, anco per l'ambizione o altri affetti cattivi di quei che avevano seguito e credito, turbavano la quiete pubblica, ebbe origine un'altra sorta di adunanze episcopali congregate da' prencipi o prefetti loro, per trovare rimedio alle turbe. In queste l'azione era guidata da' quei prencipi o magistrati che li congregavano, intervenendo essi nelle azioni, proponendo, guidando la trattazione, e decretando per interlocutorie le differenze occorrenti, restando al comun parere del consesso la definizione del capo principale, per che era congregata l'adunanza (1). Questa forma apparisce ne' concilii, de' quali gli atti restano. Si può portar per esempio il colloquio de' cattolici e Donatisti innanzi a Marcellino,

(1) Anche qui il Pallavicino si sbraccia per provare che gli antichi concilii furono tutti convocati per autorità dei vescovi di Roma, il che nissuno potrà provare giammai se non rovesciando da capo a fondo la storia. La brevità di una nota non mi permette di seguire in tutti i suoi andirivieni il cardinale; ma dirò solamente, che non pure i concilii generali erano convocati dagli imperatori, e in quel luogo che a loro più piaceva, anche contro la voglia dei vescovi di Roma, ma che era anche necessaria la loro approvazione perchè fossero validi, come si rileva dalla supplica dei Padri del secondo Concilio Costantinopolitano diretta all' imperatore Teodosio. E Socrate dice apertamente « che gl' imperatori, poichè » divennero cristiani, si sono fatti padroni degli affari » della Chiesa, e con potere assoluto hanno sempre di» sposto dei maggiori concilii. »

(*Editore*)

e altri molti. Ma per parlar solo de' concilii generali (*a*), questo si vede nel concilio Efesino primo, innanzi Candidiano Conte, mandato per presedere dall' imperatore; e più chiaramente nel Calcedonense generale innanzi Marciano e i giudici da lui deputati; nel Costantinopolitano di Trullo, innanzi Costantino Pogonato, dove il prencipe e magistrato presedendo comanda che cosa si debba trattare, che ordine tenere, chi debba parlare, chi tacere, e nascendo differenza in queste cose le decide e accomoda. E negli altri generali dei quali gli atti non restano, come del primo Niceno e del secondo Costantinopolitano, attestano gl'istorici di que' tempi, che l' istesso fecero Costantino e Teodosio. In questi stessi tempi non s' intermisero però quegli altri, quando gli stessi vescovi da loro medesimi si adunavano e l'azione era guidata, come si è detto, da uno di loro, e la risoluzione presa secondo il comun parere. La materia trattata, alle volte era di breve risoluzione sicchè in un consesso si spediva; alle volte per difficoltà o moltiplicità aveva bisogno di reiterarsi, onde vengono le molte sessioni nel medesimo concilio. Nissuna era di ceremonia, nè per solo pubblicare cose digeste già altrove, ma per intendere il parere di ciascuno; erano chiamati atti del concilio i colloqui, le discussioni, le dispute e tutto quello che si faceva o diceva. È nuova opinione e praticata poche volte, sebben in Trento è stabilita, che i soli decreti sieno atti del concilio, e soli debbano esser dati in luce; chè negli antichi tutto si dava a tutti. Intervenivano notari per raccogliere i voti, i quali quando un vescovo parlava non contradicendo alcuno, non scrivevano il nome proprio di

(*a*) *Pallav.*, l. 6, c. 4.

quello, ma usavano scrivere così: la Santa Sinodo disse. E quando molti dicevano lo stesso, si scriveva: i vescovi esclamarono, ovvero affermarono; e le cose dette erano prese per definizioni. Se parlavano in contrario senso erano notate le contrarie opinioni e i nomi degli autori; e i giudici o presidenti decidevano. Avveniva senza dubbio qualche impertinenza alle volte per l' imperfezione d' alcuno; ma la carità che scusa i difetti del fratello, la copriva. Interveniva numero maggiore della provincia, dove il concilio si teneva, e delle vicine; ma senza emulazione, desiderando ognuno più di obbedire che di prescrivere legge ad altri. Separato l' Occidentale dall'Orientale Imperio, restò nondimeno qualche vestigio anco in Occidente di quei concilii che da principio erano congregati; e se ne vedono molti sotto la posterità di Carlo Magno in Francia e Germania, e sotto i re Goti in Spagna non poco numero. In fine, esclusi affatto i prencipi d' intromettersi nelle cose ecclesiastiche, di questa sorte di concilio si perse l' uso, e restò quella sola che da' medesimi ecclesiastici è convocata (1). La quale anco fu quasi che tirata tutta nel solo pontefice romano, col mandar suoi legati a presedere dovunque intendeva che si trattasse

(1) Col pretesto che la cognizione degli affari di religione non si appartenesse che al clero. Ma in realtà la vera ragione si fu che trovandosi in più reami smembrato l'Impero, non v' era più alcun principe che avesse l' autorità di convocare i vescovi, ch' erano soggetti ad un altro, dimodochè i principi secolari vedendosi decaduti da tale autorità per le mutazioni succedute nel governo civile, passò quella naturalmente nelle mani degli ecclesiastici, i quali anche pretendevano di avervi diritto a causa delle materie che vi si trattavano, e che propriamente erano attinenti alla sua professione.

di far concilio; e dopo qualche tempo attribuì anco a sè quella facoltà, che da' prencipi romani fu usata di convocare concilio di tutto l' Imperio, e presedervi, essendo presente, e non essendo mandarvi chi per nome suo presedesse e guidasse l'azione (1). Ma ne' prelati ridotti nel sinodo, levato il timore del prencipe mondano che li conteneva in ufficio; siccome i rispetti mondani, cause di tutti gl' inconvenienti, crescevano in immenso, il che moltiplicava le indecenze, si diede principio a digerire e ordinare le materie in secreto e privato, per potere serbare nel pubblico consesso il decoro (2). Poi questo fu preso per forma, e nacquero nelli concilii, oltre le sessioni, le congregazioni d' alcuni deputati ad ordinare le materie; le quali da principio, quando erano moltiplici, si ripartivano, assegnando a ciascuna la propria congregazione. Nè bastando ancora questo a rimovere tutte le indecenze, perchè gli altri non intervenuti, avendo gl' interessi differenti, movevano difficoltà in pubblico, oltre la congregazione particolare, si introdusse la generale innanzi la sessione, dove tutti intervenissero; la quale, chi riguarda il rito

---

(1) Anche prima che l' Impero si dividesse non è mai stata negata a' papi, quando vi si son trovati in persona, la presidenza a' concilii. La cosa non è così chiara rispetto a' loro legati. Non si può però negare, o che non abbiano preseduto in molti, o che non sieno stati a parte della presidenza con i patriarchi ch'erano alla testa di quei concilii.

(2) Cioè nelle congregazioni particolari del risultato delle quali si dava a' Padri contezza. Ma pare che questo metodo sia stato introdotto più per facilitar la spedizione delle materie che per la decenza, giacchè il risultato di quelle congregazioni, allo stesso modo che i decreti, negli atti si conservava.

ceremonia (*a*) e compagnia si andò alla chiesa, nella quale cantò la messa Pietro Tagliavia arcivescovo di Palermo, fece il fermone Frate Ambrosio Catarino senese Dominicano, e l'arcivescovo di Torre lesse il decreto (1): la sostanza del quale fu che il sinodo, considerando l'importanza de' due capi che aveva da trattare, della estirpazione dell'eresie e riformazione de' costumi (*b*), esorta tutti a confidare in Dio e vestirsi delle arme spirituali; e acciocchè la sua diligenza abbia principio e progresso dalla divina grazia, determina di cominciare dalla confessione della fede, seguitando gli esempi de' Padri, che ne' principali concilj nel principio delle azioni hanno opposto quello scudo contra le eresie, e con quel solo alcune volte hanno convertito gl'infedeli, e vinti gli eretici; nel quale concordano tutti i professori del nome cristiano. E qui fu recitato tutto di parola in parola, senza soggiungere altra conclusione; e interrogò l'arcivescovo i Padri, se lor piaceva il decreto. Fu risposto da tutti affermativamente, ma da alcuni con condizioni e addizioni non di gran momento, con displicenza del cardinale del Monte (2): al

---

(1) Frà Paolo, senza nominar persona, semplicemente dice che l'arcivescovo di Torre lesse il decreto. Ma questo è un errore, perchè la città di tal nome da molto tempo era stata distrutta, e l'arcivescovo era stato trasferito a Sassari di Sardegna.

(2) *Pallav.*, l. 6, c. 9.

— Ciò più particolarmente sappiamo da Pallavicino, dicendosi che i vescovi di Fiesole, di Capaccio e di Badajoz, dimandarono in iscritto, che nel titolo del decreto

(*a*) *Rayn.*, *N.* 15. *Spond.*, *N.* 3. *Pallav.*, l. 6., c. 9. *Fleury*, l. 142, *N.* 47.

(*b*) *Concil. Trid. sess.* 3.

nella quale dopo aver il Monte salutati e benedetti tutti da parte del pontefice, fece leggere il Breve suddetto dell' esenzione delle decime. I legati tutti tre fecero come tre encomii, l' uno dopo l' altro, mostrando la buona volontà del pontefice verso le persone de' Padri; ma alcuni Spagnuoli dissero, che questa era una grazia fatta dal papa di maggior danno che beneficio; essendo l' accettarla una confessione che il papa può imponere gravezze alle altre chiese, e che il concilio non ha autorità nè di proibirlo, nè di esentare quelli che giustamente non doverebbono essere compresi; il che non solo dispiacque a' legati, ma fu anco ributtato da loro con qualche parola mordace. Altri de' prelati dimandarono, che la grazia fosse estesa anche ai loro famigliari e a tutte le persone che si ritrovarebbono in concilio. I generali degli Ordini parimente dimandavano la stessa esenzione, allegando le spese che convenivano fàre i loro monasteri per i frati condotti da essi al concilio. Catalano Triulzio vescovo di Piacenza, arrivato due giorni prima, narrò pubblicamente, che passando poco lontano dalla Mirandola era stato svaligiato, e dimandò che in concilio si facesse una ordinazione contra quelli che impedivano o molestavano i prelati e altre persone che andassero al concilio. I legati, mettendo insieme questa proposta con la pretensione della esenzione detta di sopra, considerarono, quanto potesse importare che il concilio mettesse mano in simile materia, facendo editti per propria esaltazione; e che questo era un tentar gli arcani della gerarchia ecclesiastica: e divertirono con molta destrezza, allegando che sarebbe parso al mondo una novità e un troppo risentimento; e offerendosi di operare col pontefice che provedesse alla sicurezza delle persone, e

avesse considerazione alli famigliari de' prelati e a' frati: e così acquietarono tutti.

XXXII. E passando alle azioni conciliari, il cardinale del Monte narrò il modo tenuto nel concilio Lateranense ultimo, nel quale egli intervenne arcivescovo Sipontino (1). Disse, che trattandosi

---

(1) *Spon. N.* 1. *Pallav.*, l. 6 *c.* 8. *Rayn. N.* 12. *Varg. Mem.* 52. *Fleury*, l. 142 *c* 44.

— Questa proposizione che Frà Paolo mette fatta nella congregazione del dì 5 di gennajo, secondo Rainaldo non si fece che in quella del dì 24, o, secondo Pallavicino, in quella del dì 22. A proposito di che il cardinale nota, come un grande artificio de' legati, l'aver così diviso i prelati in tre differenti classi, ad oggetto di trarne tre notabili vantaggi. Il primo di regger più facilmente quella moltitudine; il secondo, di sventare con tale distribuzione i raggiri e le cabale; il terzo, d'impedire che un prelato intraprendente ed ardito, col suo credito ed eloquenza, a qualche pregiudiziale partito tutta l'adunanza non inducesse. Furon questi i fini propostisi in tal disposizione; ma palliati col pretesto di spedire più prontamente le materie, e di prevenire la confusione. Così sovente addiviene che sotto speciose e popolari apparenze, mire più secrete si celino e più politiche; e da ciò impariamo a non prestare intera fede a quanto registrasi ne' pubblici atti; perchè se con esattezza si espongono le mire popolari che fanno agire, si ha poi spesse fiate grande attenzione di coprire con densissime tenebre i veri motivi onde nascono pubblici avvenimenti. A fare questi riflessi ci apre il varco l'osservazione di Vargas, il quale nelle sue Memorie ci dà questa divisione de' prelati per un tratto di fina politica de' legati, di cui le conseguenze furono *perniciosissime alla libertà del concilio*. Mem., p. 52. Imperciocchè, dic'egli, dopo che quelle congregazioni erano finite, i legati si univano « per conferire insieme su ciò » che osservato avevano. E quindi si acconciavano per » inoltrare, per scrivere a Roma, per negoziare, per

allora della Prammatica di Francia, dello scisma introdotto contro Giulio II, e della guerra tra' prencipi cristiani, furono fatte tre deputazioni de' prelati sopra quelle materie, acciocchè ciascuna congregazione occupata in una sola, potesse meglio digerirla; che formati i decreti si faceva congregazione generale dove ciascuno diceva il voto suo, e secondo quelli erano meglio riformate le risoluzioni, in modo che nella sessione le cose passavano con somma concordia e decoro: che più moltiplice era quello che da loro doveva essere trattato, avendo i Luterani mosso ogni pietra per sovvertire l'edificio della fede; però che sarà necessario dividere le materie, e in ciascuna ordinare congregazioni particolari per disputarle; far deputati a formare i decreti da esser proposti in congregazione generale, dove ogni uno dirà il parere suo; il quale acciò sia interamente libero, essi legati avevano deliberato di fare solamente ufficio di proponenti, e non dire il suo voto; ma questo fare nelle sessioni solamente. Che tutti pensassero alle cose necessarie da trattare, per dover dare qualche principio, fatta la sessione che instava.

XXXIII. Che allora proponevano, se piaceva loro, che si pubblicasse nella sessione un decreto formato circa il modo di vivere cristianamente in Trento durante il concilio. Il qual letto col titolo, *La Sacrosanta ecc.*, siccome fu da Roma mandato, fecero instanza i Francesi che si dovesse aggiun-

---

» indurre coi loro soliti artifizi alcuni prelati a mutar di
» sentimento; il che adoperarono così a lungo che i loro
» raggiri furono forti. Il quale procedere era tanto più
» pernicioso ed atto a togliere la libertà, in quanto che
» sempre usavano il pretesto della religione, ecc. »

Roma, non fu sentito tanto dispiacere della mutazione della religione nel Palatinato, quanta allegrezza perchè il colloquio non avesse successo e tendesse alla dissoluzione, e fosse morto Lutero. Il colloquio pareva un altro concilio e dava gran gelosia; perchè se qualche cosa fosse stata concordata, non si vedeva come potesse poi dal concilio essere rigettata; e se fosse accettata, averebbe parso che il concilio ricevesse le leggi d' altronde: e in ogni modo quel colloquio in piedi con intervenienti ministri di Cesare, era con poca riputazione del concilio e del papa. Concepirono i Padri in Trento e la corte in Roma gran speranza vedendo morto un instromento molto potente a contrastare la dottrina e riti della Chiesa romana, causa principale e quasi totale delle divisioni e novità introdotte; e l'ebbero per un presagio di prospero successo del concilio, e maggiormente per essersi divulgata quella morte per l' Italia, come successa con molte circostanze portentose e favolose le quali si ascrivevano a miracolo e vendetta divina; sebben non v' intervennero se non di quei stessi evenimenti soliti accadere ordinariamente nelle morti degli uomini di sessantatrè anni: chè in tanta età Martino passò

Pel contrario molti cattolici l'anno corredata di circostanze le più odiose del mondo. « Non badarono, dice Bayle, « nè al verosimile, nè alle regole propie della maldicenza, » ed assunsero tutto l'ardimento di quelli che sono per- « suasissimi che il pubblico adotterà ciecamente tuttochè « essi vorranno spacciarli comunque assurdo si sia ». Ma quel che ne dicono, è per la maggior parte così favoloso, che, senza disamina, a prima vista si scorge, tutti quei racconti essere stati dettati dalla sola passione, e non poter a quelli senza una spropositata prevenzione prestar fede.

di questa vita. Ma le cose succedute dopo sino all' età nostra hanno dichiarato, che Martino fu solo uno de' mezzi, e che le cause furono altre più potenti e recondite.

XLII. Cesare giunto in Ratisbona si lamentò gravemente che il colloquio fosse dissoluto (a); e di ciò ne scrisse per tutta Germania lettere, le quali furono con riso vedute: essendo pur troppo noto che la separazione era proceduta dall' opera degli Spagnuoli e frati, e dal vescovo di Eicstat da lui mandato. E non è difficile, quando sono saputi gli operatori, immediate conoscere donde venga il principio del moto. Ma il savio imperatore della stessa cosa voleva valersi per soddisfare al papa e al concilio, e per cercar occasione contra i Protestanti; il che l'evento comprobò quando replicate le stesse querimonie nella dieta, e ricercato dalli congregati nuovi modi di concordia (b), i ministri di Magonza e Treveri, separati da quei degli altri elettori e congiunti con gli altri vescovi, approvarono il concilio, e fecero instanza a Cesare che lo proteggesse, e operasse che i Protestanti vi intervenissero e se gli sottomettessero. Repugnando essi e rimostrando in contrario, che quel concilio non era con le qualità e condizioni promesse tante volte; e instando che la pace fosse osservata e le cose della religione fossero concordate in un concilio di Germania legittimo, ovvero in un convento imperiale. Ma le maschere furono in fine tutte levate, quando le provvisioni della guerra non poterono più essere occultate; di che a suo luogo si dirà.

(a) *Sleid.*, l. 17, p. 280. *Pallav.*, l. 6, c. 9. *Rain. num.* 90. *Spond.*, *num.* 10. *Thuan*, l. 2, *num.* 7.
(b) *Sleid.*, l. 17, p. 281.

sse da seguire, bisognerebbe anco nominare l'am-
asciatore dell' imperatore; perchè allora fu nomi-
ato il re de' Romani e anco i principi che erano
n lui, ma questa fastosità essere aliena dalla
miltà cristiana, e fece ripetizione del discorso
tto dal cardinal Santa Croce de' 12 decembre, ine-
ndo al quale concludeva, che si dovesse trala-
iare anco il far menzione di presidenza. Diede
legati questa proposta maggior pensiero che la
recedente; nondimeno il cardinale del Monte pre-
ntaneamente rispose: I concilii aver parlato diver-
mente secondo le occorrenze che i tempi porta-
ano: per i tempi passati il papa essere stato sempre
conosciuto come capo nella Chiesa, nè mai da
cuno essere stato dimandato concilio con que-
a condizione che fosse independente dal papa,
me i Tedeschi adesso arditamente; alla quale
eticale temerità conveniva sempre in ogni azione
pugnare, mostrandosi d'esser congiunti col capo,
e è il pontefice romano, facendo menzione dei
oi legati. Parlò lungamente in questa materia,
qual sapendo che con la diversione era più fa-
le sostentare che persuadere, procurò che si pas-
sse ad altro. La contenenza del decreto fu ap-
rovata da tutti (*a*); ma essendovi in esso una par-
ola dove ogni uno era esortato pregar Dio per
papa, per l'imperatore e per il re, fecero in-
anza i prelati francesi che si facesse nominata-
ente menzione di quel di Francia (1). Il che

(1) Fu nella congregazione che si fece questa diman-
. Frà Paolo si è scordato di dire, che nella sessione
tta due giorni dopo il vescovo di Clermont insistè di

(*a*) *Spond.* N. 1. *Pallav.*, l. 6 *c.* 5. *Fleury.*, l. 142.
. 32.

lodando il cardinale Santa Croce, ma soggiungendo che averebbe convenuto fare simile specificazione di tutti al luogo loro, che era cosa lunga e piena di pericolo per la precedenza; replicarono i Francesi che il papa nella bolla della convocazione aveva fatta menzione del solo imperatore e re di Francia, e però conveniva, seguendo l'esempio, o nominar ambidue o nissuno di essi. Si riferirono i legati a pensarvi, dando intenzione che ognuno resterebbe soddisfatto.

XXXIV. Il dì sette di gennaro adunque tutti (a) i prelati vestiti in abito comune si congregarono in casa del primo legato, da dove partendosi con la croce innanzi s' inviarono alla chiesa cattedrale. Dal contado di Trento furono congregati nella città trecento fanti armati parte di picche, parte di archibugi con alquanti cavalli, i quali si misero in fila da ambidue le parti della strada dalla casa sino alla chiesa; ed entrati in chiesa i legati e i prelati, ridotta tutta la soldatesca in piazza, si sparò l'archibusaria, e la soldatesca restò nella piazza a fare la guardia a quella sessione. Oltre i legati e 'l cardinale di Trento si ritrovarono quattro arcivescovi, ventotto vescovi, tre abati della congregazione Cassinense e quattro generali, i quali stavano sedendo nel luogo della sessione: queste quarantatrè persone costituivano il concilio generale. Degli arcivescovi due erano portativi, mai veduti dalle chiese delle quali avevano il titolo, solo per causa

---

nuovo su la medesima cosa; ma non fu secondato dagli altri, che facilmente appagaronsi delle ragioni addotte loro da' legati per farli desistere dalla sua inchiesta.

(a) *Pallav.*, l. 6 *c.* 3. *Rayn N.* 4. *Spond. N.* 2. *Fleury* l. 142. *N.* 35.

d'onore datogli dal pontefice: uno era Olao Magno con nome d'arcivescovo Upsalense in Gozia (1); e l'altro Roberto Venanzio Scozzese, arcivescovo d'Armacano in Ibernia, il quale, uomo di brevissima vista, era commendato di questa virtù di correr la posta meglio d'uomo del mondo (2). Questi due, sostentati in Roma qualche anno per limosina del papa, furono mandati a Trento per crescer il numero e dipendere da' legati. In pie-

---

(1) Questo prelato, noto per alcune opere pubblicate, era fratello di Giovanni Magno arcivescovo di Upsal allorchè s'introdusse la riforma in Isvezia. Essendo stato scacciato dalla sua Sede si ritirò a Roma; dove essendo morto, il papa diede il titolo di arcivescovo ad Olao Magno suo fratello che lo aveva accompagnato nella sua fuga. Perciò ha ragione Frà Paolo a dire che non vide mai la sua chiesa, e che di arcivescovo di Upsal altro non ebbe che il titolo, di cui il papa l'onorò, forse con la speranza che quel regno tornar potesse alla ubbidienza della Santa Sede. Ma vana fu la speranza; ed Olao Magno morì nel suo esilio col rammarico di vedere che non restava più al papa alcuna lusinga, che quel regno, abbandonato il luteranismo, ritornasse all'antica ubbidienza.

(2) *Sleid.*, l. 17 *p.* 224. *Spond. N.* 3.

— Il suo nome era Vaucop. Benchè quasi cieco dalla sua infanzia, a detto di alcuni autori, si applicò talmente allo studio che divenne dottore in teologia della facoltà di Parigi. Fu legato *a latere* in Alemagna e morì a Parigi presso i gesuiti nel 1551. Fu egli, secondo Wareo, che introdusse il primo i gesuiti in Irlanda. Il motteggio che fa di lui Frà Paolo, lodandolo di correr alla posta meglio d'uomo del mondo, è tolto da Sleidano e viene probabilmente dal numero de' viaggi ch'ei fece in Alemagna, in Francia ed altrove, per eseguir varie commissioni delle quali fu incaricato da' papi.

di erano circa venti teologi (1), v' intervenne l'ambasciadore del re de' Romani e 'l procuratore del cardinale d'Augusta che sedettero nella banca degli oratori, e appresso loro su la stessa banca sedevano dieci gentiluomini de' circonvicini eletti dal cardinale di Trento (2). Fu cantata la messa da Giovanni Fonseca vescovo di Castellamare: fece il sermone nella messa Coriolano Martirano vescovo di San Marco.

Finita la messa, i prelati si vestirono pontificalmente e furono fatte le litanie e orazioni, come nella sessione prima. Le quali finite e seduti tutti, il vescovo celebrante, montato nel pulpito, lesse la bolla di sopra menzionata, che non fossero ammessi i procuratori degli assenti a dare voto, e non si fece menzione di un'altra nella quale erano eccettuati quei di Germania (3). Dopo si lesse (a) il decreto nel quale la sinodo esortava tutti i fedeli congregati in Trento a vivere nel timore di Dio, e pregare ogni giorno per la pace de' pren-

---

(1) Per quello che dice Pallavicino, erano 35; a due dei quali, cioè Oleastro ed un altro, per onore si permise di sedere.

(2) Il cardinal Pallavicino ne mette 17.

(3) *Rayn. N.* 6.

— Frà Paolo si scorda di dire che prima di ciò Angelo Massarelli eletto *pro interim* per fare la funzione di segretario del concilio, lesse allora la lunga esortazione de' legati, dal nostro Storico messa fuor di luogo nella prima sessione. Dopo di che il vescovo celebrante lesse la bolla de' 16 di aprile 1545 che escludeva dal diritto di votare i procuratori de' vescovi assenti; poi il Breve de' 4 di dicembre 1545 che fissava l' apertura del concilio al dì 13 e il decreto spettante al tenor di vita da tenersi nel concilio.

(a) *Id. N.* 6.

cipi e unità della Chiesa; e le persone del concilio a dire la messa almeno la domenica, e pregare per il papa, imperatore, re e prencipi; e tutti a digiunare e fare limosine, essere sobri, instruire i loro famigliari. Esortava anche tutti, massime i letterati, a pensar accuratamente le vie e modi di propulsare le eresie, e ne' consessi usare modestia nel parlare. E di più ordinò che se alcuno non sedesse al luogo suo o dêsse voto, ovvero intervenisse nelle congregazioni, a nissuno fosse fatto pregiudizio, nè acquistata nuova ragione. Il qual letto, interrogati i Padri, risposero *placet*; ma i Francesi aggiunsero (*a*), che non approvavano il titolo così imperfetto e vi ricercavano l'aggiunta: *Universalem ecclesiam repraesentans* (1). In fine fu ordinata la futura sessione per il dì quattro febbraro (2) e licenziati i Padri; i quali deposti gli abiti pontificali, ne'comuni accompagnarono i legati in casa col medesimo ordine che erano alla chiesa venuti, il quale fu in tutte le seguenti sessioni osservato.

Dopo la sessione non fu tenuta congregazione sino a' tredici gennaro, perchè Pietro Pacceco vescovo di Jaen creato cardinale nuovamente, che aspettava da Roma la berretta, senza la quale ceremonia non gli concedeva trovarsi in luoghi pub-

---

(1) Abbiam di sopra veduto che di tal parere non furono i soli Francesi, ma eziandio molti Italiani e Spagnuoli.

(2) Nella congregazione del dì 4 i Francesi, secondo Rainaldo N. 3, avevano chiesto che il termine della prossima sessione fosse rimesso a due mesi; ma la maggior parte fu di contrario avviso e nella sessione a pieni voti passò il decreto.

(*a*) *Pallav.*, l. 6 *c*, 5.

blici, aveva desiderio d' intervenire, dovendosi in quella metter ordine che nella sessione non avvenissero più inconvenienti (1). Ridotta la congregazione, i legati si dolsero di quelli che avevano fatto opposizione al titolo nel giorno della sessione (2); mostrarono che non era decoro in quel luogo pubblico fare apparire diversità d' opinioni; le congregazioni farsi, acciocchè ogni uno possa dire il suo parere in luogo ritirato per dover essere tutti conformi in quello che s' ha da pubblicare; nissuna cosa dovere più sbigottire gli eretici e dare costanza a' cattolici quanto la fama dell' unione. Discesero alla materia del titolo considerando, (*a*) che nissuno era più conveniente di quello che gli dava il pontefice nella convocazione e in tante altre bolle, dove era nominato Ecumenico e Universale: al che superfluamente si aggiungerebbe rappresentazione, essendo pieni i libri di quello

(1) *Id.*, l. 6, *c*. 6.

— Non perchè non avesse ricevuto la berretta, come vuole FràPaolo, poichè questa era già arrivata; ma perchè, al dire di Pallavicino lib. 6, c. 6, non aveva coraggio di prenderla senza l' assenso dell' imperatore il quale ancora si aspettava. *Fleury*. lib. 142. N. 3.

(2) *Id. ibid. Fleury.*, l. 142. *N*. 37.

— Perchè gelosi della riputazione del concilio avrebbono voluto che nulla di fuori si risapesse della contrarietà di sentimenti; e perchè temevano che quando trattato si fosse di materie più importanti, quell' apparenza di dissensione non fosse di scandalo a' cattolici e non somministrasse materia di scherni a' Protestanti. Ma per quanto facessero, vi furono sempre vescovi che non si credettero obbligati ad aver tale compiacenza per loro; e poche furono quelle sessioni, nelle quali qualche opposizione di simil sorta non sia stata fatta.

(*a*) *Rayn*. *N*. 9.

che sia o rappresenti un tal concilio legittimamente inditto e cominciato; che altrimenti facendo si mostrava di dubitare della sua autorità, e assomigliarlo a qualche altro concilio, che perciò aveva dato quel titolo, perchè conoscendo mancare d' autorità legittima voleva supplire con le parole (accennando il Basileense e Costanziense): però a fine di fare stabile risoluzione, ognuno dovesse dire sopra ciò il voto suo.

XXXV. Il cardinal Pacceco entrò a dire (*a*): Il concilio esser ornato di molti e molti titoli, i quali tutti se fossero da usare in tutte le occasioni, l' espressione di quelli sarebbe sempre maggiore che il corpo del decreto; ma siccome un grande imperatore possessore di molti regni e stati, per ordinario negli editti non usa se non il titolo dal quale l' editto riceve forza, e ben spesso senza alcun titolo prepone il nome suo proprio, così questo concilio secondo le materie che si tratteranno doverà valersi di diversi titoli per esplicare l' autorità sua: adesso che si sta ne' preparatorii, non è necessità di usarne alcuno. Il vescovo di Feltre considerò che i Protestanti avevano richiesto un concilio, dove con voto decisivo intervenissero essi ancora: e se si mettesse per titolo del concilio che egli rappresenti la Chiesa universale, caveranno di qui argomento, adunque debbono intervenirvi di tutti gli ordini della Chiesa universale i quali essendo due, clericale e laicale, non può esser intieramente rappresentata se l' ordine laicale è escluso. Ma del rimanente, anco quei che nella sessione assentirono al titolo semplice, furono di opinione che fosse supplito. Il vescovo di S. Marco

(*a*) *Fleury.*, l. 142. *N*, 37. *Rayn. N.* 9.

disse che impropríssimamente i laici si possono dire Chiesa; perchè, come i canoni determinano, non hanno alcuna autorità di comandare, ma solo necessità d' obbedire; e questa essere una delle cose le quali doveva questo concilio decretare, che i secolari debbano umilmente ricevere quella dottrina della fede che li è data dalla Chiesa, e non ne disputare, nè meno pensarvi più oltre. E però appunto conviene usare il titolo che la sinodo rappresenta la Chiesa universale, per farli sapere che essi non sono la Chiesa, ma debbono ascoltare e obbedire alla Chiesa. Molte cose furono dette e si passò innanzi senza più ferma conclusione, con stabilire solamente che per la seguente sessione si usasse il titolo semplice, come nella passata (1).

---

(1) *Pallav.*, l. 6, c. 6.

— Per testimonianza di Pallavicino, Girolamo Seripando, generale allora degli Agostiniani e dipoi cardinale, si adoperò più d' ogni altro per comporre questo dissidio, proponendo di non rigettar quel titolo per sempre, ma solamente a quel tempo in cui il concilio fosse più numeroso e di materie più importanti si avesse a trattare. Ma pare che Rainaldo al N. 9 faccia merito di quel ripiego al cardinale Pacceco. Forse l'uno e l'altro parlarono in favore della stessa opinione.

In questa congregazione furono trattati da volpi quei che dimandavano la giunta di quelle parole, *Universalem Ecclesiam repraesentans*, come ce ne assicura *Vargas* p. 55 di sue Memorie. « In una congregazione generale, (*fu questa del* 13) dic' egli, vi fu un tale tanto » audace per trattare da nemici secreti e da volpi, *Vulpe*» *culas*, quelli che sostenevano doversi mettere in capo ai » decreti che il concilio rappresenta tutta la Chiesa. Ciò » non dispiacque, e si lasciò passar via con sommo scan» dalo del concilio e delle persone meritevoli in cotal » guisa maltrattate. Con tutto ciò i legati non parlavano » d' altro che di lasciare una piena libertà ».

* Vedi anche la Prefazione al T. I.° pagina LXXIV.

XXXVI. Questo finito, perchè avevano fatto instanza certi prelati che ormai si dovesse venire alle cose sostanziali, per soddisfarli fu proposto da' legati che si pensasse sopra i tre capi contenuti nelle bolle del pontefice, cioè l'estirpazione delle eresie, riformazione della disciplina e stabilimento della pace; in che modo si aveva da entrare in quelle trattazioni, che via s'avesse da tenere e come si avesse da procedere, e pregassero Dio che illuminasse tutti, e ciascuno dicesse il suo parere nella prima congregazione. In fine furono presentati alcuni mandati de' vescovi assenti; e furono deputati l'arcivescovo d'Ais, il vescovo di Feltre e quello d'Astorga, a vedere il punto dell'escusazione, e riferire in congregazione.

I legati il giorno seguente scrissero a Roma: Che si vedeva quella amplificazione del titolo con aggiunta del Rappresentante la Chiesa Universale, essere cosa tanto popolare, e piacere così a tutti che facilmente poteva ritornar in trattazione; e però desideravano sapere la volontà di sua Santità, se dovevano persistere in negarlo, ovvero compiacerli, massime in occasione che si avesse da fare qualche decreto importante, come in condannare l'eresie e simili cose. Avvisarono ancora di aver fatta la proposta per la seguente congregazione così in genere per secondare il desiderio de' prelati che era d'entrare nelle cose essenziali, e mettere nondimeno tempo in mezzo sin che venisse da Sua Santità l'instruzione richiesta. Aggiunsero appresso, il cardinale Pacceco esser avvisato che l'imperatore aveva dato ordine a molti vescovi spagnuoli, persone d'esemplarità e di dottrina, che andassero al concilio: per il che giudicavano essere necessario che Sua Santità mandasse 10, o 12 prelati, dei quali si potesse fidare, e fossero ancora

per le altre qualità atti a comparire, acciò crescendo il numero degli Oltramontani, massime uomini rari e d' esemplarità e dottrina, trovassero riscontro in qualche parte, perchè di quelli che sino allora si trovavano in Trento, i ben intenzionati erano di poche lettere e minor prudenza; e quelli di qualche sapere si scoprivano uomini di gran disegno e difficili da maneggiare.

XXXVII. Nella seguente congregazione ridotta a' 18 gennaro, per sentire i pareri di tutti sopra le proposte della precedente (*a*), le sentenze furono quattro. Gl'Imperiali dissero che il capo de'dogmi non si poteva toccare con speranza di frutto, essendo di bisogno prima con una riforma (1) levare le transgressioni d' onde sono nate l' eresie; allargandosi assai in questo campo, e concludendo che sin a tanto che non cessa lo scandalo che piglia il mondo per la deformazione dell'ordine ecclesiastico, non sarà mai creduta cosa che predicheranno o affermeranno nella dottrina, essendo tutti per-

---

(1) Il cardinal Madrucci fu il primo a proporre questa opinione ch'era diametralmente opposta alle intenzioni della corte di Roma; ed a cui i legati avevano ordine dal papa di opporsi a tutto potere. Ma pel contrario « Voleva l'imperatore, dice Adriani, lib. 5, p. 131, « che al concilio prima si riformassero gli abusi della corte « di Roma e la vita de' cherici, serbandosi al dassezzo « dopo la dieta di Ratisbona a trattare degli articoli della « religione; alla qual cosa i legati vivamente si opponevano. » Fu in grazia di secondare le premure dell' imperatore, che Madrucci parlò con tanta forza per sostenere la sua sentenza. Non è poi vero, se si crede a Pallavicino, che tutti i vescovi indistintamente lo spalleggiassero; perchè il cardinal Pacceco fu per la sentenza contraria.

(*a*) *Rayn. N.* 10. *Pallav.*, l. 6 *c.* 7. *Fleury.*, l. 142 N. 58.

suasi che si debba guardare li fatti non le parole; nè doversi pigliar esempio da'concilii vecchi, perchè in quei, o non vi era corruttela di costumi, o quella non era causa dell'eresie; ed in fine il mettere dilazione al trattare della riforma esser un mostrarsi incorriggibili.

Alcuni altri pochi giudicavano d'incominciare da'dogmi e successivamente passar alla riforma (1), allegando che la fede è il fondamento e la base del viver cristiano; che non si comincia mai ad edificare dal tetto, ma da' fondamenti; che maggior peccato era errare nella fede che nelle altre azioni umane; e che il capo dell' estirpare l' eresie era posto per primo nelle bolle ponteficie. Una terza opinione fu, che malamente si potevano disgiungere i due capi della riformazione e della fede, non essendovi dogma che non abbia aggiunto il suo abuso, nè abuso che non tiri appresso la mala interpretazione e il mal senso di qualche dogma; ond' era necessario di trattarli in medesimo tempo: aggiungendo, che avendo tutto 'l mondo gli occhi a questo concilio, e aspettando il rimedio non meno alle cose della fede che a quelle dei costumi, si satisfaria meglio col trattarli ambidoi insieme che l' uno dopo l'altro (2): massime che secondo la proposta del cardinal del Monte si farebbono diverse deputazioni, trattando una parte questa materia e l'altra quell'altra. Il che si do-

(1) Pallavicino nomina tra gli altri Pacceco, Filboli arcivescovo d'Aix, e Musso vescovo di Bitonto. È da credere che tutti quelli che si reggevano cogli ordini dei legati fossero dello stesso parere.

(2) Fu questa la opinione che prevalse; e di essa Rainaldo non men che Pallavicino ne danno il merito a Tommaso Campeggio vescovo di Feltre.

veva accelerare di fare, considerando il presente tempo, quando la cristianità è in pace, essere prezioso e da non perdere, non sapendo che impedimenti potesse apportar il futuro: dovendosi anco studiare ad abbreviare il concilio quanto si poteva, acciocchè le Chiese restassero manco tempo private de' loro pastori, e per molti altri rispetti; accennando quello che poteva nascere a lungo andare, con poco gusto del pontefice e della corte romana.

Alcuni altri ancora, tra' quali furono i Francesi, dimandavano (*a*) che si mettesse per principale il capo della pace; che si scrivesse all' imperatore, al re Cristianissimo e agli altri prencipi, rendendo grazie per la convocazione del concilio, per continuare il quale volessero stabilire la pace e coadjuvare l' opera con mandare loro oratori e prelati; e parimente si scrivesse amicabilmente a' Luterani invitandoli con carità a venire al concilio, e congiungersi col rimanente della cristianità (1). I legati, uditi i pareri di tutti e lodata la loro prudenza, dissero: (*b*) Che per essere l' ora tarda e la deliberazione gravissima e le sentenze varie, averebbono pensato sopra quanto era stato raccordato da ciascuno, e nella prima congregazione averebbe proposto i punti per determinare.

Fu preso ordine che le congregazioni si facessero due volte alla settimana, il lunedì e il venerdì

(1) Se si dà retta a Pallavicino » Non mancò chi » diede occasione al riso di alcuni in proporre che s'in- » vitassero ancora il signore dell'Etiopia, detto volgar- » mente il Prete Janni, gli Arabi e gli Armeni: » lib. 6, » c. 8.

(*a*) *Rayn.*, *N.* 10. *Pallav.* l. 6, c. 8.
(*b*) *Id.* c. 7.

senza intimarle: (a) e in fine l'arcivescovo d'Ais, avendo ricevuto lettere dal re Cristianissimo, salutò per suo nome la sinodo, e promise che Sua Maestà presto manderia un ambasciatore e molti prelati del suo regno. E poi la congregazione finì.

I legati avvisarono del tutto Roma, scrivendo: (b) Che avevano portato innanzi la risoluzione delle cose trattate sotto i pretesti narrati, ma in verità per mettere tempo di più in mezzo, aspettando che potessero venir le instruzioni e ordini come reggersi; supplicando Sua Santità di nuovo di far intendere la sua volontà, ponderando sopra tutte le altre considerazioni che l'allungare il concilio e tenerlo aperto, potendo abbreviarlo, non fa per la Sede Apostolica: aggiungendo, essere stati necessitati a stabilire due congregazioni alla settimana per tener i prelati in esercizio e levarli l'occasione di farne da loro stessi. Ma che questo farà cominciare le cose a stringersi; e però sarà necessario che in Roma si pigli maniera di risolvere le proposte presto, e non tardare a risponderli come sin allora si era fatto, ma tenerli avvisati di quanto doveranno fare di mano in mano, con preveder anco li casi quanto sarà possibile. E poichè per molte lettere avevano scritto esservi molti poveri vescovi andati al concilio sotto la speranza e le buone promesse di Sua Santità e del cardinale Farnese, lo replicarono anco allora, aggiungendo che non si pensasse di trattarli così alla domestica in Trento, come in Roma, dove non avendo alcuna autorità stanno umili e soggetti, perchè quando sono al concilio, pare loro dover essere tutti stimati e

---

(a) *Rayn.*, *num.* 10.
(b) *Pallav.*, l. 6, c. 7. *Fleury*, l. 142, *num.* 38.

mantenuti. Il che quando non si pensi di fare, sarà meglio pensare di non averli in quel luogo, che averli mal soddisfatti e disgustati: concludendo che quella impresa non si poteva condurre a buon fine senza diligenza e senza spendere.

Parerebbe maraviglia ad ogni uno che il pontefice, persona prudentissima e versata ne' maneggi in tanto tempo, a tante instanze de' suoi ministri, non avesse dato risposta a due particolari così importanti e necessari. Ma la Santità Sua (a) si fondava poco sopra il concilio: tutti i suoi pensieri erano volti alla guerra che il cardinale Farnese aveva trattato coll'imperatore l'anno innanzi, e non si poteva contenere che non ne facesse dimostrazione. Nè l'imperatore richiedeva progresso di concilio, per i fini del quale allora bastava che restasse aperto.

Ma i prelati, che volevano incominciare dalla riforma e lasciar addietro i dogmi, ajutati dai ministri imperiali, attesero a tirare nel voto suo gli altri: cosa che fu assai facile, per essere la riforma universalmente desiderata e poco creduta; e moltiplicarono tanto il numero, che i legati si trovarono confusi. Onde per loro stessi e per mezzo degli (b) aderenti fecero diversi ufficii privati, e finalmente nella congregazione de' ventidue, tutti tre l'uno dopo l'altro si posero a sbattere i fondamenti che si allegavano in favor della riforma. Fece grande impressione (c) una ragione tratta dalla proposta di Cesare nella dieta di Vormes il maggio passato, quando disse, che si stasse a vedere che progresso faceva il concilio nelle defini-

(a) *Pallav.*, l. 6, c. 7. *Fleury*, l. 142, *N.* 38.
(b) *Fleury*, l. 142, *num.* 39.
(c) *Pallav.*, l. 6, c. 7.

zioni de' dogmi e nella riforma; che non ne facendo alcuno, intimeria un' altra dieta, dove le differenze della religione si accomodassero, e gli abusi si correggessero: arguendo di qua che se non si trattasse de' dogmi, si canonizzeria il colloquio e la dieta futura, e non si potrebbe con buona ragione impedire che in Germania non si trattasse della religione; quello che si ricusava di trattar in concilio.

Fu nella congregazione un gran prelato e ricco, il qual con orazione meditata attese a mostrare che non bisognava mirare se non alla riforma (1); esagerando molto la deformazione comune d' ogni parte del clero, e inculcando che sinchè i vasi nostri non si mondassero, lo Spirito Santo non poteva abitarvi, e per conseguente non si poteva sperare alcun retto giudizio nelle cose della fede.

Ma il cardinale Santa Croce (2), preso di qua il parlare, disse: Che era molto ben ragione non differire niente la riformazione di quei medesimi che avevano a maneggiar il concilio; ma che quella era ben facile e ispedita, e si poteva metter subito in esecuzione, senza ritardar il capo dei dogmi per sè stesso intricato e di lunga digestione. Lodò

---

(1) Questo prelato che da Frà Paolo non si nomina, probabilmente per non averlo saputo, fu il Cardinal Madrucci il quale possedeva molti vescovati ed altri beneficii e viveva con fasto e magnificenza.

(2) Non fu il cardinal Santa Croce che fece questa risposta come si vede dagli atti citati da Rainaldo e Pallavicino, ma il cardinal del Monte sostenuto dipoi dagli altri legati e dal cardinal Pacceco; in modo che fu infine abbracciato da tutti il parere del vescovo di Feltre, ch' era di trattare nel tempo stesso de' dogmi e della riforma. V. anche Fleury, l. 142. N. 39.

molto quel prelato di aver raccordato cosa così santa e di buon esempio; perchè incominciando da sè stessi, si poteva riformare tutto 'l resto del mondo con facilità, esortando tutti con efficaci parole a venirne alla pratica. Questa sentenza fu ben da tutti lodata, ma non fu seguita; dicendo molti che la riforma doveva esser universale, e non si doveva perdere tempo in quella particolare; per il che fu concluso da tutti, eccettuati due soli, che gli articoli della religione e della riformazione fossero trattati del pari, siccome del pari sono desiderati da tutto il mondo e giudicati necessari, e insieme proposti nelle Bolle di Sua Santità. Restarono contenti i legati di quella risoluzione; sebben averebbono desiderato piuttosto trattare della sola fede, tralasciata la riforma. Ma tanto era il timore che avevano di essere costretti a trattare della riformazione sola, che riputavano total vittoria il mandarle ambedue insieme (1); pensando anco, che finalmente la loro opinione di tralasciare la riforma era pericolosa, volendo resistere a tutti i prelati e a tutti i Stati della cristia-

---

(1) Così si espressero per testimonianza di Pallavicino, l. 6 c. 7, scrivendo al cardinal Farnese « I presidenti » dic'egli, nel dar novella al cardinal Farnese di un tal » successo chiamarono questa or la giornata del conflit- » to, ora il dì gloriosissimo per la Sede Apostolica ... » Ma tosto non fu minor il travaglio de'vincitori che dei » vinti, mentre quelli riportarono dal pontefice ripren- » sioni per lodi. » Da questa forzata confessione del cardinale arguire si può, se sincero sia, qualora sovente ci rappresenta il papa e i legati desiderosi di riformare gli abusi; e se Paolo, supposto che da dovvero pensato avesse a rimediare a' disordini ed eccessi che regnavano nella Chiesa, sarebbe stato tanto mortificato al vedere unirsi insieme la materia de' dogmi e quella della riforma.

nità, che la dimandavano; e non potendosi fare senza molto scandalo e infamia. Il qual partito preso da loro, costretti da mera necessità, quando a Roma non fosse piaciuto, non averebbono potuto lamentarsi d'altri che di loro stessi, tante volte sollecitati a rispondere alle lettere e mandare le instruzioni necessarie (1).

Fu poi deliberato di scrivere al pontefice (*a*), ringraziandolo della convocazione e apertura del concilio, supplicandolo a mantenerlo e favorirlo, e interporsi appresso i principi cristiani per il mantenimento della pace tra loro, ed eccitarli a mandare ambasciatori al concilio. Ordinarono anco di scrivere all'imperatore, al re di Francia, de' Romani, di Portogallo, e altri re cattolici per la conservazione della pace, per la missione degli ambasciatori, per l'assicurazione delle strade, e perchè eccitassero i loro prelati a comparire personalmente nel concilio: e la cura di scrivere que-

---

(1) Infatti non piacque; ed il papa sdegnato con i legati, perchè avevano consentito contra i suoi ordini, che nel tempo stesso si trattasse della riforma e de' dogmi, mostrò loro il suo risentimento, e comandò tosto di far ritrattare quel decreto. Ma dipoi, meglio consigliato, consentì a lasciarlo sussistere, a condizione però che non si toccasse quella parte di riforma che riguardava la Corte, e che non si pubblicasse il decreto sino a tanto che egli non ne avesse approvato la forma. Quello infine passò con la pluralità de' voti; il che però non trattenne i vescovi di Astorga e di Badajos dal dire pubblicamente, che i legati ingannavano i padri, come afferma Pallavicino, lib. 6, c. 7. E i legati soffrirono questo rimprovero, senza mostrarsene molto offesi; ma persisterono nella loro risoluzione, e il decreto non comparve nè in quella sessione, nè in alcun'altra.

(*a*) *Pallav.*, l. 6, c. 8. *Rayn.*, *N.* 12.

ste lettere fu data al vescovo di S. Marco, per essere lette e firmate nella futura congregazione.

Diedero fuori i legati due punti, sopra i quali dovessero i Padri avere considerazione, e dire il voto loro: il primo, se nella sessione prossima si doveva pronunciare il decreto, che sempre fossero trattati insieme i capi della fede e quelli della riforma corrispondenti; il secondo, in che modo si ha da procedere in eleggere i due capi e in trattarli. Pensarono i legati con queste proposizioni aversi scaricato dell' importuna richiesta d' alcuni, di stabilire in ogni congregazione qualche cosa di sostanziale; e insieme d' avere mostrato di tener conto de' prelati.

XXXVIII. La congregazione seguente si consumò nel leggere le molte lettere formate, e nel disputare del sigillo con che serrarle (1): proponendo alcuni, che fossero sigillate in piombo con bolla propria del sinodo, nella quale, chi voleva

(1) *Rayn.*, *N.* 12. *Fleury*, l. 142, *N.* 42. — Questa lettura avendo fatto nascere una contesa, per sapere quale dovesse esser letta la prima, se quella ch'era per il re de' Romani, o quella del re di Francia, in quella sessione nulla intorno alla lettura di quelle lettere si stabilì; ed avendo saputo i legati che il papa non approvava che le scrivesse il concilio, e che credeva doverglisi lasciare a lui questa cura, fu posta in non cale questa faccenda, e non si parlò più di quelle lettere, che non furono nemmeno inviate. Del resto, benchè il cardinal Pallavicino dia ad intendere che la contesa intorno alla preminenza tra il re di Francia e quello de' Romani, restò indecisa, dalla testimonianza di Campeggio vescovo di Feltre, ch'era allora al concilio, non per tanto si ha che la difficoltà fu decisa in favor della Francia, e che il solo comando del papa impedì la missione delle lettere.

che da una parte fosse impressa l'immagine dello Spirito Santo in forma di colomba, dall'altra il nome del sinodo; e chi raccordava altre forme, che tutte tenevano dello spezioso. Ma i legati che avevano altro ordine da Roma, lasciato disputare i Padri sopra questo, divertirono la proposta con dire: Che aveva del fastoso, e che protraeva il tempo; poichè averebbe convenuto mandare a Venezia per farne la forma, non essendo in Trento artefice sufficiente per un'opera tale. Soggiungendo, che si sarebbe pensato meglio dopo, e che era necessario spedire le lettere allora, che si poteva fare col nome e sigillo del primo legato; il rimanente fu rimesso alla seguente congregazione.

Nella quale parlandosi sopra i due punti già proposti, per il primo essendo due opinioni: una, che il decreto fosse firmato e pubblicato; l'altra, che non era ben l'obbligarsi con decreto, ma conservarsi in libertà per potere deliberare secondo le opportunità; si prese la via di mezzo (*a*) di fare menzione solamente che il sinodo era congregato principalmente per quelle due cause, senza passar più innanzi. Ma quanto al secondo punto, sentiva la maggior parte che essendo congregati per dannare l'eresia luterana, conveniva seguire l'ordine della loro confessione; al qual parere fu da altri contradetto, perchè sarebbe un seguire i colloqui tenuti in Germania, che era un abbassare la dignità del concilio. E perchè essendo i primi due capi della Confessione Augustana, l'uno della Trinità, l'altro della Incarnazione, ne' quali vi era concordia in sostanza, ma espressi con nuovo modo e inusitato nelle scuole: quando fossero

(*a*) *Pallav.*, l. 6, c. 8.

approvati quelli, se gli sarebbe dato riputazione, e fatto pregiudizio al condannare i seguenti; e quando si avesse voluto, non approvandoli, nè dannandoli, parlarne non con i termini di quella Confessione, ma con i scolastici o con altri, portava pericolo d'introdurre nuove dispute e nuovi scismi. A' legati, che non miravano se non di portar il tempo innanzi, piaceva sentire le difficoltà, e studiosamente le nodrivano; dando destramente fomento ora all'uno, ora all'altro.

XXXIX. Avvicinandosi il tempo prefisso per la sessione, e non avendo ricevuto da Roma instruzione, si ritrovarono i legati in molte perplessità. Il passare quella sessione in ceremonie, come la precedente, pareva un perder tutta la riputazione: il dar mano ad alcuna materia era giudicato cosa pericolosa, non avendo ancora prefisso lo scopo dove mirare. Quello che pareva portare manco rischio, era formare un decreto sopra la risoluzione presa nella congregazione di trattare insieme la materia della fede con quella della riforma; a che si opponeva, che era un obbligarsi, e anco un determinare cosa quasi indecisa dal pontefice nella convocazione. In questa ambiguità era proposto, che si passasse con un decreto dilatorio (*a*) sotto pretesto che molti prelati erano in viaggio e si aspettavano di corto. Il cardinale Polo mise in considerazione, che essendosi in tutti gli antichi concilii pubblicato un simbolo di fede, si dovesse in quella sessione fare lo stesso, pubblicando quello della Chiesa romana (1). Fu in fine deliberato di formar

---

(1) Al dire del cardinal Pallavicino, fu Bertani, vescovo di Fano, che ne fece la proposizione; la quale fu accolta con avidità da quelli che, vergognandosi di te-

(*a*) *Id. Ibid. Fleury*, l. 142, *N.* 45.

il decreto con titolo semplice, e in quello fare menzione di dovere trattare della religione e della riforma (1); ma tanto in generale che si potesse accomodare ad ogni opportunità e recitare il simbolo, e passarsela, facendo un altro decreto di rimettere le materie all'altra sessione; allegando per causa l'essere molti prelati in procinto e alcuni in viaggio; e per non essere ridotti più in tali angustie, allungare il termine della seguente il più innanzi che si poteva, non differendola però dopo Pasqua.

Questo formato, fu comunicato a' prelati più confidenti; fra i quali il vescovo di Bitonto considerò (a): Che il fare una sessione per recitar il simbolo già mille e dugento anni stabilito e continuamente creduto, e al presente da tutti accettato intieramente, potrà esser ricevuto dagli emuli con irrisione, e dagli altri con sinistra interpretazione; che non si può dire di seguire in ciò l'esempio de' Padri antichi, perchè essi ovvero hanno composto simboli contra l'eresie che condannavano, ovvero replicati gl' interrotti contra l'eresie già condannate per dargli autorità maggiore, aggiuntavi qualche cosa per dichiarazione, ovvero per ritornarlo in memoria e assicurarlo contra l'oblivione: ma allora non si componeva simbolo nuovo, non vi si aggiungeva dichiarazione; il darr

---

nare una sessione senza far nulla, ebbero caro di avere un pretesto per tenere a bada il pubblico, di cui però non poterono sfuggire le burle e gli scherni.

(1) *Id. ibid.*

— È chiaro, che qui Frà Paolo per la religione intende la dottrina; poichè la distingue dalla riforma che appartiene alla religione, niente meno che la dottrina.

(a) *Fleury*, l. 146, *N.* 46.

gli maggior autorità non essere cosa da loro, nè da quel secolo; il rammemorarlo, recitandosi almeno ogni settimana in tutte le chiese, ed essendo in memoria recente d'ogni uomo, essere cosa superflua e affettata: che col simbolo fossero convinti gli eretici, esser vero di quelli che erravano contra esso; però non potersi fare così contra i Luterani, che lo credono come i cattolici. Se dopo l'aver fatto questo apparato, mai sarà usato il simbolo a questo effetto, s'interpreterà l'azione come fatta non per altro che per trattenere e dare pasto, non avendo ardire di toccare i dogmi, nè volendo dare mano alla riforma. Consigliò che fosse meglio metter dilazione, attesa l'aspettazione dei prelati, e con quella passare la sessione.

Il vescovo di Chiozza vi aggiunse, che anzi le ragioni addotte nel decreto potrebbono essere dagli eretici adoperate a proprio favore, con dire, che se il simbolo può servire a convertire gl'infedeli, espugnare eretici, confermare fedeli, non si deve costringerli a credere altra cosa fuori di quelle. Queste ragioni non furono giudicate da' legati così efficaci come la contraria, che il non far decreto fosse con perdita della riputazione; per il che risoluti a questa parte e accomodate meglio alcune parole secondo gli avvertimenti de' prelati, proposero il decreto nella congregazione del primo di febbraro. Sopra il quale furono dette varie cose, e sebben fu approvato dalla maggior parte, nondimeno con poco gusto. Nel partire dalla congregazione alcuni de' prelati ragionando l'un all'altro ebbero a dire: Si dirà, che con negozio di venti anni si ha concluso di ridursi per udire a recitar il Credo.

XL. Venuto adunque il dì quattro febbraro, giorno destinato alla sessione, con la medesima

ceremonia (*a*) e compagnia si andò alla chiesa, nella quale cantò la messa Pietro Tagliavia arcivescovo di Palermo, fece il sermone Frate Ambrosio Catarino senese Dominicano, e l'arcivescovo di Torre lesse il decreto (1): la sostanza del quale fu che il sinodo, considerando l'importanza de' due capi che aveva da trattare, della estirpazione dell'eresie e riformazione de' costumi (*b*), esorta tutti a confidare in Dio e vestirsi delle arme spirituali; e acciocchè la sua diligenza abbia principio e progresso dalla divina grazia, determina di cominciare dalla confessione della fede, seguitando gli esempi de' Padri, che ne' principali concilj nel principio delle azioni hanno opposto quello scudo contra le eresie, e con quel solo alcune volte hanno convertito gl'infedeli, e vinti gli eretici; nel quale concordano tutti i professori del nome cristiano. E qui fu recitato tutto di parola in parola, senza soggiungere altra conclusione; e interrogò l'arcivescovo i Padri, se lor piaceva il decreto. Fu risposto da tutti affermativamente, ma da alcuni con condizioni e addizioni non di gran momento, con displicenza del cardinale del Monte (2): al

---

(1) Frà Paolo, senza nominar persona, semplicemente dice che l'arcivescovo di Torre lesse il decreto. Ma questo è un errore, perchè la città di tal nome da molto tempo era stata distrutta, e l'arcivescovo era stato trasferito a Sassari di Sardegna.

(2) *Pallav.*, l. 6, c. 9.

— Ciò più particolarmente sappiamo da Pallavicino, dicendosi che i vescovi di Fiesole, di Capaccio e di Badajoz, dimandarono in iscritto, che nel titolo del decreto

(*a*) *Rayn.*, *N.* 15. *Spond.*, *N.* 3. *Pallav.*, l. 6., c. 9. *Fleury*, l. 142, *N.* 47.

(*b*) *Concil. Trid. sess.* 3.

quale non poteva piacere che in sessione si discendesse a' particolari, temendo che quando si avesse trattata cosa di rilievo, potesse nascere qualche inconveniente. Fu letto dopo l'altro decreto, intimando la sessione per gli otto di aprile, allegando per causa della dilazione che molti prelati erano in pronto per il viaggio e alcuni in via; e che le deliberazioni del sinodo potranno apparire di maggior stima, quando saranno corroborate con consiglio e presenza di più Padri, non differendo però l'esame e discussione di quelle cose che al sinodo pareranno.

La Corte di Roma, che al nome di riforma era tutta in spavento (1), sentì con piacere che il concilio si trattenesse in preamboli, sperando che il tempo averebbe portato rimedio; e i cortegiani intemperanti di lingua esercitarono la dicacità, dando fuori, siccome si costumava allora in in tutti gli avvenimenti, diverse pasquinate molto mordaci, chi con lodare i prelati congregati in Trento di aver fatto un nobilissimo decreto e degno di un concilio generale, e chi confortandoli a conoscere la propria bontà e scienza.

I legati nel dare conto al papa della sessione tenuta, avvisarono anco essere cosa difficile per

---

si aggiungesse la clausola, *universalem ecclesiam repræsentans*: e che, riguardo al secondo decreto, gli stessi vescovi di Capaccio e di Badajoz, dichiararono altresì in iscritto, non approvare che non si fosse mentovata la presa risoluzione di unire sempre insieme le materie della dottrina e della riforma.

(1) Ciò apparisce dall' essere il papa andato in collera quando seppe, che si era stabilito di trattar della riforma unitamente a' dogmi. Pallav., lib. 6, c. 7. e Fleury, l. 142, n. 40.

l' avvenire opponersi e vincere quelli che volevano finir il titolo con la rappresentazione della Chiesa universale; nondimeno sarebbono sforzati di superare le difficoltà. Ma che di trattenere più i prelati senza operare cosa di momento e venir all' essenziale, non era possibile, e che però aspettavano l'ordine e l'instruzione tante volte richiesta; che a loro sarebbe ben parso trattare della Sacra Scrittura quelle cose che sono controverse co' Luterani, e gli abusi introdotti nella Chiesa in quella materie; cose con le quali si poteva dare molta soddisfazione al mondo senza offendere nissuno, e di ciò averebbono aspettata la risposta, essendovi tempo assai lungo per poter esaminare quelle materie e molte occasioni di portar tempo sino al principio di Quadragesima.

XLI. Ma in questo tempo, benchè il concilio fosse aperto e tuttavia si celebrasse, non mutarono stato in Germania le cose. Nel principio dell' anno l' elettor Palatino (*a*) introdusse la comunione del calice, la lingua popolare nelle pubbliche preghiere, il matrimonio de' preti e altre cose riformate già in altri luoghi. E li destinati da Cesare ad intervenire nel congresso per trovar modo di concordia nelle differenze della religione si ridussero in Ratisbona al colloquio, del quale Cesare deputò presidente il vescovo di Eicstat e il conte di Furstemberg; dove non riuscì alcun buon frutto per le sospizioni che ciascuna delle parti concepì contra l' altra, e perchè i cattolici incontravano ogni occasione di dar all' altra parte

(*a*) *Sleid.*, l. 16, p. 266. *Thuan.*, l. 2, *N.* 4. *Pallav.*, l. 6, c. 9.

maggiori sospetti e fingerli dal canto proprio: i quali fecero finalmente dissolvere il convento (1).

Morì anche a diciotto di febbraro Martino Lutero (2); le quali cose avvisate in Trento e a

---

(1) *Sleidan.*, l. 16, p. 269, *Fleury*, l. 142, *N.* 49 *e* 52. — Fu convocato quel colloquio per il 4 dicembre 1545, ma fu differito dipoi, e non si cominciò che a' 27 di gennajo 1545.

Dello scioglimento di esso Frà Paolo dà la colpa a' cattolici, e Pallavicino a' Protestanti. Ma è non per tanto credibile, che ciascuno dal canto suo vi contribuisse; i Protestanti, perchè non contenti delle condizioni che l'imperatore volea mettere al colloquio, nè de' presidenti, che loro erano sospetti; i cattolici, perchè naturalmente abborrivano quella sorta di conferenze, che aver non potevano alcun buon esito per la loro invincibile ripugnanza a cedere in che che sia, anche nelle cose più indifferenti. D'uopo è però confessare che i Protestanti furono i primi a sciogliere le conferenze, ritirandosi di nascosto, per ubbidire agli ordini dell'elettor di Sassonia; il quale, non essendo di sua soddisfazione le condizioni proposte dall' imperatore al colloquio, richiamò i suoi teologi, a' quali ben tosto gli altri tennero dietro. Se a ciò si riguarda, è più che certo, i Protestanti essere stati i primi a rompere il colloquio. Non si può però negare, che alla rottura i cattolici non avessero dato occasione con molti vantaggi da essi colti, col favore dell'imperatore e de' presidenti; e col non voler accordare alcune condizioni assai giuste, da' Protestanti richieste.

(2) *Fleury*, l. 142, *N.* 56. *Sleid.*, l. 16, p. 272. *Thuan*, l. 2, *N.* 6. *Pallav.*, l. 6, c. 10. *Rayn.*, *N.* 139. *Spond.* *N.* 11.

— Così dicono per Sleidano, Pallavicino, Spondano, e quasi tutti gli autori; e non so con quale autorità Prevost nella traduzione del Tuano metta questa morte a' 13 febbrajo. Può essere forse un errore di stampa; mettendo un 3 per un 8. I Protestanti hanno procurato di far comparire questa morte la più edificante che hanno potuto.

Roma, non fu sentito tanto dispiacere della mutazione della religione nel Palatinato, quanta allegrezza perchè il colloquio non avesse successo tendesse alla dissoluzione, e fosse morto Lutero. Il colloquio pareva un altro concilio e dava gran gelosia; perchè se qualche cosa fosse stata concordata, non si vedeva come potesse poi dal concilio essere rigettata; e se fosse accettata, averebbe parso che il concilio ricevesse le leggi d' altronde: e in ogni modo quel colloquio in piedi con intervenienti ministri di Cesare, era con poca riputazione del concilio e del papa. Concepirono i Padri in Trento e la corte in Roma gran speranza vedendo morto un instromento molto potente a contrastare la dottrina e riti della Chiesa romana, causa principale e quasi totale delle divisioni e novità introdotte; e l'ebbero per un presagio di prospero successo del concilio, e maggiormente per essersi divulgata quella morte per l' Italia, come successa con molte circostanze portentose e favolose le quali si ascrivevano a miracolo e vendetta divina; sebben non v' intervennero se non di quei stessi evenimenti soliti accadere ordinariamente nelle morti degli uomini di sessantatrè anni: chè in tanta età Martino passò

Pel contrario molti cattolici l'anno corredata di circostanze le più odiose del mondo. « Non badarono, dice Bayle, « nè al verosimile, nè alle regole propie della maldicenza, « ed assunsero tutto l'ardimento di quelli che sono per« suasissimi che il pubblico adotterà ciecamente tuttochè « essi vorranno spacciarli comunque assurdo si sia ». Ma quel che ne dicono, è per la maggior parte così favoloso, che, senza disamina, a prima vista si scorge, tutti quei racconti essere stati dettati dalla sola passione, e non poter a quelli senza una spropositata prevenzione prestar fede.

di questa vita. Ma le cose succedute dopo sino all' età nostra hanno dichiarato, che Martino fu solo uno de' mezzi, e che le cause furono altre più potenti e recondite.

XLII. Cesare giunto in Ratisbona si lamentò gravemente che il colloquio fosse dissoluto (a); e di ciò ne scrisse per tutta Germania lettere, le quali furono con riso vedute: essendo pur troppo noto che la separazione era proceduta dall' opera degli Spagnuoli e frati, e dal vescovo di Eicstat da lui mandato. E non è difficile, quando sono saputi gli operatori, immediate conoscere donde venga il principio del moto. Ma il savio imperatore della stessa cosa voleva valersi per soddisfare al papa e al concilio, e per cercar occasione contra i Protestanti; il che l'evento comprobò quando replicate le stesse querimonie nella dieta, e ricercato dalli congregati nuovi modi di concordia (b), i ministri di Magonza e Treveri, separati da quei degli altri elettori e congiunti con gli altri vescovi, approvarono il concilio, e fecero instanza a Cesare che lo proteggesse, e operasse che i Protestanti vi intervenissero e se gli sottomettessero. Repugnando essi e rimostrando in contrario, che quel concilio non era con le qualità e condizioni promesse tante volte; e instando che la pace fosse osservata e le cose della religione fossero concordate in un concilio di Germania legittimo, ovvero in un convento imperiale. Ma le maschere furono in fine tutte levate, quando le provvisioni della guerra non poterono più essere occultate; di che a suo luogo si dirà.

(a) *Sleid.*, l. 17, p. 280. *Pallav.*, l. 6, c. 9. *Rayn.*, *num.* 90. *Spond.*, *num.* 10. *Thuan*, l. 2, *num.* 7.

(b) *Sleid.*, l. 17, p. 281.

XLIII. Sopra la lettera da Trento scritta ebbe il pontefice molta considerazione, dall'uno canto ponderando gl' inconvenienti che sarebbono seguiti tenendo, come diceva, il concilio su le àncore con mala soddisfazione di quei vescovi che ivi erano, e'l male che poteva nascere quando s' incominciasse riforma; in fine vedendo bene che era necessario rimettere qualche cosa alla ventura, e che la prudenza non consigliava se non evitar il male maggiore, risolvè di rescrivere a Trento, che secondo il raccordo loro incamminassero l' azione, avvertendo di non metter in campo nuove difficoltà in materia di fede, nè determinando cosa alcuna delle controversie tra cattolici, e nella riforma procedendo pian piano. I legati che sin allora si erano trattenuti nelle congregazioni in cose generali, avendo ricevuto facoltà d' incamminarsi, nella congregazione dei 22 febbraro proposero (1): Che fermato il primo fondamento della fede, la conseguenza portava che si trattasse un altro più amplo che è la Scrittura Divina, materia nella quale vi sono punti spettanti a' dogmi controversi co' Luterani, e altri per riforma degli abusi, e li più principali e necessari da emendare, e in tanto numero che forse non basterà il tempo sino alla sessione per trovar rimedio a tutti. Si discorse delle cose controverse co' Luterani in questo soggetto, e degli abusi; e fu da diversi prelati parlato molto sopra di questo.

Sino allora i teologi che erano al numero di

(1) *Rayn.*, *num.* 19. *Pallav.*, l. 6, c. 11. *Fleury*, l. 152, *num.* 58.

—Questa proposizione, per quello che dicono Pallavicino e Rainaldo, si fece nella congregazione de' 12, e probabilmente la lezione di Frà Paolo è un errore del copista.

trenta, e per il più frati, non avevano servito in concilio ad altro che a fare qualche predica nei giorni festivi, in esaltazione del concilio o del papa, e per pugna ombratile co' Luterani; ora che si doveva decidere dogma controverso e rimediare agli abusi piuttosto de' letterati che d'altri, cominciò ad apparire in che valersene. E fu preso ordine che nelle materie da trattarsi per decidere punti di dottrina, fossero estratti gli articoli dai libri de' Luterani contrarii alla fede ortodossa, e dati a studiare e censurare a' teologi; acciocchè dicendo ciascuno d'essi l'opinione sua, fosse preparata la materia per formare i decreti, i quali proposti in congregazione ed esaminati da' Padri, inteso il voto di ciascuno, fosse stabilito quello che in sessione s'averebbe a pubblicare. Ed in quello che appartiene agli abusi, ogni uno raccordasse quello che gli pareva degno di correzione, col rimedio appropriato.

Gli articoli formati per la parte spettante alla dottrina, tratti da' libri di Lutero, furono:

1. Che la dottrina necessaria della fede cristiana si contiene tutta intiera nelle divine Scritture, e che è una finzione d'uomini aggiungervi tradizioni non scritte, come lasciate da Cristo e dagli apostoli alla santa Chiesa, arrivate a noi per il mezzo della continua successione de' vescovi, ed essere sacrilegio il tenerle di uguale autorità con le Scritture del Nuovo e Vecchio Testamento.

2. Che tra i libri del Vecchio Testamento non si debbono numerare, salvo che i ricevuti dagli Ebrei; e nel Testamento Nuovo le sei epistole, cioè sotto nome di san Paolo agli Ebrei, di san Giacomo, seconda di san Pietro, seconda e terza di san Giovanni, e una di san Giuda e l'Apocalisse.

3. Che per avere l'intelligenza vera della Scrit-

tura divina, o per allegare le proprie parole, è necessario aver ricorso a' testi della lingua originaria nella quale è scritta, e riprovare la traduzione che da' Latini è usata, come piena di errori.

4. Che la Scrittura divina è facilissima e chiarissima, e per intenderla non è necessaria nè glossa nè commenti, ma avere spirito di pecorella di Cristo.

5. Se contra tutti questi articoli si debbono formare canoni con anatemi.

XLIV. Sopra i due primi articoli fu discorso dai teologi in quattro congregazioni; e nel primo tutti furono concordi, che la fede cristiana si ha parte nella Scrittura divina e parte nelle tradizioni; e si consumò molto tempo in allegare per questo luoghi di Tertulliano, che spesso ne parla e molti ne numera, d'Ireneo, Cipriano, Basilio, Agostino e altri. Anzi dicendo di più alcuni, che tutta la dottrina cattolica abbia per unico fondamento la tradizione; perchè alla medesima Scrittura non si crede, se non perchè si ha per tradizione. Ma vi fu qualche differenza, come fosse spediente trattare questa materia.

XLV. Frà Vincenzo Lunello franciscano fu d'opinione (1): Che dovendosi stabilire la Scrittura

(1) *Fleury*, l. 142, *num.* 63.

— Il cardinal Pallavicino, lib. 6, c. 11 num. 14, nulla dice di aver trovato negli atti del concilio e neppure nelle lettere de' legati, di quel che Frà Paolo riporta intorno a' pareri di Vincenzo Lunello e di Antonio Marinaro. Ma il silenzio de' legati è una pruova assai debole per convincer di falso quello che il nostro storico riferisce; poichè non si vede, ch'essi nelle sue lettere conto rendessero di tutte le particolari opinioni de' teologi. Riguardo poi agli atti, dal ragguaglio del risultato delle dispute datoci da Pallavicino e Rainaldo, non apparisce

divina e le tradizioni per fondamenti della fede, si dovesse innanzi trattare della Chiesa che è fondamento più principale, perchè la Scrittura riceve da quella l' autorità, secondo il celebre detto di Santo Agostino: « Non crederei al Evangelio, se la autorità della Chiesa non mi costringesse ». E perchè delle tradizioni non si può aver uso alcuno, se non fondandolo sopra la medesima autorità; poichè venendo controversia, se alcuna cosa sia per tradizione, sarà necessario deciderla o per testimonio o per determinazione della Chiesa. Ma stabilito questo fondamento, che ogni cristiano è obbligato credere alla Chiesa, sopra quello si fabbricarà sicuramente. Aggiungeva, doversi pigliar esempio da tutti quelli che sino allora avevano scritto con sodezza contra i Luterani, come Frate Silvestro e l' Ecchio, che si sono valuti più dell' autorità della Chiesa che di qualunque altro argomento; nè con altro potersi mai convincere i Luterani. Esser cosa molto aliena dal fine proposto, cioè di porre tutti i fondamenti della dottrina cri-

---

che di ciascun parere si facesse sempre una esatta e particolar descrizione. Infine questo cardinale ci fa sapere egli stesso, che vi fu « chi desiderò congiun« gervi gl' istituti della Chiesa. » Il che perfettamente consuona con l' opinione di Lunello. E noi possiamo argomentare la stessa cosa dal voto del cardinal Santa Croce, riferito da Rainaldo al N. 22; il quale dicendo che bisognava rimettere ad un altro tempo l' esame dell' autorità della Chiesa, viene chiaramente a dirci, che teologi avevano chiesto che un tal punto si esaminasse. Egli è ben vero che Lunello qui non si mentova; ma vedendosi che si allude alla sua sentenza, è naturale di arguire che il nostro istorico da particolari memorie abbia appreso, esserne egli stato l' autore.

stiana, lasciare il principale e forse l'unico, ma al certo quello senza il quale gli altri non sussistono. Non ebbe questa opinione seguaci. Alcuni gli opponevano, che era soggetta alle stesse difficoltà che faceva agli altri; perchè anche le sinagoghe degli eretici s'arrogarebbono d'essere la vera Chiesa, a chi tanta autorità era data. Altri avendo per cosa notissima e indubitabile, che per la Chiesa si deve intendere l'ordine clericale, e più propriamente il concilio, e il papa come capo, dicendo, che l'autorità di quella s'ha da tenere per già decisa, e che il trattarne al presente sarebbe un mostrare che fosse in difficoltà o almeno cosa chiarita di nuovo, e non antichissima, sempre creduta dopo che vi è Chiesa cristiana.

XLVI. Ma Frà Antonio Marinaro carmelitano (1) era di parere (*a*), che si astenesse di parlare delle tradizioni; e diceva che in questa materia, per decisione del primo articolo, conveniva

---

(1) Di questo parere di Marinaro nulla si ha da Rainaldo, nè da Pallavicino; e nulla altresì dalla risposta del cardinal Polo. Io non posso però persuadermi che tutto ciò sia invenzione del nostro autore; specialmente non potendosi immaginare, qual fine abbia avuto nell'inventar simili fatti. È ben poi certo, e non dissente Pallavicino, che su l'articolo delle tradizioni gran discordia di opinioni vi fu, non men tra i teologi che tra i vescovi. In seguito anche vedrassi, che di Marinaro nel concilio si ebbe grande sospetto che piegasse alle novità luterane; ed è assai probabile, che ciò si desumesse da quel che qui dice intorno alle tradizioni, non men che da quello disse dipoi su le materie della giustificazione. Ha fatto male Frà Paolo a non indicare onde abbia preso ciascuno dei fatti che riferisce. Ma dalle memorie che sono venute a luce dopo la sua istoria es-

(*a*) *Id. ibid.*, *N.* 64.

prima determinare se la questione fosse *facti, vel juris*; cioè se la dottrina cristiana ha due parti: una che per divina volontà fosse scritta, l'altra che per la stessa fosse proibito scrivere, ma solo insegnare in voce; ovvero, se di tutto il corpo della dottrina per accidente è avvenuto che essendo stata tutta insegnata, qualche parte non sia stata posta in scritto. Soggiunse, essere cosa chiara che la Maestà Divina ordinando la legge del Vecchio Testamento, statuì che fosse necessario averla in scritto; però col proprio (*a*) dito scrisse il Decalogo in pietra, comandando che fosse riposto nello Scrigno, perciò chiamato del Patto, che si dice *Arca foederis*. Che comandò più volte a Mosè di scrivere (*b*) i precetti in un libro, e che un esemplare stasse (*c*) appresso lo scrigno; e che il re ne avesse uno (*d*) per leggere continuamente. Non fu lo stesso nella legge evangelica, la quale dal figlio di Dio fu scritta ne' cuori, alla quale non è necessario avere tavole, nè scrigno, nè libro. Anzi fu la Chiesa perfettissima, innanzi che alcuni de' santi apostoli scrivessero: e sebbene niente fosse scritto, non però alla Chiesa di Cristo sarebbe mancata alcuna perfezione. Ma siccome fondò Cristo la dottrina del Nuovo Testamento nei cuori, così non vietò che non dovesse essere

---

sendosi verificati tanti fatti de' quali per l'innanzi si poteva accusarlo di esserne l'inventore, si ha luogo di credere che se ancora altri fatti restano che non possiamo giustificare, ciò nasce perchè molti scritti particolari, da lui avuti tra le mani, a noi ancora mancano.

(*a*) *Exod.* XXXI, 18.
(*b*) *Deut.* X, 2.
(*c*) *Deut.* XXXI, 9.
(*d*) *Deut.* XVII, 18.

scritta, come in alcune false religioni, dove i misteri erano tenuti in occulto nè era lecito metterli in scritto, ma solamente insegnarli in voce; e pertanto essere cosa indubitata, che quello che hanno scritto gli apostoli e quello che hanno insegnato a bocca è di pari autorità, avendo essi scritto e parlato per l'instinto dello Spirito Santo. Il quale però, siccome assistendo loro li ha drizzati a scrivere e predicare il vero, così non si può dire che abbia loro proibito scrivere alcuna cosa per tenerla in misterio; onde non si poteva distinguere due generi d'articoli della fede, alcuni pubblicati con scrittura altri comandati di comunicare solo in voce (1). Disse anco, che se alcuno fosse di contraria opinione averebbe due grandi difficoltà da superare: l'una in dire in che consiste la differenza, l'altra come i successori degli apostoli abbiano potuto mettere in scritto quello che da Dio fu proibito. Soggiungendo, essere altretanto dura e difficile da sostenere l'altra, cioè per accidente essere occorso che alcuni particolari non siano stati scritti, poichè derogherebbe molto alla divina provvidenza nell'indirizzare i santi apostoli nella composizione delle scritture del Nuovo Testamento. Pertanto concludeva, che l'entrare in quella trattazione fosse un navigare tra Scilla e Cariddi, ed essere meglio imitare i Padri i quali si sono sempre valuti di questo luogo solo ne'bi-

(1) Se Marinaro ha ragionato in tal guisa, io non mi stupisco che non abbia soddisfatto ad alcuno; perchè il suo ragionamento si aggira tutto su la supposizione interamente falsa, che gli articoli fondati su la tradizione erano articoli cui Gesù Cristo avea proibito di scrivere. Tale non fu mai l'opinione dei cattolici; e per conseguenza l'argomento viene di necessità ad esser falso.

sogni, non venendo però mai in parere di formarne un articolo di competenza contra la divina Scrittura. Aggiunse, che non era necessario passar allora a fare nuova determinazione; poichè dai Luterani, sebben hanno detto di non voler essere convinti salvo che con la Scrittura, non è però stata formata controversia in questo articolo, ed essere ben attendere alle sole controversie che essi hanno promosse, e non metterne in campo di nuove esponendosi a pericolo di far maggior divisione nel cristianesimo.

A pochi piacque l'opinione del frate: anzi dal cardinale Polo (a) fu ripreso con dire che quel parere era più degno di un colloquio di Germania che condecente ad un concilio universale della Chiesa; che in questo conviene avere mira alla verità sincera, non come là dove si tratta se non d'accordarsi eziandio con pregiudizio della verità. Per conservare la Chiesa essere necessario o che i Luterani ricevano tutta la dottrina romana, o che siano scoperti quanti più errori di loro si può ritrovare, per mostrare al mondo tanto più che non si può convenire con loro (1). Però se essi non hanno formato la controversia sopra le tradizioni, bisogna formarla, e condannare le opinioni loro, e mostrare che quella dottrina non solo è differente dalla vera in quello dove professatamente gli contradice, ma in tutte le altre parti (2).

---

(1) Se il cardinal Polo ha detto quello che Frà Paolo qui gli fa dire, io non so come mai possa aversi avuto sospetto che fosse proclive alle luterane opinioni, dacchè non si può avanzar massima più irreconciliabile con i loro principii.

(2) È un zelo ben stravagante questo del cardinal Polo, che in vece di attendere a sopire le insorte contese, non temeva di farne nascer di nuove.

(a) *Fleury*, l. 124, *num.* 65.

Doversi attendere a condannare più assurdità che si potranno cavare da' scritti loro, ed essere vano il timore di urtar in Scilla o Cariddi per quella cavillosa ragione, a quale chi attendesse, concluderebbe che non vi fosse tradizione alcuna.

XLVII. Nel secondo articolo (*a*) le opinioni furono conformi in questo, che secondo gli antichi esempi si facesse catalogo de' libri canonici, nel quale fossero registrati tutti quelli che si leggono nella Chiesa romana, eziandio quelli del Vecchio Testamento che dagli Ebrei non sono ricevuti; e per prova di ciò fu da tutti allegato il concilio Laodiceno, Innocenzo I pontefice, il terzo concilio Cartaginense e Gelasio papa. Ma furono quattro opinioni. Alcuni volevano che due ordini fossero fatti: (*b*) nel primo si ponessero quei soli che da tutti sono sempre stati ricevuti senza contradizione; nell' altro quelli quali altra volta sono stati rejettati o di loro dubitato; e si diceva che sebben ciò non si vede fatto precedentemente da nissun concilio o pontefice, nondimeno era sempre così stato inteso; perchè S. Agostino fa una tal distinzione, e l' autorità sua è stata canonizzata nel c., *in Canonicis*: e San Gregorio che fu posteriore anco a Gelasio, sopra Giobbe dice de' libri de' Maccabei che sono scritti per edificazione, sebben non sono canonici.

Frà Aloisio di Catanea dominicano diceva: Che questa distinzione era stata fatta da S. Girolamo, e ricevuta come regola e norma dalla Chiesa per costituire il canone delle Scritture; e allegava il cardinal Gaetano, il quale esso ancora li aveva

---

(*a*) *Rayn.*, *N.* 22
(*b*) *Pallav.*, l. 6, c. 11.

distinti, seguendo San Girolamo, come regola infallibile dataci dalla Chiesa, e così scrisse a papa Clemente VII, mandandogli l'esposizione sua sopra i libri istoriali del Vecchio Testamento. Altri erano di parere che tre ordini fossero stabiliti. Il primo di quelli che sempre furono tenuti per divini: il secondo di quelli che altre volte hanno ricevuto dubbio, ma per uso ottenuto autorità canonica; nel qual numero sono le sei Epistole e l'Apocalisse del Nuovo Testamento, e alcune particole degli Evangelisti: il terzo, di quelli che mai sono stati certificati, quali sono i sette del Vecchio Testamento, e alcuni capi di Daniele e di Ester (1).

---

(1) I libri che furono sempre tenuti per divini sono per il Vecchio Testamento, quelli contenuti nel Canone degli Ebrei, e da essi Ebrei annoverati con quest' ordine: 1.° I cinque libri della legge; 2.° I Profeti priori, ossia Giosuè, Giudici, due Libri di Samuele e due dei Re; 3.° Profeti posteriori, ossia Isaia, Geremia, Ezechiele, e i dodici profeti minori; 4.° Scritture, o Agiografi: e sono le storie di Rut, di Ester, di Esdra, di Neemia o secondo Libro di Esdra, i Paralipomeni, Daniele, Giobbe, i tre Libri di Salomone cioè l'Ecclesiaste, i Proverbi, e la Cantica, il Salterio di Davide, e le Lamentazioni di Geremia.

Per il Nuovo Testamento, sono gli Evangeli, Atti degli Apostoli, le Lettere di San Paolo, tranne quella agli Ebrei, la I. Lettera di San Pietro e la I. di San Giovanni.

Tutti questi libri furono sempre ritenuti per divinamente inspirati, tranne forse il libro di Ester, che non si trova in alcuni antichi cataloghi cristiani, e che da alcuni Padri della Chiesa fu rigettato o tenuto in sospetto.

I libri su cui si è dubitato, ma che ottennero dall'uso autorità canonica, sono l'Epistola agli Ebrei, quella di San Giacomo, la II. di S. Pietro, la II. e III. di San

Altri riputavano meglio non far alcuna distinzione, ma imitare il concilio Cartaginense e gli altri, ponendo il catalogo senza dire più parole (1). Un altro parere fu che si dichiarassero tutti in tutte le parti, come si ritrovano nella Bibbia Latina, essere di divina e ugual autorità. Maggior pensiero diede il libro di Baruc, il quale non è posto in numero nè da' Laodiceni, nè da' Cartaginesi, nè da' pontefici romani (2), e si sarebbe tralasciato

---

Giovanni, quella di San Giuda e l'Apocalisse: più, dal Vangelo di San Marco levavano gli antichi tutta quella parte del Capo XVI che riguarda la risurrezione di G. C. e comincia col versetto 11 e va fino alla fine; dal Vangelo di San Luca toglievano il fatto di G. C. che sudò sangue nell'orto, e dell'angelo che apparve a consolarlo; e dal Vangelo di San Giovanni la storia della donna adultera.

Infine i Libri di che non fu mai certificata l'autenticità sono le storie di Tobia e di Giuditta, i due libri de'Maccabei, il libro di Baruch, e i due libri morali che hanno per titolo, la Sapienza e l'Ecclesiastico; più si escludono dal libro di Daniele la storia di Susanna, il cantico dei tre giovani nella fornace, e la storia del drago trovato nel tempio di Belo; e alcuni capi del Libro di Ester notati anche nella Vulgata.

(*Editore*)

(1) Ciò avrebbe potuto giustificarsi, quando nel tempo stesso dichiarato non si fosse, esser della medesima autorità tutti que' libri. Infatti il concilio Cartaginese si astenne dal farlo, dacchè si vede che anche San Agostino, dopo quel concilio, non ha mai tralasciato di mettere distinzione tra l'autorità di que'differenti libri; come da una infinità di passi di quel Padre raccogliesi.

(2) Pallavicino, per convincer Frà Paolo di falsità, nomina alcuni papi, che hanno citato il libro di Baruc come canonico. Ma vi è qui un po' di mala fede: perchè da Frà Paolo non si nega che alcuni papi non abbiano

così per questa causa come perchè non si sapeva trovar il principio di quel libro; ma ostava che nella Chiesa se ne legge lezione: ragione stimata così potente che fece risolvere la congregazione, con dire che dagli antichi fu stimato parte di Geremia e compreso con lui (1).

XLVIII. Nella congregazione del venerdì cinque marzo, essendo andato avviso che i pensionari del vescovo di Bitonto dimandavano in Roma di essere pagati, e per questo l'avevano fatto citare innanzi l'Auditore, facendo instanza che fosse costretto con scomuniche e altre censure, secondo lo stile della Corte, a fare il pagamento (2); egli si la-

---

citato quel libro; ma che sia registrato nei cataloghi formati da' papi, locchè è tanto certo che è anche asserito dal Bellarmino. E riguardo alle citazioni de' Padri, niente è più equivoco per decidere della canonicità di un libro; poichè spesse fiate si veggono da loro citati quelli che essi medesimi non riconoscono propriamente per canonici.

(1) Anche qui Pallavicino cavilla, il quale per trovar a ridire sul suo avversario, gli fa dire che la lezione del libro di Baruc nel pubblico uffizio fu la sola ragione di ammetterlo come canonico. Frà Paolo dice bene, che questa ragione loro è paruta assai forte; ma non dice che sia stata la sola; poichè egli stesso un'altra ne aggiunge » Che dagli antichi fu stimato parte di Geremia, « e compreso con lui; » ragione, al dir di Pallavicino, effettivamente addotta da' Padri per mettere Baruc nel canone; locchè avanti il concilio di Fiorenza non era mai stato fatto.

(2) *Pallav.*, l. 6, c. 13.

— Il cardinale Pallavicino, dopo aver detto che di tutto questo imbroglio nulla vi era negli atti del concilio, e nulla altresì nelle lettere de' legati; non per tanto confessa che quel prelato era stato citato a Roma, che ne avea fatto doglianza ai legati, che i legati si erano interposti per lui, e che il papa, senza esimerlo da quelle

mentava, dicendo che i suoi pensionari avevano ragione, ma nè egli aveva il torto, perchè stando in concilio non poteva spendere meno di 600 scudi all'anno, e detratte le pensioni, non ne restavano a lui più che 400, onde era necessario che fosse sgravato, o sovvenuto degli altri 200. I prelati poveri, come in causa comune, si adoperavano in suo servigio e alcuni di essi passarono in qualche parola alta, dicendo che questo fosse una infamia del concilio, quando ad un officiale della corte di Roma fosse permesso usare censure contra un prelato esistente in concilio; esser una mostruosità che averebbe dato da dire al mondo, che il concilio non fosse libero; che l'onore di quel consesso ricercava che fosse citato a Trento l'Auditore, ovvero usato verso di lui qualche risentimento che conservasse la dignità della sinodo illesa. Alcuni anco passavano a dannare l'imposizione delle pensioni, dicendo, essere ben causa giusta e usata dall'antichità che le Chiese ricche sovvenissero le povere, non però costrette, ma per carità, nè levando a sè stesse le cose necessarie; così anco aver insegnato San Paolo; ma che i poveri prelati di quello che era necessario per la sostentazione propria fossero costretti con censure a rifondere a' ricchi, essere cosa intollerabile, e questo esser un capo di riforma da trattar in concilio, riducendo la cosa all'antico e veramente cristiano uso. Ma

---

pensioni, gli fece dare un sussidio di cento scudi di oro. Non è questa infine la stessa cosa raccontata da Frà Paolo, il quale di più non vi aggiunge, se non se i lamenti de' vescovi poveri che s'interessarono per lui? cosa più che verisimile, benchè, sè vogliam prestar fede al Pallavicino, nulla se ne dica negli atti, perchè questo affare nessuna relazione avea con le materie del concilio.

i legati, considerando quanto fossero giuste le querele e dove potevano capitare, quietarono ogni cosa con promettere che averebbono scritto a Roma, e fatto onninamente desistere dal processo giudiziale, e operato che in qualche modo fosse provveduto al vescovo, sicchè potesse mantenersi in concilio.

XLIX. Avendo tutti i teologi finito di parlare, il dì 8 marzo fu intimata la congregazione per il seguente, sebben non era giorno ordinario, non tanto per venir a fine di stabilire decreto sopra gli articoli disputati, quanto per decoro del concilio che in quel giorno, dedicato a festa profana del carnovale, i Padri si occupassero nelle cose conciliari; e allora fu da tutti approvato che le tradizioni fossero ricevute come di ugual autorità alla Scrittura; ma non concordarono nella forma di tessere il catalogo de' libri divini; ed essendo tre opinioni, l' una di non discendere a particolari libri, l'altra di distinguer il catalogo in tre parti, la terza di farne un solo, ponendo tutti i libri di ugual autorità: nè essendo ben tutti risoluti, furono fatte tre minute, con ordine che si pensasse accuratamente per dire ciascuno quale ricevesse nella seguente congregazione che il giorno 12 non si tenne per l' arrivo di don Francesco di Toledo (1), mandato dall'imperatore ambasciatore per assistere al concilio, come collega di don Diego, il qual fu incontrato dalla maggior parte de' vescovi e dalle famiglie de' cardinali.

---

(1) *Pallav.* l. 6, c. 13, *Fleury*, l. 142 *N.* 76.
— Questo ministro non arrivò che a' quindici, secondo Pallavicino; ma Frà Paolo per non aver veduto gli atti, assai spesso si è ingannato nell' assegnare il vero giorno delle congregazioni.

L. Arrivò in Trento in questo tempo il Vergerio di sopra più volte nominato, andato non per volontà d'intervenir al concilio, ma fuggendo l'ira del suo popolo concitato contra lui, come causa della sterilità della terra, e da Frate Annibale Grisone inquisitore (1): nè sapeva dove poteva stare con dignità, e avere comodo maggiore di giustificarsi dalle imputazioni del frate, che lo pubblicava per luterano, non solo nell'Istria, ma appresso il nuncio di Venezia e 'l papa; delle quali cose essendo anco i legati del concilio avvisati, l'esclusero d'intervenire negli atti pubblici come prelato, se prima non si fosse giustificato appresso il pontefice, dove lo esortavano efficacemente di andare; e se non avessero temuto di far parlare contra la libertà del concilio, sarebbono usciti dall'esortazioni. Ma egli vedendo di star in Trento con maggiore indegnità, pochi dì dopo si partì con animo di tornare al vescovato, riputando la sedizione popolare esser acquietata: ma giunto a Venezia, gli fu proibito di andarvi dal nuncio, il quale aveva ricevuto ordine da Roma di formare processo contra di lui; di che sdegnato o

---

(1) *Sleid.*, l. 21, p. 360, *Pallav.*, l. 6, c. 13 *Thuan.*; l. 5, num. 11, *Rayn.*, num. 29, *Fleury*, l. 142, num. 77. — Il Pallavicino dice che questa relazione del Sarpi *è storta*, e si prende la fatica di *drizzarla* colla sua *penna veridica*, e infine viene a dire quel medesimo che ha detto Frà Paolo, se non che dalla narrazione del cardinale si scorge che tra i motivi che disgustarono il Vergerio della Corte di Roma era una pensione ond' era gravata la sua sede arciepiscopale per mantenere qualche ozioso cortigiano in Roma.

Il Vergerio uscito d'Italia passò nei Grigioni dove si fece ministro protestante.

(*Editore*)

intimorito, o per qualche altra causa che fosse, non molti mesi dopo uscì d' Italia.

LI. Il dì quindici marzo, proposte le tre formole, sebben ciascuna ebbe chi la sostentò, la terza però fu approvata dalla maggior parte. Nelle seguenti congregazioni parlarono i teologi sopra gli altri articoli, e molta differenza fu nel terzo sopra la traslazione latina della Scrittura tra alcuni pochi che avevano buona cognizione di latino e gusto di greco, e altri nudi di cognizione di lingue. Frate Aloisio da Catanea disse (a): Che per risoluzione di quell'articolo non si poteva portare cosa più a proposito e accomodata a' presenti tempi e occasioni, che il giudizio del cardinale Gaetano, versatissimo nella teologia, avendo studiato fino dalla fanciullezza, e per la felicità dell'ingegno e laboriosa diligenza riuscito il primo teologo di quello, e molti altri secoli: al quale non era prelato, nè altro soggetto in concilio che non cedesse in dottrina, e non tenesse di esser in stato d'imparare da lui. Questo cardinale andato in Germania legato del 1523, accuratamente investigando come si potessero ridurre alla Chiesa gli sviati e convincere gli eresiarchi, trovò il vero rimedio, cioè l'intelligenza letterale del testo della Sacra Scrittura nella sua lingua originale nella quale è scritto, e tutto 'l rimanente di sua vita, che undici anni furono, si diede solo allo studio della Scrittura, esponendo non la traslazione latina, ma i fonti, ebreo nel Vecchio, e greco nel Nuovo Testamento: delle quali lingue non avendo egli alcuna cognizione, adoperò persone intendenti che di parola in parola gli facessero costruzione

---

(a) *Fleury*, l. 142, *N.* 69, *Pallav.*, l. 6, c. 17.

del testo, come le opere sue scritte sopra i sacri libri mostrano. Era solito dire quel buon cardinale, che l'intendere il testo latino non era intendere la parola di Dio infallibile, ma quella del traslatore, soggetto a succombere agli errori (1); che ben disse S. Girolamo, il profetare e scrivere sacri libri provenire dallo Spirito Santo, ma il traslatarli in altra lingua esser opera della perizia umana, e dolendosi diceva: Piacesse a Dio che i dottori de' secoli innanzi avessero così fatto, che le eresie luterane non averebbono trovato luogo. Soggiunse, non potersi approvare traslazione alcuna, se non riprovando il canone, *Ut veterum d.* 9, che comanda di aver il testo ebreo per esaminare la realtà de' libri del Vecchio Testamento e il greco per norma di quei del Nuovo. L'approvar una interpretazione per autentica, essere un condannare San Girolamo e tutti quelli che hanno tradotto: se alcuna è autentica a che potrebbono servire le altre non autentiche? Una gran vanità sarebbe produrre copie incerte, avendone in forma probante: doversi

---

(1) Il Gaetano parlava da uomo di senno, quando diceva, che l'intendere il testo latino altro non era che intendere la parola del traduttore, il quale aveva potuto ingannarsi; e Pallavicino non mostra di averne molto, allorchè cerca di distruggere una massima cotanto saggia. Imperciocchè il ricorrere, come egli fa a ispirazioni o ad una particolare provvidenza per dare ad una semplice versione tanta autorità quanta ne ha il testo originale, è ricorrere a un sistema fantastico e di convenienza per distruggere una verità di fatto; la quale è che nessuna versione è stata fatta per ispirazione, e che per conseguenza tutta la sua autorità è fondata su la fedeltà con cui rappresenta il testo, fedeltà per cui altro non si ricerca che abilità, e che per conseguenza è tutta umana.

tener con S. Girolamo e col Gaetano, che ogni interprete abbia potuto fallare con tutto che abbia usato ogni arte per non scostarsi dall' originale. Così certa cosa essere, che se il sacro concilio esaminasse ed emendasse al testo vero una interpretazione, lo Spirito Santo che assiste a' sinodi nelle cose della fede gli soprasterebbe che non facesse errore; e una tale traduzione così esaminata ed approvata si potrebbe dire autentica (1). Ma se senza tal esame si possa approvarne una e promettersi che lo Spirito Santo assista, non ardiva dirlo, se dal santo Sinodo non fosse così determinato: vedendo che nel concilio de' santi apostoli precedè una grande inquisizione. Ma essendo una tal opera di decine di anni, nè potendosi intraprendere, pareva meglio lasciare le cose come erano state mille cinquecento anni, che le traduzioni latine fossero verificate co' testi originali.

In contrario dalla maggior parte de' teologi era detto: Essere necessario avere per divina e autentica in tutte le parti sue quella traduzione che per i tempi passati è stata letta nelle chiese e usata nelle scuole; altrimenti sarebbe dare la causa vinta a' Luterani, e aprir una porta per intro-

---

(1) Benchè vero sia, non darsi nella Chiesa autorità maggiore di quella di un concilio; la fedeltà di una traduzione essendo cosa che dipende da una industria tutta umana, non si può con franchezza accertare che una versione o fatta o approvata da un concilio, sia senza errore, avvegnachè ciò più favorevolmente di quella che di qualunque altra presumer si possa. Ma con l'ispirazione o con l'infallibilità confondere non si debbe una semplice presunzione. L'autorità di un originale sarà sempre da anteporsi ad una traduzione, per autentica che possa essere, e nissuna autorità può eguagliare una versione al testo.

durre all' avvenire innumerabili eresie, e turbare continuamente la quiete della cristianità. La dottrina della Santa Madre Chiesa romana, madre e maestra di tutte le altre, essere fondata in gran parte dai pontefici romani e da' teologi scolastici sopra qualche passo della Scrittura, che dando libertà a ciascuno di esaminare se sia ben tradotta ricorrendo ad altre traduzioni o cercando, come dice, in greco o in ebreo, questi nuovi grammatici, confonderanno ogni cosa, e sarà far i giudici e gli arbitri della fede, e in luogo de' teologi e canonisti converrà tener il primo conto nello assumere ai vescovati e cardinalati de' pedanti. Gl' inquisitori non potranno più procedere contra i Luterani, se non sapranno ebreo e greco; chè subito sarà risposto da' rei, che il testo non dice così, e che la traduzione non è fedele; e ogni novità e capriccio che verrà in testa a qualunque grammatico o per malizia, o per poca perizia delle cose teologiche, purchè possa con qualche apice grammaticale di quelle lingue confermarlo, troverà fondamento che mai si verrà al fine. Vedersi adesso, dopo che Lutero ha dato principio a far una traduzione della Scrittura, quante diverse e contrarie tra loro sono uscite in luce che meritavano essere in perpetue tenebre occultate; quante volte esso Martino ha mutato quella che aveva prima in un modo tradotta; chè mai si è ristampata la traduzione senza qualche notabile mutazione, non di un passo o due, ma di centinaja in una fiata; dando questa libertà a tutti, presto si ridurrebbe la cristianità che non si saprà che credere.

A queste ragioni, sentite con applauso dalla maggiore parte, altri aggiungevano anco, che se la Divina Provvidenza ha dato una Scrittura autentica alla Sinagoga e un autentico Testamento

Nuovo ai Greci, non si poteva, senza derogarli, dire che la Chiesa romana più diletta fosse stata lasciata senza tanto beneficio, e però che questo stesso Spirito Santo, il quale dettò i libri sacri abbia anco dettata questa traslazione che dalla Chiesa romana doveva essere accettata. Ad alcuni pareva ardua cosa a fare profeta, ovvero apostolo, uno solamente per tradurre un libro: però moderavano l'asserzione con dire che non ebbe spirito profetico o apostolico, ma ben uno a questo molto vicino. E se alcuno si rendesse difficile a dare la assistenza dello spirito di Dio all'interprete, non la potrà negare al concilio; e quando sarà approvata la Volgata edizione e fulminato l'anatema contra chi la riceve, quella sarà senza errori, non per spirito di chi la scrisse, ma della sinodo che per tale l'ha ricevuta.

Don Isidoro Claro bresciano, abate Benedettino, molto versato in questo studio, con la narrazione istorica cercò di rimovere questa opinione dicendo in sostanza, che del Vecchio Testamento molte traslazioni greche furono nella primitiva Chiesa, le quali Origene raccolse in un volume confrontandole in sei colonne: di queste la principale si chiama de' Settanta, della quale ne furono anco tratte diverse in latino, siccome varie anche ne furono cavate dalle Scritture del Nuovo Testamento greco, una delle quali (1) la più seguìta e letta nella Chiesa si chiamava Italica da Santo Agostino, tenuta per migliore delle altre, in maniera però che se gli dovessero preferire senza

---

(1) Cioè, una delle quali versioni latine del Vecchio e Nuovo Testamento.

(*Editore*)

nissun dubbio i testi greci. Ma San Girolamo perito, come ognuno sa, nella cognizione delle lingue, vedendo quella del Vecchio Testamento deviare dalla verità ebraica, parte per difetto dell'interprete greco, parte del latino, ne trasse una dall'ebreo immediate e emendò quella del Nuovo Testamento alla verità del greco testo. Per lo credito nel quale san Girolamo era, la traduzione sua fu da molti ricevuta, e ripudiata da altri più tenaci degli errori dell'antichità e abborrenti dalla novità, o come egli si duole, per emulazione: ma dopo qualche anno cessata l'invidia fu ricevuta quella di San Girolamo da tutti i Latini e furono ambedue in uso chiamandosi la vecchia e la nuova. Testifica San Gregorio scrivendo a Leandro sopra Giobbe, che le Sede Apostolica le usava ambedue, e che egli nella esposizione di quel libro eleggeva di seguire la nuova, come conforme all'ebreo; però nelle allegazioni si sarebbe valuto ora dell'una ora dell'altra, secondo che fosse tornato meglio a suo proposito. I tempi seguenti, con l'uso di queste due, ne hanno composto una pigliando parte dalla nuova e parte dalla vecchia, secondo che gli accidenti hanno portato, e a questa così composta fu dato nome di edizione Volgata. I salmi essere tutti della vecchia, perchè continuandosi di cantarli quotidianamente nelle chiese, non si poterono mutare. I profeti minori tutti della nuova. i maggiori misti d'ambedue. Questo essere ben certo, che tutto ciò è per divina disposizione avvenuto, senza la quale non succede cosa alcuna. Ma non si può dire però che vi sia intervenuta perizia maggiore che umana. San Girolamo afferma apertamente che nissun interprete ha parlato per Spirito Santo. L'edizione che abbiamo, è la maggior parte sua. Sarebbe gran cosa attri-

buire divina assistenza a chi ha conosciuto e affermato di non averla. Laonde mai si potrà uguagliare traduzione alcuna al sacro testo della lingua originale. Pertanto essere di parere che l'edizione Volgata fosse anteposta a tutte e approvata, corretta però al testo originale, e fosse vietato ad ognuno di far altra traslazione; ma solo si emendasse quella, e le altre si estinguessero: e così cesserebbono tutti gli inconvenienti causati dalle nuove interpretazioni che con molto giudizio sono stati notati e ripresi nelle congregazioni.

Frate Andrea di Vega franciscano (*a*), camminando quasi come mediatore tra queste opinioni, approvò il parere di San Girolamo, che le qualità dell' interprete non sono spirito profetico o altro divino speciale attributo che gli dia infallibilità, e la sentenza del medesimo santo e di santo Agostino, di emendare le traduzioni co'testi della lingua originale; soggiungendo però che a questo non ripugnava il dire insieme, che la Chiesa latina abbia per autentica l'edizione Volgata (1), perchè questo si deve intendere che non vi sia errore alcuno in quello che appartiene alla fede e a' costumi,

---

(1) Se con ciò, come pare che Vega lo faccia intendere, il concilio ha inteso dire che quella versione è meno sospetta di tutte le altre, perchè anteriore a tutte le controversie, e creduta meno difettosa d'ogni altra; ha detto appunto quello in che la maggior parte de' dotti ed alcuni de'Protestanti convengono, e che da Vega si è potuto sostenere senza pregiudizio. Ma che sia della stessa autorità che gli originali e interamente perfetta, questo è ciò che assolutamente sostenere non puossi; e non si può ragionevolmente pensare che il concilio abbia avuto voglia di sostenere.

(*a*) *Fleury*, l. 142. *N*. 72.

ma non in ogni apice e ogni espressione propria delle voci, essendo impossibile che tutte le voci di una lingua siano trasportate in un altra, senza che v' intervenga restrizione e ampliazione dei significati, o metafora o altra figura. Già la Volgata edizione esser stata esaminata da tutta la Chiesa pel corso di più di mille anni; e conosciuto che in quella non vi è fallo alcuno nella fede o costumi, e in tal conto è stata dagli antichi concilii usata e tenuta, e però come tale si deve tenere e approvare, si potrà dichiarare la edizione Volgata autentica: cioè che si può leggere senza pericolo, non impedendo i più diligenti di ricorrere a' fonti ebrei e greci; ma ben proibendo tanto numero di traslazioni intiere che generano confusione.

LII. Intorno l' articolo del senso della Scrittura divina diede occasione di parlare diversamente la dottrina del già cardinale Gaetano (*a*) che insegnò e praticò egli ancora, cioè di non rifiutare i sensi nuovi quando quadrino al testo e non sono alieni dagli altri luoghi della Scrittura e dalla dottrina della fede; sebben il torrente de' dottori corresse ad un altro, non avendo la Divina Maestà legato il senso della Scrittura a' dottori vecchi; altrimenti non resterebbe nè a' presenti, nè a' posteri altra facoltà che di scrivere di libro in quaderno, il che da alcuni teologi e Padri era approvato e da altri oppugnato.

A' primi pareva che fosse come una tirannide spirituale il vietare che, secondo le grazie da Dio donate, non potessero i fedeli esercitare il proprio ingegno, e che questo fosse appunto proibire la mercanzia spirituale de' talenti da Dio donati; do-

---

(*a*) *Pallav.*, l. 6, c. 18. *Fleury*, l. 142. *N.* 73.

versi con ogni allettamento invitare gli uomini alla lezione delle sacre lettere, dalle quali semprechè si leva quel piacere che la novità porta, tutti sempre le abborriranno, e una tale strettezza farà applicare gli studiosi alle altre sorti di lettere e abbandonare le sacre, e per conseguenza ogni studio e cura di pietà; questa varietà di doni spirituali appartenere alla perfezione della Chiesa, e vedersi nella lettura degli antichi Padri, negli scritti de' quali è diversità grande e spesso contrarietà, congiunta però con strettissima carità. Per qual causa non dover essere concessa in questo secolo quella libertà che con frutto spirituale hanno goduto gli altri? Gli scolastici nella dottrina di teologia sebben non hanno tra loro dispute sopra l'intelligenza delle lettere sacre, avere però non minori differenze ne' punti della religione, e quelle non meno pericolose; meglio essere l'imitare l'antichità che non ha ristretta l' esposizione della Scrittura, ma lasciata libera.

La contraria opinione portava, che essendo la licenza popolare disordine maggiore della tirannide, in questi tempi conveniva imbrigliare gl'ingegni sfrenati, altrimenti non si poteva sperare di veder fine delle presenti contenzioni. Agli antichi tempi essere stato concesso di scrivere sopra i libri divini, perchè essendovi poche esposizioni, ve ne era bisogno; e gli uomini di quei tempi erano di vita santa e ingegno composto, che da loro non si poteva temere di confusioni come al presente. E pertanto gli scolastici teologi avendo veduto che non vi era bisogno nella Chiesa di altre esposizioni, e che la Scrittura era non solo abbastanza, ma anco abbondantemente dichiarata, presero altro modo di trattare le cose sacre; e vedendo gli uomini inclinati alle dispute, giudicarono che fosse

ben occuparli piuttosto in esame di ragioni e detti di Aristotele, e conservare la Scrittura divina in riverenza, alla quale molto si deroga, quando sia maneggiata comunemente e sia materia degli studii ed esercizi de' curiosi. E tanto si passava innanzi con questa sentenza, che Frà Riccardo di Mans (a) franciscano disse, i dogmi della fede essere tanto dilucidati al presente dagli scolastici che non si doveva impararli più dalla Scrittura; la quale è vero che altra volta si leggeva in Chiesa per instruzione de popoli e si studiava per la stessa causa; dove al presente si legge in Chiesa solo per dire orazione, e per questo solo doverebbe anco servire a ciascuno e non per studiare, e questa sarebbe la riverenza e venerazione dovuta da ognuno alla parola di Dio. Ma almeno dovrebbe esser proibito il leggerla per ragion di studio a chi non è prima confermato nella teologia scolastica; nè con altri fanno progresso i Luterani se non con quelli che studiano la Scrittura. Il qual parere non fu senza aderenti.

Tra queste opinioni ve ne camminarono due medie: una, che non fosse bene restringere l'intelligenza della Scrittura a' soli Padri, atteso che per lo più i loro sensi sono allegorici, e rare volte letterali, e quelli che seguono la lettera, si accomodano al loro tempo; sicchè l'esposizione non riesce a profitto per l'età nostra. Essere stato dottamente detto dal cardinal Cusano, di eccellente dottrina e bontà, che l'intelligenza delle Scritture si deve accomodare al tempo ed esporle secondo il rito corrente; e non avere per maraviglia, se la pratica della Chiesa in un tempo interpreta in

---

(a) *Fleury.*, l. 142, *N.* 74.

un modo, in un altro all'altro. E non altrimenti l'intese il concilio Lateranense ultimo quando stabilì, che la Scrittura fosse esposta secondo i dottori della Chiesa, o come il lungo uso ha approvato. Concludeva questa opinione, che le nuove esposizioni non fossero vietate, se non quando discordano dal senso corrente.

Ma Frà Domenico Soto dominicano (a), distinse la materia di fede e di costumi dalle altre, dicendo in quella sola esser giusto tener ogni ingegno tra i termini già posti, ma nelle altre non esser inconveniente lasciare che ognuno, salva la pietà e carità, abbondi nel proprio senso: non essere stata mente dei Padri che fossero seguìti di necessità, salvochè nelle cose necessarie da credere ed operare; nè i pontefici romani, quando hanno esposto nelle decretali loro alcun passo della Scrittura in un senso, aver inteso di canonizzare quello, sicchè non fosse lecito altrimenti intenderla, purchè con ragione. E così l'intese San Paolo, quando disse (b) che si dovesse usare la profezia, cioè l'interpretazione della Scrittura, secondo la ragione della fede; cioè riferendola agli articoli di quella: e se questa distinzione non si facesse, si darebbe in notabili inconvenienti per le contrarietà che si ritrovano in diverse esposizioni date dagli antichi Padri che repugnano l'una all'altra.

LIII. Le difficoltà promosse non furono di tanta efficacia che nella congregazione de' Padri non fosse con consenso quasi universale approvata l'edizione Volgata, avendo fatto potente impressione nell'animo de' prelati quel discorso che i maestri

(a) *Fleury*, l. 142, *num.* 74.
(b) *Rom. XII*, 6.

di grammatica si arrogherebbono d'insegnare a'vescovi e teologi. E quantunque alcuni pochi sostentassero che fosse espediente, attese le ragioni dai teologi considerate, tralasciar quel capo per allora; ma poichè fu risoluto altrimente, posero in considerazione che approvandola conveniva anco comandare che sia stampata ed emendata; e dovendo questo fare, era necessario formare l'esemplare al quale si dovesse formare l'impressione (1). Onde di comune concordia furono deputati sei che attendessero a quella correzione con accuratezza, acciocchè si potesse pubblicare innanzi il fine del concilio, riservandosi di accrescere il numero quando tra quei che di nuovo giungessero, vi fosse persona di buona attitudine per quella opera.

Ma nel rendere i voti sopra il quarto articolo, dopo aver detto il cardinale Pacceco che la Scrittura era stata esposta da tanti, e così eccellenti in bontà e dottrina che non si poteva sperare di aggiungere cosa buona di più, e che le nuove eresie erano tutte nate per nuovi sensi dati alla Scrittura; però che era necessario imbrigliare la petulanza degl'ingegni moderni, e farla star contenta di lasciarsi reggere dagli antichi e dalla Chiesa; e a chi nascesse qualche spirito singolare, sia costretto tenerlo in sè, e non confondere il mondo col pub-

(1) Sarebbe stato più naturale che la revisione e correzione della Volgata precedessero l'approvazione (Rain. N. 40). Imperciocchè come approvar una cosa che si riconosceva aver bisogno di essere riformata, senza sapere se la riforma sarebbe tale che meritasse l'approvazione? Questo era approvare una traduzione su l'incerto supposto che la correzione sarebbe buona, e tale che ciascuno dovesse riceverla; benchè i correttori ispirati non fossero nè infallibili.

blicarlo (1): concorsero quasi tutti nella medesima opinione.

La congregazione de' 29 tutta fu consumata sopra il quinto articolo (2). Perchè avendo parlato i teologi con poca risoluzione, e col rimettere al voler della sinodo, alla quale appartiene far i statuti, i Padri ancora erano ambigui. Il tralasciare affatto l'anatema, era un non fare decreto di fede e nel bel principio rompere l'ordine preso di trattare i due capi insieme. Il condannar anco per eretico ogni uno che non accettasse l'edizione Volgata in qualche luogo particolare e forse non importante, e parimenti che pubblicasse qualche sua invenzione sopra la Scrittura per leggerezza di mente, pareva cosa troppo ardua. Dopo lunga discussione si trovò temperamento (a) di formar il primo decreto, e comprendere in esso quel solo che tocca il catalogo dei libri sacri e le tradizioni, e quello concludere con anatema. Nel secondo poi che appartiene alla

---

(1) Sarebbe stato un gran male che questo parere avesse assolutamante prevalso; od almeno che non se gli avesse potuto dare una qualche interpretazione favorevole. Imperciocchè si può dire che appunto dopo il concilio di Trento sono usciti i migliori commentari che noi abbiamo su la Scrittura. Ed infatti questa sorta di opere dipendendo infinitamente dalla cognizione delle lingue e della critica, ed essendo questa scienza stata coltivata molto più dopo quel tempo di quel che lo era stata per l'innanzi; è facile di conchiudere contra il cardinal Pacceco che sperar si poteva di aggiungere qualche cosa di migliore a quanto per l'innanzi era stato fatto in quel genere.

(2) Pallavicino mette questa congregazione a' 23 di marzo. Ma è assai probabile che più di una congregazione siasi fatta su lo stesso soggetto.

(a) *Fleury*, l. 142. *N.* 76.

riforma, e dove l'anatema non ha luogo, comprendere quello che spetta alla traduzione e senso della Scrittura, come che il decreto sia un rimedio all' abuso di tante interpretazioni ed esposizioni impertinenti.

LIV. Restava parlare degli altri abusi, dei quali ciascuno aveva raccolto numero grande, e in quello adunati innumerabili modi, come la debolezza e superstizione umana si vale delle cose sacre, non solo oltre, ma anco contra quello per cui sono instituite (1). Delle incantazioni per trovar de' tesori, ed effettuare lascivi disegni, o ottenere cose illecite, fu assai parlato, e proposto molti rimedii per estirparle. Tra le incantazioni ancora fu posto da alcuni il portar addosso Evangeli, nomi di Dio per prevenir infermità o guarire da esse, ovvero per essere guardato da' mali e infortuni, o per aver prosperità; il leggerli medesimamente per gl' istessi effetti, e lo scriverli con osservazione di tempi. Furono nominate in questo

---

(1) *Id. N.* 80 *Pallav.*, l. 6. *c.* 15.

— Nè Pallavicino nè Rainaldo danno alcun ragguaglio di questi abusi; il primo però confessa, che n'era stato raccolto un grandissimo numero; e che si dovette rimettere la materia alla sessione seguente. Dal decreto poi della quarta sessione apparisce che senza numerar ad uno ad uno tutti quei disordini, se ne fece ricordanza così all' ingrosso; e che si condannarono tutti gli usi superstiziosi e indecenti che far si potevano della Scrittura e che si lasciarono in arbitrio de' vescovi le pene onde potevano punirsi que' vari abusi. Così questi non son quegli abusi, de' quali parla Pallavicino, allorchè dice che ne fu rimesso l'esame alla seguente sessione; ma alcuni altri che riguardavano le lezioni e le predicazioni, dei quali in effetto non se ne trattò che nella quinta sessione; che è appunto quello che poco dopo dice Frà Paolo.

catalogo le messe che in alcune regioni si dicono sopra il ferro infuocato, sopra le acque bollenti o fredde, o altre materie per le purgazioni volgari, e'l recitare Evangeli sopra le armi acciò abbiano virtù contra gli inimici. In questa serie erano poste le congiurazioni de' cani che non mordano, de' serpi che non offendano, delle bestie nocive alle campagne, delle tempeste e altre cause di sterilità della terra: ricercando che tutte queste osservazioni come abusi fossero condannate, proibite e punite. Ma in diversi particolari passarono alle contradizioni e dispute, difendendo alcuni come cose divote e religiose o almeno permesse, e non dannabili quelle che da altri erano condannate per empie e superstiziose; il che avvenne parimenti parlando della parola di Dio per sortilegi o divinazioni, o estraendo polizze con versi della Scrittura, ovvero osservando gli occorrenti aprendo il libro. Il valersi delle parole sacre in libelli famosi ed altre detrazioni fu universalmente dannato; e parlato assai del modo come levare le pasquinate di Roma; nel che mostrò il cardinal del Monte gran passione nel desiderare rimedio, per esser egli, attesa la libertà e giocondità del suo naturale, preso molto spesso da' cortegiani per materia della loro dicacità. Tutti concordavano che la parola di Dio non può mai esser tenuta in tanta riverenza che soddisfaccia al debito, e che il valersi di quella anco per lodare gli uomini, eziandio prencipi e prelati, non è condecente, e generalmente ogni uso di essa in cosa vana era peccato. Ma però non doveva il concilio occuparsi in ciò, non essendo congregati per fare provvisione a tutti i mancamenti; nè doversi proibire assolutamente che non siano tirate le parole della Scrittura alle cose umane, perchè S. Antonino nella

storia sua non condannò gli ambasciatori siciliani che domandando perdono a Martino IV, in pubblico concistoro, esposero l'ambasciata non con altre parole se non dicendo tre volte: (a) *Agnus Dei qui tollis peccata mundi, miserere nobis;* nè la risposta del papa che disse parimenti tre volte: *Ave Rex Judæorum et dabant illi alapas.* Però esser stata una malignità de' Luterani il riprendere il vescovo di Bitonto, che nel sermone fatto nella sessione pubblica dicesse, a chi non accetterà il concilio, potersi dire, *Papæ Lux venit in mundum* (b) *et dilexerunt homines magis tenebras, quam lucem.* Tante congregazioni furono consumate in questo, e tanto cresceva il numero e appariva la debolezza de' rimedii proposti, che la comune opinione inclinò a non fare menzione particolare d'alcuno di essi, nè discendere a' rimedii appropriati, nè a pene particolari, ma solo proibirli sotto i capi generali e rimettere le pene all' arbitrio de' vescovi. Degli abusi delle stampe si parlò, nè vi fu molto che dire sentendo tutti che fosse posto freno agli stampatori, e fosse loro vietato stampare cosa sacra che non fosse approvata; ma che perciò bastasse quello che dall' ultimo concilio Lateranense fu statuito.

LV. Ma intorno le lezioni e predicazioni si eccitarono gravissime controversie. I frati regolari già in possesso di queste funzioni, così per privilegi pontificii come per averle esercitate soli per trecento anni, con tutte le forze operavano per conservarle: e i prelati allegando, che erano proprie loro e usurpate, pretendevano la restituzione; e perchè non si contendeva qui di opinioni,

(a) *Joan.* XIX, 3.
(b) *Joan.* III, 19.

ma di utilità, oltre le ragioni, erano da ambedue le parti adoperati gli effetti; e queste differenze erano per causare che al tempo della sessione niente fosse deciso. Per il che i legati risolsero di differire questi due punti ad un'altra sessione. Furono, secondo le risoluzioni prese, formati i due decreti, e nella ultima congregazione letti e approvati con qualche eccezioni nel capo dell' edizione Volgata; in fine della quale il cardinal del Monte, dopo avere lodato la dottrina e prudenza di tutti, li ammonì del decoro che conveniva usar nella pubblica sessione, mostrando un cuore e un' anima stessa, poichè nelle congregazioni le materie erano esaminate sufficentemente. E il cardinal Santa Croce, finita la congregazione radunò quelli che avevano opposto al capo della Volgata, e mostrò loro che non potevano dolersi perchè non era vietato, anzi restava libero il poter emendarla, e l' avere ricorso a' testi originali; ma solo vietato il dire che vi fossero errori in fede, per i quali dovesse essere rigettata.

LVI. Ma venuto il giorno degli otto aprile destinato alla sessione (*a*), fu celebrata la messa dello Spirito Santo da Salvator Aleppo arcivescovo di Torre in Sardegna, e fatto il sermone da frate Agostino Aretino generale de' Servi; e presi i paramenti pontificali, e fatte le solite litanie e preci, furono letti i decreti dall' arcivescovo celebrante. Il primo de' quali in sostanza contiene (*b*); che la sinodo mirando a conservare la purità del Evangelio promesso da' profeti, pubblicato da Cristo, e

(*a*) *Pallav.*, l. 6. *c.* 16. *Rayn. N.* 48. *Spond. N.* 5. *Fleury*, l. 142. *N.* 83.
(*b*) *Concil. Trident. Sess.* 4.

predicato dagli apostoli, come fonte d'ogni verità e disciplina de' costumi. La quale verità e disciplina conoscendo contenersi ne' libri e tradizioni non scritte, ricevute dagli apostoli dalla bocca di Cristo e dettate loro dallo Spirito Santo, e di mano in mano venute, ad esempio de' Padri riceve con ugual riverenza tutti i libri del Vecchio e Nuovo Testamento, e le tradizioni spettanti alla fede ed a' costumi, come venute dalla bocca di Cristo, ovvero dallo Spirito Santo dettate e conservate nella Chiesa cattolica (1). E posto il catalogo de' libri conclude, che se alcuno non li riceverà per sacri e canonici tutti intieri con le sue parti tutte, come sono letti nella Chiesa cattolica e si contengono nell' edizione Volgata, ovvero scientemente e deliberatamente sprezzerà le tradizioni, sia anatema; acciò ognuno sappia che fondamenti la sinodo è per usare in confermare i dogmi e restituire i costumi nella Chiesa. La sostanza del secondo decreto è, che la Volgata edizione sia tenuta per autentica nelle pubbliche lezioni, dispute e prediche ed esposizioni: e nissuno ardisca rifiutarla; che la Scrittura sacra non possa esser espo-

(1) I Vescovi di Fano e di Chioggia si erano gagliardamente opposti a questo decreto; e quel di Chioggia aveva apertamente detto esser empia quella uguallanza. Ma rispondevano i Padri, che non trattandosi qui se non se delle tradizioni divine, la parola di Dio si uguagliava ad ella stessa; poichè l'essere scritta o non iscritta nessun cambiamento porta alla sua natura. Il principio è verissimo, ma nella applicazione la differenza è infinita. Imperciocchè si sa dove è contenuta la parola di Dio scritta, laddove incerte sono le tradizioni non iscritte; non potendosi in tempi tanto rimoti risapere la loro origine. Questo era senza dubbio quel che intendeva Nachianti vescovo di Chioggia.

sia contra il senso tenuto dalla Santa Madre Chiesa, nè contra il concorde consenso de' Padri, sebbene con intenzione di tenere quelle esposizioni occulte (1): ed i contravenienti siano dagli Ordinari puniti; che l'edizione Volgata sia stampata emendatissima; che non si possano stampare, nè vendere, nè tener libri di cose sacre senza nome dell'autore, se non approvati, facendo apparire l'approvazione nel frontispizio del libro, sotto pena di scomunica e pecuniaria statuita dall' ultimo concilio Lateranense (2); che nissun ardisca usare le parole della Scrittura divina in scurrilità, favole, vanità, adulazioni, detrazioni, superstizioni, incantazioni, divinazioni, sorti, libelli famosi, e i trasgressori siano puniti ad arbitrio de' vescovi. E fu determinato che la sessione seguente si tenesse a' diciasette giugno.

LVII. Dopo fu letto dal segretario del conci-

---

(1) Questa proibizione tuttochè sia di speciosa apparenza, non è di un grande uso; poichè pochi sono i luoghi della Scrittura su la sposizione de' quali sia unanime il consenso de' Padri e del senso de' quali la Chiesa abbia fatto una legge.

(2) Alcuni prelati nel concilio, e tra gli altri l'arcivescovo di Palermo ed il vescovo di Astorga, si erano opposti alla pena pecuniaria inflitta da questo decreto, come ad una usurpazione fatta alla potestà laica. Ma il loro parere, avvegnachè il più saggio, non potè reggere contro la pluralità per la frivola ragione del vescovo di Bitonto, che nella Chiesa riconoscer si debbe tutto il potere che è necessario per il buon governo: ragione per cui, quando si ammettesse, si proverebbe che la Chiesa ha diritto d' infliggere non solo pene pecuniarie, ma eziandio ogni altra sorte di pene temporali; al qual diritto ella però non pretende.

lio (a) il mandato degli oratori di Cesare, Diego di Mendozza e Francesco di Toledō, quegli assente e questi presente, quali con brevi parole salutati i Padri per nome dell' imperatore, disse in sostanza (b): Essere manifesto a tutto il mondo, che Cesare non reputa cosa più imperatoria quanto non solo il difendere il gregge di Cristo dagli nimici, ma liberarlo da' tumulti e sedizioni; per il che con giocondità dell' animo ha veduto quel giorno, quando è stato aperto il concilio dal papa pubblicato. La quale occasione volendo favorire con la potestà e autorità sua, subito vi mandò il Mendozza, al quale, impedito ora per indisposizione, vi ha aggiunto lui. Onde non restava, se non pregare concordemente Dio che favorisca l' impresa del concilio; e quello che è il principale, conservi in concordia il pontefice e l' imperatore per fermare la verità evangelica, restituire la sua purità alla Chiesa, ed estirpar il loglio dal campo del Signore. Fu risposto per nome del concilio, che la venuta di sua signoria era gratissima alla Sinodo per l' osservanza verso l' imperatore, e per il favore che dalla Maestà Sua si promette, sperando anco molto nella verità e religione di sua signoria; per il che l' abbraccia con tutto l' animo e ammette quanto debbe di ragione i mandati di Cesare. Si duole della indiposizione del collega; e della concordia tra il papa e l' imperatore rende grazie a Dio, qual pregherà che favorisca i desiderii di ambidoi per aumento della cristiana religione e pace della Chiesa. Queste cose fatte con le solite ceremonie, fu finita la sessione; i decreti della

---

(a) *Rayn.*, *N.* 52.
(b) *Labbe*, *Concil. Trid.*, *p.* 293, *Rayn. N.* 44.

quale furono mandati a Roma da' legati, e poco dopo stampati.

Ma veduti i decreti e massime in Germania, somministrarono gran materia di ragionamenti. Era riputata da alcuni ardua cosa che cinque cardinali e quarantotto vescovi avessero così facilmente definito principalissimi e importantissimi capi di religione, sino allora indecisi, dando autorità canonica a' libri tenuti per incerti e apocrifi; facendo autentica una traslazione discordante dal testo originale; prescrivendo e restringendo il modo d' intendere la parola di Dio. Nè tra quei prelati trovarsi alcuno riguardevole per dottrina; esserne alcuni legisti dotti forse in quella professione, ma non intendenti della religione (1); pochissimi teologi, ma di sufficienza sotto l' ordinaria, il maggior numero gentiluomini o cortegiani (2). E

---

(1) Comechè il cardinale Pallavicino, lib. 6, c. 17, ce gli dia per il fiore de' vescovi della cristianità, uno però non se ne vede che avesse gran riputazione tra i dotti. Vargas nelle sue memorie del concilio, pag. 57, ci dice che nella prima convocazione tenuta sotto Paolo III appena vi erano venti persone di quelle che avevano voto decisivo in quella adunanza le quali fossero atte al lavoro e all' applicazione necessaria per esaminare e decidere le materie che vi si trattavano. E in effetto dalla lettura de' voti si scorge che nelle materie di speculazione e di dogma tutto si regolava con le cognizioni de' teologi, piuttosto che con quelle de' prelati. Non si dice però per questo che fossero affatto ignoranti. Ma l' elogio fatto dal cardinale, della letteratura di alcuni, non è una pruova che abilissimi fossero in quel genere di scienza che sarebbe stato necessario per decidere materie cotanto astratte e profonde, com' erano quelle delle quali in quel concilio trattossi.

(2) Dal nostro storico non si fa qui la dovuta giustizia a' quei teologi. Ve n' erano molti capacissimi ed au-

quanto alle dignità, esservene alquanti portativi e la maggior parte vescovi di città così picciole, che rappresentando ciascuno il popolo suo, non si poteva dire che rappresentassero un millesimo della cristianità. Ma specialmente di Germania non esservi pur un vescovo, pur un teologo. Possibile che in tanto numero non si avesse potuto mandarne uno? Perchè l'imperatore non far andarne alcuno di quelli che erano intervenuti nel colloquio e informati nelle differenze? Tra i prelati di Germania il solo cardinale d'Augusta avere mandato procuratore, e quegli un Savoiardo; perchè i procuratori del cardinale ed elettor Magontino, intesa la morte del loro patrone, erano partiti due mesi prima.

Altri dicevano che le cose decise non erano di tanto momento quanto pareva; perchè il capo delle tradizioni, che più importante pareva, non rilevava punto (1): prima, perchè niente era statuire che

---

che di grande credito; come Claro, Vega, Soto, Catarino e più altri. Ma la loro capacità limitavasi per lo più alla cognizione della scolastica che in quel caso, a dir vero, non era la più necessaria. Ve n'erano veramente alcuni pochi come Isidoro Claro, Marinier o Marinaro ed alcuni altri che parevano più instrutti nella teologia positiva, ma l'essere questi in così scarso numero ha fatto probabilmente dire a Frà Paolo che i teologi che intervenivano al concilio erano di sufficienza sotto l'ordinaria; imperciocchè il parere de' primi nelle decisioni di rado prevalse.

(1) Perchè quel principio che la parola di Dio, scritta o non iscritta, era di eguale autorità, non era negato da alcuno, e dal concilio regole non si davano per farne l'applicazione. Non si metteva in dubbio che le tradizioni che venivano da Gesù Cristo l'istesso rispetto non meritassero che

si ricevessero le tradizioni, senza dire (*a*) quali fossero e senza dare modo di conoscerle, poichè manco vi era precetto di riceverle, ma solo si proibiva lo sprezzarle scientemente e deliberatamente; onde non contraveniva chi con parole riverenti le rigettasse tutte, massime essendovi l'esempio di tutti gli aderenti della corte romana che non ricevono l'ordinazione delle diaconesse, non concedono l'elezione de' ministri al popolo, che certo è esser instituzione apostolica continuata per più di otto secoli (1): e quello che più importa, la comunione del calice da Cristo instituita, dagli apostoli predicata, osservata da tutta la Chiesa sino innanzi 200 anni, e anco al presente da tutte le nazioni cristiane fuorchè dalla Latina (2): chè se

---

la parola scritta, ma non si diceva quali erano queste tradizioni e non s' indicavano i mezzi di conoscerle. E questo è quello che ha fatto dire a Frà Paolo, che quell' articolo non rilevava punto; perchè sin a tanto che non si sa quali sieno le sue tradizioni, non è possibile uguagliarne l' autorità a quella della parola di Dio.

(1) Gran differenza corre tra il concedere che il popolo abbia parte nell' elezione de' suoi pastori e l'abbandonargliela tutta intera senza eccettuarne la ordinazione. Pallavicino per confutare Frà Paolo prova la falsità di questa ultima proposizione che dal nostro storico non si è detta; e niente dice della prima che è vera e ch' è la sola di cui qui si tratta: « Non con« cedono l'elezione de' ministri al popolo che certo è « essere instituzione apostolica continuata per più di « otto secoli. »

(2) Pallavicino, con la solita sua buona fede, per trovar materia da criticare Frà Paolo osserva che molto prima de' dugento anni furonvi eccezioni all'uso di ricevere il calice. Ma questo non è per alcun modo quello di

(*a*) *Pallav.*, l. 6, c. 10.

questa non è tradizione, non vi è modo di mostrare che altra vi sia. E quanto all'edizione Volgata dichiarata autentica, niente essere fatto, non sapendosi per la varietà degli esemplari quale ella sia. Ma questa ultima opposizione nasceva da non sapere che già in concilio era fatta la deputazione di chi dovesse stabilire un esemplare emendato per la vera edizione Volgata; il che per qual causa non fosse effettuato, al suo luogo si dirà.

LVIII. Ma veduti in Roma i decreti della sessione, e considerata l'importanza delle cose trattate, pensò il pontefice che il negozio del concilio era da tener in maggior considerazione di quello che sino allora si era fatto; e accrebbe il numero nella congregazione de' cardinali e prelati, a' quali aveva data la cura di considerare le cose occorrenti spettanti al concilio, e riferirle: e per consiglio di questi la prima volta congregati, ammonì i legati di tre cose (1).

---

che si tratta; nè si cerca di sapere se dugento anni prima, qualche volta ed in qualche luogo si otteneva dispensa da tal uso, o se era creduto assolutamente necessario; ma se prima di quel tempo la comune ed ordinaria pratica era di ricevere il calice. Quest' ultimo punto è sostenuto da Frà Paolo ed è innegabile, anche per la testimonianza degli autori citati dal suo avversario, libro 6, c. 18.

(1) *Rayn. N.* 88. *Pallav.*, l. 7, c. 2.

— Il cardinal Pallavicino, lib. 6, c. 17, pretende che l'ordine dato a' legati di non lasciar metter in disputa l'autorità del papa, era anteriore al tempo in cui si tenne quella sessione; e che per conseguenza non potè essere stato dato in grazia di quei decreti. La cosa in fine è poco essenziale, e pecca bensì contra l'esattezza, ma non contra la fedeltà della istoria. Non è poi di stupore che Frà Paolo qualche volta si sia ingannato nelle date; e che non avendo veduto nè gli atti, nè gran parte delle lettere originali de' legati, abbia unito insieme più cose accadute in diversi tempi.

L'una, di non pubblicare in sessione all' avvenire decreto alcuno senza averlo prima comunicato in Roma, e fuggir ben la soverchia tardità nel camminar innanzi, ma guardarsi ben ancora maggiormente dalla celerità, come quella che poteva farli risolvere qualche materia indigesta, e levarli tempo di poter ricevere gli ordini da Roma, di quello che si dovesse proponere e deliberare e concludere. La seconda, di non consumare il tempo in materie che non sono in controversia, come pareva che avessero consumato nelle trattate per la prossima sessione, nelle quali tutti sono d'accordo e che sono principii indubitati. La terza, d'avvertire che non si venga mai, per qual causa si sia, alla disputa dell' autorità del papa.

A che essi risposero con prontezza, d'obbedire a quanto Sua Santità comandava; parendo però loro che nelle cose definite vi sia poca discrepanza tra cattolici ed eretici, e che alcune delle Scritture del Testamento Vecchio e Nuovo, ricevute dal terzo concilio Cartaginese, da Innocenzo I e da Gelasio, e nella sesta sinodo di Trullo e dal concilio Fiorentino, sono rivocate in dubbio dagli eretici, e quello che è peggio da alcuni cattolici e cardinali; e ancora che le tradizioni non scritte erano impugnate da' Luterani, i quali a nissuna cosa più attendevano che ad annichilarle, con dar ad intendere che ogni cosa necessaria alla salute sia scritta; e però sebben questi due capi sono principii, sono ancora conclusioni delle più controverse e delle più importanti che si avessero a decidere nel concilio. Aggiunsero, che sino allora non era venuta nissuna occasione di parlare dell' autorità del papa nè del concilio, se non nella trattazione del titolo, quando fu ricercato, che si vi aggiungesse la rappresentazione della Chiesa universale. La qual cosa ancora

molti desiderano; e nondimeno essi la declineranno quanto sarà possibile. Ma quando fossero costretti di venir a questo, faranno instanza (stimando che non gli potrà essere negato) di esprimere il modo come la rappresenta, cioè mediante il suo capo e non senza: onde piuttosto vi sarà guadagno che perdita. Del rimanente, parendoli di vedere segno che la maggior parte sia sempre per portare a Sua Santità ogni riverenza, trovandosi lei come capo unita col corpo del concilio, il che sarà sempre che si concordi nella riformazione, potrà stare con animo quieto che l' autorità sua non sarà posta in difficoltà.

LIX. Mandò dopo queste cose il pontefice nuncio negli Svizzeri Gieronimo Franco (1) dandogli lettere a' vescovi di Sion e di Coira, all' abate di S. Gallo e altri abati di quelle nazioni, a' quali scrisse, che avendo chiamato tutti i prelati della cristianità al concilio generale a Trento, era cosa conveniente che essi ancora, che rappresentano la Chiesa Elvetica, v' intervenissero; essendo quella nazione molto a lui diletta, come speciali figli della Sede apostolica e difensori della libertà ecclesiastica. Che già erano arrivati a Trento prelati d' Italia, di Francia e della Spa-

---

(1) *Sleid.*, l. 17, p. 270. *Rayn.*, *N.* 57. *Fleury*, l. 142, *N.* 97.

— Questo nunzio già vi era da qualche tempo, poichè dal Breve di Paolo III a' Cantoni apparisce che loro avea scritto più volte per mezzo del nunzio medesimo: *Non destitimus crebris literis et mandatis per dilectum filium Hieron. Francum vos hortari, etc.* Così si legge nel Breve degli 11 di aprile riportato da Rainaldo, il quale non dice parola di quei ch' erano indiritti a' vescovi di Sion e di Coira, de' quali fa menzione Sleidano.

gna, e il numero quotidianamente si aumentava; però non essere condecente, che essi vicini siano prevenuti da' più lontani; il suo paese essere in gran parte contaminato dall' eresie, e però avere bisogno tanto più del concilio. In fine gli comanda per obbedienza e per il vincolo del giuramento e sotto le pene prescritte dalle leggi, che debbano andarvi quanto prima, rimettendosi a quel di più che il suo nuncio li averebbe detto.

E per le molte instanze fatte dal clero e dall' accademia di Colonia, ajutati da' vescovi di Liege e di Utrecht e anco dall' accademia di Lovanio contra l'arcivescovo ed elettore di Colonia, venne alla sentenza definitiva (1), dichiarandolo scomunicato, privandolo dell'arcivescovato e di tutti gli altri beneficii e privilegi ecclesiastici, assolvendo i popoli dal giuramento della fedeltà promessa, comandando loro di non obbedirlo: e questo, per esser incorso nelle censure della bolla di Leone X pubblicata contra Lutero e suoi seguaci, avendo tenuta e difesa e pubblicata quella dottrina contra le regole ecclesiastiche, le tradizioni degli apostoli e i consueti riti della cristiana religione: e la sentenza fu dopo stampata in Roma. Fece anco un'altra bolla commettendo che fosse obbedito Adolfo conte di Scavemburg, già assunto dall' arcivescovo per suo coadjutore.

---

(1) *Id. N.* 98, *Pallav.*, l. 7, c. 1. *Sleid*, l. 17, p. 280, l. 18, p. 308. *Thuan.*, l. 2, *N.* 5 *et* l. 4, *N.* 6. *Rayn.*, *N.* 103. *Spond*, *N.* 17
— È in data de' 15 di aprile, ma, al dir di Sleidano, non fu pubblicata che nel susseguente agosto. Il Tuano mette questa sentenza a' 15 e lo stesso fa Rainaldo, benchè gli atti concistoriali da lui citati la mettano a' 16, come fanno Pallavicino e Sleidano.

E fece efficace ufficio con l'imperatore che la sentenza fosse eseguita, il quale però non giudicò a proposito per le cose sue quella novità. Perchè era un far unire l'arcivescovo agli altri collegati, il quale sino allora si teneva intieramente sotto la sua ubbidienza; e l'ebbe per arcivescovo e trattò con lui ne' tempi seguenti e gli scrisse, come a tale (*a*), senza rispetto della sentenza pontificia. Il che penetrava nell'intimo al papa; ma non vedendovi rimedio, e giudicando imprudenza il lamentarsi vanamente, aggiunse questa offesa alle altre che riputava ricevere dall'imperatore (1). Fece quella sentenza un altro cattivo effetto, chè i Protestanti presero occasione di confermare la loro opinione, che il concilio non fosse per altro intimato che per trappolarli (2). Imperocchè se

---

(1) Il cardinale Pallavicino dice: « Anzi io per me « credo al contrario del Soave, che una tale azione di « Carlo poco spiacesse nell'interno al pontefice, ancor« chè per decoro della proferita sentenza mostrasse nel« l'esterno di riprovarla «; e così viene a giustificare Frà Paolo appunto quando pare che lo condanni. Quel che v'ha di certo si è, che, nonostante quella sentenza, Carlo scrisse ad Ermanno come arcivescovo; e che quel prelato, in conseguenza delle lettere di quel principe, fece fare pubbliche preghiere per il buon successo delle sue armi, e non ebbe cuore di unirsi a' principi collegati contro di lui.

(2) Siccome questo riflesso del nostro istorico è giusto quanto dire si possa; così non può dirsi quanto sia ridicolo il discorso di Pallavicino, il quale dimanda, dove si è veduto che, mentre è in piedi il concilio, il papa ed alcun altro giudice abbia le mani legate, e non possa esercitare la sua giurisdizione, imperciocchè non è per difetto di giurisdizione che si contrastava al papa il diritto

(*a*) *Pallav.*, l. 7, c. 1. *Sleid.*, l. 17, p. 288. *Belcar.*, l. 24, *N.* 20.

la dottrina della fede controversa doveva esser esaminata nel concilio, come poteva il pontefice innanzi la definizione venire a sentenza, e per quella condannare l'arcivescovo d'eresia? Apparir pertanto che vanamente anderebbono a quel concilio dove domina il papa, il quale non può dissimulare, sebben volendo, di averli per condannati. Ma vedersi ancora, che quel concilio era in nissuna stima appresso il medesimo papa, poichè essendo quello già principiato, senza pur dargli parte alcuna, il solo pontefice metteva mano definitivamente in quello che al concilio apparteneva. Le quali cose il duca di Sassonia fece per i suoi ambasciatori significare all' imperatore (a): con dirgli appresso, che vedendo sì chiara la mente del pontefice sarebbe tempo di provvedere alla Germania con un concilio nazionale, o con trattare seriamente le cose della religione in dieta.

LX. Ma tornando alle cose conciliari, erano restati, come si è detto, per reliquie delle cose trattate innanzi l'ultima sessione (b), i due capi di provvedere alle lezioni della Sacra Scrittura e predicazione del verbo divino; perchè nella prima congregazione si trattò di questo, e anco per dare

---

di poter giudicare l'arcivescovo; ma per la natura medesima del delitto. Il quale non potendo esser considerato come un delitto, sino a che il concilio pronunziato non avesse circa la dottrina, ciò era o un condannarlo senza giustizia o un far vedere che il concilio, come se ne lagnavano i Luterani, convocato fosse, non per esaminare i loro sentimenti, come si aveva loro promesso, ma per condannarli: e questo era un preventivo, e per conseguenza ingiusto giudizio.

(a) *Rayn.*, *N.* 88.
(b) *Id.* *N.* 61.

principio alla materia della fede si propose di trattar insieme del peccato originale (1). Al che si opposero i prelati spagnuoli, con dire che vi restava ben materia assai da trattare per una sessione, provvedendo ben agli abusi che erano nella predicazione e lezione (2). La qual opinione fu anche seguìta dai prelati italiani imperiali; e parve a' legati di scoprire che questo era ufficio fatto da' ministri cesarei, i quali strettamente appunto avevano trattato con quei prelati. Per il che ne diedero avviso a Roma; da dove gli fu risposto (*a*), che vedessero di andare ritenuti sin tanto che si avesse potuto dare loro risoluzione. Per il che essi usarono artificiosa diligenza trattenendosi

---

(1) Grandi schiamazzi fa il cardinale Pallavicino contra Frà Paolo, per aver detto che gli Spagnuoli ed i prelati imperiali si erano opposti alla trattazione de' dogmi, e che i legati ne aveano dato avviso a Roma. La cosa non per tanto è vera, assentendovi egli stesso, lib. 7, c. 3, ed il motivo di far tanto romore si è, perchè non fu in quella prima lettera che i legati ne diedero contezza al papa. E così tutto l'abbaglio consiste in un cambiamento di data; da cui quel cardinale ha preso occasione di spacciare il nostro storico per uno scrittore il più infedele o il più male istrutto che possa darsi. Ma appunto da declamazioni cotanto tragiche per abbagli cotanto lievi, è agevole di capire, essere d'uopo che Frà Paolo in fondo sia stato molto fedele; perchè, se tale stato non fosse, il suo avversario non si sarebbe perduto dietro a simili bagattelle.

(2) Di ciò fa testimonianza Rainaldo N. 69, il qual dice, che avendo i legati proposto di trattare il peccato originale, molti vi si opposero e specialmente gli Spagnuoli; i quali, trattone il cardinal Pacceco, insisterono perchè si trattasse della riforma.

(*a*) *Pallav.*, l. 7, c. 3.

con la parte degli abusi, senza venir a conclusione d'essi, e senza far dimostrazione che volessero o non volessero incamminarsi nella materia del peccato originale. Così si continuò sino a Pasqua (1).

La qual passata, il pontefice scrisse che si procedesse innanzi e fosse quella materia proposta. La lettera capitata a' due di maggio pervenne a notizia di don Francesco (*a*), il quale andato alla visita de' legati usò molti artificii, ora mostrando di consigliare, ora di proponere parere in materia del proseguire la riforma, solamente a fine d'intendere la mente loro e persuaderli obliquamente a quello che disegnava. Ma vedendo di non fare frutto passò innanzi dicendo tanto apertamente quanto bastava, avere lettere dalla Maestà Cesarea per le quali gli commetteva di procurare che per allora non si entri ne' dogmi, ma si tratti la riforma solamente. A che risposero i legati con assai ragioni in contrario, e fra le altre con dire che non potevano farlo senza contravenire alle bolle del papa che proponevano queste due materie insieme, e a quello che si era stabilito in concilio di mandarle del pari; aggiungendo di avere scritto a Sua Santità che otto giorni dopo Pasqua avere bbono incominciato. Furono da ambedue le parti fatti diversi discorsi e repliche, e dicendo finalmente i legati di avere comandamento dal papa,

---

(1) Non è questa una maligna immaginazione di Frà Paolo; poichè lo stesso Pallavicino non vi dissente. « I legati stirarono ad arte per qualche giorno l'esame « de' due abusi proposti, finchè tornasse la staffetta di « Roma con certificargli sopra la mente del papa fatto « consapevole della nuova mossa de' Cesariani. »

(*a*) *Fleury*, l. 142, *N.* 119 e 120 *Pallav.*, *Ibid. Rayn.*, *N.* 69.

e non poter mancare del loro ufficio; disse don Francesco, l'ufficio de' buoni ministri essere il mantenere l'amicizia tra i prencipi, e aspettare qualche volta la seconda commissione; il che siccome da' legati non fu negato, così risposero, che non si doveva voler da loro più di quello che potessero fare con loro onore. Di tutto ciò diedero al pontefice conto, aggiungendo averli detto il cardinale di Trento che se si proponesse l'articolo del peccato originale, non passerebbe senza mala contentezza dell'imperatore; e che però desiderando essere da una parte ministri di pace e concordia, e dall'altra obbedienti a' comandamenti di Sua Santità, li era parso spedire questo avviso in diligenza pregandola a non lasciarli errare: soggiungendo che non venendo altro avviso, seguiterebbono il suo ultimo comandamento, sforzandosi a persuadere a don Francesco e al cardinale di Trento, che l'articolo del peccato originale in Germania non sia più per controverso, ma per accordato, apparendo ciò per l'ultimo colloquio di Ratisbona dove Sua Maestà per il primo articolo da concordare ha fatto pigliare quello della giustificazione; ma per dar più lungo tempo che sarà possibile si tratteneranno tutti i giorni che potranno onestamente, con l'espedizione del residuo della sessione passata.

Si fece una congregazione per questo solo di dare miglior forma, come si dovesse procedere più ordinatamente che per lo passato, così nel trattare la dottrina della fede come la materia della riforma: e furono distinte due sorti di congregazioni (1), una di teologi per discorrere sopra la ma-

(1) Queste congregazioni erano stabilite prima, come si è detto di sopra; e può essere che qui Frà Paolo abbia soltanto voluto dire, che allora si eseguì la risoluzione presa di stabilire due sorte di congregazioni.

teria di fede che si proponesse, e le loro opinioni fossero scritte da uno de' notai del concilio; e parlandosi della riforma fossero oltre i teologi, introdotti anco i canonisti, e queste congregazioni si tenessero in presenza de' legati; ma vi potessero però intervenire quei Padri a chi piacesse per udire. Un' altra sorte di congregazione constasse de' prelati a formare i capi o di dottrina o di riforma; i quali esaminati e secondo il parere più comune ordinati, fossero proposti nella congregazione generale per sentire il voto di ciascuno, e secondo la deliberazione della maggior parte stabilire i decreti da pubblicare in sessione.

LXI. Seguendo quest' ordine fu trattato delle lezioni e prediche, formando e riformando (a) varie minute di decreti, nè mai si trovò modo che piacesse a tutti, per essere interessati molto i prelati a volere che tutto dipendesse dall' autorità vescovile, e che non vi fosse nissuna esenzione: e dall' altro canto volendo i legati mantenere i privilegi dati dal pontefice, massime a' Mendicanti e alle università. E dopo molte dispute, essendo la materia assai dibattuta, credettero che nella congregazione de' dieci maggio dovessero esser tutti d'accordo (1). Ma riuscì in contrario, perchè sebben durò sino a notte, non si potè prendere conclusione in alcuni capi, per la diversità de' pareri tra i prelati medesimi; in altri perchè i legati non volevano condiscendere all' opinione universale di le-

---

(1) Se ne posson vedere alcune particolarità in Pallavicino, lib. 7 c. 4, dove riferisce i contrasti nati tra il cardinal Madrucci e Pacceco, come pure quei tra i vescovi di Bertinoro ed alcuni altri.

(a) *Rayn.*, *N.* 61.

vare o almeno moderare i privilegi. Opponevano a' vescovi che si movessero più per interesse proprio che per ragione; che non tenessero conto del pregiudizio dei regolari; che troppo arditamente volessero correggere i concilii passati, e mettere mano ne' privilegi concessi dal papa. Nè poterono convenire, non tanto per la varietà delle opinioni e per l'interesse de' vescovi, ma ancora perchè gl'imperiali procuravano ciò per mettere tempo, a fine che non si venisse alla proposizione de' dogmi. Nè a' legati era ingrato che si temporeggiasse, essendo risoluti, se non li veniva vietato nella risposta che aspettavano da Roma, passar alla proposizione de' dogmi, e, come dicevano i suoi confidenti, chiarirsi di quello che ne abbia a riuscire,

Ma per mettere qualche fine alle cose trattate, fecero leggere un sommario delle opinioni de' teologi e canonisti, dette in diverse congregazioni precedenti; dicendo che per esser i voti assai lunghi, avevano scelto quello che loro pareva esser di buona sustanza, acciò si esaminasse e si dicesse sopra il parere. Ma Braccio Martello vescovo di Fiesole, udito leggere l'estratto, si oppose con perpetua orazione dicendo (1): Esser necessario che

---

(1) Al dir di Pallavicino, l. 6 c. 4, fu il cardinal Pacceco che a quella lettura si oppose, e il vescovo di Fiesole molto si diffuse a parlare contra i privilegi dei regolari. Ma ha torto Pallavicino facendo dire a Frà Paolo, che il vescovo di Fiesole si ristrinse puramente a provare che bisognava leggere alla distesa i suffragi. Non vi ha parola nel nostro storico che lo accenni. Per verità egli non fa menzione che di questa parte del suo voto; ma se non dice parola dell' altra, ciò è perchè coincideva con quel che aveva detto avanti, della opposizione di molti prelati alle pretensioni de' regolari.

la congregazione generale intendesse i voti e le ragioni di tutti, e che non gli fossero lette raccolte e sommari; e si estese in maniera amplificando l' autorità del concilio e la necessità di ben informarlo, e la poca convenienza che era che alcuni soli fossero arbitri delle deliberazioni, ovvero le risoluzioni venissero d'altrove, che i legati restarono assai offesi (*a*), e ripresero il vescovo bene con affettata modestia, ma però assai pungentemente (1); e la congregazione fu licenziata.

Il giorno seguente (*b*) mandarono i legati a dimandar al vescovo copia del ragionamento fatto da lui, e la mandarono a Roma, tassando il ragionamento come irreverente e sedizioso; aggiungendo che gli avevano fatto una modesta e severa riprensione, e sarebbono anco passati più innanzi perchè così il vescovo meritava, se non fosse stato il dubbio di attaccar qualche disputa aromatica, la

---

(1) Il cardinal del Monte, al dir di Pallavicino, aveva con grandissimo dispetto ascoltato il discorso del vescovo di Fiesole, ed insieme col cardinal Polo non mancò di fargli una pungente risposta. Frà Paolo dice che nel fargliela si usò un'affettata moderazione: ed è assai chiaro che dice il vero; poichè se non andarono più in là, fu perchè non osarono di farlo per timore non paresse che si violava la libertà del concilio. Non omisero per altro, come racconta il Rainaldo, di scrivere a Roma per indurre il papa a farlo sortire da Trento, non meno esso che il vescovo di Chioggia, con qualche specioso pretesto. E tacciarono il discorso del primo per confessione dello stesso Pallavicino, come pieno di calunnie, di contumelie, di sedizione e di scismi; e tutto ciò unicamente perchè aveva parlato in favore de' vescovi contra i privilegi e le concessioni abusive di Roma in favore de' regolari.

(*a*) *Rayn. N.* 64.
(*b*) *Pallav.*, l. 7 c. 4.

quale potesse generare scissura; però che non è da lasciarlo impunito per non accrescergli l'ardire di far in ogni congregazione il medesimo e peggio; rappresentando (*a*) a Sua Santità che ad ogni modo sarà bene farlo partire da Trento, o per una via o per l'altra, e operare che non ritorni più il vescovo di Chiozza poco dissimile da lui, sebben per diverso andare. Era partito questo (*b*) vescovo immediate dopo la sessione sotto pretesto di indisposizione (1), ma in verità per parole passate tra lui e'l cardinal Polo in congregazione nella materia delle tradizioni (2); avendo il vescovo parlato in difesa di Frà Antonio Marinaro, e perciò conteso col cardinale; il che avendo dato occasione a lui di fare querimonia che non vi fosse libertà nel concilio, si vedeva non esser in buona

---

(1) Il cardinal Pallavicino non vuole che sia partito col pretesto d'indisposizione ma con quello di andare a passare le feste di Pasqua nella sua Chiesa. Forse prese il pretesto di una indisposizione, per non tornarvi più. Checchè ne sia, la partenza è certa; ed è assai probabile che, essendogli venuto all'orecchio il disegno de'legati di farlo richiamare, abbia voluto sottrarsi a quell'affronto con un palliato pretesto di malattia o di feste, ma realmente sia partito pel timore di qualche cattivo trattamento per essersi gagliardamente opposto alle mire politiche dei legati.

(2) Piuttosto tra lui e il cardinal del Monte, il quale essendosi offeso che avesse trattato da empio quel passo del decreto in cui si diceva, « lo stesso rispetto do- » versi avere per la Scrittura e per le tradizioni », e profittando della indignazione per ciò eccitata nella maggior parte de' Padri, gli fece un tal qual rimbrotto e l'obbligò a ritirarsi.

(*a*) *Fleury.*, l. 142 *N.* 104 *e* 110.
(*b*) *Rayn. N.* 65. *Pallav.*, l. 7 *c.* 4 *e* l. 6 *c.* 14.

grazia de' legati, e stare soggetto a qualche pericolo. Non contenti i legati dell'operato per mortificare il vescovo di Fiesole, e mantenere la cosa intiera fino all'avviso di Roma, per poterla o cacciare innanzi o dissimulare, secondo che loro fosse ordinato; nella seguente congregazione gli fece il Monte (a) una ripassata addosso concludendo, che si lasciava per allora di attender a' casi suoi, essendo necessario occuparsi in cose di maggior importanza.

Ebbero risposta da Roma (b) quanto a' due vescovi, che opportunamente averebbe rimediato; ma quanto alle cose da trattare, che quando si attendesse all'appetito de' prencipi sarebbe far il concilio più tumultuoso e le risoluzioni più lunghe e difficili, cercando ognuno di attraversare quella parte che non gli piacesse, o con mettere difficoltà in una cosa intrattener l'altra. (c) Però senza altro riguardo dassero mano al peccato originale, ma avvertendo di non valersi in modo alcuno di quella scusa che disegnavano usare con don Francesco; cioè, che l'articolo del peccato originale non sia controverso in Germania, e usassero piuttosto termini generali, e con ogni sorta di riverenza verso l'imperatore.

Gli comandò oltra di ciò strettamente (d), che intorno l'emendazione della edizione Volgata non si dovesse passare più innanzi, sinchè la congregazione de' deputati sopra il concilio in Roma non

---

(a) *Rayn. N.* 66.
(b) *Pallav.*, l. 7 *c.* 4.
(c) *Id.*, l. 7 *c.* 3. *Fleury.*, l. 142. *N.* 21.
(d) *Id. N.* 136.

avesse deliberato il modo che si deve tenere (1). In esecuzione di quegli ordini (a), risoluti i legati di passar innanzi alla proposizione del peccato originale, fecero congregazione due giorni continuatamente per risolvere i due capi del leggere e predicare, innanzi che pubblicassero di volere trattare materia di fede; acciò restando quei capi indecisi, non porgessero occasione agli Imperiali di divertire da questa; e da'deputati sopra l'edizione Volgata si fecero portare tutto l'operato in quella materia, commettendo loro che non vi mettessero più mano sino ad altro nuovo ordine. Tale era la libertà del concilio dipendente dal pontefice nel tralasciare le cose incominciate e mettere mano alle nuove.

Nel trattare di lezione e prediche, era generale querela de'vescovi e massime Spagnuoli, che essendo precetto di Cristo che sia insegnata la sua dottrina, il che si eseguisce con la predica nella Chiesa e con la lezione a' più capaci, acciò siano

---

(1) Il cardinal Pallavicino, lib. 7, c. 12, nega che un tal ordine sia stato dato. È però certo che non si proseguì nel concilio quella faccenda; che a Roma molte cose nel decreto si disapprovarono; e che la corte prese sopra di sè la cura di eseguire il progetto di pubblicare una edizione corretta della Volgata; locchè però non fu fatto che molti anni dopo. Del resto da una lettera del cardinal Farnese a' legati, citata dal cardinal Pallavicino, apparisce che se non vi fu ordine positivo al concilio di non proseguire la correzione della Volgata, vi fu però qualche cosa di equivalente; perchè Farnese avendo fatto sapere a' legati, che il papa aveva disegno di far publicare una più corretta edizione della Volgata, questo bastava per far loro comprendere che il concilio doveva risparmiarsi quella fatica e lasciare a lui pensiero di tal affare.

(a) *Rayn. N.* 71.

atti ad insegnare al popolo, di tutto ciò la cura di sopraintendere a qualunque altro che esercita quei ministeri dee essere propria del vescovo: così aver instituito gli apostoli, così essere stato eseguito dai Santi Padri. Al presente essere levato ai vescovi assolutamente tutto questo ufficio co' privilegi, sicchè non gliene resta reliquia; e questa essere la causa che tutto è andato in disordine, per essere mutato l'ordine da Cristo instituito. Le università con l'esenzioni si sono sottratte che il vescovo non può sapere quello che insegnino, le prediche sono per privilegio date a' frati, i quali non riconoscono in conto alcuno il vescovo nè gli concedono l'intromettersene, in modo che a' vescovi resta levato affatto l'ufficio di pastore. E per lo contrario quelli che nell'antichità non erano instituiti se non per piangere i peccati, a' quali l'insegnar e predicare era proibito espressamente e severamente, se lo hanno assunto, ovvero loro è stato dato per ufficio proprio; e il gregge se ne sta senza e pastore e mercenario, perchè questi predicatori ambulatorii che oggi sono in una città, domani in un'altra, non sanno nè il bisogno nè la capacità del popolo, nemmeno le occasioni d'insegnarlo ed edificarlo, come il pastore proprio che sempre vive col gregge e conosce i bisogni e le infermità di quello. Oltra che il fine di quei predicatori non è l'edificazione, ma il trar limosine o per se propri o per i conventi loro; il che per meglio ottenere, non mirano all'utilità dell'anima, ma procurano di dilettare e adulare e secondare gli appetiti per potere trarne maggior frutto; e il popolo in luogo d'imparare la dottrina di Cristo, apprende o novità o almeno vanità. Lutero è stato uno di questi, qual se fosse stato nella cella sua a piangere, la Chiesa di Cristo non sarebbe in questi termini. Più manifesto esser

ancora l'abuso de' questori che vanno predicando le indulgenze, de' quali non potersi narrare senza lacrime i scandali dati negli anni precedenti; questo essere cosa evidente che non esortano ad altro che a contribuire danaro. A' quali disordini unico rimedio è levare tutti i privilegi, e restituire a' vescovi la cura loro d' insegnare e predicare, eleggersi per cooperatori quelli che conosceranno essere degni di quel ministero, e disposti ad esercitarlo per carità.

In contrario di questo i generali de' regolari e gli altri dicevano: Che avendo i vescovi e altri curati abbandonato affatto l' ufficio di pastore, sicchè per più centinaja d'anni era stato il popolo senza prediche nella Chiesa, e senza dottrina di teologia nelle scuole, Dio aveva eccitato gli Ordini mendicanti per supplire a questi ministeri necessari; ne' quali però non si erano intrusi da sè, ma per concessione del supremo pastore, al quale toccando principalmente il pascere tutto 'l gregge di Cristo, non si poteva dire che i deputati da lui per supplire a' mancamenti di chi era tenuto alla cura del gregge e l' aveva abbandonato, abbiano occupato l' ufficio degli altri; anzi convien dire che se non avessero usato quella carità, non vi sarebbe al presente vestigio di cristianità. Ora avendo per 300 e più anni vacato a questa santa opera col frutto che ne appariva, con titolo legittimo dato dal pontefice romano sommo pastore, avere prescritto questi ministeri ed essere fatti propri loro, nè avervi dentro i vescovi alcuna legittima ragione; nè poter allegare l' uso dell' antichità per ripetere quel ufficio, dal quale per tante centinaja d'anni si sono dipartiti. L' affetto di acquistare per se o per monasteri essere mera calunnia, poichè dalle limosine non cavano per sè se

non il necessario vitto e vestito; che'l rimanente speso nel culto di Dio in messe, edificii, e ornamenti di chiese, cede in beneficio ed edificazione del popolo, e non in propria loro utilità; che i servigi prestati dagli Ordini loro alla Santa Chiesa, e alla dottrina della teologia che non si ritrova fuori de' chiostri, meritano che loro sia continuato quel carico che altri non sono così sufficienti ad esercitare.

LXII. I legati importunati da due parti, col consiglio de' più ristretti con loro, risolverono darne conto a Roma e aspettar la risposta (1). Il pon-

---

(1) Il cardinal Pallavicino dice, lib. 7, c. 5, che negli atti od in altre secrete memorie, nulla si ha di quanto Frà Paolo racconta passato allora tra i legati ed il papa. Ma che negli atti nulla se ne dica, non è strano: perchè in essi si dà ben ragguaglio di quel che concerneva le azioni del concilio, ma non di quello che secretamente agitavasi tra i legati ed il papa. Ma che per ciò nulla vi sia di reale, nessuno lo crederà mai dopo le tante prove che si hanno, che nulla facevasi nel concilio di cui conto a Roma non si rendesse, e intorno a che gli ordini del papa e quelli della congregazione non si attendessero. Altronde anche si sa, che i legati avevano dato avviso al papa del disparere insorto tra i vescovi e i regolari, come raccogliesi da una lettera di cui Rainaldo ci dà l'estratto al N. 65. Qui nulla dunque vi è d'inventato da Frà Paolo, come se gli rimprovera; ed è verisimile che se il suo avversario nulla di ciò ha trovato nelle sue proprie memorie, ciò sarà addivenuto per non aver veduto tutte quelle che saranno capitate alle mani del nostro istorico; come reciprocamente questi letto non avrà tutte quelle che saranno state in potere del cardinale. Ma di più, Pallavicino stesso, lib. 7 c. 12, positivamente dice che « Avevano essi (i » legati) comunicato al pontefice ciò che si disegnava di » statuire intorno alle lezioni ed alle predicazioni. Ed

tefice rimesse alla congregazione, dove immediate fu veduto a che tendesse la pretensione de' vescovi; cioè a farsi ciascuno d' essi tanti papi nelle diocesi loro. Perchè quando fosse levato il privilegio e l' esenzione pontificia, e ognuno dipendesse da loro e nissuno dal papa, immediate cesserebbe ogni ragione d' andare a Roma. Consideravano, da tempo antichissimo aver i pontefici romani avuto per principale arcano di conservar il primato datogli da Cristo di esimere i vescovi dagli arcivescovi, gli abati da' vescovi, e così avere persone obbligate a difenderlo (1). Essere cosa chiara che dopo l' anno seicento il primato della Sede apostolica è stato sostenuto dai monaci Benedettini esenti, e poi dalle congregazioni di Clugnì, di Cistercio e altre monacali, sino che Dio eccitò gli Ordini mendicanti da'quali è stato soste-

---

» essendosi ciò esaminato nella congregazione di Roma » e fattevi sopra, come avviene, da molti varie consi» derazioni, il papa le fè partecipare a' legati. » Si può più chiaramente giustificare il racconto di Frà Paolo, di quel che qui faccia il suo avversario? e non è patente che nel racconto più circostanziato del nostro storico, corredato di alcune particolarità, si espone quel fatto istesso di cui Pallavicino non riferisce che la sostanza?

(1) Non fu questo interamente il primo motivo dell'esenzioni, le quali da principo ebbero alcuni pretesti più speciosi e più onesti. Ma non si può gran fatto aver dubbio che questa non sia la ragion secreta de' papi, per istenderle come fecero, e per sostenerle contra l'opposizione dei vescovi. Basta leggere intorno a ciò quel che S. Bernardo nota ne' suoi libri della considerazione al papa Eugenio, e si vedrà che Frà Paolo non ha punto esagerato nella censura di quell' abuso; e che non per malignità ma per zelo ha così naturalmente messo in vista le mire politiche de' Romani nella manutenzione dei privilegi de' regolari.

nuto sino a quell'ora. Onde tor via i privilegi di quelli, essere direttamente oppugnar il ponteficato e non quegli Ordini; il levare l'esenzione, esser una manifesta depressione della corte romana, perchè non averebbe mezzi di tenere tra i termini un vescovo che s'inalzasse troppo; però esser il papa e la Corte da mera necessità costretti a sostentare le cause de' frati. Ma per fare le cose con suavità, considerarono ancó esser necessario tener questa ragione in segreto, e fu deliberato di rispondere a' legati che onninamente conservassero lo stato de' regolari e procurassero di fermare vescovi, col metter innanzi il numero eccessivo de' frati e'l credito che appresso la plebe hanno, e consigliarli a prendere temperamento e non causare uno scisma col troppo volere. Essere ben giusto che ricevino qualche soddisfazione, ma si contentassero anco di darla; e quando si verrà al ristretto concedessero ogni cosa quanto a'questori, ma quanto a'frati nissuna cosa si facesse senza parteciparla a'generali, e a' vescovi fosse data soddisfazione che in esistenza non levi i privilegi. Lo stesso facessero delle università, essendo necessario avere queste e quelli per dipendenti dal papa e non da' vescovi.

Giunte le lettere in Trento, con tre fini diversi si camminava nel concilio; per il che poco venivano in considerazione gli altri particolari proposti in queste due materie da quelli che non erano interessati nè a favore nè contra le esenzioni. Fu proposto intorno alle lezioni da alcuni di questi restituire l'uso antico, quando i monasteri e le canoniche non erano altro che collegi e scuole, di che restano reliquie in molte cattedrali, dove è la dignità dello Scolastico capo de' lettori con prebenda, quali adesso non esercitano il carico,

e sono conferite a persone inette per esercitarlo; e a tutti parve onesta e util cosa reintrodurre la lezione delle cose sacre e nelle cattedrali e nei monasteri. Alle cattedrali pareva facile il provvedere dando cura della esecuzione a' vescovi; ma a' monasteri difficile. A dare soprintendenza ai vescovi anco in questo si opponevano i legati, sebben de' soli monaci e non de' mendicanti si trattava, per non lasciar aprire la porta di mettere mano ne' privilegi concessi dal papa. Ma a questo, Sebastiano Pighino Auditor di Rota (*a*), trovò temperamento con proporre che la soprintendenza fosse data a' vescovi, come delegati dalla Sede apostolica. Piacque l'invenzione, perchè si faceva a favore de' vescovi il medesimo effetto, senza derogazione del privilegio; poichè il vescovo, non come vescovo, ma come deputato dal papa dovea soprintendere. Il qual modo diede esempio di accomodar le altre difficoltà: l'una, nel dar autorità a' metropolitani sopra le parrocchie unite ai monasteri, non soggetti a diocesi alcuna; l'altra nel dar potestà a'vescovi sopra i predicatori esenti che fallano: e anco servì molto ne' decreti delle sessióni seguenti.

Proponevano anco i canonisti (*b*) che ne'tempi presenti poco conveniva la sottilità scolastica di metter ogni cosa in disputa, e versare piuttosto in cose naturali e filosofiche; che queste nuove lezioni dovessero essere introdotte per trattare dei sacramenti e dell'autorità e potestà ecclesiastica, come con molto frutto avea fatto il Turrecremata e Agostino Trionfo, e dopo loro S. Antonino e

---

(*a*) *Pallav.*, l. 7 c. 11. *Fleury.*, l. 142. *N.* 142.
(*b*) *Pallav.*, l. 7, c. 5.

altri. Ma per la contradizione de' frati che opponevano essere tanto necessaria questa quanto quella dottrina, si trovò temperamento di ordinare che le lezioni fossero per esposizione della Scrittura, poichè secondo l'esigenza del testo che fosse letto, o della capacità degli audienti s' averebbe applicata la materia.

Delle prediche, dopo molti discorsi fatti in più congregazioni si venne a stabilire il decreto e per superare le difficoltà con ufficii, fecero per mezzo de' prelati loro confidenti praticare i vescovi italiani (1), mettendo in considerazione quanto per onor della nazione fossero tenuti di sostentare la dignità del pontificato, dell' autorità del quale si trattava, mettendo mano ne' privilegi; e quanto potessero sperare dal pontefice e da' legati accomodandosi anco a quello che è giusto, e non volendo privare i frati di quello che hanno per tanto tempo goduto. Essere cosa pericolosa disprezzare tanti soggetti letterati in questi tempi che l' eresie travagliano la Chiesa. Che allora si sarebbe accresciuta l'autorità episcopale con conce-

---

(1) *Fleury*, l. 142, *N.* 111.

— Non erano questi tutti ugualmente opposti a' regolari, i quali in ogni nazione avevano i suoi avversari ed i suoi difensori. Il solo imbroglio de' legati era di persuadere a' vescovi che si faceva molto per essi; rendendo loro una parte di quell' autorità, di cui erano stati spogliati, col mezzo de' privilegi passati in ordinario diritto. Furono per buona sorte secondati in ciò dal cardinale Pacceco, il quale era meno sospetto, perchè con i legati non era sempre d'accordo. Infine gli uni per tema di perder tutto, gli altri per paura di non ricuperar cosa alcuna, scambievolmente consentirono al decreto, riformato in quel modo da' legati; ma alterato dipoi sotto Pio IV a vantaggio de' vescovi.

dergli di approvar o riprovare i predicatori quando fuor della chiesa del loro Ordine predicano; e quando in quelle, con farli riconoscer il prelato, dimandando prima la benedizione. Che i vescovi potessero punire i predicatori per causa d'eresia e proibirli la predica per occasione di scandalo. Di questo si contentassero, che alla giornata sarebbono aggiunte altre cose. Con questi ufficii acquistarono tanto numero che furono sicuri di stabilire il decreto con quelle condizioni. Ma restava un'altra difficoltà (a), perchè i generali e i frati non si contentavano, e il disgustarli non pareva sicuro ed era dal papa espressamente proibito. Si diedero a mostrar loro, che quanto era a' vescovi concesso era giusto e necessario, a che essi avevano dato occasione con estendere troppo i privilegi e passar i termini dell' onesto; finalmente con una particola monitoria a' vescovi, di proceder in maniera che i frati non avessero occasione di lamentarsi, anco i generali si acquietarono.

LXIII. Quando scoprirono la risoluzione di condannare nella medesima sessione le opinioni luterane del peccato originale, allegarono che per serbare l'ordine di mandar insieme ambe le materie, era necessario trattare qualche cosa di fede nè potersi altrove incominciare; e proposero gli articoli estratti dalla dottrina de' Protestanti in quella materia, per essere da' teologi nelle congregazioni esaminati e discussi, se per eretici dovevano essere condannati. Il cardinale Pacceco disse, che il concilio non per altro ha da trattare gli articoli di fede, se non per ridurre la Germania: e chi vorrà fare questo fuori di tempo non conseguirà

(a) *Fleury*, l. 142, *N.* 116.

il fine, ma farà peggiorare le cose (1). Quando l'opportunità sia di farlo, non potersi sapere in Trento, ma da chi sede al timone di Germania, e vedendo tutti i particolari, conosce anco quando sia tempo di dargli questa medicina. Pertanto consigliava che si ricercasse con lettere il parere de' principali prelati di quella nazione, innanzi che passar ad altro, ovvero che il nunzio apostolico ne parlasse con l' imperatore. Al qual parere aderirono i prelati imperiali, praticati dall' ambasciatore. Ma i legati, lodato il giudizio di quelli e promessero di scrivere al nunzio, (*a*) soggiunsero che con tutto ciò gli articoli potevano essere da' teologi disputati per avanzare tempo, al che aderì anco il cardinale e gli altri, sperando che molte difficoltà si potessero attraversare per far differire; e contentandosi l' ambasciatore Toledo, purchè passasse la state senza che si venisse a definizione.

Gli articoli (*b*) proposti furono:

---

(1) *Pallav.*, l. 7, c. 3, *Rayn.*, *N* 72.
— Questo fu detto a fine di differire l' esame delle materie del dogma, giusta le intenzioni dell' imperatore. Ma per avviso di Pallavicino e Rainaldo, non prese direttamente a trattar quell' assunto; e si contentò di proporre che, prima di trattare del peccato originale, si decidesse l' articolo della Immacolata concezion della Vergine. Del resto la differenza tra que' due istorici è di poco momento, e consiste nel dirsi da Frà Paolo, che direttamente si oppose, e nel volersi da Pallavicino e Rainaldo, che solo obbliquamente cercò di procrastinare l' esame delle materie di fede. Tutti però del pari convengono, che la secreta intenzion di Pacceco era di favorire le mire dell' imperatore, il quale desiderava che da prima si tenesse dietro piuttosto alla riforma che a' dogmi.

(*a*) *Fleury*, l. 142, *num.* 122.
(*b*) *Rayn.*, *num.* 74.

1. Che Adamo per la trasgressione del precetto ha perduto la giustizia e incorso l'ira di Dio e la mortalità, e deteriorato nell'anima e nel corpo: da lui però non è trasferito nella posterità peccato alcuno, ma solo le pene corporali.

2. Che il peccato di Adamo si chiama originale, perchè da lui deriva nella posterità non per trasmissione, ma per imitazione.

3. Che il peccato originale sia ignoranza o disprezzo di Dio, ovvero l'esser senza timore, senza confidenza in Sua Maestà e senza amor divino, e con la concupiscenza e cattivi desiderii, e universalmente una corruzione di tutto l'uomo nella volontà, nell'anima e nel corpo.

4. Che ne' putti sia una inclinazione al male della natura corrotta, sicchè venendo l'uso della ragione produca un abborrimento delle cose divine, e una immersione nelle mondane, e questo sia il peccato originale.

5. Che i putti, almeno i nati da' genitori fedeli, sebbene sono battezzati in remissione de' peccati, non portano per la discendenza loro da Adamo peccato alcuno.

6. Che il peccato originale nel battesimo non è scancellato, ma non imputato ovvero raso sì, che incominci in questa vita a sminuirsi e nella futura sia sradicato totalmente.

7. Che quel peccato rimanente nel battezzato lo ritarda dall'ingresso del cielo.

8. Che la concupiscenza chiamata anco fomite la quale dopo il battesimo rimane, è veramente peccato.

9. Che la pena principale dovuta al peccato originale è il fuoco dell'inferno oltre la morte corporale, e le altre imperfezioni alle quali in questa vita l'uomo è soggetto.

I teologi nella congregazione tutti furono (*a*) conformi in dire, che era necessario per discussione degli articoli non procedere con quell' ordine, ma esaminare metodicamente tutta la materia, e vedere qual fu il peccato di Adamo, e che cosa da lui derivata nella posterità sia peccato in tutti gli uomini che si chiama originale, il modo come quello si trasmette e in che maniera è rimesso.

LXIV. Nel primo punto convennero parimente che privato Adamo della giustizia, gli affetti si resero ribelli alla ragione: il che la Scrittura suole esprimere dicendo, che la carne ribella allo Spirito (e con un solo nome chiama questo difetto *Concupiscenza*) incorse l' ira divina e la mortalità corporale minacciatagli da Dio, insieme con la spirituale dell' anima: e non di meno nissuno di questi difetti può chiamarsi peccato, essendo pene conseguite da quello, ma formalmente il peccato essere la trasgressione del precetto divino. E qui molti s' allargarono a ricercare il genere di quel fallo, difendendo alcuni che fu peccato di superbia, altri di gola, parte sostennero che fu d' infedeltà: più sodamente fu detto che si poteva tirar in tutti quei generi e in altri ancora; ma fondandosi sopra la parola di S. Paolo, non si poteva mettere se non nel genere della pura inobbedienza. Ma cercando che cosa derivata da Adamo in noi sia il peccato, furono più diversi i pareri, perchè S. Agostino che primo di tutti si diede a cercare l' essenza di quello, seguendo S. Paolo, disse che è la concupiscenza; e S. Anselmo, molte centinaja di anni dopo lui, tenendo che ne' battezzati il peccato è scancellato e pur la concupiscenza rimane,

(*a*) *Pallav.*, l. 7, c. 8.

tenne che è la privazione della giustizia originale, la qual nel battesimo è renduta in un equivalente che è la grazia. Ma S. Tommaso e S. Bonaventura, volendo congiunger ambedue le opinioni e concordarle, considerarono (*a*), che nella nostra natura corrotta sono due ribellioni, una della mente a Dio, l' altra del senso alla mente; che questa è la concupiscenza, quella l' ingiustizia, e però ambedue insieme sono il peccato. E S. Bonaventura diede il primo luogo alla concupiscenza, dicendo che è il positivo, dove la privazione della giustizia è il negativo. E S. Tommaso per il contrario fece la concupiscenza parte materiale; la privazione della giustizia, il formale: onde questo peccato in noi disse essere la concupiscenza destituita dalla giustizia originale. Il parere di S. Agostino fu seguito dal Maestro delle Sentenze e dagli scolastici vecchi, e in concilio fu difeso da due frati Eremitani. Ma perchè Giovanni Scoto sostenne la sentenza di Anselmo suo conterraneo, i frati di S. Francesco la difesero in concilio, e la maggior parte de' Domenicani quella di S. Tommaso; così fu dichiarato qual fosse il peccato di Adamo, e qual sia originale negli altri uomini.

Ma come sia da lui ne' posteri e successivamente di padre in figlio trasmesso, con maggior fatica fu discorso. Imperocchè S. Agostino che aprì la strada agli altri, stretto dalla obbiezione di Giuliano pelagiano, che lo ricercava del modo come si potesse trasmetter il peccato originale quando l' uomo è concetto, poichè è santo il matrimonio e l' uso di quello, non peccando nè Dio primo autore, nè i genitori, nè il generato; per

(*a*) *Pallav.*, *ibid.*

qual fissura dunque entra il peccato? altro non rispose S. Agostino, se non che non era da cercare fissure dove si vedeva una patentissima porta, dicendo l'Apostolo (*a*), che per Adamo il peccato è entrato nel mondo. E in più luoghi dove di ciò occorse parlare, sempre S. Agostino si mostrò dubbioso, essendo anche irrisoluto se siccome il corpo del figlio deriva dal corpo del padre, così dall'anima anche l'anima derivasse; onde essendo infetto il fonte per necessità restasse anco il rivo contaminato. La modestia di quel santo non fu imitata dagli scolastici, i quali avendo accertato per indubitato che ciascun' anima sia creata immediate da Dio, dissero che l'infezione era principalmente nella carne, la quale da' primi genitori nel paradiso terrestre fu contratta, o dalla qualità velenata del frutto o dal fiato venefico del serpe; la qual contaminazione deriva nella carne della prole che è parte di quella de' genitori, e dall'anima è contratta nella infusione, siccome un liquore contrae la mala qualità del vaso infetto; e l'infezione esser causata nella carne per la libidine paterna e materna nella generazione. Ma la varietà delle opinioni non causava differenza nella censura degli articoli, perchè ciascuno inerendo nella propria, da quella mostrava restar deciso esser eretico il primo articolo, il qual senza dubbio fu anco per tale dannato nel concilio di Palestina, e in molti Africani contra Pelagio; e riesaminato a Trento, non come ritrovato negli scritti di Lutero o suoi seguaci, ma come asserito da Zuinglio. Il qual però ad alcuni de' teologi che discussero ben le sue parole, pareva

(*a*) *Rom.* v. 12.

piuttosto che sentisse, non' essere nella posterità di Adamo peccato del genere di azione, ma corruzione e trasformazione della natura che egli diceva peccato nel genere della sustanza (1).

L'articolo secondo fu stimato da tutti eretico. Fu già inventato dallo stesso Pelagio, il quale per non esser condannato nel concilio di Palestina, per aver detto che Adamo non aveva nociuto alla posterità, si ritrattò confessando il contrario; e dopo con i suoi si dichiarò che Adamo aveva dannificato i posteri, non trasferendo in loro peccato, ma dando cattivo esempio che nuoce a chi l'imita. Ed era notato Erasmo dell' aver rinnovato la stessa asserzione interpretando il luogo di S. Paolo (a), che il peccato fosse entrato nel mondo per Adamo, e passato in tutti in quanto gli altri hanno imitato e imitano la trasgressione di quello (2).

---

(1) Così l'hanno spiegato molte persone che hanno provato con vari passi de' suoi scritti, che avea riconosciuto il peccato originale, avvegnachè la natura di quello altrimenti spiegato avesse, che comunemente non fanno i nostri teologi; e che escluso soltanto ne avesse la nozione di un peccato di azione. In tal senso almeno l'hanno inteso Heideggero e molti de' suoi discepoli; ed anche, al dir di Frà Paolo, molti teologi cattolici. Nulla però non dice de' teologi di Trento in particolare, come gl' imputa Pallavicino, lib. 7, c. 8, a fin di prendere da ciò occasione di accusarlo d'infedeltà.

(2) Nella sua parafrasi al quinto capitolo della Epistola a' Romani, dove spiegando; « come il peccato è en« trato nel mondo per mezzo di Adamo, » dice: *Ita factum est, ut malum a principe humani generis ortum in universam posteritatem dimanaret, dum nemo non imitatur primi parenti exemplum.* Ma tutto quello che

(a) *Rom.*, v. 12.

Il terzo articolo, quanto alla prima parte fu censurato in Trento, come anche in Germania in molti colloqui, con dire che quelle azioni non possono essere il peccato originale, poichè non sono ne' putti, nemmeno negli adulti in ogni tempo; onde il dire che altro peccato non vi fosse salvo quello, era un negarlo affatto, e non soddisfare l' escusazione allegata da loro in Germania, che sotto nome delle azioni intendono una inclinazione della natura alle cattive, e una inabilità alle buone; perchè se così intendevano conveniva dirlo, e non parlar male volendo che altri intendessero bene. E quantunque S. Agostino abbia parlato in simil maniera, quando disse che la giustizia originale era obbedire a Dio, e non avere concupiscenza, se egli fosse in questi tempi non parlerebbe così. Perchè è ben lecito nominare la causa per l' effetto, e questo per quella, quando sono propri e adeguati; ma non è così in questo caso, imperocchè l' original peccato non è causa di quelle azioni cattive, se non aggiungendosi la mala volontà come principale. Ma quanto alla seconda parte dell' articolo dicevano, che se i Protestanti intendessero una corruzione privativa, l'opinione si poteva tollerare; ma intendono una sustanza corrotta, sicchè la propria natura umana sia trasmutata in altra forma (1) che quella in che fu

---

da quelle parole si può ragionevolmente concludere, non è mica che Erasmo non abbia creduto il peccato originale, ma semplicemente che non credeva che da quel passo provar si potesse; nel che è stato seguito da molti interpreti, ed egli stesso altro non ha fatto che seguire l'interpretazione di S. Giovanni Crisostomo e di Teodoreto.

(1) Questo non è stato il general sentimento dei seguaci della Confessione di Augusta, ma quello soltanto

creata; e riprendono i cattolici. quando chiamano il peccato privazione della giustizia, come un fonte senza acqua. Ma dicono esser un fonte, dove scaturiscono acque corrotte, che sono gli atti della incredulità, diffidenza, odio, contumacia e amor inordinato di sè e delle cose mondane, e però conveniva dannare assolutamente l'articolo. E per la stessa ragione ancora il quarto era censurato, con dire, quella inclinazione essere pena del peccato, e non formalmente peccato: onde non ponendo altro che quella, si negava il peccato assolutamente.

Non è da tralasciar di raccontare, che in questa considerazione i Francescani non si potevano contenere di esentare da questa legge la Vergine Madre di Dio per privilegio speciale, tentando d'allargarsi nella questione e provarlo; e i Domenicani in comprenderla sotto la legge comune nominatamente, quantunque il cardinal del Monte con ogni occasione facesse intendere che quella controversia fosse tralasciata; chè erano congregati per condannare l'eresie, non le opinioni de' cattolici.

---

di alcuni particolari che si spiegavano in modo da far credere, che l'alterazione prodotta dal peccato era nella sustanza medesima dell'uomo. Ma questa opinione, tuttochè abbia sembianza di strana, nella spiegazione non pareva discordar dalle altre se non nelle parole; e leggendo con attenzione i teologi di quel partito v' ha qualche adito a credere, che per dure che siano le loro espressioni altro non abbiano voluto dire, se non che il peccato originale non consiste in un semplice spogliamento di giustizia, ma in un principio di corruzione e di peccato che propriamente non è altro, che quella concupiscenza che da tutto il mondo si riconosce negli uomini dopo la prevaricazione di Adamo.

LXV. Alla dannazione degli articoli non era chi ripugnasse; ma Frà Ambrogio Catarino notò (*a*) tutte le ragioni per insufficenti che non dichiarassero la vera natura di questo peccato: lo mostrò con lungo discorso. La sustanza del quale fu, esser necessario distinguere il peccato dalla pena di esso; ma la concupiscenza e la privazione della giustizia esser pena del peccato: esser adunque necessario che'l peccato sia altro. Aggiunse: Quello che non fu peccato in Adamo è impossibile che sia peccato in noi; ma in Adamo nissuna delle due fu peccato, non essendo nè la privazione della giustizia nè la concupiscenza azioni di Adamo, adunque nemmeno in noi: e se in lui furono effetti del peccato, bisogna ben che negli altri siano effetti. Per la qual ragione non si può nemmeno dire che il peccato sia inimicizia di Dio contra il peccatore, nè quella di lui verso Dio, poichè sono cose conseguenti il peccato e venute dopo quello. Oppugnò ancora quella trasmissione del peccato per mezzo del seme e della generazione dicendo, che siccome quando Adamo non avesse peccato, la giustizia sarebbe stata trasfusa non per virtù della generazione, ma per sola volontà di Dio, così conveniva trovare altro modo di trasfondere il peccato. Ed esplicò la sua sentenza in questa forma: Che siccome Dio statuì e fermò patto con Adamo e tutta la sua posterità, quando lo costituì Padre (*b*) de' credenti, così quando diede la giustizia originale ad Adamo e a tutta l'umanità, pattuì con lui in nome di tutti una obbligazione di conservarla per sè e per loro osservando il pre-

---

(*a*) *Fleury*, l. 142, *N*. 129.
(*b*) *Rom.*, IV. 11.

cetto, il quale avendo trasgredito la perdette tanto per gli altri quanto per sè stesso, e incorse le pene anco per loro; le quali, siccome sono derivate in ciascuno, così essa trasgressione di Adamo è anco di ciascuno: di lui come di causa, degli altri per virtù del patto; sicchè l'azione di Adamo, peccato attuale in lui, imputata agli altri, è il peccato originale, perchè peccando lui peccò tutto il genere umano. Si fondò principalmante il Catarino, perchè non può essere vero e proprio peccato se non atto volontario, nè altro poter essere volontario che la trasgressione di Adamo imputata a tutti: e dicendo S. Paolo che tutti hanno peccato in Adamo, non si può intendere se non che hanno commesso lo stesso peccato con lui. Allegò per esempio che S. Paolo agli Ebrei afferma, (*a*) Levi aver pagato la decima a Melchisedech, quando la pagò Abramo suo bisavo: colla qual ragione si debbe dire che i posteri violarono il precetto divino quando lo trasgredì Adamo, e che fossero peccatori in lui siccome in lui ricevettero la giustizia. E così non fa bisogno ricorrere a libidine che infetta la carne dalla quale l'anima riceve l'infezione: cosa inintelligibile come uno spirito possa ricever passione corporale; chè se il peccato è macchia spirituale nell'anima, non poteva essere prima nella carne; e se nella carne è corporale, non può nello spirito fare effetto alcuno. Che poi un'anima per congiungersi a corpo infetto, riceva infezione spirituale, esser una trascendenza impercettibile. Il patto di Dio con Adamo lo provava per un luogo del profeta Osea, per un altro dell'Ecclesiastico, e per diversi luoghi di Santo Ago-

---

(*a*) *Hebr.* VII. 9.

stino. Il peccato di ciascuno esser il solo atto della trasgressione di Adamo, lo provava per S. Paolo quando francamente disse (*a*), che per l'inobbedienza di un uomo molti sono fatti peccatori, e perchè non si è mai inteso nella Chiesa, peccato esser altro che l'azione volontaria contra la legge; ma altra azione volontaria non fu se non quella di Adamo; e perchè S. Paolo dice (*b*) pel peccato originale esser entrata la morte, la qual non è entrata per altro che per l'attuale trasgressione. E per prova principalissima portò che quantunque Eva mangiasse il pomo prima di Adamo, però non si conobbe nuda, nè incorsa nella pena, ma solo dopo che Adamo ebbe peccato. Adunque il peccato di Adamo siccome fu non solo proprio ma anco di Eva, così fu di tutta la posterità.

Ma Frà Domenico Soto per difesa dell' opinione di S. Tomaso e degli altri teologi, dalle obbiezioni del Catarino portò una nuova dichiarazione, dicendo che Adamo peccò attualmente mangiando il frutto vietato, ma dopo restò peccatore per una qualità abituale che dall'azione fu causata; come per ogni azione cattiva si produce nell'anima dell'operante una tal disposizione, per la quale, anco passato l'atto, resta e vien chiamato peccatore. Che l'azione di Adamo fu transitoria, nè ebbe Essere se non mentre egli operò; ma che la qualità abituale rimanente in lui passò nella posterità, e in ciascuno si trasfonde propria. Che l'azione di Adamo non è il peccato originale, ma quell'abituale conseguente, e questa chiamano i teologi *privazione della giustizia*. Il che si può spiegare

(*a*) *Rom.*, v. 19.
(*b*) *Ibid.* 12.

considerando che l'uomo si chiama peccatore, non solo mentre attualmente trasgredisce, ma ancora dopo sin tanto che il peccato non è scancellato; e questo non per rispetto delle pene o altre conseguenze al peccato, ma per rispetto della trasgressione medesima precedente; siccome quello che fa l'uomo curvo sin tanto che non si ridrizza, e si dice tale non per l'azione attuale, ma per quello effetto restato dopo quella passata: assomigliando il peccato originale alla curvità, come veramente è una obliquità spirituale essendo tutta la natura umana in Adamo. Quando egli per la trasgressione del peccato s' incurvò, tutta la natura umana, e per conseguente ogni singolar persona restò incurvata, non per la curvità di lui, ma per una propria a ciascuno, per la quale è veramente curvo e peccatore; sin tanto che per la grazia divina non si ridrizza. Queste due opinioni furono parimente disputate, pretendendo ciascuno che la sua dovesse essere ricevuta dalla sinodo.

Ma nella considerazione in che maniera il peccato originale sia rimesso, furono concordi in dire che per il battesimo viene scancellato, e resa l'anima così monda come nello stato della innocenza, quantunque le pene conseguenti il peccato non siano levate, acciocchè servano a' giusti per esercizio. E questo tutti lo dichiaravano con dire, che la perfezione di Adamo consisteva in una qualità infusa, la quale rendeva l'anima ornata, perfetta e grata a Dio, e 'l corpo esente dalla mortalità; e pel merito di Cristo, Dio dona a quelli che per il battesimo rinascono un' altra qualità chiamata *grazia giustificante*, che scancellando ogni macchia nell' anima la rende così pura come quella di Adamo; anzi in alcuni particolari fa effetti maggiori che la giustizia originale, solo che non ridonda nel

Dio, e tutto quello che si oppone alla legge divina è peccato. Ma il battezzato è scusato per essere vestito di Cristo, sicchè in un modo è vero l'articolo, nell'altro è falso, e non è giusto condannare una proposizione che abbia un buon senso, senza prima distinguerla. Il qual parere fu da tutti riprovato con dire, che S. Agostino pose due sorti di concupiscenza, quella che è innanzi il battesimo la qual è una repugnanza della volontà alla legge di Dio, la qual egli ebbe per peccato, e nel battesimo scancellarsi; ed un'altra, che è repugnanza del senso alla ragione, che resta anco dopo il battesimo, la qual Agostino disse effetto e causa, ma non mai peccato; e quando pare che 'l contrario dica, convien tenere per fermo la mente di Agostino essere, che la concupiscenza sia peccato che nel battesimo resti di esser tale, e divenga esercizio di virtù e buone opere. Il Frate, attesa questa sua opinione, essendogli aggiunte le cose dette ne' sermoni (a) fatti da lui nella messa della quarta domenica dell' Avvento precedente, e in quella della Quaresima, esortando a mettere la total fiducia in Dio e dannando ogni confidenza nelle opere, e affermando che gli atti eroici degli antichi, tanto lodati dagli uomini, erano veri peccati; dell'indifferenza ancora della Legge e del Vangelo parlando non come di due tempi, ma come che sempre vi sia stato Vangelo, e sempre vi debba essere Legge (1); e della certezza della grazia

(1) Questa opinione che il Vangelo abbia esistito anche prima di Gesù Cristo, e comunicato a' Gentili per lume naturale o per oracoli profetici, sembra essere stata comune a varii antichi Padri della Chiesa, fra i quali Giustino martire e Tertulliano. (*Editore*)

(a) *Labbe, Collect.* p. 279, e 313.

ancora, sebben con qualche clausole ambigue e artificiose, sicchè non si averebbe potuto riprenderlo che non si fosse difeso: entrò in sospetto di alcuni che non fosse affatto alieno dalla dottrina dei Protestanti.

Come si venne all' articolo della pena, sebben sant' Agostino, fondatosi sopra san Paolo, professatamente tenne convenirgli la pena del fuoco infernale, eziandio ne' fanciulli, e da nissuno de' Santi Padri fu detto in contrario; con tutto ciò il Maestro coi scolastici (1), che seguono più le ragioni filosofiche, distinsero due sorti di pene eterne: una la sola privazione della beatitudine celeste, e l' altra il castigo: e la prima sola diedero al peccato originale. Dall' universal parere de' scolastici si partì solo (a) Gregorio d'Arimino, che perciò dalle scuole si acquistò il titolo di *tormento de' putti*; ma nè esso, nè sant' Agostino furono difesi da' teologi nelle congregazioni (2). Un' altra divisione però fu tra loro, volendo i Domenicani che i fanciulli

---

(1) Pietro Lombardo, sopranominato, il Maestro delle Sentenze.

(*Editore*)

(2) Convien credere, che quel sentimento parve di tal modo barbaro che nessuno usò di sostenerlo. Si trovarono nonostante dipoi teologi alla compassione meno sensibili. E veramente in favore di loro sentenza milita il silenzio della Scrittura che non assegna distinto luogo per i dannati, e solo distingue differenti gradi di dannazione. Ma bisogna ben essere assai ardito per prendere argomento da un tal silenzio di decidere della sorte eterna di quelli, intorno alla perdita de' quali la Scrittura non ha chiaramente pronunciato, ed in favor dei quali la natura e la ragione si dichiarano.

(a) *Fleury*, l. 142, *N*. 228.

morti senza battesimo innanzi l'uso di ragione, dovessero dopo la resurrezione restare nel limbo e tenebre, in sotterraneo luogo, ma senza fuoco; i Francescani, che sopra la terra e alla luce. Alcuni anco affermavano che fossero per filosofare e occuparsi nella cognizione delle cose naturali, e non senza quel gran piacere che segue quando con invenzione si empie la curiosità. Il Catarino aggiungeva di più, che saranno da' santi angeli, e dagli Beati visitati e consolati; e tante vanità volontarie furono in questo dette, che potevano dare gran materia di trattenimento (1). Ma per la riverenza di Agostino, e acciocchè non fosse dannato Gregorio d'Arimino, fecero gli Agostiniani grande instanza che l'articolo, quantunque falso, come tenevano, non dovesse essere condannato per eretico; sebben il Catarino si adoperò con ogni spirito, acciò fosse fatta dichiarazione, a fine (diceva egli) di reprimere l'audacia e l'ignoranza di qualche predicatori, che con grande scandalo del popolo predica quella dottrina; e anco affermando che sant'Agostino avea parlato così per calore della disputa contra i Pelagiani, non che avesse quella opinione per certa. Onde dopo che dal comun consenso delle scuole era certificata la verità in contrario, e che i Luterani hanno eccitato lo stesso errore, e i cattolici medesimi v'incorrono, esser necessaria la dichiarazione della sinodo.

---

(1) È ben una piacevole cosa il vedere la franchezza con cui quei teologi decidevano di quel che dev'essere nell'altro mondo, come se fossero stati a vedere o pienamente istrutti ne fossero. E pure, fuor della sola notizia che si ha che i buoni saranno ricompensati, e puniti i malvagi, io credo che su questo punto i più dotti nulla più ne sappiano de' più ignoranti.

LXVI. Finita la censura de' teologi, e trattandosi le materie tra i Padri per risolvere la forma del decreto, i vescovi, pochissimi de'quali avevano cognizione della teologia, ma erano o giureconsulti o letterati della Corte, si trovavano confusi per il modo scolastico di trattare le materie, pieno di spine, e nelle diversità d' opinioni non potevano formare giudizio per conto dell' essenza del peccato originale. Più di tutte era intesa quella del Catarino, per esser espressa col concetto politico di patto fatto da uno per la sua posterità, che trasgredito, senza nissun dubbio l'obbliga tutta, e molti de' Padri la favorirono; ma vedendo la contradizione degli altri teologi non ardirono riceverla. Quanto alla remissione del peccato, quello tenevano per chiaro che innanzi il battesimo ogni uno ha il peccato originale, e da quello per il battesimo è mondato perfettamente; però concludevano che questo tanto si dovesse stabilire per fede e 'l contrario per eresia, insieme con tutte quelle opinioni che negano in qualsivoglia modo il peccato originale; ma che cosa quello sia, essendo tante differenze tra i teologi, non essere possibile definirlo con tanta circospezione che si dia soddisfazione a tutti, e non si condanni l'opinione di ciascuno con pericolo di causare qualche scisma.

A questa universal inclinazione erano contrarii Marco Viguerio (*a*) vescovo di Sinigaglia, e F. Gieronimo general di Sant'Agostino, e Frà Andrea Vega Francescano, teologo. Questi più di tutti mostrava non essere conveniente nè mai usato da alcun concilio, condannar una opinione per eretica, senza

(*a*) *Fleury*, l. 142, *N.* 130.

asserir prima qual sia la cattolica. Nissuna negativa (a) vera aver in sè la causa della sua verità, ma esser tale per la verità di un'affermativa; nè mai alcuna proposizione essere falsa, se non perchè un'altra è vera, nè potersi saper la falsità di quella da chi non sa la verità di questa. Imperò non potersi condannare per eresia l'opinione dei Luterani da chi non asserisce quella della Chiesa. Chi osserverà il modo di provvedere di tutti i concilii, che hanno trattato materia di fede, vedrà quelli aver fatto prima il fondamento ortodosso e con quello dannare l'eresie. Così essere necessario far al presente: perchè quando si leggerà che la sinodo tridentina ha dannato l'asserzione luterana che dice, l'original peccato essere l'ignoranza e sprezzo, diffidenza e odio delle cose divine, e una corruzione di tutto l'uomo nella volontà, nell'anima e nel corpo; chi sarà quegli che non ricercherà subito, che cosa adunque sia, e che non dica in sè stesso, qual è adunque la sentenza cattolica se questa è eretica? E vedendo dannata l'opinione di Zuinglio che i putti figli de' fedeli sono battezzati in remissione de' peccati, non però è trasmessa cosa alcuna da Adamo se non le pene e la corruzione della natura, non ricerchi subito, che altra cosa adunque è trasmessa? In somma concludeva esser il concilio congregato principalmente per insegnare la verità cattolica e non solo per condannare l'eresie. Diceva il vescovo, che essendosi di questi articoli tante volte disputato nelle diete di Germania, dal concilio ogni uno averebbe aspettato una dottrina lucida e chiara e risoluta di tutte le difficoltà. Il general

(a) *Pallav.* l. 7, c. 10.

ancora, sebben era in qualche sospetto che parlasse per subornazione dell'ambasciatore Toledo aggiungeva, che la dottrina vera e cattolica del peccato originale è negli scritti di sant' Agostino; che Egidio di Roma ne aveva scritto un libro proprio; che quando i Padri avessero voluto prendere un poco di leggier fatica averebbono compresa la verità e potuto darne giudizio; non doversi lasciare uscire fama che in Trento in quattro giorni s' abbia risoluto quello che in Germania è stato così lungamente senza conclusione discusso.

Non erano questi avvertimenti uditi perchè i prelati non avevano speranza di potere con studio informarsi delle spinosità scolastiche, nè loro dava l' animo di mettersene alla prova; e perchè i legati, avendo da Roma ricevuto assoluto comandamento di differire questa materia nella sessione prossima, erano costretti ad evitare le difficoltà; e massime che 'l cardinale del Monte era risoluto di fare quel passo onninamente; e però chiamati a sè i generali degli Ordini e i teologi Catarino e Vega che più degli altri parlavano, impose loro che dovessero scansare le difficoltà e ajutare la espedizione.

I prelati deputati a formare il decreto, con l'ajuto de' teologi divisero la materia in cinque anatematismi: il primo, del personal peccato d'Adamo; il secondo, della trasfusione nella posterità; il terzo, del rimedio per il battesimo; il quarto, del battesimo de' putti; il quinto, della concupiscenza rimanente. Dopo quello erano dannate le opinioni de' Zuingliani ne' quattro primi, e nel quinto quella di Lutero. Furono quasi con tutti conferiti, e levato e aggiunto secondo gli avvertimenti con molta concordia; se non che i vescovi e i frati dell' Ordine di S. Francesco non approvarono che

universalmente si dicesse, il peccato di Adamo essere passato in tutto 'l genere umano; perchè veniva compresa la Beata Vergine Madre di nostro Signore se specialmente non era eccettuata, e instavano per l'eccezione (1). In contrario dicevano i Dominicani, che la proposizione così universale e senza eccezione era di S. Paolo e di tutti i santi dottori; però non conveniva con eccezione alterarla. E riscaldandosi la contradizione ricaderono nella questione che i legati più volte avevano divertita. Questi dicevano che quantunque la Chiesa abbia tollerata l'opinione della Concezione, nondimeno chi ben esaminasse la materia troverebbe che nemmeno la Beata Vergine fu esente dalla

---

(1) Ad udire il cardinal Pallavicino (lib. 7. c. 7.), il contrasto tra i Domenicani non era propriamente per sapere se si doveva comprendere o eccettuare la Vergine nel decreto o no; ma solamente se si doveva lodare o no l'opinione de' Francescani, come migliore e più pia. Se questa fosse realmente stata la quistione la cosa veniva ad essere pressochè la medesima. Ma dalla natura delle ragioni da ciascuno addotte, delle quali se ne ha un estratto in Frà Paolo, rilevasi che realmente si trattava di comprendere o di eccettuare la Vergine nel generale decreto. Ciò confermasi altresì da un compendio degli atti di Massarelli riferito da Rainaldo N. 75. dove si raccoglie che si trattava da principio di sapere se si doveva decidere o no la quistione, come l'aveva proposta il cardinal Pacceco. Il nostro storico dunque nulla qui dice che conforme non sia agli atti del concilio. Vero è che quando si formò il decreto i Domenicani fecero opposizione alla clausola in cui si diceva, che la opinione della Immacolata Concezione era pia; ma la prima difficoltà era di sapere se la eccezione saria compresa o no nel decreto; checchè in contrario ne dica Pallavicino.

comune infezione; e gli altri opponevano che sarebbe stato un condannare la Chiesa che celebra la Concezione come Immacolata, e una ingratitudine derogando all' onore dovuto a quella per il cui mezzo passano tutte le grazie di Cristo a noi. Passarono le dispute a specie di contenzione, e tanto oltre che l' ambasciatore cesareo venne in speranza di ottenere il suo disegno che la materia non si potesse proporre nella seguente sessione..

LXVII. Ma perchè molte cose furono in quella occasione proposte, e fecero venir al decreto che si dirà; il qual, perchè diede da parlare, per intiera intelligenza del tutto è necessario dal suo principio narrare l' origine di questa controversia (1). Dopo che l' empietà di Nestorio (2) divise Cristo facendo due figli e negando che il generato dalla Beata Vergine fosse Dio, la Chiesa per inculcare nella mente de' fedeli la verità cattolica introdusse di replicarla frequentissimamente nelle chiese, così d' Oriente come d' Occidente, con

---

(1) Da tutto questo discorso di Frà Paolo intorno alla Immacolata Concezione è talmente scandalizzato Pallavicino, che non lo tratta da meno che da bugiardo e da empio. Pochi però sono i luoghi ne' quali il nostro storico si spieghi con più intelligenza e precisione. Ma se non si adotta la più affettata superstizione, si corre gran rischio di passar per empio presso di quel cardinale.

(2) *Pallav.*, l. 7, c. 7.

— Certo che scusar non si può Nestorio da imprudenza e temerità per le novità volute introdurre nel linguaggio della Chiesa. Ma varii dotti l'hanno assolto dall' empietà di cui qui è accusato da Frà Paolo; e hanno creduto assai probabile, che tutta quella gran controversia propriamente stata non sia che una contesa di parole.

questa breve forma di parole dette in greco, *Maria Theotocos*, in latino *Maria Mater Dei* (1): il che instituito in onore di Cristo solamente, pian piano si comunicò anco alla Madre e finalmente fu ridotto a lei sola (2). E per la stessa causa, quando furono frequentate l'immagini, si dipinse Cristo fanciullo in braccio della Vergine, per rammemorare la venerazione a lui dovuta anco in quella età: passò nondimeno in progresso in venerazione della Madre senza il figlio, restando egli nella pittura come appendice. I scrittori e predicatori, massime contemplativi, tratti dal torrente del volgo che molto può in queste materie, tralasciato di parlare di Cristo, a concorrenza inventarono nuove lodi ed epiteti e servizi religiosi; tanto che circa il 1050 fu anco istituito un officio quotidiano distinto per sette ore canoniche alla Beata Vergine, nella forma che da antichissimo tempo era sempre consueto celebrarsi in

---

(1) Frà Paolo non dice, ch'ella ne abbia introdotto l'uso, il che sarebbe stato falso; ma solo l'uso frequente, il che è innegabile; poichè quel termine non si trova che di rado negli scritti anteriori al concilio di Efeso, e Pallavicino, voglia o non voglia, a confessarlo è costretto.

(2) « Fu egli condannato, dice il Pallavicino, l. 7, c. 7, « parlando di Nestorio, nel concilio Efesino, e s'introdusse « il costume di figurar le adorate immagini di Maria con « Cristo fanciullo in braccio, per significare che si adorava « Maria come madre di quel fanciullo; e per tanto ch'ella « era madre di Dio; avvenga che l'esser madre di qua- « lunque altro figliuolo non varrebbe per titolo d'ado- « razione. » Queste espressioni non istanno a martello, e non so se tacciare non si potessero d'empietà con più di ragione, che non ha Pallavicino a tacciare il discorso del suo avversario.

onore della Maestà Divina. E ne' cento anni seguenti s' aumentò tanto la venerazione che si ridusse al colmo, e sino all' attribuirgli quello che le Scritture dicono della Divina Sapienza; e tra le novità inventate fu una questa, la total esenzione dal peccato originale: quella però restava solamente nelle opinioni di alcuni pochi privati, senza avere luogo nelle ceremonie ecclesiastiche, nè appressó gli uomini dotti. Circa il 1136, i canonici di Lione ardirono d' introdurla negli offizii ecclesiastici (1). San Bernardo, che in quei tempi viveva, stimato il più dotto e pio di quel secolo, e nelle lodi della Beata Vergine frequentissimo, sino a dargli titolo di collo della Chiesa pel quale passa dal capo ogni grazia e ogn' influsso, inveì severamente contra i canonici, scrisse loro riprendendoli di aver introdotto novità pericolosa senza ragione e senza esempio dell' antichità; che non mancano luoghi da lodare la Vergine alla quale non può piacere una novità presuntuosa, madre

---

(1) In tutto questo lungo discorso, il cardinal Pallavicino, che dà nota di empio al nostro istorico, altri fatti non vi rileva, che quello ch' ei vi dice di S. Bernardo e di Scoto. Ma su l' uno e l' altro articolo Frà Paolo si giustifica agevolmente. S. Bernardo, condannando la festa, assai chiaro ci dà a vedere ch' ella stabilita era su un fondamento falso; poichè nulla dice per giustificar la cosa, e pel contrario tutte le sue ragioni tendono ad insinuare che la concezione della Vergine senza peccato era una cosa la più dubbia e la meno fondata che dar si possa, per non dire assolutamente falsa. E riguardo a Scoto, senza far qui un lungo e minuto esame, è tanto evidente aver egli proposto quel sentimento solamente come probabile, che Pallavicino stesso è forzato a confessare, che quel teologo ne' suoi scritti parla della esenzione dal peccato della Vergine come soltanto di una

della temerità, sorella della superstizione, figlia della leggierezza. Il secolo seguente ebbe i dottori scolastici di ambidue gli Ordini, franciscano e dominicano, che ne' loro scritti rifiutarono questa opinione, sino intorno il 1300, quando Giovanni Scoto franciscano posta la materia in disputa ed esaminate le ragioni, ricorse alla divina potestà dicendo: Dio aver potuto fare che mai fosse in peccato, o che vi fosse solo per un istante, e anco che gli sottogiacesse per tempo; che Dio solo sa, quale di questi tre sia avvenuto; esser cosa probabile nondimeno attribuir a Maria il primo, se però non repugna all' autorità della Chiesa e della Scrittura. La dottrina di questo teologo ne' suoi tempi celebre, fu comunemente seguita dall' Ordine franciscano; ma nel particolare della Concezione, vedendo la via aperta dal suo autore, affermò assolutamente per vero quello che da lui fu proposto per possibile e probabile, sotto condizione dubitativa, se non repugna alla fede orto-

---

cosa possibile. « Non voglio dissimular tuttavia, che... « divenuto allora più cauto in fidarsi delle congruenze « sopra ciò che era posto nel mero arbitrio di Dio, nè « da lui rivelatoci apertamente, aggiunse la particella dubitativa *forse*, a quello che intorno alla perpetua in« nocenza di Maria Vergine assolutamente aveva inse« gnato... nelle lezioni Oxfordiensi. » E così questo Gesuita, dopo tutte le sue declamazioni, è astretto ad ammetter per vero l'asserito dal suo avversario. Imperciocchè il dire poi, che Scoto, rispondendo alle obbiezioni che si fa, sembra stabilire non solo la possibiltà, ma la realtà della concezione immacolata, è una evasione e un sutterfùgio ridicolo, perchè quelle obbiezioni ei le risolve a solo fine di provare la proposizione nella quale dicevasi che quella esenzione del peccato non era impossibile.

dossa. I Dominicani costantemente repugnavano per seguire San Tommaso del loro Ordine, celebre per dottrina e per l'approbazione di papa Giovanni XXII, il qual papa affine di deprimere l'Ordine franciscano, che in gran parte aderiva a Lodovico Bavaro imperatore scomunicato da lui, celebrava e canonizzava quel dottore e la dottrina sua. L'apparenza della pietà e divozione fece che all' universale fu più accetta l'opinione franciscana e ricevuta tenacemente dall' università di Parigi che era in credito di dottrina molto eminente, e poi dal concilio di Basilea, dopo lunga ventilazione e discussione, approvata, e proibitc il predicare e insegnare la contraria; il che ebbe luogo in quelle regioni che ricevettero quel concilio. Finalmente papa Sisto IV, franciscano, in questa materia fece due bolle, una del 1476, approvando un nuovo officio composto da Leonardo Nogarola protonotario, con indulgenze a chi lo celebrava e assisteva; l'altra del 1483, dannando per falsa ed erronea l'asserzione che sia eresia tenere la Concezione, o peccato il celebrarla, e scomunicando i predicatori e altri che notassero d'eresia quella opinione o la contraria, per non esser ancora decisa dalla Chiesa Romana e Sede Apostolica. Questo però non sopì le contenzioni, le quali tra questi due Ordini di frati s'inasprivano sempre maggiormente, e ogni anno al decembre si rinovavano; tanto che papa Leone X pensò di rimediare con definire la controversia e fece scrivere a diversi. Ma ebbe poi pensieri più importanti per le novità di Germania, le quali anco operarono in queste contenzioni quello che avviene negli stati, che assediata la città le fazioni cessano, e tutti si uniscono contra il comun nemico. Fondavansi i Dominicani sopra la Scrit-

tura e la dottrina de' Padri e degli scolastici più vecchi; dove per gli altri non si trovava pur un punto in favore, ma per se allegavano miracoli e il consenso de' popoli. Diceva Frà Giovanni da Udine, dominicano: O voi volete che San Paolo e i Padri abbiano creduto questa vostra esenzione della Vergine fuori della comune condizione, o nò. Se l' hanno creduta, e pur hanno parlato universalmente senza mai fare menzione di questa eccezione, imitateli anco adesso; ma se essi hanno creduto il contrario, la vostra è una novità. Frà Girolamo Lombardello franciscano diceva, non minor essere l' autorità della Chiesa presente che della primitiva; se il consenso di quella ne' tempi suoi indusse a parlare senza eccezione, il consenso di questa che si vede nel celebrare la festa per tutto, debbe indurre a non tralasciarla.

LXVIII. I legati scrissero a Roma la mirabil concordia di tutti contra la dottrina luterana, e la deliberazione presa di condannarla, e mandarono copia degli anatematismi formati, avvisando insieme la contenzione eccitata per la Concezione. A che da Roma fu risposto, che per nissuna causa si mettesse mano a quella materia che poteva causare uno scisma tra i cattolici, ma cercassero di mettere pace tra le parti, e dare soddisfazione ad ambedue; e sopra tutto conservar in vigore il Breve di Sisto IV. I legati, ricevuto l' ordine, ed essi medesimi e per mezzo de' prelati più prudenti persuasero ambe le parti a deporre le contenzioni, e attendere unicamente contra i Luterani; quali si contentarono di mettere tutto in silenzio, mentre che non fosse fatto pregiudizio all' opinione sua (*a*). Però i Franciscani dicevano,

---

(*a*) *Rayn.*, *N.* 77. *Fleury*, l. 142; *N.* 134.

che 'l canone era contro di loro, se la Vergine non era eccettuata: i Dominicani, che, se era eccettuata, essi erano condannati. Si vide necessità di trovare modo, come si dichiarasse non compresa, nè affermativamente eccettuata; che fu dicendo, non aver avuto intenzione di comprenderla, e nemmeno di eccettuarla. Poi per le grandi instanze de' Franciscani si contentarono anco gli altri, che si dicesse solamente, non aver avuto intenzione di comprenderla: e per obbedire al papa si aggiunse, che si osservassero le costituzioni di Sisto IV.

LXIX. Mentre che queste cose si trattano a Trento, essendo ridotta la dieta in Ratisbona (*a*), Cesare mostrò gran dispiacere che il colloquio si fosse disciolto senza frutto, e ricercò che ciascuno proponesse quello che si potesse fare per quietare la Germania. I Protestanti fecero istanza che fosse composta la differenza della religione secondo il recesso di Spira per un concilio nazionale, dicendo, che era più a proposito che l'universale; poichè per la gran differenza nelle opinioni tra la Germania e le altre nazioni, era impossibile che in un concilio generale non nascesse contenzione maggiore; e chi volesse costringere la Germania a mutare parere per forza, converrebbe trucidare infinite migliaja di uomini, il che sarebbe con danno di Cesare e allegrezza de' Turchi. Rispondevano i ministri dell' imperatore, non essere mancato dalla Maestà Sua, che non si eseguisse il decreto di Spira, ed essere molto ben noto a tutti, che per aver la pace tanto necessaria col

---

(*a*) *Sleid.*, l. 17, p. 280. *Thuan.*, l. 2, *N.* 7. *Fleury*, l. 142, *N.* 143.

re di Francia, era stata necessitata a condiscendere al volere del papa nelle cose che toccano alla religione; che 'l decreto era accomodato alle necessità di quel tempo, le quali mutate, era anco necessario mutare parere; che ne' concilii nazionali si è alcune volte fatta emendazione de' costumi, ma della fede e della religione mai si è trattato; che venendo a' colloqui, si ha da fare con teologi che per lo più sono difficili e ostinati, onde non si può con loro venir a consigli moderati, come sarebbe di bisogno; che nissuno amava più la religione che Cesare, nè era per partirsi dal giusto e onesto un punto per fare piacere al pontefice; ma ben sapeva che in un concilio nazionale non si averebbe potuto nè accordare le parti, nè trovare chi fare giudice. Gli ambasciatori (a) di Magonza e di Treveri si divisero dagli altri quattro, e uniti con tutti i cattolici approvarono il concilio Tridentino, e supplicarono Cesare a proteggerlo, e a persuadere a' Protestanti di andarvi e sottomettersi a quello. A che dicendo essi in contrario, in Trento non esser concilio libero, come fu dimandato e promesso nelle diete dell'Imperio, di nuovo fecero instanza che Cesare volesse tener ferma la pace e ordinare, che le cose della religione si stabilissero in un concilio legittimo di Germania, o veramente in una dieta dell'Imperio, ovvero in un colloquio di persone dotte dell'una e l'altra parte.

Aveva l'imperatore in questo mentre fatto secretissime (b) provvisioni per la guerra, le quali, non potendo più stare occulte, vennero a notizia

---

(a) *Fleury.*, l. 142, *N.* 145. *Sleid.*, l. 17, p. 281.
(b) *Id. ibid.*

de' Protestanti in dieta; perchè era fatta la pace col re di Francia, e tregua per quell' anno col Turco, ognuno facilmente vedeva la causa; massime che si era sparsa la fama, che anco il pontefice e Ferdinando si armavano, onde ogni cosa si voltò in confusione. E vedendo (*a*) Cesare essere scoperto, a' nove di Giugno spedì per le poste il cardinale di Trento a Roma, per dimandar al pontefice gli ajuti promessi; e mandò anco in Italia e in Fiandra capitani con danari per fare genti, e sollecitò i principi e capitani germani protestanti, non collegati con gli Smalcaldici, a seguire le sue insegne, affermando e promettendo di non volere fare guerra per causa della religione, ma per reprimere la ribellione di alcuni, i quali sotto quel pretesto non vogliono conoscere le leggi nè la maestà del principe. Con la quale promessa fece anco star quiete molte delle Città che già avevano ricevuta la rinnovazione ne' riti della Chiesa, promettendo ogni benevolenza agli obbedienti, e assicurandoli della religione.

LXX. Ma in concilio non restando più differenza alcuna tra i Padri sopra le cose discusse, ed essendo formati i decreti della fede e della riforma, nè potendo più l'ambasciatore cesareo resistere alla risoluzione de' legati, venuto il diciasette giugno, giorno della sessione, cantò la messa Alessandro Piccolomini vescovo di Pienza (1), e

---

(1) *Pallav.*, 7, c. 13. *Rayn.*, *N.* 79. *Spond.*, *N.* 6. *Fleury*, l. 142, *N.* 137.
— Così leggesi nella edizione di Ginevra 1629: quella di Londra e le altre hanno Piacenza, ma debbe essere un errore del copista. Un altro allora era il vescovo di Piacenza. (*Editore*)

(*a*) *Rayn.*, *N.* 94. *Fleury*, l. 142, *N.* 148.

fece il sermone Frate Marco Laureo dominicano; e fatte le solite ceremonie, fu letto il decreto di fede co' cinque anatematismi: Primo (a), contra chi non confessa, Adamo per la trasgressione aver perduto la santità e giustizia, incorso nell'ira di Dio, morte e prigionia del diavolo, e peggiorato nell'anima e nel corpo. Secondo, chi asserisce, Adamo peccando avere nociuto a sè solo; e aver derivato nella posterità la sola morte del corpo, e non il peccato, morte dell'anima. Terzo, chi afferma il peccato, che è uno in origine e proprio a ciascuno, trapassato per generazione, non per imitazione, poter essere scancellato con altro rimedio che per il merito di Cristo: ovvero nega che 'l merito di Cristo sia applicato tanto a' fanciulli quanto agli adulti per il sacramento del battesimo ministrato nella forma e rito della Chiesa. Quarto, chi nega che debbano essere battezzati i fanciulli nascenti, sebben figli di cristiani; o dice che sono battezzati per la remissione de' peccati, ma non perchè abbiano contratto alcun peccato originale da Adamo. Quinto, chi nega che per la grazia del battesimo sia rimesso il reato del peccato originale, e non sia levato tutto quello che ha vera e propria ragione di peccato, ma che sia raso e non imputato, restando però ne' battezzati la concupiscenza per esercizio che non può nuocere a chi non gli consente; la qual chiamata dall' Apostolo peccato, la sinodo dichiara non esser vero e proprio peccato, ma essere così detta, perchè è nata da peccato e inclina a quello. Che la sinodo non ha intenzione di comprendere nel decreto la Beata Vergine, ma doversi osservare le costituzioni di Sisto IV le quali rinnova.

(a) *Concil. Trid.*, sess. 5.

Il decreto della riformazione contiene due parti, una in materia delle lezioni, l'altra delle predidiche. Quanto alle lezioni fu statuito che nelle chiese dove è assegnato stipendio per leggere teologia, il vescovo operi che dallo stipendiato medesimo, essendo idoneo, sia letta la divina Scrittura (1); e non essendo, questo carico sia esercitato da un sostituto deputato dal vescovo stesso; ma per l'avvenire il beneficio non si dia se non a persona sufficiente a quel carico. Che nelle cattedrali di città popolate e nelle collegiate di castello insigne, dove non è assegnato alcun stipendio per tal effetto, sia applicata la prima prebenda vacante, o qualche semplice beneficio, o una contribuzione di tutti i beneficiati per istituire la lezione (2). Nelle

---

(1) Come questa funzione propriamente spettava a' vescovi, così ad essi lasciavasi la nomina di quelli che dovevano sostituirsi, quando da loro stessi non potevano esercitarla. Nel che il concilio di Trento ha puntualmente seguito la disposizione delle antiche regole ecclesiastiche.

(2) È questa una estensione del regolamento fatto nel concilio di Laterano sotto Innocenzo III, il quale solo nelle chiese metropolitane avea stabilito le teologali prebende. Lo stesso provvedimento dipoi era stato ordinato nelle chiese cattedrali dal concilio di Basilea; e da quello di Trento si estese anche alle grandi collegiate; locchè però non ebbe luogo in Francia, dove non si stabilirono teologali prebende, la nomina delle quali appartiene all'Ordinario, se non nelle chiese metropolitane e cattedrali. Il cardinal Pacceco richiese, che dove si diceva, che a quel provvedimento si assegnerebbe la prima prebenda vacante d'altro modo che per risegnazione, si aggiungesse, *e per regresso*. Ma il cardinal Santa Croce si oppose con dire, che i legati a bello studio non aveano parlato di regressi, perchè il concilio non li approvava, e che si potrebbe anche affatto sopprimerli, come in seguito effettivamente si fece.

chiese povere vi sia almeno un maestro che insegni la grammatica, e goda i frutti di qualche beneficio semplice, o gli sia assegnata qualche mercede dalla mensa capitolare o vescovile, o dal vescovo s'a trovato qualche altro modo, sicchè ciò sia effettuato (1). Ne' monasteri de' monaci, dove si potrà, vi sia la lezione della Scrittura, nel che se gli abati saranno negligenti, siano costretti dal vescovo come delegato pontificio (2). Ne' conventi degli altri regolari, siano deputati maestri degni a questo effetto. Negli studii pubblici, dove non è instituita lezione della Scrittura, s' instituisca dalla pietà e carità de' principi e repubbliche; e dove è instituita e negletta, si restituisca. Nissuno possa esercitar questo ufficio di lettore o in pubblico o in privato, se non è approvato dal vescovo come idoneo di vita, costumi e scienza, eccetto quelli che leggono ne' chiostri de' monaci. A' lettori pubblici della Scrittura e agli scolari siano conservati i privilegi concessi dalla legge di godere i frutti de' beneficii loro in assenza (3).

---

(1) L'origine di tal funzione nelle leggi di Francia è molto antica, e se ne vedono vestigi nella dignità di maestro o di scolastico che in molte chiese ancora sussiste. Ma come con lo stabilimento delle università e delle scuole si è quasi per tutto provvisto alla istruzione della gioventù, così in molti luoghi non è stato d'uopo di dare esecuzione a questo decreto del concilio, il quale per altro è assai saggio.

(2) Ciò non ha potuto farsi universalmente per tutto; ma, per supplirvi, in tutti i grandi monasteri si sono stabilite le lezioni di teologia. Riguardo poi ai monasteri men grandi, si è provveduto in modo che i giovani religiosi istruir si facessero o ne' monasteri grandi o nelle università.

(3) Questo regolamento in Francia si osserva solo riguardo al conseguimento della rendita considerabile de'

Quanto alle predicazioni, contiene il decreto che i vescovi e prelati siano tenuti, non essendo impediti, predicare il Vangelo con la bocca propria; e impediti siano obbligati sostituire persone idonee. Che i curati inferiori debbano insegnare le cose necessarie alla salute, o di propria bocca o per opera di altri, almeno le dominiche e feste solenni; al che fare siano costretti da'vescovi, non ostante qualunque esenzione. E allo stesso siano costretti da'metropolitani, come delegati dal papa, i curati delle parrocchiali soggette a'monasteri che non sono in diocese alcuna, se il prelato regolar sarà negligente a farlo (1). Che i regolari non predichino senza l'approbazione della vita, costumi e scienza da' superiori loro; e nelle chiese del loro Ordine (2), innanzi che principiare la predicazione, debbano

---

benefici e non si ammette riguardo alle giornaliere distribuzioni; eccettuati però quei luoghi ne quali la prebenda consiste unicamente in simili distribuzioni. Imperciocchè allora i canonici hanno diritto di conseguirne i due terzi giusta il regolamento della congregazione dei cardinali interpreti del concilio. Quanto agli scolari, quel regolamento non ha alcun vigore se non se per quelli che studiano nelle università e per un certo numero di anni.

(1) Neppur questo regolamento in Francia ha luogo, dove i curati sono soggetti, come gli altri, alla giurisdizione del loro vescovo, e non già del metropolitano.

(2) Nel capo 4 della sessione 24 inoltre si ordinò che predicar non potessero, neppur nelle chiese del loro Ordine, contro la volontà del vescovo. Ma in Francia si andò ancora più avanti; dove i regolari nemmen nelle proprie lor chiese predicare non possono se non sono prima approvati da'vescovi de'luoghi: che è quello che si voleva da molti prelati nella sessione. Vedi le note al concilio di Trento, lib. 1. p. 16. n. 54.

dimandare personalmente la benedizione al vescovo; ma nelle altre non predichino senza la licenza episcopale, la qual sia concessa senza pagamento. Se il predicatore seminerà errori o scandali, il vescovo gli proibisca il predicare; e se predicherà eresie, proceda contra lui come la legge ordina, e secondo la consuetudine; e se il predicatore fosse privilegiato, lo faccia come delegato, avendo però cura che i predicatori non siano molestati per false imputazioni e calunnie, e non abbiano giusta occasione di dolersi di loro. Non permettano che sotto pretesto di privilegi, nè regolari che vivono fuor del chiostro, nè preti secolari se non conosciuti e approvati da loro, predichino, sinchè non sia di ciò dato conto al pontefice (1). I questori non possano predicare essi nè far predicare, e contrafacendo, non ostante i privilegi siano costretti dal vescovo a obbedire. In fine fu assegnato il termine della seguente sessione al dì 29 luglio.

LXXI. Pronunciati i decreti dal vescovo celebrante (2), il secretario del concilio lesse le lettere del re di Francia (3), nelle quali deputava am-

---

(1) Questo rendimento di conto al papa non ha più luogo in quasi nissun paese, perocchè ove sono frati sono quasi dappertutto dipendenti dal Ordinario.

(*Editore*)

(2) Quello della riforma non passò senza varie modificazioni che vollero farvi alcuni vescovi; ma che per non esser quelli in numero sufficiente, furono rigettate, o piuttosto appena ascoltate. I prelati che proposero quelle modificazioni, furono principalmente l'arcivescovo di Sassari e i vescovi di Fiesole, di Belluno, d'Aquino, di Calahora e alcuni altri; come si può vedere in Pallavicino, lib. 7, c. 13.

(3) Non fu in questa sessione che si lessero; benchè qui lo dica Frà Paolo dopo Sleidano, cui andò pur die-

basciatore al concilio Pietro Danesio (1), ed egli fece una lunga e faconda orazione a' Padri, nella quale disse in sustanza: Che il regno di Francia da Clodoveo primo re Cristianissimo ha conservato la religione cristiana sempre sincerissima; che S. Gregorio I diede titolo di cattolico a Childeberto in testimonio della incorrotta religione; che i re mai hanno permesso in nissuna parte di Francia setta alcuna, nè altri che cattolici, anzi hanno procurato la conversione degli esteri, e idolatri ed eretici, e con pie armi costrettili a professare la vera e sana religione. Narrò, come Childeberto con guerra costrinse i Visigoti Ariani a congiungersi con la Chiesa cattolica, e Carlo Magno fece trenta anni di guerra co' Sassoni per ridurli alla religione cristiana. Passò poi a dire i favori fatti alla Chiesa romana. Raccontò le imprese di Pipino e di Carlo Magno contra i Longobardi, e come a questo da Adriano nella sinodo de' vescovi fu concesso di creare il papa, e di approvar i vescovi del suo dominio, e investirli dopo ricevuto da loro il giuramento di fe-

---

tro Dupin; perchè gli ambasciatori non arrivarono che a' 26 di Giugno, nove giorni dopo la sessione; e non furono ammessi che nella congregazione degli 8 di luglio seguente, come osserva Pallavicino, lib. 7 c. 13, e lib. 8 cap. 7. Rainaldo mette questo ricevimento a' 3 di luglio; ma senza dubbio s'inganna.

(1) *Sleid.*, l. 17 *p.* 282. *Rayn.*, *num.* 120 *e seqq. Spond.*, *num.* 7. *Pallav.*, l. 8 *c.* 3. *Labbe Collect.*, *p.* 297. — Benchè Frà Paolo non nomini che Danesio, due altri furono gli ambasciatori, cioè Claudio d'Urfè governatore di Forez, e Jacopo di Ligneris presidente del parlamento di Parigi. Anzi Pietro Danesio che fu poi vescovo di Lavaur non era che il terzo, come si raccoglie dal loro mandato registrato nelle memorie di Dupuy pag. 10.

deltà (1). Soggiungendo, che sebben Lodovico Pio suo figliuolo cesse a quell' autorità di creare il papa, riservò nondimeno che gli fossero mandati legati per conservare l' amicizia, la qual sempre continuò coltivata con scambievoli officii. Per la

---

(1) Non è vero nè l'uno nè l'altro. Trasferì solamente a' re di Francia il diritto di confermar l' elezione dei papi che prima era presso gl' imperatori greci, i quali più non avevano in Italia veruna autorità. Quanto a' vescovi del regno, i re di Francia erano sempre stati in possesso di confermare le loro elezioni; come si vede dalle formole di Marcolfo, anteriori ad Adriano I, e dalle prove che se ne hanno nelle libertà delle Chiesa Gallicana.

— * Quel *non è vero nè l' uno nè l'altro* è un po' troppo. Sembra che il Danesio appoggiasse alla cronaca di Sigeberto dove si legge che Carlo Magno dopo l'espugnazione di Pavia, tornò a Roma, vi tenne un concilio con papa Adriano I e 153 vescovi, e fece riconoscere in lui il diritto non solo di confermare il pontefice, ma eziandio che i vescovi non potessero essere consecrati, sotto pena di anatema, se prima non avevano ottenuto dal re l'investitura e la laudazione. Ritengono i critici che questo passo di Sigeberto sia una interpolazione e che nelle circostanze del racconto vi sono delle falsità. Ciò può essere vero; ma anche la sostanza del fatto debbe essere vera, o per lo meno di antichissima data. Della costituzione di Adriano è parlato in un'altra di Leone VIII, dove si rinovano in Ottone I gli stessi diritti. Anche della autenticità di questa il Baronio dubita, il Pagi ne conferma il giudizio, ma vi si oppongano il Goldasto e il Demarca, alle cui ragioni più altre ineluttabili ne potrei aggiungere se lo permettesse il breve spazio di una nota. Dico solamente, 1.° che il Danesio si esprime inesattamente parlando di quelle costituzioni come se inferissero ad una concessione di papa, mentre erano atti conformi allo spirito costituzionale di quei tempi, e per cui il corpo ecclesiastico riconosceva fra gli attributi sovrani quello ancora di investire e laudare i vescovi; 2.° che questo diritto

qual confidenza i romani pontefici ne' tempi difficili, o scacciati dalla loro sede, o temendo sedizione, si sono ritirati in quel regno. Non potersi narrare quanti pericoli i Francesi hanno corso, e le eccessive profusioni di danari e sangue per dilattare i confini dell' imperio cristiano, o per ricuperare le cose occupate da' Barbari, o per restituire i pontefici o liberarli da' pericoli. Soggiunse che da questi avendo origine Francesco re, con la medesima pietà, nel principio del suo regno, dopo la vittoria di Lombardia, andò a trovare Leon X a Bologna, per formare con lui concordia; la qual ha continuato con Adriano, Clemente e con Paolo, e in questi ventisei anni essendo le cose della fede ridotte in grande ambiguità in diverse regioni, con molta accuratezza ha operato che non s' innovasse cosa alcuna nell' uso comune ecclesiastico, ma tutto fosse riservato a' giudizi pubblici della Chiesa; e quantunque sia di natura clemente, piacevole e abborrente da sangue, ha usata severità e proposti gravi editti (1); e ha operato, con la sua diligenza e vigilanza de' suoi giudici, che in tanta tempesta che ha sovvertito molte città e nazioni intiere, fosse conservato alla Chiesa quel nobilissimo regno quieto, nel quale

---

tanto in Francia che in Italia è anteriore a Carlo Magno, ed egli non fece che farlo riconoscere quando il clero tentava di farsi independente; 3.° in fine che l' uso o l' abuso di mandare i vescovi a Roma o di attenderne dai papi la confermazione, è di data assai recente.

(*Editore*)

(1) Più per politica che per motivo di religione; poichè nel tempo stesso che perseguitava i Protestanti in Francia li sostentava in Germania, e si collegava con essi contra l' imperatore.

restano la dottrina, i riti, le ceremonie e costumi vecchi; laonde poteva il concilio ordinare quello che giudicava vero e utile alla repubblica cristiana. Disse di più, aver il re conosciuto quanto sia proficuo alla cristianità aver per capo il vescovo romano: onde ancorchè tentato e invitato con utilissimi partiti a seguitare l'esempio di un altro (1), non ha voluto partirsi dal suo parere, e perciò ha perduto l'amicizia de'suoi confinanti con qualche danno. Che subito intesa la convocazione del concilio, inviò alcuni de'suoi vescovi, e dopo che vide farsi da dovero, ed essere stabilità l'autorità con più sessioni, ha voluto mandar esso oratore, per assistergli procurando da loro che statuiscano una volta, e pubblicamente propongano la dottrina che tutti i cristiani debbano professare in ogni luogo, e che indirizzino la disciplina ecclesiastica alla norma dei sacri canoni, promettendo che il Cristianissimo re farà osservare il tutto nel suo imperio, e averà patrocinio e difesa de'decreti del concilio. Aggiunse poi, che essendo così grandi i meriti dei re di Francia, gli siano conservati i privilegi concessi dagli antichi Padri e da'sommi pontefici, dei quali fu in possessione Lodovico Pio e tutti gli altri re di Francia seguenti, e che siano confermate alle Chiese di Francia, delle quali egli è tutore, le sue ragioni, privilegi e immunità; il che se il concilio farà, tutti Francesi lo ringrazieranno; e i Padri non si pentiranno di averlo fatto.

Fu per nome della sinodo risposto da Ercole

---

(1) Cioè l'esempio di Enrico VIII, re d'Inghilterra, di cui non aveva curato l'alleanza, perchè credeva a sè più vantaggiosa quella dell'imperatore.

Severolo procuratore del concilio (1) con brevi parole, e ringraziando il re, mostrando che la presenza dell' ambasciatore gli fosse gratissima, promettendo di attendere con ogni studio allo stabilimento della fede e alla riforma de' costumi, e offerendo ogni favore al regno e alla Chiesa Gallicana.

Ma li decreti della sessione usciti in stampa e andati in Germania, diedero materia di parlare: dicevasi, che superfluamente si era trattato della impietà pelagiana, già più di mille anni dannata da tanti concilii e dal comune consenso della Chiesa, e pur, quando l' antica dottrina fosse confermata, potersi tollerare. Aversi ben conforme a quella proposta la vera universale dicendo, il peccato di Adamo essere passato in* tutta la posterità (2), ma poi quella destrutta con l' eccezione.

---

(1) Non fu egli che rispose, come vogliono Frà Paolo e Dupin; ma il cardinal del Monte stesso come è registrato negli atti citati da Pallavicino e Rainaldo.

(2) Se non l' avevano affatto distrutta, si può almeno dire che l' avevano resa dubbiosa. Imperciocchè, se senza la garanzia della Scrittura o della tradizione potevano mettere una eccezione alla regola generale in favor della Vergine; chi poteva impedire che non se ne mettessero ancora delle altre, quando ad alcuno fosse venuto voglia d' immaginarsi ragioni di convenienza per accordare ad altri quel privilegio che dalla Scrittura non era stato attribuito che a Gesù Cristo? È giudiziosissima questa osservazion di Frà Paolo; ed il riflesso è ancora più giusto perchè si fonda su i principii della più pura teologia. — * Questo pensiero di Frà Paolo coincide con un altro, non meno giudizioso, del celebre cardinal Lambertino dove parlando della festa del Corpo del Signore e della divozione al Sacro Cuor di Gesù, di cui l' una disapprova con San Bernardo tacitamente e l' altra in ter-

Nè giovare il dire, che l'eccezione non sia assertiva, ma ambigua; perchè siccome una particolare rende falsa l' universale contraditoria, così la particolare ambigua rende incerta l' universale. E chi non vede che stante quella eccezione, eziandio con ambiguità, ognuno può conchiudere: adunque non è certo che il peccato sia passato in tutta la posterità, perchè non è certo che sia passato nella Vergine, e massime che la ragione con la quale si persuade quella eccezione, può persuaderne molte altre. Ben essere stato concluso da san Bernardo, che la stessa ragione che induce a celebrare la Concezione della Vergine, concluderà che sia celebrata quella del padre e madre di quella, e degli avi e proavi e di tutta la genealogia, e così andar in infinito, dice san Bernardo. Ma non vi si anderebbe, perchè giunti ad Abramo vi sarebbe gran ragione di esentarlo solo dal peccato originale. Egli è quello a cui è fatta la promessa del Redentore; Cristo è detto sempre seme di Abramo; egli chiamato Padre di Cristo, e di tutti i credenti (*a*), esemplare de'fedeli: tutte dignità molto maggiori che il portare Cristo nel ventre, secondo la divina risposta, che la Vergine (*b*) fu più beata per aver udita la parola di Dio, che per aver lattato e partorito. E chi per prerogazione non si lascierà consigliare ad eccettuare

---

mini schietti, dimostra che queste eccezioni dettate da una mala intesa pietà, menano per conseguenza ad altre, e queste ad altre ancora e così via via fino all'infinito. (*De Beatificatione*, lib. 4, par. 2, cap. 30.)

(*Editore*)

(*a*) *Rom.* IV. 11.

(*b*) *Luc.* XI. 28.

Abramo, e aver per soda l'antica ragione, che Cristo è senza peccato per essere nato di Spirito Santo senza seme virile, dirà che era meglio seguire il consiglio del savio, e contenersi tra i termini posti da' Padri. Aggiungevano, che grande obbligo doveva il mondo portare al concilio, che si sia contentato dire che confessa e sente restare ne' battezzati la concupiscenza, che altrimenti sarebbono costretti gli uomini a negare di sentire in loro quello che sentono. Nel decreto della riforma s' aspettava che fosse provveduto agli scolastici e a' canonisti (1): a' questi, che dan-

---

(1) Il Pallavicino scrive un intiero capitolo (lib. 7, c. 14.) per confutare ciò che qui si dice da Frà Paolo contro i canonisti e gli scolastici, e in primo luogo domanda: *Qual canonista fu mai che attribuisse al papa ciò che veramente è proprio di Dio?* Il fare questa domanda e poi soggiugnere subito subito che alcuni canonisti hanno detto che il papa è un Dio; e il confessare che è un'appellazione imprudente, ma poi giustificarla; l' aggiugnere come una verità teologica che il papa è infallibile nelle decisioni di fede o di costumi, benchè nel resto possa non solo sbagliare, ma eziandio mancare (così il Pallavicino) di buon senso; che per lo meno il papa è un Vicedio; che il suo tribunale in terra è uguale al tribunale di Dio in cielo: par bene che sia un meritarsi giustamente i rimproveri di Frà Paolo, e prorompere nelle più orribili bestemmie. Dirò di più: i canonisti hanno attribuito al papa facoltà che non le ha Dio medesimo. Per esempio, dicono essi che il papa può fare che l'ingiustizia diventi giustizia, e che può dispensare dai precetti dell' Evangelio e dall'Apostolo. Ora a Dio che è l' eterna giustizia, è impossibile di fare che ciò che è ingiusto diventi giusto; e l' Evangelio essendo sua parola infallibile, e l'apostolo San Paolo avendo scritto per sua inspirazione, Dio, senza contradire a sè stesso, non può nulla mutare, perchè in lui non è alcuna successione nè di pensieri, nè di volontà; ma quello che non può far

no le divine proprietà al papa sino a chiamarlo Dio, dandogli l'infallibilità e facendo lo stesso tribunale d'ambidue, con dir anco che sia più clemente di Cristo; agli scolastici, che hanno fatto fondamento della dottrina cristiana la filosofia di Aristotele, tralasciata la Scrittura, e posto tutto in dubbio sin al mettere questione se vi sia

---

Dio può farlo il papa, e così secondo i canonisti il papa è da più di Dio.

Passa poi il cardinale a difendere gli scolastici e dice che la filosofia è utilissima alla teologia, e ne adduce ottime ragioni; e a Dio fosse piaciuto che i teologi avessero sempre associata la loro scienza colla filosofia. Ma è così che fecero gli scolastici? Abbandonata la Scrittura, la teologia positiva, la filosofia razionale, presero a loro testo Aristotile, e ne cavarono non il meglio ma il peggio, cioè l'arte capziosa, sofistica, puerile di fabbricar sottilieзze, di disputare per via di cavilli e di suscitare quistioni inette o pericolose che finirono con deformare di tal guisa il sistema teologico del cristianesimo che non è più riconoscibile. Onde a ragione i Protestanti si lagnavano di questa vana scienza, e invece di dire come fa il Pallavicino, che gli scolastici vincevano i Luterani coll'autorità di Aristotile, meglio era confessare che erano in vece i Luterani che opprimevano gli scolastici colle Sacre Scritture, coi Padri della Chiesa, in materia di fede di ben più ponderosa autorità che non è Aristotile.

E finalmente a quello che dice Frà Paolo che bisognava levare l'abuso di predicar vanità ed ogni altra cosa salvo che Cristo, il Pallavicino risponde che sarebbe cosa buona anzi ottima, ma impossibile, perchè *alcuni non hanno l'arte per saperlo fare, altri non hanno spirito e virtù per volerlo;* e conchiude, che val meglio una moltitudine di predicatori mediocri o diffettuosi, che non pochi ma squisiti. E ammessi questi salutevoli principii, l'abate Zaccaria ha il coraggio di dire che il Pallavicino *ha conquiso* il Sarpi con alto onore de'veri scolastici!!!

(*Editore*)

Dio, e disputarlo da ambe le parti. Pareva cosa strana che si fosse stato sino a quel tempo a sapere che l'ufficio de' vescovi era predicare, che non si avesse trattato di levar l'abuso di predicare vanità, e ogni altra cosa salvo che Cristo; che non fosse provveduto all' aperta mercanzia de' predicatori sotto nome di limosina. Alla corte dell'imperatore, andata notizia de'decreti fatti, fu ricevuto molto in male che nella riforma si fossero trattate cose leggiere, anzi non richieste dalla Germania, e in materia di fede fossero le controversie per il decreto risvegliate. Imperocchè essendo già nei colloqui quasi concordata la controversia del peccato originale, dal concilio, dove si aspettava composizione, era provenuto decreto contra le cose concordate. E per nome dell' imperatore fu scritto a' suoi in Trento che facessero ogni opera, acciò si attendesse alla riformazione, e le cose di fede controverse si differissero all'andata de' Protestanti, che Cesare era sicuro d' indurvi; ovvero almeno finchè fossero giunti i prelati di Germania che fatta la dieta si sarebbono incamminati. Ma di queste cose conciliari poco tempo si parlò, perchè altri accidenti avvennero che voltarono a sè gli occhi e la mente di ogni uno.

LXXII. Imperocchè in Roma il cardinale di Trento concluse a' ventisei giugno la lega tra il pontefice e Cesare contra i Protestanti di Germania (1); alla quale era stato dato principio dal

(1) *Belcar.*, l. 24. *N.* 21, *Sleid.*, l. 17, p. 286, *Thuan.*, l. 2, *N.* 7, *e* 10. *Rayn.*, *N.* 94. *Pallav.*, l. 8, c. 1. *Fleury*, l. 142, *N.* 150.

— Così dice Frà Paolo, seguendo Sleidano. Con tutto ciò, secondo Rainaldo e Pallavicino, il trattato era stato concluso nel concistoro del dì 22; ma non fu segnato

cardinale Farnese l'anno innanzi in Vormes, come è stato detto, e dipoi si era molte volte per mezzo d'altri ministri trattata. Le cause allegate e le condizioni furono: perchè la Germania da molto tempo perseverava nell'eresie, per proveder a che s' era congregato il concilio di Trento e già principiato, al quale ricusando i Protestanti di sottomettersi, il pontefice e Cesare, per gloria di Dio e salute della Germania, convengono che Cesare si armi contra quelli che lo ricusano, e li riduca all'obbedienza della Santa Sede. Che per questo il pontefice metta in deposito in Venezia cento mila scudi, oltre i cento mila già depositati, che non siano spesi in altro (1); e oltre ciò mandi a proprie spese alla guerra dodici mila fanti italiani e cinquecento cavalli leggieri per sei mesi; conceda a Cesare per l'anno presente la metà delle rendite delle chiese di Spagna, e che possa alienare dell'entrate de' monasteri di quei regni al valore di cinque cento mila scudi (2); che duranti li sei

---

che ai 26 secondo Rainaldo; dal che probabilmente si indusse Belcaro, Sleidano e dopo lui Frà Paolo a mettere al dì della conclusione del trattato la data del dì della sottoscrizione che non pertanto da Pallavicino a' 25 si mette. Nella raccolta però de' trattati di pace la sottoscrizione è del dì 26.

(1) Dal tenor del trattato apparisce che i primi cento mila scudi erano stati desposti in Augusta, e che il resto doveva mandarsi a Venezia, come attesta Sleidano; e non so perchè il nostro istorico, che ha costume di seguitarlo, in questo luogo l'abbia abbandonato: come ha fatto altresì Belcaro che ha preso lo stesso abbaglio.

(2) Questo articolo, se si ode Rainaldo e Pallavicino, non fu approvato da' cardinali, il consenso de' quali, per la validità di quel trattato si era richiesto; e fu risoluto di cercar qualche altro equivalente per dar la detta somma all'imperatore.

mesi l' imperatore non potesse accordare co' Protestanti senza il pontefice, e di qualunque guadagno e acquisto il papa avesse certa porzione; e finito quel tempo, se la guerra fosse per continuare, si trattassero di nuovo le convenzioni che paressero ad ambe le parti più opportune, e che fosse serbato luogo ad altri di poter entrare in quella lega, partecipando alle spese e agli acquisti. Fu anco un capitolo a parte, qual si tenne più secreto, toccando il re di Francia: che se, durante quella guerra, alcun prencipe cristiano avesse mosso arme contra l' imperatore, il papa fosse obbligato perseguitarlo con le arme spirituali e temporali (1).

Pochi dì dopo scrisse il pontefice ai Svizzeri invitandoli ad ajutarlo, avendo prima con ampiezza di parole mostrata la benevolenza sua verso loro, e il dolore che sentiva perchè alcuni d' essi si erano alienati dalla sua obbedienza, e ringraziato Dio di quelli che perseveravano, e lodati tutti che in questa differenza di religione stessero tra loro in pace, essendo per questa causa altrove varii tumulti: soggiunse, che per rimediar a quelli aveva ordinato il concilio in Trento, sperando che nissun dovesse ricusar di sottomettersegli; laonde teneva per certo che quelli di loro che sino a quell' ora perseveravano nell' obbedienza apostolica, obbediranno al concilio, e gli altri non lo disprezzeranno; gli invitava anco a venirvi, dolendosi che

(1) Trovandosi questo articolo compreso con tutti gli altri e non separato, ed essendo altresì stato letto in pien concistoro, e registrato con gli altri negli atti concistoriali, come si ha da Rainaldo e Pallavicino, non vi è ragione di cercarlo secreto; ed è un errore di Frà Paolo il vendercelo per tale.

in Germania molti che si chiamano prencipi, superbamente disprezzassero e vituperassero il concilio, la cui autorità è più divina che umana; il che aveva posto lui in necessità di pensare alla forza e all'arme; ed essendo occorso che Cesare ha fatto la stessa risoluzione, è stato necessitato di congiungersi con lui e ajutarlo col suo potere e della Chiesa romana, a restituire la religione con le arme. Il qual suo consiglio e mente aveva voluto loro significare, acciò congiungessero seco i loro voti, e rendessero alla Chiesa romana il pristino onore, e gli somministrassero ajuti in una causa tanto pia (1).

Ma Cesare (*a*) mostrava di pigliare la guerra non per causa di religione, anzi per rispetti di Stato, e perchè alcuni gli negavano l'obbedienza, macchinavano contro di lui con forestieri, e ricusando obbedire alle leggi usurpavano le possessioni d' altri, massime ecclesiastiche, procurando di fare ereditari i vescovati e abazie; che avendo provato egli diverse vie di piacevolezza per ridurli, s' erano sempre fatti più insolenti.

I Protestanti dall'altro canto procuravano far manifesto al mondo, che tutto nasceva dalle instigazioni del pontefice e del concilio Tridentino; raccordavano a Cesare i capitoli giurati da lui in Francfort quando fu creato imperatore, e protestavano dell'ingiuria. Ma molti de' medesimi Protestanti si tenevano dalla parte di Cesare, non

---

(1) *Fleury*, l. 143, *N.* 4. *Sleid.*, l. 17, p. 284, 286. *Thuan.*, l. 2, N. 10. *Rayn.*, *N.* 58.
— Questo Breve è riferito da Rainaldo, e Sleidano e il Tuano lo dicono spedito il dì 3 di luglio.

(*a*) *Hist. di Carl. V. da Leti*, p. 3, l. 2. *Fleury*, l. 143, *N.* 1.

potendo credere che vi fossero altri rispetti che di Stato; e l'arcivescovo di Colonia, del quale si è detto di sopra, che sebben sentenziato e privato dal papa, nondimeno continuava nel suo governo e aveva l'obbedienza de' popoli, seguiva la parte di Cesare, il quale lo riconosceva anco per elettore e arcivescovo, e (a) gli scrisse ricercandolo che nissuno dei suoi sudditi militasse contra lui; nel che anco l'arcivescovo s'adoperò sinceramente. Il che vedendo l'elettor (b) di Sassonia e il langravio, fecero un pubblico manifesto sotto i quindici di luglio, mostrando che quella guerra era presa per causa della religione, e che Cesare copriva la sua mente con pretesto di vindicare la ribellione di alcuni pochi, per separare i confederati l'uno dall'altro, e opprimerli tutti a poco a poco: allegavano, che Ferdinando e il Granuela, e altri ministri di Cesare avevano attribuita questa guerra all'essere sprezzato il concilio; rammemoravano la sentenza del pontefice contra l'elettor di Colonia, aggiungevano che i prelati di Spagna non contribuirebbono tanti danari delle proprie entrate per altra causa; mostravano, che del rimanente non poteva Cesare pretendere alcuna cosa contra di loro.

LXXIII. Ma trà tanto che il pontefice e l'imperatore preparavano contra i Luterani altro che anatemi, il dì seguente la sessione, che fu a' 18 giugno, si fece congregazione (1), dove dopo la so-

---

(1) *Pall.*, l. 8, c. 2. *Rayn. N.* 118. *Fleury*, l. 143. *N.* 42. — La prima congregazione dopo la sessione del dì 17 non si tenne, secondo gli atti citati da Pallavicino, che ai 21. Dal racconto però di Rainaldi pare che vi sia stata

(a) *Sleid.*, l. 17, p. 282.
(b) *Id.* p. 289. *Thuan.*, l. 2, *N.* 12.

loro e i Padri per la maggior parte credevano, che negando i Protestanti il libero arbitrio, tenessero opinione che l'uomo nelle azioni esterne fosse come una pietra; e quando attribuiscono la giustizia alla fede sola, negando concorrervi le opere, tenessero per giusto l'uomo il quale crede solamente la storia del Vangelo, del resto operando quanto si voglia perversamente; e altre tali assurdità, quanto aliene dal senso comune tanto più difficili da confutare, come avviene a tutte le opinioni contrarie alla manifesta apparenza e alla persuasione ricevuta dall' universale.

Fra i teologi che sin allora erano cresciuti al numero di quarantacinque, la maggior parte era molto tenace delle opinioni ricevute generalmente dalle scuole, e dove gli scolastici erano concordi, impazienti di sentir parlare in contrario; dove le sêtte scolastiche non convengono, si formalizzavano assai in difesa della propria: e più degli altri i Dominicani, soliti a gloriarsi che per 300 anni la Chiesa per loro opera aveva superate le eresie. Non mancavano con tutto ciò alcuni d'ingegno destro, atti a sospendere il giudizio sinchè le ragioni fossero pesate. In questo numero era Frà Ambrosio Catarino senese, dominicano, che poi fu creato vescovo di Minori; un Francescano spagnuolo, Andrea de Vega; un Carmelitano, Antonio Marinaro. Gli Eremitani per esser di quell' Ordine donde Martino Lutero uscì, affettavano di mostrarsi più contrarii a lui di tutti gli altri, e principalmente il generale Girolamo Seripando.

LXXVI. Nell' esaminar gli articoli, i primi de' teologi per facilitare l' intelligenza de' tre primi si diedero a ricercare qual è quella fede che giustifica, e quali opere escluda, distinguendole in tre sorti: precedenti la divina grazia, delle quali

lii per la remissione de' peccati. Onde per la via conversa volendo stabilire il corpo della dottrina cattolica, conveniva distruggere questa eresia della giustizia per la fede sola, e condannare le bestemmie di quell' inimico delle buone opere.

Letta la scrittura, i prelati imperiali dissero (1):

---

(1) Dagli atti non apparisce che gl' Imperiali facessero opposizione, almeno direttamente, perchè non si continuasse a trattar de' dogmi. Pel contrario il cardinal Pacceco parve infervorato a sostenere quella opinione (Rain. N. 117 e Pallav. lib. 8 c. 2.), e se cercò di eluderla non lo ha fatto che indirettamente con dire che quell' articolo non essendo stato nè definito da' concilii, nè diligentemente discusso dai teologi, bisognava distintamente esaminarne tutte le parti e procedere con più maturità di quel che era stato fatto per l' addietro. In questo solo senso si può dire che gl' Imperiali si sieno opposti, perchè non si trattasse di quel dogma. Ciò non ostante è naturale di credere che dopo i replicati ordini che avevano avuto i ministri dell' imperatore, di fare ogni possibile sforzo perchè d' altro non si trattasse che della riforma, abbiano fatto qualche passo per sospendere l' esame dell' articolo della giustificazione. Questa opposizione però non si fece nè da' prelati, nè nelle congregazioni: e questa è forse la ragione che negli atti non se ne fa ricordanza. Imperciocchè d' altra parte si vede per i lamenti fatti dipoi dai legati, che gl' Imperiali fecero quanto poterono per dilazionare, il più che si poteva, la decisione di quel punto (Pallav., lib. 8 c. 11); e Vargas positivamente ci assicura (Mem., p. 57) « che i legati affrettando di pubblicare » i decreti in materia di giustificazione, don Diego di Mendozza spedì un prelato onde appresentar loro.... che prima » di decidere sopra una così importante controversia » si dovessero consultare le università di Parigi e di » Lovanio, » locchè era senza dubbio un ripiego per differire le decisioni; ma che *i legati risposero di volere piuttosto morire, anzichè accondiscendere a cosa così con-*

quanto più era principale e importante il capo proposto, tanto dover essere con maturità e opportunamente trattato; chè la missione del cardinale Madruccio al pontefice mostrava che fosse gran negoziazione in piedi, qual conveniva avvertire di non disturbare, ma in questo mentre trattare alcuna cosa della riforma. I pontificii dall' altra parte inculcavano, che non era degnità interromper l' ordine incominciato di trattar insieme in ogni sessione i dogmi e la riforma, e non potersi dopo il peccato originale trattar altra materia che la proposta. I legati, uditi i voti, conclusero che il discutere materie e prepararle non era definirle, ma bene senza la previa preparazione non potersi venir a determinazione; che non era se non ben avanzar il tempo e mettersi in ordine per eseguire poi quello che fosse a Roma tra'l pontefice e il cardinale per nome dell'imperatore risoluto; che il digerire quella materia non impediva il trattare la riforma, poichè in quella si occuperebbono i teologi, in questa i Padri e i canonisti. Con questa risoluzione fu concluso che fossero scelti da' libri di Martino, dai colloquii, dalle apologie e altri scritti de' Luterani e altri, gli articoli per proporre in discussione e censura: e furono deputati tre Padri e altretanti teologi per metter insieme quello che fosse raccordato, e ordinare gli articoli.

LXXIV. La congregazione seguente fu tenuta per dar ordine alle materie di riforma, dove disse il cardinale del Monte, esser molti anni che il

---

traria all'onore del concilio. Ciò si conforma assai, come si vede, al racconto del nostro istorico; e se a' prelati imperiali si sostituiscano gli ambasciatori, si resterà pienamente persuaso non aver esso detto cosa che verissima non sia.

mondo si duole dell'assenza de' prelati e pastori, dimandando quotidianamente residenza; che di tutti i mali della Chiesa causa era l'assenza de' prelati e altri curati dalle chiese loro; e potersi comparare la Chiesa ad una nave, la sommersione della quale si attribuisce al nocchiero assente, il quale la governerebbe quando fosse presente (1). Considerò che le eresie, l'ignoranza e la dissoluzione nel popolo, i mali costumi e vizii nel clero regnano, perchè essendo i pastori assenti dal gregge, nissun ha curato d'instituire quelli e correggere questo. Dall' assenza de' prelati esser nato che sono stati assunti ministri ignoranti e indegni, e finalmente da questo anco esser introdotto l'abuso di promuover al vescovato persone atte più ad ogni altro carico; perchè non dovendolo amministrare in persona, vanamente si ricerca che abbia attitudine per quello. Onde concludeva, che il stabilire la residenza era un rimedio policresto per tutti i mali della Chiesa, altre volte adoperato anco dai concilii e pontefici. Ma o perchè allora le trasgressioni fossero poche o per altra causa, non applicato con legature così ferme e strette come è necessario far ora che il male è giunto al colmo, con precetto più severo, con pene più gravi e più temute, e più facili modi d'eseguire.

Questo fu approvato da' primi voti de' prelati; ma (a) quando toccò a parlare a Giacomo Cortesi

---

(1) *Fleury*, l. 143, *N.* 43.
— Per avviso di Paliavicino e Rainaldo fu nella prima congregazione che si propose di parlare della obbligazione della residenza, e di levar di mezzo gli ostacoli che sino a quell'ora incontrati si erano.

(a) *Fleury*, *ibid.*, *Pal*[illegible] . c. 2.

restando il molto, cioè riporvi sopra la statua. Era sostenuta questa seconda opinione da' Dominicani e Francescani insieme; l'altra era difesa dal Marinaro con altri aderenti. Non però fu toccato il punto dove versa il cardine della difficoltà; cioè se l'uomo prima è giusto e poi opera le cose giuste, ovvero operandole divien giusto. In un parere erano tutti concordi, cioè il dire, *la fede sola giustifica*, essere proposizione di molti sensi, tutti assurdi; imperocchè Dio anco giustifica, e i sacramenti giustificano nel genere di causa a sè conveniente; onde la proposizione patisce quella e altre eccezioni. Così la preparazione dell'anima a ricevere la grazia è essa ancora causa nel suo genere, onde la fede non può escludere quella sorte di opere. Però quanto s' aspetta agli articoli che parlano delle opere precedenti la grazia, che Lutero dannò tutte di peccato, i teologi più in forma d'invettiva che in altra maniera gli censurarono per eretici tutti; dannando parimente d' eresia la sentenza presa in generale, che tutte le opere umane senza la fede sono peccati, avendo per cosa chiara esservi molte azioni umane indifferenti nè buone nè cattive: ed essendo anco altre, quantunque non siano grate a Dio, sono però moralmente buone, e queste sono le opere oneste degl' infedeli e cristiani peccatori. le quali è repugnanza grandissima chiamar insieme oneste e peccati, massime che in questo numero sono incluse le opere eroiche tanto lodate dall' antichità.

Ma il Catarino sostenne, (a) che senza ajuto speciale di Dio l'uomo non può far alcuna opera quale si possa chiamare veramente buona, eziandio moralmente, ma solo peccato. Per il che

---

(a) Fleury, l. 143. N. 53.

i regolari, ogni capitolo ha l'esenzione sua, e pochi preti privati sono senza quest'arma. Che siano assunti ministri atti al carico, non lo può il vescovo per le licenze *de promovendo*, e per le facoltà che hanno i vescovi titolari, da' quali non gli è stato lasciato manco il ministero delle pontificali. E si può in una parola dire, che i vescovi non risedono perchè non hanno che fare, anzi di più per non far nascere maggior inconvenienti, come nati sarebbono per la concorrenza e contenzione co' privilegiati. Concluse che siccome si giudicava necessaria la restituzione della residenza, così si trattasse di restituire l'autorità episcopale. Da'vescovi che seguirono questo prelato nel parlare, fu anco seguita la stessa opinione; che fosse necessario comandare la residenza e levare le esenzioni che la impedivano. E furono costretti i legati consentire che d'ambedue fosse deliberato, che ciascun considerasse e dicesse il parere suo, e deputati Padri che formassero il decreto per esser esaminato.

I deputati a raccogliere gli articoli della giustificazione, avendo ricevuto gli estratti delle proposizioni notate da ciascuno per censurare, non erano intieramente concordi. Una parte di loro voleva che si scegliessero quattro ovvero sei articoli fondamentali della nuova dottrina, e quelli si condannassero, come si era fatto nella materia del peccato originale; adducendo che conveniva seguire il principiato stile e l'esempio degli antichi concilii, che dichiarato l'articolo principale e condannata l'eresia, non discesero mai alle particolari proposizioni, ma dannando i libri degli eretici, con quell'universale comprendevano tutta la dottrina perniciosa: e così ricercar il decoro del concilio. Ma l'altra parte aveva mira a metter sotto censura tutte le proposizioni che potevano ricevere

sinistro senso, con fine di condannare quelle che per ragione meritavano; dicendo che questo è l'ufficio del pastore, discernere intieramente le erbe salubri dalle nocive, e proibire totalmente queste al loro gregge, poichè una minima trascurata e ricevuta per sana, essendo morbosa, può infettare tutto 'l gregge. E se si vuol seguire l'esempio dei vecchi concilii, doversi imitare l'Efesino che sopra la dottrina di Nestorio fece i tanti e così celebrati anatematismi, che comprendono tutto quello che dall'eretico fu detto; e i concilii d'Africa contra i Pelagiani, che discendono alla condanna di tutte le proposizioni di quella setta.

La prima opinione senza dubbio proponeva modo più facile, e sarebbe piaciuto a chi desiderava presto fine del concilio, e lasciava aperta qualche fissura alla concordia che il tempo futuro potesse portare. La seconda nondimeno fu abbracciata con dire, che era ben esaminare tutte le proposizioni della dottrina luterana, per censurare e dannare quello che dopo matura discussione fosse parso necessario e condecente (1); e furono formati venticinque articoli (2).

LXXV. 1. La fede sola, escluse tutte le altre opere, basta alla salute, e sola giustifica.

---

(1) Tutte quelle proposizioni non erano de' soli Luterani, ma altresì de' Zuingliani, come pure di molti altri autori.

(2) *Pallav.*, l. 8, c. 4. *Rayn.*, *N.* 118. *Fleury*, l. 143, *N.* 45.

— Il cardinal Pallavicino e Rainaldo non ne contano che 23, e molti concepiti in termini assai diversi dagli usati da Frà Paolo; benchè, quanto al senso, non vi sia gran divario. L'esame fu proposto a' Padri nella congregazione de' 30 di giugno.

Questa opinione era impugnata dal Soto con molta acrimonia, passando anche allo sgridarla per eretica, perchè inferiva che l'uomo non fosse in libertà di far bene, e che non potesse conseguir il suo fine naturale che era negar il libero arbitrio co' Luterani. Sosteneva egli, poter l'uomo con le forze della natura osservare ogni precetto della legge quanto alla sustanza dell'opera, sebben non quanto al fine; e questo tanto, esser abbastanza per evitar il peccato (1). Diceva esser tre sorti d' opere umane, una la trasgressione della legge che è peccato; l'altra l'osservazione di essa per fine di carità, e questa essere meritoria e a Dio grata; la terza intermedia, quando la legge è obbedita quanto alla sustanza del precetto, e questa è opera buona morale, e nel suo genere perfetta e che accomplisce la legge, e fa ogni opera moralmente buona, così schivando ogni peccato. Moderava però quella tanta perfezione della nostra natura con aggiungere, che

---

(1) Io non arrivo a capire come Soto potesse trattar da eretica la opinione di Catarino, poichè la sua propria benchè meno dura in apparenza, quanto alla sustanza viene ad essere la stessa. Imperciocchè se è una eresia il dire, che « senza ajuto speziale di Dio l'uomo non può far alcuna opera, quale si possa chiamare veramente buona; » niente meno lo debba essere il sostenere come fa Soto, » « l'uomo non può osservare i precetti della legge quan- « to al fine; » poichè se non può osservare i precetti quanto al fine, non può neppur dire che quelle azioni sieno veramente buone, e così ugualmente distruggesi la libertà. Catarino poi del pari che Soto non negava che senza particolare ajuto di Dio, un infedele far non potesse azioni buone quanto alla sustanza; e così quei due sistemi, in apparenza differentissimi, venivano in realtà a dire lo stesso.

loro e i Padri per la maggior parte credevano, che negando i Protestanti il libero arbitrio, tenessero opinione che l'uomo nelle azioni esterne fosse come una pietra; e quando attribuiscono la giustizia alla fede sola, negando concorrervi le opere, tenessero per giusto l'uomo il quale crede solamente la storia del Vangelo, del resto operando quanto si voglia perversamente; e altre tali assurdità, quanto aliene dal senso comune tanto più difficili da confutare, come avviene a tutte le opinioni contrarie alla manifesta apparenza e alla persuasione ricevuta dall' universale.

Fra i teologi che sin allora erano cresciuti al numero di quarantacinque, la maggior parte era molto tenace delle opinioni ricevute generalmente dalle scuole, e dove gli scolastici erano concordi, impazienti di sentir parlare in contrario; dove le sêtte scolastiche non convengono, si formalizzavano assai in difesa della propria: e più degli altri i Dominicani, soliti a gloriarsi che per 300 anni la Chiesa per loro opera aveva superate le eresie. Non mancavano con tutto ciò alcuni d' ingegno destro, atti a sospendere il giudizio sinchè le ragioni fossero pesate. In questo numero era Frà Ambrosio Catarino senese, dominicano, che poi fu creato vescovo di Minori; un Francescano spagnuolo, Andrea de Vega; un Carmelitano, Antonio Marinaro. Gli Eremitani per esser di quell' Ordine donde Martino Lutero uscì, affettavano di mostrarsi più contrarii a lui di tutti gli altri, e principalmente il generale Girolamo Seripando.

LXXVI. Nell' esaminar gli articoli, i primi de' teologi per facilitare l' intelligenza de' tre primi si diedero a ricercare qual è quella fede che giustifica, e quali opere escluda, distinguendole in tre sorti: precedenti la divina grazia, delle quali

parlano i sette seguenti sino al decimo; concorrenti nel momento stesso con l'infusione di quella; e susseguenti dopo la grazia ricevuta, delle quali sono gli altri undici (1). Che la fede giustifichi, convenne presupporlo per indubitato come da san Paolo detto e replicato. Per risolvere qual fosse quella fede e in che modo rendesse l'uomo giusto, furono le opinioni nel bel principio differenti; imperocchè attribuendo la Scrittura molte virtù alla fede che alcuni non sapevano applicare ad una sola, ebbero la voce per equivoca e la distinsero in molte significazioni dicendo, che ora è presa per la obbligazione a mantenere le promesse, nel qual senso san Paolo dice (*a*), che l'incredulità degli Ebrei non rese vana la fede di Dio. Alle volte per la virtù di fare miracoli, come quando disse, se averò (*b*) tanta fede che possa trasportar i monti. Ancora è presa per la conscienza, nel qual senso disse; l'opera (*c*) che alla fede non si conforma, è peccato. Altre volte per una fiducia e confidenza in Dio che la Maestà Sua mantenerà le promesse; così san Giacomo volle (*d*) che l'orazione sia fatta in fede senza dubitare. Finalmente (*e*) per una persuasione e assenso fermo, non però evidente, alle cose da Dio rivelate. Alcuni aggiungevano al-

(1) I nostri due istorici assai diversamente riferiscono le opinioni de' teologi. Ma di ciò non è da stupirsi, perchè compendiose essendo le loro relazioni, ciascun di essi ne dà i sommari secondo le sue idee; dal che suol sempre nascere una notabile diversità.

(*a*) *Rom.*, *III.* 3.
(*b*) 1. *Cor.*, *XIII.* 2.
(*c*) *Rom.* *XIV.* 23.
(*d*) *Jac.* *I.* 6.
(*e*) *Hebr.* *XI.* 1.

tre significazioni: chi al numero di nove, chi fino a quindici.

Ma Frà Domenico Soto opponendosi a tutti diceva, (a) che ciò è un lacerare la fede e dare vittoria a' Luterani, e che non vi erano se non due significazioni: l' una la verità e realtà di chi asserisce o promette, l' altra l' assenso in chi l'ascolta; e la prima esser in Dio, la seconda esser sola la nostra; e di questa intendersi tutti i luoghi della Scrittura che della fede nostra parlano. Il pigliar la voce *Fede* per una fiducia e confidenza, essere modo non solo improprio ma abusivo, nè mai ricevuto da san Paolo: esser la fiducia niente o poco differente dalla speranza; e però doversi aver per indubitato errore anzi eresia quella di Lutero, la fede giustificante essere una fiducia e certezza nella mente del cristiano, che gli siano rimessi i peccati per Cristo. Aggiungeva il Soto ed era seguito dalla maggior parte, che quella tal fiducia non poteva giustificare, per esser una temerità e peccato, non potendo l'uomo senza presunzione tener per fermo di esser in grazia, ma dovendosi sempre dubitare. Per l' altra parte teneva il Catarino con assai buon seguito (b), che la giustificazione da quella fiducia non proveniva che il giusto nondimeno poteva, anzi dovea tener per fede di essere in grazia. Una terza opinione portò in campo Andrea Vega, che non fosse temerità nemmeno fede certa, ma si poteva aver una presunzione congetturale senza peccato. E questa controversia non si poteva tralasciare, perchè sopra ciò versava il punto di censurare l' articolo secondo;

(a) *Fleury*, l. 143. *N*. 47.
(b) *Id.*, *ibidem*.

per il che prima leggiermente discussa, poi riscaldatesi le parti, divise e tenne in disputa tutto 'l concilio lungamente per le ragioni e cause che si narreranno. Ma essendo tutti concordi, che la fede giustificante è l'assenso a tutte le cose da Dio rivelate o dalla Chiesa determinate per essere credute, la qual ora essendo insieme con la carità, ora rimanendo senza lei, la distinsero in due sorti. Una, che si ritrova ne'peccatori la qual chiamano le scuole fede informe, solitaria, oziosa, ovvero morta; l'altra, che è ne' soli buoni, operante per carità, e perciò chiamata formata, efficace e viva. E qui un' altra controversia fu, volendo alcuni che la fede, a che ascrivono le Scritture la salute, la giustizia e la santificazione, fosse la sola viva, come anco fu tenuto da'cattolici di Germania ne'colloqui; e includesse in sè la cognizione delle cose rivelate, le preparazioni della volontà, la carità nella qual s' include tutto l'adempimento della legge; e in questo senso non potersi dire che la sola fede giustifica, perchè non è sola, poichè è informata dalla carità. ra questi il Marinaro non lodava il dire, la fede è informata dalla carità, perchè da san Paolo non è usato tal modo di dire; ma solo, la fede (*a*) opera per la carità.

Altri intendevano che la fede giustificante fosse la fede in genere senza discender a viva o morta, perchè l'una e l'altra giustifica in diversi modi: o compitamente, e questa è la viva; ovvero come principio e fondamento, e questa è la fede istorica; e di questa parla sempre san Paolo quando gli attribuisce la giustizia, non altrimenti che come si dice che nell'alfabeto è tutta la filosofia., cioè come in una base, che è quasi niente,

(*a*) *Gal.*, *v*. 6.

restando il molto, cioè riporvi sopra la statua. Era sostenuta questa seconda opinione da' Dominicani e Francescani insieme; l'altra era difesa dal Marinaro con altri aderenti. Non però fu toccato il punto dove versa il cardine della difficoltà; cioè se l'uomo prima è giusto e poi opera le cose giuste, ovvero operandole divien giusto. In un parere erano tutti concordi, cioè il dire, *la fede sola giustifica*, essere proposizione di molti sensi, tutti assurdi; imperocchè Dio anco giustifica, e i sacramenti giustificano nel genere di causa a sè conveniente; onde la proposizione patisce quella e altre eccezioni. Così la preparazione dell'anima a ricevere la grazia è essa ancora causa nel suo genere, onde la fede non può escludere quella sorte di opere. Però quanto s' aspetta agli articoli che parlano delle opere precedenti la grazia, che Lutero dannò tutte di peccato, i teologi più in forma d' invettiva che in altra maniera gli censurarono per eretici tutti; dannando parimente d' eresia la sentenza presa in generale, che tutte le opere umane senza la fede sono peccati, avendo per cosa chiara esservi molte azioni umane indifferenti nè buone nè cattive; ed essendo anco altre, quantunque non siano grate a Dio, sono però moralmente buone, e queste sono le opere oneste degl' infedeli e cristiani peccatori, le quali è repugnanza grandissima chiamar insieme oneste e peccati, massime che in questo numero sono incluse le opere eroiche tanto lodate dall' antichità.

Ma il Catarino sostenne, (*a*) che senza ajuto speciale di Dio l'uomo non può far alcuna opera quale si possa chiamare veramente buona, eziandio moralmente, ma solo peccato. Per il che

---

(*a*) *Fleury*, l. 143. *N*. 53.

tutte, le opere degli infedeli che da Dio non sono eccitati a venire alla fede, e tutte quelle de' fedeli peccatori innanzi che Dio gli ecciti alla conversione, sebben paressero agli uomini oneste, anzi eroiche, sono veri peccati, e chi le loda le considera in genere e nell' esterna apparenza; ma chi esaminerà le circostanze di ciascuna vi troverà la perversità. E quanto a questo non era da condannare Lutero; ma sì ben dovevano essere censurati gli articoli, in quanto parlano delle opere seguenti la grazia preveniente che sono preparazione alla giustificazione, quali sono l' abbominazione del peccato, il timor dell' inferno e gli altri terrori della conscienza. Per confermare la sentenza sua portava la dottrina di san Tommaso, che per far un' opera buona è necessario il concorso di tutte le circostanze e per farla cattiva basta il mancamento di una sola; onde, sebben considerate le opere in genere, alcune sono indifferenti, in individuo però non è mezzo tra l' aver tutte le circostanze o mancare di alcuna. Per il che ciascuna particolar azione ovvero è buona, ovvero è cattiva, nè la indifferente si ritrova: perchè tra le circostanze uno è il fine, tutte le opere riferite a fine cattivo restano infette; ma gl' infedeli riferiscono tutto quello che fanno nel fine della loro setta che è cattivo (1); per il che, sebben pajono eroiche a chi non vede l'intenzione, sono nondimeno peccati; nè esservi differenza che la relazione al fine cattivo sia attuale o abituale, poichè anco

---

(1) È indubitato che un' azione avvegnachè buona, se ad un cattivo fine si riferisce non può essere che cattiva. Ma è poi sempre vero che gl' infedeli riferiscano tutto quello che fanno al fine della lor setta? Catarino lo suppone, ma non lo prova; ed il contrario sembra più ragionevole.

Imputare, e volevano che fosse abolito, non trovandosi usato da' Padri, i quali si sono contentati dei nomi, *comunicazione*, *participazione*, *diffusione*, *derivazione*, *applicazione*, *computazione*, *congiunzione*. Altri dissero, che constando della cosa, non era da far forza sopra una voce che ogni uno vede significare precisamente lo stesso che le altre, la quale sebben non da tutti e con frequenza, fu però alle volte usata: si portava l'Epistola 109 di san Bernardo per questo. E il Vega difendeva che veramente quantunque il vocabolo non si trovi nelle Scritture, nondimeno è propriissimo e latinissimo il dire che la giustizia di Cristo è imputata al genere umano in soddisfazione e merito, e che continuamente è anco imputata a tutti quelli che sono giustificati, e satisfanno per i propri peccati; ma non voleva che si potesse dire che è imputata, come se fosse nostra. A che essendo opposto che san Tommaso usa di dire che al battezzato è comunicata la passione di Cristo in remissione, come se esso lo avesse sostenuta e fosse morto; sopra le parole di san Tommaso vi fu lunga e gran contenzione. Il general Eremitano tenne opinione, che nel sacramento del battesimo la giustizia di Cristo sia imputata per esser in tutto e per tutto comunicata, ma non nella penitenza dove ci bisognano anco le nostre soddisfazioni. Ma il Soto disse, che la parola *imputazione* era popolarissima e aveva molto del plausibile; perchè in primo aspetto altro non significa, se non che tutto si dee riconoscere da Cristo, ma che egli l'aveva sempre avuta per sospetta, attese le cattive conseguenze che da quella i Luterani cavano; cioè che questa sola sia sufficiente, e non faccia bisogno d'inerente, che i sacramenti non donano grazia, che insieme con la colpa si scancella ogni pena, che resta luogo alla soddisfazione, che tutti sono uguali in grazia, giustizia e gloria: donde

Questa opinione era impugnata dal Soto con molta acrimonia, passando anche allo sgridarla per eretica, perchè inferiva che l'uomo non fosse in libertà di far bene, e che non potesse conseguir il suo fine naturale che era negar il libero arbitrio co' Luterani. Sosteneva egli, poter l'uomo con le forze della natura osservare ogni precetto della legge quanto alla sustanza dell'opera, sebben non quanto al fine; e questo tanto, esser abbastanza per evitar il peccato (1). Diceva esser tre sorti d' opere umane, una la trasgressione della legge che è peccato; l'altra l'osservazione di essa per fine di carità, e questa essere meritoria e a Dio grata; la terza intermedia, quando la legge è obbedita quanto alla sustanza del precetto, e questa è opera buona morale, e nel suo genere perfetta e che accomplisce la legge, e fa ogni opera moralmente buona, così schivando ogni peccato. Moderava però quella tanta perfezione della nostra natura con aggiungere, che

---

(1) Io non arrivo a capire come Soto potesse trattar da eretica la opinione di Catarino, poichè la sua propria benchè meno dura in apparenza, quanto alla sustanza viene ad essere la stessa. Imperciocchè se è una eresia il dire, che « senza ajuto speziale di Dio l'uomo non può far alcuna opera, quale si possa chiamare veramente buona; » niente meno lo debba essere il sostenere come fa Soto, « l'uomo non può osservare i precetti della legge quan- « to al fine; » poichè se non può osservare i precetti quanto al fine, non può neppur dire che quelle azioni sieno veramente buone, e così ugualmente distruggesi la libertà. Catarino poi del pari che Soto non negava che senza particolare ajuto di Dio, un infedele far non potesse azioni buone quanto alla sustanza; e così quei due sistemi, in apparenza differentissimi, venivano in realtà a dire lo stesso.

LXXVII. Ma mentre in Trento si fanno queste dispute, (a) il pontefice in Roma a' quindici di luglio pubblicò un giubileo, col quale levò la fatica ai principi di Germania d' investigare o persuadere ad altri la vera causa della guerra, perchè in quella bolla avendo diffusamente esplicato il suo affetto e sollecitudine pastorale per la salute degli uomini, narrata la perdizione delle anime che continuamente seguiva per l' accrescimento dell' eresie, che per estirparle era il concilio già cominciato, si doleva sopramodo della pertinacia degli eretici che lo disprezzavano e ricusavano obbedirlo, e sottoporsi alla definizione di quello; al che per rimediare, aveva concluso lega con Cesare, per ridurre con forza d' arme gli eretici all' obbedienza della Chiesa; e per tanto ogni uno ricorresse a Dio con preghiere e digiuni, confessioni e comunioni, acciò la Maestà Sua Divina concedesse buon esito a quella guerra presa a gloria sua, esaltazione della Chiesa, e per estirpar l' eresie.

Cesare, seguendo la deliberazione di nascondere la causa della religione (b), pubblicò sotto i venti dell' istesso mese un bando contra il Sassone e il Langravio, imputando loro di aver impedito sempre i suoi disegni, non averlo mai obbedito, aver fatto congiure contra lui, mosso la guerra ad altri principi dell' Imperio, aver occupato vescovati e altre prefetture, privato molti delle loro facoltà, e tutte queste cose coperte con specioso e dolce nome della religione, della pace, e della libertà, avendo però

(a) *Sleid.*, l. 17 *p.* 291. *Thuan.*, l. 2. *N.* 13. *Fleury.*, l. 143. *N.* 7 *e* 62.

(b) *Fleury.*, l. 143. *N.* 7. *Belcar.*, l. 24. *N.* 20. *Sleid.*, *l.* 17., *p.* 292. *Thuan.*, l. 2. *N.* 14. *Rayn.* *N.* 109.

suoi, che Dio non manca mai a chi fa quello dove le sue forze si estendono. E alcuni di quell'Ordine passando questi termini aggiungevano, che se Dio non dasse la grazia a chi fa quello che può secondo le sue forze, sarebbe ingiusto, iniquo, parziale, e accettator di persone. Con molto stomaco e indignazione esclamavano, che sarebbe grande assurdità se Dio non facesse differenza da uno che vive naturalmente con onestà, ad uno immerso in ogni vizio; e non vi sarebbe ragione perchè dasse la grazia più ad uno che all' altro. Adducevano che san Tommaso anco fosse stato di questa opinione, e che altrimenti dicendo, si metteva l'uomo in disperazione, e si faceva negligente a ben operare, e si dava a' perversi modo di scusar le loro male opere, e attribuirle al mancamento dell' ajuto divino.

Ma i Dominicani confessavano, che san Tommaso giovane ebbe quell' opinione, e vecchio la ritrattò; la riprendevano, perchè nel concilio di Oranges, detto Arausicano, è determinato che nissuna sorte di merito preceda la grazia, e che a Dio si debbe dar principio; che per quel merito congruo i Luterani hanno fatto tante esclamazioni contra la Chiesa, ed era necessario abolirlo totalmente, siccome non era mai stato udito negli antichi tempi della Chiesa in tante controversie coi Pelagiani; che la Scrittura divina attribuisce la nostra conversione a Dio, dalla forma del parlar della quale non conveniva dipartirsi (1).

---

(1) Questa distinzione di merito *de congruo* che fondasi su una certa natural equità, ed di merito *de condigno*, che ha il suo fondamento su le promesse di Dio; questa distinzione, dico, benchè fondata in ragione, è stata affatto ignorata nelle grandi controversie del Pelagianismo, nel

Intorno le preparazioni nella sustanza della dottrina non vi fu differenza: tutti tenevano che dopo l'eccitamento divino sorge il timore e le altre considerazioni della malignità che è nel peccato. Censurarono per eretica l'opinione che fosse cosa cattiva, perchè Dio esorta il peccatore, anzi lo muove a queste considerazioni; e non si debbe dire che Dio muova a peccato. E di più, l'officio del predicatore non è altro se non con questi mezzi atterrire l'animo del peccatore, e perchè tutti passano per questi mezzi dallo stato del peccato a quello della grazia, pareva gran maraviglia che non si poteva passare dal peccato alla giustizia se non per il mezzo di un altro peccato. Con tutto ciò non potevano liberarsi dalla difficoltà in contrario, perchè tutte le opere buone possono stare con la grazia; quel timore e le altre preparazioni non possono restar con quella, adunque sono cattive. Frà Antonio Marinaro era di parere che la differenza fosse verbale, e diceva che siccome passando da un gran freddo al caldo, si passa per un grado di freddo minore, il quale non è nè caldo nè freddo nuovo, ma l'istesso diminuito; così dal peccato alla giustizia si passa per i terrori e attrizioni, che non sono nè opere buone nè

---

quale non si accordò merito che alla fede, o alle opere fatte con la fede. Per questo fu che da Lutero e Calvino la dottrina del merito *de congruo* fu sempre spacciata per Pelagiana. Ma benchè questo termine sia una moderna invenzione della scuola, sembra però che la maggior parte de' Padri greci ne abbiano dato l'idea, quando hanno attribuito all'uomo il cominciamento della salute, ed hanno creduto effetto delle sole lor forze la prima volontà di salvarsi; come si vede in più luoghi di S. Giovanni Crisostomo, di S. Cirillo di Gerusalemme e di molti altri.

nuovi peccati, ma i peccati vecchi estenuati: ma in questo, avendo tutti gli altri contrarii, fu costretto ritrattarsi (1). Delle opere fatte in grazia non fu tra loro difficoltà, tutti affermando che sono perfette e meritorie della vita eterna; e che l'opinione di Lutero, che siano tutte peccato, è empia e sacrilega, avendo per bestemmia che la Beata Vergine abbia commesso un minimo peccato veniale, come poi potrebbono le orecchie sostenere di udire, che in ogni azione peccasse? che doverebbe la terra e l'inferno aprirsi a tante bestemmie (2).

Nel capo dell'essenza della divina grazia per censura degli articoli 22 e 23, fu comune considerazione che la voce Grazia in prima significazione s'intenda una benevolenza o buona volontà, la quale, quando è in chi abbia potere, partorisce di necessità anco un buon effetto che è il dono o beneficio, qual esso ancora è chiamato grazia. I Protestanti avere pensato che la Maestà divina, come che non potendo di più, ci faccia solo parte della sua benevolenza (3); ma la onnipotenza divina ricercava

(1) Era infatti una opinione assai strana la proposta di Marinaro; e si avvicinava tanto a quella di Lutero, che non è maraviglia che nel concilio si abbia avuto qualche sospetto che ammettesse le stravolte idee di quell' eresiarca.

(2) Non può esser vero che Lutero abbia dato in tal eccesso di stravaganza, ed i suoi scolari procurano di scolparnerlo, dicendo che altro non ha preteso di dire se non che le opere de' giusti non sono mai sì perfette che non rinchiudano sempre qualche imperfezione. Ma convien confessare che queste espressioni, anche nel senso più moderato, sono ardite, e che colui per voler dar tutto alla fede, ha rovinato, con le conseguenze di sua dottrina, tutta la necessità ed il merito delle buone opere.

(3) È una dottrina assai strana quella che quì si attribuisce a' Protestanti; poichè una buona volontà di Dio

che si aggiungesse il beneficio in effetto. E perchè alcuno averebbe potuto dire che la sola volontà divina, che è Dio medesimo, non può aver cosa maggiore; e che anco l'averci donato il suo figliuolo era un sommo beneficio; e che san Giovanni volendo (a) mostrar il grand' amore di Dio verso il mondo, non allegò altro che aver dato il figlio unigenito: soggiungevano che questi sono beneficii comuni a tutti; conveniva che ci facesse un presente proprio a ciascuno. E però i teologi hanno aggiunta una grazia abituale, donata a ciascun giusto la sua, la quale è una qualità spirituale creata da Dio e infusa nell'anima, per la quale vien fatta grata e accetta alla Divina Maestà; della quale sebben non si trova espressa parola ne' Padri e meno nella Scrittura, nondimeno si deduce chiaramente dal verbo *giustificare*; il qual essendo effettivo per necessità, significa fare giusto con impressione di reale giustizia; la quale realtà non potendo esser sustanza, non può essere altro che qualità e abito.

E in questa occasione fu trattato lungamente contra i Luterani che non vogliono il verbo *giustificare* esser effettivo ma giudiziale e declarativo, fondandosi sopra la voce ebrea *Tzadak* e sopra la greca δικαιοῦν che significano pronunciare giusto, e per molti luoghi della Scrittura del Nuovo e Vecchio Testamento; che anco nella traduzione la-

che niuno effetto facesse, è una pura chimera. Non hanno mai essi pensato in tal modo; e pochi anche sono quelli che in tal guisa si esprimano. Se la maggior parte parlano un poco differentemente da' Tommisti e da' Giansenisti, pensano all'incirca allo stesso modo.

(a) *Joa. III.* 16.

tina è usata in tale significazione, e se ne allegava sino a quindici. Ma il Soto escludeva tutti quelli di san Paolo che parlano della nostra giustificazione, e in quelli diceva non potersi intendere se non in significazione effettiva. Di che nacque gran disputa tra lui e il Marinaro, al quale non piaceva che si fondasse in cosa così leggiera; ma diceva, l'articolo della grazia abituale non poter ricevere dubbio come deciso nel concilio di Vienna, e sentenza comune di tutti i teologi; e questo esser un far sodi fondamenti che non possono esser distrutti, e non voler dire che san Paolo a' Romani, quando dice che Dio giustifica, non intenda in senso declarativo, contra il testo manifesto che mette un processo giudiziale dicendo, che nissun potrà accusare nè condannar gli eletti da Dio (a), essendo Dio che li giustifica; dove i verbi giudiziali *accusare* e *condannare*, mostrano che il giustificarsi sia voce di fòro parimente.

Ma i Francescani provavano la grazia abituale perchè la carità essa è un abito: e qui fu disputato acremente tra loro e i Dominicani, se l'abito della grazia era l'istesso con quello della carità, come Scoto vuole, o pur distinto come piacque a san Tommaso; e non cedendo alcuna delle parti, si passò a cercar se, oltre questa grazia o giustizia inerente, viene anco al giustificato imputata la giustizia di Cristo come se fosse propria sua; e questo per l'opinione di Alberto Pighio, il qual confessando la inerente, aggiunse che in quella non conviene confidarsi, ma nella giustizia di Cristo imputata, come se nostra fosse. Nissun metteva dubbio se Cristo avesse meritato per noi, ma alcuni biasimavano il vocabolo

(a) *Rom. VIII.* 33.

Imputare, e volevano che fosse abolito, non trovandosi usato da' Padri, i quali si sono contentati dei nomi, *comunicazione, participazione, diffusione, derivazione, applicazione, computazione, congiunzione.* Altri dissero, che constando della cosa, non era da far forza sopra una voce che ogni uno vede significare precisamente lo stesso che le altre, la quale sebben non da tutti e con frequenza, fu però alle volte usata: si portava l'Epistola 109 di san Bernardo per questo. E il Vega difendeva che veramente quantunque il vocabolo non si trovi nelle Scritture, nondimeno è propriissimo e latinissimo il dire che la giustizia di Cristo è imputata al genere umano in soddisfazione e merito, e che continuamente è anco imputata a tutti quelli che sono giustificati, e satisfanno per i propri peccati; ma non voleva che si potesse dire che è imputata, come se fosse nostra. A che essendo opposto che san Tommaso usa di dire che al battezzato è comunicata la passione di Cristo in remissione, come se esso lo avesse sostenuta e fosse morto; sopra le parole di san Tommaso vi fu lunga e gran contenzione. Il general Eremitano tenne opinione, che nel sacramento del battesimo la giustizia di Cristo sia imputata per esser in tutto e per tutto comunicata, ma non nella penitenza dove ci bisognano anco le nostre soddisfazioni. Ma il Soto disse, che la parola *imputazione* era popolarissima e aveva molto del plausibile; perchè in primo aspetto altro non significa, se non che tutto si dee riconoscere da Cristo, ma che egli l' aveva sempre avuta per sospetta, attese le cattive conseguenze che da quella i Luterani cavano; cioè che questa sola sia sufficiente, e non faccia bisogno d' inerente, che i sacramenti non donano grazia, che insieme con la colpa si scancella ogni pena, che resta luogo alla soddisfazione, che tutti sono uguali in grazia, giustizia e gloria: donde

deducono anco quella abbominevole bestemmia che ogni giusto è uguale alla Beata Vergine. Questo avvertimento mise tanto sospetto negli udienti che si vide manifesta una inclinazione a dannar quella voce come eretica, quantunque fossero replicate efficacemente le ragioni in contrario. Le contenzioni tra teologi nascevano per certo dall' affetto immoderato verso la propria setta: ma vi si aggiungeva anco fomento da diversi per varii fini (1). Dagli Imperiali per costringere ad abbandonar la giustificazione; dai cortegiani romani per trovar modo di separar il concilio e fuggir la riforma imminente; e da altri per liberarsi da' disagi che temevano maggiori per la carestia o per la guerra imminente: aggiunta la poca speranza di far frutto.

---

(1) Può darsi che agli Imperiali, unicamente intesi a ritardare l'esame de' dogmi, come osserva Pallavicino lib. 8 c. 11, quelle dispute non dispiacessero e che anzi le fomentassero; ma quanto a' Romani non mi so persuadere che le fomentassero, come dice Frà Paolo, per aver un pretesto di sciogliere il concilio. Il pretesto potevano essi prenderlo da altro che dalle dispute; e mezzi assai più plausibili di sciogliere il concilio loro non mancavano, quando questa fosse stata la loro determinata intenzione. Io pel contrario anzi credo che niente più bramassero che spedir più prontamente quelle materie, a fine di avanzare ogni dì più il concilio, per non aver più di nuovo a disputare quei punti, caso che il concilio sospendere o scogliere si dovesse. Quel che v'ha di certo si è, che in tutti i dispacci si lagnavano di quelle lunghezze, e benchè nel tempo stesso sollecitassero il papa a trasferire il concilio in Italia (*Pallav.*, lib. 8 c. 5), il pretesto lo prendevano dalla vicinanza della guerra, senza che parola mai si dicesse della lunghezza delle dispute, intorno ad una materia alla quale nessun interesse aveva la corte romana, e nella quale di buon grado lasciava a' teologi la libertà di parlare quanto volevano.

LXXVII. Ma mentre in Trento si fanno queste dispute, (a) il pontefice in Roma a' quindici di luglio pubblicò un giubileo, col quale levò la fatica ai principi di Germania d' investigare o persuadere ad altri la vera causa della guerra, perchè in quella bolla avendo diffusamente esplicato il suo affetto e sollecitudine pastorale per la salute degli uomini, narrata la perdizione delle anime che continuamente seguiva per l' accrescimento dell' eresie, che per estirparle era il concilio già cominciato, si doleva sopramodo della pertinacia degli eretici che lo disprezzavano e ricusavano obbedirlo, e sottoporsi alla definizione di quello; al che per rimediare, aveva concluso lega con Cesare, per ridurre con forza d' arme gli eretici all' obbedienza della Chiesa; e per tanto ogni uno ricorresse a Dio con preghiere e digiuni, confessioni e comunioni, acciò la Maestà Sua Divina concedesse buon esito a quella guerra presa a gloria sua, esaltazione della Chiesa, e per estirpar l' eresie.

Cesare, seguendo la deliberazione di nascondere la causa della religione (b), pubblicò sotto i venti dell' istesso mese un bando contra il Sassone e il Langravio, imputando loro di aver impedito sempre i suoi disegni, non averlo mai obbedito, aver fatto congiure contra lui, mosso la guerra ad altri principi dell' Imperio, aver occupato vescovati e altre prefetture, privato molti delle loro facoltà, e tutte queste cose coperte con specioso e dolce nome della religione, della pace, e della libertà, avendo però

(a) *Sleid.*, l. 17 *p.* 291. *Thuan.*, l. 2. *N.* 13. *Fleury.*, l. 143. *N.* 7 *e* 62.

(b) *Fleury.*, l. 143. *N.* 7. *Belcar.*, l. 24. *N.* 20. *Sleid.*, *l.* 17., *p.* 292. *Thuan.*, l. 2. *N.* 14. *Rayn.* *N.* 109.

ogni altro fine. Per tanto come perfidi, ribelli, sediziosi, rei di lesa Maestà, perturbatori della tranquillità pubblica, li proscrive; comanda che nissun li dia ajuto e si congiunga con loro; assolve la nobiltà e popolo dei dominii loro dal giuramento della fedeltà, includendo nel medesimo bando tutti quelli che persevereranno nella loro obbedienza.

Al pontefice fu molto molesta (*a*) la causa della guerra che Cesare allegava; e a Cesare molto molesta l'allegata dal pontefice, perchè ciascuno di loro veniva ad impedir li fini dell'altro. Imperocchè quantunque il papa pretendesse d'aver fatto questo manifesto, acciò fosse dal popolo di tutto 'l cristianesimo implorato l'ajuto divino per favorire le arme dell'imperatore, egli nondimeno e ogni persona di giudizio molto bene conobbero, questo essere fatto per notificar a tutto 'l mondo e alla Germania che quella era guerra di religione (*b*); il che fu anco dagl'imprudenti conosciuto poco dopo; perchè fu pubblicata la lettera da lui scritta a' Svizzeri, della quale si è di sopra parlato, mandando copia de' capitoli medesimi del contratto col Madruccio. Il fine del pontefice in pubblicar il contrario di quello che l'imperatore faceva, era, perchè ben voleva la depressione dei Protestanti, ma non con aumento delle cose di Cesare; anzi per implicarli con equilibrio, pensava di necessitar tutti i professori della nuova religione ad unirsi contra lui (1). Certo è che l'azione del

---

(1) Così se ne giudicò al dir di Sleidano, e gran fatto temeraria non sembra la congettura; perchè il papa, ch' era in egual apprensione per la troppo grande possanza, come per la rovina dell'imperatore, voleva ben ajutarlo, ma in modo che avesse sempre bisogno del suo ajuto.

(*a*) *Thuan.*, l. 2 *e* 3. *Sleid.*, l. 17 *p.* 293.

(*b*) *Id. ibid.*

papa fu di qualche impedimento ai disegni di Cesare (1); imperocchè avendo egli ricercato i medesimi Svizzeri (a) a continuare la lega che avevano con la casa d'Austria e Borgogna, e non ajutare i suoi ribelli, gli Evangelici risposero, voler esser prima certi che la guerra non fosse per causa di religione. Così avvenne che non ancora era principiata la guerra e già erano gettati in campo semi di discordia tra quei prencipi nuovamente collegati.

I potentati d'Italia restarono stupefatti, e desideravano nel papa la solita sua prudenza di tener la guerra lontana d'Italia, e i prencipi oltremontani in equilibrio di forze, il qual in un punto stesso aveva operato cosa contraria ad ambidue questi fini. Imperocchè se l'imperatore avesse soggiogata la Germania, restava l'Italia a sua discrezione, senzachè la Francia bastasse ad opporsi a tanta potenza: se anco l'imperatore soccombeva, era manifesto l'ardore de' Tedeschi di passarsene in Italia. E forse queste ragioni passando per mente al papa lo persuasero, conclusa la lega, ad assicurarsi, contrapesando la Germania con l'imperatore.

LXXVIII. Ma Cesare, oltre il disgusto ricevuto per il giubileo, entrò anco in sospetto che il papa, ottenuto il fine suo di muover guerra ai Protestanti, non procurasse la dissoluzione del concilio sotto pretesto di differirlo dopo la guerra finita, e sotto colore di pericoli per le arme che i

---

(1) Così nettamente dice il Tuano, il quale parlando delle lettere del papa agli Svizzeri dice, che per esse inefficaci si resero le sollecitazioni di Carlo V.

(a) *Sleid.*, l. 18 *p.* 298 *Thuan.*, l. 2. *N.* 14.

Protestanti preparavano nella Svevia. Sapeva questa esser la mira di tutta la Corte, negoziata con lui per venticinque e più anni; sapeva (*a*) la volontà de' vescovi congregati in Trento, eziandio dei suoi, esser inclinata all' istesso, per i patimenti e disagi; temeva che se la separazione fosse seguita, i Luterani se ne fossero valsi con dire, che fosse stato congregato a fine di trovare pretesto di far loro la guerra; e i cattolici di Germania pensassero, che deposti gl' interessi della religione e della riforma, egli mirasse solo a soggiogare la Germania. Dubitò anco, che seguendosi a trattare le materie controverse, come già si era fatto del peccato originale, ed era avvisato fare della giustificazione, gli potesse esser impedita qualche composizione che s' avesse potuto fare, dando speranza alle Città che sarebbono udite le loro ragioni per separarli da' prencipi della lega. Vedeva chiaro esser necessario che il concilio restasse aperto, ma attendesse alla riforma solamente; ma difficile ad ottenerlo se non avendo il papa congiunto in questo. Però spedì in diligenza (*b*) a certificarlo, che averebbe posto tutto lo spirito e le forze principalmente a fare che Trento fosse sicuro; che non dubitasse, quantunque andasse fama degli eserciti Protestanti in Svevia; che era ben necessario mantener il concilio per ovviare alle detrazioni e calunnie che contra ambidue sarebbono disseminate se si dissolvesse: lo pregava efficacemente ad operare sì che restasse aperto, e le cose controverse non fossero trattate, essendo sua ferma intenzione di costringere i suoi aderenti protestanti

(*a*) *Pallav.*, l. 8 *c.* 10.
(*b*) *Adrian.*, l. 6 *p.* 380. *Pallav.*, l. 8 *c.* 15.

una modula de' canoni e proposta per discutere nelle congregazioni seguenti, ritornarono le medesime dispute della certezza della grazia, delle opere morali degl' infedeli e peccatori, del merito *de congruo*, della imputazione, della distinzione della grazia e carità, e si parlò con maggior efficacia dagl' interessati nelle opinioni, ajutando il cardinale gli affetti con mostrare che le materie erano importanti sicchè era necessario ben discuterle, e che senza la risoluzione di quelle era impossibile far buona deliberazione. La sola controversia della certezza della grazia esercitò molti giorni i disputanti, e ostinò e divise in due parti non solo i teologi, ma anco i prelati. Non però fu resa la quistione chiara per le dispute, anzi più oscurata.

Nel principio, come al suo luogo detto abbiamo, una parte diceva (a) che la certezza di aver la grazia è presunzione; l' altra che si può averla meritoriamente. I fondamenti dei primi erano, che san Tommaso, san Bonaventura e il comune degli scolastici così hanno sentito: causa perchè la maggior parte de' Dominicani era nella stessa opinione. Oltre l' autorità de' dottori aggiungevano per ragioni, non aver Dio voluto che fosse l' uomo certo, acciò non si levasse in superbia ed estimazione di sè medesimo, acciò non si preferisse agli altri, come farebbe a' manifesti peccatori chi si conoscesse giusto; ancora si renderebbe il cristiano sonnolento, trascurato e negligente ad operare bene. Per questi rispetti, dicevano, l' incertezza esser utile, oltrechè meritoria, perchè è una passione d' animo che lo affligge, la qual sopportata cede a merito. Adducevano anco luoghi

---

(a) Pallav. l. 8, c. 12.

ma l' attendere alla sola riforma non gli potè piacere nè a lui, nè a' cortegiani (1). Però scrisse ai legati che non lasciassero dissolvere l' adunanza; che non facessero sessione sinchè da lui non fosse ordinato, ma trattenessero i prelati e i teologi con fare congregazioni, e con quelle occupazioni ed esercizi che meglio fosse loro parso. Ma in Trento a' venticinque fu solennemente (a) pubblicato il giubileo in presenza de' legati e di tutto 'l concilio; acciocchè si potesse attendere ai digiuni e altre opere di penitenza secondo il prescritto della Bolla; e fu differita la sessione sino al tempo

---

obbligarlo, con una risoluzione così improvvisa, a fare un qualche accordo co' Luterani, di cui tutto il biasimo sarebbe caduto sopra di lui. Perciò diede ordine a' legati di continuare il concilio; e di star a vedere qual piega prendessero gli affari prima di determinarsi a prendere alcun partito.

(1) E specioso era il pretesto, perchè era stato ordinato che le materie del dogma non si disgiungessero da quelle della riforma. Roma poi troppo temeva per i suoi interessi e per la sua autorità, per condiscendere alla istanza di non badare che alla riforma che ella sapeva bene doverle esser a cuore più che ad ogni altro. « Le quali cose, » dice Adriani, lib. 5 pag. 337, facevano, che il papa e » i legati molto più ne sospettavano, sfuggendo che le » cose loro onde sono grandi, e delle quali sono in pos» sessione, si mettessero in compromesso. E però ogni via » cercavano, e ogni occasione pigliavano di levarsi, quindi » dolendosi ora della potenza del cardinal di Trento etc. » Ed ecco perchè con tutte le pressanti istanze fatte dall' imperatore e da' suoi ministri, in tutto il corso del concilio, acciò si accudisse alla riforma in tempo che non conveniva protraere l' esame della dottrina, non fu mai possibile di ottenerlo dal papa o da' legati.

(a) *Rayn.* *N.* 129. *Thuan.*, l. 2. *N.* 13. *Pallav.*, l. 8, c. 11.

che fosse intimata, e le congregazioni intermesse per quindici giorni (1).

In questo tempo medesimo si accostò (a) l'esercito de' Protestanti al Tirol per occupare i passi alle genti che d'Italia dovevano passare all'ajuto dell'imperatore, e da Sebastiano Schertellino fu presa la Chiusa; per il che quel contado si pose tutto in arme per impedirgli il progresso; e Francesco Castellalto, che era alla guardia del concilio, andò esso ancora in Ispruch e munita quella città per prevenire la occupazione de' passi, si pose con la sua gente sette miglia di sopra; il che fece dubitare che la sede della guerra non dovesse ridursi in quel paese e disturbar intieramente il concilio. I prelati che desideravano pretesto di poter di là ritirarsi, magnificavano i pericoli e i disagi; al che non opponendosi i legati nel principio, diedero sospetto che la mente del pontefice fosse aliena dal proseguir il concilio. Partirono alquanti prelati de' più timidi, e che non volontieri stavano in Trento; e maggior numero sarebbe partito se il cardinale di Trento, tornato di fresco da Roma, non avesse attestato che il papa ne averebbe sentito dispiacere; e i timidi non fossero stati confortati da lui e dall'ambasciatore cesareo, con sicurarli, atteso il numero grande che d'Italia veniva, qual averebbe costretto i Protestanti a partirsi; e anco la lettera scritta dal papa a' legati sopragiunta in questi moti, non avesse fatto congiungere l'autorità loro e del papa agli ufficii degli altri.

---

(1) Se si dà retta a Pallavicino e Rainaldo, la bolla del giubileo si pubblicò in Trento a' 19 di agosto, ed in quel frattempo si tenne anche qualche congregazione.

(a) *Sleid.*, l. 17 *p.* 291. *Thuan* l. 2. *N.* 17. *Rayn. N.* 107. *Pallav.*, l. 8 *c.* 5. *Adr.*, l. 5 *p.* 336.

Ma sebben riuscì vano il tentativo de' Protestanti, e le cose del Tirol restarono in sicuro, che da quel canto non rimanesse dubbio; Trento andò in confusione per il numero grande de' soldati che continuamente d'Italia passava, quale, secondo le convenzioni della lega, era in tutto al numero di dodici mila fanti e cinquecento cavalli, oltre dugento del duca di Toscana e cento del duca di Ferrara. Erano condotti da tutti i famosi capitani d'Italia, sotto Ottavio Farnese general capitano e Alessandro Farnese cardinale legato fratelli, ambi al pontefice nepoti di figlio; e seimila spagnuoli soldati propri di Cesare tratti di Napoli e Lombardia. E mentre durò il passaggio de' soldati, che fu sino o mezzo agosto, sebben non s'intermessero affatto le pubbliche azioni conciliari, si fecero però meno frequenti e meno numerose. Ma acciocchè i vescovi e teologi avessero trattenimento, il cardinale Santa Croce teneva in casa propria riduzione di letterati, dove si parlava delle cose medesime, ma in modo famigliare e senza ceremonie.

LXXIX. Pubblicarono (a) in questo tempo i Protestanti, collegati contra Cesare, una scrittura inviata a' loro sudditi, piena di maldicenze contra il pontefice romano, chiamandolo Anticristo, istromento di Satan; imputandolo che per i tempi passati avesse mandato ad attaccar fuoco in diversi luoghi di Sassonia, che ora fosse autore e instigatore della guerra, che avesse mandato in Germania per avvelenare i pozzi e acque stagnanti (1): avvertendo tutti a star diligenti per

---

(1) Ciò è riferito da Sleidano; ma benchè i Protestanti ne' loro manifesti accusassero il papa di un delitto cotanto

(a) *Thuan.*, l. 2. *N.* 12. *Sleid.*, l. 18, p. 299.

prendere e punire quei venefici: la qual cosa però pochissimi riputavano verisimile, ed era stimata una calunnia.

Arrivata la gente del papa nel campo che si ritrovava in Landsuth, il dì 15 agosto (a), Cesare diede il collare del Tosone ad Ottavio suo genero, che gli aveva donato nella celebrazione dell' assemblea di quell'Ordine che tenne il giorno di santo Andrea, e vide la mostra delle genti del pontefice con molta approvazione e contento suo di aver il fiore della milizia italiana; e nondimeno li fini del pontefice e dell' imperatore, diversi, producevano occasioni di disgusti. Voleva il cardinale Farnese portare la croce innanzi, come legato dell' esercito, e così aveva (b) ordine dal pontefice di fare, pubblicando anco indulgenze nel modo per' li tempi passati solito farsi nelle crociate, e dichiarando che quella era guerra della Chiesa cattolica (1); nissuna delle quali cose potè ottenere dall' imperatore, il qual aveva per fine mostrar tutto il

---

atroce, la cosa è così poco verisimile e così male provata che evidentemente apparisce essere una calunnia inventata per renderlo odioso.

(1) Il cardinal Pallavicino per mettere in dubbio questo fatto, dice di non averlo trovato che nella sola istoria dell'Adriani. Ma per esser questi uno scrittore contemporaneo, l'autorità di lui è paruta bastante a Frà Paolo per comprovare un fatto di tal natura. E quanti nelle istoria non sono i fatti asseriti da un solo autore? Perchè almeno sia assai probabile, basta che non sia stato contradetto da alcuno; tanto più che si sa, essere costume de' legati della Santa Sede il farsi sempre portare la croce avanti a sè, per tutto ove vanno.

(a) *Thuan.* l., 2. *N.* 16, *Adr.*, l. 5, p.340.
(b) *Pallav.*, l. 8. c. 16. *Adrian.*, l. 5, p. 363.

contrario per dar trattenimento ai prencipi luterani che seco erano, e acciò le Città non si ostinassero contra lui per quella causa. Il cardinale vedendo non poter stare nel campo in altra qualità con dignità del papa e sua, fermatosi in Ratisbona e fingendosi ammalato aspettava risposta dall' avo, quale aveva del tutto avvisato (1).

Poste da tutte due le parti le genti e le arme in punto (a), quantunque ambidue avessero grosso esercito, e si costringessero l' un l' altro presentandosi anco la battaglia ciascuno quando vedeva il vantaggio proprio, e occorressero all' uno o all' altro molte buone occasioni di acquistar qualche notabil vittoria, nondimeno dal canto de' Protestanti non furono abbracciate per esser le genti comandate dall' Elettor e dal Langravio, con pari autorità e governo negli eserciti, sempre di pessima riuscita; e Cesare ciò conoscendo, per restar superiore senza sangue, e per non dar ai nemici occasione di regolar meglio le cose loro, aspettava che il tempo gli mettesse in mano la certa vit-

---

(1) Si vede bene che altro appunto non era che un pretesto; poichè lo stesso Pallavicino, lib. 8 c. 16, dice che affrettò il suo ritorno per timore della rigidezza dell' inverno; e che essendo sovente indisposto nella più mite stagione dell' anno, non volle lasciarsi cogliere dal freddo in un clima così diverso da quello d'Italia. Il dire poi, come fa quel cardinale, che il disgusto del Farnese non fu uno de' motivi di chiedere di essere richiamato, è dire una cosa che nulla ha che fare con quella di cui si tratta; poichè dice bensì Frà Paolo che si fermò in Ratisbona, disgustato per non aver potuto farsi portare la croce innanzi, ma non dà alcun indizio che questa fosse la ragione per cui dimandò di essere richiamato.

(a) *Thuan.*, l. 2 *N.* 16.

toria in luogo di quella che poteva sperare con altretanto dubbio esponendosi alla fortuna di una giornata; onde non fu fatta azione di momento e conseguenza.

I legati in Trento, liberati dalla soldatesca, regolarono, secondo lo stile di prima, le congregazioni ritornandole a' giorni ordinari, e pensando tra loro come andar portando il tempo innanzi secondo l'intenzione del papa (1); non trovarono altro modo se non con mostrare che l'importanza della materia ricercava esatta discussione, e con allungare le dispute de' teologi, dando adito e aggregando nuove materie; del che non era da temer mancamento d'occasione, attesochè o per la connessione, o per intemperanza d'ingegno, sempre i dottori passano facilmente d'un ad altro soggetto. Consigliarono anco di fomentar le differenze e varietà d'opinioni (2), cosa di facil riuscita, così per

---

(1) Prima di tutti que' movimenti è certo che il papa avrebbe grandemente desiderato che la materia della giustificazione spedita prontamente si fosse. Pallav. lib. 8 c. 5. Ma volendo il pontefice ed i suoi legati profittare della prima occasione che offerta si fosse, di trasferire il concilio, cangiarono risoluzione; e può ben Pallavicino aver voglia di contradire a Frà Paolo, che a suo dispetto è obbligato a confessare, lib. 8 c. 10, che il papa per le istanze dell'imperatore mandò ordine a' suoi legati di sospendere per due mesi la decisione de' dogmi.

(2) Si può ben credere che i legati, avuto l'ordine di differire la decisione de' dogmi, di buona voglia lasciassero disputar i teologi quanto volevano per sostener le loro opinioni, senza raccogliere i pareri e abbreviar i discorsi, come di poi hanno fatto più volte. Ma non era poi necessario che per politica fomentassero la diversità di opinioni. A loro bastava di lasciar i teologi in libertà Lo spirito di disputa, ch'è ordinariamente quello delle

la naturale inclinazione dell' uomo di vincere nelle dispute, come perchè nelle scuole, massime dei frati, la soverchia fermezza nell' opinione della propria setta è molto accostumata. Il Monte, come di natura ingenua, teneva il negozio per difficile, nè si prometteva di poter servar constanza in così lunga dissimulazione della quale si vedeva bisogno. Ma Santa Croce, di natura melancolica e occulta, si offerì di pigliar in sè il carico di guidare il negozio (1).

LXXX. Adunque nella congregazione de' venti agosto parendo che sopra i venticinque articoli fosse tanto parlato che bastasse per formare gli anatematismi, si propose di deputare Padri a comporli; e furono nominati tre vescovi e tre generali, e primo di tutti il Santa Croce: e fatta

---

scuole, faceva l'effetto di mantener vive le dissensioni. Può anche essere che non essendo tutti i legati di un medesimo sentimento intorno alle materie controverse, ciò abbia fatto credere che per politica fomentassero i dispareri; benchè realmente mirassero unicamente a formare i decreti in modo da contentar il mondo.

(1) Il volersi qui da Pallavicino, lib. 8, c. 10, che Frà Paolo abbia data taccia di doppiezza e furberia al cardinal Santa Croce, è un voler dare alle parole quel maligno senso che non hanno. Il pensiero di Pallavicino, non è per niente quello di Frà Paolo; il quale altro non ha voluto dire, come chiaro apparisce dall' elogio ch' egli altrove fa della pazienza ed applicazione avuta da quel cardinale nel far formare il decreto su quelle materie, se non che il suo carattere più flemmatico, e più padron di sè stesso, lo faceva essere assai più capace di maneggiar tutti quegli spiriti con più desterità e pazienza; oltrechè in quelle materie pareva anche più istrutto del primo legato. Così il carattere datogli qui dal nostro istorico è piuttosto un elogio che una censura.

terana era una sapienza frenetica; che la volontà umana come è formata da loro, sarebbe una mostruosità; che quelle parole, *cosa di solo titolo*, e *titolo senza soggetto*, sono portentose; che l'opinione è empia e blasfema contra Dio; che la Chiesa l'ha condannata contra i Manichei, Priscillianisti, e ultimamente contra Abailardo e Vicleffo; e che era una pazzia contra il senso comune, esperimentando ogni uomo la propria libertà; che non merita confutazione, ma, come Aristotele dice, o castigo o pruova esperimentale; che i medesimi discepoli di Lutero si erano accorti della pazzia, e, moderando l'assurdità, dissero poi, esservi libertà nell'uomo in quello che tocca le azioni esterne politiche ed economiche, e quanto ad ogni giustizia civile: le quali è sciocco chi non conosce venire dal consiglio ed elezione, restringendosi a negar la libertà quanto alla sola giustizia divina.

Il Marinaro disse, che siccome il dire, nissuna azione umana esser in nostra potestà, è cosa sciocca, così non è minor pazzia il dire che ogni una vi sia, sperimentando ogni uno di non aver tutti gli affetti di propria potestà. E l'istesso esser il senso delle scuole che dissero « ne' primi moti non » siamo liberi »; la qual libertà avendo i beati, perchè essi hanno dominio anche sopra i primi moti, esser cosa certa che qualche libertà è in loro che non è in noi. Il Catarino, seguendo l'opinione sua che senza speciale ajuto di Dio non poteva l'uo-

---

passivo, sia per il bene che per il male, è una perniciosa dottrina che mira a interamente distruggere tutta la moralità delle azioni, e ad annichilare le idee di virtù e di vizio, la ragione e la religione; ed a fare che gli uomini altro più non sieno che macchine moventisi per impulso, come tanti inanimati strumenti.

della Scrittura: di Salomone (a), che l'uomo non sa se sia degno d' odio o di amore; della Sapienza, che comanda (b) non esser senza timore del peccato perdonato; di san Pietro (c), che si attenda alla salute con timore e tremore; di san Paolo, che disse di sè medesimo (d), quantunque la mia conscienza non m' accusi, non però mi tengo giustificato. Queste ragioni e testimonii, insieme con molti luoghi de' Padri erano portati e amplificati, massime dal Seripando, dal Vega e dal Soto.

Ma il Catarino col Marinaro avevano altri luoghi de' medesimi Padri in contrario (1), il che ben mostrava che in questo particolare avessero parlato per accidente come le occasioni facevano più a proposito, ora per sollevar i scrupolosi, ora per reprimer gli audaci: e però si restringevano all' autorità della Scrittura. Dicevano che a quanti si legge nel Vangelo Cristo aver rimesso i peccati,

(1) Il cardinal Pallavicino, che qui si fa sostenitore del primo sentimento contra quello di Catarino, lib. 8. c. 12, da colpa a Frà Paolo di aver favoreggiato il secondo per la sua propensione alle luterane opinioni. Ma per poco che senza prevenzione si legga, chiaro rilevasi essersi dal nostro autore fatto soltanto l' uffizio d'istorico senza dichiararsi per alcuno de' due opposti pareri. È tale imparzialità di raro incontrasi nel suo avversario, il quale per far mostra di sua erudizione teologica, si è quasi sempre scordato che un istorico non debbe gettarsi ad alcun de' partiti; e che chi legge, da lui si aspetta la descrizione, ma non la scelta de' sentimenti che riferisce.

(a) *Eccles.* IX. 1.
(b) *Eccles.* V. 5.
(c) *Phil.* II. 12.
(d) I. *Cor.* IV. 4.

a tutti disse, *confidati (a) che i peccati ti sono perdonati;* e sarebbe assurdità che Cristo avesse voluto porgere occasione di temerità e superbia; e se fosse utile o merito, che egli avesse voluto privar tutti di quello. Che la Scrittura ci obbliga a render a Dio grazie della nostra giustificazione, le quali non si possono rendere se non sappiamo di averla ottenuta; e sarebbe inettissimo e udito come impertinente chi ringraziasse di quello che non sa se gli sia donato o no. Che san Paolo apertamente asserisce la certezza, quando raccorda a' Corinti di sentire (*b*) che Cristo è in loro se non sono reprobi; e quando dice (*c*) che abbiamo ricevuto da Dio uno spirito per saper quello che da Sua Divina Maestà ci è stato donato; e più chiaramente (*d*), che lo Spirito Santo rende testimonianza allo spirito nostro che siamo figli di Dio: ed è gran cosa di accusare di temerità quelli che credono allo Spirito Santo che parla con loro, dicendo sant' Ambrogio, che lo Spirito Santo mai parla a noi che non ci faccia insieme sapere che egli è desso che parla: appresso questo aggiunse le parole di Cristo in san Giovanni (*e*) « che il » mondo non può ricever lo Spirito Santo, perchè » non lo vede nè conosce, ma che i discepoli lo » conosceranno, perchè abiterà in loro e in loro » sarà ». Si fortificava il Catarino alla gagliarda con dire, esser un' azione da sognatore il difendere che la grazia sia ricevuta volontariamente, non sa-

---

(*a*) *Matth.* IX. 2.
(*b*) II. *Cor.* XIII. 5.
(*c*) I. *Cor.* XI. 12.
(*d*) *Rom.* VIII. 16.
(*e*) *Joan.* XIV. 17.

pendo di averla; quasichè a ricevere una cosa volontariamente non sia necessario che il ricevitor spontaneo sappia che gli è data, che realmente la riceve, e dopo ricevuta che la possede.

La forza di queste ragioni fece prima ritirar alquanto quelli che la censuravano di temerità, e condiscendere a concedere che si potesse aver qualche congettura, sebben non certezza per ordinario: condiscendendo anco a dar certezza ne' martiri, ne' nuovamente battezzati, e a certi per special rivelazione; e da congettura si lasciarono anco indurre a chiamarla *fede morale*. E il Vega che nel principio ammetteva sola probabilità, vinto dalle ragioni, e entrato poi a favorire la certezza, per non parer che alla sentenza luterana si conformasse, diceva, esservi tanta certezza che esclude ogni dubbio e non può ingannare, quella però non essere fede cristiana, ma umana ed esperimentale; e siccome chi ha caldo è certo d'averlo, e senza senso sarebbe quando ne dubitasse, così chi ha la grazia in sè la sente, e non può dubitarne per il senso dell'anima, non per rivelazione divina. Ma gli altri difensori della certezza costretti dagli avversari a parlar chiaro, se tenevano che l'uomo potesse averla o pur anco se fosse a ciò tenuto, e se era fede divina o pur umana, si ridussero a dire che essendo una fede prestata al testimonio dello Spirito Santo, non si poteva dire che fosse in libertà, essendo tenuto ciascuno a credere alle rivelazioni divine; nè si poteva chiamare fede se non divina.

E angustiati dall' obbiezione, che se quella è fede non uguale alla cattolica, non esclude ogni dubbio; se uguale, adunque tanto debbe il giusto credere di essere giustificato, quanto gli articoli della fede: rispondeva il Catarino, che quella era fede

divina, di ugual certezza ed escludente ogni dubbio, così ben come la cattolica; ma non essere cattolica essa (1). Asseriva esser fede divina, ed escludere ogni dubitazione quella che ciascuno presta alle divine rivelazioni fatte a sè proprio; ma quando quelle sono dalla Chiesa ricevute, allora è fatta fede universale cioè cattolica. e che sola questa risguarda gli articoli della fede, la quale però nella certezza e nella esclusione del dubbio non è superiore alla privata, ma la eccede solo nell'università. Così tutti i profeti, delle cose da Dio rivelateli aver prima avuta fede privata. delle quali medesime dopo ricevute dalla Chiesa, hanno avuto fede cattolica. Questa sentenza alla prima udita parve ardua; e i medesimi aderenti al Catarino che erano tutti i Carmelitani (perchè Giovanni Bacon loro dottore fu di quell'opinione), e i vescovi di Sinigaglia, Vorcestre e Salpi, al principio mal volontieri passavano tanto innanzi; ma poi pensata e discussa la ragione, è maraviglia come da parte

(1) Bisognava bene che in tal modo la sostenesse, poichè appoggiava quella certezza su la testimonianza interiore e infallibile dello Spirito Santo; e perchè non distingueva quella certezza dalla cattolica, se non se riguardo alla notorietà e non riguardo alla verità delle cose che tutte fondate erano su la medesima autorità. Che è quello che è stato benessimo notato da Frà Paolo, nella sposizione fattaci del sentimento di Catarino, incomparabilmente più concisa e più chiara di quella dataci da Pallavicino, il quale non pertanto ardisce rinfacciare al nostro istorico, lib. 8, c. 12, di aver male rappresentato il sentimento di quell' autore. Ma per poco che con attenzione si leggano gli scritti di Catarino, vedrassi che o l'esposizione di Pallavicino coincide con quella di Frà Paolo, o ch'è affatto spoglia di senso.

notabile de' prelati fu ricevuta (1), sgridando il Soto che fosse troppo a favore de' Luterani, e difendendo gli altri che non sarebbe da censurare Lutero se avesse detto, che dopo la giustificazione segue quella fede, ma ben perchè dice che quella è la fede che giustifica.

Alle ragioni dell' altra parte rispondevano che non si debbe attendere gli scolastici (2), i quali hanno parlato fondati sopra la ragione filosofica che non può dar giudizio de' moti divini; che l'autorità di Salomone non era in quel proposito, poichè dicendo, nissun poter sapere se è degno di amor o di odio, applicandola qui concluderebbe che lo sceleratissimo peccatore con perservanza non sa d' esser in disgrazia di Dio; che il detto della Sapienza meno si può applicare, e la traduzione rende inganno, perchè la voce greca, ἱλασμὸς non significa peccato perdonato come è stata tradotta, ma espiazione o perdono: e le parole del Savio sono un' ammonizione al peccatore di non aggiungere peccato sopra peccato per troppa confidenza del perdono futuro, non del passato; che non bisognava sopra un errore dell' interprete fondare

(1) È vero che le ragioni di Catarino strascinarono molti vescovi nel parere di lui; ma il numero di questi fu sempre molto inferiore a quello degli altri; ed il canone certamente fu fatto per sostenere l'opinione contraria.

(2) A sentire il cardinale Pallavicino vi è una vera contradizione tra quel che qui dice Frà Paolo, e quel che aveva detto poco più sopra che i Carmelitani, indotti dall'autorità di Bacone, abbracciavano la opinione di Catarino. Ma è contradizione solamente agli occhi del cardinale; poichè poteva ben Catarino dispregiar l' autorità degli scolastici, benchè alcuni del suo partito forti si facessero coll' autorità di quei che credevano essere suoi fautori.

un articolo della fede (così in quel tempo li medesimi che avevano fatto autentica l'edizione Volgata, parlavano di quella, il che anco potrà ogni uno osservare da' libri stampati da quelli che intervennero al decreto dell'approbazione). Dicevano, che l'operare con timore e tremore è frase ebrea che non significa ambiguità ma riverenza, perchè timor e tremor usano i servi verso i padroni, eziandio quando da essi sono commendati e sanno esser in grazia loro; che il luogo di san Paolo faceva a favore quando avesse parlato della giustificazione; perchè dicendo, *non sono conscio di mancamento, nè per ciò sono giustificato*, inferirebbe, *ma sono giustificato per altro*, e così proverebbono la certezza; nondimeno il vero senso essere, che san Paolo parla del mancamento nell' ufficio del predicare e dice: « la mia conscienza non mi accusa di
» aver in cosa alcuna mancato, non però ardisco
» dire di aver intieramente soddisfatto, ma tutto
» riserbo al divino giudizio.

Chi non avesse veduto le memorie scritte da quei che ebbero parte in queste dispute, e quello che mandarono alla stampa, non crederebbe quanto fosse sopra questo articolo disputato, e con quanto ardore non solo da' teologi, ma anco dai vescovi, parendo a tutti intenderla e aver per sè la verità; in modo che Santa Croce si vide avere più bisogno di freno che di sproni, e col frequente procurare di passar ad altro, e divertire quella controversia, desiderava mettervi fine. Due volte fu proposto in congregazione de' prelati di tralasciare quella quistione, come ambigua, lunga e molesta; con tutto ciò vi tornavano, attratti dall'affetto. Pur finalmente il cardinale col mostrare che si era parlato assai, e che conveniva ripassare le cose dette, per risolversene più maturamente,

ottenne che si parlasse delle opere preparatorie, e della osservanza della legge. Con quale occasione fu introdotta da molti la materia del libero arbitrio, e dal cardinale non fu trascurata; ma propose, se pareva ben trattare insieme anco quel particolare, poichè tanto connesso appariva, che non si sapeva come trattarlo separatamente. Adunque furono deputati prelati e teologi a raccogliere gli articoli dalle opere de' Luterani per sottoporli alla censura.

Gli articoli (*a*) furono:

1. Dio è total causa delle opere nostre, così buone come cattive, ed è così propria opera di Dio la vocazione di Paolo, come l'adulterio di David, e la crudeltà di Manlio, e 'l tradimento di Giuda.

2. Nissuno ha potestà di pensare male o bene; ma tutto viene di necessità assoluta, e in noi non è libero arbitrio, ma l'asserirlo è una mera finzione.

3. Il libero arbitrio dopo il peccato di Adamo è perduto, ed è cosa di solo titolo, e, mentre fa quello che è in sua potestà, pecca mortalmente; anzi è cosa finta e titolo senza cosa soggetta.

4. Il libero arbitrio è solamente nel far il male, ma non ha potestà di far il bene.

5. Il libero arbitrio mosso da Dio non coopera in alcun conto, e segue come un istromento inanimato, ovvero un animale irrazionale.

6. Che Dio converte quei soli che li piace, ancorchè essi non vogliano e recalcitrino.

Sopra i due articoli primi si parlò più in forma tragica che teologica (1): che la dottrina lu-

(1) Erano infatti degnissimi di riprovazione. Imperciocchè fare Dio autor del peccato, e l'uomo puramente

(*a*) *Fleury*, l. 143. *N.* 69.

terana era una sapienza frenetica; che la volontà umana come è formata da loro, sarebbe una mostruosità; che quelle parole, *cosa di solo titolo*, e *titolo senza soggetto*, sono portentose; che l'opinione è empia e blasfema contra Dio; che la Chiesa l'ha condannata contra i Manichei, Priscillianisti, e ultimamente contra Abailardo e Vicleffo; e che era una pazzia contra il senso comune, esperimentando ogni uomo la propria libertà; che non merita confutazione, ma, come Aristotele dice, o castigo o pruova esperimentale; che i medesimi discepoli di Lutero si erano accorti della pazzia, e, moderando l'assurdità, dissero poi, esservi libertà nell'uomo in quello che tocca le azioni esterne politiche ed economiche, e quanto ad ogni giustizia civile: le quali è sciocco chi non conosce venire dal consiglio ed elezione, restringendosi a negar la libertà quanto alla sola giustizia divina.

Il Marinaro disse, che siccome il dire, nissuna azione umana esser in nostra potestà, è cosa sciocca, così non è minor pazzia il dire che ogni una vi sia, sperimentando ogni uno di non aver tutti gli affetti di propria potestà. E l'istesso esser il senso delle scuole che dissero « ne' primi moti non » siamo liberi »; la qual libertà avendo i beati, perchè essi hanno dominio anche sopra i primi moti, esser cosa certa che qualche libertà è in loro che non è in noi. Il Catarino, seguendo l'opinione sua che senza speciale ajuto di Dio non poteva l'uo-

passivo, sia per il bene che per il male, è una perniciosa dottrina che mira a interamente distruggere tutta la moralità delle azioni, e ad annichilare le idee di virtù e di vizio, la ragione e la religione; ed a fare che gli uomini altro più non sieno che macchine moventisi per impulso, come tanti inanimati strumenti.

mo operare bene morale, diceva, che in questo si poteva dire non esser libertà, e però il quarto articolo non era da dannarsi così facilmente. Il Vega dopo aver parlato con tanta ambiguità, che esso stesso non s'intendeva, concluse che tra la sentenza de' teologi e dei Protestanti non vi era più differenza veruna (1); perchè concludendo al presente questi una libertà alla giustizia filosofica e non alla sopranaturale, e alle opere esterne della legge, non alle esterne e spirituali, tanto precisamente è come dire con la Chiesa che non si possono eseguire le opere spirituali spettanti alla religione senza l'ajuto di Dio. Sebben egli diceva che si dee mettere ogni studio per la concordia, non però era gratamente sentito, parendo in certo modo pregiudizio che alcuna delle differenze si potesse riconciliare; e costumavano di dire, che questa era cosa da colloqui: voce abbominata, come che per quella fosse usurpata da' laici l'autorità che è propria dei concilii.

Nacque tra loro una gran disputa, se il credere e non credere sia in potestà umana. I Francescani lo negavano seguendo Scoto; il quale vuole, che siccome dalle dimostrazioni per necessità nasce la scienza, così dalle persuasioni nasca per neces-

---

(1) Infatti, a riserva delle differenti espressioni, che sono assai più dure negli scritti di Lutero e di Calvino, che nella maggior parte delle opere de' Tommisti e dei Giansenisti, il fondo del sistema viene all'incirca ad esser lo stesso. Imperciocchè se non si può far del bene senza la grazia, e se questa grazia non è data a tutti, quelli dunque a' quali è negata non hanno libertà che per fare il male; poichè l'ajuto, senza del quale non possono fare il bene, non dipende da essi ed è loro negato.

sità la fede, e che essa è nell'intelletto, il quale è agente naturale e mosso naturalmente dall'oggetto. Allegavano l'isperienza che nissuno può credere quello che vuole, ma quello che gli pare vero: soggiungeudo che nissun mai sentirebbe il dispiacere, se potesse credere di non averlo. I Dominicani dicevano, che niente è più in potestà della volontà che il credere; e per sola determinazione e risoluzione della volontà l'uomo può credere che il numero delle stelle sia pari, se così vorrà.

Sopra il terzo articolo, se per il peccato il libero arbitrio si perdette, essendo addotte molte e molte autorità di sant'Agostino che espressamente lo dicono, nè potendosi in altra maniera sfuggire, il Soto inventò il modo con dire, che la vera libertà è equivoca potendo derivare ovvero dal nome *libero*, ovvero dal verbo *liberare;* che nel primo senso si oppone alla necessità, e nel secondo si oppone alla servitù; e che quando disse santo Agostino, che il libero arbitrio è perduto, non altro volle inferire se non che è fatto servo del peccato e del diavolo: differenza che non fu penetrata; perchè anzi per ciò il servo non è libero perchè non può fare la volontà sua, ma è costretto di seguire quella del padrone; e secondo quel suo parere non si poteva biasimare Lutero di aver intitolato un libro, *de servo arbitrio.*

Il quarto articolo a molti parve sciocco, quali dicevano, che libertà s'intende una potestà ad ambidue i contrarii; però non si poteva dire che vi sia libertà al male, se non è anco al bene. Ma questi furono fatti riconoscere con avvertirli che i santi in cielo e gli angeli beati sono liberi alla parte solo del bene, però non era inconveniente che altri potessero essere liberi alla sola parte del far male.

Nell' esaminar il quinto e sesto articolo del consenso che il libero arbitrio presta all' inspirazione divina, ovvero grazia preveniente, non solo i Francescani e Dominicani furono di opinione diversa, contendendo quelli, che potendo la volontà da sè medesima prepararsi, tanto più è in sua libertà di accettare o rifiutare la divina prevenzione, quando Dio gli porge ajuto innanzi che usi le forze della natura; e negando i Dominicani che le opere precedenti la vocazione siano veramente preparatorie, e dando perciò sempre il primo luogo a Dio. Fu nondimeno tra essi Dominicani contrasto, difendendo il Soto (1), che sebben l'uomo non può acquistar la grazia senza l' ajuto di Dio speciale preveniente, nondimeno in certo modo la volontà sempre può contrastarvi e ricusarlo, e quando lo riceve, è, perchè presta il suo assenso e così vuole; se non si volesse il nostro assenso, non vi sarebbe causa perchè tutti non fossero convertiti: perchè secondo l' Apocalisse, Dio sta (*a*) sempre alla porta, e batte; ed è detto de' Padri, fatto anco volgare, cha Dio dà la grazia ad ogni uno che la vuole: e perchè la Scrittura Divina sempre ricerca da noi questo consenso. Chè il dir altrimenti è levare la libertà della volontà e dire che Dio usi violenza.

---

(1) Soto era per l' opinione de' Molinisti, e Aloisio Cataneo per quella dei Tommisti; con questa differenza però, che da quel che qui riferisce Frà Paolo non si può ben giudicare se questo ultimo teologo credeva che le grazie sufficienti erano sempre rigettate, a meno che secondate non fossero da una grazia efficace; e questo è il comun sentimento de' moderni Tommisti; de' quali così delicatamente si è riso Pascal nelle sue Provinciali.

(*a*) *Apoc.* III, 20.

In contrario dicendo Frà Aloisio Cataneo, che due sorti di grazia preveniente, secondo la dottrina di san Tommaso, Dio operava nell'animo: l'una sufficiente, l'altra efficace; alla prima può la volontà e consentire e repugnare; ma alla seconda non già, chè la contradizione non comporta che alla efficacia sia repugnato. Allegava per prova luoghi di san Giovanni e di san Paolo, ed esposizioni di sant' Agostino molto chiare: rispondeva, che appunto di qua nasce che tutti non sono efficacemente prevenuti; che il timore di offendere il libero arbitrio è stato da san Tommaso levato, il quale disse che sono le cose mosse violentemente, quando da causa contraria; ma dalla causa sua nissuna è mossa per violenza; ed essendo Dio causa della volontà, tanto è che sia mossa da Dio, quanto da sè stessa. E condannava, anzi rideva del modo di parlar dei Luterani che la volontà segue, come un inanimato o irrazionale, perchè essendo razionale di natura, mossa dalla sua causa che è Dio, è mossa come razionale, e come razionale segue. E similmente che Dio converte, sebben non vogliano o ricalcitrino; perchè è contradizione che un effetto ricalcitri alla sua causa; poter avvenire ben, che Dio efficacemente converta uno che altre volte prima alla prevenzione sufficiente abbia ricalcitrato, ma non che ricalcitri allora, essendo conseguente alla efficacia della mozione divina una soavità nella volontà mossa.

Diceva Soto: Ogni divina inspirazione per sè sola non essere niente più che sufficiente, e quella a cui il libero arbitrio ha consentito, da quel consenso acquistare l'efficacia; non prestando consenso, restar inefficace, non per difetto suo, ma per difetto dell'uomo. La quale opinione egli difese con gran timidità, perchè l'altro gli opponeva che la

distinzione degli eletti da' reprobi verrebbe dal canto dell'uomo, contra il perpetuo senso cattolico; che per la grazia sono distinti i vasi della misericordia da quelli dell' ira; che l'elezione divina sarebbe per le opere prevedute, e non per il divino beneplacito; che la dottrina de' Padri e de' concilii africani e francesi contra i Pelagiani, sempre ha predicato, che Dio ci fa volere, il che tanto vuol dire quanto, Dio ci fa consentire: per il che mettendo in noi consenso, conviene attribuirlo all' efficacia divina; che non sarebbe più obbligato a Dio quello che si salva, che quello che resta dannato, se da Dio fossero stati ugualmente trattati. Ma con tutte queste ragioni la contraria opinione ebbe però l'applauso universale, sebben molti confessavano che le ragioni del Cataneo non loro parevano risolute; e dispiaceva loro che il Soto non parlasse liberamente, nè dicesse che la volontà consente in certo modo, e che può in certo modo repugnare: quasichè tra l'affermazione e la negazione vi sia un certo modo intermedio. Li turbava anco il parlar franco del Cataneo e degli altri Dominicani che non sapevano distinguere quella opinione che attribuisce la giustificazione al consenso, dalla Pelagiana; e che s' avvertisse di non saltar oltra il segno per troppa volontà di condannare Lutero, sopra tutto essendo stimato quell' argomento (*a*), che la divina elezione o predestinazione sarebbe per opere prevedute, che nissun teologo ammetteva: la qual anco tirò a parlare della predestinazione.

Laonde fu deliberato per connessione cavar anco gli articoli della dottrina de' Protestanti in questa

(*a*) *Fleury*, l. 143, *N.* 70.

materia. Nelle opere di Lutero, nella Confessione Augustana e nelle apologie e colloquii, non fu trovata cosa da censurare, ma ben molte negli scritti dei Zuingliani, da' quali furono tratti i seguenti articoli.

1. Nella predestinazione e riprovazione non vi è alcuna cosa dal canto dell'uomo, ma la sola divina volontà.

2. I predestinati non possono dannarsi, nè i reprobi salvarsi.

3. I soli eletti e predestinati veramente si giusificano.

4. I giustificati sono tenuti per fede a credere di essere nel numero de' predestinati.

5. I giustificati non possono perdere la grazia.

6. Quelli che sono chiamati e non sono del numero de' predestinati, mai non ricevono la grazia.

7. Il giustificato è tenuto a credere per fede di dover perseverare sino al fine nella giustizia.

8. Il giustificato è tenuto a credere per fermo che cadendo dalla grazia, ritornerà a riceverla.

Nell' esamine degli articoli, nel primo appunto furono diverse le opinioni. I più stimati tra i teologi tennero l' articolo esser cattolico (1), anzi il contrario eretico, perchè i buoni scrittori scolastici, san Tommaso, Scoto e la comune così sentono; cioè, che Dio innanzi la fabbrica del mondo da tutta la massa del genere umano, per sola e mera sua misericordia, ha eletto soli alcuni alla gloria, a' quali

---

(1) Vale a dire, non contrario ad alcuna verità decisa e sostenuta liberamente nella Chiesa, e dicevano vero, perchè è la dottrina comune dei Tomisti e dei Giansenisti, per cui non sono mai stati riconvenuti; benchè il sentimento opposto abbia sempre avuto un numero grande di difensori.

ha preparato efficacemente i mezzi per ottenerla che si chiama *predestinare*; che il numero di questi è certo e determinato, nè si può aggiungervi alcuno: gli altri che non ha predestinato non possono dolersi, poichè a quelli ancora Dio ha preparato un ajuto sufficiente per questo, sebben in fatti altri che gli eletti non veniranno all' effetto della salute. Per principalissima ragione allegavano, che san Paolo a' Romani, avendo fatto esemplare Giacobbe de' predestinati, Esaù de' reprobati, produce di ciò il decreto divino pronunciato innanzi che nascessero (*a*), non per le opere, ma per puro beneplacito. A questo soggiungevano l' esempio del medesimo apostolo, che siccome il vasellaio di una stessa massa di loto fa (*b*) un vaso ad uso onorevole e l' altro ad infame, così Dio dalla medesima massa degli uomini elegge chi gli piace, tralasciati gli altri; e che san Paolo per prova di questo portò il luogo dove Dio disse a Mosè (*c*), « userò misericordia a chi averò fatto misericordia, e userò « pietà a chi averò pietà »: e concluse esso Apostolo, che perciò non è di chi vuole, nè di chi corre, ma di chi Dio ha compassione: soggiungendo dopo che Dio ha misericordia (*d*) di chi vuole, e indura chi vuole. Dicevano in oltre, che per questo rispetto il consiglio della divina predestinazione e reprobazione è chiamato dal medesimo Apostolo (*e*) altezza e profondità di sapienza, impenetrabile e incomprensibile. Aggiungevano luoghi delle altre Epistole ove di-

(*a*) *Rom.* IX, 11.
(*b*) *Ib.* 21.
(*c*) *Ib.* 15.
(*d*) *Ib.* 18.
(*e*) *Rom.* XI, 33.

ce, (a) che niente abbiamo se non ricevuto da Dio, (b) che non siamo da noi sufficienti manco a pensar il bene; e dove rendendo la causa perchè alcuni si rivoltano dalla fede, restando altri fermi, quella disse essere perchè sta fermo (c) il fondamento di Dio, il quale ha questo sigillo cioè « il Signore conosce i suoi ». Aggiungevano diversi passi del Vangelo di san Giovanni, e autorità di sant' Agostino innumerabili, perchè quel santo in sua vecchiezza non scrisse altro che a favore di questa dottrina.

Ma alcuni altri, sebben meno stimati, a questa opinione si opponevano (1), intitolandola dura, crudele, inumana, orribile ed empia, come quella che mostrasse parzialità in Dio, se senza alcuna causa motiva eleggesse l'uno ripudiando l'altro; e ingusta se destinasse alla dannazione gli uomini per propria volontà, non per loro colpe, e avesse creato una tanta moltitudine per dannarla. Dicevano, che distrugge il libero arbitrio, poichè gli eletti non potrebbono finalmente far male, nè i reprobi bene; che mette gli uomini nell' abisso della disperazione, col dubbio che possono esser reprobati; che dà ansa a' perversi di operare sempre male, non curando di penitenza, col pensare che se sono degli eletti, non periranno; se dei

(1) Non è mica vero, che questi teologi fossero inferiori di credito a quelli del partito contrario. Perocchè Vega e Catarino, che propriamente considerar si debbono come partigiani della opinione opposta a quella di Cataneo, erano riputati tanto abili e dotti quanto quelli della contraria fazione.

(a) 1 *Cor. IV*, 7.
(b) 2. *Cor. III*, 5.
(c) 2. *Tim. II*, 19.

reprobi, è vano di fare bene, che non li gioverà. Confessavano che non solo le opere non sono causa della divina elezione, perchè quella, come eterna, è innanzi loro; ma che nè anco le opere prevedute possono muover Dio a predestinare, ma che per sua infinita misericordia vuole che tutti si salvino, e a tutti prepara sufficienti ajuti a questo fine, i quali ciascuno uomo, essendo di libero arbitrio, o riceve o rifiuta secondo che più gli piace; e Dio nella sua eternità prevede quei che riceveranno gli ajuti e se ne valeranno in bene, e quei che li ricuseranno, e questi reproba quelli elegge e predestina. Aggiungevano, che altrimenti non si può veder la causa perchè Dio si doglia nella Scrittura de' peccatori, nè perchè esorti tutti alla penitenza e conversione, se non dà loro efficaci mezzi per acquistarla; che quello ajuto sufficiente dagli altri inventato, è insufficiente, poichè non ha mai avuto, secondo loro, nè è per aver effetto alcuno (1).

La prima opinione, siccome ha del misterio e arcano, tenendo la mente umile e rassegnata in Dio senz'alcuna confidenza in sè stessa, conoscendo la deformità del peccato e l'eccellenza della grazia divina; così questa seconda era plausibile, e popolare a fomento della presunzione umana e accomodata all' apparenza: onde aggradiva ai frati professori dell'arte di predicare, piuttosto

(1) Un ajuto che non ha nè avrà mai effetto, non può essere sufficiente che in un senso affatto improprio. I Gesuiti riducendo i loro avversari ad un assurdo tanto sensibile, hanno esposto i Tomisti alle pubbliche risa; e con ciò hanno più screditato il sistema di quella scuola che non avrebbono potuto fare con argomenti serii e stringenti.

che di scienza di teologia e a' cortegiani pareva probabile, come consenziente alle ragioni politiche: era sostentata dal vescovo di Bitonto, e quello di Salpi se ne fece molto parziale. I difensori di questa usando le ragioni umane prevalevano agli altri, ma venendo a' testimonii della Scrittura soccombevano manifestamente.

Il Catarino tenendo il parer medesimo (a), per risolvere i luoghi della Scrittura che mettevano tutti in travaglio, inventò una media opinione (1): Che Dio per sua bontà ha eletto alcuni pochissimi fuor degli altri, i quali vuole onninamente salvare e a' quali ha preparato mezzi potentissimi, efficacissimi e infallibili; gli altri tutti, quanto a a sè vuole che siano salvi, e a questo effetto ha apparecchiato a tutti mezzi sufficienti, restando in loro libertà l'accettarli e salvarsi, ovvero rifiutandoli, dannarsi; e di questi esser alcuni che li ricevono e si salvano, sebben non sono degli eletti, e di questi il numero è assai grande; gli altri che ricusano cooperare a Dio, il quale li vuole salvi,

---

(1) Non fu Catarino il primo a inventarla; poichè, tranne qualche leggerissima differenza, era essa da molto tempo sostenuta da parecchi scolastici. L'aveva egli semplicemente adottata e accomodata al suo sistema, che qui stranamente allontanasi da quello de' Tomisti si circa la natura della grazia sufficente che circa il numero fisso de' predestinati. Ma quel che v'ha di particolare in questo sistema e che ordinariamente accade alle opinioni medie, è che in vece di risolvere meglio le difficoltà è soggetto a quelle de' due partiti. Imperocchè la prima parte del suo sistema incontra tutte le opposizioni fatte al sistema de' Tomisti; e l'ultima parte ha tutti gl' inconvenienti dell' opinione de' Molinisti.

(a) *Pall.*, l. 8, c. 13. *Fleury*, l. 143. *N.* 71.

restano dannati. La causa della predestinazione dei primi essere la sola divina volontà; degli altri, l'accettazione e buon uso e cooperazione al divino ajuto preveduta da Dio; e della reprobazione degli ultimi causa esser la previsione della loro perversa volontà in rifiutarlo o abusarlo. Che san Giovanni e san Paolo, e tutti i luoghi della Scrittura allegati per l'altra parte, dove tutto è dato a Dio e mostrano infallibilità, s'intendono solamente de' primi, e singolarmente privilegiati; e quanto agli altri, a chi è apparecchiata la via comune, si verificano le ammonizioni ed esortazioni e generali ajuti, quali chiunque vuole udire e seguire si salva, e chi non vuole, per colpa propria perisce. Di quei pochi, oltre il comune privilegiati, esser il numero determinato e certo appresso Dio; di quelli altri, che per via comune si salvano, come dipendente dalla libertà umana, non esser da Dio determinato se non attesa la previsione delle opere di ciascuno. Diceva il Catarino maravigliarsi molto della stupidità di quelli che dicono esser certo e determinato il numero, e nondimeno aggiungono che gli altri possono salvarsi; che tanto è dire esser un numero determinato, il qual però può crescere; e parimenti di quelli che dicono, i reprobati aver un ajuto sufficiente per la salute, essendo però necessario a chi si salva averne un maggiore, che è dire un sufficiente insufficiente. Aggiungeva, che l'opinione di sant' Agostino sia inaudita innanzi a lui (1); che esso me-

(1) O almeno nella Chiesa era stata poco applaudita; e sia che non si avesse avuto occasione di trattare a fondo quella materia; o che prevenuto ciascuno fosse contra una opinione, che quasi si confondeva con la fatalità stoica, fatta rivivere da' Manichei; certo è che prima di sant' A-

desimo confessa, che non si troverà nelle opere di alcuno che abbia scritto innanzi i tempi suoi; che egli stesso non sempre l'ebbe per vera, anzi ascrisse la causa della divina volontà a' meriti, dicendo: Dio compassiona chi gli piace e indura chi egli vuole: ma quella volontà di Dio non può esser ingiusta, imperocchè viene da occultissimi meriti, e che nei peccatori vi è diversità, e ve ne sono di quelli che, quantunque non giustificati, sono degni della giustificazione; sebben dopo, il calore di disputar contra i Pelagiani lo trasportò a parlare e sentire il contrario; ma però in quei tempi stessi, quando fu udita la sua sentenza, tutti i cattolici restarono scandalizzati come san Prospero gli scrisse. E Gennadio Massiliense cinquanta anni dopo, nel giudizio che fa degli scrittori illustri, dice essergli avvenuto secondo il detto di Salomone (*a*), che nel troppo parlare non si può fuggir il peccato, e che per il fallo suo esagerato dagli inimici non era ancora nata quistione che partorisse eresia: quasi accennando quel buon Padre il suo timore di quello che ora si vede, cioè che per quella opinione sorga qualche setta e divisione.

La censura del secondo articolo fu varia e conseguente alle tre opinioni narrate. Il Catarino aveva la prima parte per vera, attesa l'efficacia della divina volontà verso i singolarmente favoriti; ma la seconda falsa, attesa la sufficienza dell' ajuto divino a tutti, e la libertà umana in

---

gostino quel suo sistema aveva avuto pochi fautori, e ch'egli, pubblicandolo, diede occasione a molti torbidi e dispute che probabilmente non avran fine se non col mondo

(*a*) *Prov. XI.* 19.

cooperarvi. Gli altri che ascrivevano la causa della predestinazione in tutti al consenso umano, condannavano l'articolo tutto intiero, e quanto ad ambedue le parti; ma gli aderenti alla sentenza di sant' Agostino e comune de' teologi, la distinguevano, che in senso composito fosse vera e in senso diviso dannabile (1): sottilità che confondeva la mente a' prelati e di chi la diceva, sebben esemplificata con dire, chi si muove non può star fermo; in senso composito è vero, perchè s' intende mentre che si muove, ma in senso diviso è falsa, cioè in un altro tempo. Non era ben intesa, perchè applicando al proposito, non si puo dire, il predestinato si può dannare in un tempo che non sia predestinato, poichè è sempre tale; e generalmente il senso diviso non ha luogo dove l' acci-

(1) La dottrina del senso composto e del senso diviso è una cosa chiarissima in termini assai oscuri. Tutto il mondo chiaramente concepisce, che un uomo messosi a sedere ha sempre la libertà di alzarsi dipoi, ma che non può sedere ed essere in piedi nel tempo stesso. La oscurità de' termini fa tutto il mistero di questa distinzione. Ma la disgrazia è che tal sorte di soluzioni inganna i semplici e non risolve le difficoltà. Pallavicino lib. 8, c. 13 dà taccia d'ignoranza a Frà Paolo, come se avesse fatto dire agli scolastici che l' uomo ha la libertà perchè può fare in un altro tempo quel che non può far nel presente. Ma non è stato questo il pensiero del nostro istorico, il quale a proposito soltanto si vale della comparazione usata dagli scolastici per mostrare come un uomo nel azione conserva la libertà di fare l'azione contraria. Sostiene egli, che quell' esempio nulla ha che fare coll' articolo della predestinazione e non può servire a spiegarla. Su questo bisognava riconvenirlo se aveva torto; e non far querela a un autore per un senso falso che se gli attribuisce, come fa qui il cardinale.

dente è inseparabile dal soggetto. Pertanto credevano altri dichiarare meglio, dicendo che Dio regge e muove ciascuna cosa secondo la natura propria, la quale nelle cose contingenti è libera e tale che insieme con l' atto sta la potestà all' opposito, onde insieme con l' atto di predestinazione sta la potestà alla reprobazione e dannazione: ma questo era meno inteso che il primo.

Gli altri articoli furono censurati con mirabile concordia (a). Per il terzo e sesto asserirono, esser stata perpetua opinione nella Chiesa, che molti ricevono e conservano la grazia divina per qualche tempo i quali poi la perdono e in fine si dannano. Era allegato l' esempio di Saul, di Salomone e di Giuda, uno dei dodici, caso più di tutti evidente per le parole di Cristo al Padre: « Ho (b) custodito « in tuo nome quelli che mi hai dato, dei quali non « è perito se non il figlio del perdimento ». Aggiungevano a questi Niccolò uno de'sette diaconi, e altri nella Scrittura prima commendati e poi biasimati: e per compimento d'ogni ragione, il caso di Lutero. Contra il sesto particolarmente consideravano che quella vocazione sarebbe una derisione empia, quando chiamati, e niente mancando dal canto loro non fossero ammessi, e che i sacramenti per loro non sarebbono efficaci: cose tutte piene d' assurdità. Ma per censura del quinto si portava l'autorità del Profeta appunto contraria in termini, dicendo Dio (c); « Se il giusto abbandonerà la giustizia e commetterà iniquità, non « mi raccorderò de'suoi benefatti ». S'aggiungeva

(a) *Fleury.*, l. 143. *N.* 73.
(b) *Joan.* XVII. 12.
(c) *Ezech.* III e XVIII. 24.

l'esempio di David che commise l'omicidio e adulterio; di Maddalena, e di san Pietro che negò Cristo; si ridevano delle inezie de' Zuingliani che dicessero insieme, il giustificato non poter perder la grazia, e in ogni opera peccare. I due ultimi furono dannati di temerità concordemente con eccezione di quelli a chi Dio ha fatto speciale rivelazione, come a Mosè, e a' discepoli a' quali fu rivelato come erano scritti nel libro del cielo.

Finito l'esamine de' teologi sopra il libero arbitrio e predestinazione, e formati anco gli anatematismi in quelle materie, furono aggregati a quei della giustificazione a' luoghi opportuni; a' quali era opposto da chi in una parte, da chi in un'altra, dove pareva che vi fosse qualche parola che pregiudicasse alla opinione propria. Ma Giacomo Cocco arcivescovo di Corfù considerò, che da' teologi erano censurati gli articoli con molte limitazioni e amplificazioni le quali conveniva inferire negli anatematismi acciò non si dannasse assolutamente proposizione la quale potesse ricevere buon senso; massime stante il debito dell'umanità di ricevere sempre la interpretazione più benigna, e quello della carità di non pensare male. Fu da diversi contradetto, prima per l'uso degli antichi concilii i quali hanno dannato le proposizioni eretiche senza limitazione e nude, come sono dagli eretici asserite, e massime che in materia di fede per condannar un articolo basta che abbia un senso falso che possa indurre in errore gl'incauti. Parevano ambedue le opinioni ragionevoli. La prima, perchè era giusto che si sapesse che senso era dannato; la seconda, perchè non era degnità del concilio limitare le proposizioni degli eretici. S' aggiungeva a questo che tutti i canoni erano composti, recitando l'opinione dannabile e soggiungendo per causa della

condanna i luoghi della Scrittura o la dottrina della Chiesa alla quale si oppone, pigliata la forma del concilio d'Oranges, e a similitudine di quei del peccato originale nella sessione precedente. Ma riuscendo nella maggior parte la lezione lunga e tediosa, e la mistura di verità con falsità insieme, e delle cose reprobate con le approbate non facilmente intelligibile, raccordò opportunamente il Sinigaglia rimedio (a) ad ambedue gl' inconvenienti, che era molto meglio separare la dottrina cattolica dalla contraria, e far due decreti: in uno tutto continuatamente dichiarare e confermare il senso della Chiesa, nell' altro condannare e anatematizzare il contrario. Piacque a tutti il raccordo, e così fu deliberato; e prima formati gli anatematismi separatamente, e poi data opera a formar l' altro decreto, chiamarono questo il decreto della dottrina, e quello, de' canoni: il qual stile fu poi seguito anco nella seconda e terza riduzione del concilio.

Si affaticò sopra ogni credenza il Santa Croce per formar quei decreti, con evitare quanto fu possibile d' inserirvi alcuna delle cose controverse tra gli scolastici, e quelle che non potè tralasciare, toccandole in tal maniera che ogni uno restasse contento. In ogni congregazione che si faceva, avvertiva tutto quello che da alcuno non era approvato, e lo levava, ovvero racconciava secondo l'avviso, e non solo nelle congregazioni ma con ciascuno in particolare parlava, intendeva i dubbii di tutti, e i pareri ricercava: variò con diversi ordini la materia, mutò ora una parte, ora un' altra, intanto che li ridusse nella forma nella quale sono, che a tutti piacque e da tutti fu approvata. Certo è, che

---

(a) *Fleury*, l. 143, *N.* 73.

sopra queste materie furono tenute congregazioni parte de' teologi, parte de' prelati al numero di cento, e che dal principio di settembre sino al fine di novembre non passò giorno che il cardinale non mettesse mano in quello che prima era scritto, e non facesse qualche mutazione, ed ebbe avvertenza anco a cose minime. Resta la memoria delle mutazioni, delle quali ne racconterò qui due, come per saggio delle molte che sarebbe noioso rammemorare. Nel primo capo della dottrina con assenso comune fu prima scritto, che nè i Gentili per virtù della natura, nè i Giudei per la legge di Mosè, potevano liberarsi dal peccato (1); e perchè tenevano molti che la circoncisione rimettesse i peccati, presero sospetto che quelle parole potessero pregiudicare alle opinioni loro, quantunque in più di un luogo san Paolo in termini formali abbia detto lo stesso. Per soddisfarli, il cardinale in luogo che diceva: *Per ipsam etiam legem Moysi*, mutò e disse: *Per ipsam etiam literam legis Moysi*, e ogni mediocre intendente della teologia può da sè giudicare quanto bene quella voce (*literam*) convenga in quel luogo. E nel prin-

---

(1) *Fleury*, l. 143, *N.* 77. *Pallav.*, l. 8. *c.* 13.
— Non poca maraviglia, pare a me, recar debbe il rimprovero che qui fa Pallavicino a Frà Paolo, di aver scritto che quella correzione dove fu messo « la lettera » della legge » per la legge, era stata fatta ad instanza de' Francescani, e di essersene riso come di una cosa assai impropria. Imperocchè se si legge il nostro istorico si vedrà ch' egli non dice parola de' Francescani; e che in vece di burlarli di quella correzione, la giudica anzi giusta e convenientissima. Leggendo la critica fatta dal cardinale al libro del suo avversario, potria venire la tentazione di credere, che o non lo avesse mai letto, o veduto solamente ne avesse estratti poco fedeli.

cipio dell'ottavo capo non si contentarono quei della certezza della grazia che si dicesse, i peccati non esser rimessi all'uomo per la certezza della rimessione, e perchè si confidi in quella. E 'l cardinale li soddisfece escludendo la certezza reale, e sostituendo in luogo di quella la jattanza, e la confidenza in quella sola. E in fine del capo può ogni uno chiaramente vedere, che la causa doveva esser resa con dire « perchè nissnn può sapere certamente di aver acquistata la grazia di Dio (1): » ma per soddisfazione ad una parte convenne aggiungere, *certezza di fede*; nè bastando questo a' Dominicani, instarono che si aggiungesse *cattolica*. Ma gli aderenti al Catarino non contentandosi, in luogo di quelle parole, *Fede Cattolica*, si disse, *Fede, la quale non può indubitatamente sottogiacere a falsità*. Il qual modo contentò ambe le parti (*a*);

---

(1) La ragione portata qui da Frà Paolo della incertezza di quella fede, si è ch'ella può divenir falsa, quando il giusto dallo stato di grazia passa a quello del peccato. Pallavicino al contrario vuole, che quella incertezza nasce o da quella che accompagna una particolare rivelazione, o dalla ignoranza di un fatto che non ha la medesima certezza della proposizione generale a cui è unita. Ma visibile cosa è, che questo non può essere stato il pensiero di Catarino; perchè trattandosi della certezza che l'uomo ha della sua propria giustificazione, non può egli aver dubbio nè della sua propria particolar rivelazione che si suppone venir da Dio, nè di alcuna circostanza da lui ignorata; poichè per sentimento conosce quel che riguarda le sue interiori disposizioni. L'incertezza di questa fede non può dunque nascere che dalla mutabilità dello stato del giusto; e checchè ne dica Pallavicino, questo certamente è stato il vero senso di Catarino.

(*a*) *Pallav.*, l. 8 c. 12.

perchè gli uni inferivano, adunque quella certezza di fede che si può aver in ciò, può esser falsa e pertanto incerta: gli altri inferivano che tal certezza non può aver dubbio di falsità per quel tempo che si tiene; ma per la mutazione che può avvenire, passando dallo stato di grazia a quello di peccato, può diventar falsa, siccome tutte le verità di presente contingenti, ancorchè certissime e indubitatissime, con la mutazione delle cose soggette diventano false: ma la fede cattolica non solo è certa, ma anco immutabile, per aver soggette cose necessarie o passate che non ricevono mutazione.

E veramente considerando questi particolari, convien non defraudare il cardinale della lode meritata, che sapesse dar soddisfazione anco a' pertinaci in contrarie opinioni; e quei che vorranno rendersi di ciò maggiormente certificati doveranno saper, che immediate dopo la sessione Frà Dominico Soto, principale tra i Dominicani, si diede a scrivere tre libri, che intitolò *de natura et gratia*, per commentari di questa dottrina e con le esposizioni vi trovò dentro tutte le opinioni sue. E uscita questa opera, Frà Andrea Vega, più stimato tra i Francescani, diede in luce esso anco quindici gran libri per commentari sopra i sedici capi di quel decreto, e lo interpretò secondo l'opinione propria tutto; le quali due opinioni non solo hanno tra loro gran diversità quasi in tutti gli articoli, ma in molti espressa e evidente contrarietà. E ambedue queste opere si videro stampate l'anno 1548, e chi le leggerà, osservando che molto spesso danno alle parole del concilio sensi alternativi e dubbiosi, si maraviglierà come questi due soggetti, i primi in dottrina e stima, che più degli altri ebbero parte in quello, non fossero consci dell'unico senso e vero scopo della sinodo: del quale

tavano, che l'obbligo fosse per legge ecclesiastica, allegando che mai si troverà degli antichi alcuno non residente ripreso come trasgressore della divina legge, ma solo de' canoni. Che Timoteo, sebben vescovo Efesino, più tempo fu in viaggio per ordine di san Paolo (1); che a san Pietro è detto (*a*), che pasca le agnelle, locchè s' intende di tutte, e pur non può esser per tutto presente: così può il vescovo adempire il precetto di pascere senza risedere. Rispondevano anco alle ragioni contrarie dicendo, che le condizioni del pastore da Cristo proposte non convengono ad altri che a lui proprio.

Frà Ambrosio Catarino, sebben dominicano, era contrario agli altri: diceva (*b*) che il vescovato quale è instituzione di Cristo, è un solo, quello che ha il papa (2); degli altri l'instituzione è del pon-

---

(1) Assai male a proposito fu allegato questo esempio contra l'obbligazione della residenza, poichè, come si sa, i primi vescovi erano realmente tanti apostoli che non aveano ministerio legato alla sopraintendenza di alcuna chiesa particolare. Erano propriamente tanti missionari occupati a spargere il Vangelo in ogni parte; e se in rigor della loro ordinazione erano attaccati a qualche particolar chiesa, ciò non era, per così dire, che per farne il centro di loro missione, donde potevano con più comodo portarsi in altri luoghi. In caso simile neppur i nostri vescovi sarebbero obbligati alla residenza; ma qual confronto può farsi dei nostri vescovi con quei di allora?

(2) Quel che qui di Catarino riporta Frà Paolo, parrebbe un paradosso poco credibile, se non si sapesse esser questa una chimera de' curialisti, che fanno il papa non il primo de' vescovi, ma propriamente il solo; e lo fanno talmente padrone della chiesa, che non vi è altra

(*a*) *Joan.* XXI. 17.
(*b*) *Fleury*, l. 143, *N.* 74.

servanza non si trovò: perchè dove i re hanno la presentazione non si vedeva con che legami astringerli; dove l'elezione ha ancora luogo, i capitoli sono di persone grandi e potenti: quanto al rimanente, tutte le prelature sono di collazione del papa, e gli altri beneficii per più di due terzi riservati alla Sede Apostolica, alla quale non è conveniente dare legge; onde dopo molti e lunghi discorsi si concluse, meglio esser il tralasciare questa considerazione.

Non furono manco in numero, nè più brevi i ragionamenti in materia della residenza, i quali sebben non terminarono in quella risoluzione che era necessaria e desiderata da molti, nondimeno ebbero in questo tempo qualche confusione e prepararono materia ad altri. Per intelligenza delle quali cose è necessario ripigliare questa materia dal suo principio.

LXXXI. I gradi ecclesiastici (a) non furono nell'origine loro instituiti come dignità, preeminenze, premii, ovvero onori, siccome oggidì e da molte centinara d'anni li vediamo; ma come ministeri, carichi, detti con un altro nome da san Paolo (b), *Opere*, e da Cristo nostro Signore nel Vangelo (c), *Operai*: però non poteva allora entrar in pensiero ad alcuno di esentarsi dall'eseguirli in persona propria; e se pur uno (il che rare volte occorreva) dall'opera si ritirava, non vi era ragione che titolo o emolumento alcuno gli restasse. E quantunque fossero i ministeri di due sorti, alcuni che anticamente chiamavano *del Verbo*, e al pre-

---

(a) *Pallav.*, l. 8 c. 17.
(b) *Timot.* III. 1.
(c) *Matth.* IX. 38.

sente si dice, *di cura d'anime*; e altri delle cose temporali per il vitto e servizio de' poveri e infermi, come erano le diaconie e altre subalterne opere: ugualmente tutti si tenevano obbligati a quel servizio in propria persona, nè mai alcuno averebbe pensato di servir per sostituto, salvochè in brevissimo tempo per urgenti impedimenti; nemmeno averebbe preso un altro carico che fosse d'impedimento a quello. Aumentata la Chiesa, dove il popolo cristiano era numeroso e libero dalle persecuzioni, altra sorte di ministri fu instituita per servire nelle adunanze ecclesiastiche, così nel leggere le divine Scritture, come in altre funzioni, a fine di eccitar la divozione (1). Furono anco instituiti collegi di ministri che in comune attendessero ad alcun carico, e altri come seminari donde cavare ministri già instrutti. Questi de' collegi non avendo carico personale, poichè la congregazione

---

(1) Questa asserzione interamente non regge, perchè la maggior parte di que' ministri inferiori fu stabilita lungo tempo prima del fine delle persecuzioni; come si raccoglie dalle lettere di san Cipriano e da moltri altri monumenti ecclesiastici anteriori al tempo di Costantino.

—* È vero che la maggior parte de' ministri subalterni nella Chiesa, come i Sottodiaconi, Acoliti, Lettori erano già introdotti alla metà del III secolo; ma è anche vero ciò che dice Frà Paolo, perchè in quel secolo le persecuzioni contro la religione cristiana, che che ne dicano i leggendari e gli atti non molto sinceri de' martiri, furono locali, momentanee e di poco effetto; e all'ombra di questa pace non solo essa fece immensi acquisti, massime in Oriente e nell' Africa, ma potè anche professare pubblicamente il suo culto. Ben s' intende che io escludo l'ultima e furiosa persecuzione di Diocleziano incominciata a' principii del secolo seguente e durata 10 anni. (Editore)

tanto amministrava con uno più come con un meno, alle volte o per causa di studio, o di maggior instruzione o per altra, restavano assenti dalla chiesa, chi per breve, chi per lungo tempo, non però tenendo titolo nè carico alcuno, nemmeno ricevendo alcun emolumento; così san Gieronimo, prete antiocheno, ma senza cura particolare, e Ruffino d'Aquileja al modo stesso, e san Paolino ordinato prete di Barcellona, poco risedettero. Cresciuto poi il numero di questi, degenerò in abuso, e loro fu dato nome di clerici vagabondi, perchè erano fatti con quel modo di vivere odiosi, de' quali spesso si parla nelle leggi e Novelle di Giustiniano; non però mai fu pensato di tenere il titolo di un ufficio e goderne gli emolumenti, non servendo, se non dopo il Settecento nella Chiesa occidentale, quando i ministeri ecclesiastici hanno mutato stato, e sono fatti gradi di dignità e onore, e anco premii per servigi prestati. E siccome già nelle promozioni ecclesiastiche, considerato il bisogno della Chiesa, si provvedeva di persona atta a quel ministerio; così dopo, considerate le qualità della persona, si provvede di grado, dignità o emolumento che li convenga, dal che è nato l'esercitare l'opera e il ministerio per sostituto. Questo abuso introdotto ne ha tirato per conseguenza un altro seco, cioè, riputarsi disobbligato non solo di ministrare, ma anco di stare presente e assistere a qualche opera in suo luogo; e veramente dove non è eletta l'industria della persona per l'opera, ma è provvisto di luogo e grado alla persona, non è ragione che sia astretta ad operare per sè stessa, nè assistere all' operante. Il disordine era tanto innanzi passato che averebbe distrutto l'Ordine clericale, se i pontefici romani non avessero in parte ovviato, comandando che i prelati e al-

tri curati, quantunque per sostituti esercitassero il carico, fossero nondimeno tenuti all' assistenza del luogo che chiamarono *Residenza*. Al che anco vollero obbligare i canonici, non costringendo a questo gli altri chierici beneficiati, nè di loro parlando; ma lasciandoli alla consuetudine, anzi abuso introdotto, dal qual silenzio nacque che si riputarono disobbligati; nè a' pontefici dispiacque quel volontario inganno, ben vedendo che terminerebbe in grandezza della loro corte. E di qui venne la perniciosa e non mai abbastanza detestanda distinzione de' beneficii di residenza e non residenza, la quale è seguita così nella dottrina come nell' opera, senza nissun rossore dell' assurdità che seco apertamente porta, cioè, che sia dato titolo e salario senza obbligazione (1). E per palliarla,

(1) Che questa distinzione sia direttamente contraria alla primitiva instituzione dei beneficii, è cosa certissima; poichè nell' antichità non si è udito che stabilita si sia alcuna sorta di benefizi senza assegnar loro qualche funzione; e si è tenuta per cosa mostruosa che un benefiziario sia mantenuto a spese della Chiesa, senza essere obbligato a servirla, e che riceva quella specie di elemosina unicamente per vivere con più agi nella indolenza, nel fasto, ovvero nel piacere. Tutto questo però è nato in grazia di quella distinzione, che assai giudiziosamente dal nostro istorico perniciosa e detestabile si appella e di cui fa vedere i grandi abusi nel suo trattato dei benefizi ecclesiastici al num. 33. - Ma non è possibile quanto dovriasi maravigliare che il cardinal Pallavicino, nonchè condannarne gli abusi, si affatichi a giustificarne la pratica perchè contribuisce, dic' egli lib. 8, c. 17, allo splendor della Chiesa. Come se lo splendore della Chiesa consistesse nel mantener un gran numero di ministri, dei quali tutto il servigio ed il merito consistesse nel fasto, nel lusso e nel grasso vivere.

Il che tornando molto a conto alla corte romana (poichè chi ottiene privilegi, per conservarseli è obbligato di sostentare l'autorità del concedente) presto presto tutti i monasteri furono esentati. I capitoli ancora delle cattedrali, essendo per la maggior parte regolari, coi medesimi pretesti impetrarono esenzione. Finalmente le congregazioni Cluniacense e Cisterciense tutte intiere si esentarono con grande aumento dell' autorità pontificia, la quale veniva ad aver sudditi propri in ciascun luogo difesi e protetti dal papato, e scambievolmente difensori e protettori. Da san Bernardo,

---

inquietati venivano dalle frequenti visite de vescovi, a' quali spesso teneva dietro un gran numero di persone; o per meglio mantenere di dentro la claustrale disciplina, di cui i vescovi erano poco istrutti. Questa esenzione poi ne' primi tempi era ancora meno abusiva, perchè i monaci nella loro origne non essendo, per la maggior parte, che laici, assai piccolo inconveniente era il sottrarli all'autorità de' vescovi. Ma non v'ha istituzione, per legittima che sia, che ben tosto non degeneri in abuso. Quel che da prima era stato accordato per meglio mantenere la disciplina, servì a ben presto guastarla. I monasteri esenti dalla ispezione de' vescovi, profittarono di questa libertà per darsi in preda alla licenza; e quel che era stato introdotto per accrescere la pietà, ad altro dipoi non valse che a consolidare l' ambizione e la indipendenza. Delle quali cose frequenti lamentazioni fecero i vescovi. Ma quei monasteri, coll' essersi sottratti all' autorità episcopale, essendo divenuti immediatamente soggetti alla corte di Roma, avea questa assai caro di conservarsi l'immediata autorità che col mezzo di quelle esenzioni erasi acquistato. Molti prelati fecero grandi sforzi nel concilio per rimetter le cose nel loro primo stato; ma tante opposizioni incontrarono, che furono obbligati a contentarsi del poco, che lor si voleva restituire; locchè fu infinitamente meno di quello che pretendevano, e che lor si doveva.

dispensa pontificia, non mai negata a chi la ricerca in quel modo che fa impetrar ogni cosa a Roma: onde i soli poveri, e quelli che ne ricevono comodo, risedevano; e l'abuso prima in minima parte per leggi pontificie rimediato, per le dispense non solo salì al colmo, ma si sparse anco fuori infettando la terra. Dopo i moti della Germania nella religione, che diedero occasione di parlare e desiderare riforma, ascrivendo ogni uno il male alla negligenza e poca cura de' prelati, e desiderando vederli al governo delle chiese, detestando le dispense, cause dell' assenza, furono introdotti discorsi dell'obbligazione loro; e alcuni uomini pii, tra i quali Frà Tommaso Gaetano cardinale, affermarono, l'obbligo della residenza esser di legge divina: e avvenne, come in tutte le cose occorre, che la passione precedente persuade l'opinione più rigida e l'obbligazione più stretta, e la disobbligazione più difficile; questo era dandogli vigor di legge divina. I prelati vedendo il male, ma desiderando che fosse scusabile e di colpa leggiera, si diedero all'opinione, che non da Dio, ma dal pontefice erano obbligati; imperocchè così la dispensa o la taciturnità del papa li salvava (1). Con queste

---

nè dispense, nè costume bastano a metter in quiete l'animo di quei che di una destinazione così santa si servono ad alimentare la propria ambizione o avarizia.

(1) Opinione mostruosa e nel suo principio e nelle sue conseguenze. Nel suo principio: perchè in tutte le obbligazioni di dritto naturale, come è quella che obbliga un pastore a prender sopra di sè la cura di una greggia, di cui è incaricato per la sua vocazione, tutta l'obbligazione da altri non può venire che dall' autore di quella legge, che è Dio. Nelle sue conseguenze, perchè se quella obbligazione vien dal papa, ne segue che un

previe disposizioni di dottrina fu nel concilio proposta la materia, come si è detto; la quale perchè partorì controversia nel principio non molto grave, ma in progresso maggiore, e nel fine, che fu negli anni 1562 e 1563, grandissima, non è stato fuori di proposito questa recapitolazione, nè sarà il raccontare alcuni particolari occorsi.

Adunque sebben gli articoli primieramente proposti non furono se non di stringer maggiormente i precetti, aggiungervi pene e levare gli impedimenti e facilitare l'esecuzione, e tutti concordavano, allegando persuasioni cavate dalla Scritura del Nuovo e Vecchio Testamento, e da'canoni de'concilii e dottrina de' Padri, e anco dagl' inconvenienti che dal non risedere erano nati; nondimeno la maggior parte de'teologi, e de' Dominicani massime, passarono a determinare che la obbligazione fosse per legge divina. Frà Bartolomeo Caranza e Frà Dominico Soto spagnuoli erano autori più principali: le ragioni più fondate che adducevano furono, perchè il vescovato era instituito da Cristo come ministerio e opera, adunque ricerca azione personale, che non può far l'assente; che Cristo descrivendo le qualità del buon Pastore dice (a), che mette la vita per il gregge, conosce le pecorelle per nome e cammina innanzi loro. Dall' altra i canonisti e i prelati italiani dispu-

---

pastore, col favore di una dispensa, può legittimamente abbandonare l'essenzial dovere del suo ministero, e non è per nessun modo obbligato a render conto delle anime che gli son confidate: conseguenza, per cui il pastore e la greggia si espongono alla reciproca perdita delle loro anime, per la negligenza in cui vivono gli uni, e per l'abbandono in cui restano gli altri.

(a) *Joan.* x. 2, 3 e 4.

tobre i due eserciti si ritrovarono a Santhen tanto vicini, che solo un piccol fiume era in mezzo tra loro; e così stando, Ottavio Farnese, mandato da Cesare con le genti italiane e con altri tedeschi aggiuntigli, prese Donavert quasi su gli occhi dell'esercito nemico. Il quale non avendo fatto alcuna impresa, mentre si era trattenuto in Svevia, se non tenere l'imperatore impedito, al novembre fu costretto di abbandonare quel paese per una gran diversione fatta da' Boemi e altri della fazione imperiale contra la Sassonia e Assia, luoghi de' due capi protestanti che si ritirarono alla difesa delle cose proprie, lasciando la Germania superiore a discrezione di Cesare. E fu causa che alcuni prencipi e molte delle Città collegate inclinarono ad accomodarsi con lui, avendo onesta cauzione di tener la loro religione. (a) Ma egli non volle che in scritto se ne facesse menzione, a fine che non paresse la guerra fatta per quella causa; chè sarebbe stato un offender quelli de' suoi che lo seguivano, difficoltare la dedizione degli altri, e insospettire anco gli ecclesiastici di Germania che speravano veder restituito il rito romano in ogni luogo. I ministri suoi nondimeno davano parola a tutti, che non sarebbono molestati nell'uso della religione, scusando il padrone se per molti rispetti non poteva soddisfarli di farne capitolazione; ed egli operava in maniera che appariva ben chiara la deliberazione sua di contentarli con la connivenza. In queste dedizioni acquistò Cesare numerosa quantità di artiglieria, e cavò dalle Città per ragione di condanna molti danari alla somma di assai centinara di migliara, e quel che più di tutto im-

(a) *Sleid.*, l. 18, p. 312.

tefice, il quale siccome egli parte la qualità e il numero delle pecorelle da pascere, così egli prescrive anco il modo e la qualità. Per il che al papa sta ordinare a ciascun vescovo che per sè stesso o per sostituto attenda al gregge, siccome glielo può assegnare e molto e poco, e privarlo anco della potestà del pascere. Tommaso Campeggio vescovo di Feltre rispondeva in un altro modo: (*a*) Che il vescovo, come san Gieronimo testifica, è instituzione di Cristo, ma la divisione de' vescovati fu instituita dopo dalla Chiesa (1); che Cristo a tutti gli apostoli diede cura di pascere, ma non li legò ad un luogo, come anco le azioni apostoliche e de' discepoli loro mostrano; l'aver assegnato questa porzione del gregge ad uno e quella ad altro, fu instituzione ecclesiastica per meglio governare.

Queste cose furono trattate con assai passione tra i vescovi. Gli Spagnuoli non solo aderivano, ma anco fomentavano e incitavano i teologi che

---

obbligazione, fuorchè la imposta da lui, e che con le sue dispense può render lecite tutte le trasgressioni delle leggi ecclesiastiche.

(1) Quel che qui dice il vescovo di Feltre, che « la » divisione de' vescovati fu instituita dopo della Chiesa » è verissimo; ma egli ne cava una conseguenza falsissima. Imperciocchè, benchè l'assegnazione di un tal vescovo ad una tal chiesa sia d'istituzione ecclesiastica; non ostante in generale l'attenzione che un pastore deve alla sua greggia, essendo di diritto divino e naturale, l'applicazione che fa la Chiesa di un tal vescovo ad una tal greggia, fa ch' egli sia debitore di sue attenzioni a quella parte della greggia in conseguenza di quel general debito per cui tutti i pastori sono obbligati a vegliare da loro stessi sulle sue pecore.

(*a*) *Id. ibid.*

erano per la sentenza *de jure divino*: avendo un arcano che tra loro soli comunicavano, d' aggrandire l' autorità vescovile; imperocchè se una volta fosse deciso che da Cristo avessero la cura di reggere la loro Chiesa, resterebbe anco deciso che da lui hanno l' autorità per ciò necessaria, nè il papa potrebbe restringerla. Questi disegni erano subodorati dagli aderenti alla Corte; però, attesa l' importanza della cosa, essi ancora facevano animo a' difensori della contraria. I legati giudicavano meglio ovviare al pericolo, mostrando di non accorgersi; e a questo fine mirando, per allora dissero che la materia era difficile, e aveva bisogno di maggior esame; perchè dove le cose sono controverse tra gli stessi cattolici, non è da venire a decisione che danni una parte, per non far scisma e a fine di non seminare contenzioni, per poter unitamente attendere a condannare i Luterani: però ad un' altra sessione era meglio (*a*) differire la dichiarazione *quo jure* sia debita. Ad alcuni pareva che bastasse rinnovare i canoni e decretali vecchi in questa materia, dicendo, che sono assai severi avendo la pena di privazione, e anco ragionevoli, ammettendo le legittime scuse; restava trovare via che non fossero concesse dispense, e tanto era bastante. Altri sentivano che era necessario eccitarlo con nuove pene, e attendere a levare gl' impedimenti che più importava; poichè quelli levati, sarebbe la residenza seguita, e poco rilevava d' onde l' obbligo venisse, purchè fosse eseguito; chè fatto questo si averebbe potuto discutere meglio la materia. Alla maggior parte piacque che si facesse l'uno e l'altro; a che consentirono i le-

(*a*) *Pallav.* l. 8, c. 8.

gati con questo che delle dispense non si parlasse, ma per far sì che non fossero richieste, si levassero gl'impedimenti che provengono per l'esenzioni: nel che non vi fu meno che dire e che contendere tra quelli che tenevano ogni esenzione per abuso e quelli che l'avevano per necessaria nella Chiesa, reprobando solamente gli eccessi.

Testifica san Gieronimo che ne' primi principii del cristianesimo le Chiese erano come in aristocrazia, rètte per il comune consiglio del presbiterio; e a fine d'ovviare alle divisioni che s'introducevano, fu instituito il governo monarchico, dando tutta la soprintendenza al vescovo, al quale tutti gli Ordini della Chiesa obbedivano senzachè venisse ad alcuno più pensiero di sottrarsi da quel governo. I vescovi vicini, le chiese de' quali per esser sotto la stessa provincia avevano insieme commercio, essi ancora per sinodi si reggevano in comune, e per facilitare più il governo, attribuendo molto a quello della città principale, gli deferivano come capo di quel corpo; e per la comunione più ampia che tutte le provincie di una prefettura tenevano insieme, il vescovo della città dove il prefetto risedeva acquistò certa superiorità per consuetudine: queste prefetture essendo la città imperiale di Roma con le città suburbicarie (1), e la prefettura di Alessandria che

(1) L'autore confonde male a proposito la prefettura di Roma, colla prefettura della città di Roma e province suburbicarie. La prima comprendeva l'Italia oltre il Rubicone, la Sicilia, la Sardegna e Corsica e l'Africa; ma gl'imperatori non volendo che Roma, città regina, fosse governata come una provincia, le diedero governo e magistrato e giurisdizione sua propria, e fu il prefetto urbano, che estendeva la sua giurisdizione sulle città suburbi-

reggeva l' Egitto, Libia e Pentapoli, quella di Antiochia per la Soria e altre provincie di Oriente; e in altre minori prefetture, in greco chiamate *Eparchie*, l' istesso era servato. Questo governo introdotto e approvato dalla sola consuetudine che lo trovò utile, fu stabilito dal concilio primo Niceno, sotto Costantino, e per canone ordinato che si continuasse; e tanto era lontano ciascuno dall' esimersi fuori dell' ordine, che avendo il vescovo di Gierusalem molte onorevoli preeminenze, forse per essere luogo dove Cristo nostro Signore conversò in carne mortale e fu origine della religione, il concilio Niceno ordinò che quelle onorevolezze avessero luogo, ma in maniera che non fosse niente detratto della superiorità del Metropolitano, che era il vescovo di Cesarea. Questo governo che nelle Chiese orientali sempre è stato osservato, nella latina prese alterazione con occasione che essendo fabbricati numerosi e gran monasteri, rêtti da abati di gran fama e valore, che per le virtù loro cospiscue facevano ombra ai vescovi, nacque qualche gara tra questi e quelli; e gli abati per liberarsi da quegl' incomodi o reali o finti, per coprire l' ambizione di sottrarsi dalla soggezione debita, impetrarono da' pontefici romani di essere ricevuti sotto la protezione di san Pietro, e immediate sotto la soggezione pontificia (1).

---

carie, comprese in un circuito intorno alla città descritto da un raggio di 100 miglia. E questo era a tempo del concilio di Nicea, ed anche molto dopo, tutto lo spazio su cui i vescovi di Roma avevano spirituale giurisdizione. (*Editore*)

(1) Ebbero da principio motivi più giusti, o almen più speciosi. Imperciocchè istavano per esser immuni da tali incomodi, o per vivere più tranquilli ne' lor ritiri, perchè

Il che tornando molto a conto alla corte romana (poichè chi ottiene privilegi, per conservarseli è obbligato di sostentare l'autorità del concedente) presto presto tutti i monasteri furono esentati. I capitoli ancora delle cattedrali, essendo per la maggior parte regolari, coi medesimi pretesti impetrarono esenzione. Finalmente le congregazioni Cluniacense e Cisterciense tutte intiere si esentarono con grande aumento dell'autorità pontificia, la quale veniva ad aver sudditi propri in ciascun luogo difesi e protetti dal papato, e scambievolmente difensori e protettori. Da san Bernardo,

---

inquietati venivano dalle frequenti visite de vescovi, a' quali spesso teneva dietro un gran numero di persone; o per meglio mantenere di dentro la claustrale disciplina, di cui i vescovi erano poco istrutti. Questa esenzione poi ne' primi tempi era ancora meno abusiva, perchè i monaci nella loro origne non essendo, per la maggior parte, che laici, assai piccolo inconveniente era il sottrarli all'autorità de' vescovi. Ma non v'ha istituzione, per legittima che sia, che ben tosto non degeneri in abuso. Quel che da prima era stato accordato per meglio mantenere la disciplina, servì a ben presto guastarla. I monasteri esenti dalla ispezione de' vescovi, profittarono di questa libertà per darsi in preda alla licenza; e quel che era stato introdotto per accrescere la pietà, ad altro dipoi non valse che a consolidare l' ambizione e la indipendenza. Delle quali cose frequenti lamentazioni fecero i vescovi. Ma quei monasteri, coll'essersi sottratti all'autorità episcopale, essendo divenuti immediatamente soggetti alla corte di Roma, avea questa assai caro di conservarsi l'immediata autorità che col mezzo di quelle esenzioni erasi acquistato. Molti prelati fecero grandi sforzi nel concilio per rimetter le cose nel loro primo stato; ma tante opposizioni incontrarono, che furono obbligati a contentarsi del poco, che lor si voleva restituire; locchè fu infinitamente meno di quello che pretendevano, e che lor si doveva.

che fu in quel tempo e in congregazione Cistercíense, non fu lodata la invenzione; anzi ammonì di ciò Eugenio III pontefice a considerare, che tutti erano abusi, nè si doveva aver per bene se un abate ricusava soggiacer al vescovo, e il vescovo al Metropolitano; che la Chiesa militante debbe pigliar esempio dalla trionfante, dove mai nissun angelo disse, non voglio esser sotto l'arcangelo. Ma più averebbe detto, quando fosse vissuto in in tempi posteriori; imperocchè dopo, gli Ordini de' Mendicanti passarono più oltre, avendo non solo ottenuto esenzione onnimoda dall'autorità episcopale generalmente dovunque fossero, ma anco facoltà di fabbricare chiese in qualunque luogo, e in quelli anco amministrar i sacramenti. Ma in questi ultimi secoli si era tanto innanzi proceduto, che ogni prete privato con poca spesa impetrava una esenzione dalla superiorità del suo vescovo, non solo nelle cause di correzione, ma anco per poter esser ordinato da chi gli piaceva, e in somma di non riconoscere il vescovo in alcuno conto.

Questo essendo lo stato delle cose, e richiedendo i vescovi rimedio, alcuni di loro più veementi ritornavano alle cose dette nelle congregazioni precedenti l'altra sessione, contra l'esenzione dei frati; ma i più prudenti avendo per tentativo impossibile di ottenere, stante il numero e grandezza degli Ordini Regolari e il favore della Corte, si contentarono di levar quelle da' capitoli e persone particolari, e dimandarono che fossero rivocate tutte. Ma i legati (a) con officii particolari considerandoli che non tutta la riforma si poteva per quella ses-

(a) *Pallav.* l. 8, c. 18.

sione ordinare, che conveniva dare principio e lasciar anco la parte sua a' tempi seguenti, li fecero star contenti di levar l'esenzione solo nelle cose criminali a' preti particolari e frati abitanti fuori del chiostro e a' capitoli, come quelle d' onde vengono inconvenienti maggiori, e le facoltà di dare gli Ordini clericali a chi non risede nella propria diocese, con promissione che si seguirebbe a provvedere gli altri abusi nell' altra sessione.

LXXXII. Mentre in Trento queste cose si trattano, il papa (a), ricevuto avviso dal cardinale Farnese, e considerato con quanto poca sua riputazione un legato apostolico stava in Ratisbona, mentre le sue genti erano in campo, lo richiamò, e con lui partì un buon numero di gentiluomini italiani della gente pontificia (1). Al mezzo di ot-

---

(1) Ciò si fece per le istanze del legato medesimo, il quale avea chiesto di esser richiamato; sia perchè, come dice Adriani, realmente gli dispiacesse che gli fosse stato negato di comparire come legato all' esercito per timore che quella guerra non si prendesse per una guerra di religione; sia perchè l' avvicinarsi dell' inverno gli facesse temere di sua salute, non essendo avvezzo al clima di Alemagna; sia in fine perchè, essendo prossimo a spirar il termine per il quale il papa prestato avea le sue truppe, Farnese, che sapeva le intenzioni del papa, non volle ivi restare per prevenire le istanze che l' imperatore fargli potesse, di lasciargli le medesime truppe anche nella prossima campagna. Ma qualunque di questi tre sia stato il motivo, certo egli è sempre che il papa permise al legato di ritornarsene, e che ben tosto dopo lui ritornarono le truppe italiane, di che si offese l' imperatore, vedendosi da esse abbandonato nel tempo del suo maggior uopo.

(a) *Adr.*, l. 5, p. 360 e 363. *Thuan.*, l. 2. *N.* 17. *Sleid.*, l. 18, p. 303. *Fleury*, l. 143, *N.* 10.

tobre i due eserciti si ritrovarono a Santhen tanto vicini, che solo un piccol fiume era in mezzo tra loro; e così stando, Ottavio Farnese, mandato da Cesare con le genti italiane e con altri tedeschi aggiuntigli, prese Donavert quasi su gli occhi dell'esercito nemico. Il quale non avendo fatto alcuna impresa, mentre si era trattenuto in Svevia, se non tenere l'imperatore impedito, al novembre fu costretto di abbandonare quel paese per una gran diversione fatta da' Boemi e altri della fazione imperiale contra la Sassonia e Assia, luoghi de' due capi protestanti che si ritirarono alla difesa delle cose proprie, lasciando la Germania superiore a discrezione di Cesare. E fu causa che alcuni prencipi e molte delle Città collegate inclinarono ad accomodarsi con lui, avendo onesta cauzione di tener la loro religione. (a) Ma egli non volle che in scritto se ne facesse menzione, a fine che non paresse la guerra fatta per quella causa; chè sarebbe stato un offender quelli de' suoi che lo seguivano, difficoltare la dedizione degli altri, e insospettire anco gli ecclesiastici di Germania che speravano veder restituito il rito romano in ogni luogo. I ministri suoi nondimeno davano parola a tutti, che non sarebbono molestati nell'uso della religione, scusando il padrone se per molti rispetti non poteva soddisfarli di farne capitolazione; ed egli operava in maniera che appariva ben chiara la deliberazione sua di contentarli con la connivenza. In queste dedizioni acquistò Cesare numerosa quantità di artiglieria, e cavò dalle Città per ragione di condanna molti danari alla somma di assai centinara di migliara, e quel che più di tutto im-

---

(a) *Sleid.*, l. 18, p. 312.

porta, restò assoluto padrone della Germania superiore.

Questa felicità diede molta gelosia al pontefice, e gli fece metter pensiero alle cose proprie, prima che tutta la Germania fosse posta in in obbedienza (1). Le genti sue sotto il nepote Ottavio erano molto diminuite in numero per i già partiti col cardinal Farnese, e per altri fuggiti alla sfilata per i disagi. Quel rimanente, al mezzo di decembre, ritrovandosi l'esercito imperiale alloggiato vicino alla villa di Santhen, partì tutto per ordine del pontefice. Dal quale ebbe il nepote Ottavio comandamento di ritornare in Italia, e dire al suocero, che essendo finiti i sei mesi il papa non poteva più sostener tanta spesa; che era finito il tempo dell'obbligazione, e ridotto ad effetto quello perchè la lega fu contratta, cioè,

---

(1) *Nat. Com.*, l. 3, p. 47. *Adr.*, l. 5, p. 364. *Thuan.*, l. 2. *N.* 17.

— Circa i fatti, cioè il ritorno delle truppe italiane, la negativa di continuar a valersi de' denari delle chiese di Spagna, i lamenti dell'imperatore, e le giustificazioni del papa, sono assai d'accordo i nostri due istorici, ma non lo sono egualmente circa i motivi. Frà Paolo pretende che il papa gelosia ne avesse. La gelosia da Pallavicino si nega; non si negano però i dispiaceri, e la nuova lega intavolata con la Francia, lib. 9. c. 3. Questo è confessar molto; e dal dispiacere alla gelosia non v'ha gran distanza. Quel che puossi dir di più giusto si è, che Frà Paolo hà detto il suo parere da politico, e che Pallavicino ne ha parlato da cortigiano. Certo è almeno, che molti storici hanno pensato come Frà Paolo; e Natal Conti non ha ribrezzo di asserire, che la congiura di Genova, e le sollevazioni di Napoli furono un effetto delle secrete pratiche del papa, e del re di Francia, i quali erano gelosi de' prosperi successi dell'imperatore in

ridotta la Germania in obbadienza: con gran querela (*a*) dell' imperatore che fosse abbandonato appunto nella opportunità di far bene, e quando più l' ajuto gli bisognava; perchè niente era fatto, quando non fossero oppressi i capi, i quali non si potevano dir vinti per essersi ritirati alla difesa degli stati propri, da che, quando fossero liberati, era da temere che ritornassero con maggiori forze e ordine che prima. Ma il papa giustificava la ragione sua di non continuare nella lega, e la partita de' suoi, con dire che non era fatto partecipe degli accordi fatti con le Città e prencipi, che non si potevano stabilire senza lui; e massime che anco erano conclusi in molto pregiudizio della fede cattolica, tollerando l' eresia che si poteva esterminare; che egli non avea secondo i capitoli della confederazione participato degli utili della guerra, nè de' danari tratti dalle terre accordate; che l' imperatore si doleva di lui, quando egli era l' offeso e vilipeso, con danno anco della religione. Nè contento di questo, negò anco all' imperatore che potesse continuar a valersi de' danari delle chiese di Spagna, oltra i sei mesi: e quantunque i ministri di Cesare facessero con lui replicati e potenti officii, mostrando che la continuazione della causa perchè furono concessi, ricercasse anco che si continuasse la conces-

---

Alemagna, e volevano fargli nascere qualche sconcerto. Lo stesso confermasi da Mascardi; con che viene a rilevarsi con evidenza, che la gelosia imputata al papa non è una invenzione di Frà Paolo. Conti inoltre aggiunge, essere stata questa la vera ragione della traslazion del concilio a Bologna.

(*a*) *Pallav.*, l. 9, c. 3.

2. Che la grazia sia data per vivere bene con maggiore facilità e meritare la vita eterna, potendo l'istesso il libero arbitrio, ma con difficoltà.

3. Che l'uomo possa credere, amare, sperare o pentirsi, come conviene, senza la prevenzione e l'ajuto dello Spirito Santo.

4. Che il libero arbitrio eccitato da Dio non cooperi per disporsi alla grazia, nè possa dissentire volendo (1).

5. Che dopo il peccato di Adamo il libero arbitrio sia perduto.

6. Che non sia potestà dell'uomo il far male, ma così le cattive, come le buone opere avvengano non solo per divina permissione, ma per sua operazione propria.

7. Che tutte le opere fatte innanzi la giustificazione siano peccati, e tanto più l'uomo pecchi quanto più si sforza per disponersi alla grazia.

8. Che il timore dell'inferno che ci fa astenere dal peccare o ricorrere alla misericordia di Dio, sia peccato.

9. Che l'empio sia giustificato per fede sola, senza preparazione che venga dal moto della sua volontà.

---

(1) Questo e i due seguenti canoni, che sembrano unicamente fatti contra i Riformati ed i Luterani, colpiscono altresì i Giansenisti ed i Tomisti; benchè il concilio non abbia avuto un tale oggetto: poichè nel sistema degli uni e degli altri il libero arbitrio essendo mosso irresistibilmente dalla grazia efficace, e non avendo alcuna forza per il bene, se non per la vittoriosa impressione della detta grazia; ne segue per necessaria conseguenza di tutti que' sistemi, che l'uomo non coopera per disporsi alla grazia, e che resistere non vi potrebbe quando pur lo volesse.

parare il concilio gli pareva troppo violento e scandaloso, massime essendo stato sette mesi in trattazione non pubblicata. Venne in parere di fare pubblicare le cose già digerite, poichè per quella dichiarazione o i Protestanti averebbono ricusato andarvi, o andando sarebbono costretti accettarla (1);

---

vedergli; e che i loro inviti erano stati più politici che sinceri. « Veggo ora, dice Vargas nella lettera del 7 di» cembre 1651, ove tendè tuttociò, e già conosceva da » molto tempo quanto i ministri del papa siano alieni dal » guadagnarsi i Protestanti... Io sarò tra i più stolidi se » il legato non cerca tutti i possibili pretesti per impedire » che questo non accada. »

(1) A questa risoluzione non si venne già da principio. Il papa per consiglio de' legati, e per compiacenza per l' imperatore che incessantemente opponevasi alla pubblicazione del decreto intorno alla giustificazione, avea consentito a sospendere il concilio per sei mesi, e promesso di pubblicarne la bolla quando tale espediente a Carlo piacesse. Ma a quel principe non piacendo la sospensione, il papa ed i legati pensarono, qualunque disgusto ne mostrasse l' imperatore, di dover passare alla pubblicazione del decreto, senza badare alle opposizioni degl' Imperiali; e questo partito fu approvato dalla maggior parte del concilio e specialmente da' Francesi. Non è dunque vero quel che dice Frà Paolo, che il papa abbia voluto che si pubblicasse il decreto della giustificazione, per opporsi alle mire dell' imperatore; poichè senza farlo pubblicare, gli fece esibire di sospendere il concilio. Ma non avendo potuto far gustare a quel principe il suo disegno, e d' altra parte pensando di non poter più lungamente tenere a bada i Padri senza dar fine alla sessione ch'era già stata prorogata; pressato da' legati si determinò a non più differire, credendo di aver fatto abbastanza per l' imperatore, esibendogli di sospendere il concilio, e credendosi con ciò disobbligato dall'aver per lui alcuna ulterior compiacenza, Pallav. lib. 8. c. 16.

nella quale voltandosi il cardine di tutte le controversie, la vittoria sarebbe stata la sua. E (a) quando non vi fosse altra ragione di farlo, questa sola lo consigliava, che desiderando l'imperatore che si astenesse da decidere le controversie, questo bastava per concludere esser utile a lui il farlo, dovendo esser contrarii i consigli di chi ha contrarii fini. Vedeva ben che l'imperatore l'averebbe ricevuto per offesa grave, ma già a' disgusti poco si poteva aggiungere; ed era il papa solito, quando nelle deliberazioni si trovava serrato tra le ragioni che lo confortavano o dissuadevano, ad usar il motto Fiorentino *cosa fatta capo ha*; e dare mano alla esecuzione della parte necessaria. Però alle feste di Natale scrisse a' legati che facessero la sessione e pubblicassero i decreti già formati. Il qual comandamento ricevuto, fecero congregazione il dì tre gennaro, nella quale dopo aver deliberato che s'intimasse la sessione per il 13 (1), con parere e piacere concorde di tutti, essendo ad ogni venuto a noia lo star tanto tempo senza risolver niente, proposero i legati di pubblicare i decreti formati. Quanto a quelli della fede i prelati imperiali si opponevano con dire, che non era ancora opportunità, e bastava (b) pubblicare la riforma; ma i pontificii instavano in contrario allegando esser già noto a tutto il mondo, che per sette mesi

---

(1) *Pallav.*, l. 8, c. 16 c. 17.

— Fu nella congregazione de' 29 dicembre, che fu presa questa risoluzione, secondo gli atti citati da Rainaldo num. 135 e Pallavicino lib. 8, c. 17. Nè a ciò deliberare fu unanime il consenso, come vuole Frà Paolo; poichè sedeci voti incirca furono discordi.

(a) *Pallav.*, l. 8, c. 16.

(b) *Id.*, *ibid.*

privilegio speciale, come la Chiesa tiene della Vergine (1).

24. Che la giustizia non si conservi e accresca per le buone opere, ma siano frutti o segni.

25. Che il giusto in ogni opera pecca mortalmente o venialmente.

26. Che il giusto non debbe sperare mercede per le buone opere,

27. Non esservi altro peccato mortale che la infedeltà,

28. Che perduta la grazia si perda la fede, ovvero la fede rimanente non esser vera, nè di cristiano.

29. Che peccando dopo il battesimo, non possa l' uomo rilevarsi con la grazia di Dio, ovvero possa ricuperarla con la sola fede, senza il sacramento della penitenza.

30. Che a ogni penitente vien rimessa la colpa e la pena intieramente, non restando pena temporale da pagare in questa vita, o in purgatorio.

31. Che il giusto pecca, se opera bene risguardando la mercede eterna.

32. Che le opere buone del giusto sono doni di Dio solamente, e non insieme meriti del giustificato.

33. Che per questa dottrina sia derogato alla gloria di Dio e meriti di Cristo, e non piuttosto illustrata la gloria loro.

---

(1) Nella censura di queste proposizioni e della maggior parte delle altre di questa sessione, quel che p[iù] sorprende non è già che sieno state giudicate erronee, ma che vi sia stato chi le abbia insegnate: tanto son esse contrarie al senso interiore ed alla ragione. Però furono disapprovate da quegli stessi ai quali s'imputavano.

4. Che la giustificazione dell'empio non è altro se non una traslazione dello stato di figlio di Adamo nello stato di figlio adottivo di Dio per Gesù Cristo, la quale dopo la pubblicazione del Vangelo non si fa senza il battesimo, o senza il voto di quello.

5. Che il principio della giustificazione negli adulti viene dalla grazia preveniente, che gl'invita a disporsi con acconsentirgli liberamente o cooperargli, il che fa di sua volontà spontanea, potendola anco rifiutare.

6. Il modo della preparazione è, credendo prima volontariamente le rivelazioni e promesse divine, e conoscendosi peccatore, dal timor della divina grazia voltandosi alla misericordia con sperare il perdono da Dio, e perciò cominciare ad amarlo e odiare il peccato; e finalmente proponendo di ricevere il battesimo, incominciare vita nuova e osservare i comandamenti divini.

7. Che a questa preparazione seguita la giustificazione, quale non è sola remissione de' peccati ma santificazione ancora, e ha cinque cause: la finale, la gloria divina e vita eterna; l'efficiente, Dio; la memoria, Cristo; l'instrumentale, il sacramento; e la formale, la giustizia donata da Dio, ricevuta secondo il beneplacito dello Spirito Santo, e secondo la disposizione del recipiente ricevendo insieme con la remissione de' peccati la fede, speranza e carità (1).

---

(1) Questa distinzione di cause, benchè non sia senza i suoi fondamenti, ha però qualche cosa di troppo scolastico per aver luogo nella definizione di un concilio. Di uno di questi decreti Frà Paolo ha avuto ragione di dire, che non ne avremmo, senza la filosofia di Aristotile. Queste sorti di preparazioni filosofiche dovrebbono starsi

tuisce, che qualunque prefetto a chiese cattedrali con qualunque titolo si voglia, e di qualunque preeminenza egli sia, che senza giusta e ragionevole causa starà fuori della sua diocese sei mesi continui, perda la quarta parte dell' entrate: e se persevererà stando assente per altri sei mesi, ne perda un' altra quarta: e crescendo la contumacia, il Metropolitano, sotto pena di non poter entrare

---

per rimetter l' ordine nel clero, divenne dipoi il soggetto di una grande contesa che non ebbe fine se non nella sessione XXIII, e che diede grandi molestie alla corte di Roma, ai legati ed ai vescovi che reciprocamente riguardarono questa disputa come decisiva per difesa dei loro diritti e delle loro pretensioni. Qui senza parlar della natura della obbligazione della residenza, e se sia *di diritto divino* o semplicemente *ecclesiastico,* contentati si sono per farla osservare, di formare alcune leggi penali contra quelli che non risiedono; le quali leggi poi non sono in vigore se non contra i ministri inferiori. Imperciocchè riguardo ai vescovi, non si vede che nè per i canoni di questa sessione, nè per quei della XXIII sia ridotta a maggior osservanza la residenza; nè che alcuno creda di suo preciso dovere il farla eseguire per rispetto a quei canoni, quando lo scandalo non arrivi ad esser così eccessivo che non si possa per alcùn modo coprirlo o dissimularlo. Eppure non v' è alcun obbligo più conforme alla ragione nè più raccomandato nei canoni quanto quello della residenza, e non ve n' è forse alcuno che più meritasse di esser qualificato di diritto divino. Ma perchè di tal guisa qualificandolo, pareva che troppo si ristringesse l'autorità delle dispense, e che con ciò non meno si pregiudicasse alla possanza del papa, che all' ambizione di que' prelati che con i loro imbrogli volevano procacciarsi fortuna nelle corti dei principi; il partito più saggio e meglio intenzionato dovette cedere al più numeroso, e bisognò contentarsi di quel che si potè ottenere; impossibile essendo di ottenere quel che si voleva.

4. Che la giustificazione dell' empio non è altro non una traslazione dello stato di figlio di A-mo nello stato di figlio adottivo di Dio per Gesù isto, la quale dopo la pubblicazione del Vangelo n si fa senza il battesimo, o senza il voto di ello.

5. Che il principio della giustificazione negli ulti viene dalla grazia preveniente, che gl' invita disporsi con acconsentirgli liberamente o cooperglі, il che fa di sua volontà spontanea, potenla anco rifiutare.

6. Il modo della preparazione è, credendo prima lontariamente le rivelazioni e promesse divine, onoscendosi peccatore. dal timor della divina gra-ı voltandosi alla misericordia con sperare il rdono da Dio, e perciò cominciare ad amarlo odiare il peccato; e finalmente proponendo di ri-vere il battesimo, incominciare vita nuova e os-vare i comandamenti divini.

7. Che a questa preparazione seguita la giusti-azione, quale non è sola remissione de' peccati ı santificazione ancora. e ha cinque cause. la ale, la gloria divina e vita eterna: l' efficiente. o; la memoria, Cristo. l' instrumentale, il sacra-nto; e la formale. la giustizia donata da Dio evuta secondo il beneplacito dello Spirito Santo, secondo la disposizione del recipiente [illegible] ieme con la remissione de' peccati la fede [illegible] nza e carità (1).

---

(1) Questa distinzione di cause, [illegible] [illegible] noi fondamenti, ha però [illegible] [illegible] ico per aver luogo [illegible] [illegible] di questi decreti. Fra Paolo [illegible] non [illegible] [illegible] ste sorti di preparazione [illegible]

8. Che quando san Paolo dice, l'uomo esser giustificato per la fede e gratuitamente, ciò si deve intendere perchè la fede è principio, e le cose precedenti la giustificazione non sono meritorie della grazia.

9. Che i peccati non sono perdonati a chi si vanta e si riposa nella fiducia e certezza della remissione. Nè si debbe dire che quella sola fede giustifichi, anzi ogni uno non debbe dubitare della misericordia di Dio, de' meriti di Cristo, ed efficacia de' sacramenti; così, risguardando la propria indisposizione, può dubitare, non potendo con certezza di fede infallibile sapere di aver ottenuto la grazia.

10. Che i giusti con l'osservanza de' comandamanti di Dio e della Chiesa sono maggiormente giustificati.

11. Che non si può dire i precetti divini esser impossibili al giusto, il qual sebben cade ne' peccati veniali, non resta però di esser tale che nissuno debbe fermarsi nella sola fede, nè dire che il giusto in ogni buona opera faccia peccato, ovvero pecchi se opera per fine di mercede.

12. Che nissuno debbe presumere di essere predestinato con credere che il giustificato non possa più peccare; o peccando debba promettersi la resipiscenza.

---

rinchiuse nelle scuole, e non essere proposte ai fedeli come oggetti della loro fede. Per esser cattolico, è dunque d' uopo sapere che la giustificazione ha cinque cause, e sapere che sia una causa efficiente, formale, istrumentale, e qual differenza passi tra esse? Tai precisioni sono tanto arbitrarie, che non v'ha che pochissima o nessuna utilità a farne uso. Pria che nascesse la teologia scolastica, nulla sapevasi di tai distinzioni, e non si era nè meno cristiano, nè meno cattolico.

5. In fine ordinava, che nissun vescovo con pretesto di privilegio possa esercitar atti pontificali nella diocese di un altro, se non con licenza di quello, e sopra i suoi soggetti solamente (1). E fu

giuridizione totale sono abusivi; che la partizione del temporale, ch'è stata fatta tra i vescovi ed i capitoli, non può esser estesa alla gurisdizione spirituale; che i vescovi comunicando una parte di questa giurisdizione con patti particolari si hanno sempre ritenuto il diritto di superiorità e sovrana giurisdizione; che i privilegi più ampi sono stati per sorpresa o per forza carpiti ai vescovi deboli, o sono effetti della loro prevaricazione, mentre per aumentare la propria temporal rendita, hanno sovente con patti illeciti e simoniaci abbandonato i diritti del vescovato; che il possesso immemorabile è insufficente per mantenere tali pretensioni, poichè un abusivo costume non può pregiudicare a un diritto che non ha prescrizione; che qualche volta i re hanno favorito di loro special protezione chiese, esentandole dalla giuridizione ordinaria, ma in quello ch'è puramente spirituale, non hanno mai potuto sottrarle al loro natural superiore; che in fine riguardo alle bolle che autorizzano tai sorte di esenzioni, nella maggior parte di esse si vedono abusi e nullità per le quali inutile l'effetto si rende. Su molte di queste ragioni si fecero forti i vescovi per richiamar tutto al diritto comune, e in parte il concilio vi rimediò con questo decreto e col sesto capo della sessione XXV. Ma assai più vi voleva, perchè i vescovi fossero rimessi in tutti i loro diritti. I legati e la corte di Roma che occultamente attraversavano quanto era diretto all'ingrandimento dei vescovi, spalleggiavano secretamente i capitoli ed avrebbono voluto mantenere le esenzioni, con le quali sottomettendosi essi immediate al papa, l'autorità di lui veniva più a dilatarsi, in tempo che si stringeva quella dei vescovi. Ma perchè si aveva troppo bisogno di loro, tutto negar non si poteva; e a questa più che al desiderio di riformare gli abusi noi siamo debitori di questo decreto e di quello della sessione XXV.

(1) Quel che qui dal concilio si prescrive è conforme al-

15. Che la grazia divina si perde non solo per l'infedeltà, ma per qualunque altro peccato mortale, quantunque la fede non sia per quello perduta.

16. Propone anco a' giustificati l'esercizio delle buone opere, per le quali si acquista la vita eterna, come grazia promessa dalla misericordia di Dio, e mercede debita alle buone opere per la divina promessa. E conclude, che questa dottrina non stabilisce una giustizia propria nostra, ripudiata la giustizia di Dio, ma la medesima si dice nostra per esser in noi, e di Dio, essendo da lui infusa per il merito di Cristo. In fine, che per far sapere ad ogni uno non solo la dottrina da seguire, ma anco quella che debbe fuggire, soggiunge i canoni contra chi dice:

1. Che l'uomo può esser giustificato senza la grazia per le forze della natura umana, e per la dottrina della legge (1).

---

carne disubbidiente alla legge? Il confessare, come fanno alcuni Protestanti, che quelle soddisfazioni debbon considerarsi come pene *materialmente*, e non *formalmente*, è un imbrogliare la fede con distinzioni puerili, è un render ridicola la religione con vane contese, e cadere in in quel difetto medesimo che così gagliardemente hanno rimproverato agli scolastici. Quel che qui v' ha di vero si è, che il concilio ha usato l'espressioni dell'antichità: ed i Protestanti avrebbero fatto assai meglio a non disapprovare un linguaggio consecrato nella Chiesa, e a contentarsi di allontanare quelle nozioni che pareva a loro portassero all' errore.

(1) Questo e i due seguenti canoni erano già prima stati fatti contra i Pelagiani, ed il concilio altro qui non fa che rinnovarli. Dagli spiriti troppo critici potrebbesi però dire, che, non dichiarandosi distintamente quel che intender si debba per questa grazia, ai seguaci del Pelagianismo lasciasi aperto un largo campo di eluderli.

2. Che la grazia sia data per vivere bene con maggiore facilità e meritare la vita eterna, potendo l'istesso il libero arbitrio, ma con difficoltà.

3. Che l'uomo possa credere, amare, sperare o pentirsi, come conviene, senza la prevenzione e l'ajuto dello Spirito Santo.

4. Che il libero arbitrio eccitato da Dio non cooperi per disporsi alla grazia, nè possa dissentire volendo (1).

5. Che dopo il peccato di Adamo il libero arbitrio sia perduto.

6. Che non sia potestà dell'uomo il far male, ma così le cattive, come le buone opere avvengano non solo per divina permissione, ma per sua operazione propria.

7. Che tutte le opere fatte innanzi la giustificazione siano peccati, e tanto più l'uomo pecchi quanto più si sforza per disponersi alla grazia.

8. Che il timore dell'inferno che ci fa astenere dal peccare o ricorrere alla misericordia di Dio, sia peccato.

9. Che l'empio sia giustificato per fede sola, senza preparazione che venga dal moto della sua volontà.

---

(1) Questo e i due seguenti canoni, che sembrano unicamente fatti contra i Riformati ed i Luterani, colpiscono altresì i Giansenisti ed i Tomisti; benchè il concilio non abbia avuto un tale oggetto: poichè nel sistema degli uni e degli altri il libero arbitrio essendo mosso irresistibilmente dalla grazia efficace, e non avendo alcuna forza per il bene, se non per la vittoriosa impressione della detta grazia; ne segue per necessaria conseguenza di tutti que' sistemi, che l'uomo non coopera per disporsi alla grazia, e che resistere non vi potrebbe quando pur lo volesse.

i cortegiani minuti furono ripieni di malcontentezza, vedendo rimesso al vescovo di poterli costringere; si dolevano della miseria propria, che per acquistare da vivere li convenisse servire tutta la loro vita, e dopo tanta fatica ricevere per premio di essere confinati in una villa, ovvero con un vil canonicato sottoposti ad un'altra servitù de' vescovi, maggiore e più abbietta: i quali non solo li terranno ligati come ad un palo, ma con le visite, e col pretesto di correzioni, li condurranno ovvero ad una soggezione misera, o li terranno in perpetue vessazioni e spese.

Ma altrove e per la Germania massime, quando (a) i decreti furono visti, più diede da dire quello della fede, qual conveniva leggere e rileggere molto attentamente, e specularvi anco sopra, non potendosi intendere senza una perfetta cognizione de' moti interiori dell'animo, e senza saper in quali egli sia attivo e in quali passivo, cose sottilissime, e per la diversa apparenza che fanno, stimate sempre disputabili: versando tutta la dottrina del concilio sopra questo cardine « se il primo oggetto della volontà operi in lei, o ella in lui, o per ambidue siano attivi e passivi ». Fu da alcuni faceti detto, che se gli astrologi non sapendo le vere cause de' moti celesti, per salvare

---

agevolmente potuto eludere le pene sotto le quali era comandata la residenza. Ma il decreto, così come era, servì a rimettere qualche ordine nella Chiesa. Non ostante, perchè si vide ch'era insufficente, furono in obbligo dipoi di riprenderlo per mano e di ristringere con nuove leggi una obbligazione di cui in molti si vedeva tanta inclinazione a scaricarsene.

(a) *Pallav. L.* 8, *c.* 19.

19. Che non sia altro precetto evangelico, che della fede (1).

20. Che il giusto e perfetto non sia obbligato a osservare i comandamenti di Dio e della Chiesa, ovvero che il Vangelo sia una promessa, senza condizione dell' osservanza de' comandamenti.

21. Che Cristo è dato per redentore, non per legislatore.

22. Che il giustificato possa perseverare senza il special ajuto di Dio, o non possa con quello (1).

23. Che il giusto non possa peccare, ovvero possa evitare tutti i peccati veniali, se non per

---

Ma per ridurla compiutamente ortodossa, bisognerebbe altresì aggiungere che Dio non nega quella ultima grazia che in conseguenza del demerito degli uomini, e non di una volontà antecedente in Dio di salvare o di condannar chi a lui piace. Imperciocchè se Dio può per sua misericordia salvare anche quelli che non lo meritano; non può, senza ingiustizia, condannare o negare gli ajuti necessari per salvarsi a quelli che meritato non l' hanno.

(1) A forza di sublimare l' eccellenza della fede, Lutero ha fatto credere, che distruggere affatto volesse la necessità delle azioni. Di ciò dai cattolici è stato accusato egli e i suoi scrittori, i quali assai male si difendono, allorchè dichiarando di non voler escludere la necessità delle buone opere, ne parlano però come di cose che nulla influiscono nella causa della giustificazione che essi fanno interamente dipendere dalla gratuita misericordia di Dio, in modo che essi riguardano le buone opere piuttosto come l' effetto che come la causa della giustificazione. A me non pare molto esatta questa maniera di filosofare; ma supposto anche che esatta fosse, certo non si può metter in dubbio che l' articolo, tal quale è proposto in questo canone, estremamente non meritasse di essere condannato; come pure gli articoli 20, 21, 24 e 26 che sono diretti allo stesso fine.

in sè la contradizione per cavillare e sdrucciolare da ambe le parti, è pubblica utilità che l'artificio sia scoperto.

Gl'intendenti di teologia dicevano (*a*) che la dottrina di poter l'uomo sempre rifiutare le divine inspirazioni, era molto contraria alla pubblica e antica orazione della Chiesa: *Et ad te nostras etiam rebelles compelle propitius voluntates* (1). La qual non conviene dire che sia un desiderio vano e frustratorio, ma sia fatta *ex fide* (*b*) come san Giacomo

---

(1) Pare a me che sia un portar la critica troppo avanti, il pretendere di trovar contradizione tra quel che insegna il concilio che può « l'uomo sempre rifiutar le » divine ispirazioni, » e l'antica orazione della Chiesa *et ad te nostras etiam rebelles compelle propitius voluntates.* Infatti il termine *compelle* non deve intendersi che di una nozione proporzionata alla natura della nostra volontà, la quale non potendo esser privata di sua libertà, non è forzata a sottomettersi se non in quel modo che i convitati del Vangelo erano forzati alle nozze di colui che gl'invitava, cioè per allettamento, o per persuasione, come l'ha benissimo notato il cardinal Pallavicino lib. 8 c. 19, poichè la grazia per forte che sia, non violenta il consenso della volontà; e opera in quello stesso modo, in cui operano tutti gli altri motivi, che ci determinano all'azione. — * Lasciamo pure che s' intenda così, ma fo osservare di passaggio che il *compelle eos* del Vangelo è inteso dalla comune dei teologi per una violenza assoluta, ed è su quello che fondano i diritti del Sant'Offizio di costringere per forza gli eretici a convertirsi. E siccome è questa la dottrina praticata a Roma, così non so capire come il Pallavicino pretenda dare al verbo *compellere* un significato diverso: tranne che i vocaboli non si abbiano a interpretare a seconda degli interessi.

(*Editore*)

(*a*) *Pallav.*, l. 8, c. 19.
(*b*) *Jac. I.* 6.

Dapoi ch' ebbi tessuta questa abbreviata narrazione del decreto, mi cadde in pensiero che fosse cosa superflua, poichè tutti i decreti di questo concilio sono in un volume stampati e nelle mani di tutti, e che potessi anco nella composizione delle azioni seguenti rimettermi a quel libro, e fui per cancellare questo foglio. Poi considerai, che ad alcuno fosse più piacere in un solo libro leggere tutto continuato, e chi avrà più caro vedere l' originale, potrà tralasciare questa mia abbreviazione: ho deliberato non mutare, e anco nelle materie seguenti seguire lo stesso stile. E tanto più considerando il dispiacere che sento, quando veggo in Senofonte o Tacito tralasciata la narrazione d' alcuna cosa a' loro tempi notissima, che non avendo modo di risaper al presente mi resta incognita; e mi persuade a tener una massima, che mai un libro doverebbe riferirsi a un altro. Però vengo alla somma del decreto della riforma. Il quale in sostanza conteneva:

1. Che volendo la sinodo emendare i depravati costumi del clero e popolo, stimava dover incominciare da' prefetti delle chiese maggiori, però confidando in Dio e nel suo vicario in terra, che quel carico sarà dato a persone degne ed esercitate dalla puerizia nella disciplina ecclesiastica, gli ammonì a far il loro officio, qual non può eseguire, se non soprastando alla custodia d' esso; nondimeno molti, lasciata la mandra e la cura delle agnelle, vagano per le corti ed attendono a' negozii secolari. Pertanto la sinodo rinnova tutti i canoni antichi contra i non residenti (1); e oltra ciò sta-

---

(1) Questa materia che da prima era soltanto stata proposta come un regolamento di disciplina necessaria

tuisce, che qualunque prefetto a chiese cattedrali con qualunque titolo si voglia, e di qualunque preeminenza egli sia, che senza giusta e ragionevole causa starà fuori della sua diocese sei mesi continui, perda la quarta parte dell' entrate: e se persevererà stando assente per altri sei mesi, ne perda un' altra quarta: e crescendo la contumacia, il Metropolitano, sotto pena di non poter entrare

---

per rimetter l' ordine nel clero, divenne dipoi il soggetto di una grande contesa che non ebbe fine se non nella sessione XXIII, e che diede grandi molestie alla corte di Roma, ai legati ed ai vescovi che reciprocamente riguardarono questa disputa come decisiva per difesa dei loro diritti e delle loro pretensioni. Qui senza parlar della natura della obbligazione della residenza, e se sia *di diritto divino* o semplicemente *ecclesiastico,* contentati si sono per farla osservare, di formare alcune leggi penali contra quelli che non risiedono; le quali leggi poi non sono in vigore se non contra i ministri inferiori. Imperciocchè riguardo ai vescovi, non si vede che nè per i canoni di questa sessione, nè per quei della XXIII sia ridotta a maggior osservanza la residenza; nè che alcuno creda di suo preciso dovere il farla eseguire per rispetto a quei canoni, quando lo scandalo non arrivi ad esser così eccessivo che non si possa per alcun modo coprirlo o dissimularlo. Eppure non v'è alcun obbligo più conforme alla ragione nè più raccomandato nei canoni quanto quello della residenza, e non ve n' è forse alcuno che più meritasse di esser qualificato di diritto divino. Ma perchè di tal guisa qualificandolo, pareva che troppo si ristringesse l'autorità delle dispense, e che con ciò non meno si pregiudicasse alla possanza del papa, che all' ambizione di que' prelati che con i loro imbrogli volevano procacciarsi fortuna nelle corti dei principi; il partito più saggio e meglio intenzionato dovette cedere al più numeroso, e bisognò contentarsi di quel che si potè ottenere; impossibile essendo di ottenere quello che si voleva.

in chiesa fra tre mesi, debbe denunciarlo al pontefice, il quale per la sua suprema autorità potrà dare maggior castigo, o provveder alla chiesa di pastor più utile. E se il Metropolitano incorrerà in simil fallo, il suffraganeo più vecchio sia tenuto a denunciarlo.

2. Ma gli altri inferiori a' vescovi tenuti a risedere o per legge o per consuetudine, siano a ciò costretti da' vescovi, annullando ogni privilegio che esenti in perpetuo dalla residenza; restando in vigore le dispense concesse per tempo, con causa ragionevole e vera, provata innanzi l'Ordinario, dovendo però il vescovo, come delegato della Sede apostolica, avere carico che sia atteso alla cura delle anime da vicario idoneo, con porzione conveniente dell'entrate, non ostante qualche privilegio o esenzione.

3. In oltra, che nissun chierico per privilegio personale, o regolare abitante fuori del monastero per privilegio dell' Ordine suo, sia esente, sicchè non possa èsser punito fallando, o visitato e corretto dall' Ordinario (1).

---

(1) Le prime esenzioni de' monasteri, come si è di sopra osservato, erano state accordate per motivi assai ragionevoli. Ma ciò degenerò ben tosto in abuso; ed i superiori di quei monasteri si fecero un titolo di giuridizione, della esenzione che avevano ottenuta dalla giuridizione del vescovo. I vescovi di buon' ora ne fecero lamenti; ma il disordine in vece di scemare, crebbe all'eccesso per il nascimento degli Ordini mendicanti, ai quali a mani piene si diedero i privilegi. La disciplina ne andò talmente sossopra, che la giuridizione de' vescovi si vide ridotta al niente. Si predicava, si amministravano i sacramenti senza la loro licenza; non avevano essi diritto nè

4. Similmente, che i capitoli delle cattedrali e altre collegiate in virtù dell' esenzioni o consuetudini o giuramenti e patti, non possono liberarsi dalla visita de' suoi vescovi e altri prelati maggiori, semprechè farà bisogno (1).

---

di visita nè di correzione; ciascuno aveva i tribunali suoi propri, con che quello del vescovo veniva ad essere inutile; in una parola, alla riserva de' poteri che dipendono dal carattere e dalle temporali lor rendite, i vescovi non lo erano più che di nome. Si aveva anche dato non piccol urto al lor diritto di Ordinazione, o col lasciare ai monaci la libertà di farsi ordinare da chi volessero, o col concedere a molti abati il diritto di conferire gli Ordini minori, ed a qualcuno anche quello di dare il suddiaconato ed il diaconato. Da tali abusi eccitati i vescovi, altamente se ne dolsero nel concilio, e con vari regolamenti vi si provvide; ma ciò si fece col favorir sempre moltissimo i monaci, e col restituire ai vescovi il meno che fu possibile. In questo capo, in cui il concilio sottomette alla giuridizione del vescovo o i secolari che avessero privilegi personali, o i regolari che commettono qualche scandalo fuori del monastero, non fa che rinnovare una legge autorizzata nel jus canonico, ma lo fa anche a pregiudizio de' vescovi, ai quali non permette di agire in tali occasioni, se non come delegati della Santa Sede.

(1) Gli Autori delle note al Concilio di Trento osservano, che non si vede data alcuna esenzione ai capitoli prima del XII o XIII secolo; che l' autorità di que' corpi si è in parte stabilita con la giuridizione da essi esercitata, sede vacante, la quale non cominciò che quando cessarono i visitatori mandati dal Metropolitano, il che fu verso il secolo X; che al tempo d' Innocenzo III i capitoli col pretesto di partizioni e di esenzione per il lor temporale, cominciarono ad arrogarsi qualche specie di giuridizione nella correzione dei costumi dei canonici, comechè ciò fosse con subordinazione al vescovo, ma che i privilegi o il possesso che esentano questi corpi dalla

5. In fine ordinava, che nissun vescovo con pretesto di privilegio possa esercitar atti pontificali nella diocese di un altro, se non con licenza di quello, e sopra i suoi soggetti solamente (1). E fu

---

giuridizione totale sono abusivi; che la partizione del temporale, ch'è stata fatta tra i vescovi ed i capitoli, non può esser estesa alla gurisdizione spirituale; che i vescovi comunicando una parte di questa giurisdizione con patti particolari si hanno sempre ritenuto il diritto di superiorità e sovrana giurisdizione; che i privilegi più ampi sono stati per sorpresa o per forza carpiti ai vescovi deboli, o sono effetti della loro prevaricazione, mentre per aumentare la propria temporal rendita, hanno sovente con patti illeciti e simoniaci abbandonato i diritti del vescovato; che il possesso immemorabile è insufficente per mantenere tali pretensioni, poichè un abusivo costume non può pregiudicare a un diritto che non ha prescrizione; che qualche volta i re hanno favorito di loro special protezione chiese, esentandole dalla giuridizione ordinaria, ma in quello ch'è puramente spirituale, non hanno mai potuto sottrarle al loro natural superiore; che in fine riguardo alle bolle che autorizzano tai sorte di esenzioni, nella maggior parte di esse si vedono abusi e nullità per le quali inutile l'effetto si rende. Su molte di queste ragioni si fecero forti i vescovi per richiamar tutto al diritto comune, e in parte il concilio vi rimediò con questo decreto e col sesto capo della sessione XXV. Ma assai più vi voleva, perchè i vescovi fossero rimessi in tutti i loro diritti. I legati e la corte di Roma che occultamente attraversavano quanto era diretto all'ingrandimento dei vescovi, spalleggiavano secretamente i capitoli ed avrebbono voluto mantenere le esenzioni, con le quali sottomettendosi essi immediate al papa, l'autorità di lui veniva più a dilatarsi, in tempo che si stringeva quella dei vescovi. Ma perchè si aveva troppo bisogno di loro, tutto negar non si poteva; e a questa più che al desiderio di riformare gli abusi noi siamo debitori di questo decreto e di quello della sessione XXV.

(1) Quel che qui dal concilio si prescrive è conforme al-

deputato il giorno della sessione seguente a' tre di marzo.

In Roma il decreto della fede non diede materia alcuna di parlare, non riuscendo nuovo, così perchè era stato veduto ed esaminato pubblicamente, come si è detto; e poi che già a tutti era noto, che si avevano a dannare tutte le opinioni tedesche, era stato prima veduto e approvato (1).

---

l'antica disciplina, e non fa che rinnovare quel ch'era già stato stabilito prima dal trentesimosesto canone degli apostoli; e altresì dal concilio Antiocheno sotto Giulio primo, dal concilio Sardicense, dal terzo concilio Cartaginese, dal terzo di Orleans, dalla sinodo di Trullo, e da molti altri che hanno proibito ai vescovi di fare alcuna funzione nelle diocesi straniere senza la permissione del proprio vescovo; come pure di ordinare cherici della giuridizione di un altro. Ma in questo secondo punto v' ha molto più di varietà perchè non per tutto si diventa soggetto ad un vescovo nella maniera medesima. Questa soggezione qualche volta si contrae dalla nascita, o piuttosto dal luogo del battesimo; qualche volta dal domicilio, e più ordinariamente in altri tempi dal titolo della prima ordinazione. Ma insieme la pratica più comune di oggidì per l'ordinazione è di attribuirla al vescovo del luogo della nascita; benchè i vescovi possano, se vogliono, esercitar questa giurisdizione riguardo a quelli che hanno un titolo beneficiale nelle loro diocesi; ed il concilio loro altresì permette di ordinare qualcuno nato fuori della lor diocesi, purchè abbia dimorato tre anni con quello che l'ordina. Così è stata regolata la cosa nelle sessioni XIV e XXIII. Ma quel che riguarda il decreto di questa sessione, non v' ha su ciò alcuna difficoltà, e vi si conferma l'antica polizia, alla quale qualche scossa era stata data da que' vescovi, i quali per privilegio, o per lor diritto di superiorità su altre chiese, pretendevano, ma senza ragione, di aver diritto di esercitare per tutto la loro giurisdizione.

(1) Il cardinal Pallavicino lib. 8 c. 18, nota che nella

Ma i vescovi dimoranti in Corte, che erano stati sospesi per l'articolo della residenza che si trattava, restarono contenti, tenendo fermo che il decreto non potesse far maggior effetto di quello che le decretali de' pontefici facevano prima (1). Ben

---

sessione il decreto passò con una intera unanimità, e che si oppose solo il vescovo di Sinigaglia, il quale protestò che gli pareva difettoso in quello che vi si diceva della fede e della misericordia di Dio; ed il vescovo di Bossa il quale voleva che si anatematizzasse l'opinione della certezza della giustificazione. Non mancarono però in Roma, a detto dello stesso cardinale lib. 9 c. 1, alcuni che lo biasimarono, non tanto per quello che vi era stato definito, quanto perchè da molti si sarebbe voluto che non si avesse avuto tanta fretta di pubblicarlo. Non è però che non si avesse avuto tempo di esaminare le materie, perchè dall' ultima sessione erano già passati quasi sette mesi e su nessun punto si erano tenute tante congregazioni. Ma perchè questa pubblicazione si era fatta contra la volontà dell'imperatore, si temeva che da ciò non si amareggiasse lo spirito di quel principe e che non ne nascessero moleste conseguenze pel concilio e per Roma; come Maffei secretario del papa s'era lasciato intendere al cardinal Santa Croce.

(1) Il decreto intorno alla residenza e agli altri punti della Riforma, non passò nella sessione con la stessa unanimità. Anzi tante opposizioni, e tante eccezioni si fecero che fu necessità rimettersi alla nuova deliberazione, che su quel punto facesse la prima congregazione generale, e di raggiustare il decreto a genio dei Padri; il che effettivamente si fece nella congregazione del dì 25 di febbrajo seguente, al dir di Pallavicino lib. 8 c. 18, e di Rainaldo N. 33. Riguardo al punto particolare della residenza, altri volevano il decreto più ristretto ed altri meno. I cortigiani avevano assai caro che l' obbligazione di risedere non si fosse dichiarata di *Jus Divino*, perchè prevedevano che col mezzo delle dispense si avrebbe

i cortegiani minuti furono ripieni di malcontentezza, vedendo rimesso al vescovo di poterli costringere; si dolevano della miseria propria, che per acquistare da vivere li convenisse servire tutta la loro vita, e dopo tanta fatica ricevere per premio di essere confinati in una villa, ovvero con un vil canonicato sottoposti ad un'altra servitù de' vescovi, maggiore e più abbietta: i quali non solo li terranno ligati come ad un palo, ma con le visite, e col pretesto di correzioni, li condurranno ovvero ad una soggezione misera, o li terranno in perpetue vessazioni e spese.

Ma altrove e per la Germania massime, quando (a) i decreti furono visti, più diede da dire quello della fede, qual conveniva leggere e rileggere molto attentamente, e specularvi anco sopra, non potendosi intendere senza una perfetta cognizione de' moti interiori dell'animo, e senza saper in quali egli sia attivo e in quali passivo, cose sottilissime, e per la diversa apparenza che fanno, stimate sempre disputabili: versando tutta la dottrina del concilio sopra questo cardine « se il primo oggetto della volontà operi in lei, o ella in lui, o per ambidue siano attivi e passivi ». Fu da alcuni faceti detto, che se gli astrologi non sapendo le vere cause de' moti celesti, per salvare

---

agevolmente potuto eludere le pene sotto le quali era comandata la residenza. Ma il decreto, così come era, servì a rimettere qualche ordine nella Chiesa. Non ostante, perchè si vide ch'era insufficente, furono in obbligo dipoi di riprenderlo per mano e di ristringere con nuove leggi una obbligazione di cui in molti si vedeva tanta inclinazione a scaricarsene.

(a) *Pallav. L.* 8, *c.* 19.

le apparenze, hanno dato in eccentrici ed epicicli, non era maraviglia, se volendo salvare le apparenze de' moti sopracelesti, si dava in eccentricità di opinioni. I grammatici non cessavano di ammirare e ridere l'artificio di quella proposizione, che è nel quinto capo: *Neque homo ipse nihil omnino agat*: quale dicevano non esser intelligibile e non aver esempio (1). Che se voleva la sinodo significare, *Etiam homo ipse aliquid agat*, lo poteva pur dire chiaramente, come conviene in materia di fede dove la miglior espressione è la più semplice; e se pure volevano usare un'eleganza, potevano dire, *Etiam homo ipse nihil agat*. Ma interponendosi la voce *omnino*, quella orazione esser incongrua e senza senso, come sono tutte le orazioni di due negazioni che non si possono risolvere in un'affermativa; perchè volendo risolvere quella, converrebbe dire; *Etiam homo ipse aliquid omnino agat*: che è incongrua, essendo inintelligibile quello che possa significare, *Aliquid omnino*, in questo proposito; poichè direbbe che l'uomo abbia azione in un certo modo, la quale negli altri modi non sia azione.

Erano difesi i Padri con dire, che non conveniva esaminare la forma del parlare rigido, che non è altro che cavillare. A che replicavano, che la benigna interpretazione è debito alle forme di parlar usate; ma di chi, tralasciate le chiare e usate, ne inventa delle incongrue, e che coprono

(1) Non si può negare che la loro censura qualche fondamento non avesse; e gli esempi recati dal Pallavicino lib. 8, c. 19, sono tanto dissomiglianti che servono unicamente a far meglio vedere che si poteva esprimere più intelligibilmente.

in sè la contradizione per cavillare e sdrucciolare da ambe le parti, è pubblica utilità che l'artificio sia scoperto.

Gl'intendenti di teologia dicevano (*a*) che la dottrina di poter l'uomo sempre rifiutare le divine inspirazioni . era molto contraria alla pubblica e antica orazione della Chiesa: *Et ad te nostras etiam rebelles compelle propitius voluntates* (1). La qual non conviene dire che sia un desiderio vano e frustratorio, ma sia fatta *ex fide* (*b*) come san Giacomo

---

(1) Pare a me che sia un portar la critica troppo avanti, il pretendere di trovar contradizione tra quel che insegna il concilio che può « l'uomo sempre rifiutar le » divine ispirazioni, » e l'antica orazione della Chiesa *et ad te nostras etiam rebelles compelle propitius voluntates.* Infatti il termine *compelle* non deve intendersi che di una nozione proporzionata alla natura della nostra volontà, la quale non potendo esser privata di sua libertà, non è forzata a sottomettersi se non in quel modo che i convitati del Vangelo erano forzati alle nozze di colui che gl'invitava, cioè per allettamento, o per persuasione, come l'ha benissimo notato il cardinal Pallavicino lib. 8 c. 19, poichè la grazia per forte che sia, non violenta il consenso della volontà; e opera in quello stesso modo, in cui operano tutti gli altri motivi, che ci determinano all'azione. — * Lasciamo pure che s' intenda così, ma fo osservare di passaggio che il *compelle eos* del Vangelo è inteso dalla comune dei teologi per una violenza assoluta, ed è su quello che fondano i diritti del Sant'Offizio di costringere per forza gli eretici a convertirsi. E siccome è questa la dottrina praticata a Roma, così non so capire come il Pallavicino pretenda dare al verbo *compellere* un significato diverso: tranne che i vocaboli non si abbiano a interpretare a seconda degli interessi.

(*Editore*)

(*a*) *Pallav.*, l. 8, c. 19.
(*b*) *Jac. I.* 6.

dice, e sia da Dio verso i suoi eletti esaudita. Aggiungevano, che non si poteva più dire con san Paolo, che non venga dall' uomo (*a*) quello che separa i vasi dell' ira da quei della misericordia divina, essendo il separante quell' umano, *Non nihil omnino* (1). Molte sorti di persone considerarono quel luogo del settimo capo, ove si dice, la giustizia essere donata a misura, secondo il beneplacito divino e la disposizione del recipiente, non potendo ambidue queste cose verificarsi: perchè se piacesse a Dio darne più al manco disposto, non sarebbe a misura della disposizione, e se si dà alla misura di quella, vi è sempre il motivo per il quale Dio opera, e non usa mai il beneplacito. Si maravigliavano, come avessero dannato chi dicesse non essere possibile osservare i precetti divini; poichè il medesimo concilio, nel decreto della seconda sessione, esortò i fedeli congregati in Trento, che pentiti, confessati e comunicati osservassero i precetti divini, *quantum quisque*

---

(1) Questa critica non è punto più giusta dell' altra. Imperciocchè supponendo la necessità della grazia, come fa il concilio, si ha sempre gran ragione di dire che non vien dall' uomo quello che separa i vasi di collera da quei della misericordia. Posciachè il credere, che bisogna che l' uomo non faccia nulla per aver dritto di dire che non vien da lui quella distinzione, è quello che non è mai venuto in mente a san Paolo, il quale in quel luogo dell'Epistola ai Romani altra cosa non c' insegna. se non che i Giudei e Gentili non sono stati chiamati alla conoscenza del Vangelo in vista de' loro meriti; il che per nissun modo si oppone a quel che insegna il concilio della cooperazione necessaria del libero arbitrio con la grazia.

(*a*) *Rom. IX*, 22.

I politici ancora, sebben non debbono esaminar le cose della religione, ma seguirle semplicemente, trovarono che dire in questo decreto. Vedendo nel capo decimo posta l' obbligazione di obbedire a' precetti di Dio e della Chiesa, e lo stesso replicato nel canone vigesimo, restavano con iscandalo perchè non fossero anco poste le obbligazioni ai precetti de' prencipi e magistrati: esser più chiara assai nella Scrittura Divina l' obbedienza debita a questi; la legge vecchia esserne piena; nel Testamento Nuovo esser dottrina chiara, da Cristo proprio e san Pietro, e da san Paolo espressa e trattata a lungo. Che quanto alla Chiesa si trova obbligo espresso di udirla, ma di obbedirla non è così chiaro; si obbedisce chi comanda di suo, si ode chi promulga l' alieno. Nè si soddisfacevano queste sorti d' uomini di una scusa che era allegata, cioè, i precetti de' prencipi esser inclusi in quelli di Dio; che perciò si debbe a loro obbedienza, per aver Dio comandato che siano obbediti. Perchè replicavano, per tal ragione maggiormente doversi tralasciare la Chiesa: ma che questa era espressa, e quelli trapassati con silenzio, per l' antico scopo degli ecclesiastici d' introdurre nel popolo quella perniciosa opinione, che a loro si sia tenuto obbedire per conscienza, ma a' prencipi e magistrati solo per evitare le pene temporali e del rimanente potersi senz' altro rispetto trasgredire i loro comandamenti; e per questa via metter in odio, rappresentare per tirannico e sovvertire ogni governo, e dipingendo la soggezione ai preti per via unica e principale di acquistar il cielo, tirar in sè prima tutta la giurisdizione, e finalmente in conseguenza tutto l' imperio (1).

(1) È un tratto giudizioso di Frà Paolo l'aver messo questa osservazione in bocca ai politici, i quali spesse

conservano le leggi. In fine non aversi altro operato se non stabilito che col perder la metà dell' entrate si possa star assente tutto l' anno; anzi insegnato a starvi per undici mesi e più senza pena alcuna (interponendo quei trenta o meno giorni nel mezzo dell' altro tempo) dell' anno; e distrutto anco affatto il decreto con l' eccezione delle giuste e ragionevoli cause, quali chi sarà così semplice che non sappia fare nascere, dovendo aver per giudici persone a chi mette conto che che la residenza non si ponga in uso.

Questo luogo ricerca che si faccia menzione di un particolare successo, il quale incominciato in questo tempo, sebben non ebbe fine se non dopo quattro mesi, appartiene tutto alla presente sessione, e a penetrare che cosa fosse allora il concilio di Trento, e che opinione avessero di lui quelle medesime persone che v' intervenivano (1). Per

---

(1) Questo successo è, che alcuni mesi dopo il concilio, Soto e Catarino pubblicarono entrambi un' opera in cui su l'articolo della certezza della grazia, benchè di sentimento opposto, ciascun di essi pretese che il concilio deciso avesse in suo favore. Ebbero l'uno e l'altro i suoi partigiani; dal che il nostro storico conchiude che, se nel tempo stesso del concilio si ha poco inteso il senso di sue decisioni, l' intenderlo ora sia ancor più difficile. Pallavicino non nega il fatto, ma non ammette la conseguenza, distinguendo quel che è chiaro, dall'ambiguo. Ma questa distinzione che altrove può avere il suo uso, qui non può servire per niente. Imperciocchè, dacchè in fonte si trattava di sapere, se l'uomo può avere una certezza di fede di sua giustificazione; se vedendolo e sapendolo il concilio, ciascun dei teologi contrarii ha potuto sostenere, che quell' adunanza avea o non avea definito la cosa, senza che i Padri abbiano voluto spiegarsi dipoi su quella contesa; non si debbe egli conchiu-

intelligenza del quale non resterò di replicare, (a) che Fra Domenico Soto, tante volte di sopra nominato, il quale ebbe gran parte, come si è detto, nella formazione de' decreti del peccato originale e della giustificazione, e che avendo notato tutti i pareri e le ragioni che furono usate in quelle discussioni, pensò di comunicarle al mondo, e tirare le parole del decreto al suo proprio senso: mandò in stampa una opera continente il tutto intieramente, intitolandola: *De natura et gratia*: e quella dedicò con una epistola alla sinodo, per esser (così egli nella dedicatoria scrisse) un commentario dei due decreti suddetti. In questo venendo all'articolo della certezza della grazia, disse in lungo discorso, la sinodo aver dichiarato che l'uomo non può sapere di avere la grazia con tanta certezza, quanta è quella della fede, sicchè ogni dubitazione sia esclusa. Il Catarino fatto nuovamente vescovo di

---

dere, che il senso della definizione era ambiguissimo, e che giusta il principio del cardinale quella definizione non appartiene alla fede poichè veruna delle parti opposte non conveniva del senso della definizione? Tal è la conseguenza che risulta da questa contesa, e da cui invincibilmente si pruova il detto di Frà Paolo, che il concilio si è molte volte spiegato in modo ambiguo, che è impossibile penetrarne veramente il senso. Il che dipoi ha fatto dire a Pibrac, in una lettera al cancelliere dell'Hôspital, che pareva che laddove gli altri uomini si spiegavano per essere intesi, quelli parlassero per non lo essere. *Nosti artificia horum hominum; vix unquam aliquid aperte dicent, vix unquam simpliciter; et cum coeteri homines loquantur ut intelligi possint, isti nihil magis volunt quam ne intelligantur.* Mem. Dup. p. 252. Ha forse Pibrac esagerato un poco questo giudizio; vero è però, che di ciò nel concilio posson darsene varie pruove.

(a) *Pallav.*, l. 8, c. 19.

Minori, che aveva difeso il contrario, e tuttavia perseverava nell'opinione sua, stampò un libretto con dedicatoria alla medesima sinodo, lo scopo del quale era dire e difendere, che il concilio non intese di condannare l'opinione di chi asseriva, il giusto poter credere di avere la grazia tanto certamente, quanto ha per certi gli articoli della fede: anzi il concilio aver deciso, che è tenuto a crederlo, quando nel canone vigesimo sesto ha dannato chi dice: che il giusto non debbe sperare, e aspettare la mercede, essendo ben necessario che chi debbe sperare, come giusto, sappia d'essere tale.

In questa contrarietà d'opinioni, non solo ambidue affermativamente scrivendo al concilio dissero ciascuno che la sua sentenza era quella della sinodo, ma dopo scrissero anco e stamparono apologie e antipologie, querelando l'un l'altro alla sinodo che loro imponesse quello che egli non aveva detto, e adducendo diversi de' Padri testimonii per comprovare la propria opinione, quali anco testificavano chi per uno, chi per l'altro, sicchè i Padri erano divisi in due parti: eccetto alcuni buoni prelati, che come neutrali dicevano, non aver bene intesa la differenza, ma prestato il consenso al decreto nella forma promulgata, perchè ambe le parti erano convenute. Il legato Santa Croce testificava pel Catarino: il Monte diceva esser stato del terzo partito. Questo avvenimento pare che levi ad ogni uno la speranza di saper la mente del concilio, poichè in quel tempo gli stessi intervenienti, e i principali, non concordavano. Fa anco nascere difficoltà, chi era quella sinodo che deliberò l'articolo, al quale scrissero, e provocarono il Soto e il Catarino, stimandolo ambidue aderente a sè; onde nel conoscerlo era necessario che o uno di loro o ambidue s'ingannas-

sero. E che sarà degli altri, poichè a questi così avvenne? Si potrebbe dire, che fosse l' aggregato di tutti insieme, al quale lo Spirito Santo assistendo facesse determinare la verità, eziandio non intesa da chi la determinava; come Caifas profetò per esser pontefice senza intender la profezia, come il vescovo di Bitonto disse nel suo sermone: quando questa risposta non avesse due opposizioni; l' una, che a' reprobi e infedeli Dio fa profetare senza intelligenza, ma a' fedeli coll' illuminare l'intelletto; l' altra, che i teologhi concordemente dicono, i concilii non deliberare della fede per inspirazione divina, ma per investigazione e disquisizione umana, alla quale lo Spirito assiste per guardarli dagli errori, tanto che non possono determinare senza intendere la materia. Darebbe forse nel vero chi dicesse, che dibattendosi le opinioni contrarie nel formar il decreto, ciascuna parte rifiutasse le parole di senso contrario alla sua, onde tutti si fermassero in quelle che ciascuno pensava potersi accomodare al senso suo, onde l' espressione riuscisse capace di contrarie esposizioni. (1) Sebben questo non servirebbe a risolvere la dubitazione proposta, e a trovare quale fosse il concilio; poichè sarebbe dargli unità di parole e contrarietà di animi. Ma quello che è narrato in questo particolare, e avvenne forse in molte materie, non occorreva nel dannare le opinioni luterane, dove tutti convenivano con una unità squisita.

---

(1) Questo è ciò appunto che al Sarpi fu detto dal cardinale Castagna, poi papa Urbano VI, che fu al concilio di Trento; come si ha da una sua lettera a Jacopo Leschassier. (*Editore*)

Non è da tralasciare in questo proposito un'avvertenza dello stesso Catarino, scritta alla sinodo nel medesimo libro, meritando l'autore di non esser defraudato dell'invenzione sua. Egli considerò esser ripugnante il dire, che l'uomo riceve volontariamente la grazia, e che non è certo di averla; perchè nissuno può volontariamente ricevere cosa che non sa essergli data, e senza esser certo di riceverla.

FINE.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME

Libro II della Storia.

1544.

1545.

Fine dell'Indice.

Fine dell'Indice.